



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXXIX

E

97

NAPOLI

6



12

OPERE INEDITE E RARE

DI

VINCENZO MONTI

CON NOTE

DELL' AB. URBANO LAMPREDI

VOLUME UNICO.



LUGANO

TIPOGRAFIA DI G. RUGGIA E C.

1845.

Digitized by Google



PREFAZIONE

Doro settantaquattr'anni di vita trascorsi in mezzo alle vicende d'un secolo fortunoso, e alle dolcezze e amarezze insieme della gloria più innocente che ad uom sia concesso di conseguire quaggiù, quella dir vogliam delle lettere e del poetico principato, stava Vincenzo Monti omai ridotto all'estrema spossatezza, aspettando, per dir così, di giorno in giorno quell'ultima chiamata che dai lunghi patimenti della sua infermità dovea tramutarlo all'immortale e beata pace dei giusti, allorchè volgendosi egli ad un suo carissimo come figliuolo, e porgendoli la mano tremante, il pregò, chiusi che avesse gli occhi alla luce del giorno, di far manifesti al mondo, non già i pregi dell'ingegno suo, ma sì gli affetti che vivendo, aveano governato il suo cuore, i testimoni de' suoi costumi, i segreti dell'indole sua. Nè il Poeta cercava nel suo storico, come creder potrebbe chi solo mirasse all'ingegno di colui che egli eleggeva a questo pio ufficio, la splendida sovranità della mente, ma bene la sincera carità dell'anima che avea meglio d'ogn'altra conosciuta e interpretata la sua. E il figliuolo dell'amor suo accoglieva intanto quel prezioso ed onorevole legato, del quale si fece poi, pochi giorni dopo che quel grande spirito ebbe cessato di appartenere alla terra, scrupolosissimo esecutore, pubblicando sulla Vita e sull'Ingegno di Vincenzo Monti, le Notizie che da noi vengono premesse alla presente nostra edizione delle *Opere Inedite e Rare* di questo sublime scrittore, sì per l'eccellenza di quelle, e sì per non contravvenire, altrimenti operando alla volontà espressa dell'illustre trapassato. Ivi alla guisa di esperto pittore, il quale, secondo il detto di Plinio, *ne errare quidem debet in melius*, vien l'illustre biografo tessendo dal naturale il ritratto dell'estinto amico, nè altro vi aggiunge del suo, se non lo splendor dei colori a render più vive e durevoli le ricordate sembianze. Vero è bene che parte del suo discorso si aggira intorno all'ingegno e agli scritti del grand'uomo, ma come si può egli trattar della vita d'un sommo poeta, d'un sommo oratore o di qualsivoglia sommo artista d'altra maniera, senza toccar degli studi e delle arti in cui versò la più gran parte dell'età sua, e donde mossero certamente le più delle passioni e delle azioni che segnarono la terrestre sua pellegrinazione? E noi vogliamo anche, insieme coi nostri lettori, render grazie all'autore di questo scritto, d'aver in esso con usata sua sottigliezza, giudicato di parecchie fra le Opere in questa Raccolta comprese, e diminuito così a noi l'incarico, al quale troppo deboli sentiamo le forze nostre, di tenerne quivi disteso ragionamento.

I. Incomincia la nostra edizione con la Lettera che il Monti scrisse da Roma, a richiesta ed a nome del Cavaliere Francesco Piranesi, Agente di Svezia, al Generale Acton Ministro di Napoli. Voleasi purgar l'amico dell'accusa d'assassino, datagli in cospetto dell'Europa, e tutte svolgere e consacrare alla pubblica indignazione le macchine d'una malvagia e insidiosa politica, e però era d'uopo di eloquenza più che mai vigorosa o incalzante d'argomenti potentissimi; non di bei fiori retorici e di elaborate figure, ma di ma

gnanimità trasporti e di animose e calde parole. Ora niuno di tali requisiti lascia il Monti desiderare in questo suo lavoro, e se alcune volte trascorre a modi troppo liberi e quasi volgari, ciò medesimo giova, per nostro avviso, a rappresentar sempre più l'animo o la persona dell'innocente calunniato, in nome e a difesa del quale; egli tutto adopera le forze della sua mente e del suo cuore. Questa lettera, di cui abbiamo creduto dovere per la rarità sua arricchire la nostra Raccolta, è come a dire un'aringa del genere giudiziario che star potrebbe al paragone colle più eloquenti di Demostene e d'Isocrate, senza studio tuttavia di seguitar veruno di questi classici esempi; bensì dettata da quella potenza d'affetto e di fantasia, che fa e non imita i modelli.

II. Del breve discorso dell'autore recitato in Arcadia, nel Venerdì santo dell'anno 1782, null'altro diremo, se non che l'Oratore, sollevando il suo dire che all'altezza ed alla santità del subbietto, lasciar ci volle in queste poche pagine, uno sfolgorante esemplare di sacra eloquenza, ivi adoperando tanta sublimità di concetti e di parole, che mentre ti rimembra i vaticinj de' Profeti che rivelarono al futuro la storia del nostro riscatto, ti sembra egli stesso un altro Profeta del passato.

III. Segue di poi la Lettera scritta a Saverio Bettinelli in difesa della *Spada di Federico*. Ognun sa che una segreta combriccola di Critici assalì con grandissima insolenza questo poema più per mal animo verso l'autore, che per amore dell'arte. Ed egli stette gran tempo incerto se dovesse difenderlo, ovvero rispondere con la dignità del silenzio; prevalse finalmente il primo consiglio, e a questo andiam debitori d'una delle più faconde e spiritose scritture che sieno uscite mai dalla penna d'un grande intelletto a difender le ragioni sue più care e ad abbattere la tracotanza dei censori, anzi degli invidi suoi.

IV. Il *Discorso*, non uscito mai prima d'ora alla luce, sur un passo della Chioma di Berenice, male interpretato dal Foscolo, quello intorno alla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell'Iliade d'Omero; e l'altro ad Ennio Quirino Visconti, dall'Autore premesso ad un Saggio di sue poesie, stampato in Livorno l'anno 1779, e omai fatto rarissimo, sono vero, de'suoi più brevi componimenti, ma non però manco degli altri preziosi, mostrando essi quant'egli valesse nell'arte critica, qual fosse l'opinione sua in fatto di poetica e di poeti, e come fosse versatissimo in ogni genere d'antica e di moderna letteratura, e sparger sapesse di fiori le materie più ardue e spinose.

V. La *Cantata* per la nascita del Delfino di Francia, è un'opera giovanile del Monti, nella quale si studia d'imitar lo stil facile e il verseggiare del Metastasio, che di que'giorni era, come per legge, maestro e modello a chiunque imprendesse a scrivere non che un componimento drammatico, una sola canzone. E non pertanto da questa imitazione traluce un non so che di virile, di libero, di nuovo, che già ti annunzia nel giovine cantore colui che avrebbe per altra e più sublime via guidate ben tosto le muse italiane. L'azione su cui si aggira questo brevissimo melodramma, è, com'esser dovea, semplicissima, in altro non consistendo essa, che in un colloquio d' Enrico IV con l'ombra di Carlo Magno, e col Genio della Francia, che gli narrano le glorie e le virtù dei suoi nepoti, l'Ombra dei quali intanto vanno passando dinanzi a lui. Di qui trae il poeta argomento a' suoi lieti vaticinj sul futuro regno dell'auspicato fanciullo, vaticinj che il turbine sorto indi a poco in quella parte d'Europa, dovea seco travolgere insieme con quel regale germoglio.

VI. Abbiain detto che il Monti era nato ad insegnare all'Italia una nuova e più sublime maniera di poesia; or quand'altro non avesse lasciato dopo di sé

che il poema del *Prometeo*, * quel poema che un illustre Critico chiamò più omerico della stessa traduzione d'Omero, questo solo saria bastato per la sublimità delle immagini, e per la maestà in uno e la dolcezza del verso, a meritare all'autor di esso un saggio appartato e sovrano nell'italico parnaso. Abbiain quindi stimato d'ornare la nostra edizione d'un de' più rari gioielli della patria letteratura, in essa producendo tutto che di già stampato e d'inedito ci fu dato raccogliere di questo celebratissimo poema, quella stessa disposizione seguendo con che piacque all'Autore ordinare il suo lavoro.

VII. Intorno alle lodi della *Mascheroniana*, non è d'uopo spender parole, poi che niuno v'ha fra noi che non conosca i pregi luminosissimi di questo poema, il quale alcuni antepongono ben anco alla *Basvilliana*. ** In un reputato Giornale d'Italia abbiain veduto con troppo acerbe parole condannarsi la pubblicazione del quarto e quinto canto di questo poema, come fatta a diminuire la fama dell'Autore. Non rigida solo e inconsiderata, ma ingiusta del tutto ci sembra questa sentenza, alla quale ci grida di non conformarci la voce e il desiderio di quanti sono amatori del bello. Senzachè nulla repudiarsi dee dell'eredità d'un grande ingegno, e qui poi molto più che il poeta, era stato già in procinto di dar fuori egli stesso questi due canti, e ora compaiono per la prima volta alla luce, con tutte quelle correzioni, con le quali dopo lungo e maturo consiglio s'avvisò qua e là di ritoccarli, le quali sarebbero state forse anche più, ov'egli avesse avuto comodità di dar loro sopra stampa l'ultima pulitura, com'era usato di fare in tutti i componimenti suoi.

VIII. Eletto il Monti per Detreto del Governo, e per generale consenso, a insegnar l'Eloquenza nell'Università di Pavia; allo splendor della quale null'altro di que' giorni mancava che l'acquisto d'un tanto precettore, quivi egli compose ben tosto e recitò quelle due stupende Prolusioni, che sono e saranno mai sempre due perfetti modelli dell'arte nella quale era venuto ad ammaestrare la gioventù italiana. Tratta la prima dell'*obbligo* (di onorare i primi scopritori del vero fra i quali vien egli schierando un eletto e numeroso drappello de'nostri, che furono dall'arroganza e rapacità straniera spogliati e defraudati del primo fra i meriti dell'umana sapienza, quello onde vanno sì onorati appo tutte le nazioni gl'inventori del vero: e mentre a tutti costoro e alla patria difende e ricuperi con invitta eloquenza questa più bella parte delle glorie loro, tu lo vedi scorrere così francamente le materie più astruse della Fisica e della Matematica, e spiegare con tanta chiarezza di concetti e di parole i più avviluppati loro sistemi, che non sai se tu debba ammirar più in esso l'oratore o il filosofo, l'uomo di lettere o lo scienziato. Nella seconda di queste Prolusioni, che venne pronunziata pochi giorni dopo la prima, l'Autore si assunse di mostrare la *Necessità* dell'Eloquenza, e volle che servisse l'introduzione al corso dello studio di essa, nel quale egli stava per avviare i suoi giovani uditori. Bello sarebbe qui istituire un confronto fra la diversa facondia di queste due orazioni; che se l'una procede, come l'argo-

* Questo sublime ed elegantissimo prometto servì mirabilmente al Monti per passare da Roma nella Cispadana, ben accolto e decorosamente, impiegato, a mal grado di molti e forti ostacoli che incontrò in Firenze; come sarà da me più sotto notato in luogo più opportuno.

** Si da questa preferenza da taluni e non senza buone ragioni; ma rispetto alle lodi de'contemporanei bisogna molto concedere alla qualità de'tempi e della politica occasione. Quando poi alla rigida, o ingiusta sentenza, della quale il dotto Autore parla più sotto, dirò che il Monti stesso, quando lo visitai nel mio passaggio per Milano l'anno 1826, mi disse non essere compiutamente contento della sua *Mascheroniana*, non tanto per motivi letterarj quanto per morali; ma di questi a suo luogo.

mento vuole, or concitata, or maestosa, tutta cosparsa di nobilissime immagini, l'altra, come di genere insegnativo, se ne va senza strepito di periodi e quasi di cheto al suo fine, nè però in lei mancano qua e là quegli ornamenti retorici, che meglio giovar potevano a farla accetta e gradevole all'orecchio e all'animo degli ascoltatori, a prova di che non vogliamo altro di essa ricordare se non quella similitudine o meglio ipotesi dell'inferno e del medico, che la più bella ed ornata trovar non sapresti in tutto il floritissimo Segneri, nè in verun altro de' nostri più eleganti ed immaginativi scrittori. Gran peccato adunque sarebbe stato il non dar luogo nella presente Raccolta a coteste due tanto e così giustamente celebrate orazioni, delle quali anche difficilissimo era trovar copia presso i librai.

IX. Acceso di questo modo con le dette Prolusioni nell'animo de' suoi cari discepoli l'amor degli studi o delle glorie italiane, seppe di poi tenercelo ognor vive con le sue Lezioni, le quali non finivano mai senza che l'ascoltante gioventù prorompesse in altissime acclamazioni d'applauso, e spesso anche accompagnasse quasi in trionfo il Professore dall'aule dell'Università alle soglie della modesta sua abitazione; spontanei moti e testimoni d'entusiasmo, di riverenza, d'affetto, che per uomo di così gentil natura come il Monti era, doveano certo essere il più dolce compenso ad ogni sua fatica. Oh quanto è perciò da compiangere lo sciagurato accidente, pel quale andarono senza riparo perduti i manoscritti che contenevano ben oltre ad un centinaio delle lezioni dettate in cattedra da maestro così dotto e sottile nei precetti, e secondo così negli esempi. Se non che ci è pur di qualche ristoro, quantunque ineguale troppo a tanta perdita, lo scampo quasi miracoloso di quelle che per la prima volta da noi si danno alla luce, e che quasi a disegno, siccome i libri di quel buon storico greco, sembrano aver serbato il numero delle Muse. Troppo lunga sarebbe, e per avventura inutil fatica, prevenire l'accorgimento e il giudizio dei lettori, qui ad una ad una divisando tutte le materie e le parti di queste nove lezioni, laonde ne sia concesso di restringer l'assunto nostro ad accennarne soltanto brevissimamente, nell'ordine in cui le abbiamo trovate, gli argomenti. Nell'esordio della prima, il gran precettore, si fa a dimostrare ai giovani la necessità di uno stile corretto ed elegante non solo nell'opera di amena letteratura, ma, in ogni altra eziandio di materia scientifica se non vuolsi che sieno, ancorchè d'utilissimo argomento, dai più, non che lasciate in disparte, abborrite. Poi a mostrar quanto possa la malia dello stile, vien tutte a parte a parte sponendo le bellezze dell'episodio d'Ulisse e di Diomede, nel decimo dell'Iliade, al quale doveano fare riscontro, nelle lezioni susseguenti che andarono smarrite gli altri episodii d'Eurialo e di Niso nel nono dell'Eneide, di Dimante e d'Opleo nel decimo della Tebaide, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimonono del Furioso. O quanto maggiore si fa in noi il desiderio delle altre dappoi che abbiamo gustata questa prima lezione! Nella seconda Lezione, dopo aver recate le varie definizioni, ed esaminato l'indole e il carattere dell'eloquenza e il fine di essa, ritorna il Monti all'eloquenza d'Omero; e coll'esposizione de' più bei passi dell'Iliade e dell'Odissea, mostra come le parole sue fossero acconce sempre all'argomento e all'occasione, nel che consiste principalmente l'arte del dire. Per le quali cose conchiude raccomandando a' suoi giovani uditori lo studio di questo grande esemplare, dal quale avrebbe imparato a non dire, così egli, *che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene*. Gli onori della terza Lezione, sono dedicati a Virgilio, che un giudice sì competente qual'era il Monti, mette di sopra ad Omero nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile, e soprat-

tutto nell' arte d' intenerire e di spargere nei suoi versi una certa maestosa malinconia , che ti fa piangere ed essere superbo delle tue lagrime , perchè ti avvertono che hai nel petto un' anima sensibile e virtuosa. L' esame che appresso ei vien facendo delle macchine , delle ragioni poetiche , dei caratteri , e degli affetti che concorrono a formar dell' Eneide un poema il quale sarà sempre ammirato , come l' opera più perfetta che crear si potesse dall' immaginazione dell' uomo temperata dal giudizio , e accalorata dai più soavi e nobili sentimenti del cuore , quest' esame dicemmo è così ricco di estetiche osservazioni , splendente di tanta perizia dell' arte , e descritto con sì grande faccenda e potenza di stile , che ben saria da compiangere colui , il quale in leggendolo tosto non s' innamorasse del poema ivi celebrato e dall' autore di esso. Mira la quarta Lezione , a porre in guardia la gioventù contro la seduzione della falsa eloquenza , a lei tutte mostrando le fallacie , le affettazioni e gli avvolgimenti di che seppe sono le declamazioni degli antichi Sofisti , a rincontro delle semplici e reali bellezze , onde ad ogni passo fioriscono le orazioni di coloro che furono in ogni tempo maestri veramente di bel dire. La quinta e la sesta di queste Lezioni , sono quasi tutte in onore del filosofo a cui l' esser il più saggio e virtuoso degli uomini meritò il guiderdon della cicuta. Nell' una si accennano le qualità e i pregi della sua dialettica , si tocca delle armi oratorie di cui egli più di frequente faceva uso , dell' ironia , cioè , della quale fu prima inventore , e dell' induzione , poi si passò a parlar dell' intrepidezza sua nel combattere i falsi sapienti , i malvagi e tutte le ipocrisie e le superstizioni de' tempi suoi , donde ebber quindi origine le persecuzioni e le calunnie che trassero quel giusto , per infame sentenza , alla morte , della quale , come altresì di tutte le circostanze che la precedettero ed accompagnarono , abbiamo una descrizione quanto più dir si possa viva e patetica nell' altra lezione. La settima , che viene appresso a queste due , tratta della scuola de' Cinici , e va sottilmente discorrendo le qualità e i pregi oratorj del filosofo Antistene fondatore di quella setta , ed uno de' più valenti suoi dicitori. Nell' ottava è discorso di Diogene che Platone chiamava *alterum Socratem sed inquam*, discepolo , e successore d' Antistene nella professione della cinica filosofia , e vien proposto a modello di quella concettosa e robusta breviloquenza , che fa bene spesso più effetto delle meglio diffuse e studiate orazioni. Della vita , degli studi , della scuola di questo filosofo , si rende ivi ragione con grande magistero di critica , e spiegasi come dal lacero saio del Cinico trasparissero tante volte le grazie più gentili e spiritose dell' oratore. Nella nona Lezione , finalmente si reca innanzi Dante siccome esemplare in ogni maniera di stile , e tutto si sviluppa e disamina il tessuto del suo divino poema. Or chi dubiterà che colui il quale seppe far proprie le bellezze più squisite di quell' opera immortale , non abbia anche saputo meglio d' ogni altro conoscerle e farle palesi ?

X. Delle poesie minori , e dei frammenti inediti che daremo contezza in altro brevissimo discorso , quando tutti gli avrem sotto gli occhi e ne sia fermata la scelta , dopo terminate le nostre ricerche , per le quali ancora non disperiamo d' aggiunger nuove ricchezze al nostro tesoro. Il medesimo si dica delle Lettere Famigliari. E con ciò , d' altro a parlar quivi ora non restandoci che della *Federionide* , vi affretteremo alla conclusione , toccando prima delle cagioni che diedero origine a questo poema , poi di quelle che ne ritardarono fino a questi ultimi giorni la pubblicazione. In tempo che il Monti trovavasi nella qualità di Segretario presso Don Luigi Braschi , Duca di Nemi , e nipote di Papa Pio VI soleva egli accompagnare alla caccia il suo mecenate , insieme con molti altri , fra i quali era spesso anche quell' Annibale della Genga , che poscia venne assunto al Pontificato , col nome di Leone XII. La meta solita delle loro venato-

rie, corriere era verso le Paludi pontine, nei dintorni di Terracina, luoghi abbondantissimi di cacciagione, dove è una fonte che ancora si tiene esser quella dagli antichi consacrata alla Diva Feronia, nella quale aveano per costume di dissetarsi e rinfrescarsi gli stanchi nostri cacciatori, ad imitazione di Orazio, che viaggiando da Roma a Brindisi, ivi pure era usato di riposarsi e fare i lavacr suoi.

• Ora manusque tua lavimus Feronia lymphas. •
(Sat. V, Lib. I.)

La vista di quelle pantanose e insalubri campagne, prosciugate e restituite in gran parte all'agricoltura dalla munificenza di Pio VI, destò nel Monti il pensiero di pagare il debito della sua gratitudine verso la Casa Braschi celebrando con un poema quell'opera nella quale il Santo Padre aveva emulata la grandezza e la liberalità de' più possenti imperatori di Roma. E formato il disegno si accinse anche tosto a porlo in esecuzione, dando principio al poema, che dall'antica Divinità servatrice di que' luoghi intitolò Feroniade. Le vicende dei tempi e quelle del Poeta, vennero quindi ad interrompergli sul bello questo lavoro, il quale giacque negletto e quasi perduto fino agli ultimi anni del viver suo, che sollecitato dagli amici lo ripigliò, e condusse tanto innanzi, che poco mancava omai al suo termine, quando la morte troncò in uno le intenzioni dell'Autore e le speranze dell'Italia. Per le mani di molti andarono già le copie manoscritte della Feroniade, mentr'esso Autore era ancor vivo, laonde non è maraviglia che a soddisfare la pubblica curiosità ne sia stato altrove stampato un qualche saggio; ma quivi non sono, nè esser possono le variandi e le correzioni che solo si trovano nel manoscritto originale da noi posseduto, e che tutto intero non fu mai prima d'ora fatto di pubblica ragione. Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, l'ultimo de' quali finir dovea con una predizione di Giove alla Dea Feronia sul risorgimento delle terre pomentino a lei sacre, per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione, insieme con le lodi del magnanimo Pontefice, fu dal poeta lasciata a mezzo per la già rimembrata infausta cagione. Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura, il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita Mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ultimo modello d'una scuola che tanti già ne ha forniti all'universo; che ha cominciato con Omero e che dovea forse aver fine col migliore degli interpreti suoi. Ma se spendi sono gli Dei cantati dal principe dei poeti greci, e dal suo traduttore, eterni dureranno i versi loro a render testimonianza ai posteri delle bellezze e delle glorie dell'antico parnaso.

NOTIZIE

SULLA VITA E L'INGEGNO

DI

VINCENZO MONTI.

Cum va per le terre di Romagna, e procede da Fusignano verso le Alfonsine, trova a sinistra della sua via alcuni fertili poderi di bello sguardo, d'aria serena e di paese lietissimo. I pochi rustici abituri, ond'è sparsa quella campagna, si nascondono dietro alle macchie degli alberi, e nulla arresterebbe l'occhio del passeggero, se non fosse una casetta di semplice eleganza, che sorge in fondo ad un largo ripiano, e porta scritto sull'alto della modesta facciata un motto de'salmi — *Redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua.* — Fra quelle umili pareti nella sera del 19 di febbrajo nel 1754 Fedele Monti scriveva in un suo libretto di ricordi famigliari — *Oggi mi è nato un figliuolo, al quale porrò nome VINCENZO* — L'uomo dabbene esultava allora nel dolcissimo sentimento di padre: ma chi poteva dirgli, che quel nascente fanciullo sarebbe riuscito una delle prime glorie d'Italia, e tutta avrebbe illuminata la sua nazione di una nuova poesia? Chi potea dirgli, che dopo settantaquattro anni un intero popolo, che in quel giorno era affatto straniero alla sua domestica gioja, avrebbe con pubblico lutto compianto la morte del figliuol suo come una calamità nazionale? E certo, se un uomo potea meritare, che gli fosse anticipato il presagio di tanta grandezza, u'era degno il buon Fedele Monti, che nella pace de'suoi campi esercitava senza pompa le più belle virtù, dividendo coi poveri la mediocre fortuna, onde il cielo avea benedette le sue lunghe fatiche. Il nome dell'onesto vecchio è ancora ripetuto con ossequiosa benevolenza in quelle contrade, e i più provetti ricordano, che a'suoi funerali una gran moltitudine di miserabili da lui ajutati gli si stringeva singhiozzando e pregando intorno alla bara, e prima al suo letto di morte ne avea divisi in minute reliquie gli ultimi vestimenti a custodirli come cosa santa

e privilegiata di molta virtù. E la stessa riconoscente memoria dura ancora in quegli abitanti pel nome di Domenica Mazzari, che gli fu moglie, e fidata compagna nel pietoso ufficio di soccorrere gl'indigenti e consolare gli afflitti. Che anzi nella comune tradizione si sono conservate alcune sue parole così belle e affettuose, che sarebbe troppo danno il lasciarle perire. Le circostanze aveano consigliata quella buona famiglia ad abbandonare i tranquilli suoi poderi presso le Alfonsine per recarsi a Majano, e siccome giungeano affatto nuovi in quella terra, fu naturale, che tosto venisse a mauurare il solito concorso de' bisognosi, che non aveano per anco sperimentata una tanta pietà. Ma la mirabile donna nella semplicità del suo cuore non seppe indovinare il motivo di sì gran cambiamento, e tutta spaventata e piangente corse al pio sacerdote, che le custodiva i figliuoli, raccontandogli, che *Dio l'avea abbandonata, perchè i suoi poveri più non seniano a trovarla.* Motto profondo e pieno di celeste dolcezza, che nessuna forza d'ingegno per se sola avrebbe potuto creare!

Di tali genitori nacque VINCENZO MONTI, e noi non abbiamo voluto tacere della loro bontà, perchè ne sembra tra i parenti e i figliuoli esistere una comunicazione di lode e di biasimo, nè potersi questi stessi abbastanza conoscere, se anche di quelli non è data una sicura notizia. E s'aggiunga, che la nostra intenzione non è rivolta a dettare in queste carte la vita del grand'uomo, che abbiamo perduto: altri ha già tentata in parte questa difficile impresa, e forse noi stessi vorremo a miglior tempo sperimentare in essa le nostre deboli forze: ma ora noi ci proviamo soltanto a presentare un ritratto del suo ingegno, e più ancora de' suoi costumi e della sua indole, perchè questo solo ci ne raccomandò caldamente con labbra moribonde, che non doveano più riaprirsi a terrene parole, e noi

ne abbiamo fatta sullo stanco suo petto una promessa che ci è sacra, come se l'avessimo deposta sopra un altare. E forse l'opera nostra sotto questo rispetto riuscirà più opportuna, che se ci fossimo allargati negli avvenimenti della sua vita. Essi furono quasi pubblici, perchè negli uomini sommi stanno sempre conversi gli occhi di tutti, e la malignità e l'invidia di continuo gli esplorano per consolare la propria viltà; non può quindi temersi, che vada perduto, ciocchè divenne oramai cosa storica, ed entrò nella universale notizia degli uomini; mentre invece è troppo agevole a dilaguarsi la ricordanza di que' sentimenti, che si rivelano soltanto fra le affezioni domestiche, e in seno alle lunghe e provate amicizie. Che se alcuno per aver lette anche tutte le opere di VINCENZO MONTE, o per averne in largo cerchio ammirata la robusta eloquenza, credesse abbastanza conoscerlo, noi vogliamo dirgli che gravemente s'inganna: egli conosce il poeta, il prosatore, l'uomo eloquente, ma non conosce quel VINCENZO MONTE pieno d'ineffabile bontà, che solo nell'intima vita familiare apriva liberamente tutt' i tesori del suo candido cuore. Ed anzi noi pensiamo, che gli stessi suoi scritti non si possano pienamente intendere, nè si valga a portare di lui, come autore, un retto giudizio, se prima non si entrò nei segreti dell'anima sua a trovarvi la spiegazione degli affetti spesso contrari, che lo han dominato: dieci anni di vera e santa amicizia, dieci anni in cui egli ha comunicata con noi ogni gioia ed ogni dolore, ne condussero sino agli ultimi penetrarli di quel suo cuore, che fu da tanti sì male apprezzato, e noi vogliamo farlo manifesto, così come lo abbiamo veduto, senza giri di parole, senza umani rispetti. Alcuni che si diletano nelle frasi rettoriche, e credono una grand' arte il trasformare la sembianza alle cose, avrebbero forse bramato, che a modo d' un acroirto pittor di ritratti presentassimo questa immagine in quell'unico lume, che più le conviene; ma noi, per l'onore dell'amico nostro, rifiutiamo questi vani artifizii, e direm tutto, che valga a mostrarlo interamente qual era. Se i lettori, dopo aver considerate queste poche pagine, penseranno che noi abbiamo nociuto alla memoria del MONTE, se parà loro che nella gran bilancia delle virtù e dei difetti, il miglior peso sia più leggiero, l'effetto ci sarà riuscito assai diverso dalla buona intenzione, e confesseremo che gravissimo fu il nostro errore: ma se all'incontro non sarà alcuno che ardisca preferirsi a quella somma bontà, se anzi tutti formeranno il segreto desiderio d'esser gli stati famigliari ed amici, noi continueremo a credere che il più nobile omaggio che potessimo rendere alle ceneri dell' illustre poeta, fosse di rivelarlo intero a quelli che per loro disgrazia non lo seppero bastantemente conoscere. E chi nella superbia d'una falsa virtù credendosi immune da ogni colpa osasse condannare l'estinto, guardi che non gli ritorni sul capo la pietra ch'egli avrà raccolta da terra.

VINCENZO MONTE passò la prima sua fanciullezza nei poderi paterni, e mai non sapeva ricordarsi senza viva commozione dei giuochi infantili, che gli rallegrarono quei teneri anni nella compagnia di tre fratelli a lui maggiori e di cinque sorelle. Come il suo eunre vi fosse educato, non occorre dirlo, quando è noto che parenti fossero i suoi; la più bella festa che aver potesse il fanciullo, ed anni il più caro premio che gli fosse concesso pe' suoi progressi nello studio e ne' costumi, consisteva nel dargli l'incarico di distribuire l'elemosina ai poveri: entravano i meschini da una porticella ed uscivano per l'altra, ma di frequente alcuno, o più avido o più bisognoso, tornava a presentarsi, ed il fanciullo, per non doversene accorgere, volgeva altrove la faccia, e dava senza guardare: umanissimo fatto, ma che forse potrebbe parer così tenue da non averci a rammentare, se già in esso non fosse compresa quasi tutta l'indole, e diremo ancor più, quasi tutta la vita del MONTE, il quale fu continuo sino all'ultima vecchiezza a lasciarsi in questo modo ingannare volontariamente dal cuore. Allora però quell'inganno era senza amarezza; nè il fanciullo miserieridioso poteva immaginarsi i danni, che da quelle illusioni sarebbero provenuti all'uomo troppo facile e buono. I suoi giorni scorrevano in una pace non interrotta, ed il breve tragitto dalle Alfonsine a Majano altro non avea fatto, che scambiare il luogo della serena sua vita, e procurargli nel vicin Fusignano più comodi mezzi d'ammaestrare la sua lieta puerizia. Sino a quel momento però ei non ebbe più giovevoli maestri, che i genitori, i quali si diedero con incessante cure, e più ancora coll'esempio a formarli i costumi sulle leggi più sante della religione e della morale: studio utilissimo, il cui frutto durò al loro figliuolo per tutta la vita, e consolò di fragranza immortale anche il letto della sua morte. Ma ben presto in l'istruzione polena, nè quella che potea somministrar Fusignano, fu più bastante all'apprise di quell'ingegno, e convenne mandarlo al Seminario della vicina Faenza, ove gli furono dischiusi i primi tesori della latina poesia. E qui avvenne assai notabile cosa, che messo il fanciullo a verseggiare latinamente, i suoi tentativi riuscirono così meschini ed inetti, che il maestro depose ogni speranza di trarne profitto, e dopo avere inutilmente sperimentati i pedanteschi castighi che di que' tempi s'usavano, lo relegò senz'altro a studi molto inferiori: ma il giovinetto s'infiammò di nobile sdegno, e senza proferir parola si pose in mente di nascondere tutta l'Enide, e durò a tanta fatica, sinchè in quella ricchezza di stile e d'armonia conobbe il segreto della sua vocazione. Fu allora, che scoppì la prima scintilla dell'alto suo ingegno, e i maestri videro, nella seconda prova averarsi di lui un prodigio non dissimile a quello delle favole antiche, quando s'apriva l'aspro tronco di una quercia, e ne uscivano improvviso le mirabili forme d'una sovrumana bellezza. Di-

chiuso in questo modo al fanciullo il cerchio magico della poesia, ei v'entrò con tutto l'impero di un' anima appassionata, e ancor vergine delle cordarie impressioni del mondo: i fantasmi bellissimi dell' antichità si confusero alle belle illusioni della sua mente, e da questa squallida terra ei si vide rapito in un istante al delizioso giardino delle Grazie, alla selva degli allori immortali, che somiglianti all' albero virgiliano offrono con successione eterna una corona dopo l' altra all' Italia.

È però a dirsi, che le circostanze famigliari, se la chiamata della natura fosse stata meno gagliarda, avrebbero rievocato il Monti ad un altro tenore di vita, perchè il padre suo, quando il fanciullo gli tornò da Faenza, ebbe in animo di destinarlo alla cura de' campi, che in que' paesi suole tra i varî figliuoli affidarsi al più giovane: nè l'ufficio sarebbe riuscito piacevole al nostro amico, perchè la poesia si diletta maravigliosamente del riposo rampante, ed egli che fu pur condannato dalla fortuna ad una vita sempre rumorosa e agitata, amava con tutto il trasporto del desiderio la pace e la solitudine. Ma ben altro è il ritirarsi in età matura alla villa, come ad un porto, dalle tempeste del secolo, ed altro è il dormirvi la giovinezza in ozio ignobile lungi dagli studi, e senza aver prima sperimentati gl' inganni che ci rendono necessaria e cara quella fuga e dimenticanza delle cose terrene. Il Monti non poté piegarsi ad una tanta temerità, e se pur obbediva al padre, lo faceva con animo sì renitente e distratto, che ai campi non ne proveniva alcun utile. Il cuore gli stava sempre nei poeti latini, dai quali non sapea separarsi un momento, e l' avversione ad ogni altra cura procedette sì avanti, che gli avvisi paterni dovettero farli sentire con quella irresistibile forza, che vien loro dalla dolcezza e dalla bontà. Il giovinetto ne fu sì commosso, che risoluto ad una perfetta ubbidienza, chiamò il padre nella sua stanza, ed acceso un gran fuoco, vi gettò con mano tremante tutt' i suoi autori, tutto il cuor suo: dopo di che, vinta la natura da quello sforzo, cadde quasi senza sensi fra le braccia paterne, e n' ebbe la più cara ricompensa nelle lagrime del buon Fedele, che si mischiarono per tenerezza e consolazione alle sue. Avvenne allora che questi per mostrare la sua contentezza con altro visibile segno, lasciò non osservato dodici fiorini d' oro al dolente fanciullo, e di qui naque che per gloria del nome italiano ogni suo proposito venisse a cadere, giacchè non rapace il giovinetto di resistere alla voce onnipotente, che gli parlava nel petto, corse tosto alla vicina lieta di Lugo, e vi spese tutta quella ricchezza a ricomprare gli autori, dei quali erano quasi ancor calde le ceneri. Tanto bastò al padre suo, perchè più non si ostinasse a contraddire una vocazione sì aperta, e solo egli avrebbe voluto, che ai poveri studi delle Muse il fanciullo ne accoppiasse nella giurisprudenza o nella medicina un altro più ricco; ma per questo desiderio non gli fu soddisfatto, a ben

presto dopo varî inutili sperimenti l' Università di Ferrara vide il figliuolo di lui prendere nel gran libro la medesima strada, che avevano scelta Ovidio, il Tasso ed il Metastasio.

Ma se la poesia era già divenuta ogni cosa per lui, non ancora egli aveva in essa eletta quella parte, che doveva farlo immortale. Lo studio di Virgilio e degli altri antichi l'avea innamorato de' versi latini, e da questi pareva ch' ei volesse aspettare la sua gloria, quando scrisse alcune soavi elegie che furono date alle stampe. Egli stesso ne affermò più volte, che in quei primi anni gli sembrava impossibile che avesse mai a dettare con tale un verso italiano; ma ben presto quel Gregio protettore che avea salvato l' Ariosto dai timidi consigli del Bembo, parlò risolutamente anche a lui, e lo condusse alla vera sede, che la natura gli avea destinata. La poesia latina gli fu anche dipoi sempre cara, ma piuttosto come un' amica ricordanza, e come un mezzo di rinvigoris l' italiana, che per averne una fama nei posteri: sebbene una versione ch' ei ci lesse della sua *Spada di Federico*, sia tale, che forse tra i poeti moderni che scrissero nella lingua del Lazio, non ve n' abbia alcuno che possa venirgli anteposto. Ma qualunque palma egli avesse ottenuta in questa carriera, chi vorrà paragonarla al nobile vanto di aver rinnovata la poesia della sua nazione, e di sedersi fra i primi poeti di un popolo, ch' è il più poetico dell' universo? Il primo componimento italiano che il Monti ne solesse ricordare, quando godea di condurci narrando alla sua fanciullezza, era una *Profesia di Giacobbe* ai suoi figli: ei l'avea dettata, allorchè di poco sorpassava il sedicesimo anno, e il metro scorrea vario, serondo che il Patriarca si volgeva benedicendo dall' uno all' altro figliuolo. Certo da questi versi all' Aristodemo e alla Bassvilliana è un grande intervallo, ma un retto estimatore delle cose potea già da quel seme riconoscere la gran pianta che ne sarà provenuta; e i decasillabi in ispecie, coi quali Giacobbe predicava il Leone di Giuda e le glorie di quella tribù, s' innalzano con tanto vigore, che quando il Monti già vecchio li recitava, ne pareva di sentire una bella ispirazione de' migliori suoi tempi. In buon punto caddero allora fra le mani del giovinetto le visioni del Varano, e alcuni sonetti di Onofrio Minzioni, i quali furono a lui come lampo che ad esperto viaggiatore insegna con quel momento di luce tutta la via: perchè le imitazioni di que'day, e specialmente del primo, lo condussero al divino Alighieri, e questi gli occupò per sì fatto modo la fantasia rolla potenza de' maravigliosi suoi versi, che da quell' ora in avanti non volle altro autore che gli fosse maestro, e in breve divenne sacerdote del nuovo culto, renduto a quel sommo, finchè poi fu messo dal pubblico voto sui poetici altari con lui. La visione di Ezechiello composta a ventidue anni, fu il primiero segnale che era nato chi dovea rigenerare l' italiana poesia.

E qui le nostre parole deggiono ormai affrettare gli avvenimenti ed i fatti per convertirli alla vera loro intenzione. Noi ci siamo fermati a lungo sulla puerizia del Monti, perchè non sappiamo che alcun altro ne abbia parlato, e più ancora, perchè da essa soltanto si può imparare a conoscerlo; ma ora muoviamo più franchi per poi raccogliere rapidamente le sparse fila del nostro discorso.

Nel maggio del 1778 il Cardinale Borghese, che in quel tempo era Legato a Ferrara, condusse il Monti a Roma con sé, che appena avea compiuto l'anno vigesimoquarto: nè abbisognarono più di due giorni a farlo conoscere in quella città, perchè avendo egli sentiti nel teatro gli unanimi applausi che innalzava il popolo a monsignore Spinelli in ringraziamento dell'ordine stabilito in Roma col suo governo, compose quel sonetto che si legge nelle sue opere, e tosto meritò che il suo nome fosse con gran lode ripetuto da ogni gentile persona, e che lo stesso severo Prelato gli attestasse la sua gratitudine, donandogli un bel cammeo di Vespasiano circondato di ricchi brillanti. La *Prosopoeia di Pericle* accrebbe poi la sua fama, ma egli avrebbe dovuto ben presto abbandonare il campo della crescente sua gloria per obbedire al padre che lo richiamava a Ferrara, se questa nobile canzone recitata nel bosco Parrasio ai Quinquennali di Pio VI non gli avesse fatto amico il duca Braschi, nipote del Pontefice, che lo volle suo segretario. Fu presso di lui che in un ozio beatissimo i suoi studi si rinforzarono, e immantinente se ne sparsero i frutti per tutta l'Italia: ivi nacquero le elegie, l'ode a Montgolfier, e le terzine che cantarono il *Pellegrino Apostolico* e la *Bellezza dell'universo*; ivi ebbero origine e principio la versione dell'Iliade e il poema della Diva Feronia; nè mai sarà dimenticato dalla pubblica riconoscenza il placido asilo, ove furono creati l'Aristodemo e il Galeotto Manfredi, ove a tacere d'altre minori poesie s'innalzò quel sole della Bassavilliana, che irradiò tutto l'orizzonte d'Italia con una luce che durerà eterna, finchè basti il nome d'Omero, di Virgilio e di Dante. E per verità parve allora che il grande Alighieri rompesse il suggello della sua tomba, e vestito come le genti gloriose, sorgesse a ricominciare una vita nuova tutto splendido di giovinezza immortale. Inenarrabile fu l'entusiasmo con cui furono ricevute tutte quelle poesie, e in ispecie l'Aristodemo, e la cantica per Ugo Bassville: la tragedia era appena finita di recitarsi, che quanti in Roma avean care le Muse, corsero in folla alla casa del fortunato poeta ad onorarlo di quelle lodi concordi e spontanee, che l'ammirazione comanda alle anime nobili per la conosciuta ed eccellente virtù. E bello fu allora il vedere fra quegli eletti ingegni anche il giovane Goethe, oramai famoso pel suo Werther, stendere per la prima volta la mano al nostro Monti,

e per così dire stringere in tal modo l'alleanza poetica fra le due grandi nazioni, delle quali essi doveano per tanti anni rappresentare la gloria e l'ingegno. Ma il Goethe in una gagliarda e beata vecchiezza vive ancora, e Dio lungamente lo serbi all'amore d'un intero popolo, di cui egli è la delizia e l'orgoglio, e il nostro Monti non è più, il lume d'Italia è sparito, e la tomba dell'Alighieri un'altra volta s'è chiusa.

Allora il Monti ed il Goethe fioriano di speranza e di giovinezza, e tanto piacque all'amico nostro la cortesia del poeta alemanno, che più tardi voleva rimeritarlo col tradurre alla nostra favella il suo Torquato Tasso; ma l'impresa fu ne' suoi principi arrestata per motivi, che a questo luogo non appartengono. Qui le nostre parole sono tutte liete e quasi trionfali, nè forse il Monti fu mai più felice che in que' giorni di gloria e d'amore, quando pubblicandosi ad intervalli i canti della Bassavilliana, Roma concorde a tutta l'Italia non avea più altro pensiero, altro desiderio che questo, e ne salutava ogni nuova apparizione con quel trasporto medesimo, col quale un tempo avea accompagnati al campidoglio i vincitori del mondo. Ben è vero, che in mezzo al trionfo si faceano di tratto in tratto sentire alcune voci ebbre e insolenti, ma ben presto anch'esse cessarono, perchè il Monti avendo perdonato alle contumelie degli altri vigliacchi, non volle sostenere l'ingratitudine di un falso amico, e ridestato lo sdegno incontro a tutti, li fulminò e li confuse per sempre alla polvere con quella tremenda apostrofe a Quirino, ch'è la più gran vendetta delle Muse italiane (*).

Intanto il poeta s'era congiunto in matrimonio con Teresa Pichler, figliuola del celebre cavaliere Giovanni pur allora defunto, e le nozze non gli erano state consigliate nè dal molto ingegno, nè dalla rara bellezza della sconosciuta fanciulla, ma sì unicamente dall'alta fama del padre suo, e dal desiderio di consolare in parte un'afflitta famiglia. E allora sembrò veramente che la fortuna, senza essergli larga di ambiziosi favori, volesse ricolmarlo de' più ricchi suoi doni, concedendogli una vita piena di dolci affetti in un ozio dignitoso e onorato, perchè una figlia, che dovea poi benedire la sua vecchiezza d'ogni consolazione, era venuta ancor essa a rallegrare il paterno suo cuore, e tutto gli splendeva innanzi rivestito de' più bei colori il futuro. Ma qui appunto le sue sorti si dovean mutare con quelle d'Italia. Il torrente re-

(*) *Conforte sì e bel colorito di frase, ma troppo rapidamente il valente e grazioso scrittore parla della pubblicazione di questo fulminante sonetto del Monti a coda veramente Archilochea, dal quale, come dirò più appresso, derivò principalmente la subitanea partenza o quasi fuga del Monti da Roma nel 1796, nel quale anno io lo conobbi per la prima volta nel suo passaggio da Firenze per la Cispadana.*

pubblicano era sceso dell' Alpi, e una stolta verginità occupava la fantasia de' più saggi: noi diciamo la fantasia, perchè la ragione in quegli anni su moria, e dove non era perfida consigliatrice la malizia del cuore, tutto provenne dai sogni della immaginazione in delirio, che scambiò la sostanza delle cose con alcune magiche parole ereditate senza significato reale da Grecia e da Roma. Ferrara fu compresa nella momentanea repubblica Cispadana, e il Morri chiamato dalla sua patria, e illuso anch' egli dai risplendenti antichi fantasmi cedette all' invito (*), ma giunse appena in

(*) Io non negherò al lodato scrittore, che il Monti non fosse illuso anch' egli da risplendenti fantasmi, ma sostengo non essere stolti essi, che lo indussero ad abbandonar Roma, un onorevole e lucroso impiego, una bellissima e tenera consorte, ed una sagrissima figlia ancor bambino. No, non fu solo l' Utopismo politico del tempo, nè l' invito de' suoi (il quale per altra non è incroscibile) che lo ricondussero a spron battuto nella Cispadana: ma prima che io produca alla luce una storia di fatto non mai pubblicato, ma del quale in Roma desiavano conservare qualche memoria ancora dopo otto a nove lustri circa, mi bisogna premettere che in quel torno di tempo, ossia non molto dopo il 1890, io andai da Sica o Roma per ricondurre al padre loro, ambasciadore della città di Bologna presso il Pontefice, i due giovani fratelli Gozzadini alunni del collegio Tolomei. In quel tempo appunto il Monti aveva pubblicato un sonetto contenente una preghiera a S. Nicola pel felice parto della principessa Braschi, la quale non avea condotti per l'avanti sventuratamente a buon porto i fratti delle sue gravidanze. Tutta l'ufficialità, e la ciurma del naviglio poetico Romano si scagliò con critiche e Pasquinate amarissime contro il Poeta, e contro il sonetto; specialmente i componenti una accademia appellata, parmi, dei Forti, fra i quali erano il Mallio, di name non del tutto oscuro, ma, non so perchè, nemichissimo del Monti, l'abate Bernardi, il Gianni, ed altri, cioè tutti coloro che bene o male versificavano: tra essi io non conoscevo un poe, se non il Mallio. Di questo diluvio d' infami sonetti ed altre poesie è giunto fino alla nostra memoria quello infamissimo dell' Abate Bernardi, che incomincia: Col tozzo in mano e la bisaccia al collo.

In quella prima epoca io non intrinsi alcuna amicizia col Monti, se non che m' incontrai con lui presso un certo signor Morelli impiegato, parmi, nella segreteria di stato, ed allora altro non feci, che lodarlo di buon cuore pel suo gran merito poetico e biasimare le insulse e velenose critiche che piovevano da tutte le parti, benchè alcune io ne sapessi uscir dalla penna di certi miei confratelli Scolopi. Quasi subito

tempo di pubblicare il primo canto del Prometeo, che tosto con rapido mutamento alla repubblica Cispadana succedette la Cisalpina, ed egli si vide travolto nel vortice degli affari e delle passioni. Noi possiamo affermare che l'inganno suo fu brevissimo, e lo disse egli stesso quando profetizzò quella solenne e già divulgata sentenza: « Sognai d' essere venuto alle nozze d' una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d' una laide meretrice. » Ma il Rubicone era già passato, e per retrocedere abbisognava assai più forza che non gli era fornita dall' indole sua. S'aggiunga

poi dovetti ritornare in Toscana alla mia cattedra, dove mi pervenne il sonetto del Monti, che l' Autore delle Notizie appella giustamente la più fiera vendetta delle Muse Italiane, e che incomincia:

Padre Quirina, lo so che a Maro e a Flacco, ec.

Ma questo terribile pugnale Archilocheo nella punta della velenosissima sua coda se consigliò a tutti il silenzio poetico, mosse contro l' autore una guerra ben più pericolosa di clandestine persecuzioni, che alfine lo costrinse ad abbandonar Roma, o se vuoi, a cedere agli inviti de' parenti od amici, se pur possa probabile che questi potessero avere tanta efficacia da fargli abbandonare, come dissi, Roma, l'ufficio, la moglie e la figliuola.

In fatti nel 1793, stando io in Firenze, ed uscito di poco tempo per Bolla Pontificia dall' ordine delle Scuole Pie, mi vidi un giorno presentato da un amico nella mia cameretta l' Ab. V. Monti. Ne restai commosso da gioconda meraviglia, e richiestolo del motivo di visita sì onorevole ed inaspettata: amico, egli mi disse con la sua usata vivacità, voi vedete la me una vittima della più orrenda persecuzione de' miei nemici. Sono giunti persino ad avvelenare il cuore del mio padrone (sic) cioè del Principe Braschi e del Papa medesimo, i quali mi reputano un pericoloso Giacobino... Come? io l' interruppi: l' autore del Peregrino Apostolico e del Bassville può egli esser mai creduto un Giacobino? Io non nego, mi rispose egli, che col Morelli e con pochi altri io non abbia parlato liberamente, non già sentendo o difendendo l'ingiusto e crudele assassinio di Luigi XVI, ma sì bene i principii politici della rivoluzione francese, e sono ancora dello stesso parere, e mi dirigo verso la patria, dove spero di poterli pubblicamente sostenere, perchè quell' assassinio non fu l' immediata conseguenza de' principii, ma delle passioni umane, che da una parte vorrebbero distruggerli, e dall'altra ne abusano.

Dopo molte particolari riflessioni su questo soggetto, amico, ei mi soggiunse, io so che voi frequentate la casa della Marchesa Venturi, (originaria francese, ed amica di Miot Ministro di Francia in Toscana) e son venuto a

che presso que' furiosi demagoghi gli era peccato non perdonabile la Bassvilliana, e molti avevano giurato di provargli che la forza francese non era una *superba sanità*, nè le minacce una *clancia sonora*: le grida moltiplicavano ad ogni istante contro di lui dalle sediziose tribune, e l'ira stolta ginse a tal punto, che si portò una legge espressa per escluderlo da ogni pubblico impiego: lui e Gregorio Fontana. Il Moxri per verità avrebbe allora dovuto appoggiarsi al favore della sua nazione, e sfidare la procella, che si sarebbe rotta senza danno sul gagliardo suo petto: ma egli aveva una moglie, egli aveva una figlia, e chi ha messi tanti ostaggi in mano della fortuna, è qualche volta sforzato a rinegare non la sua coscienza, ma la sua dignità. Oh quante volte presso al tramonto della sua vita ei ricordava con un profondo sospiro questi peccati della sua giovinezza! E se alcuno innamorato a que' versi repubblicani gliene veniva celebrando l'altezza e il vigore, ei ritisava le lodi, e francamente protestava che la soverchia timidezza lo aveva traviato. Una sera

noi eravamo nei boschetti di Porta Orientale, e i nostri discorsi si aggiravano per quei tempi di dolorosa memoria: un tale voleva confortarlo dicendogli, che anche fra tanto orrore egli aveva saputo raccogliere un bellissimo alloro. Ma il Moxri scuose il capo, e lo chinò, come uomo che disapprova e si pente, indi sotto voce ripeté i versi del suo Aristodemo:

..... i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.

Nè quando ei dettò quelle poesie da lui stesso così riprovate, gli valsero gran fatto a placare quei miserabili che lo guerreggiavano: che anzi crescendo la sua fama, più ancora credeva l'odio dei mediocri, i quali sotto il pretesto d'una matta eguaglianza si sforzavano a deprimere i sovrani intelletti, e nemici d'ogni potenza, abborrirono sopra tutto il valor dell'ingegno, che è la prima delle umane potenze.

Intanto la stella francese, che minacciava della spaventosa sua luce tutta l'Europa, parve un

pregarvi che cediate, se per la mediazione di questa Dama io possa ottenere una commendatizia del Miot al commissario francese in Milano. Non sarà difficile, gli risposi io di primo lancio, ma m'ingannai, e troncando qui ogni altro discorso inutile all'uopo, dirò solamente che tornuto lui da me, gli dorei dire: mio caro Monti, io mi sono accorto che il poeta Gianni è la causa, che fa persistere la marchesa Venturi nella agnativa, dicendo ella, che non vuole impacciarsi in favore d'un dichiarato nemico dei Francesi, come famoso celebratore dell'assassinamento di Bassville in Roma, e che Miot stesso avrebbe ricusato la commendatizia. Aggiunsi poi parermi, che s'egli si fosse indotto a vedere, e a pregarne il Gianni, poteva bene io tanto sopra di lui, ed egli nello animo della marchesa, che la scena sarebbe cambiata d'aspetto. Fatto sta che il Monti benchè di mala voglia, e quasi fremendo, ei s'indasse, ed io lo condussi sulla piazza del Duomo presso il farmaeista Giuntini, dove il Gianni abitava. Ho sempre poi tenu' fermo nella memoria, che la franchezza e disinvoltura dell'uomo più verace, ed onesto, comechè tutta non potesse dissimulare l'interna commozione, sergevasi nel Monti. Il contegno del Gianni non significava tanta veracità, ma molto più d'orgoglio, e di burbanza appagata. Egli fece notare con le sue parole il mio potere nell'animo suo, e diede ancora parcamente qualche lode al valore del Monti, ma questi nè una in lode sua: solo gli promise un perfetto oblio del passato. Io poi debbo qui avvertire, e che la proposta di questo congresso non pervenne nè dal Monti nè dal Gianni, ma da me direttamente. Si separarono infine in apparenza almeno

da buoni amici, come due diplomatici, e dopo poche sere io potei presentare alla conversazione della Marchesa il Monti, il quale lesse quel suo capolavoro poetico, il Prometeo, ond'ebbe grandissimo applauso, e segacemente egli partì subito da Firenze, non ho mai saputo se con la commendatizia di Miot, ma egli è certo, che la medinzione della Dama fu ottenuta, e a questo riducevasi l'impegno mio, nè io da quella sera vidi più il Monti, se non a Parigi verso il 1804, cioè sette anni dopo, come a suo luogo dovrò pur dire. Seppi poi, che arrivati ambedue a Milano, perchè quasi contemporaneamente partì anche il Gianni, ed entrati nel corpo legislativo, ripresero l'antica inimicizia con più furore, e il Monti appena poté sostenersi col suo merito gigantesco contro le persecuzioni ora aperte, ora insidiose del Gianni, del Lattanzi, e d'altri, come racconta benissimo e con verità l'Autore delle Notizie. Ma non avevano altre armi che il Bassville, e quest'arme non saeva il colpo desiderato contro il Monti, almeno nell'animo di molti Utopisti francesi, non che in quasi tutti gl'Italiani presi dalla classica bellezza di quel poema.

Del resto intorno al fatto narrato in questa nota io non posso guarentirlo, e chi legge vi presterà tanta fede, quanta in sua opinione ne avrà dalla mia veracità, perchè il Dramma si compone di tre persone, due delle quali non sono più, ed io resto solo a narrarlo: se non che quanto dirò seguentemente intorno alla lettera testè pubblicata dal Monti a Bettinelli darà bastante luce ancora a questo fatto medesimo, e ne ricercherà ad un tempo.

istante eclissarsi, e il Monti, che era combattuto di doppio spavento, dovette seguirne le sorti di là dalle alpi. Tremò il cuore in pensando a gl' incredibili stenti che in quel non breve esilio ci fu costretto a durare: già nel disastroso passaggio gli era stato rapito il poco suo avere, ma chi può dire l'afflizione dell'anima sua, quando varcate le alpi si trovò solo, e diviso da ogni soccorso in quella terra sconosciuta, che per lui era un deserto? Mal contento del passato, atterrito del presente, e quasi disperato dell'avvenire, egli avea bisogno di tutto e non volea chieder nulla. L'autore dell'Aristodemo e della Bassvilliana errava le lunghe giornate per le campagne della Savoia raccogliendo le frutta che cadeano dagli alberi, e non di rado seduto sopra un confine rovesciato presso le turbide acque d'un rivo, ne faceva l'unico pasto della sua fame, e guardava verso l'Italia e piangeva. Ma quanta non dovea mai essere la bontà d'un uomo che ridotto a questi termini d'estrema miseria, potea dimenticare se stesso per soccorrere altrui! Una sera egli passeggiava colle sue tristi idee fra le tenebre d'un'angusta via di Chambéry, e due soli ultimi fiorini d'oro rimaneano alla sua povertà. Uno sconosciuto se gli appressa, e con voce tremante gli dimanda elemosina: egli avea una madre inferma, cinque figli gli chiedevano pane, e il suo braccio era stanco: veramente infelice, ma almeno egli avea una patria, almeno ei non vagava solo, perseguitato, calunniato sopra la terra, e chi sa, se il suo labbro non insidiava con falsi racconti all'altrui compassione? Ma il Monti non si arrestò a questi pensieri, e trattolo in disparte, amico, gli disse, *io sono un povero emigrato, e non ti posso aiutare, come vorrei: non mi restano che questi due soli eccchini, dividiamoli, uno per te ed uno per me.* E s'aggiunse, che poco dopo il Monti era venuto a tal segno, che macategli le forze, dovea raccogliere da terra una doppia provvigione di frutta per non essere costretto ad uscire ogni giorno, e la moglie che di necessità era rimasta alcun tempo a comporre gli affari, lo trovò sopra uno squallido letto, languente di miseria, ma sdegnoso di ogni straniera pietà. La vista di quelle care sembianze, e i soccorsi che essa gli recò dalla patria, vennero opportuni a infondergli nuovo vigore, uè più da quel momento in poi ei soggiacque a mali sì estremi. Ma non per questa la sua fortuna si fece di gran tratto migliore. La volontaria oscurità, in cui egli s'era rinchiuso, venne squarciata, e molti onori furono renduti in Parigi alla alta sua fama, ma come ei non volle mai piegarsi alle arti dei cortigiani, che in que' tempi di repubblica erano più che mai necessarie, quello splendore gli fu senza vern profitto, e pare incredibile che fra tanti disagi, e lungi dalla patria che forse gli era chiusa per sempre, egli, che della patria era sì caldo amatore, potesse ideare

la Mascheroniana, e scrivere il Cajo Gracco. Se non che tanto i versi della rancia, che quelli della tragedia parlando così vero e forte alla sozza toeritica che lo avea ingannato, che la dolorosa loro origine è tosto rivelata ad ogni veggente. Lo sdegno quando cade in un'anima gentile, è seme celeste, e certo esso dettò al Monti tali parole, che la storia le vorrà raccogliere e consacrare. Già nella Musogonia egli avea aperto uno spiraglio dell'animo suo, e poche rime gli avevano sollevata una grande tempesta, ma qui si vede resquinto ogni velo, e tranne alcuni versi intramessi per ubbidire alla malvagia condizione de' tempi, il più profondo disinganno scoppia da ogni parola, e tutto palesa che finalmente discaricate le vane paure, ei si sentiva nato a distribuire la fama e la infamia. E la franchezza del suo cuore si sarebbe allora fatta ancor più manifesta, se i suoi amici gli avessero permesso di ciotinuare la Mascheroniana, della quale il quarto ed il quinto canto erano già pronti ed anzi stampati; il sentimento dell'ingiustizia gli era divenuto più forte che quel della vita, e toccava oramai, a chi l'avea caro, di tremare per lui.

Ma certo alcuno vorrà arrestarne a mezzo il cammino per chiederli, come le nostre parole si possano concitare con quella continua ispirazione, che fu in ogni tempo compagna ai versi del Monti: chi non vorrà credere che le gagliarde poesie da lui dettate, quando la libertà celebrava i suoi saturnali, siano piuttosto una finimida concessione, che il verace impeto d'un'anima ardente e persuasa? L'accusa è gravissima: l'hanno fatta più volte i contemporanei, la faranno anche i posteri, e noi dobbiamo e vogliamo rispondere. Ma ne sarà egli permesso, come pur bisogna, di risalire ad alcuni principi generali, che sono fondamento delle nostre parole? Potremo noi senza stancare l'altrui sofferenza abbandonare un istante la narrazione per poi ricotrarvi con animo più sollevato e più pronto? L'esito della impresa è assai dubbio, (*) ma chi vuol adempiere un do-

(*) *No; l'esito dell'impresa non è dubbio, quando la verità, o l'abituale sentimento dell'onestà guidano la penna dello scrittore, e l'una e l'altro guidano certamente quella elegantissima dell'autor delle Notizie. Io confermerò la sua teorica generale con questo fatto. Nell'anno 1811 dopo la nascita del figlio di Napoleone, venne in pensiero al senatore Aloise Mocenigo d'illustrare la tipografia da lui stabilita nella sua città d'Alvisopoli sotto la direzione, parmi, del Bettoni, con un componimento del Monti, che celebrasse quel nascimeto. Gliene fece molte istanze, ma il Monti andava scusando, e tergiversando come un cattivo debitore. Il senatore dunque prese per ausiliarii e collegati nella preghiera L. Lambertini e me. Noi ne parlammo a lui con*

vere, non si ferma per questi riguardi, e quanto ne sembrerà necessario a dirsi, noi lo diremo.

I poeti sono divisi dalla natura in due grandi famiglie, e fra loro si distinguono per l'opposto sentimento che gli anima nel trattare gli argomenti, che le circostanze e l'intima vocazione ad essi propongono: gli uni stanno in mezzo al creato a riceverne ogni impressione, e fedelmente riprodurre come una molle cera l'immagine loro affidata: gli altri rifiutano d'acconsentire all'esterna forza che vorrebbe sopra essi influire, e, somiglianti a forte saggio, improntano invece della loro stampa tutte le cose: i primi dimenticano se stessi nell'obbietto che vogliono cantare, i secondi scor-

molto calore, ma egli desisteva sempre, e ricusava, dicendo, che si sentiva arido quanto la sabbia Africana, e non aveva mai potuto formarsi un sistema d'idee acconcio a quel soggetto. Ebbene! non io, ma il Lamberti gli disse, non hai tu Giove nato ed allevato in Creta dalle Api Panacridi? A queste parole il Monti si calmò, e si pose a pensare, e dopo poche altre reciproche riflessioni, se n'andò, e il giorno dopo venne con quell'ode subito ad Alvinpoli pubblicata e tale da non disgradarne il Venosino. Nè mi fece meraviglia la bellezza dell'Ode, nè la sua pronta composizione, ma sì ho riflettuto dopo alcun poco sulle cause di quella sua allegata aridità della poetica vena, e piacemmi avventurare una congettura fondata solamente su vari colloqui con lui tenuti in alcune occasioni; la quale sarà per avventura avvalorata dall'ingenuo e dotto autore delle Notizie (che veggio bene informato delle cose del Monti da molti suoi privati e confidenziali discorsi), se non da talun altro dei viventi suoi più stretti amici. Quanto a me, ho avuto non poche volte l'occasione di non osservare che, a malgrado delle antiche procelle, il Monti conservava sempre una tenera rimembranza di Roma, dove avea passato gli anni suoi giovanili, e segnatamente del Principe Brucchi, del quale era stato segretario. E son di parere che quella famosa denominazione di Re di Roma non gli piacesse punto, come non gli era piaciuta, in modo da inveire contro di essa, la mal consigliata invasione della Spagna, e molto meno seguentemente la nomina o traslocamento a quel Regno di Giuseppe Napoléone; dal quale era stato accolto con grande onore a Napoli, e aveane ottenuta una buona mensual provvisione. Ma queste sono vere congetture, ed ho narrato il primo fatto per confermare la teoria del nostro autore, la quale non solo spiega le diverse frasi poetiche del Monti, ma ancora altri fatti riguardanti me stesso, come a suo luogo osserverò nel molto che ho da dire intorno alla lettera diretta al Bettinelli.

dano quasi l'obbietto per manifestare se stessi. In un secolo, nel quale l'amor proprio è divenuto piuttosto vano che orgoglioso, noi possiamo forse credere che questo significher sempre e per tutto la nostra indole e i nostri pensieri sia meglio confacente all'umana dignità, e palesi l'altezza dell'ingegno con più espresso segnale; ma diversa è fuor d'ogni dubbio la strada, per cui corsero i più grandi poeti d'ogni nazione. I Greci, ai quali nessun moderno ardimento strapperà mai la prima palma nella rappresentazione del bello, furono eminenti sopra tutti nel rendere con somma fede l'impressione sincera che ricevevano dagli oggetti, nè mai, finchè l'arte durò in fiore, si videro far pompa delle loro private opinioni, quando l'argomento era ad esse straniero. Il tema risplendeva di tutta la luce: il pittore, lo scultore, il poeta si perdevano nell'ombra, e se pur qualche volta per l'ingenuo amor della gloria, eglino voleano esprimere se stessi, usavano ogni artificio per collocarsi quasi in disparte, e Fidia s'intagliava nello scudo di Minerva sotto la forma d'un vecchio che getta una pietra, Omero si dipingeva in un cieco e povero cantone che rallegra di gioconde favole le mense Feacie. Chi ha letto le opere dell'Alfieri e del Byron, ne conosce anche gli autori, come se avesse vissuto innegamente con loro; ogni argomento si spoglia per essi delle locali sue tiote, e l'irrequieta e sdegnosa loro anima si rivela sempre anche dove la suavità degli oggetti ne abborre: ma chi potrebbe dirci, anche dopo il più lungo e profondo studio, quale l'indole, quali fossero le opinioni d'Omero e di Sofocle? Chi saprà scoprirne l'anima d'Eschilo e quella di Pindaro? Il solo Euripide manifesta ad ogni momento le scuole d'eterei, onde era uscito, e ne fa conoscere tutto se stesso; ma Euripide appunto diede con ciò il primo indizio che cominciava a declinare la greca poesia. Virgilio, Torquato, il Shakspeare e gli altri sommi d'ogni popolo, mossero invece per quell'antico sentiero, nè l'esempio dell'Alighieri, che in apparenza si scosta da loro, può essere d'alleanza forza in contrario, perchè quel divino rappresentò vivacissima l'immagine de' tribolati suoi tempi, ma dovette anche aver sempre dinanzi, ch'egli era un personaggio principale dell'alto suo dramma, e che i posteri avrebbero voluto conoscere lui, come conosceano Sordello, Cacciaguida e Catone.

Ma se questo accondiscendere con facilità all'impressione degli oggetti esterni, questo riprodurli fedelmente e senza danno della bellezza nelle native loro sembianze è il primo distintivo del vero poeta, nessuno meritò mai un così gran nome con più giustizia del Monti. La sua fervida immaginazione era ad ogni momento pronta ad infiammarsi, e una scintilla veniva tosto secondata da grandissimo incendio: ei poteva per un istante essere incerto e dubbioso, finchè l'argomento dei suoi canti gli si determinasse nell'intelletto, ma

quando una volta era fatta la scelta, tutto il resto del mondo gli spariva dagli occhi, e l'anima sua diventava affatto somigliante alle acque prissime d'un mare tranquillo, che riflettono con eguale verità la graziosa e serena luce delle stelle, e la truce vampa de' vulcani e il bagliore dei fulmini. Il Muzio ne lasciò scritto, che il poeta è un strumento di Febo, e rimane muto, se il Dio non ne tocca le corde: ma dove fu mai chi meglio del Moxri prestasse tutto sé medesimo a questa ispirazione celeste? Chi mai corse con egual vigore per tutta la poesia, ed anzi per tutta la letteratura, e per ogni argomento? Ben è vero, che qualche volta si vorrebbe ch'egli avesse convertito l'ingegno a diversa intenzione; ma che fa questo contro lo scopo delle nostre parole, se vogliamo unicamente difenderlo del modo, con cui ha trattati i suoi temi, non della scelta alcune fiate troppo infelice? Perché dovremmo noi studiarli una difesa, cui respingeva egli stesso? Ed anzi chi non vede quanto perdono porti con sé quella sua franca confessione di un timido errore? I tempi, le circostanze, la persuasione altrui gli posero innanzi il subbietto; e la grandezza di quei pubblici casi, e il tumulto, ond'era scosse tutta l'Europa, soggiogarono la mobile sua fantasia; ma disapprovato questo primo suo passo, chi non sente che tutto il resto non gli è più impuntabile a colpa, come non è merito del prezioso aroma, se collocato sopra la fiamma ne consoli di deliziosi profumi? I cavalieri del Tasso abbandonavano ogni cosa per correre sulle tracce di Armida; ma quanto non è più possente incantatrice una immaginazione come quella del Moxri? E com'egli avrebbe potuto frenarla, quando si gettava nei liberi campi della poesia, se perfino nel solito tenore della vita comune ei ne veniva di frequente rapito? Quante volte anche nel familiare colloquio, mentre sosteneva un'opinione con tutto il calore dell'eloquenza, non fu egli veduto arrestarsi tutto ad un tratto in mezzo al pensiero, perchè nell'impeto del discorso la contraria sentenza gli balenava davanti con una luce poeticamente più viva? E da principio ci vedeva ancora nell'acuto suo ingegno, che quello splendore era falso, ma ben tosto acconsentendo al brillante pregio, le sue idee si moltiplicavano rapidamente intorno a quel punto luminoso, e le parole prendendo un'altra via, gli scorreano dal labbro con tutta la forza della persuasione: intanto gli ascoltatori venivano tratti imperiosamente alla nuova credenza, ed il Moxri stesso senza saperlo era strascinato con loro.

Ma perchè vorremo noi arrestarci più oltre in questo concetto, se un motto solo che frequentissimo gli occorreva, fa palese tutto il segreto della continua sua ispirazione? « Sì, (diceva egli di sovente, e queste sono le parole sue proprie) sì, qualche volta io fui debole, ma se per mio danno cedetti ad un impulso straniero, o ad un soverchio timore, doveva io rinegare anche la

« mia vocazione? Doveva io comparire anche un pessimo poeta, perchè la fortuna mi costringeva a piegarmi coi vinti sotto il giogo caudino »?

Ah! se alcuno dopo tanta schiettezza volesse ancora ostinarsi a credere il Moxri immeritevole d'amica indulgenza; se ancora si volesse dalla bontà de' suoi versi indurre, che sempre egli approvò col cuore ciò che gli offerse la fantasia, noi diremo, che questi giudici severi non conoscono nè la storia dell'uomo, nè quella de' tempi, e ricordando quanto fosse in quegli anni malvagi lo sconvolgimento di tutte le cose, domanderemo con voce franca e assoluta, quali altri obbietti si potessero allora improntare nell'anima del vero poeta, che fu dal Leibnitz definita lo specchio dell'universo.

E a malgrado di queste parole, qualche benevolo del Moxri avrebbe forse desiderato, che si fosse accampata un'altra difesa; ma noi abbiamo parlato secondo la coscienza, noi abbiamo religiosamente eseguite le intenzioni del nostro amico, e ci affrettiamo senz'altro a seguirlo nei men tristi casi della sua vita.

Ritornato da Parigi alla bella Italia, ch'ei salutò dalle Alpi, la fortuna gli cominciò di nuovo a sorridere. Erano venuti i terribili tempi, in cui la spada fu regina del mondo, e l'uomo che aspirava alla fama di Alessandro avea bisogno di Omero. Da principio il Moxri fu mandato professore a Pavia, e vi fu accolto con tutto quell'entusiasmo, di cui è capace l'onesto petto dei giovani; ma come ben presto si vide, ch'egli parlava piuttosto per l'onore degli Italiani, che per secondare la volontà de' Francesi, ei venne richiamato a Milano, ove gli furono apposte le splendide catene della gratitudine. Assessore al Ministero dell'Interno, poeta di Corte, cavaliere della Corona di ferro, membro dell'Istituto e della Legione di onore, istoriografo, ei non potè più aprir bocca, che per ringraziare e lodare. Il *Tesoro*, il *Beneficio*, il *Bardo*, la *Spada di Federico*, la *Palinogenesi*, la *Jerogamia*, le *Api Panacridi* si succedettero rapidamente e mantennero, ma non accrebbero l'illustre sua fama. Gli anni aveano già ammaestrata anche la sua fantasia, e ripugnando gli l'animo a cantare il trionfo della forza, non pareva che il primiero vigore animasse le nuove poesie. Ma l'apparenza inganna, perchè quel vigore era ancor vivo e pieno, e solo andava cercando, dove potesse più liberamente sperimentare sé stesso. L'erudizione era campo sterile, ma non pericoloso, ed egli vi corse, e dettò le lettere *sul cavallo alato d'Arione*. Pensò gli parlava de' vizii antichi con antica virtù, ed ei lo tradusse, quasi che volesse ascondere in quelle tenebre i suoi segreti pensieri. Ma nè l'un lavoro, nè l'altro poté soddisfare al suo bisogno, ed anzi l'Italia parve maravigliarsi che meglio temperato all'urbano scherzo d'Orazio, e alla splendida bile di Giuvenale, ei si cacciasse volentieri in quel bu-

jo; e, singolare egli stesso per somma chiarezza di stile e d' idee, si compiacesse nel più oscuro dei poeti latini. E fu questo un nuovo inganno della sua fantasia, che lo trasse un giorno a sostenere la preminenza di Persio; se non che per buona sorte la nuova illusione era innocente, e dall' error suo non potea provenirgli alcun danno reale. Rimaneva però ancora a trovarsi un degno subbietto della sua ispirazione, ed ei lo cercava con tutta ansietà, quando una parola di Ugo Foscolo dischiuse un ampio varco alla gran fiamma, che gli ardeva nel petto. Il glorioso nome d' Omero fu proferito, e la versione dell' *Iliade*, già cominciata in Roma, venne ripresa con tanto calore, che in meno di due anni, cosa piuttosto vera che credibile! fu volgarizzato per intero il poema de' forti, e la fama del Morri, già così alta, sembrò quasi spiegare a più eccelsa parte il suo volo. Tanto fu universale il consenso, non pur d' Italia, ma di tutte le nazioni d' Europa! E' come il poeta manifestò senza fraude, ch' ei non sapeva nulla di greco, fu allora riconfermata la sentenza di Socrate, che l' animo ispirato dalle Muse era il miglior interprete d' Omero: quella voce non parve più di filosofio, ma di profeta.

Intanto fra queste beatitudini della gloria il Morri ebbe dalla fortuna un nuovo e prezioso dono nel marito, che potè offrire alla sua unica e unicamente amata figliuola. Essa per verità gli era già cresciuta alle più gentili speranze; ma quanto fu bella ventura, che gli si presentasse a volerne le nozze quel Giulio Perticari, del quale dopo tanto splendore di fama è ancora dubbioso, se fosse più buono il cuore o più grande l' ingegno! E certo in quel giorno l'ottimo padre si teneva veramente felice; ma quanto dovette crescergli l' allegrezza, quando egli s' accorse che l'onesto giovane, appena conosciuto all' amicizia di pochi, non altro aspettava che la sua voce per venirgli compagno nella gloria, e sollevarsi fra i più rari e più sublimi ornamenti d' Italia!

Una tale consolazione non gli fu poco consentita che più tardi, e nell' intervallo parve, che le sue sorti sempre destinate a tramutarsi con quelle del mondo volessero ruinare in peggio; perchè tornata la Lombardia e la Venezia al felice Austriaco Governo, gli cessarono pel riordinamento delle antiche istituzioni le cariche, che egli copriva, e sembrò per un istante che il più duro assalto della fortuna dovesse offenderlo, quando appunto nella stanchezza degli anni senili, il bisogno di riposo si faceva più grande. Ma la clemenza di Cesare non patì, che un uomo di tanto valore avesse ad affliggersi, quando l'universo si rallegrava, e gli se' certa la beata continuazione de' suoi nobili studi. Nè il beneficio fu posto in un animo ingrato, che ben presto il poeta partecipando alla letizia de' buoni, celebrò in una bella cantata il *Mistico Omaggio* renduto all' augusto fratello del suo Principe, e più tardi per so-

miglianti occasioni compose il *Ritorno d' Astrea*, e poi l' *Invito a Pallade*, che riuscì splendente d' ogni poetico lume. Ma questi furono brevi interrompimenti, che la riconoscenza gli comandava, ed egli avea già posto l' ingegno ad un gran lavoro, che dovea fare per la prosa italiana quello che la Bassvilliana avea fatto per la poesia. La bella nostra lingua errava incerta fra due lontanissimi estremi, perchè la soverchiante autorità della Crusca condannava alla schiavitù i più timidi, e spingeva alla licenza i più arditi; nè le buone intenzioni del Cesari aveano posto alcun rimedio al gran danno, perchè i difetti spesso ridicoli del suo stile ne rendeano inefficaci i precetti, e le stesse sue dottrine non erano nutrite di quella verace filosofia, che veniva richiesta a un tanto bisogno. Il Morri solo, quando si vide assistito dal suo Perticari, potè sentirsi la forza necessaria a una impresa sì malagevole, e ben presto l' Italia ricevette nella *Proposta* un sì gran tesoro d' insegnamenti e d' esempi, che la riforma fu piena ed intera, e la resistenza di alcuni pochissimi, quando non fu vanità municipale, o tristezza d' animo vile, provenne piuttosto dal desiderio d' onorare combattendo la propria sconfitta, che dalla speranza di conseguire una vittoria già divenuta impossibile.

Ma per quanto fosse grande l' utilità di quest' opera, tanto è la lusinga de' versi, che gl' Italiani videro malvolentieri, che il loro poeta abbandonasse interamente le Muse, cui dovea la sua gloria; nè il pubblico lamento potè acquetarsi, quando vennero in luce le rime, che a *sollicor della malinconia* egli dettò in Pesaro presso il figliuolo dell' amor suo; perchè se da una parte fu ben confortato il conoscere, che la facilità poetica gli durava tuttavia perfettissima, dall' altra rimase assai doloroso il sentire che le lunghe vigilie di questi studi gramaticali gli avessero gravemente offesa la vista, e che senza pronto aiuto la cecità dell' occhio destro gli fosse imminente. Ma quanto era piccolo danno questo, per cui si tremava, verso la ferita che dovea fra pochi momenti aprirgli il cuore! E se colui, ch' egli chiamava il suo *fido Chirone*, potè serbargli la luce degli occhi, oh come parve tenue il gran dono al misero vecchio, allorchè vide estinto il suo Giulio, estinta la luce dell' anima sua! Gli uomini possono infinitamente soffrire, ma descrivere un dolore infinito non possono, e noi che abbiamo pur veduto l' angoscioso affanno del Morri, noi che abbiamo sentita così viva e profonda l' affezione di quella gran perdita, ci arrestiamo smarriti dinanzi a tanta pietà. E tuttavia il nostro amico consolato dalla vecchiezza, che gli prometteva di riveder fra poco il diletto figliuolo, non volle dimettere il lavoro della *Proposta*, che già volgeva al suo termine, e v' aggiunse uno studio faticoso per restituire a vera lezione, e illustrare di note il mobilissimo Convito di Dante. Nè molto

passò che l'Italia ebbe ad accorgersi, che finalmente il suo poeta le veniva renduto in tutta la pienezza dell'antico vigore. Pubblicata la *Proposta*, preparato alle stampe il *Convito*, ei volle quasi propiziarsi nuovamente le Muse, cui era sì caro, e tutte le raccolse in un bell'Idillio alle nozze di Cadmo; e indi dopo avere mostrato, come si potesse nel metro dell'epopea tradursi l'Iliade, si sdegnò contro gli audaci, che voleano abbattere gli altari d'Argo e d'Ateue, e sorgendo nella sua potenza, assicurò l'Olimpo agli Dei della Grecia.

E sotto auspicj sì grandi ei ricominciava per così dire nel 1826 la sua poetica vita, risoluto oramai di continuarla finchè la fantasia gli fosse bastata al travaglio della creazione. Soltanto a' più tardi suoi anni egli riservava un commento sulle vere bellezze di Dante, quasi che, percosso il cerchio dell'eternità, ei volesse finire con quel divino, nel cui nome avea cominciato; ma allora in quei giorni di rinnovato entusiasmo così lontani da ogni tema, e da ogni stanchezza; le idee più luminose gli venivano pronte dinanzi, e la Diva Feronia gli ricordava i suoi affanni, e Coriolano gli offriva i suoi tragici casi; e qualche volta, anche Ugo Bassville gli gridava, che vendicato il delitto di Francia, era già tempo di condurlo all'amplesso di Dio. La sera del nove di aprile tutte distrusse ad un punto queste belle speranze!

Verso l'ora noderima egli si ritirava pintosto agli studi che al riposo, quando una fiera empietosa lo percosse con tanta veemenza, che i più solleciti e gagliardi rimedi dell'arte poterono appena impedire, che il colpo non gli fosse mortale: ma tutta la parte sinistra della persona restò miseramente perduta, e le forze della vita gli vennero meno ad un tratto, senza che nessun giovamento umano le potesse più rinfrancare. Chi potrebbe dire, con quanto dolore la città, che gli era divenuta seconda patria, ascoltasse nella seguente mattina questa sventura? E chi non conosce, come tutta fino da' più remoti confini le rispondesse l'Italia? In antico alla porta de' morienti venivano gli amici ad appendere un ramo d'alloro; ma qui parve che in bella concordia tutti venissero a deporre la loro corona quanti anche non conoscendolo avean cara la gloria della nazione. E questa pubblica benevolenza gli fu così dolce, ch'ei non potea ricordarla mai senza lagrime; e se un avanzo della prima salute gli fosse tornato, voleva che i suoi ultimi versi risuonassero tutti di riconoscenza e d'amore. Ma come avrebbe egli potuto rivolgersi alla poesia, se la spada di Damocle gli pendeva ad ogn'ora sul capo, e un lieve soffio bastava ad estinguere quella sua moribonda scintilla? Il pensiero per verità gli tornò ancora libero e forte, e così gli rimase fino agli estremi suoi giorni; ma fra sì continui patimenti fu anche troppo se acconsentendo alla voce del cuore, che fu sempre in lui potentissima, dettò per la festa della sua donna

quel verso, che tosto divulgato per ogni contrada vennero accolti come una lieta promessa, ed era un ultimo addio. E a noi non basta il coraggio per arrestarci più oltre in quei due lunghi e tristicissimi anni, nei quali vedemmo consumarsi di lento martirio la sua nobile vita: chè anzi quasi ingannando il dolore di averlo perduto, noi vogliamo per un istante ricrearne l'immagine onorata, come ci simarrà eterna nella parte più affettuosa dell'anima.

Vincenzo Monti era di bella ed alta persona, che né per eccesso alcuno potea rinproverarsi, né per difetto; la fronte si dilatava spaziosa, le guance si affiappavano in un grato contorno, e gli occhi sotto due folli e ben archeggiati sopraccigli ardeano di una luce sì soave ad un tempo e sì viva, che comandavano insieme l'affetto e la riverenza, e tutta la sua fisionomia era sparsa d'un'aria così melanconica, che per l'abitudine de' grandi e forti pensieri avrebbe potuto dirsi disdegnosa e severa, se tanta non fosse stata la venustà della bocca, e se un sorriso di dolcezza ineffabile non vi avesse diffuso un grazioso lume d'amore. Anche il passo era dignitoso, anche il portamento era grave, e gli atti e i movimenti si sviluppavano gentili, ma risoluti; sìchè, per dir tutto in brevissimo, tanta appariva la compostezza delle membra, e la nobiltà di quella sembianza, che al primo vederlo l'intelletto giudicava facilmente, che egli era grande, il cuore si persuadea volentieri che egli era buono.

Né mai quel presagio, che viene dall'esterna apparenza, fu meglio avverato, che in lui: imperocchè se frequentissimo e giusto è il lamento, che avvicinando gli uomini sommi troppo si dimiqui: scia l'opinione che nella lontananza si avea di loro conceita, invece accostandosi al Moxi l'ammirazione cresceva a più doppi, e le si univa quasi non avvertito un sentimento di tenerezza. Tanto era manifesta la potenza di quell'iozegno, tanto erano continui gli effetti di quella bontà! E si, nessuna cosa potea dirsi più malagevole, che il superare l'aspettazione, colla quale era appressato il più gran poeta italiano dei tempi moderni. L'ultimo, di cui si veniva al cospetto, avea trovata la nostra poesia stanca dai deliri del seicento, inimicrita delle inezie agiadiche, tutta separata dalla vita civile, e solo, senz'altro ajuto che l'incanto de' maravigliosi suoi versi, solo, perchè l'Alfieri e il Parini correa un altro sentiero, l'avea rinnovata, e fatta intinseca ai nostri costumi e alle nostre affezioni. A lui era dovuto il risorgimento di ogni nobile studio, a lui, se la greca poesia era rivelata all'Italia nella nativa bellezza, a lui, se l'apoteosi d'Omero era divenuta un culto anche per noi. Sette grandissimi poeti, senza confronto superiori alla misura di tutti gli altri, aveano sognato fuor per li tempi la nostra nazione, perchè un giusto accordo aggiunge a quei primi quattro il Metastasio, il Goldoni e l'Alfieri; e questo illustre, cui si veniva ad inchinare, dovea fuor d'ogni

dubbio accrearsi alla schiera elettissima, e molti senza arrestarsi al pregiudizio de' nomi sentivano, che per facoltà poetica e ricchezza di stile e d'armonia ci seguiva prossimo l'Alighieri, il Tasso, e l'Ariosto. Nè potea dimenticarsi, per quanto sia prepotente la poesia, che negli ultimi suoi anni anche nella sciolta orazione egli non avea ceduto a nessuno, e tutte avea percorse trionfando le strade dell'eloquenza; ma pure a malgrado di quest'alta prevenzione, quando gli si stava dinanzi, quando lo si sentiva versare dal labbro i tesori della sua abbondante parola, egli pareva, e ne sia testimonio chiunque lo conobbe, egli pareva ancor più grande della sua fama.

La memoria, ch'egli avea prontissima e adornata di tutte le gemme della classica letteratura, gli somministrava ad ogni momento i più opportuni confronti, e l'ingegno, e la fantasia ne facevano un uso sì brillante e sì giusto, che i più schivi doveano restarne maravigliati e persuasi. Al qual effetto serviva anche mirabilmente il suono della sua voce, che sebbene per natura fosse grave, si temprava con varietà incredibile ad ogni espressione, e facea comparire senza misura più bello, e appassionato tutto che recitava o diceva. I versi di Virgilio e di Dante usciano dalla sua bocca quasi trasfigurati in un sentimento più forte o più caro, e sembrava per così dire, che allora per la prima volta si udisse il vero pianto di Didone, la vera angoscia del conte Ugolino. Dell'arte sua ci non parlava mai, se non quanto era ristretto co' suoi amicissimi; ma allora godeva discorrerne le più profonde teorie, e senza pretesione di creare nuove dottrine, mostrava che gli errori de' romantici e de' classicisti provenivano egualmente dal non avere ben considerati gli antichi. Fra tutt' i poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione metteva primi Omero, d'Alighieri ed il Shakspeare: dopo questi nominava Virgilio, e pareva che sopra tutti lo avesse caro, forse come un amico della sua fanciullezza. Dei prosatori lo appagavano sopra ogni altro Tacito e Livio, ai quali per la nostra lingua soleva unire il Machiavello ed il Perticari, e questi ed altri giudizi ei proferiva a modo di famigliare discorso senza voler sentenziare, senza arrogarsi una autorità che gli sarebbe paruta orgogliosa. Ma certo chi ne volesse scrivere dislesamente la vita, dovrebbe farne tesoro, perchè in sostanza v'è compresa tutta la poetica, o per parlare ancora più veramente, tutta la letteratura e la critica; e molte riputazioni venendo chiamate a nuovo esame, e molti nomi erano spogliati del vano loro prestigio. Nè a far questo potea desiderarsi ingegno più arconcio del suo, perchè all'intendimento sublime gli si aggiungeva un giudizio sicurissimo, e una facilità inarrivabile di piegarsi ad ogni maniera di stile, ad ogni parte della poesia e dell'eloquenza, per cui egli restava sempre affine all'autore che voleva giudicare. E di questa sua fa-

coltà oltre le tradizioni che conservò l'amicizia e gli indizi che ne sono sparsi per le altre sue opere, e in ispecie nel Poligrafo e nella Biblioteca Italiana, saranno principalissima prova le lezioni ch'ei disse dalla cattedra di Pavia, purchè l'affettuosa sua vedova che in una pubblica protesta promise di stampare anche gli scritti inediti cogli altri già pubblicati, che egli approvava, si risolvesse, quando che sia; ad erigere questo monumento di bronzo alla memoria dell'illustre marito: in che veracemente, per quanto sta in noi, lodiamo forte il suo onorato proposito, e ad un tempo coll'estinto amico ci consoliamo, perchè a lui non toccherà la sventura, così comune agli uomini grandi, che gli sia pubblicato senza nè misura, nè scelta ogni corso di penna, nè vedrà dispersi a mani straniere per ineuria o enpighia di lontani eredi i frutti delle sue lunghe e celebrate fatiche. Ed era ben giusto, che almeno questa mercede gli fosse retribuita del sommo favore che ei prestò sempre agli studii ed agli studiosi senza curarsi nè del tempo che perdeva, nè della noia che gli veniva ragionata. Ogni uomo si può immaginare, come per la sua fama egli fosse continuamente assediato con visite e lettere, e che tutte gli chiedeano insegnamenti e consigli, ed egli rispondeva a tutte, e pur negando, ch'ei fusse da tanto da farsi maestro, accennava a guisa di dubbio che cosa si avesse a mutare, e questo cenno era di frequente no rifare del tutto l'infirme scritto che veniva presentato: e se vedeva alcun giovane che mostrasse volersi sollevare alquanto dalla turba volgare, se lo accoglieva con gran tenerezza, e d'ogni più benigno aiuto gli era donatore larghissimo: sicchè poi in questi così beneficati nasceva un affetto quasi filiale, e molti non possono parlarne senza un pianto di dolore e di ammirazione, e ne avranno cara e santa ricordanza per tutta la vita. Nè gli uomini ch'erano già saliti a nobile fama, doveano meno lodarsi del generoso suo cuore, perchè nessuno fu mai più pronto e volenteroso a celebrare negli altri la virtù e la sapienza, e il brutto verme dell'invidia mai non lo punse un solo momento: che anzi alle volte, quando il discorso cadea sopra qualche illustre poeta del nostro tempo, egli era così lontano da ogni malignità, che piuttosto dovea dirsi eccessivo nell'encomiare. Nè i fatti furono discordi dalle parole, che sempre si astenne da quanto potesse dispiacere agli ingegni ch'egli onorava, e quasi l'Italia vorrà lamentarsi, che soverchia fosse la sua gentilezza, ora che un nuovo pubblico danno ne permette di raccontarle, che alla versione dell'Iliade non succedè quella dell'Ulissea, perchè diceva egli, *oh quanto l'avrei tentata volentieri, ma forse sarebbe cresciuto al buon Pindemonte?* Il quale sacrificio se dovesse riuscirgli penoso, lo diranno tutti coloro che sentono essere la gloria, dopo l'amicizia de' buoni, l'unica ricompensa terrena, che soddisfa degna-

nente all' anima nostra. Ed il MONTI amava la gloria con quella forza, che nell' uomo è infusa dalla certezza di meritarsela, e somigliante ai combattitori di Olimpia, avrebbe in ogni evento preferito a tutte le ricchezze dell' universo il povero ramoscello, che gli circondava la fronte. Ma per quanto, come tutti gli uomini grandi, fosse bramoso di lode, egli parlava sempre assai modestamente di sé, e spregiando le adulazioni che spesso gli erano a larga mano versate, mirava costantemente all' applauso delle nazioni, che non si seducevano, alla voce dei secoli, che non si possono corrumpere. E sopra tutto ei desiderava con quanto avea di vigore nel petto, che fosse ai futuri conosciuto appieno il suo cuore, e diceva, che la buona riputazione è il più magnifico sepolcro, che l' uomo possa ottenere. Nella quale sentenza dovevano tosto aderire tutti quelli che hanno l' anima ben collocata, perchè l' immortalità senza fama di virtù non è altro, che un' eterna condanna: gli amici del MONTI più d' ogn' altro si univano con noi a bramare, che il suo desiderio sia pienamente appagato, perchè certo quel cuore era composto di quanto la natura ha di più dolce e di più affettuoso. I suoi scritti ne mostrano soltanto l' abbondanza e la vita, ma chi può racconciarle a parole la soavità e la schiettezza? Chi ha mai descritta la fragranza della rosa? Chi potrà mai riprodurre sulle morte pagine l' armonia della musica? Quell' uomo, le cui opere formavano la meraviglia di tutte le colte nazioni, quell' uomo, che avea sempre vissuto fra gli artifizi e le briglie tenebrose del mondo, era ancora semplice come un fanciullo, era buono e confidente, come se non avesse mai vissuto fra gli uomini; egli credeva all' onore, alla virtù, ai magnanimi sacrifici, perchè non potea dubitare di ciò che tanto a lui era facile: e nelle affezioni domestiche era così pieno, così aperto, così abbandonato, che al vederlo nella sua famiglia scorreva per ogni vena un incanto delizioso, una dolcissima invidia.

Della sua fede, ed anzi del suo entusiasmo nell' amicizia noi osiamo appena parlare, chè questa corda ne manda un suono troppo doloroso; nè mai udrem in avvenire pronuciarsi il santo nome di amico, che il cuore non ci tremi fino nelle più intime fibre; ma perchè almeno non vorrem dire, che a' suoi amici egli era più che fratello, più ancora che padre, e questo dopo esserne stato tante volte ingannato, e sebbene affermasse che l' ingratitude era per lui la più mortale delle ferite? Invano gli parlava l' esperienza, invano questa fiera maestra gli faceva pagare a prezzo di lagrime, e quasi di sangue le sue dure lezioni: egli amava sempre, credeva sempre, e stavam per dire, era sempre ingannato; ma egli ebbe pur fino all' estremo alcuni pochi veri e caldissimi amici, e in questa valle d' insidie dov' è l' uomo, che senza menzoga, sen-

za tema d' illudersi possa vantare altrettanto? Se non che il buon vecchio s' affliggea forte in pensando, che la maggior parte di coloro, che gli avean rotta guerra, erano uomini a lui un tempo carissimi, e quasi tutti aveano preso l' impulso a nuocerli dagli stessi suoi benefici. E allora gli veniva certo alla mente, che circondato dalla grazia de' principi, poderoso ad ottenere ogni cosa con una sola parola, egli non avea mai chiesto nulla per se, e del suo favore non avea usato che ad altrui giovamento: molti gli doveano castelle, molti pensioni, impieghi, ricchezze, molti la libertà, e perfino la vita, e quando erano pochi, che gli offrissero almeno un animo riconoscente? Sola mercede, ch' egli volesse, ma ch' è vano aspettarsi piena ed intera, se non da Colui, che mette a suo debito ogni beneficio, e non dimentica nulla.

E qui molti vorranno domandare, come con tanta misericordia e benevolenza egli fosse alle volte così acceso nelle questioni letterarie, e donde gli venisse quella prontezza a sdegnarsi, che formava una parte dell' indole sua. E a noi per tutta risposta basterebbe affermare, che chi non conosce lo sdegno, non conosce l' amore, e attenerci all' esempio dell' Alighieri, che quando volle attribuirsi una gran lode, fece che l' anima sua fosse chiamata sdegnosa. Ma perchè invece non procederemo più oltre, se da questa medesima facilità allo sdegnarsi la mirabile bontà dell' amico nostro veniva più che mai confermata? Il MONTI sentiva profondamente l' ingiuria, e la indignazione era pari al sentimento dell' offesa non meritata; ma se possono mostrarsi alcune parole, ch' egli affilò soverchiamente alla dura cote della ira, chi mai potrebbe nella lunga sua vita mostrare un fatto solo, con cui egli abbia volontariamente nociuto ad alcuno? Alto e terribile nelle apparenze era il suo sdegno, ma tosto gli si svampava in una frase, in un verso, e potea dirsi, che gli passava leggiero, leggiero sul cuore, senza mai penetrarlo, senza mai stagnarsi in odio, a quel modo appunto che il Titaresio del suo Omero volgeva galleggiando le belle sue acque senza confonderle a quelle del sottoposto Peneo. Nè il MONTI si contentava d' abborrire una vendetta, che avesse danneggiati i suoi offensori; chè anzi gli era poco quello stesso, che a tanti par cosa grandissima, il perdonare, e voleva aggiungervi quell' ultimo trionfo della virtù, il beneficio versato sui propri nemici. Di che poi provone sempre un contrasto per lui molto onorevole, che nel luogo degli amici, che l' ingratitude gli toglieva, succedessero in egual numero ad amarlo coloro, che prima gli erano avversari, e la cui anima dalla gratitudine veniva trasformata.

Ma se tanto era buono il suo cuore verso quelli che l' avevano offeso, chi non vede quanto gagliarda esser dovesse la carità che lo portava ad aiutare gl' infelici ed i poveri? E veramente, se fra i

molti pregi, che gli faceano corona, dovessimo tracciarne alcuno per onorarlo sopra gli altri, noi non potremmo eleggere, che la compassione infinita e operosa, che con dolce forza lo traeva in soccorso di ogni miseria. Noi ne abbiamo già raccontato un esempio bellissimo; ma oh quanti simili fatti si dovriano narrare, se alla stessa sua mano sinistra ei non avesse occultate le beneficenze che distribulva la destra! E tuttavia, perchè i poveri non sono ingrati, e della misericordia parlano anche le pietre; chi può ignorare fra quanti pur di lontano il conobbero, com'ei non avesse cosa propria, se un disgraziato gliela chiedeva a ristorare i suoi mali? Così la fortuna gli fosse stata sempre propizia, com'egli non per altro ne bramava i favori, che per dividerli con quelli, che ne venian maltrattati: e il suo donare era con volto allegro, e con cuore commosso, e quelli che riceveano, non erano umiliati, e quelli stessi cui non potea soccorrere, erano contenti e lo ringraziavano.

Alla qual cosa pensando noi molte volte, non abbiamo potuto far a meno di grandemente ammirare, come i semi affidati ad un petto onesto dalla buona educazione sian di germoglio immortale: chè nessuno ci potrà togliere mai dalla mente, che questa profusa carità verso i poveri ed il continuo perdono delle ingiurie, e tutte le altre virtù, che fregiarono il Motti, non gli venissero infuse dalla santa pietà de' suoi religiosi parenti. E a loro egli dee senza dubbio anche quella somma grazia, che in tanta traversia d'opinioni, in tanta guerra degli animi umani contro le cose divine, la seduzione non arrivasse mai in fondo al suo cuore, ove durò sempre viva la scintilla della fede, che la mano paterna vi avea collocata. I tempi si sforzarono bensì a coprirla di nebbia, e le circostanze l'avrebbero voluta distruggere; ma la celeste fiammella gl'insorgeva ad ogni tratto nell'anima, nè altro fece che rivelarsi con luce più manifesta, quando negli ultimi anni s'ombra d'ogni terreno vapore mandò ai fulgidi e sì coraggiosi i suoi lampi. Ed inverò che mai avrebbe fatto il cadente ed infermo nostro amico, se la religione non lo avesse d'un angelico sorriso rinfanciato nelle sue pene? Il mondo promette cose grandissime, ma la sua sapienza non alleggerisce un sospiro, la sua filosofia non acciuga una lagrima, e la gloria stessa è un miserabile confort, allorchè i suoi raggi debbono illuminare una tomba vuota e senza speranze. Siano pure splendenti le pagine della vita: quando il libro si chiude, se la religione lo rifiuta, esso diventa simile al volume del Profeta tutto segnato di minacce, di lamentazioni e di guai. E al Motti invece, era venuto dal cielo quel dittamo, che guarisce ogni ferita, e fra i dolori più acuti egli aveva una consolazione, una pace, che i felici della terra non conobbero mai. Nè questo soave riposo gli fu punto turbato, allorchè nel maggio di que-

st'anno un nuovo assalto della sua malattia gli annunziò, che bisognava fra non molto congedarsi dalle cose più cara mente dette. E perchè infatti avrebbe egli dovuto atterrirsi, quando s'appressava il termine de' suoi patimenti? Non avea egli forse riparato ampiamente e colle parole, e cogli scritti e coi fatti, tutt' i lontani suoi errori, tutti i suoi torti? Non era forse abbracciata, sicchè lo sapesse ogni uomo, la versione di quel tristo poema, che allora egli abborriva sopra ogni cosa nefanda? Non avea egli chiamato a gran voce l'infamia sopra chiunque osasse pubblicare le opere, che discordavano dai suoi presenti pensieri? E se qui gli rimanevano una moglie ed una figlia, che l'avean assistito con tanto amore, che gli erano più care assai della vita, non sapeva egli che la separazione era di pochi momenti? O non vedeva forse i genitori amatissimi, che stendendo le braccia, lo invitavano alla patria dei giusti, dove l'avean preceduto?

Nè queste sono vuote parole, che il mondo sì degni appena d'ascoltare con un sorriso di compassione, ma voci tutte che uscivano dal labbro già moribondo del Motti, voci forti e solenni, che noi qui ripetiamo, perchè egli stesso pregava, che fossero fatte palesi, e perchè a noi giugne ugualmente cara l'ira de' malvagi e l'approvazione de' buoni.

E chi sa quale tesoro di religiosi ricordi ei ne avrebbe lasciato, se la parola lo avesse assistito sino agli ultimi istanti? Ma nella mattina del 9 di ottobre, dopo che la Religione lo aveva con tutt' i suoi conforti preparato al gran passo, il suo labbro si chiuse per sempre, e parve allora, che gli occhi anch' essi più non volessero sopportare la luce terrena: se non che la moglie afflittissima, quasi per rimanere quella morente favilla, gli mostrò la figliuola che si consumava piangendo, ed il buon padre riaperse gli occhi un momento, e guardò con indicibile affetto la sua Costanza, e sorrise. Quel guardo e quel sorriso furono l'ultimo segno, col quale il Motti se manifestò, che sentiva ancora la vita. Negli altri quattro giorni, ch' egli durò tuttavia, la presenza del soffio divino non venne oramai attestata, che dall' anelito sempre più acuto e difficile, e tutti conobbero, che con quel moto di benedizione e d'amore l'anima sua era entrata in una placida e lenta agonia. Nè per la lunghezza di questo combattimento, che vuol imprimere sulla fisionomia così terribili e profondi vestigi, gli ebbe punto a tramontare sul volto quella serenità affettuosa, ch' è il solo indizio d'una coscienza tranquilla: che anzi il suo aspetto diventò quasi giovanile, e dileguata in esso ogni traccia de' suoi lunghi dolori, sembrò accostarsi di nuovo a quei lineamenti d'ispirazione, che l'Apollinare avea renduti immortali. I secoli eterni per lui si potean dire già cominciati, e non che ci redesse alla condizione mortale, ma pareva, che assorto in una bella

idea, in un'idea più ridente d'ogni terreno pensiero, a poco a poco si dimenticasse di vivere. La mattina del tredici a sette ore e qualche minuto il Monti mandò senza affanno un facile sospiro, e chinò lievemente la testa: tutti stavano immoti e tacevano: un grido della figlia rompe quel tetro silenzio. VINCENZO MONTI era passato. E il suo volto presentava sempre la medesima calma, e il sorriso gli sopravviveva ancora sul labbro, e quasi nel deporre l'ultimo bacio sulla gelata sua fronte, ne parve, che l'estasi dell'immortalità l'avesse diffusa d'una pace più beata e più vera.

Due giorni dopo, gli amici affittissimi ne seguirono il funebre accompagnamento lungo le strade di Porta Orientale: tutti si guardavano smarriti, tutti erano immersi in un grande pensiero, senza gemiti, senza lagrime, senza parole. Ah! doloroso contrasto! Da molti e molti anni il Monti, ispirandosi al suono dell'arpa, soleva celebrare in quel giorno medesimo, fra le domestic gioie, la festa della sua donna: ed ora! il salmo de' penitenti, il silenzio de' sepolcri, e la solitudine! Il sacro recinto si aperse: una voce pronunciò tremando l'estremo saluto. Tutto era finito. Addio, splendido ingegno, addio, anima nobile e buona! Oh come sarebbe inconsolabile il dolore di averti perduto, se non ci restasse la gloria de' tuoi scritti, l'immagine delle tue virtù, e la speranza di rivederti in un mondo migliore!

NOTE.

Pag. 9 — Chi va per le terre di Romagna —

Le Alfonsine e Fusignano, e per essi Ravenna e Ferrara si contendono l'onore d'aver data al Monti la patria: noi non vogliamo entrare in una tanta quistione, ma per chi amasse di conoscere i fatti, diremo, che il Monti nacque presso le Alfonsine, in una casa fabbricata nel 1750 dal padre suo, il quale vi avea fermato da qualche anno la sua dimora: egli fu battezzato nella chiesa delle Alfonsine, che n'è lungi un buon miglio, e alle Alfonsine rimase fino agli ott'anni, nella qual età andò a Fusignano in casa di Doa Pietro Santoni per istudiare sotto Marcello Padovani. La famiglia Monti venne da Bologna a Fusignano nel 1712: passò alle Alfonsine nel 1742 e nel 1774 tornò a Fusignano, o, per meglio dire, a Majano, che così è chiamato il piccolo villaggio ov'essa abita a pochi passi da Fusignano.

Pag. 12 — il cardinale Borghese condusse il Monti a Roma con sè, che appena avea compiuto l'anno vigesimiquarto —

Il signor Conte Francesco Cassi, e dopo di lui il chiarissimo signor Maggi aveano posta l'andata del Monti a Roma nel suo anno decimo ottavo: parve quindi assai strana la nostra proposizione, che ritardava di sei anni quel viaggio; e come a questo modo veniva a cangiarsi notabilmente il tempo, in cui ebbe principio la vera vita poetica del Monti, fu proposto nell'Eco il quesito, a quale di queste due così lontane opinioni si avesse da credere.

Le apparenze erano tutte contro di noi, perchè il Cassi avea stampato quello scritto sotto gli occhi stessi del Monti, il quale, diceasi, avrebbe tosto rettificato lo sbaglio. E infatti il signor Maggi rispondendo per parte sua al quesito, accrebbe la presunzione a noi sfavorevole col narrare, che quelle notizie che vanno sotto il nome del Conte Francesco Cassi, non solo furono vedute dal Monti, ma che anzi per commissione di lui vi erano state fatte nel 1823 alcune variazioni importanti, sicchè gli pareva di aver buon fondamento per crederle autentiche. Tanto è però la gentilezza e la modestia dell'illustre Scrittore che, sebbene con quell'autorità dovesse credersi certissimo della sua causa, volle soggiungere, che siccome non era difficile l'errare in questa materia di date, desiderava anch'egli ardentemente di vedere dilucidato questo punto cronologico mediante l'indirazione, che per noi fosse fatta delle fonti più genuine, da cui avessimo attinto. Noi quindi abbiamo allora dovuto rispondere, e per togliere ogni dubbiezza, qui ripetiamo, che il Monti, quando si trasferì a Roma, avea incontrabilmente già compiuti i ventiquattr'anni. Nato il 19 di febbrajo del 1754, egli partì da Ferrara il 16 di maggio del 1778 e giunse in Roma il 26 dello stesso mese due ore prima di notte. Tanto apparisce dalle annotazioni del padre suo, e più ancora dalla lettera stessa, colla quale il Monti nel giorno seguente al suo arrivo (27 maggio 1778) partecipò al fratello Doa Cesare l'impressione in lui prodotta dal primo aspetto della città eterna. Noi siamo debitori di questa notizia certissima alla rara cortesia dell'egregio signor Giuseppe Monti, nipote del gran poeta, il quale conserva con religiosa venerazione ogni monumento di una tanta domestica gloria, e ci mandò trascritte di proprio pugno le annotazioni e la lettera.

Pag. 12 — Ma il Goëthe . . . vive ancora —

È noto, che anche questa vita così preziosa si spese: Giovanni Goëthe morì il 22 del passato marzo. Egli era nato il 22 agosto 1749.

Nota degli Editori milanesi.

LETTERA

A NOME

DI FRANCESCO PIRANESI

AL GENERALE ACTON.

Voi dormite tranquillo, signor generale, sopra i vostri allori marittimi e sul timone della nave di cui sedete al governo, e tutt' altro vi sognate sicuramente, che di ricevere una mia lettera. Perché son io costretto di scriverla? Qual linguaggio, qual formulario userò io con voi, io consacrato al servizio d' un principe ingiustamente offeso dal vostro? E quale sarà il galateo che adoprerò, se nel mentre ch' io parlo, la Svezia da voi provocata preparà i suoi vascelli per portarvi a Napoli le sue ragioni sulla bocca eloquente de' suoi cannoni?

Prattanto egli m' è necessario di scrivervi, e voi siete quello che mi forzate. Se voi non avete attaccata che in privato la mia persona, se avete ancora ciò fatto in Napoli al cospetto solamente dei vostri schiavi, io vi avrei lasciato, senza commovermi, eternamente latrare e mentire. Ma voi mi avete oltraggiato alla presenza del pubblico: voi mi avete atrocemente calunniato, per proteggere il traditore Baron d'Armfeldt, denunciandomi a tutta l' Italia e a tutta l' Europa ordinatore di un assassinio contro di lui: voi avete cercato di dirigere a questo scopo la pubblica opinione con ogni sorta di maneggi e di scritti, e non vi siete avveduto che togliendomi l' onore, mi togliavate egualmente la libertà di soffrire, di sprezzarvi, e tacere.

Io vengo dunque a dimandarvi conto degli oltraggi, che gratuitamente m' avete fatti; io vengo ad adempiere un sacro comando della natura, e della legge divina, che m' intimano chiaramente di difendere la mia riputazione. Pretendevate voi forse di essere così formidabile, ch' io dovessi ammutire, e impietir di paura? di essere così elevato, che la mia debole vista non vi potesse raggiungere? No, signor Generale. Il vostro rango e venerabile senza dubbio, e sublime: ma io

servo un angusto padrone, il quale m' insegna, e mi ordina, di non rispettare negli uomini che la virtù. Io getto uno sguardo sul vostro grado, ed un altro sulle vostre azioni. Qual distanza, qual differenza fra questi due punti di prospettiva! Quando poi considero, che vi siete giovato della vostra stessa potenza, e della vostra grandezza per disonorarmi, voi m' ispirate, non più venerazione e rispetto, ma ribrezzo ed orrore.

Circola nelle mani di tutti, nè voi l' ignorate, un secondo Manifesto della Corte Svedese, nel quale si enunciano nuovamente, e con tono più risoluto, le sue severe intenzioni contro quella di Napoli. Se mai vi foste lusingato che il solo strepito d' una minaccia debba essere il termine delle querele fra la vostra Corte e la mia, io vi prego di uscir subito da questo inganno, e di conoscere un po' meglio il fermo carattere della nazione, che vi siete permesso di vilipendere. Voi beato, se la Svezia non sapesse far altro che minacciare! ma ella sa fare molto di più: ella sa mantenere interamente le sue promesse, ed io vi avviso che due grandi motivi la spingono a mantenervele: la conoscenza del suo potere, e la gravità dell' insulto che ha ricevuto. Ella intanto vi fa l' onore di credere totalmente apocriefa (perchè indegna della lealtà di un Sovrano) la Dichiarazione, che per conto di Sua Maestà Siciliana è stata da voi divulgata in risposta a quella di Svezia. E veramente il modo da voi tenuto nel pubblicarla, inviandola a Genova al signor Lagerverd incaricato degli affari di Svezia in Italia, senza veruna lettera d' accompagnamento, senza presentazione, senza sottoscrizione, o altra formula che potesse caratterizzare la provenienza, questo modo, io dissi, per tutti gli aspetti irregolare e villano, non potera indurre nell' animo di S. M. svedese una diversa credenza. Doveva

ella mai figurarsi, che il successore di Carlo XII, il figlio di Gustavo III, non fosse degno di ricevere una risposta dal tributario della Santa Sede (1) ?

Un altro veemente motivo v'è stato di così credere, e questo è l'enorme cumulo di menzogne, che riempiono questo scritto, il rovinoso sistema delle quali sarebbe pur tempo, che in tutte le Corti, siccome felicemente in molte è avvenuto, desse luogo una volta a quello della verità e all'amore dell'ordine, e della giustizia, unica base di tutt' i troni, e di tutte le potestà della terra. Le riflessioni però che costringono il governo svedese, che vi riguarda da lontano, e vi giudica colla misura dei nobili suoi sentimenti, a riconoscere per falsa la Dichiarazione, di cui si parla, quelle medesime riflessioni costringono me, che vi veggio più da vicino, a prenderla per autentica, e genuina, non potendo altronde procedere che dal vostro rinomato gabinetto la sincerità, la verecondia e la dialettica, con cui è scritta. E realmente, chi altri fuori di voi, contro tutte le norme dell'umana prudenza, contro tutt' i dettami dell'onestà, poteva avere l'ardimento di farsi scudo a un ribaldo contro la spada della giustizia? Chi altri fuori di voi poteva dare al vostro principe, in tanti modi tradito, il fatale consiglio di negar la consegna di quell'iniquo all'istanza dell'offeso suo re; il quale riposando tutto sulla giustizia della sua dimanda, e sulla fede, sulla rettitudine, sull'ammirizia di S. M. Siciliana, reclamava l'interesse di tutt' i Sovrani nel punire severamente e concordemente questo genere di delitti? Chi altri fuori di voi con un cavillo impudentissimo, ed inaudito (2) avrebbe osato di calunniare le pa-

cifiche, leali, e rispettose espressioni di quella richiesta, e rispondere, che una tale requisizione veniva a ferire il decoro di S. M. Siciliana, a violarne il territorio, e a disturbare la tranquillità dei suoi sudditi; quasi che torni conto ai monarchi il tenersi al fianco i nemici del trono, e sia pericoloso ai popoli il castigo de' scellerati? E per sottrarre finalmente quel fellone al rigore di tutte le leggi contro lui sollevate, chi altri poteva impunemente, se non voi, fabbricare, e da pertutto propagare contro di me la più nera, e la più assurda delle calunnie; contro di me, che nulla colpa ho commessa rapporto a voi, se non quella d'averli fin qui rispettato, e creduto degno di qualche stima?

Avvezato da molto tempo al linguaggio dei viti e tremanti adulatori, che vi circondano, voi rimanete già sconcertato dalla fermezza, con che vi parlo, e pretendo parlarvi per tutto il corso di questa lettera. Ma riflettete, signor Generale, che vi vuol del coraggio, ed una pura coscienza per dire la verità, e che la disonora chi l'annunzia con timidezza. Dall'altra parte, se questa vi spaventa ed affligge, non è colpa mia. La verità non ha mai atterrito gli amici della virtù, e non vi sono che i vili, che consigliano di tacerla, e le sporche coscienze, a cui torna conto che la sua luce resti sepolta nel cuore degli uomini, come una lucerna dentro una tomba. Ma questa luce a che giova, se dal soggiorno de' morti non passa a quello de' vivi? E con qual titolo vi siete voi arrogato il diritto di spegnerla, condannando gli uomini onesti al silenzio dopo di averli calpestati ed oppressi? Ed io perchè dovei temervi nel difendermi, quando voi non avete temuto Iddio medesimo nell'infamarmi? Animo dunque, si-

(1) Non è questo un insulto. La storia, le investiture, i giuramenti, e le solennità dei tributi, giustificano abbastanza la convenienza dell'espressione. Se ora è cessato il tributo, non è finito il diritto. Questa verità presto o tardi verrà vendicata dall'invitta religione, e dalla somma giustizia dell'ottimo Ferdinando IV, quando gl'impulsi del suo cuore saranno finalmente più liberi, e meno incatenate le sue rette intenzioni; quando cioè l'autorità sovrana starà tutta nelle mani del Principe, e non più la quelle del Ministro, della cui buona fede mi appello al gloriosissimo e pazientissimo Pio VI.

(2) Dai sentimenti adunque d'amicizia di V. M. . . aspetto ch'Ella si degni di dare i suoi ordini, perchè la persona incaricata di SE SAISIR del B.d'Armfeldt, egualmente che di tutte le sue carte. . . possa adempire la sua commissione con quella segretezza, che in simili casi è pur necessaria. Questi sono i precisi termini della richiesta di S. M. Svedese. Chi il crederebbe? L'ingenuità del Gabinetto di S. Gennaro stacca quel se saisir dalla preghiera che lo pro-

cede, e sfigurando il senso puro e innocente di questo termine, vi ravvisa dentro un manifesto insulto alla sua Corona; e così quel villano se saisir diventa lo scoglio a cui rompe, e a cui naufraga l'amicizia del re di Napoli verso quello di Svezia. Peccato, che il pubblico non abbia questa volta il diritto di decidere la questione, poichè la lingua francese essendo lingua esotica, come tutti ben sanno, quanto la Copta, ai suoi balordi plebe ignorante, può afferrar bene il vero valore di quel vocabolo. È forza adunque rassegnarsi ciecamente alla sentenza del dottor sig. Generale, a cui solo appartiene la difficilissima interpretazione del misterioso idioma francese, e concludere, che l'avvisare un amico d'aver scoperto nella casa di lui un ladro, e il pregarlo di dar i suoi ordini, perchè la giustizia possa se saisir di quel mascalzone, è una turbazione della domestica sicurezza, ed una gravissima ingiuria alle leggi dell'amicizia e ai diritti, ed decoro, alla dignità del padrone di quella casa.

gnor Generale, ponete mano alle vostre armi, che sono, a Dio piacendo, le armi della calunnia, eh' io son qui parato a rispondervi con quelle dell' onore, e della ragione. Il giudice che deve tra noi proferire la sua sentenza, cioè il pubblico, non si lascia corrompere dalle onze (1), nè sovvertir dalle cabale. Egli è inesorabile quanto giusto; egli premia e punisce senza passione, egli giudica indistintamente le azioni dei grandi, e dei piccoli: quelle di Aetón, e quelle di Piranesi.

Prendo in mano la vostra Dichiarazione, prezioso monumento della vostra morale, non meno che della vostra politica, e vi trovo queste precise parole. *Mentre poi si osservava questo silenzio, il giorno della comparsa del B. di Palmquist, la Corte di Napoli fu avvertita da Roma, che erano da colà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi Agente di Svezia in quella Capitale, di aver nelle mani il B. d' Armfeldt o morto, o vivo.* Non vi deste mai a credere, che io voglia lagnarmi dell'affettata ignoranza, con cui vi abbassate a nominare la mia persona. Fortunatamente non è in mano vostra, o signore, il nobilitare i cognomi, nè l'infamarli. Vi chieggo perciò umilmente il permesso di ridere dei superbi vostri disprezzi, di cui mi vendica abbastanza la gloria paterna, non già nel catalogo dei barbieri toscani, ma nella storia delle Belle Arti, e dei galantuomini. Me ne vendica ancora a maraviglia la particolare elemezza, con che riguarda in me, l'ultimo dei suoi servi, il generoso ed amabile mio Sovrano, il quale nel compartire le splendide sue beneficenze pon mente moltissimo alla probità delle persone, pochissimo alle prosapie, e nulla affatto al loro macchiavellismo, nel quale concedo a voi senza pena la preminenza. La massima, che sotto Luigi XIII lasciò scritta nel suo testamento politico un gran ministro di stato, *che i Sovrani si guardano con diligenza dall'impiegare nelle cariche le persone d'onore, perchè non possono trarne verun partito*; questa massima esecrabile è del tutto sconosciuta, se nol sapete, in Svezia. Se lo sia egualmente nel sistema della vostra politica, accordatemi l'onesta libertà di deciderlo, e allora vi dirò io la ragione, perchè non siete ancora in grado di rispettarla e conoscerla.

Ma procedendo alla disamina di quella iodegna asserzione, come mai, signor Generale, voi gran Ministro, voi gran politico, per quanto dicono i vostri enuechi, voi attaccato, per quanto dite voi stesso, alla sacra persona di S. M. Siciliana, come mai è possibile, che abbiate voluto sacrificarne l'onore e la gloria, pubblicando in suo nome quella puerile ed inverecconda menzogna? E badate, che ve lo provo. Se il giorno della comparsa in Napoli del Baron di Palmquist, recatosi

colà espressamente a presentare le lettere del re suo padrone, per ottenere dal vostro la consegna del Baron d'Armfeldt, se in quel giorno medesimo voi foste avvertito della partenza da Roma dei tre pretesi assassini, egli è chiaro, che questi erano stati da me assai prima trovati e comprati; ed il trovare in Roma i pugnali di tre sicari, ed il comprarli non ve le figurate poi cosa tanto spedita, quanto l'esperienza di altre metropoli vi può far credere. Dunque nel tempo, che il detto Barone veleggiava alla volta di Napoli per aver vivo nelle mani il B. d' Armfeldt, io spediva colà degli assassini per averne la testa: dunque la Corte di Svezia aveva emanate tutt'ad un tempo due commissioni contrarie; una di vita, ch'è la prima, e l'altra di morte, eh'è la seconda: dunque nel momento, che il B. di Palmquist supplicava per la consegna di quel ribelle, poteva darsi che i miei esecutori glielo scannassero sotto gli occhi: dunque o l'uno o l'altro di questi opposti mandati era affatto nullo e superfluo. Ecco, signor Generale, gli strani assurdi, che bisogna inghiottirsi quando s'inventano le favole colla furberia de' fanciulli, e colla coscienza del Segretario Fiorentino.

Ciò non è tutto. Egli è indubitato, che importava moltissimo ai tribunali di Stockholm l'aver vivo in potere il B. d' Armfeldt, onde raccogliere dalle sue deposizioni tutt'i lumi possibili su i compirli della sua vasta congiura. Era dunque naturale, del pari che indispensabile, il farne alla Corte di Napoli la debita requisizione, ed era per l'opposto impossibile il comandare nel tempo stesso la segreta uccisione. E a dir vero, con qual senno, con qual profitto ordinar la morte d'un reo, la cui vita è ancor necessaria? A qual fine punirlo con un misfatto, quando il puoi colla legge? perchè conseguirlo al ferro degli assassini, quando è pronto quello della giustizia? Temeva forse la Svezia di non poterlo ottenere dalla Corte, presso cui dimorava? No., perchè aveva sopra di esso un incontestabile diritto, qualunque fosse l'angolo della terra, che il sostenesse. Forte su questo principio, ella lo ha formalmente reclamato, e nel reclamarlo ha dato a conoscere quanto riponesse tranquilla sull'evidenza del suo diritto. Diversamente, avrebbe'ella esposto, siccome ha fatto, con tanta solennità l'onore del suo nome, e la maestà del suo trono all'ignominia di una repulsa? Or s'ella ve l'espose realmente, e lo fece al cospetto di tutto il mondo, egli è chiaro quanto la luce, che teneva per sicura la consegna di quel ribelle, ed è limpida del pari la conseguenza, che non potea, nè dovea volerlo morto, quando le stava a cuore da averlo vivo, nè poteva dubitare di veder schernita la sua richiesta.

Se mal non m'appongo, le mie ragioni già cominciano a pesarvi sulla coscienza, ed io non ho fatto che deliberare. Non vi confondete, vi prego per così poco; indurate il cuore, e la fronte,

seguita, il meglio che potete, il semplice filo del mio raziocinio.

Io fo in Roma, secondo voi, la recluta di tre assassini, li spedisco a Napoli per eseguire un enorme delitto, e vien fatto ai vostri agenti di scoprir subito la mia commissione. Ma questa o fu contemporanea, o fu posteriore alla loro partenza. Se fu contemporanea, come pare che debba inferirsi dal modo, con che voi la narrate, ditemi di grazia, perchè mai la Segreteria del Palazzo Farnese ne rilasciò il passaporto? E se fu posteriore, ditemi ancor questo per carità, qual propizia fortuna condusse alla cognizione dei vostri sagacissimi agenti questo iniquo mandato, il quale per la sua atrocità, mi acquerderete, tanto nei commissari, che nel committente esigeva il più geloso ed alto segreto? Quali furono adunque gli indizi che lo tradirono? quali i testimoni che lo deposero? quali i confronti che lo provarono? Perocchè tutto questo giudiziale apparato, se non è necessario per contentare il privato nostro criterio, che poco importa se qualche volta s'inganna, lo è però assolutamente per determinare quello del pubblico, da cui dipende la nostra fama; dal che ne scaturisce quel legale e morale principio, che prima di imputarne un delitto corre l'obbligo indispensabile di provarlo. Dunque alle corti: dove sono le prove di quello, che i vostri corrispondenti m'attribuiscono? Se tra la loro testa e la mia non vorremo ammettere un commercio di pensieri, la delazione de' medesimi, a farvi assai grazia, ad altro non può ridursi che a ciechi e vaghi sospetti, che facilmente si sognano, più facilmente si scrivono, e quasi mai non si provano. Ora voi, posto fra le assurde ed ingannevoli congetture d'un spione (1), e le autentiche lettere d'un Sovrano, a quale dei due, se il Ciel vi salvi, presterete voi fede? Certo risponderete, che un principe messo al confronto d'un delatore è un'idea ributtante ed orribile: ma poi coll'opera più troppo mi convincete, che la voce del delatore ha soffocata quella del principe, e che la buia oscurità dei sospetti è stata iniquamente anteposta alla morigerata evidenza de' fatti.

Ma poichè veggio, che con voi si guadagna as-

(1) *Non si vogliono qui denotare nè quelli che hanno scritto per obbligo, nè quelli che hanno scritto per tenerella (e se ne vantano) quell'avviso insensato; poichè finalmente queste tali persone appartengono a una classe di spie onoratissima e nobilissima. Parlo di quei sciagurati d'ogni condizione, i quali, parte per fame, parte per ozio, e parte per adulazione, spacciano di prima mano certe orrende novelle, che il buon senso smentisce, e che non ostante si credono, o si finge di credere, perchè giova. Queste sono in origine le delazioni, alle quali è stata posposta la sacra parola di Gustavo IV.*

sai più sospettando che ragionando, permettetemi di affacciarvi anch'io modestamente un mio dubbio. Quel siffatto avviso romano sulla partenza di quei siffatti assassini fu poi egli veramente vero? e precisamente in quei termini? e propriamente in quel giorno? Non tacciate d'irriverenza la mia domanda, perchè essendo io meglio di voi informato dei fatti della mia coscienza, e sapendo dinanzi a Dio, cui chiamo in giudice tra voi e me, quanto enormemente sia falso l'oggetto di quell'infame rapporto, posso io mostrarmi più rispettoso, che restringendoli i miei dubbi all'esistenza del rapporto medesimo? Che s'egli esiste, ed esiste tal quale ei vien dato nella vostra Dichiarazione, risponderemi un poco, signor Generale, perchè mai nella lettera responsiva di S. M. Siciliana a S. M. Svedese, e nella vostra a S. A. R. il signor Duca di Sudermania, non si fa motto, non si dà cenno di questo grande attentato? Perchè non produrne allora la delita querela? Perchè non appoggiare su questa la giustizia della vostra negazione? Perchè ricorrere alle miserabili cavillazioni grammaticali d'un *se savoir*, e far dipendere da una parola capricciosamente stravolta, e malignamente staccata dal corpo del suo periodo, la dignità della Corona di Napoli, il rispetto verso il territorio, e la tranquillità di cinque e più milioni di persone, tutto esposte al pericolo d'una rivolta per quel vocabolo? Perchè insomma mettere in campo l'Achille delle vostre ragioni due mesi dopo il bisogno, quando cioè non era più tempo d'adoperarlo, quando l'ingloria della negazione era già consumata, quando la Corte di Stoccolma vi aveva già fulminata la sua rottura, e voi volete che io riposi sulla fede dei vostri rapporti? E voi pretendete che il pubblico rimanga convinto della loro veracità, quando nol siete, nè potete esserlo assolutamente voi stesso, senza voler passare per uno stupido ed imbecille? Ah signor Generale! altri si riempiranno di sdegno al vedere su che labili fondamenti avete piantato l'informe e strano edificio della vostra calunnia, calunniando un potente e giusto governo, che per la saviezza delle sue deliberazioni, per l'elevatezza de' suoi sentimenti, per la lealtà dei suoi patti è in specchio d'Europa, ed infamando col titolo di assassini delle persone che niente vi rassomigliano. Io però in mezzo a queste acerbe considerazioni mi sento tocco di compassione; e se la Maestà di Gustavo IV. non si è abbassata a tanto di rispondere alle vostre calunnie, io arrossisco, ve lo giuro, di raccontarle.

Nel confondere queste atroci stoltezze per la sola via del senso comune, io vi ho tacita una ragione morale, una ragione di sentimento, che per le anime virtuose e ben fatte è la più torcente di tutte, e strappa dal cuore il voto contro di voi. Un governo, che come lo svedese, cammina con franchezza e con maestà sulle vie della giu-

sfrizia, non si abbassa poi all'orribile partito dei Neroni, non si avvilisce a comandar delle colpe e a punire un delitto con un delitto. Questa ragione, io dissì, ve l'ho facciata, perchè la vostra grand'anima di tutte può restar penetrata, fuorchè di questa. Non poi crediate si passo, ch'io voglia parlare d'armonia ai sordi, di prospettiva ai ciechi.

A questo passo vi sento esclamare, e tutt'i pappagalli ripetono la vostra esclamazione, che voi non avete giammai attribuito quell' attentato ad un ordine del governo Svedese, la cui giustizia protestate non potervi esser sospetta, ma che quest'opera d'iniquità la credete tutta in arbitrio del Piranesi per rendersi benemerito. Confesso che non potevasi immaginare expediente più bello per amalgamare in me due qualità eterogenee, di scellerato cioè, e d'imbecille, e più d'imbecille ancora che di scellerato. Per quanto sia cosa ridicola l'avvilire la logica a confutare delle inezie così fanciullesche, nulladimeno non mi credo lecito di dissimulare le vostre imputazioni dopo che voi le avete dette in voce al sig. De Lager-
verd, come una ragione di tutta importanza, e dopo che il sig. Duca di S. Teodoro, inviato straordinario, le ha ripetute ministerialmente in Danimarca; pubblicando con somma avvedutezza vicino ai Poli le difese d'un fatto accaduto vicino ai Tropici. Voi dunque che convenite così liberalmente sulla giustizia e sulla saviezza del Governo Svedese, come farete, giudizioso signor Generale, a combinare queste prerogative colla mia mancanza, e colle onorifiche e splendide beneficenze che me ne sono venute? Rispondetemi, se vi dà l'animo, senza ferire direttamente quella saviezza e quella giustizia, che già gli avete accordata, e senza renderlo immediatamente partecipe del mio delitto medesimo. Stringiamo insomma il discorso con un poco di quella virtù, che chiamasi buona fede, e ditami: Che volete che la Corte di Svezia abbia dato l'ordine di quel assassinio? In questo caso ripigliano vigore tutte le ragioni, che finora abbiamo enunciate, e non è più vero che voi siate convinto della giustizia di quel governo, e che siate lontano dall'accusarlo di quel misfatto. Volete che questo sia tutto lavoro di mio capriccio? E allora vi è forza offendere il mio Sovrano con una calunnia più scandalosa e più vile, essendo costretto a confessare ch'egli avrebbe oltrepassata la mia mancanza medesima, premiando con un segnalato beneficio un delitto, che meritava un segnalato castigo. Date in somma la testa in qualunque corno volete del mio dilemma, che in uno dei due bisogna rompersela. Notate intanto una cosa che voi stesso mi forzate a dire, ed è questa: che il sopporre un governo di tal debolezza, che giunga a premiare un delitto in vece di punirlo, egli è un avvisare il pubblico, che chi è capace di credere quest'orrenda bassezza è quel solo, ch'è ancora capace di farla; come

io sono l'unico, che dovrei tremare di parlar come parlo, se fossi reo. Non crediate però, che il pubblico abbondi di teste così perdute. Io l'oltraggerei gravemente, se stimassi, che fuori dei vostri alunni, vi fossero persone così povere di senno, le quali si persuadessero che l'amicizia di due Sovrani, la pace di due regni, le spese immense di una vendetta, che fatalmente si è resa già necessaria, e l'onor finalmente e la gloria della nazione che ho l'onore di servire, debba stoltamente sacrificarsi a qual idolo? A quello d'uno scellerato imbecille, a quello d'un abbieito individuo, a quello insomma di un tal Piranesi, a cui il signor Generale foglie qualunque entità, quando trattasi di calunniarlo, e dona poi, senza avvedersene, una smisurata importanza, quando si studia di giustificare la sua calunnia. Del resto, voi vi rendete sempre più giustizia, attaccandomi con arme tutte proprie del vostro impegno, e di struttura così curiosa, che per una disgrazia che vi perseguita, la punta loro si ritorce sempre in danno dell'aggressore.

Usciti dalle penose angustie del raziocinio, entriamo adesso nel libero e largo campo del fatto, ove le congetture, le dubitazioni, i cavilli spariscono tutti, e non rimane in arena, che la nuda verità quale e quanta si trova in tutta la sua nitidezza. O verità! sentimento divino, idolo dei cuori onorati, e tormento eterno dei perfidi, io potrò dunque far sì, che il pubblico ti contempni a viso scoperto, e ti tocchi? L'impostura aveva tentato di seppellirti, e nascondere ai tanti occhi che ti cercano le tue pure attrattive. Ma la mia mano strappata con coraggio il velo, che ti hanno posto sul volto. La tua luce brillerà come il sole, confonderà i vili che ti hanno tradito, e i buoni esulteranno tutti della tua giusta vendetta.

Ritorniamo dunque alla vostra Dichiarazione, voglio dire alla fossa che vi siete scavata colle proprie mani, e dentro cui spero resterete interamente sepolto. Voi asserite, che Benedetto Mori aveva condotto da Roma a Napoli tre assassini per uccidere il Baron Arnfeldt; voi asserite che due di questi, già in potere della giustizia, sono convinti e confessi, voi asserite che anche il terzo, cioè il nominato Benedetto, è stato in Roma arrestato, e che non manca che la sua deposizione per ultimare tutto il processo. Ed io all'opposto colle pure prove di fatto vi mostrerò invitantemente, che queste tre franche asserizioni sono tre brave menzogne, una più bella dell'altra. Cominciamo dalla prima.

Chi sono questi tre soggetti assassini (1)? Sono

(1) Anzi quattro, signor Generale, tre condotti da Benedetto Mori, e lo stesso Benedetto lor capo, che appunto san quattro. Ma siamo indulgenti. Questo sbaglio aritmetico è tutta colpa dell'estensore, che non si mostra felice nello spiegarci. Vergogna veri che sia sfuggito

Vincenzo Mori, Pietro Pasquini, e Benedetto fratello di Vincenzo, tutti romani, e tutti arrivati in Napoli, secondo voi, all'epoca che vigiunse il Baron di Palmquist, vale a dire alli 9 del passato febbrajo. Ora, come va la faccenda, se Vincenzo Mori viveva già da quattr'anni tranquillamente in Napoli, procacciandosi con uno spacio di Stampe e di altri generi la sua sussistenza? Non vi dirò interrogatene i suoi amici, perchè la carità non permette in un paese, ove voi comandate, il nominare gli amici degli oppressi: ma interrogatene tutto l'abitato di via di Chiaja, vicino al ponte, ov'egli ha tenuto aperta per molto tempo la sua bottega. Interogatene il Signor Canonico Gaetano Girardi, che gli va debitore di qualche somma (1), e l'onesto Cavalier di Malta, signor... Rondoni, che, fino al momento della carcerazione, ha dato ricovero in sua casa a questo povero assassino per compassione. Che più? interrogatene l'istesso signor reggente Cavalier Medici, il quale nelle mani dello scrivano processante deve aver veduta e letta cogli occhi propri la polizza di locazione col padrone della casa, che il Mori prima occupava. E se questo non basta, dite al lodato signor Reggente, che si ricordi un po' di quel giorno ch'egli si degnò di onorare il Mori di un suo comando, mandandogli uno scrivano a parlarlo, cioè ad ordinarli in nome di S. E. venetissima di riprendersi diverse Stampe colorate, che il Mori aveva vendute alcuni giorni avanti ad un torrione di Vienna; nel che Sua Eccellenza padrona fu subito dimentica. Le testimonianze che io vi allego non son già di quelle, che da vostri Paglietti si comprano tutto giorno per tre ducati (2); ma sono testimonianze, alle quali vo-

alla vostra acutezza. Vergogna ancora, che mentre Napoli abbonda di buone penne, voi abbiate impiegato la più miserabile nel più importante dei Manifesti. Ma che dico? tutto è in regola: L' eleganza dello scritto va del pari colla forza delle ragioni, e se ancora più forti e terribili dalla carta fin d'orata, nella quale fu distribuito per tutto Napoli questo tesoretto di logica e di buon gusto.

(1) Contro questo garbato e molto reverendo signor Canonico ricorse più volte il Mori al Reggente per essere pagato; ma sempre indarno. Eppure la giustizia di S. E. è così rinomata, e l'avere dei poveri è così sacro! almeno nel mio paese.

(2) Voleste pur Dio, che questa fosse una calunnia. Ma per disonore dell'umana ragione non v'è cosa in Napoli tanto notoria, quanto la libera, e pubblica vendita che vi si fa dei falsi attestati. La tariffa loro ordinaria è di tre ducati, o di quattro, secondo la fame di chi vende, il bisogno di chi compra. Se tu vuoi dunque supplantare un processo, alterare una particola di testamento, falsificare qualunque

giuste, o non vogliate bisogna chinare la fronte, e confondersi. Ecco vi danque in questo Vincenzo Mori un uomo, che riuniva il miracolo della simultanea moltiplicazione d' un solo individuo, e si trova in un tempo negoziante di Stampe in Napoli, e vagabondo in Roma, ove da me, che non ne ho mai vista la faccia, viene accaparrato per sicario, e come tale condotto in Napoli dal fratello, che in Napoli poi s'imbatte con esso la prima volta la vigilia di Natale sulla strada di Chiaja, come rileverete, coll'ajuto di Dio, dal fatto storico della sua carcerazione.

Ora guardate un poco, signor Generale se questa non è proprio una storia, che v'impiega da tutte le parti come un pulcino, e confessate che quella prima vostra assertiva dal lato di Vincenzo Mori zoppica orribilmente, incontrandosi nell'epoca dei tempi la differenza niente meno che di quattr'anni. Avete dunque mentito, ed io ve l'ho provato.

Osserviamo adesso se la cosa cammina meglio per parte dell'altro assassino Pietro Pasquini. E qui permettetmi che, prima di parlare della sua venuta io Napoli, vi offra un abbozzo del suo interessantissimo personale propriamente stampato dalla natura per fare l'assassino, come udirete. Rappresentatevi adunque un giovine di primo pelo, cioè di circa settanta anni, mal conservato, tutto tremolante e paralitico, qual dev'essere appunto un uomo, a cui s'affida l'incarico d'ammazzarne un altro, che nel fiore del coraggio e degli anni, come il Baron d'Armfeldt Rappresentatevi un Paladino del Callotta o del Gherzi, sul terzolo poco più poro meuo dello scudiero di Don Chisciotte; coo un naso d'antico imperatore; con una testa sempre immersa nelle superstizioni del lutto, a segno di tenere il libro dell'Arte sotto il capezzale, come dicevi che d'Omero facesse il grande Alessandro con due gambe a ciambella, ed egli si mal sicuro sulle medesime, che ad ogni passo minaccia di buttarli in ginocchio per intonare le litanie. Rappresentatevi insomma (e lasciam da parte lo scherzo) un uomo tutto canuto, ma tutto insieme sereno, e d'animo sempre allegro, frutto di una buona coscienza (3),

carattere, tu non hai, ch'è gittar via i rimorsi, e dar mano alla borsa. Le botteghe de' falsari son sempre aperte. Tiriamo un velo sopra queste incredibili, e non mai più udite abominazioni. Il pensiero non può fissarle senza raccapriccio.

(3) Solitudini degli orti Vaticani e della Villa Corsini, ove il buon vecchio amava di viver in una santa pace i suoi giorni, buoni giardinieri, buoni ortolani, ch'egli edificava colla dolcezza de' suoi basiliani, rallegrava col racconto delle sue pronte storielle, ora improvvisando cattivi versi, ed ora contando le avventure di Clorinda, e di Bismipa; chi sarè?

e tuttavia di natura così paurosa, che un coniglio al suo confronto è un leone; ed eccovi Pietro Pasquini, eccovi l'uomo intraprendente e facinoroso, a cui volete che io abbia data la commissione di portarmi la testa del d'Armfeldt. Caro ed amato signor Generale, osservate che tutti ridono di questa pittura: voi solo ricusate di contemplarla, e voltate altrove la faccia. Vi compatisco; essa è troppo umiliante pel vostro orgoglio, e troppo mal corrisponde ai calunniosi vostri disegni. Ma non crediate, che quand'anche al cascante e semivivo Pasquini io volessi sostituirne un altro tutto muscolo e tutto nervo, non crediate, dissi, che per tal cambiamento vi guadagni molto la vostra cabala. Voi avete ministerialmente affermato, che quest'uomo fu condotto a Napoli da Benedetto Mori; e così affermando, avete solennemente mentito.

Benedetto Mori mise il piede in Napoli il primo di novembre 1793, e Pasquini due volte v'è stato posteriormente, la prima alli 3 di gennaio 1794, e l'altra alli 3 di febbrajo. Disperatevi quanto volete sulla contraddizione di queste date, ch'è la vostra menzogna sarà sempre liquida e manifesta, fintantochè nel calendario romano il primo di novembre sarà diverso dalli 5 di gennaio, e dal 2 di febbrajo, e l'anno 1793 dall'anno 1794. Che poi l'epoca da me indicata della loro venuta corrisponda perfettamente alla verità del fatto voi non avete, che a darvi l'incomodo di dimandarlo al locandiere Moriconi (1), che all'albergo situato in fondo al largo del Castello alloggiò l'uno e l'altro, quando in diversi tempi arrivarono, come ho già avuto l'onore di assicurarvi. Che anzi rapporto al Mori, degnatevi d'interpellare

il corriere napoletano, che lo condusse, e i due ufficiali della real posta in Roma, e i signori Egizj e Gismondì. Essi vi diranno, che tanto è falso che il Mori fosse conduttore di altre persone quando partì da Roma, che fu anzi ad istanza de' medesimi, ch'egli potè ottenere un posto nell'Ordinario, depositando in proprie lor mani il denaro.

Sebbene, che avete voi bisogno di tali sciarimenti? Voi gli avete già presi dall'egregio vostro Incaricato signor Cavalier Ramette, qui residente, il quale da me pregato, ne favorì il passaporto sulla fine di ottobre, e poi nello scorso mese di marzo mi mandò due cotali, che non conobbi, a riconoscere legalmente il biglietto da me scritto, gli per ottenerlo. Bisogna essere il patriarca de' Beati per non capire che quella ricognizione fu procurata dal detto signor Cavaliere in conseguenza degli ordini da voi inoltratigli (siccome spontaneamente asserirono que' due cotali incaricati) di render conto di quel passaporto, significando in qual tempo, e ad istanza di chi fosse stato accordato; ed anche l'intelletto d'Arlecchino intenderebbe, che il signor Ramette, per purgare la sua condotta, stimò savia cosa il legalizzare l'accennato mio biglietto, e spedirvelo. O sia l'originale che v'ha mandato, o soltanto la copia accompagnata dagli attestati di quei due sconosciuti, certo è, signor Generale, che voi, sì voi avete cogli occhi propri osservate le date di quel biglietto e di quel passaporto, le quali vittoriosamente smentiscono l'impostura da voi divulgata sulla persona di Benedetto Mori, che tanto mal conoscete. Sono però in debito di farvelo conoscere io, e pretendo che mi stiate a sentire.

Benedetto Mori adunque esercitava, e tuttavia esercita per grazia non vostra, ma del Signore, due nobilissime professioni, una d'incisore, e l'altra, ch'è la sua favorita, d'architetto; io vel do per tanto valente in quest'ultima, che moltissimi gli sono inferiori, e pochissimi lo pareggiano. Un uomo celebre nelle Belle Arti, (sedotto dal pubblico voto, io do questo nome al Cavalier Giovannhaltista mio padre: se voi ricusate d'accordarglielo non importa) che ne conobbe presto l'ingegno, lo tenne impiegato nei disegni e nelle incisioni per lo spazio di dodici anni. Mio padre, che con vostra pace, vedeva assai dentro in cuore degli uomini, e che sempre l'aveva conosciuto onesto e fedele, morendo, me lo raccomandò, non un padre che muore, e che dal regno della bugia passa a quello della verità; raccomanda certamente un assassino ad un figlio. Sono ben lontano dal pretendere, che riceviate per autentica la testimonianza, che potrei darvi dell'intero suo carattere nel lungo tempo che m'ha servito; ma spero che accetterete per buona quella dell'ottimo e celebrato signor Cavaliere d'Aginsfort, che più volte si è prevalso dell'esperta di lui mano nelle incisioni d'architettura appartenenti alla sua grand'opera della Storia delle Belle Arti nel tem-

besti mai figurato, che pleino a rendere l'anima a Dio, e con un piede dentro il sepolcro, egli avrebbe lasciato il scatiero della virtù per darsi di settant'anni a quello degli assassini? Ma consolatevi. Egli è un Acton, che lo vuol così.

(1) Veramente ella è poca prudenza il rimettersi alla testimonianza di quel medesimo, che servì di spia al birri, quando il povero vecchie fu carcerato dentro una chiesa nel mentre che ascoltava la messa. Ma vi è il cameriere, o garzone della locanda, un certo buon Milanese, che non deve avere in petto l'anima venale del suo padrone. Chè se l'aria di Napoli avesse contaminato anche questo, si producano i disarcicchi del loro arrivo, che lo stesso Moriconi deve aver dato nel tribunale di polizia; si producano i passaporti segnati in Roma, dalle date de' quali apparirà limpidamente la verità che si dice. Egli è un vero tratto della provvidenza, che ad ogni passo i miei nemici uodessimi mi abbiano somministrato le arme per combatterli.

pi bassi. A quella del nominato signor Cavaliere, che per chiunque abbia senso di buona fede, e d'onore deve bastare per tutte, io ne aggiungerò altre due gravissime e senza replica. Una del rinomatissimo signor Gio. Battista Volpato, a di cui somma lode nell'altro ricorderemo senonchè a lui debbono le Belle Arti l'educazione dell'immortale Raffaele Morghen suo genero, e l'altra dell'eccellente e costumato incisore signor Tommaso Piroli, a cui oltre la corretta edizione, che si fa in Roma del vostro Ercolano ridotto a compendio, han dato ultimamente gran fama i pensieri con ago maestro da lui incisi del signor Flaxmann, ricavati dal Dante, e dai due poemi di Omero, e dalle tragedie di Eschilo. L'uno e l'altro di questi onoratissimi artisti cento volte han tenuto occupato il Mori nei loro lavori, e cento volte ne hanno sperimentato l'abilità egualmente che l'onestà, la schiettezza, il disinteresse e la buona critica filosofica.

Ma che sto io a citarvi delle testimonianze particolari? Tutta Roma si fa innanzi a farvi fede della probità di questo suo cittadino, quella Roma da voi sempre oltraggiata, e nondimeno a dispetto vostro sempre sovrana e religiosa, ed incorrotta ne' suoi giudizi. Informatevi dalla sua bocca dei costumi di Benedetto Mori, ed imparerete che quest'uomo giusto e tenace del suo proposito di non altro difetto è mai stato rimproverato se non di quello di essersi sempre dimostrato sì rigido e fiero in punto di onore, che la sua virtù degenerava spesso in salvezza e in superbia. E voi l'avete infamato? e, solo perchè i vostri agenti così vi hanno scritto, avete osato di chiamarlo capo assassino? Sono queste le regole del vostro codice criminale? è questa la morale dell'Evangelo? Eh via, vergognatevi, e finite una volta, uomo cieco ed incauto, di rovesciare i fondamenti della giustizia, e di sacrificare la carità comandata da Cristo agli inumani precetti di Macchiavello.

Voi avete detto, e audacemente scritto, che l'attentato di quel tal Piranesi, e di quei tali assassini, non è un ritrovato, nè una strana interpretazione, ma un fatto dedotto nei tribunali di Napoli, ne quali dal processo contro di essi (Vincenzo Mori e Pietro Pasquini) fabbricato sono convinti e confessi. Io vi replico che un ritrovato più falso, un'interpretazione più strana e più iniqua di questa non ha esempio in tutta la storia dell'impostura.

Noi entriamo in un mare, che non ha sponde; in un mare di ribalderie, ove l'ingiustizia e la soverchieria veleggiano col vento in poppa, e la sola innocenza è in burrasca, da tutti abbandonata fuorchè dal cielo che la vuole afflitta, ma non sommersa. Noi entriamo, io dico, nelle tenebre del processo, tenebre folissime e misteriose, tra le quali per altro la Provvidenza e la buona ragione ci apriranno una strada tutta di luce. Ripre-

tiamo, acciò resti bene impressa all'animo, la vostra ministeriale proposizione. Voi dite al pubblico, che il Mori ed il Pasquini sono già convinti e confessi; ed io a questo pubblico coraggiosamente dichiaro, che quelle due vittime sventurate hanno deposto costantemente tutto il contrario. Venga innanzi il processo. Voi ricusate di darlo, ma a vostro scorno ve lo darò io (osservate e stupite), e nel ristretto che ne presento, sfido tutto Napoli, e tutte le due Sicilie a trovarvi una sillaba, che non sia vera.

Dalle poche carte adunque, che il vostro Tribunale ha saputo imbrattare, rapporto al preteso attentato assassinio contro la persona del Baron d'Armelfeld, rilevasi che d'ordine della Real Corte di Napoli furono carcerate tre persone, cioè un Volante napoletano, per nome Setola, Vincenzo Mori e Pietro Pasquini romani, e che un altro parimente inquisito, denominato Benedetto Mori, si salvò con la fuga.

Il Volante ha deposto nel suo costituito, che conoscendo, e praticando con li suddetti Mori e Pasquini, scopersi i loro disegni di voler uccidere il nominato Barone, dal cui servizio egli allora si licenziò per non trovarsi involto in questo delitto, ed indi ne fece la denunzia ad una signora di nazione estera, con la quale il Barone coabitava.

Ricavasi dal costituito di Vincenzo Mori, che dimorando egli da quattro anni in Napoli, ove teneva in Chiaja una bottega di tabacco e d'altri generi, era venuto a trovarlo Benedetto Mori suo fratello.

Ricavasi finalmente dal costituito di Pietro Pasquini, essersi portato da Roma a Napoli per riscuotere una cambiale del signor Piranesi, suo principale e padrone, per passarne poi il denaro in mano di Benedetto Mori.

Oltre ciò esistono nel così detto processo due passaporti segnati dal signor Piranesi in servizio della sua Corte, uno in persona del Pasquini, e l'altro di Giacomo Bernardoni, e vuolsi che fra le robe di Benedetto Mori si ritrovasse un'arma bianca di qualche conseguenza. Le anzidette carte sono senza informativa, e senza rubrica (1). Ed ecco tutto il processo, cioè due mezzi costituiti fatti dinanzi all'Eccellentissimo signor Reggente: ecco le prove del delitto, cioè l'unica deposizione di un segnalato birbante, come subito dimostreremo: ed ecco finalmente i rei convinti e confessi, cioè la perpetua e costante confessione d'essere l'uno e l'altro due galantuomini. Ma gl'interrogatori sull'attentato? Oh sì signo-

(1) Almeno lo erano fino dal mese del p.p. agosto. Forse nel momento in cui scrivo vi sono accaduti dei cambiamenti. Ciò non importa. A me basta che quando il signor generale mi calunniava, il processo si trovasse nello stesso modo che ho riferito.

re, anche questi vi sono stati, e lungghissimi e minacciosi e superbi; ma vi par egli, che lo scrivano fosse così balordo da registrarli? Scrivendo gl' interrogatori, bisognava scrivere ancora le risposte, e le risposte, voi lo sapete, tutte coraggiose, e piene d' onore, non meno che di evidenza, avrebbero rovesciata la macchina infernale, che si era costruita per rovinarli. Dunque il cardine delle prove consiste tutto nelle accuse del Volante? Inclito signor Generale, nel contemplare l'estrema miseria di ragioni, a cui vi siete ridotto, io mi sento penetrato di compassione. Un uomo che viene portato dalla fucina, e afferra una paglia per non annegarsi; un uomo che casca da un tetto, e per salvarsi si attacca ad una tela di ragno, sono le immaginazioni che mi si presentano, quando vi riguardo.

Facciamo un passo alla volta, e veniamo sbarazzando con flemma il sentiero dalle tante spine che l' attraversano. Primieramente, che dice Stefano Setola? Dice, che conversando col Mori e col Pasquini, aveva scoperto il loro disegno di uccidere il Barone d' Armfeldt. Aveva scoperto? Mi burla tu, Setola riverito? E non sai che a Dio solo appartiene la conoscenza delle nostre intenzioni? Chi sei tu dunque, che ti arroghi l'attributo della sapienza infinita, e vedi nelle teste degli uomini il loro pensiero, come appunto si vede in un cristallo un bel viso da forza, quando Stefano Setola si guarda dentro lo specchio? E chi è questo gonzo, che presta fede alle tue fuffanterie, e sublimi sogni del tuo sporco cervello al grado d' infallibile ed incontrastabile verità? Non era meglio di deporre d' aver scoperta e veduta l' ombra di Pifanio dentro la voragine del Vesuvio, che le intenzioni del delitto nel cuore di un uomo? Se ti fossi limitato a un sospetto; pazienza; se avessi detto: me l'ha confidato, pazienza. La tua menzogna allora e la tua congettura sarebbe stata da scellerato, ma non da goffo. Ma il presentarsi al cospetto delle leggi, e con una fronte svergognata affermare in tuono assoluto d' aver scoperto nel cuore d' un altro il più custodito de' suoi pensieri, questa, se fin ora nessuno te l' ha detto, è una stolta bricconeria, più stolta il crederla, ed empia il valersene a regola di giudizio in una causa criminale, dove la verità deve palparsi, e la stessa luce, e la stessa evidenza essere sospetta. Io però ti domando, (perdonate signor Generale se continuo a disorrenare coll' eroe della vostra favola) donde, e quando, e come hai tu acquistata la cognizione di quest' iniquo disegno? Dalle disposizioni, tu mi rispondi, prese dal Mori per inseguire e fare inseguire il Barone d' Armfeldt nella sua fuga da Napoli per la parte di Manfredonia. Ma sai bene, torco di birbo, che il Mori non avea incaricato di null' altro i compagni, e te stesso, che di tener di vista, dovunque andasse, la persona di quel ribelle, che per tale ti era stato pa-

lesato, e di mettere in opera tutt' i modi possibili per impadronirti a qualunque spesa delle sue carte. E che altro inculerano le mie lettere a Benedetto Mori, intercettate da ondesto Ufficio di Posta, e depositate originalmente nelle mani del primo Ministro? E che altro dice la lettera pure, che tu mi hai scritta dalla carcere il dì primo dello scorso agosto, recatami in Roma dallo stesso tuo fratello Francesco (1) per implorare compassione? e l'altra agli otto dello stesso mese inviata per lo stesso mezzo ad Antonio Zamparelli, antico tuo compagno di servizio, che chiami compare? Questo foglio esiste nelle mie mani, ed è pur tutto scritto di tuo proprio pugno; e il carattere confronta perfettamente con altre tue lettere originali di date anteriori niente sospette, quando tu vendevi a Benedetto Mori per quindici scudi romani il mese i segreti del tuo padrone, che ti stimava servo onorato e fedele, e non eri che un traditore. Se per iniquità de' tempi e dei luoghi i tuoi pari non fossero necessari, tu non avresti fatto finora un furto al patibolo. Ma voi, dilettissimo signor Generale, avrete voi il coraggio di appoggiare ad un infame tutto il peso della vostra Dichiarazione? ad uno che col pane del Barone d' Armfeldt nella bocca lo tradisce, e ne rivela i più occulti andamenti, e ne nota i gesti e le parole e i sospiri? E a un ribaldo di questa tinta voi sacrificate l'innocenza di due miserabili, la Maestà di Gustavo, l'onore de' suoi agenti, e la vostra medesima?

Nè io v' ho detto ancora dei meriti del vostro Setola. Volete voi sapere l'intero contenuto della sua lettera ad Antonio Zamparelli, che poi' anzi ho citata? Dopo d'aver esaltata e magnificata la sua onoratezza, come fanno tutt' i birbanti, e net-

(1) Costui, che si disse fratello di Stefano, comparve una mattina in mia casa colla lettera di cui si parla, e fece istanza per presentarmela colle proprie mani. Gli feci rispondere, che lasciasse la lettera, e tornasse il giorno dopo. Egli fu puntuale alla mia porta la mattina seguente, e sulla mia costante negativa di non volerlo ricevere, egli fece uno strepito tale, che fu quasi forza il cacciarlo. Che pretendeva dunque costui? Lo saprò quelli che lo spedirono, non io. So solamente che la sua pe'ulante insistenza, il pretesto della sua missione, e molto più la disgraziata sua fisionomia potevanno, a chi avesse avuta la testa alterata, come il B. d' Armfeldt facilmente far credere che quello pure fosse un sicario mandato con cattive intenzioni contro la mia persona. Ma, grazie a Dio non mi sento per ora disposto a somministrare contro me stesso un argomento di beffe a' miei nemici, nè una scusa a quanto essi hanno fatto per tanto meno.

tamente confessato, che nessun'altra commissione gli era stata addossata da Benedetto Mori, fuorché d'inseguire in caso di fuga il Barone, e sorprendere le sue carte; egli entra nel panegirico (o qual panegirico?) della giustizia napoletana: o qui dice, che egli non si è mai sognato la deposizione, che in suo nome sta scritta dentro il processo; dice, che Miledi Munk, ch'egli nomina col sostantivo e gli addiettivi dei lupanari, è quella che a tutt'i conti voleva, che attestasse l'impostura del supposto assassino; e dice finalmente, che la sua onestà è stata perfino tentata e sollecitata colla promessa di cento onze, ma inutilmente.

Nel darvi l'estratto di questi autentici stragiudiziali per convincere non voi, ma il pubblico del perfido carattere di quest'uomo, e della manifesta contraddizione de' suoi sentimenti, io non vorrei che mi credeste tanto marmoreo, da non comprendere intimamente lo spirito misterioso di queste lettere, e l'oggetto a cui farono mandate, e forse anche dettate (1). Torchiamoci la

(1) La corte di Svezia non ha risparmiato nè diligenza; nè mezzi per scoprire il delitto del Baron d'Armfeldt, e l'ha finalmente scoperto; perchè il delitto esisteva. Si è fatta altrettanto per trovare quello del Pasquini e del Mori, ed in vece del loro reato, non s'è trovata che la loro innocenza; perchè il reato, s'usa Dio, non ha mai avuto esistenza. Uno de' tanti stratagemmi adoperati per acquistare non dico delle prove, perchè le favole non si provano, ma dei pretesti, onde dare alla prepotenza un colore di giustizia, si fu l'affare delle lettere, che di sopra ho indicate. Col mezzo di quella, che il Volante dresse ad Antonio Zamparelli, tutta tenerezza, tutta effusione di cuore, e che dal fratello medesimo del Volante fu recapitata alla moglie di Zamparelli, si voleva venire in chiaro, se questi soggiornava in Roma per farlo subito arrestare come inquisito fin da principio, e si sperava con ciò ch'egli avrebbe rivelato principalmente il luogo, dove Benedetto Mori, con cui aveva avuta in Napoli stretta aderenza, stesse nascosto; giacchè questo è il tasto, che il Fiesco di Napoli sempre percuote, e sempre inutilmente percuote. Oltre di che anche questa carcerazione avrebbe contribuito se non altro a confondere maggiormente le teste, e a far credere al pubblico d'aver preso un elefante, quando in sostanza non avrebbe preso, che un moscherino. Coll'altro a me diretto, ma di altro carattere, siccome narrava la sua miseria e gli stragazzi sofferti, e vantando molto la sua fedeltà, e cento volte ripetendo, che Stefano Sotola non è mai stato un traditore, veniva a mostrarsi depositario di qualche grande segreto, ben si vede che si tentava di carpirmi di mano una risposta colla quale, e sperando la

mano, signor Giovanni, e intendiamoci. Ammiro la vostra scaltrezza, e la felice immaginazione del signor Reggente; ma s'egli e voi non avete altra rete per pescare a spese della mia balordaggine dei pretesti contro i due poveri carcerati, vi avviso, che le vostre furberie si risolvono in quelle di Pulcinella, e che la loro innocenza galleggerà sempre limpida e luminosa sul pelago delle tante imposture, in cui vi siete stufato di profundarla. Perchè voi bensì farete (e non ne dubito punto), che Vincenzo Mori e Pietro

sua indigenza, o lodando la sua condotta, lo avessi dato a conoscere una premura qualunque si sia per costui, e somministrato così un indizio criminoso per allucarmi. Ma per un movimento spontaneo della mia coscienza, ciò che doveva eccitarmi a rispondergli, e a prendere interesse alla sua penosa situazione, fu quello appunto che mi mosse a indignazione, nè potei tollerare l'idea che un birbante del suo carato mi avesse a predicar fedeltà e segretezza in un affare, dove nè dell'uno, nè dell'altro vi era di bisogno, ma di giustizia, se si trovasse, e di carità, se fosse sperabile nel pandemonio della Vicaria. Or come finì adunque la storia di quelle lettere? Finì che non volli per niun conto ricevere il messo, che me le portava, e che si dava per fratello del Sotola, il che io Dio so pur è vero. Ma chiamava egli fosse, io mi curai tanto di accarezzare quest'angiolo portatore delle buone nuove accennate, che lo rassegnai anzi al diavolo di tutto cuore. E non ebbi mica a pentirmi della mia durezza ed inumanità; perchè avendo ordinato ad un mio famigliare di seguirlo segretamente, venni di lì a pochi momenti a sapere che il buon galantuomo, dopo mille giravolte, era entrato nel Palazzo Francese, e fatto alcune parole col guardaportiere, ne aveva salite le scale, andando a far che? a dar volta al sig. Bonette della sua infruttuosa missione. Se il mio giudizio è temerario, son ben contento che Dio nell'ora della mia morte me ne castigasse, perchè certo son risoluto di non mai confessarmene. Ma mi libera da questo scrupolo l'essere stato costui due volte il giorno alla medesima udienza, durante il tempo della sua dimora in Roma, che fu dalla venuta di un Procaccio alla partenza dell'altro. Potrei ancora soggiungere, che il dopo pranzo dello stesso giorno, essendo stato egli felicemente ubbriacato, gli fu tratto di bocca che il Reggente medesimo l'aveva spedito a Roma a portare quelle lettere. Ma sebbene i furfanti non sieno mai veraci, se non quando sono ubbriachi, nulla di meno io rinunzio volentieri questa volta all'autorità dei proverbi e dell'esperienza, e mi basta la ragione del fatto, che vale più d'un bel detto.

Pasquini siano per sempre infelici, essendo l'ordinario destino de' galantuomini; ma che i medesimi siano due scellerati, voi non lo farete mai, per la giustizia di quel Dio, che pesa le lagrime degli oppressi, e ne conta i sospiri per dimandarne un giorno stretta ragione ai feroci loro persecutori.

Ma stolto ch'io sono! Voi non avete bisogno dei miei documenti, per rimanere persuaso delle pessime prerogative di questo Setola. Non pretendo di farvi ne arrossire, nè impallidire; ma guardatelo bene, e raffiguratelo. Voi l'avete veduto due volte, e sebbene ciò sia seguito a lume di lucerna in segreto; nulladimeno la sua faccia non vi deve giungere straniera. Io verrò intanto in soccorso della vostra memoria con un piccolo racconto; se il permettete.

Monsieur Droon, cameriere del Baron d'Armfeldt, Monsieur Oglin, ufficiale di cucina, e un certo Monsieur Pierre, cochiere, erano gl' intrusi del vostro Setola, che spesso aveva commune con quest'ultimo la tavola e la gozzoviglia, ed era tanta per esso la sua tenerezza, e tanti i baci e gli abbracciamenti, che la propria moglie ne poteva essere gelosa. Ora, per dare a questi suoi cari un attestato della sua avviscerata amicizia, indovinate che fece! Un giorno, che i suoi vizi gli avevano esarrito un po' troppo il borsiglio, concepì il caritatevole disegno di rovinarli, denunciandoli per Giacobini. Egli dunque, ricordavole, si presentò a voi, signor Generale, al principio dello scorso gennajo, e voi due volte vi degnaste di ascoltarlo, e di suggerirgli, che vi presentasse una memoria correlativa; colla quale istruzione egli mise in iscritto la sua denunzia, e vi pose in fronte il suo nome. Avendo però confidato il suo animo ad un vostro Volante, che gli avea facilitato l'ingresso al vostro cospetto, fu da lui consigliato di levarne il nome, acciò non potesse giungere a notizia del suo padrone un tal fatto; e ne fosse subito licenziato. Ebbe adunque ricorso ad un'altra mano per distendere un'altra memoria; ma chi doveva scriverla, non avendo l'anima così perduta, consigliò efficacemente il Setola a non consumare la sua iniquità, e non solamente lo dissuase, ma prese degli espedienti per troncarli l'esecuzione di quel pensiero. Ora sapete mo voi chi fu l'uomo d'onore, che lo distolse? Se ve lo dico, nol crederete, perchè voi già l'avete diffamato per capo assassino. Questo titolo vi fa subito ricordare di Benedetto Mori. E bene, fu questo scellerato ch'ebbe orrore di quell'azione, e la dissuase: ed io ve l'ho detto non già per confondervi, ma solamente per farvi ridere, se mai vi avessi fatto piangere fin adesso. Io posseggo la minuta del Memoriale, che vi si doveva presentare dal Volante; e la sostanza del foglio è questa: Che il Baron d'Armfeldt avea condotto seco in Napoli fra la sua famiglia de' Giacolini, ed un altro lo avea preso in Napoli al

suo servizio, che sono i tre soggetti che ho nominati; e i due portati si facevano passare per Svedesi, quando erano Francesi; nel che il Volante, a dir il vero, non avrebbe mentito, perchè veramente erano tali. Seguiva quindi il dettaglio dei detti sediziosi, e dei brindisi propinati ad onore della rivoluzione francese; e l'accusa non solo abbracciava le persone suddette, ma la moglie di Monsieur Droon, e l'ajo cameriere del piccolo principe di Mensicoff, coabitante con la madre e col padre nella stessa locanda ove alloggiava il Barone, il quale, al suo arrivo in Napoli, s'incaricò di farlo passare per Svedese, portandolo come suo familiare (1); in seguito venivano accusati molti altri confidenti ed amici di questi ben cogniti al vostro fior di virtù.

Nel tessere il di lui panegirico, io trascorro un campo infinito, e se tutti vorremo visitare i monumenti dell'onorata sua vita, non troveremo più la via di ritornare, donde siamo partiti. Tralascio adunque di mandarvi a Lucca a riscontrare negli Atti di quella Curia dei documenti parlanti de' suoi ladroncelli. Tralascio di tradarvi innanzi la vedova del sartore M. Lanza, palermitano, che abitava sotto il Palazzo Miranda, la qual povera donna piange ancora dieci ducati, che il Setola le truffò sui lavori delle livree. Tralascio cento altre minute ruberie, che nella moltitudine de' suoi requisiti patibolari riescono imperpetuabili, perchè il sistema de' suoi vizi è sì ben combinato, e completo, che nella palestra dei mascalzoni egli può in tutti i modi dar conto della sua capacità, non esclusa neppur quella di ladro domestico. Ma usciamo una volta da queste lordure, delle quali si è imbrattata abbastanza l'immaginazione, ed epiloghiamo le nostre considerazioni. Io vi ho mostrato, che la deposizione del Setola è inammissibile, perchè fondata sulla pretesa scoperta d'un preteso pensiero, appartenente a Dio solo scrutatore de' cuori; inammissibile, perchè direttamente opposta alle spontanee proteste delle sue lettere originali (2);

(1) *In quel tempo il Governo di Napoli procedeva con rigori grandissimi contro tutti gli individui di nazione francese, i quali si cacciavano dal Regno senza pietà. Come poté dunque il sig. Generale chiudere gli occhi sopra questi supposti Svedesi? Ignorava forse, ch'erano Francesi? non è verosimile: ma i suoi riguardi verso il barone lo persuasero a dissimulare, e così la severa provvidenza del Governo fu sacrificata agli impulsi dell'amicizia.*

(2) *Se qualcuno si avvisasse di oppormi, che quelle lettere essendo artificiose, non fan prova di sentimento, io lo pregherò di riflettere, che chiunque dal fondo della carcere non ha ribrezzo di tener mano a queste irregolari e rietate maniere di estorquere le prove di un delitto, qualunque siasi, molto meno ne avrà nel prestar*

inammissibile perchè ammettita dalle deposizioni de' suoi accusati; inammissibile, perchè fatta da un traditore, e da un'anima venduta e interamente disonorata; inammissibile insomma, perchè illegale, puzza ed assurda, e non resta da aggiungervi, che la qualità di obbriaca.

Io m'impiego a provarvi cose, che sembrano fuori d'ogni prova. Nulladimeno, siccome in tutto ciò che riguarda il fatto del Baron d'Armfeldt ho la presunzione di credermi, benchè lontano, informato meglio di voi, che ne siete stato oculare testimonio, così v'è intimo a nome della giustizia, che ascolti tutto, di starmi a sentire.

Ritrocedete dunque col pensiero al giorno della comparsa in Napoli del Baron di Palmquist. Quello fu il giorno delle fatiche, e delle disgrazie insieme del povero Benedetto Mori, il quale avendo avuto da me delle veementissime orazioni di vegliar più che mai su i passi del Baron d'Armfeldt, stava già preparato a tutti gli avvenimenti. Egli temeva sopra tutto la sua improvvisa disparizione, ond'è che per esserne tanto consapevole, aveva promesso al Volante il regalo di ventidurati, quanti gliene aveva egli stesso richiesti, subito che gli avesse dato avviso del modo, del tempo e del luogo, dove il suo padrone fosse fuggito. Aveva inoltre pattuita con esso una mensuale ricognizione, anticipandogli un termine della medesima, a condizione ch'ei l'avesse inseguito dovunque andava, ed io non voglio dissimularvi che oltre il Volante altre sei persone stavano già pronte con i passaporti in tasca, con gli sproni al calcagno, ed una grossa barca alla vela per tener dietro il fuggitivo, qualunque via prendesse, o di mare o di terra. Se mi dimanderete la ragione di tante precauzioni, ve la dirò francamente. Tutt' i fogli d'Europa denunziavano da qualche tempo il Baron d'Armfeldt per ribelle. Mentre la opinione del pubblico ondeggiava su questa singolare scoperta, mi giunse notizia che in Genova era arrivato con gran diligenza, e con dispendio di alta importanza un corriere straordinario. Ricevo nel tempo stesso lettera della mia Corte, la quale mi comandava di raddoppiare la mia vigilanza sugli andamenti del Baron d'Armfeldt, già scoperto capo di una congiura, e mi si prediceva un avvenimento strepitoso in Italia, relativo alla Svezia. Tutto questo mi fe' nascere naturalmente il sospetto, che da un momento all'altro il Governo Svedese ne avrebbe dimandato l'arresto. Onde mi parve, che avrei meritato bene del mio Sovrano, se mi fossi adoperato di secondare dal

canto mio le sue giunte intenzioni. Il cuore però dicendomi che la vostra lealtà, signor Generale, rinomata quanto la greca, e la pubblica ed invecchiata protezione, che da voi si accordava a quel traditore, avrebbero, contro tutte le norme del giusto e dell'onesto, delusa quella sovrana dimanda, io pensai, come servo diligente e sollecito, di mettermi in istato di riparare, quando che fosse, al tradimento già provveduto, a quello cioè di sottrarre il colpevole alla requisizione della Svezia, procurandogli una secreta evasione. Mi era dunque necessario il dare tutti gli ordini possibili, perchè egli fosse dappertutto inseguito, acciò la mia Corte informata a tempo del luogo, qualunque fosse, del suo ritiro, potesse sempre ripeterlo in forza del suo pieno diritto sopra il medesimo. Che anzi (guardate che giungo a dirvi) se una grave contusione a una gamba non mi avesse in quei giorni impedito di camminare, era mia determinazione di recarmi io stesso a Napoli, ond'essere all'uopo di rendere personalmente al mio Principe questo servizio; poichè dove trattasi di alto delitto, egli è un traditore, signor Generale, chiunque si separa dalla causa del suo sovrano, e non la fa tutta propria. Quindi tanto non lungi dal credere, che il mio zelo in servire il mio Re mi abbia disonorato, come voi andate persuadendo a tutti quelli, che professano la vostra morale, che ne vado anzi liero e superbo: e riputerei ben somma la mia disgrazia, se mi trovassi obbligato di venire all'Areopago di Napoli per apprendere da voi i doveri di buon Ministro, e i principi di religione e d'onore. Del resto non voglio perdere l'opportunità di questa digressione, per dirvi, che se io fossi stato quel vile, che voi pensate, applicandomi la misura del vostro cuore, di cercare la morte del Baron d'Armfeldt, sappiate bene, che non una volta, nè due, ma cento e trecento volte la fortuna avrebbe favorito questo scellerato disegno; ma sappiate ancora, che non avrei giammai riflettuto, siccome fo adesso, alla comodità di questo misfatto, se le stolte vostre calunnie non me ne facessero risovvenire. Ritorniamo al nostro racconto.

Disposte tutte le cose nel modo che già v'ho detto, il giorno dopo l'arrivo del B. di Palmquist, prima ch'egli si portasse all'udienza di S. M. Siciliana, fissata come ben vi ricordate alle ventidue d'Italia, cioè quasi ventiquattro ore dopo di averla chiesta, il B. d'Armfeldt agitato da' suoi rimorsi, ed incerto dell'esito di quell'udienza, tutto tremante, quasi piangente, chiamò a se la famiglia, ed eccettuati gli Svedesi, la licenziò tutta. Il Volante allora, perduta la speranza di questo pane, ed allettato dalle larghe promesse del Mori, di cui aveva già sperimentato le largizioni e le ricompense, mandò subito al medesimo la sua valigia già preparata per trovarsi tutto pronto a porsi in viaggio, a tenore delle istruzioni, che il Mori già gli aveva comunicate,

si ad una falsa deposizione. Che anzi un passo diventa conseguenza e prova dell'altro; nè vi è cosa che tanto mi convinca di quell'iniqua deposizione, quanto l'iniqua stratagemma, che si è messo in opera per convincerlo. Non so per altro decidere, se sia più vile chi l'ha eseguito, o chi l'ha comandato.

sempre persuaso che il Barone avrebbe preso da un istante all' altro la fuga. Questi in effetto non tardò a sparire: corre subito il Volante a darne al Mori l' avviso, ne riscuote il premio dei 20 ducati già convenuti, e si esibisce pronto a seguir le tracce del fuggitivo: si ordinano i cavalli, si appunta l' ora, e il Volante non domanda che un momento di tempo per lasciare alcune domestiche disposizioni.

Intanto, prestatemi (vi prego una paziente attenzione, e vedrete a che conduce la mia narrativa) intanto i creditori, che non eran sì pochi, sentendo vociferata per Napoli la sua fuga, corrono sgomentati alla locanda, e menano del rumore. Comparisce il Maggiore Branstrom, gli assicura che il Barone ha riparat la sua disgrazia, che sarebbe assolutamente tornato, ed avrebbe pagati tutti bravamente i suoi debiti. Il Volante è presente a questo discorso, e concepisce subito la speranza di essere restituito al primo servizio: si raccomanda per quest' effetto al Maggiore, e per produrre la sua preghiera con merito gli fa capire di aver dei segreti importanti da rivelare. Il Maggiore impegna con esso la sua parola, e si unisce a questo la Dama riguardevole accennata nel processo. Il cameriere M. Agliò, che aveva fin allora fieramente con lui contrastato a ragione delle livree, che il Volante aveva trafugate, e che non intendeva di voler più restituire, pretendendo (vedete pretensione d' un ladro!) che dopo la partenza del Barone gli appartenessero di giustizia, mette immediatamente da un lato il litigio, si unisce al Maggiore e alla Dama, e levandolo al fiasco il turacciolo, annegano al Volante nel vino il pericol lume di ragione, che gli restava. Cominciano a tastarlo sul proposito di Benedetto Mori, persona che ad Agliò e al Barone era da qualche tempo sospetta grandemente e temuta, e gli ravvano senza stento di bocca la gelosa commissione, che gli era stata addossata, e tutto quello, e più di quello, che il Mori gli poteva aver confidato. Di più non poteva desiderarsi per resuscitare la ciarla altre volte promossa, che il Barone fosse attorniato da sicari, che gli osidiano la vita, ed eccitare per questa via nel pubblico un sentimento di compassione a suo riguardo, specialmente nell'animo delle loro Maestà Siciliane, già disposte a benevolenza verso di esso. La malvagità del volante aiutata dalla sua ubbriachezza spiò la strada alla cabala; e poco vi volle perchè dicesse, che si cercava di assassinare il Barone. Che anzi (osservate se sono indulgente) io mi persuado, che realmente costui nel suo cuore così credesse, e lo scuse se dalle tante vigilanze del Mori sopra il Barone, egli argomentò, secondo la logica de' suoi pari, che si volesse levargli la vita; e scuse molto più il Barone medesimo, se consapevole del suo delitto, si era abbandonato da qualche tempo al terrore, e col cervello alterato da' suoi rimorsi si figurava in ogni volto un sicario.

Ma voi, signor generale, che non avevate i suoi rimorsi nel cuore, nè il fumo della crapola nella testa, come il Volante, nè lo stimolo di una mercede, voi colle bilance della giustizia nelle mani, e col capo pieno di buona politica, quale scusa troverete voi di aver precipitato quattro innocenti in un giudizio, che ha cementato l'onore di una nazione magnanima, e generosa; in un giudizio, che, rotto il velo dell'impostura, vi diffamerà fra poco per tutto il mondo; in un giudizio, ch'espone il vostro buon Principe a bere il calice dell'amarezza, e il regno a delle ferite, le quali, se il cielo non vi ripara, saranno più dolorose e più larghe che non pensate? Questo è ben altro, che offendere con un vocabolo la dignità della corona napoletana; questo è ben altro che violarne il territorio, e compromettere con un *se saisis* la tranquillità de' suoi sudditi, i quali se avessero libera la voce, come il pensiero, non so quanto potrebbero lodarsi del vostro politico contegno colle Corti straniere, e con se medesimi.

Per quanto abbiate la fronte coraggiosa e sperimentata, io mi insingo che arrischiere dell'opera sporca del vostro buon Setola, e della sua deposizione, sulla quale avete edificato senza calce, senza disegno, e senza cervello il vostro processo. Togli questa pietra fondamentale, la fabbrica pigma da se medesima, e si risolve in un mucchio di polvere, che il vento si porta via.

Avevo dunque altri documenti del mio attentato, altre testimonianze, altre evidenze? Voi esilarate la fronte, e con un amaro sorriso tirate fuori tre fugli, su cui battete con trionfo le mani e state in atto di annichilarmi? Misero me! voi mi fate agghiacciare. E che saranno mai queste zarte, che vi rendono improvvisamente così superbo e terribile? Per carità, signor Giovanni, lasciatele contemplare. Oh! che mai veggio? Io riconosco questo carattere; queste sono le mie lettere intertettate. Ora sì che sono veramente perduto. Che ho mai fatto? che ho mai scritto? Oime! con me ne ricordo, la memoria mi ha abbandonato. Ma voi, crudele, perchè differir tanto a produrle? perchè finora tacerle? Avevate pur nelle mani questo corpo del mio delitto, quando rispondevate alle lettere del Re di Svezia e del Real Duca di Sudermania. L'avete pur nelle mani quando scrivevate la vostra Dichiarazione? Un paragrafo, un periodetto, una sillaba delle medesime avrebbe pur persuaso in favor vostro il pubblico più che tutte le irriverenze grammaticali, più che tutti gli avvisi de' vostri corrispondenti, più che tutte le deposizioni di cinque mila Volanti. Solamente adesso vi siete accorto di queste lettere? Solamente adesso le ponete sul candeliere? E bene, si ponga il candeliere suloggio, e poichè il lume s'è acceso, la sua luce risplenda, e ferisca gli occhi di tutti. Di molte lettere, che io ho scritte in Napoli al mio capo assassino Benedetto Mori, tre sono ca-

dute in vostro potere, poichè le altre tutte sono ritornate, originalmente nella mano, da cui sono partite, e nel momento in cui scrivo, le tengo tutte sul tavolino. Non ho neppur bisogno di desiderare le tre ultime di cui parlo, avendone il duplicato di mio proprio pugno; perchè vi so dire, che quanto è taluno eccellente nell'ordir le calale, altrettanto io sono diligente nel prevederle. Queste tre lettere adunque una in data del 7, l'altra degli 11, e l'altra dei 14 di febbraio, che contengono, signor Generale, che dicono? Dicono tutte in sostanza una cosa sola, che Benedetto Mori è il più brav' uomo del mondo, perchè sempre è a giorno di tutto quello che fa il Bazarone; dicono, che spenda e spenda senza riguardo, non per assassinarlo, ma per saperne gli andamenti appunto, non per tirargli un colpo di pistola, ma per farlo inseguire in caso di fuga, non per mettergli un coltello nel cuore, ma per iscoprire tutte le macchinazioni de' suoi protettori; dicono in somma, che per amor di Dio, badi bene che non gli scappi, perchè la salute della Svezia in quel momento dipendeva dall'arresto, mi capite voi? dall'arresto, e non dalla morte di questo scellerato (1).

Fuori adunque le mie lettere, fuori tutto, poichè la stagione dei riguardi è passata. Mirate l'Europa, che a fronte delle tante perturbazioni

che la sconvolgono, ha fissati i suoi sguardi sulla querela di Stoccolma e di Napoli. Uno dei due Gabinetti ha mentito ed ella vuol conoscere da qual dei due è stata ingannata. Non è più tempo nè di prestigi, nè di comprare gazzette, nè di belle parole, ma di belle ragioni, di documenti e di fatti. Fuori in somma tutto quanto al processo. Io vi sùdo a produrlo, e sebbene io sappia con qua' materiali si fabbrichino nelle vostre Curie i processi, sebbene debbano darmi apprensione le spelonche di quei falsari, e i giuramenti che si vendono per le scale e per le sale della Vicaria, nondimeno io confido tanto e nella protezione del Cielo, e nella moltitudine delle mie ragioni, e in quella de' vostri torti, che potrò vendicare da tutti gli oltraggi la verità. Sappiate adunque, che non vi temo, perchè così mi comanda la mia coscienza; sappiate, che ho delle armi in mano ancor più taglienti e sicure, e che questo è appena il vestibolo dell'armeria, che ho preparata per combattervi eternamente.

Intanto dopo d'avervi provato, che quei due rei convinti e confessi sono una menzogna enorme (2), come l'altra della simultanea loro venuta in Napoli con Benedetto Mori, passo a dimostrarvi in poche parole la terza, secondo la promessa, che ve ne ho fatta. Io parlo dell'arresto di Benedetto Mori, che voi assicurate già seguito in Roma a requisizione della vostra Corte, avvisando il pubblico, che null'altro manca

(1) *Onesto lettore, sii sincero con te medesimo, non prendere per giudice che il tuo cuore, e da una sola semplicissima circostanza, che sottopongo alla tua considerazione, decidi tu stesso s'è mai possibile, che io abbia attentato alla vita del Barone d'Armfeldt. Se avessi realmente ordinato questo misfatto, è mai credibile, che, oltre la scelta comica, e per tutt' i versi insensata dei sicari, io fossi stato tanto animale da rischiare un continuo carteggio con essi su questo articolo? E rischiarlo a qual Posta? a quella di Napoli; a una posta che aprirebbe il libro dell'Apocalisse. E quanto tempo? per circa quattro mesi continui, con una serie di trenta e più lettere: E in qual modo se ne regolava la spedizione? per consegna, come parlano i mastri di quell'Ufficio. E per qual mano? per quella dello stesso mio fratello, che le consegnava personalmente alla presenza di tutti gli ufficiali della Posta, alla presenza del Cavaliere Ramette medesimo, il quale una volta si compiacque di far sospendere il sigillo de' pieghi per aspettar la mia lettera, che in nessun ordinario mancava. Or pondera bene la lealtà di questa condotta, le di cui prove son tutte nelle mani de' miei stessi nemici, e poi interroga il tuo cuore; e se questo risponde che il torto è mio, lettore mio caro, assicurati che il tuo cuore non è quello di un uomo schietto ed onesto.*

(2) *Tanto è lontano, che questi due infelici siano convinti e confessi, che appunto perchè non sono, fu risolto da i primi di agosto (tempo nel quale dovea farsi lo spoglio di tutto il processo per proporne poi al fine del detto mese la causa) fa, dissi, risolto di sottoporsi ai tormenti. Se ciò non ebbe effetto, non fu certo per compassione dei giudici; ma per una disposizione di quella suprema Provvidenza che scompare per vie incomprensibili i disegni degli uomini. Al progetto però dei tormenti fu sostituito l'altro più efficace delle seduzioni e promesse da realizzarsi in cent onze di Napoli per ciascheduno. Lo squallore in cui marcivano da molti mesi nei sepolcri della Vicaria, le catene che aggravarano e solcavano loro i piedi e le mani, e la dolce speranza di rivedere una volta la luce del giorno quali impulsi, quali argomenti per corrompere un'avvilita e tormentata innocenza! Questi modi inauditi di provare i delitti san fremere, ne son sienza, i cuori onesti e sensibili. I due detenuti però, forti su la purità della loro coscienza, e allertati dall'idea di uno spergiuro, assai più che dall'aspetto orribile della stessa loro miseria, rigettarono con isdegno quell'infame promessa, e ratificarono sempre senza perturbarsi le rispettive ed ingenne loro deposizioni.*

fuorchè la sua deportazione per ispedire a Stoccolmi tutto il processo già ultimato.

Mahon male, che quest'infiame è stato finalmente ghermito dalla giustizia. Presto dunque, che il boia pianti le forche, e tenga pronto il rastrello. Ma di grazia, prima di consegnarlo al carnefice, degnatevi di vederlo. Spogliatevi per un momento della vostra grandezza, e scendete meco nell'orrore della prigione, ove quest'uomo languisce da molti mesi. Guardatelo. Egli rassomiglia piuttosto a un cadavere, che a un corpo vivo. Egli ha perdute affatto le sembianze di Benedetto Mori. Che dico? qual metamorfosi? Egli è un povero Camerinese carcerato nel seno della sua patria, fra le braccia della sua famiglia, un miserabile che non ha visto mai Napoli, che ai nomi d'Armefeldt, di Mori, di Piranesi rimane attonito, e senza segni di conoscenza, e che non ha mai offeso, nè mai sentito nominare quell'Arton, che lo condurrà a morire. A questo spettacolo mi si riempiono gli occhi di lagrime, mi bolle il cuore di sdegno, mi fugge dalle mani la penna, e mi mancano le parole per proseguire (1).

Nello svelare, siccome parmi aver fatto completamente, quelle tre singolari bugie, che risplendono come tre stelle principali nel campo della vostra Dichiarazione, molte altre n'ho taciate di seconda e terza grandezza, che fan corteggio alle prime. Nè v'è bisogno di telescopio per iscoprirle, poichè anche ad occhio nudo sono visibili. Per esempio, voi dite che la Corte di Svezia dimandò a quella di Napoli di lasciare al Baron di Palmquist SE SAISIR del B. d'Armefeldt; e così volete far credere che la Svezia chiedesse la libertà di poter commettere in casa di S. M. Siciliana un atto d'indipendenza e di prepotenza. Or questa è una bugia, che in rigo di mala fede esce dalla classe dei peccati veniali, ed entra in quella de'mortali. I termini, con che nobilmente si esprime S. M. Svedese sono i seguenti; e questa è la seconda volta che li ripeto: *Aspetto adunque dai sentimenti di V. M., che Ella si degni di dare I SUOI ORDINI, perchè la persona incaricata di SE SAISIR del B. d'Armefeldt, egualmente che di tutte le sue carte... possa adempire la sua commissione con quella segretezza, che in simili casi è pur*

necessaria. Ora in qual grammatica, in quale scuola s'insegna che *il date un ordine, perchè si faccia una tal cosa*, vaglia lo stesso, che *il dar licenza, e permesso perchè quella stessa cosa si faccia?* Qual è lo stupido, che non veggia che nel primo caso il dritto dell'azione rimane tutto alla persona che ordina, e che nel secondo, questo dritto si cede; e che non è il secondo, ma il primo, che si voleva dalla Corte di Svezia? Che bizzarra pretensione, che maligno partito è mai questo, di volere a viva forza che uno scritto s'interpreti a modo vostro, e non secondo il senso comune, e che si debba rovesciare l'intrinseca natura delle parole, perchè voi abbiate ragione?

Voi dite, per esempio, che la vostra Corte avendo desiderato da quella di Svezia una richiesta in termini più convenienti, vivea nella speranza di essere *abilitata a compiacerla in vista dei mezzi, che le sarebbero indicati in risposta.* E questo è un altro monumento di mala fede, che si prova coll'algebra di un fanciullo. Secondo la spedizione delle vostre lettere, la risposta, che eravate sovraneamente obbligato di aspettare dal re di Svezia, cadeva circa la metà di aprile, e voi lasciaste sparire da Napoli il Baron d'Armefeldt ai 18 di Marzo; di modo che se la Corte di Svezia avesse creduto proprio della sua dignità il cancellare dalla sua dimanda quell'indigesto SE SAISIR, sarebbe stato necessario che in luogo del Barone vi fosse messo voi stesso per non mancar di parola.

Voi dite ancora, che sua Maestà Siciliana tacque al pubblico la ricerca della Svezia, e che la tene segreta allo stesso Barone d'Armefeldt. Questo silenzio io lo credo verissimo per parte dell'ottimo e leale vostro Sovrano. Ma come ho da crederlo per parte vostra, se il Barone medesimo di suo pugno ve ne dà la mentita? Leggete la sua lettera del 25 febbrajo, scritta al signor Lagersverd, che riporta in sommario, e imparate a fidarvi dei traditori: ma vergognatevi di dire, che *doveva far maraviglia se in questo frattempo si vedesse il Baron d'Armefeldt girare per Napoli e nelle compagnie come prima, se nulla sapeva delle disposizioni prese dalla sua Corte.*

Un'altra piccola bugia, ed è l'ultima. Voi ci narrate, e lo ripetete, che il Baron di Palmquist partì da Napoli in tempo di notte, mortificato e confuso di vedere scoperto il nero attentato. E questo, mio caro, è falsissimo, perchè la sua partenza segna di giorno, circa le ore quindici, dopo che avevano già fatto vela dal porto altri tre legni, due fregate napoletane e una inglese. Nè solamente è bngiarda quella assertiva, ma goffa ancora, e tanto goffa, che Bergamo non ha mai vista una goffaggine così grande. Voi dite che *in quell'attentato doveva concorrere ad aver parte anche il Baron di Palmquist.* Vi risovvenga, che essendovi voi accorto di non poter addossare, dopo

(1) *Mi si dice, che questo Camerinese sia stato già liberato, e che un altro miserabile abbia occupato il suo luogo; persuasa la Corte di Napoli, che questo secondo sia finalmente il reo eh'ella cerca, cioè Benedetto Mori. Nel caso che questa nuova carcerazione sussista, mi do l'onore di assienarla, che anche questa volta ha preso uno sbaglio; poichè Benedetto Mori gode di tutta la sua libertà, e mangia e beve e veste panni in un paese, ove si burla di tutt' i Generali, e di tutte le Vicarie.*

di averlo già bravamente addossato, alla Corte di Svezia questo vile assassino, come un fanciullo che colto in fallo dal pedagogo ne versa la colpa sopra il compagno, voi la versaste allora tutta quanta su le povere mie spalle, e vi appigliaste al miserabilissimo ripiego di spacciare da un estremo all'altro di Europa, coll' apostolato specialmente del signor Duca di S. Teodoro, e far credere (agli allorché) che quell' atroce disegno fu tutto un mio arbitrio, per farmi merito, sì signore, per farmi merito col mio Sovrano. Ma s' egli è vero questo mio bel capriccio, come può esser poi vera insieme la complicità, che voi mi supponete, del Barone di Palmquist? Chi l' indusse a prender parte in quell' attentato? Benedetto Mori? Un incognito? un infante, come voi lo chiamate? Ma con qual carattere? Con quali facoltative? con quelle forse della Corte Svedese? No: perchè questa è tutt' opera del mio cervello. Con quelle dunque del Cavalier Piranesi? E l' ordine di un tal Piranesi, senza il minimo contrassegno di approvazione sovrana, anzi contro l' espresso fine della spedizione del Barone di Palmquist, mandato a Napoli per aver vivo, e non morto, nelle mani il Barone d' Armfeldt, un ordine, io dico, così pazzo e così degno di forza, sarà stato subito dal Barone di Palmquist abbracciato? da un uomo, cioè, niente amico del Piranesi, e niente da lui onosciuto? da un uomo insomma incaricato d' eseguire una commissione tutta contraria? E contro le istruzioni della sua Corte, contro tutte le idee di politica e di morale, contro il proprio suo interesse ed onore, dovrà supporre ch' egli abbia voluto favorire una bizzarria sì scellerata e sì strana, ed associarsi al più nero, al più infame di tutt' i delitti, per il solo piacere di divenire assassino (1)?

Fate a mio modo, signor Generale: favoleggiate, mentite, calunniate quanto volete, che la vostra vocazione è decisa; ma esercitate, vi prego, il vostro mestiere, non dico con più sfrontatezza, ma con più talento e giudizio.

Lasciatemi notare quest' altra falsità, poi finisco di tormentarvi. Voi affermate, che il Barone di

Palmquist sciolse la vela *nella notte stessa*. E qual notte volete voi indicare? Quella in cui fu dato l' assalto, e inseguito Benetto Mori, o la susseguente alla carcerazione del fratello Vincenzo, o l'altra a quella di Pietro Pasquini? Qualunque intendiate, voi mentite, perchè l' assalto seguì la notte del giorno 12, la carcerazione di Vincenzo la mattina del 13, e quella del Pasquini il 14, e il Barone di Palmquist partì il giorno 16, non già mortificato e confuso per la ragione che dite voi, ma sdegnato e stomacato di due sole cose: la prima, di veder protetto, contro tutt' i riguardi, un briccone: e l'altra di veder tolta a se stessa quella considerazione, che al suo carattere si doveva. Non voglio assertore di questa verità, che lo stesso Barone d' Armfeldt, il quale nella lettera citata leggiadramente chiama il Barone di Palmquist *la sola maschera del carnevale* (2).

(2) È incomprendibile ed inaudito il cumulo di menzogne, che trovasi nella *Dichiarazione del signor Generale*. Il solo sesto paragrafo, non più lungo di cinque o sei righe stampate ne racchiude, a dir poco, quattordici, tutte smentite, e che proseguiremo più invittamente a smentire. Eccole per ordine. 1. Falso silenzio della Corte di Napoli sulle dimande della Svedese rapporto al Barone d' Armfeldt. 2. Parola dei tre supposti assassini. 3. Supposto avviso di Roma sopra i medesimi. 4. Arrivo del detto avviso contemporaneo a quello del Barone di Palmquist. 5. Simultanea partenza loro da Roma. 6. Benedetto Mori supposto lor conduttore. 7. E l' Agente Piranesi supposto ordinarlo di un assassino. 8. Supposto insulto del medesimo al territorio del Re di Napoli. 9. Supposti rapporti della Polizia sulla venuta dei supposti assassini, provando i veri rapporti tutto il contrario. 10. Fuga di Benedetto Mori, che si dà per posteriore all' arresto dei due compagni, quando fu anteriore. 11. Supposta complicità del Barone di Palmquist nel supposto attentato. 12. Sua partenza da Napoli, che si asserisce contemporanea allo scampo del Mori, e fu posteriore di quattro giorni. 13. Tempo di detta partenza, che si enuncia come seguita di notte, quando fu di giorno. 14. Supposta mortificazione del detto Barone per la supposta scoperta del supposto assassino. Ciò che poi maggiormente mi sorprende in questo strano paragrafo, che può chiamarsi la *Plejade delle bugie*, non sono le notate quattordici menzogne, ma lo spirito di menzogna che serpeggia, si diffonde e s' insinua per tutte le parole, che compongono tutta la *Dichiarazione*, e ne formano una quintessenza, uno stillato di falsità senza numero, e senza esempio. Concludo perciò, che il signor Generale è un bugiardo, il più bugiardo di quanti ne vivono in questo secolo così fertile di delitti, ed egli, con sua pace, mi permetterà

(1) Aggiungasi un'altra riflessione. Il Barone di Palmquist era tanto lontano dal secondare le mire de' nemici del B. d' Armfeldt, che appunto per aver egli messa troppa lentezza nell' eseguire della sua commissione di campo agli aderenti del traditore di scoprire le intenzioni della Corte di Svezia, e di cautelarsi contro le medesime. Ciò fu cagione che il Governo Svedese prendesse in grave sospetto la sua tardanza, e ne ordinasse l' arresto. Che sarebbe, se la Corte di Napoli avesse incolpato il Barone di Palmquist di complicità coi pretesi assassini del Barone d' Armfeldt, appunto per allontanare il sospetto della sua segreta intelligenza coi di lui protettori?

Ma oimè! che ha mai promesso? Io non voleva imbrattar più la penna nelle vostre bugie: ma elle sono di natura così prolifica, che s'accresta molto a quella de' polipi. Ogni periodo formicola più di bugie, che di parole; ed è forza rinunziare alla speranza di archiapparle tutte. Abbandono perciò questa briga ad un'altra penna meno infelice e meno timida della mia, la quale per istruzione della posterità e dei Gabinetti d'Europa sta scrivendo nel momento, in cui parlo, un'operetta intitolata: *Testamento politico del sig. D. Giovanni Acton, ricarato dalla Storia autentica del gloriosissimo suo Ministero*. Ristringero le mie animadversioni ad un'altra sola bugia, che mi sono riservata all'ultimo per corona dell'opera, bugia maiuscola, bugia impudentissima, bugia, che viene imentita da voi stesso, dai vostri Ministri, dalle loro lettere, dai loro fatti, e dagli occhi e dalle orecchie di Napoli tutta quanta, di quella Napoli che, ad onta de' mortali influssi della vostra stella, è fertile ancora di spiriti veggenti e di anime generose. Io parlo della protezione, di cui la vostra corte ha onorato il Barone di Armfeldt, protezione, il di cui rimprovero fattovi dalla Svezia vi ferisce e vi confonde terribilmente; poichè voi ben v'accorgete, che qualora il pubblico giunga a convincersi di questa verità, rimane ancora convinto subito dell'interesse, anzi della necessità, in cui eravate di propagare contro di me la calunnia di un tentato assassinio; senza di che il pariale, l'enevole ed affettuoso vostro contegno verso la persona di un traditore non trovava da nima parte un colore, un pretesto che lo rendesse scusabile e compatibile. Nel dare adunque a quest'accusa il carattere che voi le date di *proporzioni avanzate senza alcun ritegno e senza alcun riguardo, e altrettanto esagerate, quanto lontane dalle vere circostanze del fatto*, voi vi siete lusingato sicuramente, che vista umana non sarebbe mai passata a traverso le tenebrose operazioni del vostro gabinetto: molto meno; che da Roma io potessi veder le cose di Napoli nell'aspetto lor vero, e libere da quella nebbia, di cui la vostra politica le circonda, quando le presenta agli occhi del pubblico. Ma ecco l'errore, in cui cadono più di una volta i discepoli di Machiavello, allorchè in vece del genio, non hanno che il cuore del loro maestro. Essi erudono che il popolo, colpito dal terrore e tremante dinanzi ad un uomo che si è posto in luogo di Dio, non abbia più occhi per vedere; nè orecchio per ascoltare; essi credono che non possa darsi anima così temeraria,

di chiamarlo tale alla faccia del cielo e della terra, e di dirgli francamente che, quando sarà il suo tempo, al Tribunale dell'Eterna Giustizia mi renderà conto delle tante calunnie, colle quali questo inumano ha procurato di levarmi l'onore, cioè qualche cosa più della vita.

che ardisca di aspirare e di gemere, e tener viva nel petto una scintilla di sentimento; e credono insomma che basti il comandare l'opinione, perchè subito nasca, e sia nelle teste introdotta. Stolti, che confondono la pazienza del popolo colla sua stupidità! Non s'avveggon, che volendo ingannare, sono ingannati; non sanno, che quanto è debole e puerile la ragione privata, altrettanto è forte e coraggiosa la pubblica; e non conoscono che la virtù deve risplendere in mezzo all'opera, e non in mezzo alla massima, e ch'ella è una pessima morale quella, che consiste tutta nelle sole parole, e nel saper applicare dei termini onesti e decenti, ai vizi più rovinosi e deformi. Non comprendono finalmente, che la sola giustizia è tutto; che la giustizia è inseparabile dalla verità, e che la verità più si trova compresa, più veementi manda i suoi raggi, e più acuti e penetranti i suoi gridi.

Ecco precisamente il vostro caso, signor Generale. Io vengo a risvegliarvi la memoria di fatti, che credevate sepolti, e voi rimarrete muto e freddo di maraviglia nel vederli dissotterrati. Preparatevi dunque a sentire dalla mia bocca molte cose, che già sapete, e non vorreste che si sapessero, e molte altre ancora tanto lontano dalla vostra aspettazione, quanto lo siete voi dal convertirvi alla ragione e alla buona fede.

Io non sono Socrate certamente, nondimeno ho anch'io un demonio all'orecchio, che tutto mi riferisce, e che da molti mesi viaggia continuamente, e senza mai riposarsi da Roma a Napoli, anzi da un capo all'altro d'Italia, e più lontano ancora, se lo bramate. Egli è guernito di due ali d'oro prestissime, e colla chiave maiestosa, che aperse un giorno la torre di Danae, egli apre senza essere veduto tutte le porte; e chi sa, che non abbia aperte ancora qualche volta le vostre? So che il santuario del vostro gabinetto è ben custodito; ma il demonio (guardatevi) fissa, come suol dirsi, il naso da per tutto, e osserva tutto, e sa tutto. Incaricato da me per altri comandi trasmissimi da un angelo (1) benefico, protettore della nazione svedese, il quale guidato dalla saviezza, dallo zelo e dalla prudenza penetrava nel seno dell'avvenire, e presentiva nel suo gran cuore i tempi calamitosi, che la perfidia dei traditori preparava contro il suo sovrano e la patria, incaricato, dissi, questo servo invisibile d'invigilare su gli andamenti del Barone

(1) *Vedi i due discorsi preliminari della Promozione, ultimamente seguita in Svezia, di tutti gli Ordini cavallereschi nell'apertura del Capitolo. Dopo tutto quello, che S. M. o S. A. R. si sono degnati di dire in faccia a tutta l'Europa su i meriti di S. E. il sig. Senatore Barone Reuterholm, sarebbe temerità l'aggiungere una sillaba in lode di questo gran personaggio.*

d' Armfeldt, egli ha così bene e superiormente adempita la sua commissione, che io ne sono rimasto meravigliato. E sentite, se dico il vero. Egli era con esso, quando il Barone ai Bagni di Lucca scriveva quel suo sedizioso ed insolente *Prospetto sulla vita di Gustavo III*; travagliando di giorno e di notte in questo lavoro il suo confidente abate d' Heral; gran Vicario di Bordeaux, il quale non per questo tralasciava di spendere col suo caro Vignes (1) nella trappola i pochi momenti, che gli restavano liberi dalla fatica del senso e dello spirito. Egli era con esso, quando lo consegnava alle stampe di Lucca, e per tutta la Toscana lo divulgava, raccomandandone in Livorno molti esemplari al signor Micali, e facendone distribuire sei copie in Firenze a tutti i Ministri delle Corti straniere. Egli era con esso, quando, non potendo svaporare con altri il fumo della sua smisurata ambizione, faceva al locandiere Pio Lombardi la leggenda dei sovrani suoi meriti, e lo assicurava che null' altro mancava alla sua grandezza, che una corona. Egli era finalmente con esso, quando il Barone, per il presente mezzo d' un personaggio, ottenne in Firenze il passaporto per tutta la Germania a quel bel paio d' amici, Heral, e Vignes, allorchè furono spediti alla volta di Pietroburgo col piano della rivoluzione da presentarsi all' Imperatrice, accompagnato da una lettera singolare di quell' ambizioso cospiratore (2). Che anzi il diligente mio Genio scortò egli stesso invisibilmente i due viaggiatori fino a Düsseldorf, ed ivi giunto, li fe' subito cadere caldi caldi nelle forze della giustizia col corpo del delitto indosso a disposizione del governo svedese, che dall' altra parte avea prudentemente già prese le opportune misure per l' arresto di Cesare e Nicomede. Fu notevole in quella circostanza l' amicizia del gran Vicario verso il Barone, il quale ne aveva predicata tanto l' onestà e il carattere nella sua lettera alla gran Caterina; poichè, senza neppure aspettare che gli esecutori le domandassero, trasse fuori egli stesso le carte consegnategli e raccomandategli dal Barone, e tutto tremante le depositò nelle mani di quella gente indiscreta, nemica de' galantuomini che viaggiavano colle rivoluzioni in saccezza.

Soddisfatto di questo bel colpo, rivenne in To-

seana, e accompagnò la Roma il Barone, il quale era tanto lontano dal figurarsi il sinistro accidente de' suoi amici, che anzi fidato sulla salda ed inesprimibile onoratezza del suo gran Vicario, inebbriavasi tutto delle sue future grandezze, e null' altro si sognava, che il destino della Svezia a' suoi piedi. Ma venne a scorderlo improvvisamente da' suoi superbi e dolci deliri un corriere, che il giorno 18 di ottobre dell' anno scorso gli portò da Stoccolma un fulmineo del real Duca di Sudermania, il quale in tutta la forza della giusta sua collera gl' intimava di ritrattare quell' indegno libello, o di disporsi a perdere tutti gli onori ed impieghi. Fu quella la prima volta, che si offuscarono i suoi begli occhi cerulei, e si accolorirono per paura le rubiconde sue gote: nè furono bastanti a calmar le sue smanie e le sue palpitazioni i conforti, di cui gli fu liberale la tenera Mensikoff, e le cortesie di una rispettabile e sempre amabile principessa romana. Partì dunque precipitosamente e senza rispondere a S. A. R., alla volta di Napoli, sospettando quel vilo, che contemporanea a quell' lettera potesse pure esser giunta qualche segreta istruzione per vero fatale in un luogo, dov' egli si trovava spogliato di ogni carattere, in un suolo, come appunto il romano, non avvezzo a sostenere e proteggere i traditori. Ed in fatti appena arrivato a respirare di là da Terracina l' elemento che gli bisognava, ritenne in Capua la sua corsa, e di là rispose a S. A. R. una lettera, in cui si levò la maschera, e tutta diede a conoscere la nerezza del suo carattere, e l' arroganza de' suoi sentimenti. Giunto finalmente a Napoli, ivi fu che l' instancabile mio folletto divenne l' ombra del corpo del vostro Barone, e non si scostò mai dal suo fianco una linea. Lo seguitava in privato ed in pubblico, in tutte le adunanze e in tutte le visite, in quelle specialmente, che a voi consagrava, signor Generale, e a quei grandi, che dinanzi a voi diventano così piccoli. Faceva tesoro e conserva delle sue parole, delle sue sentenze, de' suoi oracoli nelle mense e nelle conversazioni. Non perdeva sillaba delle forsennate sue mormorazioni contro il Dna Reggente, e contro tutto il governo, il quale privo di sì grand' uomo, qual era appunto il Barone, altro non poteva essere, che una nave in barra senza pilota. Insinuavasi dietro a' suoi passi nelle toilettes, e nei saloni delle tante principesse e milledi, che per lui sospiravano. Che più? con disgusto infinito de' suoi nervi olfattori, lo assisteva sino nei momenti delle corporali sue secrezioni, in mezzo alle quali questo Dio corruttibile amava di scrivere quasi sempre le fragranti e misteriose sue lettere (e quello forse era il trono di cui parlava col locandiere Lombardi, e su cui veramente era degno di regnare e spirare.) Egli è vero però, che per sottrarsi alla vista dei famigliari sceglieva per quest' effetto il più profondo della notte, profittando del tempo, in che tutti dormi-

(1) *Emigrato francese, tutto brio e tutto eleganza, che scriveva il Barone in qualità di amanuense, e lo spogliava in qualità di maestro di casa. Questo Vignes si lagnava continuamente delle sue tante fatiche e notturne e diurne nell' interpretare al Barone le lettere della Contessa Rudenschold, nello scrivere la cifra, e nel copiare il piano della rivoluzione, che fu combinato e disteso ai Bagni di Lucca.*

(2) *Vedi il numero 93 degli Atti pubblicati in Stoccolma.*

vano ; tutti , fuorchè il vigilante mio Genio , il quale per il buco della chiave tutto guatava. Se non che qualche volta avveniva , che la porticella di una scaletta segreta , che conduceva immediatamente alla camera dell' amica , faceva sparire immediatamente il Barone ; e allora il povero osservatore si ritirava anch' esso nella sua cameretta , e si poneva a scrivere le cose vedute. Nè vi crediate , che qui avessero limite le sue scoperte. Io vi dico maraviglia , che vi farà sbalordire. Anche a voi sono noti sicuramente i miracoli dell' anello d' Angelica. Or bene : quest' anello è stato qualche volta in potere del mio demonio. Ricordatevi delle molte e belle scoperte da lui fatte ai Bagni di Lucca. Io vi ho tacuta la più importante di tutte. Io vi ho tacuto , che con questo anello maraviglioso , il tempo che il Barone immergeva il regale ed elegante suo corpo in quelle acque salubri , penetrò , quell' audace nel suo camerino contiguo alla stanza del letto , ed ivi scoperse non solo il tante volte ricordato Prospetto , ma il piano tutto della rivoluzione , di cui il vigilante Gabinetto Svedese aveva già rinvenute e troncate affatto le fila , e fino la cifra distesa e spiegata sul tavolino , e fino i mazzi delle lettere de' suoi fazioniari e corrispondenti , i quali non han molto a lodarsi , che vel diedi io , della sua prudenza su questo punto. Potete figurarvi s' egli divenne allora tutt' occhi , e se perdette di vista monumenti così preziosi ! Io non so dirvi come sparissero : so ch' egli li vide volar verso Roma , che gli aspettava con impazienza , e di là verso Stoccolma , ove giunti , la dio mercè , inviolati e ben custoditi , furono subito esposti per sovrano comando alla vista di tutto il pubblico. Spettacolo imponente , maestosa cerimonia , esempio degno dell' imitazione di tutt' i governi , a cui la ragione da molto tempo grida altamente , che sempre è sospettata quella giustizia , la quale ha paura della pubblica luce , e pronunzia nelle tenebre le sue sentenze. (1)

(1) Riportiamo per curiosità del lettore una particola del processo pubblicato in Stoccolma sulla scoperta cospirazione.

Dopo una lunga numerazione d' involti contenenti le lettere e scritture del Barone d' Armfeldt , siegue a pag. 185 il seguente paragrafo:

L' involta N. O. P. Q.

Quattro grossi pacchetti sigillati col sigillo del Barone d' Armfeldt , e provveduti di soprascritte di proprio suo pugno , mostranti i siti e luoghi d' Italia , dove egli aveva unito e sigillato tutte le suddette corrispondenze , ed altri documenti. In questi involti si contenevano ancora quattro pacchetti con insieme quattrocento quarantadue lettere diverse , con undici esemplari del Prospectus del Barone d' Armfeldt. Le lettere erano per la maggior parte concepite in italiano e in francese da dame , e persone estere , che colla causa dell' alto tradimento non ave-

Dopo un colpo di sorte così propizio , qual fu quello di contemplar nelle mani della giustizia svedese gli originali , di cui vi parlo , dovevasi credere che il mio fedele spettatore avrebbe deposte le ale e gettato l' anello , di cui pareva non dovesse aver più bisogno , avendo già rapito il paladio. Immaginatvi ! Egli non ne divenne , che più diligente ed attivo. È stimolato dalla speranza di nuove conquiste , non diè più sonno a' suoi occhi , nè riposo a' suoi voli , di modo che rifiuto dalle vigilie e dalle fatiche , finalmente cadde ammalato in Napoli circa la metà di dicembre. Voi subito mi direte , che questa è una manifesta menzogna , sapendo tutti che i folletti sono impassibili e niente soggetti alle nostre corporee alterazioni. Voi parlate con erudizione , ma con tutto ciò l' infermità del mio povero diavolo fu verissima , ed anche gravissima , perchè trattavasi niente meno che di una ostinata ritenzione d' urina prodotta dai disordini della bottiglia. Perchè essendo egli di natura splendida e liberale , e portato ad amare particolarmente tutte le persone , che attorniano il Barone d' Armfeldt , giorno non passava né notte , che non rallegrasse col balsamo della vite l' onestà di lui famiglia , avendo sempre di vista quella sentenza , che la verità si pesca nel vino (2). Per pensarla però senza darme sospetto , gli era d' uopo di mostrarsi valoroso ancor esso in quella polestra , e di darne agli altri l' esempio ; dal che venne finalmente l' abuso , e dall' abuso il furarsi della vescica. Ma credereste ? Anche in mezzo a' tormenti della dolorosa sua malattia , egli non trascurò punto le sue osservazioni. Alloggiato nello stesso albergo del Barone , e precisamente in una camera dirimpetto a quella del di lui appartamento , egli usò l' avvertenza di far slinare il suo letto incontro alla porta , la quale , stando sempre aperta per metà , gli dava il modo di osservare con comodo chiunque andava e veniva. Tenea l' occhio principalmente sopra un mucchio di stampe , che gli stavano in faccia , ed erano mille esemplari del già enunciato Prospetto , che dovevano mandarsi in Isvezia a preparare il cuore e la testa di quella nazione. Ma che direte , quando vi narrerò

vano la minima connessione , aggiungendosi a queste quattro ruote coperte col sigillo in vari luoghi del Residente di S. M. d' imorante in Roma , dentro le quali coperte le suddette carte erano state inviate a S. A. R. dell' Italia.

(2) Il Barone stesso si degnava di onorar qualche volta di sua presenza questi allegri bunchetti , e di applaudire alla splendidezza di chi gl' imbandiva. Egli era ben lontano dal sospettare , che fra il fumo degli arrostiti e il burro dei maccheroni i suoi famigliari col' emetico della bottiglia vomitassero i suoi segreti , Ecco ipugnali , ecco i seleni , con cui Benedetto Muri gl' insidiava la vita.

che anche la scelta del suo chirurgo fu fatta con tutto il giudizio? E sapete voi chi fu questo buon galantomo? Fu il chirurgo della principessa Menzikoff. Tiratene voi stesso le conseguenze, e capirete il profitto che si traeva da quei congressi, e le ingegnose innocentissime conferenze, che l'ammalato metteva in campo sopra il letto medesimo de' suoi dolori.

Riapertasi finalmente col beneficio di bibite salutari la vescica al mio siffo, egli poté riprendere con alacrità le sue funzioni, e la prima fu quella di affilarsi dietro al commediante e negoziante Sources. Cominciò adunque dall'intervenire segretamente alle lunghe e tenebrose conferenze del Barone con questo furbo, e fu testimone delle commissioni addossategli per la Svezia e per Pietroburgo, di recarsi cioè all'uno e all'altro di questi luoghi con dispiacchi chiusi (precauzione che poi è stata la sua salvezza) e relativi al piano della meditata rivoluzione. V'è nota la sua avventura in Amburgo, ove il mio spiritello, che l'inseguiva, lo consegnò ad un altro vecchio folletto suo corrispondente, il quale bravamente s'impadronì del sacro deposito affidatogli dal Barone. V'è nota la maggior disgrazia, che lo colse in C. skolm. Ma non tremate sulla sua vita. Ad nn e nico, educato nella scuola delle favole, ed avvezzo alle finte vicende delle scene, non mancano mezzi, onde liberarsi dai pericoli dei processi. Di fatto mi giunge a notizia, ch'egli abbia saputo distrigarsene così bene, che per questa volta non sembra sperabile di potergli allungare il collo sopra il patibolo. Questa nuova, Signor Generale, vi deve esser grata sìenramente, essendo voi tenuto ad interessarvi, a titolo di riconoscenza, per la vita d'un uomo che, prodotto e raccomandato dal vostro caro Barone, vi aveva fatto in Napoli dei progetti di commercio così vantaggiosi. Voi però non vi siete accorto giammai, che questi due affamati paladini, col pretesto di tragittare in Napoli i prodotti metallici del territorio svedese, a null'altro miravano, che al metallo della vostra borsa.

Ma a qual fine tutta questa digressione sulle bravure del mio folletto? Per farvi comprendere, che s'egli ha saputo cavare la verità dalle tenebre, che farà nella luce? Che farà nel pieno giorno di Napoli, ove sono state per una parte minori assai le cautele del Barone sopra se stesso, maggiori dall'altra le investigazioni della mia Corte sopra i suoi andamenti? Noi qui ora vedremo, se voi l'abbiate onorato della vostra ammirizia, e del vostro potentissimo patrocinio. Io vi condono tutte le premure (né mi ruro di penetrarne i profondi motivi), tutte le dimostrazioni di amorevolezza, colle quali possiate averlo distinto fino al momento dell'arrivo in Napoli del Baron di Palmquist, momento in cui le lettere del re di Svezia non vi permettono più di dissimulare, che il Barone è un ribelle. Sebbene egli

era già molto tempo che per tale ve lo denunciavano le lettere di Germania e tutte le gazette di Europa; e dovevano questi rumori gettar, se non altro, del sospetto sulla sua persona, e consigliarvi almen per prudenza a trattarlo con riserva e circospezione, come saviamente fu fatto da tutti gli altri Ministri.

Di tutte queste cose io v'assolvo amplissimamente, e vi scuso, se la vostra amicizia vi tolse allora di capo tutta la politica e la saviezza. Fu un salto adunque dai 24 di ottobre, giorno dell'arrivo in Napoli del Baron d'Armfeldt, ai 9 di febbraio, giorno dell'arrivo in Napoli del Barone di Palmquist. La sola e nuda narrativa delle cose in questo tempo accadute sarà quella, che determinerà l'opinione e la sentenza del pubblico sull'impugnata protezione della vostra Corte verso questo traditore. La semplicità diriga la penna dello storico, e il pubblico stesso di Napoli (guardate se ho panra) sia quello che decida se la verità è stata tradita. E voi intanto accordatemi da sedere, discretissimo signor Generale, e sentite.

La domenica dei 9 febbraio 1794, poco prima delle ventidue, arrivò in Napoli un cutter svedese, facendo il suo saluto colla solita salva, a cui fu risposto dalla Fortezza colle debite formalità. Il Barone di Palmquist, comandante del bastimento, mandò subito in terra degli ufficiali ad informarsi dell'abitazione dei sigg. Andrè, padre e figlio, uno Agente e l'altro Console generale di Svezia, non meno che del Vice-Console, acciò per loro mezzo il signor Generale Acton fosse fatto consapevole, che il Barone di Palmquist desiderava subito una segreta udienza da S. M. Siciliana, e da lui medesimo. Quest'ordine fu prontamente eseguito.

Non aveva il cutter finito di ancorarsi nel porto, che venne un Volante di Corte con un biglietto a miledi Munck, la quale corse immediatamente ad avvisare di questa venuta il Barone d'Armfeldt, che da molti giorni stava in una orribile agitazione, presago, per le lettere che venivano da Genova e da Livorno, di quello che gli doveva accadere (1). Fu inesprimibile l'orgasmo, in cui

(1) *Questo passo ha bisogno d'una nota importantissima e niente breve. Le lettere, di cui si parla, son quelle che miledi Munck riceveva regolarmente da Genova e da Livorno, riguardanti la persona e i pericoli del suo Barone: e la comunicazione delle medesime si operava in questa maniera. Rispettando miledi le gelosie della principessa Menzikoff coabitante col Barone nella stessa locanda, si portava personalmente al di lui albergo, e mandava la sua ambasciata all'amico. Egli scendeva al portone, e allo sportello della carrozza leggera non toltò le lettere a se dirette, che la buona miledi gli ricapitava e gli risconferava sotto la propria direzione, quanto quelle della stessa*

lo gettò l'arrivo all'questo cutter. Uscì di casa tutto rabbuffato e torbido dopo le ventitre, e si portò dalla principessa di Belmonte, e poi alla casa della suddetta miledi Mnack, onde assicurarsi per mezzo loro (che lo potevano) della protezione della Corte in un momento così doloroso. Aveva intanto mandato verso le ventiquattro nella propria carrozza il Maggiore Branstrom al porto, affine d' indagare i precisi e segreti motivi della venuta di quel lastimento. Il maggiore adunque si recò a bordo del cutter, e domandò di parlare col Barone di Palmquist, il quale nel mentre che l'altro calava nella sua camera, si nascose, e salendo

sopra la sua lancia, se ne venne a terra, lasciando il Maggiore ad aspettarlo inutilmente per lo spazio di un' ora e mezza. Durante questa penosa aspettazione, il Barone d'Armfeldt, avendo fatto brigare le suddette dame alla corte, ed avendone ricevuto delle consolanti risposte, si restituì alla sua locanda dopo le cinque della notte. Ivi trovò un biglietto di visita del Barone di Palmquist, il quale in compagnia di M. André erasi portato a visitarlo, non tanto come Ministro plenipotenziario della sua Corte, quanto per deviare ogni sospetto sulla sua commissione. Per dare a una tal

miledi; e le une e le altre non erano poi in sostanza, che la ripetizione della cosa medesima. Questo metodo ebbe luogo la prima volta la domenica del 19 gennaio, tre ore circa dopo il mezzogiorno. Da quel punto in poi, ogni giorno di Posta, quasi sempre all' ora medesima, seguiva la stessa chiamata, e la stessa consegna, e il Barone interrompeva molte volte il suo pranzo per discendere alla stessa funzione, la quale fino ai 9 di febbraio non fu mai tralasciata.

Le sinistre aurore, che si recavano in queste lettere, avevano determinato da molti giorni il Barone a fuggir la tempesta che lo minacciava, con una segreta e pronta partenza. Avendo perciò fatto venire a se un certo Giovanai Cuffer, vetturino napoletano, lo richiese se poteva- si per la via di terra andar a Venezia senza passar per Roma. E sentendo che ciò si poteva per l' Abruzzo, stette su' punto di partirne la vettura per settecento ducati, senza sgomentarsi della strada malagevole e disastrosa che intraprendeva. Ma le lettere e le gazzette del 2 di febbraio avendo divulgata nel pubblico la scoperta del suo tradimento, egli prese la risoluzione di mandare senza ritardo la moglie e i figli a Venezia per la via di Roma. La contessa d' Armfeldt adunque, dopo di essersi procurata una lunga ed utile udienza da S. M. la Regina, e dal Generale partì da Napoli il 7 febbraio, accompagnata dal maggiore Peyron, e condotta dal vetturale Antonio Dezi fiorentino, che gli fa più discreto del Cuffer nel prezzo della vettura.

Prima però che queste cose accadesero, il Barone, per distruggere nel pubblico l'opinione che già serpeggiava del suo delitto, si avvisò di stendere e far subito inserire nelle gazzette un' ampollosa protesta, colla quale adopravasi di respingere quelle voci, e sostenere la sua vacillante riputazione. Scrisse pure il 4 dello stesso febbraio a S. A. R. il Duca Reggente una lunga e rispettosa lettera, in cui predicando con un linguaggio da santo e con un coraggio da meretrice la sua innocenza, prometteva ancora tutta la sommissione e obbedienza

al supremo di lui volere, rovesciando (vedi che anima !) tutta l' accusa sul capo di due suoi principali corrispondenti, e su quello massimamente della Contessa di Rudenseold, con chiamare i primi due sciocchi villani, e donna di testa debole la seconda. E quest' fu la moneta, con cui il perfido pagò l' amicizia e la tenerezza di quella infelice vittima dell' ambizione di quell' ingrato. Tanto dell' articolo per gazzettieri, che della lettera per S. A. R. ci se' tirare moltissime copie in idioma francese, impiegandovi l' opera del soprannominato Maggior Peyron, e di un politico ed onesto giovane fiorentino, maestro di lingua in Napoli, ed abitante in casa del signor marchese Fortiguerra, ove per qualche tempo ha adempite le veci di Segretario. Di questa peana medesima erasi giovato anche il commediante Sources per l' esposizione del suo trattato di Commercio, che prima della sua partenza da Napoli egli ebbe l' onore di presentare e raccomandare al signor Generale sotto gli auspicj del B. Armfeldt suo protettore. Le copie del suddetto articolo furono da Peyron e dal Fiorentino tutte in un tempo mandate a tutt' i gazzettieri, e le copie della lettera, parte colla Posta che correva, parte colla susseguente si trasmisero nelle diverse città d' Europa a tutt' i suoi aderenti ed amici, affinché spargessero da per tutto l' odore della sua innocenza, e gli recuperassero la pubblica stima. Ma odasi tratto di nequizia inaudita. Mentre il Maggiore e il buon Fiorentino si affaccendavano a copiare quella protesta così piena d' onore, e quella lettera al Duca Reggente così sommissa e contrita, l'impostore con intenzioni di Catilina ne stava scrivendo un' altra ben lunga e tutta al contrario a S. M. l' Imperatrice delle Russie. E la materia diffondevasi tanto sotto la penna, e il tempo era sì stretto, che se non mandava subito (alle dieci di Francia) il maggiore in carrozza a pregare la giovane vedova Schawrosch e il segretario Italeschi di sospendere i pieghe di Corte, la lettera per quell' Ordinario non si spediva. Finalmente circa le undici la portò egli in persona al signor Italeschi, che la chiuse nel suo dispaccio.

visita tutta l'aria di violenza, ordino subito che si trovassero dieci Lanzeri, e si ponessero armati in guardia della casa coll'espresso comando di vietarne l'ingresso a qualunque Svedese.

Venuta la mattina del giorno 10, il Barone prima delle quindici mandò al porto il suo cameriere Aglon insieme con un volante (1) ad oggetto di noleggiare per mezzo di Craft un qualche bastimento di bandiera inglese per imbarcarvi la sua roba. Dopo questi vi mandò in calesse anche un certo D. Nunzio, che lo serviva in qualità di sensale di cambio, ed era divenuto il suo maggiordomo. Vi si portò finalmente poco dopo le quindici nella carrozza del Barone anche Branstrom, il quale scese al molo, e dopo aver parlato strettamente con M. Craft e col Vice-Console ritornò alla locanda. Fecero lo stesso ancora D. Nunzio, e poi il cameriere e il Volante; e nell'andare e venire dalla locanda al porto e dal porto alla locanda tutto era costernazione, tristezza e scompiglio. Ma a nessuno tremava tanto il cuore come al Barone. Giunse alla fine chi lo tolse alcun poco dal suo sbrighittimento, e fu miledi Munck, la quale allora per la prima volta si arrischiò di salire quelle scale, e porre al pericolo dell'amico le gelosie della rivale. Parlò col Barone in disparte, e fu visibile il buon effetto delle sue parole sul volto di quell'afflitto. Ognuno si figurerà l'importanza e sostanza di quell'abboccamento, quando saprà che miledi poco dopo le quindici aveva ricevuto da un messo di Corte un altro biglietto, in vista del quale ella recossi a Palazzo volando, ove si trattenne più di mezz'ora. Di là corse alla locanda del Barone, siccome abbiamo detto, e da questa ritornò di nuovo in Corte a dar conto . . . della morte di Bertoldo e della nascita di Bertoldino.

Partita miledi Munck, il Barone radunò le sue carte (le poche cioè che gli erano rimaste, poichè le altre avevano già viaggiato a Stockholm) ordinò a' suoi famigliari svedesi, che gli preparassero una valigia e gli chiamassero il marito di mad. Surian. Questi subito venne, e si trattenne con esso tre quarti d'ora. Sortito il medesimo, il Barone, alla presenza dell'ab. Silvä e di Craft e di D. Nunzio, licenziò tutt'i famigliari italiani, pagando loro la sola metà del mese; e pregandoli (in quel momento egli era divenuto umile e mansueti come un agnello) che seguitassero ad intervenire alla locanda mattina e giorno, come se continuassero tuttavia nel suo servizio. Ordinò ancora, che a chiunque si presentasse a dimandare di sua persona, rispondessero con aria naturale, che appunto in quel momento S. E. era uscita di casa. Finalmente alle ore venti avendo assestate il meglio che poté le sue cose, senza neppur pranzare, (poichè anche il cammino della sua cucina

si risenti della confusione di quel giorno dolorosissimo) sortì a piedi solo, e si condusse dalla sua protettrice e consolatrice. Allora il suo cameriere Aglon e D. Nunzio spacciarono con affettazione che quella notte impedisse dalla casa di miledi Munck sarebbero tragittato furtivamente ad una delle isole vicine, di dove sopra qualche bastimento inglese avrebbe fatto vela verso la Russia. Quest'era la ciarla ch'essi andavano susurrando a più d'un orecchio, e che procuravano di accreditare per nascondere il vero disegno del Barone, ch'era di prendere la sua fuga per terra.

Intanto miledi Munck avendo fatto attaccare la sua carrozza, uscì col Barone, e andarono alla villa di Marocco, dove alloggiavano le due miledi Spencer e Mamspery. Nè si diressero per la strada maestra, che immediatamente conduce colà, per non passare davanti la porta principale della locanda del Barone, ov'egli poteva esser veduto e riconosciuto, ma si avviarono alla parte opposta; e, voltando al palazzo dell'Ambasciatore di Vienna ed a S. Caterina, si diressero al vicolo che conduce dietro la locanda del Barone, dov'è una porta di comunicazione poco pratica, ed è l'altra unica strada, che potevasi fare per andare alla suddetta villa. All'improvvisa comparsa del Barone e della Munck restarono queste dame spaventate e sorprese. Ma le pose ben presto in calma miledi, le di cui alte istruzioni, in quel momento comunicate alla Spencer e alla Mamspery, da questo si possono argomentare, che la medesima rimontò sola poco dopo in carrozza, e tornò di nuovo in Corte a dar conto . . . della morte di Bertoldo e della nascita di Bertoldino.

Erano pochi momenti, che il Barone aveva messa in salvo la sua persona presso le due nominate miledi, quando giunse il suo fedele Branstrom. In questo frattempo il cameriere Aglon, a cui era stato ordinato d'imballare la roba del Barone; domandò al Volante Setola la livrea di gala, che costui s'aveva appropriata e portata in casa, fermo e deliberato per certi suoi particolari argomenti di non volerla più affatto restituire. Ecco perciò in campo un clamoroso litigio. Aglon strapazza fieramente il Volante, e il Volante minaccia di andarsene subito via, e trasgredire l'ordine che il Barone avea dato di restare in locanda, affine di non cagionare verun sospetto della sua fuga. Si alza un baccano, che mette in moto l'Albergo e il vicinato; il Volante racconta a quanti gli capitano davanti che il Barone è scappato; ne dà l'avviso a tutt'i suoi creditori, e questi si radunano da tutte le parti, e raddoppiano lo scompiglio, la confusione e lo strepito. Pareva la tempesta di Eolo. Comparve finalmente un Nettuno che la sedò, e fu Branstrom, siccome è stato altrove già raccontato.

Non contento poi il Volante di aver vendicata così l'insolenza di M. Aglon, che aveva osato di chiedergli la restituzione della livrea, corse da

(1) *Non il Setola, ma l'altro suo compagno chiamato Nicola.*

Mori ad avvisarlo dell'accaduto, e, sulla promessa di venti ducati, si assurse l'impegno di scoprire per qual via, n di mare o di terra, il Barone avrebbe presa la fuga. Fu allora che il Setola restò interamente arrolato al servizio del Mori col salario di quindici scudi romani il mese, e la tavola e i viaggi pagati, siccome alcuni giorni prima avevano amichevolmente tra loro pattuito, precorsa ancora l'anticipazione di qualche regalia.

Giunse intanto il momento, che voi vi degnaste, umanissimo signor Generale, di dare udienza al Barone di Palmquist. L'udienza fu ben concessa verso le ventiquattro del giorno 10, ma voi sicuramente in euor vostro avete fatto un gran ridere nel ricevere le lettere della Corte di Svezia, riflettendo alle dimande che queste contenevano, l'arresto cioè d'un reo, che tre ore prima avea già messa, mercè vostra, la pelle in sicuro. Ammirabile furberia, eccellente ripiego, degnamente d'un bel talento e d'una bella testa, siccome la vostra. Me ne rallegro tanto con voi, me ne consolo di cuore, e desidero, per il bene che vi voglio, che siate sempre così politico, s'intanto che vi vegga innalzato alla fortuna del ragazzo che tirò il sasso ad Esopo. Dell'esito di quella rappresentanza non occorre far motto. Tutto il mondo sa, che l'affare fu guasto e rovinato da una villana parola, da un insolente e scomunicato *se salis*, che vi fece fremere d'indignazione, e mise in pericolo la dignità della vostra Corona, e la tranquillità dei vostri due regni. Un'eruzione del Vesuvio, un gran terremoto vi avrebbe dato meno fastidio.

Sortito il Barone di Palmquist da quell'udienza singolarissima con M. André e col medesimo seguito di ufficiali che l'avevan accompagnato, si recò alla locanda d'Armfeldt per fargli una visita; ma trovarono deserto del tutto il suo appartamento, e i molti conti de' suoi creditori sul tavolino. E mentre il Barone di Palmquist s'intratteneva a guardar le pareti della camera abbandonata, il Barone d'Armfeldt era già buona mezza ora che galoppava in vettura per la strada della Velina.

Io dovrei qui narrarvi le sollecitudini e le faccende de' miei bravi agenti nell'indagare i tortuosi andamenti del Barone e de' suoi protettori, e quanto si aggrarono, e quanto operarono, altri nelle piazze e nel porto, altri nelle sale e nelle anticamere, non eccettuate neppur quelle che si custodiscono colle alabarde e le baionette, altri nelle botteghe, ove colano, come in lor naturale sentina, tutte le nuove della città, ed altri fino nelle taverne e nelle cantine, ove i virtuosi confratelli delle sale e delle accademie, si barattano con libera rivelazione i segreti e le debolezze dei loro padroni. Ma questa non è storia da questo. Voi la leggerete a suo tempo in altro libro, ed in altro stile più coraggioso del presente, ed allegro.

Ho detto che dopo l'infruttuosa presentazione

delle sue lettere il Barone di Palmquist, accompagnato dall'Agente svedese e da' suoi ufficiali, era passato alla locanda del Barone d'Armfeldt: ma non v'ho detto, che l'oggetto di quella visita non fu già di complimentare quel traditore, ma bensì d'intimargli in nome del suo Re, che fino da quel momento egli rimaneva spogliato di tutte le sue prerogative, e che perciò consegnasse immediatamente le carte spettanti alla missione d'Ambasciatore, le carte voglio dire, che lo stesso Barone d'Armfeldt rimise poi in appresso volontariamente al signor Incaricato De Lagersverd. Ora quai furono i colori, con cui la maligna vostra politica dipinse quest'atto agli occhi del pubblico? In arrossisco di dire, che voi gridaste essere stata con ciò violata dagli ufficiali svedesi l'autorità delle leggi e il decoro della Corona, arrossisco di palesare, che chiamaste insolenza il loro zelo, e pubblicaste che i medesimi volevano armata mano impadronirsi del Barone d'Armfeldt in oltraggio e dispetto del vostro governo. E quale si fu il fondamento di questa impudente interpretazione? Non altro m'immagino, che le larghe e lunghe scimitarre appese al fianco di quei bravi giovinotti svedesi, e le corte loro casacche, e i piumati loro cappelli, tutti contrassegni, come ognun ben vede, di prepotenza, di violenza e di forza. Fuori di questo apparato, altro non ne discerno che manifesti in quegli ufficiali un'intenzione d'irriverenza n di offesa; dal che bisogna concludere che una visita fatta colla spada al fianco è contro la persona, che la riceve.

Ma lasciamo per amore di tutt'i Santi, lasciam da parte i dogmi del vostro Galateo, e seguitiamo il Barone d'Armfeldt, che tirato da buoni cavalli trotta verso la Velina. S'egli fugge, direte voi, che colpa n'ho in? Nessuna, signor Generale, nessunissima. La colpa è tutta di Miledi Munck che lo trafuga (vedete ardimento!) senza vostra saputa. E volete voi sapere come andò la faccenda? Ascoltatela, che qui risalta molto l'innocenza vostra.

Partita miledi Munck dalla Mamspery, presso la quale ho narrato che aveva posto in sicuro il suo tremante Barone, si portò la medesima novamente alla Segreteria di Palazzo, e vi si trattene fino all'Ave-Maria, cioè fino al momento dell'udienza del Barone di Palmquist, durante la quale l'ufficiosa ed instancabile miledi tornò alla casa della Mamspery, ed ivi in fretta e in furia fatto entrare il Barone d'Armfeldt col Maggiore Branstrom in una carrozza, ed essa con un altro nella propria, s'incamminarono tutti volando verso le Case Nuove. Ivi stavasi pronta e ferma ad aspettarli una vettura coi cavalli voltati verso Napoli. In questa si cacciò subito lo sbigottito Barone e il Maggiore Branstrom, ed il cochiere di miledi Munck ajutando il vetturino a legare una valigia, intese da esso che andavano alla Velina. Lo che fu confermato la mattina del giorno se-

guente da tutta la gente di servizio della locanda dell' Albergo reale, ove dal rav. Munnck era stata assoldata la vettura per la fuga del Barone, e dai famigliari del principe Kiskin e di altri Inglesi, che alloggiavano nella stessa locanda, e a poco a poco da tutta Napoli, per la quale d' altro non si parlava, che di questa fuga improvvisa. Pretendevansi ancora di sapere per rosa indubitata, e spacciavasi senza riguardo che il fuggitivo dalla Velina avrebbe presa là via di Manfredonia, donde imbarcarsi subito per Venezia, e di là passare in Germania, e poi nella Russia, verso cui sospirava il suo cuore, come quello di Balsamo verso i tabernacoli di Sionne. Ma il Barone e il suo fido Acate, in vece di portarsi direttamente alla Velina, per cantelarsi da qualunque sorpresa, saggiamente deviarono alla volta di Monte Sarchio, feudo del Marchese del Vasto, ove furono sani e salvi depositati in casa dell' Arciprete, il quale n' è il parroco, il ministro, il guardiano e il fattutto. Una lettera superiore presentata a Sua Riverenza se l' trovò ai due viaggiatori non solamente buon volto, ma buona cena e buon letto, dicono buon letto per il solo Barone, giacchè il Maggiore, rinfrescati sufficientemente i cavalli, montò di nuovo nella vettura e tornossene a Napoli.

Intanto la bella miledi Munnck, dopo di aver accompagnato fino alle Case Nuove il suo fuggitivo, ed ivi aver cantato il duetto di Megacle e di Aristeo, era tornata in città e smontata verso le quattro alla segreteria di Palazzo: a far che? a farci sapere... che l' aria era rigida, e buona assai la pelliccia. Dalla Segreteria di Palazzo portossi verso le quattro e mezza all' albergo di miledi Mamspery: a far che? a far sapere... che Berta filava, e Bertuccio dormiva. Ed ecco, che voi, adorato signor Generale, non avete, come v' ho detto, e come si vede, la minima colpa in tutto questo accaduto.

Abbiamo veduta finora la pietà delle miledi, e la carità degli arcipreti per salvare il povero vostro Barone, della di cui fuga ripeto che voi, innocente signore, eravate affatto all' oscuro. Vediamo adesso le pratiche de' suoi assassini per fargli il contrario degli arcipreti e delle miledi.

Il capo sicario Benedetto Mori, come un astronomo dalla specola, osservatore di tutt' i moti della Corte in quei momenti preziosi, e direttore di tutte le speculazioni, che da cento parti si facevano sui passi del Barone, prevedendo, accorto com' era, che sarebbe data a questo favorito tutta la mano superiore per trafugarlo, fino dalla mattina del giorno 10 avea già fatto disporre ad ogni bocca-porto per tutta la spiaggia, da S. Lucia a mare fino al Casino del sig. cav. Hamilton a Posillipo, delle barche pescherecce per osservare se nessuno passava o partiva da quelle parti, ed averne subito l'avviso. Di più faceva stare sempre pronta alla vela una grossa feluca, che da qualche giorno teneva a tutta sua disposizione,

per inseguire il Barone nel caso di una fuga per mare. Per parte poi di terza, specialmente negli ultimi giorni fino al momento dell' assalto, che gli fu dato per arrestarlo, pochi erano i luoghi più frequentati della città, e nessuna porta delle case sospette, ov' egli non tenesse appostate delle spie ben provviste di gambe, e largamente pagate. Una di queste, per disgrazia del Mori, fu il Setola, che tradì lui e il proprio padrone tutti ad un tempo. Si vedrà tra poco che pezzo d' ira di Dio fosse costui, e come nelle vostre mani, riverito sig. Generale, divenne l' strumento di tutte le calunnie, che poi furono pubblicate. Ricordatevi che gli erano stati promessi dal Mori venti ducati, se lo avvisava della fuga del Barone, subito che fosse accaduta. Avido di questa mercede, e non ignorando che il Barone era fuggito, senza però saperne nè il come, nè il quando, nè il dove, ricorse ad una delle solite sue bugie. Mentre il Mori circa la mezza notte ritornava dal casino del rav. Hamilton, e visitava per quella spiaggia le sue sentinelle senza aver punto paura degli Spiriti della regina Giovanna, trovò il Setola alla villa di Marocco nel luogo appunto ov' egli l' aveva impostato per fare le sue osservazioni intorno alla casa di Mamspery. Questo impudente gli si fece innanzi, affettando una grande sollecitudine, e gli raccontò in aria così naturale d' aver veduto cogli occhi propri partir per mare il Barone con Branstrom, che quasi il Mori gli prestò fede. Ma rammentando ambedue verso l' abitazione di miledi Munnck, e il Mori obbiettrandogli molta sue riflessioni, che nulla affatto combinavano con quel racconto, il cocchiere di miledi che staccava in quel punto i cavalli, ed avea portata la sua padrona fino alle Case Nuove, mise in chiaro tutta questa faccenda, e la menzogna insieme del Setola, a cui il Mori stimò bene di non farne rimprovero, perchè gli era necessaria in tal punto l' opera di quel briccone. Egli dunque fu mandato a dormire, e appuntato al suo mestiere per la mattina seguente, e intanto il Mori andò a levar di posto alcune sentinelle, che gli premevano, e datì i suoi ordini, si restituì al suo albergo quasi al far del giorno. Dopo aver notate in carta le cose accadute si buttò vestito sul letto, e prese un poco di sonno.

Ora che dormono gli assassini, dormite un poco anche voi, signor Generale, che voi pure dovette essere defatigato da biglietti, da congressi e da visite, e dimani vi attendono faccende ancora più fastidiose. Io mi fermerò intanto alcun poco nell' anticamera a ragionare col mio lettore e il quale parmi che si lamenti dei troppi dettagli, e della troppa minutezza di questi aneddoti. Considera dunque, mio caro lettore, qual è lo scopo che mi sono proposto, di provare, cioè, in tutta la sua evidenza la protezione concessa in Napoli all' iniquo B. d' Armsfeldt, e di purgare nel medesimo tempo Benedetto Mori e me stesso dal-

l' accusa di un tentato omicidio. Non è pertanto possibile il mostrarvi bene quella parziale condotta, se non ti s'aprono ancor bene i raggi e le pratiche tortuose usate in quella celebre circostanza: nè d'altra parte si può mettere il piede in questo difficile ed oscurissimo laberinto senza perdersi molto tempo, nè portarvi dentro la luce della verità senza adoperarvi molta pazienza. Perdonami adunque la soverchia diligenza delle mie narrazioni in grazia della loro importanza. E in quanto alla supposta commissione di far uccidere il B. d' Armfeldt, se ponderi il fatto con positività, conoscerai che nulla cosa tanto smentisce questa calunnia, quanto i minuti e scrupolosi dettagli di una storia sì scandalosa.

E vaglia la buona logica. Chi avesse avuto realmente in animo di levargli la vita, sarebbe egli curato tanto di queste esattezze? N' avrebbe egli tenuto sì diligente e dispendioso registro? L' assassino, che aspetta sulla strada il viandante per ispogliarlo, non domanda se viene da Napoli, nè s' è diretto a Venezia, non cerca se abbia pranzato dal marchese, nè cenato dalla contessa, nè se si sia coricato di buon' ora, nè alato di buon mattino, ma tira al suo fatto, e il resto neppur per sogno. Che vuoi con ciò concludere? Che il Barone aveva al fianco, (e parmi che ne fosse ben degno) degli esploratori comprati dal Mori, e più d' uno, e più assai che altri non si figura, e ben pagati, e ben vestiti, e di tutte le classi, e di tutte le condizioni. Ma se il sig. Generale vorrà farli impiccar tutti quanti, Sua Eccellenza rimarrà con poca famiglia, e con poca conversazione.

Ciò siati detto, o lettore, nella maggior confidenza, perchè non vorrei che quest' uomo, colla testa gravida d' assassini, nell' udir queste cose si figurasse di esserne circondato, e cominciasse a menar botte da orbo sopra quanti gli si presentano, e rinnovasse la storia di quel marito geloso che cercava il drudo dentro il pitale. Lasciamolo ne' suoi inganni felici e ne' suoi sonni tranquilli, non gli togliamo la dolce persuasione di essere, come Dio, incomprendibile ed invisibile nelle sue operazioni, e passiamo a vedere se, mentre dorme l' uomo divino, l' uomo mortale è ancora svegliato.

Desideroso il Mori di adempire fedelmente gli alti comandi, che gli erano stati addossati, e memore del proverbio *che chi dorme non piglia pesce*, abbandonò il suo letto alle tredici e mezza del giorno undici, e in compagnia del suo locandiere Moriconi si postò all' Ufficio della Posta per ispedire spili istante, siccome fece, una staffetta a Roma, colla quale mi avvisava la fuga del Barone con tutte le circostanze che l' avevano accompagnata, e prometteva d' insegnarlo, e farlo inseguire per mare e per terra, qualunque fosse stata la sua direzione. Ciò fatto, ordinò al Moriconi il pranzo per sette persone, che compreso lui

stesso, erano una specie dei sette antichi Sapienti, ma d' altro genere e d' altra filosofia: e per rallegrare vie più la compagnia vi fu aggiunta ancora un' Aspasia. Nell' avvicinarsi al molo incontrò il Volante Setola, che veniva in traccia di esso, ed aveva già portata alla casa del Mori la sua valigia per trovarsi pronto a partire secondo il convenuto. Dobbiam qui dire, che il motivo che indusse il Mori a valersi del Setola per inseguire il Barone fu perchè costui, oltre il possedere la lingua tedesca, essendo figlio di padre tedesco, aveva ancora molta cognizione delle strade di Germania. Lo che facilitava le mire del Mori, a cui bastava il sapere dove il Barone si dirigesse, tenendosi egli indietro col Setola, perchè da lui conosciuto ambedue, e mandando innanzi altre persone, il di cui volto fosse al Barone totalmente sconosciuto, e perciò niente sospetto. Tutte queste diligenze, come rilevasi dalle mie lettere, e dalla natura medesima della commissione, dovevano aver per iscopo il darne ragguglio alla Corte di Svezia, e a' suoi Ministri nelle diverse Corti dove il traditore passava, affine di procurarne l'arresto; siccome appunto fu da me praticato presso questa Corte Romana con due Memorie, una antecedente, e l' altra posteriore alla fuga del Barone, le quali esistenti in questa Segreteria di Stato smentiscono il disegno dell' imputato assassino, e sono un monumento indestruttibile e luminoso della mia innocenza, e della vostra calunnia.

Fermo adunque il Mori nella determinazione d' incamminarsi verso Manfredonia, ove tutte le apparenze indicavano che il fuggitivo fosse diretto, ed avendo perciò non men bisogno dei cavalli, che dei passaporti, fece senza ritardo le sue pratiche per gli uni e per gli altri. Recassi adunque alla casa dell' Agente svedese monsieur André, e presentogli una lettera del cavalier Piranesi, per parte della Corte, che gli inculcava di assistere il Mori in qualunque bisogno con dargli credito e fede. Questo bravo Agente, tanto distaccato dagli interessi del suo Sovrano, come in seguito si conobbe, quanto aderente a quelli della vostra Corte e rispettoso de' vostri comandi, signor Generale, che l' onoravate della vostra amicizia, non solo negò di prestarsi alle dimande del Mori, ma non si degnò di dare udienza al medesimo, se non che per trargli di bocca tutta l'estensione delle sue commissioni ad oggetto di servir meglio il suo Principe, ma il sig. Generale (1). Di-

(1) Il sig. Generale avea avuta la precauzione di far venire al suo cospetto il sig. André, e di dirgli queste parole: Spero, sig. André, che voi in questo affare non prenderete veruna parte. Al che l' obbedientissimo sig. André con una profonda riverenza rispose: Noi dubiti V. E., che io non n' impiecio, nè m' interesso punto nelle pretensioni della Corte di Svezia. Ciò che disse, mantenne, la sua sponta-

sperato adunque il Mori per le negative di questo Eccellentissimo Agente, ch' esigeva da' suoi famigliari il titolo di Eccellenza all'uso napoletano ad ogni aperta di bocca, e vedendo non esservi altro partito, che quello del danaro, che in Napoli diceasi essere onnipotente, egli aperse un poco la borsa, e diede il vno ad alcuni ducatori, i quali espuernarono in un lampo tutti gli ostacoli. L'onorato Moriconi al miserabile prezzo d'un onza vendette al Mori la sua falsa testimonianza, ed ecco subito concessa la licenza per i cavalli, con la clausola di pagare anticipatamente sessantadue carlini per ogni gubbia, e di dar l'avviso due ore prima della partenza, acciò vi fosse il tempo debito per mandare ad impostarli.

Consegnò ancora per lo stesso mezzo del Moriconi, e per l'interressione di parecchi altri ducati, passaporti per Venezia, facendo segnare tanto quello del Setola, che di Vincenzo Mori, il quale volle Benedetto che si estraesse sotto il nome di Paolo altro suo fratello già morto, e sotto il cognome Fabiani, suo rasato materno. Quelli poi di Pietro Pasquini, e il suo proprio, potè ottenerli dalla Segreteria di Palazzo per mezzo dei passaporti di Roma; nei quali, se mi accorderete la grazia, che tanto vi chieggo, di riscontrarli, troverete un palpabile ed incontrastabile documento della loro innocenza, e della vostra impostura; vi troverete, io dico, il tesoro di quattro splendidissime vostre bugie, che in altro luogo ho notate, e che qui godo propriamente ripetere; la prima, che il Mori e il Pasquini arrivassero insieme a Napoli; la seconda, che vi arrivassero alla comparsa del Baron di Palmquist; la terza, che la Corte di Napoli scoprisse il supposto assassinio a questa comparsa; e la quarta, che ne ricevesse l'avviso da Roma.

Un'occhiata, signor Generale, un'occhiata di grazia a questi passaporti. Ecco quello del Pasquini in data degli ultimi di gennajo. Ecco quello di Benedetto Mori in data dei 29 o 30 di ottobre 1793, e il Baron di Palmquist, ricordatevi, cuor mio, non comparve in Napoli, che alli 9 febbrajo 1794. Animo adunque, presentate al tribunale del pubblico questi fogli. Io ve ne sfido. So che l'arte in Napoli di falsificare gli scritti si è sotto i vostri benefici auspicj perfezionata; e so che quest'arte l'avete resa ormai liberale, e spero la classificherete tra poco con quella di Cades, di Canova e di Morgen; so che l'intrepida vostra coscienza può indurvi ad alterare non solamente le date di due passaporti, ma quelle ancora di due battesimi. So benissimo tutto questo; nè vi dissimulo, che per questa sola parte vi temo. Ma non altererete, viva Dio, le testimonianze non già dei Moriconi, dei Setola,

dei Paeini, e di altri scellerati lor pari, ma quelle di qualche proba ufficiale delle regie Poste, e Segreterie, nè quelle degli onorati Banchieri, che hanno pagate le mie cambiali, nè di cento e mille altre oneste persone napoletane e romane, che rispettano la verità, che detestano l'oppressione, che temono la collera di Dio, un poco più della vostra, e che sono stati testimoni oculari e parlanti della partenza da Roma, e dell'arrivo in Napoli del Pasquini e del Mori in epoche di tempo differentissime. Deponete adunque la pretesione d'incatenare i pensieri e le parole degli uomini, come le loro mani e i lor piedi; persuadetevi, che non si guadagna il titolo di giusto coll' esercitare la tirannide nel santo nome della giustizia; avvertite, che quando la prepotenza fa tranciare affatto le leggi, allora parlano i fanciulli latitanti, e gli stupidi balbuzienti del Vangelo, il grido de' quali squarcia le nuvole, e introna i cieli, e allora i cieli, e allora le pietre medesime si sollevano, ed acquistano il sentimento e la voce. Confessate insomma che alla comparsa in Napoli del Barone di Palmquist voi non vi sognavate neppure, che esistesse al mondo un uomo chiamato Benedetto Mori, molto meno ch'egli fosse un capo assassino. Perchè il Mori tutto il giorno 9 agì liberamente negli affari della sua commissione; il giorno 10, che fu quello dell'udienza data al Barone di Palmquist, e della fuga procurata al traditore Barone di Armfeldt, le osservazioni del Mori non furono punto turbate dalla vostra Corte; il giorno 11 seguitò a godere della medesima libertà, nè voi gl'impediste di spedire a Roma, siccome fece, una staffetta, colla quale mi avvisava di tutto il successo; della fuga, cioè, del Barone, e della protezione che gli accordava la vostra Corte, e de' tanti maneggi che si tenevano per salvarlo. Le quali cose se voi le aveste penetrate, le avreste certamente impedito, perchè da queste gravi notizie, e dalle autentiche loro conferme è derivato principalmente il fulmine della Dichiarazione Svedese, nè voi sareste stato sì pazzo a lasciar correre quelle lettere, molto meno a permettere che il Mori seguitasse liberamente a scoprire le vostre politiche fornicazioni, nè il Direttore del regio Ufficio della Posta gli avrebbe accordata la licenza dei cavalli per Manfredonia, nè la regia Segreteria i passaporti, che abbiamo già detto, per Venezia, i quali, signor mio caro, gli furono rilasciati senza la minima difficoltà verso le ore diciannove del giorno 11. Voltate la torta quanto volete, che questa torta sarà sempre torta indigesta, e una prova manifestissima che fino a quel punto voi ignoravate l'esistenza, il nome, la patria e la commissione di questo capo assassino. Sì, egregio signor Generale, voi l'ignoravate, non v'ha dubbio, e se volete ch'io vi dica chi ve ne fece la prima volta la spia, e chi vi mise in testa l'eccellente ripiego di convertire in sicari tre galantuomini, lasciatemi ripi-

nea e sollecita dimissione, prima che gli arrivasse dalla Svezia il meritato castigo, mise il sigillo alla perfidia del suo carattere.

gliare il filo interrotto di questa bella storia, e l'andrete.

Uno sguardo primieramente al Maggior Branstrom, che torna in città, e per tener occulto più che può ai famigliari e agli altri conoscenti del Barone donde viene, vassene a smontare alla locanda di millei Mamspery per dar parte dell' accaduto, e far credere, se mai fosse stato osservato nel venire dalla parte di Posilipo, che il traditore avesse presa quella direzione. Quindi a piedi, tutto anelante e colle scarpe impolverate, si restituisce di là alla sua locanda, in aria tutta disinvolta e d' uomo ch' è stato ad erudirsi nella contemplazione della Grotta di Posilipo, o del Lago di Averno. Il primo incontro che v' ebbe fu di S. E. M. André, che nominiamo sempre per ragion d' onore, e con tutto il rispetto. Qual fosse poi l' oggetto del suo ritorno, e d' aver lasciato solo a sentire le omelie dell' arciprete di Monte Sarchio il suo amico, ditelo voi, ingegno signor Generale, che ne ricevete immediatamente la visita. Dopo di voi lo dica il banchiere Gips, da cui, sortendo dalla Segreteria di Palazzo, si portò, trattenevolvisi quarantadue minuti notati coll' orologio alla mano, e servendosi per tali visite della carrozza medesima del Barone. Quello che per parte mia vi posso dire si è, che per viaggiare abbisognavano quattrini; che quattrini il Baron d' Armschilt non ne aveva, e credito molto meno; che nei Bianchi della piazza egli era molto al diotto; che il locauiere gli andava creditore di milleducento ducati, di altri ducento l' affittuario del regio teatro di S. Carlo, di novanta e più il cnoco, e che questi uniti avevano fatto ricorso a voi, signor Generale, affinchè la poca roba, che del Barone era rimasta, e parte della quale era ancor da pagarsi, non fosse altrimenti imbarcata, siccome per ordine del medesimo crasi procurato il giorno avanti nel porto. Per qual modo fossero calmati questi tumulti non lo dirò, perchè già due altre volte l' ho detto. Non bisogna però omettere una savia vostra cantela, che fu di mandar l' ordine alle guardie e ai quartieri più vicini di accorrere a qualunque chiamata e ciò mi figuro per dare a conoscere sempre più la vostra indifferenza su questo punto.

Ma ecco il tempo di narrarvi, se me ne date il grazioso permesso, le belle e graziose azioni del vostro Setola, istrumento dapprima della leggiera vostra calunnia su i pretesi assassini, e poi oggetto della nobile vostra collera per non aver saputo consumar bene il tradimento che gli era stato comandato contro la persona di Benedetto Mori. Piacervi d' intervenire meco al pranzo di quei sette sapienti, che v' ho di sopra accennati. Dicono che Giove si degnasse di mangiare qualche volta cogli nomini. Degnatevi anche voi, che siete il Giove napoletano, d' imitar l' esempio del Greco. Non troverete alla tavola di Benedetto Mori nè l' argento, nè l' oro, nè il nettare delle vostre men-

se celesti. Vi troverete però qualche bottiglia di perfetto Sciampagna bianco, che il vostro Setola ha rubato nella guardaroba del vostro Barone, e qualcuna ancora involata per altra mano dalla vostra stessa cantina. Vedrete com' egli recita bene la sua parte con Benedetto, che nol conosceva ancora per vostra spia. Vedrete la sua allegrezza nell' averne scoperto il disegno (d' inseguire cioè a tutt' i costi il Barone, qualunque strada ei prendesse, eccettuata quella di Sodoma, e di casa del Diavolo), e nell' essere stato con buona mercede associato a questa intrapresa, che non doveva poi aver altrimenti il suo effetto. Vedrete ancora come, prima di rassegnare il Mori nelle mani degli sbirri, tira un bel colpo alla di lui borsa per truffargli pulitamente quarantacinque scudi a titolo di tre mensate anticipate, colle quali l' onest' uomo diceva di voler pagare alcuni suoi debiti e acchetare i lamenti della sua cara moglie, che nol voleva lasciar partire. Il Mori, che in tre soli giorni aveva squagliato circa quattrocento ducati (figuratevi lo sguaglio di tre mesi), gli rispose buonamente che in quel punto lo sborso di quella somma l' incomodava, ma che gli desse tempo di girare una credenziale del Banco Cleter di cinquecento zecchini. Guardate quanto denaro aveva a' suoi comandi questo assassino, e quanto è verisimile che io abbia voluto gittare molte e molte migliaia di bei ducati di Napoli per far uccidere il Barone di mio puro capriccio, e rommettere per passatempo il più atroce di tutt' i delitti, col certo pericolo di un solenne castigo in vece d' una solenne riconoscenza (1). Siccome però la detta credenziale non era

(1) *La nomina di Ministro di Svezia presso la S. Sede con consueto appannaggio di tremila scudi, oltre l' antico assegnamento vitalizio, un anello di grossi brillanti col ritratto di S. M., mandatomi in dono dalla clemenza del Re medesimo in espresso contrassegno del suo gradimento de' deboli miei servigi, la Croce del distinto Ordine della Stella Polare, compartitami nell' ultima universale promozione agli Ordini, colla quale si è rotolo nella maniera più nobile e generosa anticipare una ricompensa a tutte le persone benemerite della Corona, e quello che più si valuta dal mio cuore sensibile, le sovrane e replicate testimonianze della mia innocenza, del mio zelo e della mia onoratezza, rese pubbliche per mezzo delle stampe agli occhi di tutta l' Europa: ecco i castighi, con cui la Corte di Svezia ha punito i delitti, che altri mi attribuisce. Mi sarei volentieri astenuto dall' accennare questo cumolo di beneficenze e d' onori, se non fosse stato per confondere ed umiliare la petulanza de' miei nemici, i quali sarebbe tempo che si persuadessero che un governo saggio ed illuminato non può senza un delirio avvilire se stesso e*

atterrata per Napoli, ma per Firenze, per Livorno, per Genova, per Bologna, per Venezia, per Milano, per Amsterdam, e per tutte insomma quelle città, per le quali era probabile che il Barone, di cui s'era preveduta la fuga, passar potesse; così per rimediare al bisogno istantaneo egli pensò di ricorrere nuovamente a S. E. M. Andrez per il quale abbiain detto ch'egli aveva delle lettere mie in nome della Corte. Ritornò dunque da S. E., ma inutilmente, perchè S. E. aveva promesso a V. E. di non meschiarsi punto nelle convenienze del suo Sovrano. Ma il Mori, che quando voleva, sapeva operare il miracolo di Mida, bussò a un'altra porta, e trovò subito mille ducati effettivi. E qui notate di nuovo la solennità, il treno e la splendidezza, colla quale Piranesi spedisce i suoi sicari pel mondo.

Una porzione di quel denaro mi vien detto che dopo alquanti giorni fu impiegata nel pagare la ricompensa di certi fogli, che il Barone, sempre neglittissimo nella custodia delle sue carte, teneva quasi dispersi nella camera da dormire vicino alla porticella de' suoi amori, e che furono, non so come, conquistati nel disordine della sua fuga. Io mi muovo della voglia di dirvi il contenuto, e dovrei farlo per incurvare la vostra superbia, e coprivi di pallore la fronte. Ma si rispettino le circostanze dei tempi, s'imiti la lodata discrezione di Sem e di Japhet, e stendasi un velo sulle piaghe che s'imprimono alla giustizia, all'onore, alla religione de' Principi, i quali hanno la disgrazia di proteggere dei malvagi, che li tradiscono nel momento di riceverne il beneficio. Il tempo è fedele, me ne duole per qualcheduno.

Un'altra non piccola quantità ne fu distratta nel pagamento di certe pensioni assegnate a certi vergognosi dal cappello calato, de' quali voi siete solito di ricevere le visite, voglio dire le delazioni, tra le sei e le sette della notte. Nel che saggiamente avete disposto che una porta gl'introduca, e un'altra li riconduca per altra scala, affinché un qualche fortuito incontro nell'andare e tornare non faccia che una volta o l'altra scambievolmente si riconoscano, con discapito della loro reverendia e riputazione. Se molte sono le obbligazioni che voi avete a questa specie di galantuomini, vi assicuro che non sono poche neppur quelle del Mori verso i medesimi. Tutto sta nel pagargli. Del resto se vorrete confrontare le scoperte, che il Mori ha fatte pel mezzo di questi telescopi nel vostro firmamento, con quelle che voi avete fatte nel suo, voi arrossirete di essergli stato così inferiore nelle conquiste. D'un solo vantaggio potete vantarvi sopra di lui, ed è questo: che voi, appena vi siete accorto delle sue osservazioni, in vece di chiamarlo l'astronomo del Piranesi, l'avete chiamato l'assassino del B. d'Armfeld; e ch'egli al contrario quo-

tidiano spettator delle abominazioni di Babilonia, invece di maledirle, è stato costretto a ingiunochiarsi ancor esso dinanzi al colosso che ha la testa d'oro e i piedi di creta, e adorarlo e tacere. Voi andate superbo sicuramente di questa allegoria, ma non pensate al suo fine; non pensate, cioè, che i sassolini del monte percotono finalmente i piedi di creta ai colossali di babilonia, e mandano in polvere le loro teste d'oro e i loro petti d'argento.

Ma indovinate in che furono profuse alcune altre decine di quei ducati? In un voto a Venere Libertina. Voglio dire, che furono versate nelle care mani di certe vostre fedelissime favorite, bruno di occhi, snelle di fianco e di piede, al cui nome la vostra umanità suole sacrificare nei penetrali d'un attivo cameriuo, nel rito però e colla grazia asiatica. Io non biasimo (e chi sarebbe sì temerario di biasimarvi?) che per ricreare lo spirito affittato dalli grandi cure del regno, deponiate qualche volta la pesante vostra divinità, e vi abbassiate alla debolezza della nostra mortal condizione. Ma non posso lodare che qualche volta prolungiate tanto la cerimonia, che si dia tutto l'agio a qualche ardito Mercurio di frugare le vostre carte, di leggere qualche foglio, d'involgar qualche scritto... Ohimè! signor Generale, andate cauto per carità, non fate che i vostri oracoli si disperdano come i versi della Sibilla, badate che qualche lettera, qualche biglietto non vada confuso per distrazione nel canestro delle soprascritte e dei complimenti, fate in somma una diligente rivista delle vostre carte, interrogate bene la vostra memoria, e se qualche cosa vi manca, scrivetene a Stockholm, che n'avrete forse riscontro.

Ma lasciamo i sacrifici asiatici, i colossi babilonesi e i vergognosi dal cappello calato, e torniamo alla storia del vostro Scelto. Egli ottenne adunque dal Mori quindici ducati a conto della richiesta anticipazione; altri venti ne ottenne a titolo di premio convenuto per la scoperta fuga del Barone; ottenne con diversi pretesti molte altre piccole ricognizioni: ottenne in somma tutto quello che la sua ingordigia seppe desiderare, e la sua petulanza richiedere. La sola di lui perfidia, che da voi riceveva le direzioni e gl'impulsi, e che tendeva a farsadere nelle vostre ugne l'ancor credulo Mori, la sua sola perfidia restò delusa, e scornato con essa il vostro vile disegno. Gustiamo con posatezza questo tratto di storia, chè nulla v'è da gittare, e tutto è prezioso.

Dopo d'aver il Mori tenuto consiglio coi sapienti della sua tavola, e molto più colla propria testa, che ben lo serviva; dopo d'aver fatto cantar mollo coll'aiuto della bottiglia il Fiorentino maestro di lingua, che sopravvenne al couroit; dopo d'aver straccate molte vetture a calesse per visitare e consultare le sue guardie avanzate e disperse per la città (e poveri quei cavalli che capitavano sotto la sua frusta!); dopo di aver in-

il nome della nazione al segno di dare ad uno scellerato la ricompensa delle anime virtuose.

dagati e perseguitati i passi dell'affaccendato Branstern, che altro non fece in tutto quel giorno, che andar su e giù dalla Segreteria di Palazzo alla locanda di mileli Munck, e da questa a quella del Barone, e poi di nuovo da voi, signor Generale, da cui congedato, partì nuovamente alla volta di Monte Sarchio in compagnia di Lucien carciatore del Barone; dopo in somma d'aver fissato il chiodo della sua risoluzione, di seguirne le tracce per la parte della Velina e di Manfredonia, ordinò il Mori a suo fratello e al Pasquini di allestire la loro valigia e tutto l'occorrente, perchè quella notte si doveva assolutamente partire. Egli pure si pose a preparar le sue robe, e non aveva finito di accomodarle, che giunse il Setola dopo un'ora di notte, il quale per nascondere e meglio condurre il suo tradimento aveva portata altra roba da mettersi nella valigia. Era vestito d'un camiciotto di scarlatto, e se avesse avuto il coltellaccio al fianco e una corda in mano l'avresti preso pel boia. Voi partirete assai freddo, gli disse il Mori, in quest'abito. Non dubitate, rispose il Setola, che il sartore mi sta terminando un rodingotto, e fra un'ora e mezza l'avrò. Ma lasciatemi tornare a casa per pochi momenti. Vado a portar i denari che m'avete dati, alla moglie, le dico un addio, ripasso dal sartore a pigliarmi il mio rodingotto, e sono con voi. Con questa scusa il tristo se ne partì, e corse a prendere il rodingotto non già dal sartore, ma da voi signor Generale, da cui era già stato alle ventitre (in tempo che anche il Maggiore vi si trovava), e da cui adesso tornava per informarvi delle disposizioni che il Mori aveva già prese. E che faceste voi a questa notizia? Mandaste forse la forza armata ad arrestar subito il Mori, siccome dovevate aver già fatto due giorni prima, fino, cioè, dalli nove, in cui giunsero in Napoli il Barone di Palmquist, e l'avviso (dite voi) da Roma, che questo Mori era un capo assassino? No: che questa Minerva, questa impostura non era per anche uscita dal vostro bravo cervello. E perciò, intanto che il vostro capo pativa le doglie del vicino suo parto, vi contentaste di spedir solamente un supremo vostro ordine all'ufficio di Posta, perchè non rilasciassero altrimenti al Mori i cavalli, e ritenessero la licenza: vi contentaste cioè d'impedire che l'assassino andasse personalmente coi suoi satelliti a certificarsi del luogo dove avevate fatto mettere in salvo il vostro protetto. Se il Mori avesse rinunciato alla curiosità di scoprire le vostre magagne, egli non sarebbe stato per magia politica trasformato in un vile assassino, nè voi avreste disonorato con un' indegna calunnia la vostra corte, nè tradita la lealtà dell'ultimo vostro Sovrano, nè compromessa la tranquillità dei suoi sudditi; perchè il costringere due nazioni a rompere i legami dell'antica loro amicizia, obbligarle a cavar la spada dal fodero, egli è ben altro sollecismo, che quel *se saisir*, della cui interpreta-

zione i buoni grammatici napoletani si vergognano, e tutta l'Europa si scandalizza.

Il Mori intanto aspettando il ritorno del Setola e l'ora della partenza, manifestò al fratello, che fino a quel punto, era stato ignaro delle sue vere intenzioni, tutto l'oggetto di questo improvviso viaggio. E dandogli le necessarie istruzioni, lo ammaestrava del modo e del metodo da praticarsi per trovare un imbarco medesimo col Barone, a cui era sconosciuto del tutto, ed introdursi ancora al di lui servizio. La qual cosa non gli sarebbe riuscita tanto difficile, sapendo egli bene di larba e di pettine; e la combinazione del caso potea portar facilmente che il Barone, privo com'era del suo cameriere Aglon, se ne prevallesse: tanto più, che questo Aglon, rimasto in Napoli, nol serviva che di pettine, e nel resto suppliva un barbiere di bottega. Questo fratello del Mori non conosceva ancora neppur di volto il Barone. Ma te lo farà conoscere (dicevagli Benedetto) il Volante. Ti raccomando di portar bene l'incarico che ti affido. Tutta la tua mira dev'essere alle carte del Barone. Prometti per averle trecento, cinquecento e fino a mille scudi. Se questo non riesce, tieni conto di tutte le sue parole, di tutt'i suoi passi. Io ti verrò dietro a piccola distanza, e secondo i luoghi ti verrò dando le nuove istruzioni, e tu mi verrai significando le tue scoperte.

In mezzo a questi gravissimi ragionamenti entrò nella stanza il Volante tutto sudore e quasi senza parola. Interrogato di questa tanta ansietà, risponde di aver corso in cento luoghi per assestare i suoi fatti, e quietare la moglie. Ma la moglie, che l'aveva tenuto fin allora occupato, eravata voi signor Generale, e mileli Munck, e la Mamapery, e la Menzikoff, in cerca delle quali aveva girato senza mai riposarsi fino a quell'ora. E domandato del rodingotto, esitò un momento, e poi disse che la moglie non avrebbe tardato molto a mandarglielo.

Allora il Mori gli diede la licenza del Direttore delle Poste per i cavalli, e i denari per l'impostatura dei medesimi, soggiungendo che fra due ore (erano allora poco più delle cinque) voleva a tutt'i conti partire. Il bravo Setola, fingendo di non saper nulla dell'ordine dato all'ufficio di Posta, andò, e tornò dopo poco minuti, e con affettata agitazione raccontò che il Ministro, a cui aveva presentata la detta licenza, gli avea risposto: *Benedetto Mori non parte, e questa carta resta a me.* A tale notizia rimase il Mori senza parola e senza consiglio.

S'avvide allora, che il Governo l'aveva tolto di mira: ma, vedendosi scoperto, cercò egli forse di porsi subito in salvo, siccome avrebbe fatto ogni altro assassino? No: gli assassini che manda Roma sono d'un'altra temperatura. Persuaso della sua innocenza, persuaso (malissima persuasione) che il governo di Napoli non sa-

rebbe stato capace dell'orribile ingiustizia, che poi fu commessa, persuaso che a null'altro mirasse, se non che a fargli uno spauracchio ed impedirgli di proseguire la sua commissione, onde mettere in salvo da ogni inseguimento il Barone, in vece di prendere la fuga, pigliò l'espedito di scrivermi sull'istante una lettera di supplemento all'altra, che la mattina mi aveva spedita per istafletta. Mi raggiunsi in questa dell' intoppo, che si era frapposto, e opinava che S. E. M. André andasse d' accordo con S. E. il signor Generale; e perciò soggiungeva che, spiccati subito i passaporti, sarebbesi col fratello, col Pasquini e col Setola portato a Roma per ricevere qui gli ulteriori miei ordini. Sigillata la detta lettera con altra per la sua famiglia, le consegnò ambedue al Volante, perchè le portasse alla Posta, manifestandogli in buona fede la sua intenzione di prendere la mattina susseguente i passaporti per Roma e partirsene senza dilazione. Per tale effetto lo pregò di esser sollecito a farsi vedere di buon mattino; e con questo si diedero la buona notte.

Le due lettere però in vece di andare direttamente a Roma, andarono a far prima una visita al primo Ministro di S. M. Siciliana, il quale certamente le aperse; ma non trovandole appropriate a far prova d' un assassino, l' idea del quale non era forse ancora ben digerita e matura, e perchè provavano anzi tutto il contrario, le lasciò correre al loro destino. Così la penso io, signor Generale, e me ne persuase allora un' osservazione oculare. Il sigillo di quelle lettere, oltre di essere visibilmente alterato e confuso, era anche la stessa identica impronta, che trovai apposta ad un' altra lettera, che contemporaneamente ricevetti di S. E. M. André, col quale il Mori non avea comune il sigillo sicuramente. Quei fugli adunque furono aperti, e voi solo potevate ciò fare, perchè voi solo godete il privilegio di violare la fede pubblica. Io non vi contrasto perciò l' ampiezza dei sovrumani vostri diritti; mi piglio soltanto la rispettosa libertà della seguente domanda: Signor Generale, sono già tre giorni che siete stato da Roma avvisato che Benedetto Mori è un capo assassino: perchè dunque tanta indolenza nell'assicurarvi di questo malfattore? perchè in vece di metterlo in sospetto col negargli i cavalli per Manfredonia, e perdere il tempo in dissigillare le sue lettere, perchè non ordinarne l'arresto? Anima schietta ed ingenua, rispondetemi, ve ne prego.

Venuta la mattina, e comparso di buon' ora il Setola secondo l' appuntamento, il Mori, costante nella nuova risoluzione di tornarsene subito a Roma, gli ordinò di procurarne i passaporti. Vi erano delle giuste difficoltà per averli, perchè quando il Mori dimandò il giorno avanti, ed ottenne i passaporti per Venezia, necessità volle che rilasciasse nella regia Segreteria quelli di

Roma. Fu risoluto adunque col suggerimento del Magazense Moriconi, che n'offesse spontaneamente la sua falsa testimonianza, di procurarli sotto l' altro nome, ad oggetto di deludere gli ordini della Segreteria, la quale avea da voi avuto il comando di negare al Mori e passaporti e cavalli per togli il modo d' inseguire il Barone: perocchè, siccome cento volte v' ho detto, voi in quel punto con tutto il vostro avviso di Roma non avevate organizzata ancora la favola degli assassini. Questa fu concertata e risolta al piovò ritorno di Branstrom da Monte Sarchio. Egli ne portò il voto del Barone e la macchina, e vi direi anche donde a lui vennero le furme archetipo di questa vergognosa impostura, se non mi frenasse il rispetto che, ad onta del male che m'ha fatto, io pur debbo ad un' ottima, ma ingannata principessa romana.

Colla mediazione adunque di alcune onze effecarissime, il cui magico tocco dissipò tutti gli impedimenti, si ottennero i passaporti. Io non biasimo qui l' industria dei vostri onoratissimi Segretari, nei quali tutti desidero col tempo l' illibatezza, la eranza e la carità del vostro vecchier e fedelissimo Annibal Caro; mi piglio soltanto la libertà di un' altra rispettosa domanda: Signor Generale, per provare la micidiosa intenzione del Mori contro la vita del Barone d' Armfeldt voi avete prodotti i suoi passaporti per Venezia, ove voi dite che dirigevasi per raggiungerlo e assassinarlo. Ma coi passaporti di Venezia, che favoriscono la vostra calunnia, perchè non producite anche quelli di Roma, che la smentiscono? Gli uni e gli altri sono stati pur trovati tutti insieme nella locanda del Moriconi, e da lui medesimo denunziati: e quelli di Roma son pur anche più degni d' essere citati, perchè posteriori, e perchè con dolo carpi. Per qual motivo gli avete adunque dimenticati e soppressi? Anima incorrotta, anima illibatissima, rispondetemi, ve ne supplico.

Mentre il Mori si maneggia per ottenere quei passaporti, il Maggiore Branstrom sulle diciassette e mezza torna di nuovo da Monte Sarchio in città. Smonfa alla villa di Marcoro, siccome aveva fatto il giorno avanti, e di là viensi a piedi alla sua locanda, e vi si trattiene tre quarti d' ora. Assicura i famigliari, che il Barone infallantemente ritornerà; che i suoi affari sono già belli e accomodati; che tutti rimarranno come prima al servizio, e soddisfatti fino all' ultimo laiciere i suoi creditori.

Io godo assai di sentire, che nessuno debba restar senza pane, godo che i debitori vogliano e possano pagare i loro debiti, e sono veramente innamorato di questo Branstrom, che ha portata sì buona nuova. Ma non vi sdegnate, di grazia, se ardisco farvi una terza riverente domanda: Sig. Generale, egli è ben giusto che Branstrom pel solo onore di vedervi e inchinarvi abbia fatte per la seconda

volta le molte miglia, che sono da Napoli a Monte Sarchio; ed io sono sempre convinto che queste sono tutte visite di complimento, nelle quali il Barone d'Armfeldt non è stato neppur nominato. Ma ditemi: con qual coraggio il mio caro Branstrom ne dà per sicuro a tutti il ritorno? Coo qual fondamento ne accerta in parola d'onore i di lui famigliari e creditori? Con chi ha egli fatti questi bei conti, se non li ha fatti con voi, che siete il padrone dell'osteria? Uomo imparziale, uomo di buona fede, rispondetemi, ve ne scongiuro.

Dopo che Branstrom ebbe confortati con sì belle speranze tutt' i domestici del Barone, ordinò la carrozza, e si portò da voi, signor Generale, e volete sapere quanto lo tratteneste? Cinquanta minuti, e forse ancora cinquantadue, a ragionare, secondo che mi fu detto, della spedizione degli Argonauti e del secolo di Saturno.

Nel partire ch'ei fece dal portone della Segreteria circa le diecinove e mezza, il caso volle che il Mori, il quale stava discorrendo col Setola sul cantone del Palazzo Reale verso il Teatro, lo vedesse e lo riconoscesse, e volle insieme la sua fortuna che cominciasse in quel punto ad insospettirsi della mala fede del Setola. Perciò che costui avendo fatto di nascosto, ma inutilmente, dei gesti al Maggiore, mentre passava, e venendo interrogato dal Mori, che volessero significare quei moti, il tristo si confuse alcun poco, e disse, che aveva un'ambasciata da fargli; e dopo un momento di riflessione soggiunse, che voleva avvisarlo d'aver riportata la libreria. Il secondo sospetto che gli nacque sulla persona di questo briccone fu che, dopo essersi separato da lui ed averlo poco appresso ritrovato di nuovo al Caffè di Emanuele in compagnia della moglie e d'un altro Volante dell'ambasciatore di Vienna, che chiamasi Zi Vincenzo, senfi nell'entrare in bottega che il Setola tarocchava colla moglie e nominava il Maggiore.

L'improvvisa comparsa del Mori fe' subito finire il litigio. Gli fu portato il caffè, e intanto che lo beveva nessuno profferiva una sillaba, e la donna si mostrava in volto affittissima. Il Mori taceva, perchè sospettava d'un tradimento; taceva il Setola perchè temeva di essere scoperto, e la moglie s'addolorava, perchè sapeva l'azione iniqua del marito, e dubitava d'un esito sinistro, come in fatti successe. Interrogandolo pertanto il Mori sull'afflizione della moglie, non trasse dalle sue risposte, se non che fondamento maggiore del suo sospetto. E riandando allora col pensiero l'ambigua condotta di costui nei giorni antecedenti, e il continuo andare e venire, e il cambiarsi cento volte d'opinione, perchè ora si mostrava pronto a partire, ed ora frapponeva delle scuse per non partire, cominciò a persuadersi ch'egli fosse d'accordo con voi. I suoi dubbi divennero poi evidenze quanto ritornato alla

locanda verso le ventidue e mena, gli fu detto dal Moriconi, dal garzone della locanda, dal Pasquini e da un Ebreo negoziante livornese che uno sconosciuto era stato a cercarlo, il quale dicevasi arrivato da Roma ed avere delle calsette da consegnargli per parte del signor Vincenzo Mora segretario della Posta di Franeia. Stavano ancora ragionando di siffatta ambasciata, quando ricomparve lo sconosciuto, e dalle sue impudenti maniere, da' suoi insussistenti e goffi pretesti, e molto più dalla confusione in che lo gettarono le scalte dimande del Mori, che non era un balordo, fu manifesto che costui era una spia (1). Ciò divenne ancora più chiaro, quando essendo stato dal Mori congedato in modo assai brusco, e da fargli comprendere che quello non era terreno da piantarvi le carote di Viterbo, finse di salire al piano superiore della locanda, ove gli fu detto che abitava un altro, il quale chiamavasi parimente Mori, e poteva forse esser quello a cui era diretto il supposto piego delle calsette, finse, dico, di salire le scale, ma nol fece altrimenti, e non si avvide il habboe che il Mori per convincersi della verità gli teneva dietro in punta di piedi. Questi al contrario s'accorse ben egli, che non era una sola spia che indagava i suoi andamenti, ma molte. Perciò che non perdendo punto di vista quel suo officioso portatore di calsette, l'osservò fermarsi in poca distanza e parlare segretamente con altre facce di mal augurio, le quali all'avviarsi che fece il Mori verso di loro con cattiva intenzione nei piedi, si dissiparono. Non potendo dunque più dubitare che il governo di Napoli volesse da lui qualche cosa, s'immaginò, che ad altro non tendessero queste mire, se non che ad un perquisitur nella sua camera, per impadronirsi delle sue carte, e venire in chiaro della sua commissione rapporto al Baron d'Armfeldt; nè altro poteva pensare, perchè sentiva in suo cuore che ad altro non poteva appoggiarsi una qualche soverchieria. Con questo sospetto nell'animo, e che gli sembrava evidenza, ritirossi subito nella sua camera, prese tutte le sue carte e i denari, ordinò al Pasquini di aspettarlo davanti alla locanda, e nell'uscire della medesima si vi-

(1) Costui è un certo Giuseppe Pacini, il quale, dopo di essere stato il disonore di una eminentissima sala napoletana, si appigliò all'onorato mestiere di ruffiano, e a quello nel tempo stesso di pubblica spia. La saviatza del governo romano, che non comporta queste due prerogative in un solo individuo, lo cancellò presto dal ruolo del bargello. Da Roma passò poi a Napoli a fare la sua fortuna al servizio della Vicaria, che si valse infeliciemente della sua opera nell'affare di Benedetto Mori, e più infeliciemente nel rimandarlo a Roma a spiare per più mesi i miei andamenti, con pericolo di qualche bastone sopra le spalle.

de inseguito da tre persone. Egli cominciò allora a fare delle giravolte, che tante non ne fece Dedalo nel suo laberinto, e la lepre seppe correre e nascondersi così bene, che quei tre casi ne perdettero in poco tempo l'odorato e la traccia. Montò allora sopra un calesse (i quali sapete che in Napoli si trovano pronti a tutt' i cantoni) e andò a mettere in salvo il suo deposito in un' altra casa che fino da primi giorni, che venne in Napoli aveva cautamente presa in subaffitto, tutta libera, e di cui aveva egli solo la cognizione e la chiave. Ivi ben serrato e sicuro, sacrificò a Vulcano tutte le sue carte in confuso, tutte le sue effemeridi, tutte le male copie degl' infuiti suoi manoscritti; poichè le buone, coll' aiuto del cielo e per istruzione della posterità, erano già passate in archivio; e stette sul punto di cacciar sul fuoco anche un collare e una parrucca a due palchi da Paglietta, di cui insieme coll' abito erasi provveduto per le sue trasfigurazioni. Ma lo trattenne il timore che la puzza di bruciato non mettesse in moto i vicini, e tradisse i suoi sacrifici. Non permise però che quelle fiamme morissero senza profitto, perchè vi cosse un par d' uova: ma la fece da cuoco così mal pratico, che le bruciò, e non ebbe cuore di cacciarsi sullo stomaco dei carboni.

Già fatto, si restituì con cuor tranquillo alla sua locanda verso le ventiquattro. Notò disperse quà e là delle altre triste figure, e, salito di sopra, sorprese con sua gran meraviglia davanti alla porta della sua camera il Moriconi in confidentiale abboccamento col lodato portatore di calzet- te, che di nuovo era tornato, e che di nuovo alla comparsa del Mori si allontanò. Ma Benedetto, a cui quel congresso avea già fatto montare la mosca al naso, e chiamò in sua camera il Moriconi e fieramente gli disse: *colui è una spia, che mi rompe. . . , e non vorrei che avesse in voi un amico: ma se non la finisce, gli pianto per D... due palle di piombo nello stomaco*. Fermatevi qui un momento, signor Generale, e date luogo ad una natural riflessione, che altre volte sotto l' altro aspetto vi ho nimilmente presentata. Benedetto Mori capo assassino, colla pesante commissione sulla coscienza di levar la vita ad un uomo, si vede negati all' officio della Posta i cavalli, e non fugge; si vede tradito dal Volante, e non fugge; si vede perseguitato dalle spie, e non fugge; si vede in somma da tutte le parti in pericolo, e ancora non fugge; ma strapazza il suo locandiere, perchè lo trova d' intelligenza, e minaccia di fraccassare la testa a quelli, che gli portano in dono delle calzette. Caro mio Generale, è questo dunque il contegno d' un sicario? Sono questi i rimorsi d' un assassino? O non piuttosto la pura coscienza d' un uomo per tutt' i versi innocente? Anima giusta, anima generosa, rispondete una volta, ve ne scongiuro.

Sortendo di nuovo dalla locanda, si vide inse-

guito dalle solite spie. Per lo che diè volta indietro, e disse al Pasquini che gli andasse a prendere il ferraiuolo e lo aspettasse nel vicolo incontro al teatro San Carlo. Egli intanto colle solite giravolte s' involò bravamente alla vista de' suoi osservatori, e trovato il Pasquini al luogo concertato, e fattosi dare il ferraiuolo, andò a fare le consuete sue visite. Ma nell' andare, riflettendo ai tanti mascalzoni che l' assediavano, cominciò a credere che si trattasse di avere nelle mani non solo le sue carte, ma eziandio la sua persona. E tra se stesso considerando che per fare tutto questo non v' era bisogno di tante spie, nè di tante indagini, perchè potevano averlo fatto arrestare cento volte dalla guardia situata al fianco della sua locanda, si abbandonò ad un altro pensiero, e fu questo: che la Corte di Napoli avendo scoperto la sua commissione fuo dal momento che gli avevano contrammandati alla Posta i cavalli per Manfredonia, e volendo bensì proteggere il Barone d' Armsfeldt nella sua fuga, ma evitare un impegno colla Corte di Svezia, cercasse di spaventare il Mori e non altro, e obbligarlo con queste paure a lasciar Napoli da se stesso senza sforzarlo con una violenza. Con questa idea nel capo, egli pensò tanto a procurarsi uno scampo, che si ostinò anzi maggiormente nella sua intrapresa, e sospese per dispetto la risoluzione di tornarsene a Roma. Guardate quante leghe era lontano il buon uomo dal fignarsi di essere preso di mira per assassino.

Collo spirito adunque rinfrancato ed allegro andò circa le quattro a cenare nel suo solito Apolline; cioè nella cantina del Milanese al vicolo Nardones. Ivi stando con altri compagni a vendicarsi delle uova mal cotte, e a ristorare il povero corpo, che in tutto quel giorno avea molto patito, e facendo a Bacco delle libazioni colla lagrime del Vesuvio, sopraggiunse il giovane fiorentino che altre volte abbiain nominato, il quale più contento che se l' avessero creato Accademico della Crusca, raccontò ad alta voce e per cosa certissima il prossimo ritorno in Napoli del Barone di Armsfeldt; che Branstrom n' avea data a tutti la sicurezza quella stessa mattina; che la corte di Napoli l' avea scoperto innocente, e che l' avrebbe a qualunque costo protetto. Sul finire di questo racconto sopravvenne con uno Svedese, servitor di Branstrom, il Volante Setola tutto rauco e sbatato pel gran correre che avea fatto ai diversi attori della commedia, che in quel punto si recitava, e della quale egli era il Truffaldino e voi il Soffione. Diede di piglio al fiasco, e dopo di avergliene veduto il fondo coll' aiuto del suo compagno si accostò all' orecchio del Mori, e *vi rincrescerebbe*, gli disse, *di restituirvi la mia valigia?* Al che il Mori, dissimulando i suoi sospetti e frenandosi, quando vuoi tu, gli rispo- se. *E bene*, soggiunse il Setola, *aspettatevi un momento. Vado ad accompagnare a casa que-*

sto mio camerata che è ubbriaco, e ritorno subito. — Il tuo camerata, replicò il Mori, *ha la testa più sana di quanti qui siamo. Ma va, e torna, ch'è qui l'aspetto.* Allora il Setola lo lasciò: ma invece di accompagnare, come aveva detto, il servitore svedese, si portò *recto* tramite alla guardia degli sbirri, situata di fianco alla locanda del Mori al largo del castello, e gli avvisò di star preparati, ch'è fra pochi momenti avrebbe condotto il sorcio dentro la trappola. Tralascio di narrare le disposizioni, le cautele, i segnali che furono convenuti per l'arresto di questo povero sorcio. Parmi d'avervi fatto toccar con mano che questa storia la so molto bene, e cento volte meglio di voi, che ne siete stato l'artefice. M'affretto dunque direttamente al suo fine. Giunto il Mori verso le cinque e mezza di notte in compagnia del suo Giuda alla porta dell'abitazione del Pasquini, tre porte discosta dal portone della sua locanda, picchiò per vedere se il Pasquini lo avesse aspettato nella sua camera come gli aveva ordinato. Intanto il Setola discorreva in tuono assai forte per farsi sentire dalle sue spie impostate intorno alla locanda, e cenderle con questo segno avvertite che l'uomo, che veniva seco tutto involto nel suo tabarro, era quello che cercavano.

Allora il Mori si vide passar davanti la medesima figura, che gli avea portate da Roma quelle belle calzette, e il Setola fingendo di orinare al muro, alzò la gamba verso del Mori per insegnargli alla spia, la quale a quest'atto gli si accostò, e gli ficcò quasi gli occhi nel viso. Della quale insolenza il Mori offeso si diede ad inseguirlo, risoluto d'insegnargli le creanze colle mani e coi piedi. La spia divenuta prudente si ritirò dentro il portone dell'opposta locanda, e finse ancor esso ad imitazione del Setola di lasciar la sua orina: ed egli è qui da osservarsi, che le spie partecipano molto della natura dei cani, i quali ad ogni cantone alzano la gamba, e non rispettano qualche volta neppure il garretto delle persone. Ma il lesto fante vedendo il Mori piantarsi sopra la soglia, e ricordandosi del promesso cegalo, di cui il Moriconi l'aveva reso avvertito, di due palle di piombo in mezzo allo stomaco, e senza nemmeno aspettare di rimettere al suo sesto la snappellettile delle brache e di chiudere lo sportello, fe un giuoco di fianco, e cacciomandosi alle gambe. E il Mori a inseguirlo, e a gridargli dietro, e minacciarlo. Ma fatti non molti passi, si avvede di una squadra di sbirri, che gli si schiera di fronte facendo un semicircolo. A quella vista volta subito la faccia, mette l'ali ai piedi, e si dirige verso Toledo. Nell'imboccar della strada gli si pianta dinanzi un'altra spia per trattenerlo. Il Mori l'urta nel petto e lo butta pee terra; e tuttavia, sentendosi dietro una gran pesta di piedi, raddoppia il suo correre, e fugge pei vicoli di san Matteo, regolando la fuga a secondo dei fischi, con cui gli sbirri si davano il segno da tutte le

parti. Dopo aver fatto due mila giravolte giunse a salvamento nella sua casa di riserva, e prese respiro. Questa casa è poco distante dal Mercato, e in questa il Mori seguitò a starsene sconosciuto, fintantochè gli parve opportuno di abbandonare un paese, ove voi, a dispetto d'un religioso e giustissimo principe, trasformati gli assassini in galantuomini, e i galantuomini in assassini, e per proteggere i primi sepolcite i secondi nelle prigioni.

Venuta la mattina del giorno 13, egli si trovò ben contento di non aver dato fuoco il giorno antecedente alla sua legale parrucca. Imperciocchè messasi questa in capo, e vestitosi di tutto punto in abito di Paglietta, montò alla prima portaulina che gli si fece davanti, e si portò al teatro di Fondi. Ivi informatosi che il Barone di Palmquist avea dormito in terra, si fe' scortare al suo albergo, e, presentale al medesimo le carte spettanti alla sua commissione, e rettificato il suo cattare e la sua persona, lo raggiunse di tutto il successo si rapporto a sè stesso, che rapporto al Barone d'Armfeldt, e alla condotta de' suoi protettori. Il Barone di Palmquist non potè non restare altamente scandalizzato dell'irregolare vostro contegno, ed esortando il Mori ad adoprare prudenza e giudizio per non cadere nelle forze di gente senza fede e senza giustizia, ed esibendosi a' suoi bisogni, lo congedò. E non prese mica la fuga dal porto, mortificato d'aver avuto parte ancor esso nel preteso attentato, siccome voi avete impudentemente asserito, ma in compagnia di M. André, (dicendo perdono) di S. E. Monsieur André si portò a contemplare le antichità di Ercolano e di Portici, e la sera tornossene in Napoli tranquillamente.

E voi, che facevate voi intanto, glorioso signor Generale? Vedendo fallito il colpo tirato contro la persona di Benedetto, lo tiraste contro il fratello, e lo faceste iniquamente accecare. E vi mosse a questo passo ingiustissimo, non già l'aver scoperto nel medesimo un assassino (perchè no, e poi no, che voi stesso non siete mai stato, nè potete mai in eterno essere intimamente persuaso di questo assurdo delitto, contro la di cui esistenza se più non grida la vostra sinderesi, che già vi è morta nel petto, gridano però all'orecchio della divina Giustizia le lagrime e gli strazi che quell'infelice soffre da dieci mesi nell'orror delle prigioni), vi mosse dico a ordinarne l'arresto non già la supposta cognizione del suo supposto attentato, ma bensì la vendetta e la calibbia, e la speranza di scoprire per questo mezzo l'asilo del suo fratello. Io vi aspetto a bevere l'amaro di una tal verità nel fatto storico che io in sommario di questa inumana carcerazione.

Dai primi interrogatori di Vincenzo Mori non avendo voi, nè il vostro Pilato potuto ricavare alcun lume sul nascondiglio di Benedetto, arrestate facete il giorno 14 anche il Pasquini; e non so come Pilato abbia potuto sostenere senza vergognarsi e confondersi la presenza di questo onorato e po-

vero vecchio strascinato al suo tribunale colle catene e le di vise di un assassino.

Non ignorava Benedetto Mori le indicate carcerazioni, accadute, se nol sapete, poco lontano da' suoi occhi medesimi; non ignorava, che tutte quelle vicinanze erano in festate da spie, e che molte ne passeggiavano incessantemente dall' Immacolata fino alla lanterna del Molo; non ignorava, che ivi appunto era il nerbo delle medesime, e che il Setola e il Pacini n' erano i capitani, i quali stavano in osservazione, se mai qualche barca accostavasi a bordo del cutter per arrestarla, sulla speranza di trovarvi dentro l'amico; egli era in somma di tutte le loro pratiche informatissimo, e conosceva pienamente il proprio pericolo. Nondimeno ebbe il coraggio di portarsi dopo le ventiquattro da S. E. Consolare M. Andrè, affine di consegnargli una lettera per Roma, con la quale mi avvisava per mia cautela la sua situazione, e mi pregava di sospendere del tutto la nostra corrispondenza. Trovò il console in sala sotto il pettine del parrucchiere, che gli stava edificando la bella testa. E dicendogli il Mori, che aveva estrema premura di parlargli in segreto, S. E. impolverata, senza neppure permettergli di oltrepassare la soglia, gli rispose, che non aveva niente che fare con esso. Allora il servitore gli diede la porta in faccia con queste belle parole: *Vattene in malora, che S. E. non ti conosce.*

Vedendosi preclusa questa via per la spedizione della sua lettera, che portava la data del 15 febbraio, ed era cortissima, la raccomandò ad altre mani colla direzione ad un banchiere romano, ma senza profitto. La lettera, non so ben dire per colpa di chi fu intercettata, e, salvo ogni errore, dev' essere quella che la corte di Napoli produsse per terzo ed ultimo documento del mio tentato assassinio. Mi verrebbe la voglia di far qui due pagine di commentario a questa vile e stolta e nauseosa impudenza di addurre per prova di un delitto un documento tutto in contrario. Ma sebbene non v' abbia cosa che tanto levi la pazienza dai gaogheri, quanto una cattiva ragione, nondimeno guardiamoci dal dare ai nostri nemici il contento di prorompere in escandescenza, e seguitiamo pacatamente il nostro diario.

La mattina del giorno 15 il Barone di Palmquist e il Capitano smontarono di nuovo a terra, e terminarono le provvisioni del bastimento, che avevano intraprese il giorno avanti, avendo deliberato di far vela il giorno seguente. Verso le ventidue con due altri ufficiali si condussero un' altra volta alla vostra udienza, signor Generale, per ricevere la risposta delle lettere, che da cinque giorni erano già state presentate. Alla quale istanza voi, prendendo in mano le dette lettere, e di nuovo scorrendole con muso scontento, e girandole leggermente da un capo all' altro sulla punta delle dita, e l'entennando la testa, primieramente rispondeste che la dimanda della Svezia non era

nelle debite regole (senza però citarne alcuna espressione; neppur quel caro *se saisir*, del quale forse allora vi vergognaste, « a cui piuttosto non avevate ancora neppur pensato »). E finalmente dopo le mille contorsioni della vostra bocca sardonica soggiungete, che avreste pensato voi a mandare quelle risposte, ma che avevate delle gran carte nelle mani da lamentarvi della sua Corte. L' avete voi fatto? No, caro Generale, voi non avete avuto l' ardire di porre nelle vostre lettere una sillaba di querela e di risentimento. Eppure erano già cinque giorni che avevate ricevuto da Roma l' avviso su gli assassini spediti da un tal Piranesi; eppure Benedetto Mori lor capo era già stato tre notti avanti assalito dai vostri shirri; eppure il sicario suo fratello Vincenzo, e il sicario Pietro Pasquini avevano già subito i loro interrogatori, e confessato il delitto. Che più? Lo stesso Barone di Palmquist era pur fuggito nottetempo da Napoli, mortificato e confuso di vedere scoperte questo iniquo disegno, di cui erasi fatto complice anch' esso. Tutte queste gravissime vicende erano pure accadute, e voi avevate pur nelle mani una trionfante ragione per negare alla corte di Svezia il suo reo, e lagnarvi acerbamente con la medesima della scellerata condotta de' suoi agenti. Ma nulla affatto, nulla su questo articolo, e, in vece d' un pretesto sì buono e sì bello, il diavolo vi caccia in testa un rampino picciolino, meschino di un *se saisir*, del quale non posso ricordarmi senza ridere, e con un *se saisir* date uno schiaffo alla corte di Svezia, quando potevate darglielo con la ragione. Che debbo dunque concludere? Che voi siete uno stolido? No certamente. Concludo piuttosto, e concludo bene, che voi siete stato col pubblico un impostore senza giudizio.

Alle quindici ore del giorno 16 parti finalmente il cutter svedese dopo che avevano abbandonato il porto altri tre legni. E a proposito di questa partenza ricordatevi bene le bugie, con cui l' avete enunciate, le quali io v' ho già sbattute sul viso, ed ora mi nausea di ripetere.

Alle due della notte fu caricato un certo Antonio venuto a Napoli colla principessa di Cardito, e di cui è necessario raccontare brevemente la storia. Egli era cameriere di locanda al servizio di Pio Lombardi in Firenze nel tempo che v' alloggiava il Barone. Contrasse in quell' occasione una stretta amicizia col Setola, e per mezzo del Setola il Mori ne fece in Roma la conoscenza. Dopo quattro giorni di diligenza incredibili, ma tutte indarno per iscoprire dove il Mori stesse nascosto, il governo di Napoli aveva preso il saggio ed onesto partito di arrestar tutti quelli, che disgraziatamente lo conoscevano. Uno di essi fu l' uomo, di cui si parla. Bisognava dunque mettergli le mani addosso, e il Setola, il suo caro amico, fu quello appunto che si assunse il peso di un' impresa così lodevole. Lo invita pertanto a pranzo per aver il merito di farlo caritatevolmente carcerare in sua

casa. Poi temendo che la solennità di questa carcerazione non offenesse il suo decoro, cangia l'invito del pranzo in quello della cena; lo conduce egli stesso alla sua abitazione dopo le ventiquattro. Lo lascia in compagnia della sua casta Penelope, e di nuovo esce col pretesto d'una faccenda, e la faccenda fin di avvisarne prontamente gli sbirri. Erano le due ormai della notte, e la fame mormorava in corpo al buon uomo. Ode venir gente su per le scale, crede che sia l'amico, e si mette a tavola. Figuratevi la sua sorpresa, quando in vece dell'amico vide entrare nella stanza i convitati della Vicaria: Il povero Antonio fu legato come un bastone di tabacco fresco, e portato a cenar in segreta, ove benedicendo la santa amicizia, fu ritenuto a pane ed acqua per cinque giorni.

Fu carcerato in appresso un certo sartore di nome Luigi, la cui bottega è situata nella strada di Chiaja dirimpetto al pellarò. Anche questo con cinque giorni di penitenza scontò la colpa d'aver parlato e cenato qualche volta col Mori.

Per opera più del Muriconi fu messo ancora in arresto un certo Paglialonga, servitor di viaggio di un cancelliere Polacò, che alloggiava nella locanda di madama Barbara, sopra quella del Muriconi. Ma dopo mezza giornata fu rimesso in libertà per impegno del suo padrone.

Furono poi citati ad esame il corriere Biondi, il cameriere del cavaliere Stherling, un vecchio antiquario chiamato Giovan Battista Veneziano, ed un viaggiatore detto l'Inglese con un tal suo compagno per nome Mantica. Quest'ultimo fu chiamato dal Reggente venti e più volte, nè poteva far passo senza vedersi al fianco una spia. Dubitavasi ch'egli fosse consapevole del segreto asilo del Mori, e i sospetti cadevano soprattutto verso l'abitato delle Crocelle, ove il Mantica dimorava, e dove il Mori è stato cercato più che non fu cercata Crensa nell'incendio di Troja.

Di questi esami, di queste deposizioni nessuna se ne trova scritta in processo, perchè tutte rovesciano i disegni iniqui del fisco. So, che una moderna pratica criminale insegna a rigettare le testimonianze, che favoriscono l'accusato, e a registrare soltanto quelle che lo condannano. So, che i testimoni studiosamente si scelgono da gente senza pudore, senza morale, senza costumi, e, quel che è peggio, fra i nemici stessi del reo. So, che il fisco è una Medusa, che petrifica sul labbro degli interrogati la verità, e che il fisco medesimo ne suggerisce le risposte, e spaventa colle minacce chiunque non sacrifica la coscienza alla prepotenza. So finalmente, che a tutti è concessa la facoltà di prendere il sasso per via e percuotere il delinquente, ma non al delinquente il conoscere la mano che lo ferisce, nè di reclamare il sacro ed inviolabile diritto delle sue difese, diritto rispettato da Dio medesimo nel sentenziare la prima colpa. Io so tutto questo, e scandali molto maggiori, de'

quali Nerone medesimo arrossirebbe. Ma guai al principato, in cui siasi fatalmente introdotto questo infernale sistema! Dio fremere nel vedere atterrata in mezzo agli uomini la giustizia, e sostituito alla pubblica vista un deforme fantoccio della medesima, acciocchè il popolo non s'accorga che ella è stata sottratta; fremere nel vederne affidata la spada a uomini crudeli, prepotenti e vendicativi; fremere nel vederla calare furiosamente sul capo degli innocenti, e risparmiarne le teste più sventurate; fremere di sentirsi invocato in mezzo alle più atroci ingiustizie, e di vederle commesse nel tremendo e santo suo nome, e tradite le leggi, tradito il popolo, tradito il sovrano che padre amoroso, ma padre ingannato, diventa spesso senza saperlo il carnefice de' suoi figli. Queste verità che attesteranno i cattivi, confortano al contrario i buoni governi. E volete voi riconoscerli? Sono i governi, che non ispezzano i legami della carità e dell'amicizia col promuovere nel prossimo la diffidenza, e costringere il fratello a sospettar del fratello. Sono i governi, che non decidono della libertà, nè giudicano dei costumi degli individui sulla meretricia o maligna deposizione d'un vil delatore. Sono i governi, che non corrompono la pubblica morale col proteggere le calunnie, collo sbrigliare le private passioni o spalancare la porta alle segrete vendette. Sono i governi, che rispettano gli eredi di Gesù Cristo, e non confondono i diritti di Cesare con quelli di Dio. Sono i governi in una parola, nei quali la religione non è schiava della politica, nè Machiavello usurpa il luogo dell'Evangelio, nè il dispotismo inventa dei pretesti per transigere colla giustizia. Conosco il mio torto nel predicarvi questi principi; ma lode al Cielo, non parlo in mezzo al deserto, e sarei ben contento di parlare senza ragione. Torniamo donde siamo partiti.

La curia di Napoli, perdendo in ultimo la speranza di avere nelle mani questo irreperibile Benedetto Mori, si determinò, per rabbia impotente, all'arresto del suo medesimo delatore ed accusatore, voglio dire del Setola, sul dubbio che costui corrotto da qualche grossa mercede avesse aiutato il Mori a salvarsi. Ma non gli attribuite di grazia il merito di un'azione sì buona. Egli ha operato dal canto suo quanto ha potuto per rassegnarlo colle proprie mani agli sbirri. E se l'impresa non è riuscita felicemente, incolpatene la fortuna sola del Mori, e la sua presenza di spirito.

All'arresto del Setola seguì il solito *perquisitar* in una casa, ed ecco le cose che vi furono ritrovate. L'unico memoriale, di cui ho parlato altra volta, col quale questo mascacone aveva stabilito di rovinare i suoi più intimi amici, accusandoli al Governo tutti per Giacobbini. Oltre questo bel monumento del suo onesto carattere, un altro ancora ne fu trovato della sua industria, vale a dire una mezza pezza di panno color celeste, che apparteneva alle livree di gala del suo padro-

ne, e che il buon uomo aveva rubato il giorno precedente alla partenza da Napoli della contessa di Armfeldt. Ma nè del panno, nè del memoriale si fece alcun caso dall'integerrimo fisco. Ne fu fatto bensì moltissimo della valigia tante volte ricordata, e qui ritrovata, della quale, come diremmo, il Volante erasi provveduto per il viaggio di Manfredonia. Questa; essendo caduta nelle mani del fisco, fu subito afferrata come corpo palpabile di delitto; e divenne un' altra prova non equivoca del meditato disegno di tagliar la testa al Barone. Nel che tutti quelli che viaggiavano in paesi ben governati, come quello di Napoli, abbiano un'avviso di non portare seco valigie di sorta alcuna col sicuro pericolo di esser arrestati e condannati per assassini.

Intanto partito il cutter, dispersi tutt' i sicari, ed assegnata la preziosa vita del vostro Barone, egli si restituì ai 29 del mese in città; e non vi fu tanta esultanza nella regia d' Itara al ritorno d' Ullisse dopo vent' anni di pellegrinaggio; quanta ve n' ebbe nella vostra Corte al ritorno del Barone dopo dieci giorni di villeggiatura. Gli amici, i protettori e le amanti si affollavano a visitarlo, ed abbracciarlo e a fargli festa infinita, e fu miracolo se voi medesimo non correste a toccargli in mano, e a riceverne, come suo liberatore, le genuflessioni e i ringraziamenti. Fu per altro maggior miracolo la tenerezza improvvisamente nata e cresciuta nel cuore del sig. Marchese del Vasto verso il Barone. Nessun atto, nessun contrassegno di amicizia, non cho di stima, era passato sino a quell' epoca fra questi due personaggi, ed io non trovo segnato nel mio esattissimo almanacco neppure una visita fra loro di complimento. Eppure il Barone è costretto a sparire per qualche giorno da Napoli, e il signor Marchese lo fa padrone di Monte Sarchio. Il Barone ritorna in Napoli a farsi visibile, e il signor Marchese lo fa padrone del suo palazzo nominato il Casino, ed ivi lautamente lo tratta, e con una liberalità signorile lascia a libera sua disposizione la carrozza, i cavalli, perfino la sua stessa livrea. Io vi dimanderai, signor Generale, la spiegazione di questo strano fenomeno: ma voi siete meco in collera, e so che non mi volete rispondere. Restero dunque nella mia ignoranza, e seguirò ad ammirare l' accortezza, la cautela e la polizia, colla quale avete fatto godere al Barone il vostro potentissimo patrocinio, senza che neppur l' aria lo sappia. Bravo, signor Generale, bravissimo. Voi vi siete figurato di non avere per testimoni, che i Pulcinelli, e non avete badato che fra gli stupidi divoratori de' maccheroni vi tenevano gli occhi addosso anche gli occulti ed onesti Pantaluni.

Questo splendido trattamento ebbe luogo fino ai 18 di marzo. E tra esso intanto e tra voi e il Barone e miledi Anna e miledi Munck e la Menzikoff e la Spenser e la Mamspery s' ebbe un mercimonio, un traffico di biglietti, che le gambe

de' Volanti non furono mai tanto in moto come in quei giorni, nè il Barone mai tanto affaccendato nel restituire le visite, molte in persona e molte altre in biglietti, tutti impressi del rispettabile nome di Maurizio Gustavo Generale Baron di Armfeldt.

Venuto il giorno 18, egli disparve nuovamente da Napoli, forse, oh Dio! per non mai più vederla. Mi si serra il cuore nel pensare a questa amara separazione. Ma la sorte crudele, il destino tiranno, le barbare stelle, e tutt' i numi di Metastasio così vogliono, e non v' è tempo da perdere. Perchè essendo stata a voi significata la vicina venuta a Napoli del signor Lagersverd, saviamente avete pensato d' impelire, che queste due persone s' incontrino, e molto più che il signor Lagersverd medesimo diventi testimonia orolare dell' orgogliosa e fastosa protezione, che voi dispensate al nemico del suo sovrano e della sua patria. Ma avrà egli cuore di lasciare le sue miedi e le sue principesse? Questo è inevitabile. Nondimeno quella che più l' allora, e senza di lui non può vivere, partirà il giorno dopo, passerà per Roma e lo raggiungerà in qualche parte di questo mondo (1). Ma il povero Barone è senza affatto un quattrino, tutte le sue gioie sono impegnate, venduti tutti gli argenti, e non trova chi gli faccia credito d' un ducato. Ecco senza dubbio un altro gran male. Ma una mano beneficia d' accordo coll' amicizia a tutto porta rimedio. Ecco denari in contanti, ecco salvacondotti, ed ecco una cambiale di sei mila ducati sopra i banchi di Vienna. Altre piccole provvidenze restano a carico del suo ospite liberale. E il Barone, ben provvisto di tutto fuorchè d' onore, di coscienza e di pace, abbandona finalmente Napoli, lasciando nei buoni l' orrore del suo delitto, e in voi signor Generale, l' ammirazione delle sue alte prerogative.

Il Barone è partito e la mia storia è finita. Datele adesso uno sguardo, ed osservate il carattere d' evidenza e di luce che porta in fronte. Smentite i fatti, se potete, distruggetene le testimonianze, confrontate le epoche, combinate le ore, i minuti, i momenti, e vergognatevi d' aver protetto con tanta impudenza un malvaggio di prima sfera: vergognatevi d' aver negata la verità conosciuta, e di avervi sostituita la menzogna, la cabala, l' impostura; vergognatevi d' aver ingannata sì lungamente l' Europa e stancata la pubblica sofferenza; vergognatevi di aver calpestate le leggi tutte umane e divine col farvi artefici delle calunnie più scandalose; vergognatevi d' aver oppressa l' innocenza per giustificare il delitto; vergognatevi insomma d' aver tradita per mille versi la religione, l' onore e la gloria del

(1) La principessa Menzikoff parti da Napoli il dì 19.

vostro principe, al quale con rispettoso coraggio io dirigo adesso queste parole.

Generoso e benefico Ferdinando IV, ascoltate la voce d'un uomo, che la perfidia del vostro Ministro vi ha descritto per assassino, ma d'un uomo, che teme Iddio, che rispetta i monarchi e riconosce le vostre virtù. Ascoltatela questa voce, ch'ella è tutta di verità, e voi siete degno d'udirli. Non cercate i vostri nemici nei bravi e giusti Svedesi, che dimandano la riparazione di un gravissimo affronto da voi ricevuto. I vostri nemici son quelli, che vi hanno indotto a commetterlo e a provocare lo sdegno d'una forte e coraggiosa nazione, che non è mai stata impunemente oltraggiata. I vostri nemici sono quelli, che vi hanno persuaso di sacrificarne l'antica e leale amicizia alla salvezza d'un traditore, contro cui gridava altamente l'interesse di tutt' i sovrani, e doveva la giustizia di tutt' i governi cavar la spada per castigarlo. I vostri nemici son quelli, che nell'augusto e sacro nome vostro perseguitano gli innocenti, e li fanno gemere o spirare fra le catene in sembianze di scellerati. I vostri nemici son quelli, che funestandovi tutto giorno lo spirito con politiche malinconie, propagano negli animi il terrore, la diffidenza e il sospetto, ed alzano fra voi ed il vostro popolo un muro di divisione, quando voi non siete fatto che per amarlo, ed egli per adorarvi. Finalmente i crudeli e forsennati vostri nemici son quelli, che separano l'interesse del principato da quello del suddito, che bandiscono dal trono la verità, che affogano i gridi della miseria da lor cagionata, e incolpano di ribellione le giuste querele degl' infelici e vestono la tirannia colle sante ed immacolate divise della giustizia. Tali erano i Sejani e i Pallanti e tanti altri mostri famosi, che sono stati la ruina dei principi, il flagello de' sudditi e l'esecrazione della posterità. Se il vostro Ministro siasi erudito alla scuola di queste fiere, o a quelle dei Sully, dei Colbert, dei Valenti, ritirate per un momento la mano che lo sostiene e subito lo saprete. Tagliate il freno della panra alla voce del vostro popolo, d'un popolo buono e fedele, d'un popolo che bacia con trasporto la polvere dei vostri piedi, che vi stima per riflessione e v' idolatra per sentimento, abbiate il coraggio d'interrogarlo, e tutt' i cuori e tutte le bocche si apriranno per annunziarvi una terribile verità, che tacendo si esprime ancora meglio che favellando. Nè parlo io già di quel popolo che rumina soltanto e vive senza sentire, ma parlo del popolo che ragiona, ed imprime il grande suo moto alla pubblica opinione di cui egli solo è il sovrano moderatore, all' opinione, io dico, giudice inesorabile dei monarchi egualmente che della plebe; all' opinione, che governa il presente, comanda all' avvenire e non obbedisce ad alcuno. Questa parte sempre sana e sempre giusta di popolo, la cui voce è voce di Dio, egli è molto tempo che ha posta una differenza infinita tra il

cuore di Ferdinando a le massime del suo Ministro; egli è gran tempo che, beneducendo il cielo di possedere nell' uno de' due un tenero padre, si addolora di soffrir nell' altro un tiranno. Ne di tai sentimenti sono infiammati soltanto i petti napoletani. Essi ardono nel cuore di tutta l'Europa, la quale ha già registrato il nome di Acton fra gli oppressori dell' innocenza, e il nome di Ferdinando tra i principi magnanimi e benefattori. Essi ardono nel seno de' generosi ed angusti vostri Colleghi, de' quali ottenete giustamente la ammirazione, il rispetto e, quel ch'è più raro, l'amore, nel che non so decidere se sia maggiore la gloria loro o la vostra. Roma stessa, contro la quale senza il consenso del vostro cuore, voi esercitate da tanto tempo l'odio e lo sdegno, la stessa Roma accendendosi dei paterni e teneri sensi dell'adorato suo Principe verso la vostra sacra persona, non sa opporre alla vostra collera, che la rassegnazione e il rispetto. Ed ella ricorda ancora con giubilo i preziosi e brevi momenti, nei quali voi e l' augusta vostra Compagna la beaste ambedue delle vostre care presenze, e partendone portaste con voi le benedizioni e la stima. Perocchè questa Roma prudente sì, ma veggente, non vi ha fatta mai l'ingiustizia di confondere le vostre pure intenzioni colla malignità del superbo vostro Ministro; e quei nodi d'amicizia che la stolta di lui politica va spezzando, la religione a suo dispetto, e la carità evangelica li ricongiunge; e così Roma si vendica de' vostri sdegni coll' amarvi sempre, e sempre implorare dal Cielo sul capo di Ferdinando e di Carolina le felicità di cui l'una e l'altro son degni. Che più? Io vi annunzio, che ai vostri stessi nemici non sono stranieri questi nobili sentimenti; e la Svezia che ha posta la mano sopra la spada per dimandarvi cagione dell'oltraggio, che per conto vostro le han fatto quelli che vi tradiscono, la Svezia medesima è troppo magnanima e generosa, per non macchiare la sua vendetta colla viltà degl' insulti. Ella vuole soddisfazione, ma tale che corrisponda al sublime carattere dell' offeso e dell' offensore. Ella punirà, non ne dubitate, le ingiurie; ma non si abbasserà mai all' indegno sospetto di credervi consapevole o complice volontario delle medesime; chè anzi spera che voi stesso le punirete quando vi sarete accorto una volta dei modi iniqui, co' quali la cabala che vi circonda ha ingannata la vostra giustizia, e calunniata sì crudelmente la Svezia. Su tale considerazione, io desidero a questo scritto la sorte di poter penetrare in tutta la sua estensione a' piedi del vostro trono, a cui è tempo che la verità si presenti per vendicare la vostra gloria e castigar l' impostura.

Ho parlato col cuore riverente e colla fronte per terra ad un ottimo Principe. Mi levo in piedi, ed alzo nuovamente la faccia per finire di ragionare con voi, signor Generale, a cui mi rimane qualche altra cosa da dire. Mi rimangono alcune

poche parole sopra uno scritto anonimo concernente il nostro soggetto e pubblicato ultimamente sotto il bel cielo di Lombardia.

Non può darsi scritto più atroce di questo, nè più inumano, nè più forsennato, nè più degno in una parola della causa che vuol difendere, vale a dire, la vostra, signor Generale, e quella dell'iniquo Baron d'Armefeldt. Chiunque sia l'autore di quest'opera tenebrosa, nell'assumere che ha fatto le difese d'un traditore egli fa assai bene nel prendere il carattere e la divisa del suo cliente, vibrando il colpo dietro le spalle, e celandosi. Ma questo vindice dell'innocenza e della ragione perchè si nasconde? perchè teme la luce? Non è già questo l'esempio che gliene dà il Piranesi. La verità non deve aver velo, la giustizia dev'essere coraggiosa, ed esercitare francamente le sue funzioni alla vista di tutti. Non vi è che la cabala e la impostura che abbiano bisogno delle tenebre, e non appartiene che all'avvocato d'un traditore il tener coperta la faccia.

A tre capi si riduce questo infame libello: Ad un ammasso di brutali contumelie e di nubilache insolente contro l'attuale governo Svedese: al panegirico del Baron d'Armefeldt, e ai pretesi documenti del mio preteso assassinio.

Rapporto al primo, non toccherebbe che al maugoldo il dargliene la risposta sopra un patibolo. Ma tutto il mondo vede benissimo, che l'autore ha colto veramente il suo tempo per oltraggiare la saviezza del governo Svedese, e desiderarne la debolezza. Io me ne appello alla rinvocazione del decreto di Londra relativamente alla libertà del commercio: me ne appello alle ruine e alle lagrime di quella tanta parte d'Europa, la quale or vorrebbe aver ignita l'insipienza svedese; me ne appello alla Memoria ultimamente presentata a S. M. I. A. da S. A. Elettorale l'Arcicancelliere dell'Impero; e un giorno me ne appellerò a voi stesso, signor Generale, e a quelle quattro sole fregate napoletane, le quali debbono inghiottire tutta la marina svedese.

Circa il secondo, l'orazione panegirica fatta al vostro Barone sarà più completa, quando l'oratore avrà risposto alle piccole e poche obiezioni di fatto, che s'incontrano in questa lettera, e per farlo gli do due secoli di tempo.

In quanto alla terza parte, cioè all'assassinio da me tentato, io non ho parole per ringraziarlo d'avermi somministrata egli stesso una prova della mia innocenza; prova così trionfante, così luminosa, ch'io non voglio che questa sola per espugnarmi.

Mi volgo al vostro panegirista, e l'interrogo: Qui due che tu chiami miei emissari, e che da dieci e più mesi marciscono nelle prigioni, per qual delitto furono carcerati? *Perchè fu scoperto esser eglino due stear, mandati dall'incisor Piranesi.* — *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. E per qual modo si scoperse ch'era-

no due sicari? *Per un avviso venuto da Roma alcuni giorni DOPO che la corte di Napoli aveva risposto alle lettere di Svezia.* — *Tu dixisti*, e la tua parola sarà il tuo carnefice. Quando il Gabinetto di Napoli rispose a quello di Svezia, i miei supposti emissari erano stati già carcerati. Dunque il loro arresto precedette l'avviso di Roma, che li denunciava per assassini; dunque falso falsissimo che fossero due assassini. Affinchè più chiara risplenda questa menzogna, produca il diario delle cose in quell'epoca succedute. All'9 di febbraio giunge in Napoli il Barone di Palmquist; la sera dell'10 presenta le lettere della sua Corte; la notte del giorno 12 Benedetto Mori viene assalito; la mattina del 13 è arrestato Vincenzo Mori; la mattina del 14 Pietro Pasquini; e il giorno 16 parte da Napoli il Barone di Palmquist, querelandosi che quella Corte non si fosse degnata di rispondere in verun modo alle lettere del suo Sovrano. Queste sono verità, delle quali neppure Dio può distruggere l'evidenza e la forza, perchè tutta l'onnipotenza non può fare che una cosa sia e non sia. Duque torno a ripeterlo, se l'arresto di quei due infelici fu anteriore alla cognizione del preteso loro delitto, diventa il preteso loro assassinio, giudicandoti dalla stessa tua bocca, un' iniqua, grossolana e pazza impostura; e tu, malvagio avvocato, che già conosci, tu resti preso e strozzato dal tuo laccio medesimo.

Ma non è questo il solo vantaggio che mi produce la tua vile e temeraria calunnia. Tu mi obblighi senza fine colla solenne e splendida mentita, che hai data al mio amatissimo Generale, di cui tu esalti tanto l'onore, la saviezza e la buona fede. Prendi in mano la sua dichiarazione e vi leggerai a caratteri tondi e luminosi, che non già *ALCUNI GIORNI DOPO* le sue risposte alla Corte di Svezia, come dice il tuo calendario, ma *il giorno stesso della comparsa in Napoli del Barone di Palmquist la Corte fu avvertita da Roma, che erano da eolà partiti tre assassini condotti da un certo Benedetto Mori, incaricato da un tal Piranesi di avere nelle mani il Barone d'Armefeldt, o morto, o vivo.* Or che rispondi, nomo senza pudore, che dici? In lode di questa insigne contraddizione t'investe d'ogni parte e ti fulmina, e chiunque leggerà questi fogli, se non gli è morta nel cuore ogn'idea di religione e di giustizia, fremerà di sdegno alla vista delle insane e feroci imposture, che da tanto tempo e in tanti modi si van fabbricando e per tutta l'Europa spargendo contro l'innocenza, contro un onorato individuo, a cui da dieci mesi si fa sorbire il calice, dell'infamia: per punirlo di che? d'aver scoperte e rivelate le menzogne, la mala fede e le cabale di un ministro: . . . Dio trattiene la mia penna, frena i moti dell'irritato mio cuore, e fa che il pubblico mi renda una volta quella giustizia, che lui si deve.

Egli è un bello spettacolo, signor Generale, il vedervi trahito da quei medesimi, che avevano impugnata la spada per difendervi, e voi stesso essere quello che ribatte i colpi, che si vibrano alla mia vita. Questa, se mai non mi appongo, è per l'appunto la favola dei soldati fratelli, generati dai denti del drago, i quali si uccidono scambievolmente, e combattono per Cadmo loro nemico.

Ma qui non finiscono i titoli della mia riconoscenza verso il vostro egregio lodatore e contraddittore. Io debbo ringraziarlo senza fine della ripetizione ch'egli fa d'una vostra menzogna. Parlo della carcerazione di Benedetto Mori, che da voi si avvisa al pubblico per cosa di fatto, e che mai non è seguita, e che spero non mai seguirà, perchè quest'uomo, che può dare a voi e a qualunque siasi delle vere e romane lezioni d'onore, cammina sano e libero sopra una libera e tranquilla superficie di questo globo, e ultimamente mi ha scritto che vi saluti e vi faccia i suoi complimenti. Del resto se qui pure il vostro oratore ha mentito, la colpa, signor Generale, non è sua, ma di voi che l'avete ingannato e con lui tutto il pubblico che si solleva per dimandarvi soddisfazione dell'orrendo abuso, che avete fatto della sua buona fede.

Dopo d'aver ripetuta per conto vostro una falsità così matta, egli ei promette la pubblicazione di tutto il processo. E intanto il processo sono dieci mesi che soffre l'eccelessi; ed io temo che non sia nato ancor l'albero da costruire il torchio che dovrà darcene l'impressione. Nondimeno fino dal mese di marzo voi lo prometteste per mezzo del signor Lagersverd alla Svezia, e ne ripeteste al pubblico la promessa nella vostra dichiarazione, francamente asserendolo per ultimato, ed anche il signor Duca di Santodoro ne ha replicati in nome vostro ultimamente la parola a tutti gli abitanti della zona fredda. E con tutto questo, e con tutta la convinzione e confessione de' rei detenuti, che voi avete da tanti mesi annunziata, questo sempiterno processo non dà ancor segni di vita, e la madre Vicaria, che lo deve partorire, vuole imitare, per quanto vedo, la madre di Confucio, la quale portò il figlio sessant'anni nell'utero. Ciò non ostante voi siete un uomo d'onore, e non mancate mai di parola.

Dal processo egli passa alle mie lettere intercettate. E qui monta sul pulpito, e grida con quanta voce mai può a tutti gli uomini, a tutt' i rettili, a tutte le presenti e future generazioni, che il mio attentato è chiaramente, evidentemente provato dalle proprie mie lettere, senza però arrischiarsi di citarne neppure una sillaba. E nondimeno il pubblico, che non ha bisogno d'interpreti, toccherà con mano, quando le leggerà, che quelle mie lettere provano tutto il contrario, con buona pace vostra e de' vostri pappagalli e del vostro apostolo Santodoro, il quale ha predi-

cato con tanto zelo in Danimarca la vostra fede, senza però trovare un credente, senza guadagnarsi un proselito.

Si scateni poi come una Menade, quando scende a parlare della lettera del signor Marchese del Gallo al Barone d'Armfeldt, intercettata in Polonia e mandata originalmente alla corte di Svezia e colà pubblicata. E qui dopodì aver magnificata la virtù di queste due bell'anime, declama feroceamente contro gli agenti Svedesi per avere sparso nel pubblico che il Barone d'Armfeldt, nella sua fuga passò incognito per Vienna ed ebbe ricovero in casa del lodato signor Marchese. E non solo egli nega che quel Ministro l'abbia veduto, non che ricoverato presso di sé, ma con fronte da consumata meretrice asserisce che il B.d'Armfeldt non è passato affatto per Vienna.

Oh prototipo d'impudenza! ho bugiardo senza giudizio! E in qual bordello, in qual lupanare ha egli adunato questo vostro panegirista un così ricco capitale di disfrontatezza? Non è mai passato per Vienna? E non basta la voce pubblica di quella metropoli, non bastano i vostri salvacordotti, non basta la lettera pubblicata dello stesso signor Marchese? Non è mai passato per Vienna? Crede, e gli questo avvocato degno di frusta, che il mio cannocchiale non arrivi più oltre che da Roma a Napoli? Crede egli che il Barone avesse in bocca l'anello d'Angelica, quando passò il giorno 2 di aprile da Porto Re dirigendosi a Vienna, o quando partì da Vienna il giorno 9 prendendo il cammino per Leopold a Moscon? Egli è ben vero che il Barone per quei pochi momenti che si trattene in quella capitale vi osservò un perfetto incognito, ma se voleva che il suo incognito non fosse tradito, il suo compagno doveva regolarsi con un poco più di cervello, ed esso non portare il suo nobilissimo stemma sopra la sua carrozza, e molto meno mandarla tal quale al farocchio per risarcirla. È vero, che egli e il Maggior Branstrom usarono la precauzione di alloggiare in luoghi differenti; ma Branstrom doveva essere più circospetto nel portarsi al banco Brenzano per ricevere e girare una credenziale di sei mila ducati sopra i banchi di Leopold, di Moscon e di Pietroburgo. Bastava un'occhia di senno per praticare queste cautele, e allora forse il mio cannocchiale gli avrebbe difficilmente raggiunti e scoperti, quantunque fino dal 23 di marzo, senza muovermi punto da Roma, io era già consapevole per canali infallibili e diplomatici di tutto l'itinerario del Barone per la Germania; e tanto è ciò vero, che ne avvisai immediatamente per lettera il Ministro Svedese residente in Vienna, acciò presso quella Corte facesse i suoi tentativi per ottenerne l'arresto. Ma guardate quanto voglio essere liberale col mio avversario. Io gli dono tutte le prove di fatto che vi ho leggermente accennate e molte altre, che per delicate ragioni non mi è permesso di produrre in arena. Io non voglio

per umiliarvi tutti, che la sola testimonianza d'una rinomata e rispettabile principessa romana, la cui parola non vi sarà certamente sospetta, perchè esce dalla bocca d'una persona tanto amica del Barone d' Armfeldt, quanto nemica dell'incisor Piranesi (1). Chieggo perdono alla egregia ed eccellentissima signora principessa Santacroce, se l'obbligo di difendere il mio sovrano mi costringe di nominarla. Sono i suoi amici medesimi che mi forzano a questo passo; ed io mi lusingo che il suo bel cuore non debba sdegnarsi se per confondere i bugiardi mi giovì della sua venerabile testimonianza, il che parmi un parlante contrassegno della mia stima verso di essa. Eccevi dunque un paragrafo di sua lettera al B. d' Armfeldt in data del 20 maggio 1794 caduta nelle mani degli insorgenti Polacchi e mandata come tante altre di tan'altri in Isvezia: *Non so esprimervi con qual pincere ricevo la grata vostra in data di Dresda 20 aprile che è l'unica che ricevo da voi dopo la vostra partenza da Napoli, giacchè l'altra in data di Presburg io non l'ho ricevuta. Non mi sono però montate le vostre nuove, perchè la premura di averle me le ha procurate, e la buona amica Menzhoff non ha trascurato di dormele, come fu anche in questa posta in data del primo maggio. Mandat anche a Vienna una lettera per voi, diretta alla Polacca mia grande amica contessa Comiska, MALE GIUNSECH'ERAVATE PARTITO, onde me la ritornò subito. Avete inteso? la lettera della signora principessa giunse a Vienna, che il Barone n'era già partito; e sono due tenere sue amiche, che ve ne fanno fede. Ora come si può partire da un luogo senza esservi stato? E come si può essere stato in un luogo, e sfacciatamente negarlo, e più sfacciatamente giurarvi sul proprio onore? E la scuola in cui s'insegnano, anzi si comandano questi giuramenti, ditemi, è quella di Stockholm, o quella di Napoli?*

Dall'evidenza e dalla coartazione della prima bugia sul passaggio da Vienna del Barone d'Armfeldt discende a mio giudizio anche l'altra sul ricovero ottenuto in casa dell'Inviato napoletano. Perchè se voi tutti avete mentito sull'articolo del passaggio, sul quale la vostra menzogna nessun utile vi portava, e mai credibile che siate stati veraci sull'articolo del dato ricovero, su cui

(1) *Non so d'aver mai fatta la minima offesa a questa nobile dama, so anzi d'averla prontamente obbedita qualunque volta si è degnata di onorarmi de' suoi comandi. Spero che la medesima mi renderà nel pubblico questa giustizia in compenso almeno d'aver vilipesa e maltrattata più volte la mia ripulazione per salvar quella d'ua traditore, nell'omicidia del quale duolmi ch'ella abbia fatto dei sacrifici molto maggiori.*

vi tornava conto l'esser lugiardi? È mai verisimile che quelle due bell'anime, il signor Barone e il signor Marchese, abbiano voluto perdere l'occasione di abbracciarsi e di congiungersi? È un uomo che viaggia come Caino, un uomo che ad ogni passo ha paura di essere arrestato, e ammazzato, perchè ad ogni passo la coscienza gli grida che il suo delitto non merita protezione in verun angolo della terra, è mai da presumersi che balzato dal suo destino in una capitale ov'egli sa che la giustizia cammina innanzi a tutti i riguardi, ei arrischi di dormire mal sicuri i suoi sonni in una locanda, quando può dormirli tranquilli in seno dell'amizia? E quale amizia? Si scorra la lettera dell'ingenuo signor Marchese, e si vedrà che Pilade ed Oreste, Socrate ed Alcibiade non si sono mai parlati un linguaggio sì passionato e sì tenero. Del rimanente la moderazione della Corte di Svezia su quest'ultimo punto si è limitata soltanto alle prove della pubblica voce, e non ha fatto che l'eco a quella di Vienna, la quale trattandosi di cose accadute sotto i suoi occhi, ha più diritto ella di affermarle, che non avete voi di negarle. Ma se voi mi forzerete un giorno a parlare senza misfero, io vi convincerò a spese vostre, che le cose in Stockholm prima si toccano e poi si dicono. E se il silenzio non fosse tante volte un dover sacrosanto, se l'onestà permettesse di produrre in campo certe testimonianze, di mettervi a fronte certi contraddittori, nè voi, ve l'assuro, nè la casterva dei vostri schiavi sareste sì intrepidi nelle menzogne, nè sì impudenti nel propagarle, nè sì stolti nel pigliare tutto il resto del genere umano per una massa di bimbi, a cui dare a inghiottire insieme col pancotto i miracoli delle Fate e le fole del dottor Bolognese (2).

Or su finiamola signor Generale, ch'io sono stanco di queste lasserzie, e dell'onore di parlare con voi. Se mai vi saltasse in capo la fantasia di

(2) *Se questi riguardi non mi frenassero, cederei alla tentazione di rivellare la storia dello scritto anonimo, sul quale arrossisco d'aver perdute troppe parole. Basti per ora il sapere, che l'opera è dello stesso Barone d'Armfeldt, e che la stampa è di Mantova. Lascio poi al signor Marchese del Gallo la cura di palcsarne l'officioso editore. Io nol dirò per non obbligare la giustizia dell'illuminato suo Sovrano a fargli del danno in conseguenza della circolare di Napoli comunicata a tutte le corti, nella quale si disapprova non solo, ma si detesta questo scritto infame, e S. M. Siciliana se ne lava giustamente le mani. Prego però il nominato signor Marchese di regolare con più prudenza il suo carteggio con quel traditore, o di scrivergli che ciarli meno e metta meno in iscritto il rispettabile nome de' suoi amici. A buon intenditor poche parole.*

lagnarvi, che v'ho trattato senza riguardi, vi prego di provarmi che l'ho fatto senza ragione. L'uomo onesto sopporta più che può l'ingiuria e non parla. Ma quando si alza e scioglie il freno alla parola per difendersi, la sua collera è terribile quanto giusta, e la sua voce è una apada che suona senza ritegno. Non ardate perciò, ve lo consiglio di veirmi innanzi coll'argomento dei cortigiani, il grado, la dignità, il rispetto e al-

tre simili poltronerie, perchè io vi agghiaccio con due parole, VERITÀ e GIUSTIZIA. Dinanzi a queste apariscono tutt' i titoli della terra; e non v'è forza legittima che obblighi a rispettare le umane convenienze per lasciarsi disonorare. Dopo questo vi peranderete, lo spero, che direi la bugia se vi assicurassi che sono con tutta la stima e il rispetto

Di V. E.

Roma 24 dicembre 1794.

Umilis. Devotiss. ed Obbligatiss. S. V.

FRANCESCO PIRANESI

FATTO STORICO

DELLA CARCERAZIONE

DI VINCENZO MORI

CITATO NELL' ANTECEDENTE LETTERA.

Dopo d'aver narrato nella nostra lettera i miracoli d'un arditto Folletto, il quale colla chiave di Danae ha saputo aprir tante porte e impadronirsi di tanti depositi e monumenti, ed osservarne da onesto antiquario tanti altri senza toccarli (perchè non tutti i palladi poi si possono impunemente rapire), non vi sarà crede nessuno che si stupisca, se questo spirito invisibile dai più chiusi gabinetti è penetrato ancora nelle prigioni. Il cimento è meno pericoloso, i custodi meno inflessibili, e con una sola focaccia si addormenta Cerbero e si passa agli Elisi. Ecco dunque il ragguaglio che il nostro bravo Folletto ci ha dato di ciò che ha veduto e sentito nelle catacombe e nel pandemonio della piissima Vicaria. Non si dà per ora, che la copia del suo originale, e se ne sopprimono i documenti per le cento ragioni che qualunque accorto lettore da sè medesimo ben capisce. Ma verrà tempo, che, senza violare le leggi dell'onestà, manderemo in luce anche questi, e lo faremo alla faccia del pubblico, a cui, salva la descrizione in ogni tempo, siam prouti di render conto di tutte le parole e le sillabe. Si vedrà che la narrazione vien posta spesso in dialogo. Questo metodo non si è adottato dallo storico,

che per rendere più sensibili i fatti che si raccontano; se pure non ha cercato con ciò che puramente il proprio comodo.

La mattina del dì 12 di febbrajo 1794, alle ore sedici, in mezzo al virolo della Concezione di Toledo, fu arrestato Vincenzo Mori, e deuto una carrozza portato con due capitani alla Vicaria. Uno di questi maravigliavasi, che il Mori prima di cadere nelle lor mani avesse fatto camminar tanto e lui e la sua sbraglia e undici spie. Erano in fatti tre ore che gli davano la caccia, non già perchè non potessero arrestarlo, se avessero così voluto, ma perchè speravano di scoprire da' suoi andamenti il luogo ove si fosse rifuggito Benedetto suo fratello, il di cui arresto la notte antecedente era stato infruttuosamente tentato.

Con questa compagnia il Mori camminava verso le carceri, e uno dei Capitani gli dimandava: Il Capitano. Quanti giorni sono, che voi siete in Napoli?

V. MORI. Solamente quattr' anni.

IL CAPITANO. Che interesse avete voi con la Corte di Svezia?

V. MORI. Nessuno affatto, se non che quello di essere suo patentato.

IL CAPITANO. Sono ben pentito di non aver arrestato ieri sera quell' uomo vestito di scuro. Lo concrete voi?

V. MORI. Non so chi sia.

IL CAPITANO. Voi siete un gran furbo. Solo noi Napoletani siamo tanti balordi.

V. MORI. Io non contraddirò nessuno.

IL CAPITANO. Bravo. mantenetevi sempre così spiritoso.

V. MORI. Che vi pare? Andar carcerato in carrozza! Io non ci sono avvezzo a questi bei comodi, e ora mi sembra una bella cosa.

IL CAPITANO. Ma bravo: vi voglio far mio compare: non siete niente e...

Arrivano alle carceri, smontano di carrozza, e il Mori attorniato da cinquanta e più slirri entra nelle prigioni. Vi trova lo scrivano, che subito chiama due testimoni. Gli frugano indosso: vien visitato ogni filo del suo vestito. Allora il Mori colle proprie mani tirò fuori il suo passaporto, e lo consegnò allo scrivano. E costui beffando e ridendo, vediamo, disse, vediamo: sì, sì, con questo ci netteremo il preterito. — Gli levarono ancora di dosso diverse carte, fra le quali un'apoca di locazione dell'antico suo padrone di casa, quando il Mori teneva aperta bottega, la qual'apoca era segnata del suo vero nome.

LO SCRIVANO. Come vi chiamate voi?

V. MORI. Giacomo Bernardoni, come sta scritto nel mio passaporto.

LO SCRIVANO. Oibò! voi vi chiamate Vincenzo Mori. Scrivete qui il vostro nome (*sopra le carte che gli avevano tolte e sigillate*).

V. MORI. Vi obbedisco subito. — E scrisse Giacomo Bernardoni. Ciò fatto, lo scrivano lo tirò in disparte, e gli disse:

LO SCRIVANO. Sentite bene. Se voi mi scoprite dove sta nascosto Benedetto Mori, io vi rendo immediatamente la vostra roba, e vi mando via libero.

V. MORI. Vi assicuro che non lo so: se lo sapessi, ve lo direi per uscirne subito a buon mercato.

LO SCRIVANO. Voi siete un toccaccio. E bene: è portato nelle camere abbasso; e così lo dirà per forza.

Allora gli misero in capo un lenzuolo, e così mascherato e accierato lo fecero camminar lungo tratto. Sentì finalmente aprire una porta, e dinanzi a questa gli levarono di capo il lenzuolo, che l'allogava. E scendendo una tetra e lunga scala, entrarono dentro un orrido corridoio, e gli pareva camminar sotto terra. Si apre un'altra piccola porta, e seppelliscono viva questa povera vittima dentro una grotta. La sua terribile oscurità veniva rotta da una piccola fessura attraversata per lungo da un grosso ferro, e tale che appena vi passava l'aria, non che la luce. Il letto era un sasso fatto a scalino: il freddo era grandissimo. Dopo pochi minuti tornò il carceriere, e gli recò

un orcio d'acqua e un pane, ma tanto nero, che un cane affamato ne avrebbe avuto disgusto. Ecco, mangiate, gli disse. — Il misero Mori guardava quel pane senza rispondere, e col cuore commosso pensava al fratello, se mai l'avessero carcerato. Lo storico ci avvisa, che a questo passo pianse di ammirazione per quell'affetto fraterno, e per compassione di quell'infelice.

Dopo quasi due ore di così orribile situazione sente aprire di nuovo la porta. Entrano i custodi colle manette e ceppi, e gli dicono: Perché vuotate per non dire dove sta Benedetto Mori? Egli rispose: non lo so. — Lo spogliarono di tutto il vestito, e non gli lasciarono, che la camicia: gli ferrarono le gambe e le mani, dicendogli sempre: vuoi dire la verità? ed egli sempre rispondendo: non lo so. Finalmente gli voltano le spalle, serrano di nuovo la porta, e lo lasciano inatento ed immobile dentro quei ferri. Trovandosi in quello stato e in quel tetro sepolcro, gli si strinse il cuore, e gli cadde un velo sugli occhi. E postosi a sedere sopra quel sasso, senza mangiare e senza mai riposare, raccomandavasi a Dio consolatore dei miseri e vendicatore degli innocenti.

Verso la mezza notte riaprono nuovamente la porta, gli replicano indosso la visita, e, senza mai profferire una sillaba, tornano a rinserirlo. Così rimase fino alla mattina, tremante di freddo e di paura, che avrebbe abbattuto un cuor di leone. Circa le diciassette venne il capo carceriere collo scrivano e con altri.

IL CARCERIERE. Alzati, e vieni con noi.

V. MORI. Vedete che non posso nè camminare, nè muovermi.

LO SCRIVANO. Tu vuoi morire per non dire la verità. Ma ci vuol tanto a confessare dove sta Benedetto Mori?

V. MORI. Ci vorrebbe poco quando lo sapessi.

IL CARCERIERE. Hai veduto tutti quei fagotti di panni, che stanno sopra la stanza, che tu hai trapassata? Quelli sono panni di gente morta per non aver voluto confessare la verità.

V. MORI. De' morti non ho paura, bensì de' vivi. S'io morirò, sarà fatta la volontà di Dio.

LO SCRIVANO. Ma senti. Tu puoi pigliare l'impunità e salvarli. Altrimenti tutto il male verrà sopra di te.

V. MORI. (*dopo di essere stato alquanto pensieroso*) E bene: presso chi debbo io fare la mia deposizione?

Tutti con allegrezza risposero: presso il Reggente. Vieni, piglia l'impunità, e sei salvo. —

Non parve vero a quel misero d'aver trovata la maniera d'uscire un momento da quel luogo di morte. Tutti contenti gli levarono i ferri, gli restituitarono i panni, e lo servirono come tanti officiosi camerieri, e da buoni amici gli diedero una presa di tabacco e anche la scatola, che gli avevano tolta il giorno avanti. Sentì consolarsi e ritornarsi in petto la vita. Escono da quel pozzo, trapassa-

no il corridoio, e tornano ad imbuccarlo dentro il lenzuolo. Lo portano alle stanze del carcerier maggiore, e lo fanno sedere. Dopo mezz'ora arrivò il Reggente cavalier De Medici, che lo squadrò da capo a piedi, e poi disse.

IL REGGENTE. Come ti chiami?

V. MORI. Eccellenza, se mi salvo del tutto, io dirò quello che so.

IL REGGENTE. Parla che ti fo salvo, e te ne darò la parola in iscritto, col premio di cent'onze, che la Maestà del Re ti regala, purchè confessi dove sta Benedetto Mori. Tu lo conosci, non è egli vero?

V. MORI. Eccellenza, sì. *(Io scrivano godeva)*. Questo Benedetto Mori è mio fratello, ed io mi chiamo Vincenzo.

IL REGGENTE. Dunque tu sei suo fratello. Dunque tu sai tutto quello che volevano fare al Barone d'Armfeldt per ucciderlo; e dovevate andar fuori di Napoli in quattro persone per eseguire questo misfatto.

V. MORI. *(subito con coraggio e con spirito)* Che dice Vostra Eccellenza? Ucciderlo! Ciò non è vero niente affatto. Mai non ho intesa simile parola dalla bocca di mio fratello.

IL REGGENTE. Dunque a che fine dovevate inseguirlo?

V. MORI. Siccome mio fratello mi disse, che doveva andar dietro a un signore, che si era fatto ribelle del re di Svezia, per levargli delle carte ch' erano contro il suo Re, così mi pregò ch' io pure lo seguisi, e quando si fermasse in qualche città, cercassi d' introdurmì al di lui servizio, avendo io abilità di barba e di pettine, e con questa comodità procurassi di levare a questo signore tutte le sue scritture, pagandole cinquecento ducati, e mille ancora, se bisognava, perchè egli m'avrebbe data qualunque somma. E poi ciò fatto, raggiungessi lui mio fratello nel luogo, che mi avrebbe indicato. Questo è ciò che m'aveva ordinato; ma mai di ucciderlo; e chi dice tal cosa, dire una grossa bugia.

IL REGGENTE. Eppure vi sono testimoni, che deppongono ch' egli andava per ammazzarlo.

V. MORI. Non è vero, Eccellenza. Andava solo per levargli le carte.

IL REGGENTE. Tu non dici la verità.

V. MORI. Sì, la dico, Eccellenza.

IL REGGENTE. Ma quanti dovevate andar fuori?

V. MORI. Credo veramente, che fossimo più d' uno.

IL REGGENTE. E chi sono?

V. MORI. Non lo so; perchè mio fratello non mi diceva mai i suoi fatti. Mi faceva stare nel Caffè di Emanuele, e quando mi voleva, mi chiamava, e mi dava per mangiare un tanto il giorno.

IL REGGENTE. Ma quando andavate insieme, dove andavate, e che facevate?

V. MORI. Si andava a spasso, e si discorreva

di cose indifferenti. Ma per lo più si parlava della mia disgrazia, che per settanta ducati aveva dovuto fallire, quando ne avanzava quattrocento di credito.

IL REGGENTE. Ma che? tu stavi in Napoli? e quanto tempo è che vi stai?

V. MORI. Quattr'anni, Eccellenza, come vedrà dalla polizia del padrone di casa, che sta nelle mani dello scrivano. Io teneva bottega di diversi generi passato il ponte di Chiaja, e più volte ho fatto ricorso a V. E. per essere pagato dal canonico Gaetano Girardi. E si ricorderà V. E., quando una volta mi mandò uno scrivano in bottega a dirmi, che come a cavalier Medici le avessi fatto il piacere di ripigliarmi certe carte colorate, che avevo vendute a un corriero di Vienna, e avessi restituito il denaro, ritenendomi qualche cosa. Io ripresi prontamente le carte, e rimandai tutto il denaro per obbedire V. E. Mi morì in appresso la moglie, e trovandomi dissestato negli interessi, nè potendo riscuotere i miei erediti, fui costretto a serrare la bottega, e mi ricovrai in casa del signor cavaliere Rondoni, che per carità mi diede una camera.

IL REGGENTE. Ma tu sapevi, che vi era in Napoli questo tuo fratello?

V. MORI. Eccellenza no. La prima volta che m' incontrai con esso, fu nella novena di Natale alla strada di Chiaja avanti il palazzo. Allora egli venne a trovarmi in casa del suddetto cavaliere. L' ho riveduto in appresso circa tre altre volte, nè io andava a trovarlo più, perchè essendogli stato detto che io conduceva una mala vita, egli non voleva più vedermi. Lo trovai una mattina al Caffè di Emanuele. Mi chiamò, e mi dimandò se io voleva andar fuori con lui. Risposi di sì. Mi soggiunse, se avendo bisogno di spedirmi lontano, vi sarei andato, al che replicai che quando egli era quello che mi mandava, sarei andato dove avesse voluto. Così fu concluso, e allora mi muni d' un passaporto di Svezia, che lo scrivano ha presso di sè.

IL REGGENTE. Ma tu andavi in casa di tuo fratello e mangiavi con esso.

V. MORI. Eccellenza no: solo una volta ho mangiato in sua compagnia.

IL REGGENTE. Tu sapevi però benissimo chi praticava in casa sua.

V. MORI. Neppur questo, Eccellenza, perchè quando egli aveva gente in camera, io non entrava.

IL REGGENTE. Ma chi erano quelli, a cui dava dei pranzi continuamente?

V. MORI. Nol so. Bensi il locandiere mi diceva, che sempre aveva gente a pranzo. Se ciò poi fosse vero, neppur questo posso giurarlo.

IL REGGENTE. Ma tu conosci uno, che andava sempre in sua compagnia, ch' era il nipote di di Emanuele.

V. MORI. Conosco di vista questo nipote di

Emanuelle, e l'ho veduto con lui più volte; ma nol' conosco per pratica.

IL REGGENTE. Tu conosci ancora un Volante, che stava al servizio del Barone d' Arnfeldt, e quell' uomo che porta una pelliccia verde, emissario del cavaliere Piranesi. Tutte queste persone, tu lo sai che dovevano andar fuori con tuo fratello.

MORI. Questo volante poco lo conosco, perchè l'ho veduto una volta sola e non più. L'altro dalla pelliccia io non so altrimenti se sia emissario del signor Piranesi; ma in quanto a me non sono che due giorni soli che l'ho veduto, e non so neppure come si chiami.

IL REGGENTE. Si chiama Pietro Pasquini, e tu lo sai, perchè foste insieme a prendere il passaporto, e andasti con lui a cambiare una polizza.

V. MORI. Non è vero, ch'io sia mai stato a prendere passaporti con questo Pietro Pasquini. Bensì una mattina mio fratello mi disse: andate con questo signore, che deve cambiare una polizza; egli non è pratico della moneta; badateci voi che la conoscete, e servitelo. Mi portai con esso da un cambiavallo, e feci quanto mi era stato ordinato. Questa fu la seconda volta ch'ebbi occasione di vederlo.

IL REGGENTE. Ma lo riconosciresti, se lo vedessi?

V. MORI. Lo riconoscerei certamente.

IL REGGENTE. Per quello che doveva venir fuori con tuo fratello e con te per far la testa al Barone?

V. MORI. Dica per levare le carte a quel forestiere, ma non mai per ucciderlo. Chi lo dice è un briccone. Mio fratello non è rapace di questo, e non è un vassallo per grazia Dio.

IL REGGENTE. E bene; io te lo farò dire in faccia da lui medesimo, e sarai castigato.

V. MORI. Questa bugia non la potrà mai dire in eterno, perchè ciò non è vero.

IL REGGENTE. Ma tu dunque perchè hai cavato il passaporto per Venezia sotto il nome di Paolo Fabiani? Ciò fa vedere che il disegno era di andare ad ammazzarlo col mutarti nome e cognome.

V. MORI. Mai si è pensato a questa bricconeria. Mio fratello volle, che io cavassi il passaporto sotto il nome di un altro fratello morto, e vi facessi scrivere il cognome di mia madre, perchè essendo io fallito, si vergognava ch'io mi facessi conoscere per suo fratello.

IL REGGENTE. Tu mentisci. Tu e tuo fratello e Pietro Pasquini e il Volante, volevate tutti andar dietro al Barone per assassinarlo. Ma io ti strapperò a forza di castighi, questa verità dalla bocca.

V. MORI. Eccellenza, quale castigo, se tutto quello che ho detto è verissimo, e se mai non ci siamo sognati una simile iniquità?

IL REGGENTE. Tu lo conosci il Barone?

V. MORI. Non ho mai veduto il suo volto, nè so come sia fatto.

IL REGGENTE. Ma il Piranesi come conosce questo tuo fratello? Egli l'ha preso sicuramente in Roma a posta per mandarlo a commettere questo assassinio.

V. MORI. Che dice mai V. E.? Mio fratello è impiegato nello studio del signor Piranesi, e vi guadagna molto, perchè ha molta abilità, e vive da galantuomo, e non ha bisogno di buscarsi il pane con queste scelleratezze.

(Oh infelice e veramente povero Vincenzo Mori! le tue risposte sono toccanti, ma ben moderate. Tu dovevi qui rivolgerti all'inumano tuo giudice, e, colla nobile fiera, che anche nei petti più timidi viene evitata dal sentimento della innocenza, in questi termini proseguire: *Il bulino e la squadra erano la professione di mio fratello, professione liberale, onorata e stimata. Con questa egli era nella Città delle arti l'ornamento non ultimo delle medesime. Con questa egli ha passata sempre la vita fra gente d'onore, in mezzo alla quale si contano l'amore delle buone azioni, e s'imbere l'anima di nobili sentimenti. Con questa insomma egli procurava una bastevole sussistenza a dieci persone; a sè stesso, ad una sorella, alla moglie e a sette figli, i quali or piangono da dieci mesi il loro padre ramingo, e nulla è mancato per parte vostra che non vadano limosinando di porta in porta il pane della vergogna o della miseria. Ecco il mio fratello, ecco l'uomo che V. E. si offatca di trasformare in un vile assassino. Ah signor Reggente! un uomo vissuto sempre con onoratezza, un professore di belle arti, assassino! un padre di famiglia, un padre di sette figli, assassino! No, viva la virtù, non vi sono che gli assassini, nel cui fracido cuore possa germogliare questo infame sospetto).*

Qui Sua Eccellenza restò alquanto sospesa, e guardava il Mori con ammirazione. Lo scrivano fremeva, e rivolto al Reggente disse: *Eccellenza e bene?* e il Reggente anch'esso, alzandosi con furia, ripeté: *Bene, bene, bene: tutto quello che ha detto è tutta verità; non ha detto cosa, che non sia stata già detta. Non vi passa che qualche differenza dalle carte all'uccisione. E di nuovo rivoltosi al Mori, gli disse:*

IL REGGENTE. Tu però sai dove sta tuo fratello. Dimmelo, e ti so salvo da questo momento, e ti regalo cent' onze.

Lo SCRIVANO. Egli lo sa, Eccellenza, perchè ieri mattina girava molto pei violi di S. Matteo, segno sicuro che sta rifugiato in quelle parti. Ma perchè si era accorto d'aver intorno le spie, mai ha voluto entrare nella casa dove sta quel briccone di suo fratello.

V. MORI. Io mi sono separato da lui alle vendite dell'altro giorno, l'ho cercato la sera affinchè mi somministrasse qualche denaro, perchè volevo cenare e mi sentiva appetito. Ma tutte le

mie ricerche furono vane. Le replicai ieri mattina nelle vicinanze della Locanda, ove soleva sempre girandolare: ma non mi fu possibile di trovarlo.

IL REGGENTE. Dunque sta ritirato per quelle strade; e tu lo sai, e non vuoi confessarlo.

V. MORI. Un giorno lo vidi entrare dentro un portone, ma ora non saprei dire qual sia. Vostra Eccellenza faccia far bene delle ricerche per tutti i vicoli da S. Anna di Palazzo fino a S. Matteo, che in qualche casa di quelle p. . . . lo troverà senza fallo, perchè io l'ho veduto qualche volta lotticare per quei contorni.

IL REGGENTE (*al scrivano*). Voi che ne dite?

SCRIVANO. Io ho messe delle spie dappertutto; ma ora farò fare delle più diligenti perquisizioni in casa di certe p. . . . , le quali so io che tengono dei nascondigli.

Dopo ciò, il Reggente diè ordine al carcerier maggiore di tener il Mori in carcere separato da tutti, e che nessuno potesse parlargli, e gli assegnò un carlino il giorno per vitto.

Fu dunque trasferito in un camerotto lungo otto passi d'uomo, e sei largo, ma oscuro, oscurissimo; e postovi dentro quel disgraziato, gli diedero un pane; e un poco di formaggio e un poco di vino. Ivi lo rinserarono. La mattina gli recavano il suo miserabile vitto, e alle ventiquattro e alla mezza notte lo visitavano. Dopo il terzo giorno circa le sedici, entrò lo scrivano tutto giulivo e diceodogli: *Di. Vincenzo, buon giorno. Sappiate che abbiamo carcerato il Pasquini e il Volante. — E mio fratello, dimandò subito il Mori, l'avete preso? No*, rispose lo scrivano. *Il Volante depone quello che avete deposto voi, ma il Pasquini nega tutto. Sono venuto per iscrivere il vostro esame, e quand' avrò finito, verrete innanzi al Reggente, e pensate di dire questa volta la verità.* Così dicendo, si pose a scrivere, e il Mori a ripetere le cose medesime, che aveva già dette al Reggente. Finito questo, lo scrivano gli disse.

Lo SCRIVANO. Conoscete voi un certo Giuseppe Pacini?

V. MORI. Lo conosco pur troppo, perchè mi va debitore di settantuno ducati e mezzo.

Lo SCRIVANO. Non mi ha detto nulla di ciò (*era ben naturale*); ma mi ha parlato molto bene di voi (*aveva anzi detto e fatto tutto il possibile per rovinarlo*).

V. MORI. È un miracolo che una spia suo pari parli bene delle persone.

Lo SCRIVANO. Vi ripeto che me n' ha detto assai bene. Solo la vostra cognata ne dice assai male con suo marito.

V. MORI. Forse non potrà dirne bene: pazienza.

Questa maldicenza della cognata afflisce il Mori moltissimo, ed accrebbe (dice lo storico) fortemente la sua malinconia.

Ricondotto davanti al Reggente, vi trovò il Pasquini.

IL REGGENTE (*al Mori*). Conosci tu questo?

V. MORI. Eccellenza sì. Egli è quello che erodo dovesse venir con noi per levare le carte a quel forestiere.

Il Reggente l'interruppe con sferenza, e gli disse: taci. Interrogò poscia il Pasquini, il quale negò tutto, e ripeteva sempre: *Non so niente, e poi niente*, se non in quanto confessò di conoscere Benedetto Mori, perchè travagliava nello studio del Piranesi suo principale, per ordine di cui il Pasquini era venuto a Napoli a portargli una cambiale. Al nome di Piranesi, Sua Eccellenza tonò queste tremende parole: *Il tuo cavaliere ha assunta un' impresa assai grande per farsi morire presso la sua Corte. Ma se io l'avessi nelle mani, vorrei farlo impiccare in mezzo alla piazza.* Alle quali fanciullaggini il Pasquini replicò il suo solito *non so niente*.

Arrabbiato il Reggente di non poter trovare il delitto che cercava e voleva, diè fine, minacciando, a quell' inutile costituito, e il Mori tornò al suo carcere. Dopo più giorni si vide con sua meraviglia comparire davanti il Pasquini. Furono ambedue mascherati col solito lenzuolo, e portati e scoperti innanzi a certuni, che lo scrivano chiamò testimoni. Costoro, incapaci come i confratelli Sarconi, vedendo dimandati se conoscevano quei due detenuti, abbassarono il capo, come fa la statua del Commendatore, quando accetta la cena di Don Giovanni Tenorio, e vennero con quell'atto comico a dire di sì. Toccarono poscia alcune carte e borbottarono non so quali parole; dopo le quali i confratelli Sarconi furono licenziati, e il Mori e il Pasquini ricondotti alla loro prigione.

Così passarono le cose fino a tutta l'ultima domenica di Carnevale. La sera del sabato precedente il Mori ode gente, che parla davanti alla porta del suo camerotto. Accosta l'orecchio, e ascolta distintamente uno che dice: *Il vecchio che non vuol dir niente andrà in castello, e questi altri due li spiccieranno subito.* E un'altra voce soggiunge: *Si metterà un solo cartello avanti palazzo; e con questo la voce trapassa, e succede un profondo silenzio.* Quella parole fece fantasticare il povero Mori tutta la notte e tutta la domenica. La mattina del lunedì sette all'improvviso aprire la porta, entra un carceriere con un barbiere e gli dice: *Oggi anderete via di qua: Gli fu fatta la barba, e sul finire della medesima entrò dentro un altro carceriere dicendo: Basta così: oggi poi se ne parla.* Ciò fatto, chiusero il Mori come prima, e lo lasciarono slalordito e confuso. Si pose a pensare al significato di queste parole, e a quelle del sabato sera e a un'altra che il barbiere gli aveva detta due volte di nascondo all'orecchio, *badate*. E mentre stava sepolto ne' suoi tristi pensieri si spalancò nuovamente la porta. Gli recano da mangiare non già il solito cibo, ma un piatto ben condito di maccheroni, un ragù, un arrosto e dell'ottimo vino.

Se questo lanlo, ma funesto apparato, e la memoria piena delle misteriose parole lo mettesse in costernazione, il lettore se lo figuri. I maccheroni non trovarono la via di calar nello stomaco, e l'arrostò e il ragù lo facevano tremare da capo a piedi. In quell'orribile situazione sente al di fuori un'altra voce, che dice con impazienza: *Ma quando vengono i preti?* In risposta: *tra poco*. A queste parole lascia i maccheroni, mette l'occhio a una piccola fessura della porta, e vede avvicinarsi quattro preti vestiti di lungo. A quella vista gli si agghiacciò il sangue nel cuore e batté forte alla porta. Aprirono e lo trovarono svenuto e tutto bagnato del sudore di morte. Ritornato in sentimento, aprì gli occhi e si vide al fianco il suo carceriere e il carceriere maggiore, che gli dimandarono la ragione di quel deliquio. Il Mori non gliela tacque. Il carceriere fece un sospiro; guardò il carceriere maggiore, e gli parlò piano all'orecchio. Si volse poi a quell'infelice, e gli disse: *State allegro, non abbiate paura*. Gli aprirono la finestra per compassione, e per tutta la mezza giornata gli lasciarono aperta la porta del camerotto con una guardia.

Qui lo storico si diffondeva in una lunga e bizzosa digressione su questo bel modo di atterrire i rei per costringerli a deporre quello che si vuol che depongano; ma si è stimato meglio il troncarla. Egli scriveva la sua relazione per un solo, che son io, assai corto d'intendimento, e le sue riflessioni cadevano ben giuste; ma io stampo questa relazione pel pubblico, e un siffatto lettore non ha bisogno del mio storico per capire.

Profittando il Mori della compagnia del suo pietoso custode, poté da esso istruirsi di ciò che significavano quei discorsi, e quei preti; e rincorarsi alquanto e prender respiro.

Il giorno ventesimo quinto della sua prigionia fu portato davanti allo scrivano, che gli lesse il suo costituito. Il Mori per la improvvisa impressione della luce e dell'aria nulla vedeva, e il capo andava in vertigine. Nondimeno porgeva tutta l'attenzione possibile a quello che lo scrivano andava leggendo. Il sente dire ad un passo che si dovevano spartire mille ducati in quattro. Fermatevi (gridò egli subito), signor scrivano. Questo è falso, nè io l'ho mai detto.

LO SCRIVANO. Io lo faccio per tuo bene, e per diminuirli la pena.

V. MORI. Vi son ben obbligato di questa carità, e Dio ve ne rimeriti. Ma io non ho mai detto quello che avete scritto.

LO SCRIVANO. Ti ha detto però tuo fratello, che saresti stato bene con lui. Dunque, che sorta di bene era questo? Forse bene di febbre? doveva esser bene di denaro.

V. MORI. Non è vero. Non è questo il senso delle parole di mio fratello, nè io lo voglio sottoscrivere. Egli mi disse che andando con lui, sarei stato bene, intendendo cioè, che avrei avuto

da vivere senza stento. Ma mai in eterno mi ha parlato di simili spartizioni.

LO SCRIVANO. Io nol faceva che per lo meglio. Basta; giacchè vuoi il tuo danno, farò come ti pare. — E tornò a scrivere; ma non lesse, nè fece leggere quello che scrisse, perchè il tempo era corto e la vista del Mori assai confusa e più confusa ancora la testa: Se poi quel foglio fosse o no sottoscritto, lo storico dice di non saperlo. Sa bene che il Mori supplicò lo scrivano, perchè gli fosse accordato per compassione un poco di lume dalla finestra. Ritornò quindi nel suo camerotto, e vi trovò il Pasquini, a cui lo scrivano: E così? Non vuoi dunque dire la verità?

PASQUINI. Io non so niente.

LO SCRIVANO. Tu sei una gran bestia. . . Ma io ti manderò a S. Elmo, e ti farò morire fra le catene.

PASQUINI. Io non so niente. Ma se volete usarvi la carità di farmi morire, datemi un confessore, e poi ammazzatemi, e fate di me quel che vi piace.

LO SCRIVANO. Che confessore? tu devi morire come un cane. — Così dicendo, lo fece strascinare al suo carcere; e diede ordine che la finestra del Mori fosse tenuta aperta un'ora la mattina e un'altra il dopo pranzo, ma si badasse bene che non si affacciasse e non discorresse con nessuno. Così passarono quarantatre giorni.

Una mattina gli cacciarono in testa il solito lenzuolo, lo portarono in una camera, e gli misero a canto un altro tutto coperto. Egli si figurava di essere nel regno delle Visioni. Costui era uno di quelli che furono ultimamente condannati per delitto di cospirazione. Il Mori non conoscendo chi fosse, gli domandò: *Dove ci portano?* L'altro credendolo un suo compagno: *A S. Elmo*, rispose, *per essere giustiziati*. La paura del Mori fu inesplicabile, e accresceva il suo terrore la gran moltitudine che passava di carcerati, tutti accusati di alto delitto. Restò in quella camera, ch'era dei carcerieri, tre giorni; ma sentivasi tanto male, che poteva appena trar fiato. La sera del terzo giorno venne quel Tinco dello scrivano, e ordinò che il Mori fosse posto dove stava il Pasquini. Il Mori al contrario pregava, che il facesse portare in infermeria, perchè il pover'uomo era veramente ammalato e tutto pieno di bolle in certe parti inferiori. Ma quell'istinto senza pietà gli rispose: e che t'ho da far io? Ho forse da darti i miei c. . .? Va, cammina dove sta il tuo compagno. — Così fu trasferito in una nera e fentissima stanza, anzi in una cloaca, perchè vi comunicavano tutte le latrine delle prigioni. La puzza toglieva il fiato e uccideva. Chunque ha senso in petto di compassione, potrà immaginarsi lo stato di quel miserabile, e qual fu la notte che vi passò. Dopo tre secoli di patimento incredibile si fe' giorno alla fine, e per una piccola finestra che prendeva lume da un'altra camera, cominciò

a ricevere un poco di luce, e a guardare i carcerati che passavano, e quelli che stavano nella sua segreta medesima. Vi vede il povero Pasquini tutto gonfio e si malmenato, che appena riconoscevasi. Il Pasquini vede il povero Mori, che sembrava un cadavere. Si avvicinarono, si consolarono l'un l'altro, e veniva meno ad ambedue la parola per la grande prostrazione di forze, e per la paura che gli occupava, trovandosi circondati da gente non conosciuta, e che erano tutti o ladri o assassini. Il luogo poi era sì schifoso ed orribile, e il fetore sì insopportabile, e tante le immondizie e i pidocchi e le cimici, che un cane vi sarebbe morto di spasimo e di melanconia. Con tutto ciò quei due infelici, sostenuti dal sentimento della loro innocenza e dal coraggio che infonde negli animi la religione, fortificavano contro tutt' i mali lo spirito. E il Mori rivolto al Pasquini: signor Pietro, gli disse, se noi non facciamo cuore, noi andiamo a morire. Sia fatto il volere di Dio, rispose il Pasquini: mi affliggo del vostro stato, ma poco o nulla del mio. La canizie de' miei capelli vi dice abbastanza, che la mia vita in un modo o nell' altro è al suo fine. Mi trafugge il solo pensiero di morire lontano dal mio paese, e di

morire infamato. Del resto sia fatta sempre la volontà di Dio (a).

Intanto cedendo alla necessità, e vincendo tutt' i riguardi, cominciarono ad amicarsi e accomunarsi cogli altri prigionieri e con quelli particolarmente della camera contigua, a cui dava comunicazione, siccome ho notato, una finestrella. Così trovarono il mezzo di ricevere qualche soccorso. Mandarono dei memoriali per riavere la roba loro, e dopo molte suppliche ottennero finalmente qualche cosa, una camicia da mutarsi dopo cinquantatré giorni. Fecero ancora (poichè la Provvidenza gliene somministrò la maniera) delle istanze senza fine per esser tolti da quella infernale segreta e tradotti in altra meno scellerata; ma tutto indarno. Finalmente dopo cinque mesi e due giorni, furono levati da quella grotta, e trasportati in luogo più salubre e più comodo.

(a) *Non s' ha dubbio, che le riferite collocazioni hanno dell' esagerazione. Nè d' altronde è da credersi, che il Governo d' allora era sì duro e crudele, che tali vessazioni avrebbe permesse; poichè ben si sa per prova quali sieno state le non interrotte commiserazioni pe' ribelli usate dalla Dinastia Borbonica. Il R.R.*

FATTO STORICO

DELLA CARCERAZIONE

DI PIETRO PASQUINI

CITATO NELLA PRECEDENTE LETTERA.

Il giorno medesimo, che successe la carcerazione di Vincenzo Mori, stava il Pasquini tranquillamente pranzando all' sua locanda, allorchè il Moriconi suo locandiere gli raccontò, che quella stessa mattina era stato arrestato un uomo, che veniva spesso in cerca di Benedetto Mori. V' aggiunse, che tutti quelli che avevano relazione con questo Mori avrebbero corsa la stessa sorte. Dunque io pure andrò carcerato, disse allora il Pasquini. Sicramente, rispose il Moriconi, perchè vi sono de' guai grandi, e credo che a voi pure ne toccherà. Con tutto questo il Pasquini seguitò a mangiare senza paura, e non si mosse dal suo quartiere, non volendo nè sapendo persuadersi che un innocente potesse correre dei pe-

ricoli. La mattina del giorno dopo, avendo riflettuto meglio al paese in cui si trovava, si portò di buon' ora alla casa del Vice-Console di Svezia, credendolo il Console. Istò per avervi ricovero, ed esibì il passaporto di quella Corte; sulla quale istanza il detto Vice-Console, scrisse subito un viglietto al Console M. André, interpellando il suo sentimento, e pregandolo di risposta. S. E. rispose che non conosceva punto il soggetto, e che non voleva in nessun modo intrigarsene. Allora il Vice-Console disse al Pasquini. Io non vi posso tenere: vi prego d' andare pei fatti vostri, e se volete un consiglio, ritiratevi in qualche convento. Egli dunque vedendo che il tempo si faceva sempre più torbido, si portò al Monastero del

Monte Calvario, e trovato un poverello, colla promessa d'una moneta lo spedì al suo locandiere per pregarlo di portarsi da lui. Costui subito venne, e il Pasquini gli domandò se conosceva in quel Monastero qualche frate, per interessarlo a dargli un asilo. Lasciatelo servire, rispose quel furbo: Vado a parlare ad un mio amico che conosce molto il padre Priore, e torno subito. Il Pasquini gli diede un tari, e lo pregò di portargli un poco di formaggio e di pane, e un'oncia di tabacco, avendo nota la scatola. Ma il furfante in vece di prestarsi a quell'atto di carità, sapendo che gli sburri cercavano quel povero vecchio, corse a farne la spia. Intanto il Pasquini che a tutti gli accidenti della sua vita applicava sempre la cabala del lotto, di cui siccome altra volta abbiamo detto, era superstizioso, aspettando il formaggio e il tabacco, e non vedendo più tornare nessuno, andava raccogliendo in sua mente il terno e la quaderna da tutto quello che era accaduto, e ne cavava i numeri per la prima estrazione. Stava in chiesa alla messa, e Dio, volendo punirlo della sua distrazione, gli fece interrompere quelle belle speculazioni da tre scrivani e da uno sbirro, che l'arrestarono dentro la chiesa medesima. Fu fatto chiamare il Superiore che subito venne, e dimandò che ordine avevano di carcerarlo in quel luogo. L'ordine del Re, gli risposero. Al nome di Sua Maestà, il Superiore chinò profondamente la testa, e, fattosi scrivere negli stessi termini la ricevuta, consegnò il Pasquini agli esecutori, che sopra un calesse lo portarono subito in Vicaria. Ivi giunti, lo consegnarono ai carcerieri, dicendo loro: *Cacciatelo dove è stato levato quell'altro questa mattina.* Gli misero in capo un lenzuolo, e lo portarono nello stesso carcere in cui era stato il Mori la notte antecedente. Nell'entrare in quel luogo veramente di morte, gli parve di scendere dentro un sepolcro; gli mancò il cuore, e se la religione non soccorreva, si sarebbe disperato in quel punto. Gli fu recato un tozzo di pane nero come un carbone, e un'acqua niente migliore. Lo spogliarono di tutti i suoi panni, nè gli rimase indosso che la sola camicia; poi gli legarono con catene di ferro le mani e i piedi. *Confessa la verità,* gli dicevano i carcerieri; *rivela dove sta Benedetto Mori, e noi ti rendiamo tutto e non patirai questi tormenti.* — *Fratelli,* rispondeva il Pasquini, *io non so niente, fratelli miei, non so niente.* Lo lasciarono; chiusero la porta e non tornarono che verso la mezza notte a fargli le stesse interrogazioni, e a ricevere la stessa ri-

sposta. Intanto stimolato dall'appetito, (ricordati, lettore, che il povero vecchio non aveva fatto colazione, e che aspettava ancora il formaggio), egli prese in mano quel pane, e provandosi di mettere il dente, gli cadde per terra, nè poté raccogliergli, perchè i suoi ferri gli impedivano di chinarsi e di muoversi.

Il giorno dopo entrò un uomo pietoso (il buon vecchio lo credette un angelo) che lo sferrò e gli disse: *Se ti dimandano chi t'ha sferrato, rispondi che non sai niente.* Il terzo giorno lo portarono col solito cerimoniale davanti al Reggente, ove trovò lo scrivano. Il Reggente lo guardò alquanto, e poi disse: *Siete voi, eh?* e poi tornò di nuovo a guardare in atto di ammirazione. E veramente l'aspetto d'un vecchio di settant'anni, di onesto contegno, di liberale fisionomia e tutto canuto, meritava bene la sua meraviglia, meritava ancora la sua compassione; ma la pietà non è fatta per le anime dispettate.

IL REGGENTE. Quanto tempo è che stai in Napoli?

PASQUINI. Son quindici giorni.

IL REGGENTE. Che sei venuto a farvi?

PASQUINI. A portare una cambiale per ordine del mio principale.

IL REGGENTE. Chi è questo tuo principale?

PASQUINI. Il cavalier Piranesi.

IL REGGENTE. Quant'è che stai con questo Piranesi?

PASQUINI. Sedici anni.

IL REGGENTE. A chi portavi questa cambiale?

PASQUINI. A un certo Benedetto Mori.

IL REGGENTE. Quanto è che questo Mori non l'hai veduto?

PASQUINI. Due giorni prima del mio arresto. E nel dire queste parole si vide portare innanzi Vincenzo Mori, col quale seguì il costituito che narrasi nel fatto storico della sua carcerazione. Sull'articolo del preteso assassinio il Pasquini diede le stesse risposte che il Mori, e poco mancò che sdegnato di sì atroci e barbare incolpazioni non rispondesse, che gli assassini erano quelli che interrogavano gli innocenti. Sul resto, cioè sul progetto d'inseguire il Barone d'Armfeldt, e di levargli le carte, negò sempre tutto, e tutte le risposte erano: *Non so niente.*

Non si descrivono i patimenti da lui sofferti nella predetta orribile prigione, in cui lo tennero ventotto giorni sepolto, nè si narrano gli strapazzi consecutivi, perchè non voglio più affliggere il mio lettore già stanco di fremere e inorridire.

DISCORSO

*Recitato in Arcadia la sera del venerdì santo
l'anno 1782.*

E qual difficile incarico mi avete addossato? L'ora notturna che vi ha qui radunati, il mesto silenzio, con cui mi guardate e m'udite, il palpore di queste faci, e più quello delle vostre fronti m'han già detto abbastanza di che volete ch'io parli. Si adempia pur dunque il voler vostro, e si parli dell'ucciso figliuolo di Dio. Ma che potrò io mai dirvi, che il vostro cuore non vi abbia già fatto intedere, e più assai di quello possiate aspettarvi dalle mie deboli parole? Sugeritemi, ve ne prego, i vostri pensieri, o almen non vogliate adirarvi co' miei, se al vostro cospetto si presentano con troppo tumulto e disordine. E come conservarli tranquilli in mezzo al gemito e al fremito universale della natura? Ben facesti, o sole, a coprirli di tenebre per non veder trafitte le mani, che ti cinsero di luce e ti lanciarono nel vuoto di questo universo. Ben facesti, o terra, a crollare su' tuoi cardini per compassione di quei piedi feriti, che l'impressero le vestigia del tuo divino Benefattore. E tu, o mare, tu ancora muggi e solleva i tuoi flutti, ora che spenta è la voce, e sono chiuse le labbra che comandavano ai venti e placavano il furore delle tempeste. In questo orrore di cose io sono ben lungi dal potervi tessere un regolato e studiato ragionamento. Io non ho che il cuore di cui far uso, e il enore, o miei cari, sente; ma non ragiona. Lasciate dunque ch'io parli al vostro sentimento, piuttosto che al vostro intelletto. Vi presenterò delle immagini in vece di raziocini, e mi riputerò fortunato, se in questa guisa potrò sfuggire la taccia di freddo e fastidioso questionatore.

Io volgo gli occhi d'intorno, e veggio già cambiata la scena. Questi non sono più i boschi, nè le pendici d'Arcadia. Questo è il Calvario, e quell'insanguinato è Gesù che ascese sopra il suo tronco e aprì le braccia, e spirò. E di Gesù vi ho dunque promesso di favellare? Sconsigliato! e chi son io, che arrestar oso il pensiero sulla maestà di sì grande argomento? Donde prenderò immagini che convengano, e parole non indegne di essere profferite sopra l'estinta salma di questo Dio? Voi soli inspirar mi potete, o divini Profeti, voi che sovente ne faceste il soggetto de' vostri cantici. E se un sacro scrittore dell'Evangelio vi ha già veduti questa lugubre giornata scuor-

tervi dal sonno di tanti secoli, e abbandonato il riposo de' vostri sepolcri, comparire e manifestarvi improvvisamente per le vie di Gerusalemme, deh! non v'incresca di palesarvi a me pure, e qualcuna ripetermi delle maraviglie che contemplaste. Ma i Profeti m'intesero, ed io già li veggio Ombre venerabili e lagrimose uscire d'ogni parte, scontrarsi, abbracciarsi gli uni cogli altri, e tra lor favellando avanzarsi verso la cima del monte. Fate dunque silenzio, ed ascoltate le Ombre dei risorti Profeti.

Ecco quel giusto (vien gridando una di loro), ero quel pacifico Re di Giuda, che io solea cantare sull'arpa, allorchè, fuggendo lo strepito della mia reggia, mi raccogliea nella solitudine a ragionare con Dio. Sovente io non pensava, che a celebrare la grandezza di Salomone mio figlio, e trasportato subitamente fuor di me stesso, un altro figlio io vedea uscire dal grembo dell'Onnipotente prima dell'aurora e del sole, sacerdote maggiore di tutti, e destinato ad eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Io lo contemplai assiso alla destra del Padre, che gli aveva fatto alle piante sgabello de' suoi nemici abbattuti, e rapito da sì dolce spettacolo, piegai dinanzi ad esso la fronte e lo chiamai mio Signore. Ed io, mi ricordo ben io di quella voce che uscì dalla bocca dell'eterno suo Padre: *Oggi ti ho generato, e un impero ti ho destinato, che dovrà stendersi sopra tutte le genti. Indarno ne fremono i popoli, indarno i principi e i re della terra nel silenzio de' reali loro nascondigli mediteranno di rovesciare dai fondamenti il tuo trono. Io dall'alto de' cieli mi farò beffe dei loro insensati progetti.* Ma questo trono, o mio Dio, e qual sarà mai? Tu mi mostrasti una croce, e mi dicesti che da quella tu volevi regnare. E fu allora ch'io ti vidi tradito e abbandonato da' tuoi più cari, fu allora che mirai le tue mani e i tuoi piedi traforati da chiodi, le tue vesti menta divise e gettate alla sorte, la tua lingua abbeverata di fiele ed aceto, e gli schermi de' tuoi uccisori. Oh! lasciate ch'io vegga per la seconda volta lo strazio che i crudeli ne han fatto, lasciate che conti le gloriose ferite e le asperga delle seconde mie lagrime.

Così va sfogando la sua tenerezza Davide.

Ma lo interrompe Isaia: ed io ben lo ravviso alla lunga cicatrice, che gli divide con profondo solco la faccia. E al reale Profeta rivoltosi sospirando: O buon Davide, gli dice, quando ancor giovinetto io meditava quel dolente tuo cantico, in cui l'atroce spettacolo dipingesti, e che qui ora contempli con raccapriccio, amaramente io piangea sul tuo flebile vaticinio. Piacquero al Signore le mie lagrime; e poichè il Serafino da lui speditomi purgò le mie labbra col torco dell'acceso carbone, che avea tolto all'altare del Santuario, e sciolse la mia lingua a profetare sopra Israele, fu rapito un giorno in visione il mio spirito, e mostrato fummi fra le tenebre dell'avvenire questo stesso Figliuolo di Dio, che tu avevi già pianto, vestito di spoglie mortali, e sì d'obbrobri ricoperto, che appena lo riconobbi. Ormai non v'era della prima bellezza, non v'era vestigio di quel candore, per cui fu chiamato il giglio delle convalli. Egli mi apparve oltraggiato e deriso come il più vile di tutti gli uomini. Egli era l'nm dei dolori, sfigurato dalle piaghe cariche delle nostre scelleratezze, di cui volle farsi egli stesso pietoso espiatore, condotto al supplizio come un colpevole in compagnia di due malfattori, e svenato come un agnello, che senza lamentarsi offre al ferro la gola, e lambisce la mano che ve l'immerge. Eppure questo era il germoglio della radice di Jesse, questi il figliuolo della Vergine, il Salvatore piovuto come rugiada dall'attonito cielo nel rispettoso silenzio della natura, e quel mirabile Emmanuele, la cui mansuetudine fu l'oggetto delle compiacenze di Dio. Ecco il Giudice vostro, o gentili, ecco il Legislatore aspettato dalle quattro isole della terra. I muti lo benedicono, i sordi l'ascoltano, i ciechi lo veggono, lo accoglie il paese di Zabulone e di Neftali, lo adora l'abitatore di Bosra e di Edom. Tu sola lo rifiutasti, incredula Gerusalemme, e dannasti me a morte, perchè ti minacciai il castigo, e ti rinfacciai le tue clamorose noemenie e le tue infami calende. Che vale che ti affatichi a costruire superamente i sepolcri dei Profeti che uccidi, e ne sparga il marmo di fiori? Tu li veneri estinti per acquistarti la libertà di perseguitarli viventi. Nel fondo della tomba il genere dei giusti è addormentato e non parla, e tu gli opori, perchè non gridano più contro le tue passioni: Ma senti, città sozza ed ipocrita. Dio ti avvolgerà la mano nelle adultere chiome; il suo sdegno farà de' tuoi figli quel che il foco fa dell'aride stoppie. Manasse griderà armi contro Efraïma, Efraïma contro Manasse, e tutti contro Giuda. Andrà dispersa per le spelonche, e prigioniera fra le nazioni, e, ad onta della fame e del ferro, sopravviveranno gli avanzi dell'eserrata tua stirpe per testimonio della vendetta di Dio.

Queste, e molt'altre che non so ridirvi, sono le parole del figliuolo di Amos, la cui severa minaccia van flebilmente replicando altri dieci

profeti, e in particolar modo l'enfatico Ezechiele. Debbo io tutte ripetervi le orribili calamità da lui minacciate? Il tempio in fiamme, la città svelta da' snoi fondamenti, le madri che divorano le viscere palpitanti dei loro figliuoli? Deh taci, o corrucciato Ezechiele, e col hno della tua terribile poesia non accrescere lo spavento, che qui già regna. E tu querulo vento, che romoreggi fra i cipressi del Golgota, deh ti cheta per poco, e col tuo soffio non disperdere la voce soave di Zaccaria, che in tuono di giulilo va consolando l'afflitta Gerusalemme. Esulta, selama egli, esulta e confortati, o figliuola di Sion. Ecco il tuo Re, il tuo Liberatore che viene. Egli viene in sembianza di povero, sedente sopra un giumento, che fu staccato poc'anzi dalle poppe della madre, e che ancora non ha sentito sul dorso alcun peso. Spargetegli di palme il sentiero, innocenti fanciulli, fate plauso al figliuolo di David, o tenere donzellette. Umile ed inerme, egli metterà in fuga le strepitose quadrighe di Efraïm, e i feroci corsieri di Gerusalemme. Guai, se si accende di sdegno! I snoi strali saranno fulmini, il suo orocchio l'aquilone ed il turbine, e le farete tutte de' suoi nemici andran come polvere strolcata sotto il suo piede. Ma egli non vuol guerra, egli vuol annunziare alle nazioni la pace, e col suo sangue redimere questo mondo, questo lago di morte, in cui giace sepolta l'nmana generazione.

Udiste i trionfi di questo Re mansuelo e mendico nel consolante vaticinio di Zaccaria. Porgete atteso l'orecchio a Daniele, ed osservate che stassene solitario e tutto rabuffato qual uomo, che abbia sommerso il pensiero in qualche profonda meditazione. Lasciate, ch'io me gli avosti, e l'interroghi. O Daniele, nomo dei desiderj, a che pensi tu mai? Penso ad una visione, che mi apparve il primo anno che Dario ascese sul trono della Caldea. E che vedesti, o divin profeta? Leggeva io un giorno i libri di Geremia, e numerava gli anni, che Dio avea prescritti alla desolazione di Gerusalemme. Mi prostrai davanti al Signore, e lo pregava di volger lo sdo sguardo di pace sopra il suo popolo. Quand'eco con mano, che improvvisamente mi percuote sull'omero. Mi volsi, ed era l'Arcangelo Gabriele, che sì mi disse: Daniele, io vengo a te mandato dal mio Signore, per farti nota la sua volontà. Sta, dunque attento, e nell'intelletto scolpisci bene queste parole: Settanta settimane sono state abbreviate sopra Israele, e contar si dovranno dal giorno, in cui sarà promulgato l'editto d'Artaserse, col quale sia concessa la libertà di riedificare Gerusalemme. Sul finire di queste Cristo sarà ucciso, verrà riprovato il popolo che l'avrà condannato, e andrà in cenere la città e il Santuario, sotto i vessilli di strapiero conquistatore. Così disse l'Arcangelo, e sparve. Io segnai tosto la maravigliosa visione, e, svegliato ora dal sonno di cinque seco-

li, vo calcolando gli anni da Gabriele notati. Il numero di questi è compito, e nel mezzo dell'ultima fatal settimana ecco terminato il gran sacrificio e svenata la vittima. Presaga di sua rovina, ha già dato il primo crollo Gerusalemme. Già cominciano di là dal mare a fremere le armi, che dovranno atterrarla. Veggio le aquile spiccarsi dalla guerriera pendice, e volar minacciose sulle campagne di Palestina. Oh patria, oh reggia di Davide, oh torre di Sion, famosa per gli usberghi e gli scudi che pendeano dalle tue mura! Ahime! la tua gloria è passata come sibilo di rapido vento. Mi rivolgo indietro, e più non ti veggio. Abbandonazione, desolazione ed orrenda solitudine ingombrano il loco ove tu fosti, e sulla tua tomba aspettano la consumazione di tutto il creato.

Qui si fece Daniele; e mentre io prendo in mano il suo libro per rinfracciarlo all' incredulo Ebreo, e ad un grave filosofo del scetticismo, odo uscir d' altra parte una voce, che grida: Io sono la parola di Malachia. Ricordati, popolo perverso, di quel Sole di giustizia, che Dio promise di far scintillare sopra il tuo capo, di quell' Angelo precursore, che doveva preparargli la via. L' un e l' altro ti è apparso, e tu ponesti davanti agli occhi la mano per non vederli. Tuo danno dunque, se cieco volesti essere, e cieco ti rimarrai. Tienti le tue vittime contaminate. Dio troverà fra' gentili chi gl' innalzi un secondo tempio ed un altare più puro.

Aggeo ripiglia i versi di Malachia, e canta ancor esso la gloria di questo secondo tempio. Ad Aggeo fan eco cent' altri profeti, ed estatici contemplano l' aspetto dell' uomo Dio. E chi lo vede nascere dai primi giorni dell' eternità, e chi lo sente vagir bambino in Betlemme. Altri ode per la valle di Roma gli ululati di Rachele, che pieta inconsolabilmente la strage de' suoi pargoletti; altri lo mira lavarsi dentro di un fiume, e poi salire sui colli a predicar l' Evangelio; ed altri lo piange venduto all' infame prezzo di trenta denari, e vede il braccio di Dio che percuote un pastore, e disperde il gregge per la foresta. Mi rivolgo a Giacobbe, ed egli mi legge il mirabile vaticinio dello stretto di Giuda. Ne faccio inchiesta a Mosè, ed egli mi rammenta il Profeta promessogli dal Signore sulla vetta d' Orebbe; poi mi addita la valle di Gerico, e l' indispettito Balaam, che benedice le tende dell' ubertoso Israele, e vede spuntare da lungi la stella di Giacobbe, e germogliare la verga, che dovrà battere e sterminare la stirpe di Moabo. Abbe! se la tua tomba ancor esso, e si rallegra d' averlo raffigurato nella sua morte: ed Isacco prega che non si taccia il sacrificio del Moria.

Tutto dunque mi parla di questo Messia, dappertutto lo veggio desiderato e predetto. Esamino i con trasogni che Dio me ne diede, e tanti li trovo manifesti nella persona di Gesù Cristo. Dun-

que s'io errai nel credere in esso, tu m' ingannasti, o Signore, nell' indicarmelo. Ma interrogo la mia ragione, e questa mi risponde altamente o che tu sei un fantasma fabbricato dalla debolezza e dal terrore degli uomini, o che Cristo è tuo figlio: e dopo un secondo esame convinta dell' esistenza dell' uovo, è della venuta dell' altro, invita la mia volontà a piegarsi con sicurezza e con giubilo sotto il giogo soave della religione, che mi donasti.

Oh religione, ideata nella mente dell' Eterno prima che la sua mano stendesse il pavimento dei cieli, ed aprisse i font dell'acque, insegnata collo spirito della persuasione, abbellita collo splendore di tanti prodigi, e nudrita col sangue d' un Dio, celeste religione! e che son mai le contraddizioni dei tuoi persecutori a fronte delle gravi testimonianze che ti stabiliscono, e che restano per tuo trionfo custodite nelle mani de' tuoi stessi nemici? Parli la Sinagoga, e se può, smentisca i Profeti d' aver favellato. Convinta dei loro vaticini, costei ricusa di intenderli, e non s' avvede la cieca, che li rende avverati coll' ostinarsi contro i medesimi. Diciotto secoli di miseria e di avvilimento non sono bastanti a trarla d' errore. Ma il filosofo, che trapassa per le squallide vie della moltitudine concorsa, vede scritto su quelle livide fronti l' adempimento delle sacre Scritture, e ammantolato alla vista di sì terribile depressione, abbassa il volto, e ritirati, vergognandosi dei suoi dubbi e delle sue sottigliezze.

Io ripeto adunque con trasporto di gioia il tuo nome, o Religione, che riempi tutto il mio spirito. Sei misteriosa, lo veggio, ed incomprensibile. Ma ragion ben volea che tale tu fossi, perchè sei lavoro della mente di Dio, e non degli uomini; nè tale saresti, se la fiacchezza dell' umano intendimento giungesse interamente a comprenderti. Le tue tendre sono sacre per me, ed io le venero, perchè mi convincono della tua divinità, e le temo perchè mi avvertono che io son polvere e nulla.

Il tuo Legislatore fu povero, fu vilipeso, bestemmiato, e tratto ignominiosamente a morire. Ma se egli volea dare al mondo in sé stesso, a costo della propria vita, l' esempio di tutte le virtù, dovea forse pubblicar la sua legge, che è legge di pace, colla violenza e col terrore dell' armi? Dovea forse camminare fra le adorazioni dei sudditi preceduto dalle scuri di feroce littore, e, come il fanatico discendente d' Ismaele, passar le vie circondato da una selva di aste e di spade sguainate per sua difesa? Il più saggio degli antichi filosofi, volendo dare l' idea della virtù, ci dipinse un uomo giusto, ma infelice. E a dir vero, la virtù fortunata è forse sì bella come la misera? È fra le mollezze che s' impara a patire? Fra le dovizie che s' impara ad esser compassionevole? Ove la mansuetudine senza il cimento delle persecuzioni? Ove l' umiltà senza esporla agli insulti?

Un legno è il trono di Gesù: ma in paragone di questo, oh quanto sono vili le porpore del vostro, o monarchi del mondo! Voi siete potenti. Un vostro comando fa sorgere le città, dove prima mormoravano al vento le selve, una vostra vendetta cangia in monte solitudini le più popolate contrade per comprarsi con fiumi di sangue non vostro un palmo di più di terreno. Ma sapreste voi infondere un soffio di vita nel cadavere d'un vostro suddito? Sapreste voi trattenere le ali di questo vento che passa, e comandare agli elementi di turharsi e sconvolgersi? Voi non mi rispondete, e chinate a terra le vergognose pupille. Alzatele, e mirate Gesù. Egli pende nudo da un tronco, e tutti lo abbandonano. Eppure solleva languidamente gli occhi verso il cielo, e il cielo per rancapriccio si annera. Li abbassa verso la terra, e la terra con orrendo scroscio vacilla.

Penetra quello sguardo fin dentro gli abissi, e le ceneri degli estinti si riscaldano, e ricomposte nelle forme di prima, balzano susurrando fuori delle urne. La natura tutta sta mitta e trema; e se Cristo lascia cadere sopra di essa un altro sguardo di dolore, la natura si annienta e sparisce, nè vi resti più, che lo spazio. Monacchi del mondo, umiliate la fronte, e prostratevi nella polvere davanti alla croce di Gesù. Ma questa croce chi me la tolse dagli occhi, ch'io più non la veggio? Dov'è il Calvario? dove le Ombre, che mi han favellato? Ed io con chi parlo? E voi chi siete ch' m'ascoltate? Oh perdonatemi! Un saero delirio m'avea tratto fuor di me stesso, nè io più mi ricordava che voi eravate presenti, e che siete stanchi d'udirmi. Non v'adirate, chè ho già finito.

INTRODUZIONE STORICA

ALLA LETTERA DI VINCENZO MONTI

ALL' AB. BETTINELLI

Quali de' fiorenti o futuri letterati, e specialmente giovani studiosi, che non abbiano conosciuto, o non abbiano potuto conoscere l'indole della quasi direi Omerica immaginazione del Monti, e de' tempi procelsosi, che corsero sul principiare di questo secolo, leggendo la seguente lettera scritta con brio, facondia ed eloquenza, crederà che quel povero FILIBRO, assalito con tanto impeto da sì fine armi e da tanto guerriero, sia una specie di Titano o gigante mitologico, che assalti Giove regnante sull'Olimpo; mentre al contrario non è che un Pigmeo, il quale distrigatosi dall'assalto d'una gru, s'avventura ad affrontare gli artigli e il rostro dell'aquila. La giustezza di questa similitudine si farà manifesta, se giungo a poter riprodurre questo, che il Monti chiama LIBELLO, e solo merita il nome di libricolo, nel quale si legge una critica di lode del Bassville, e di quasi tutte le poesie liriche del Monti, e seguenemente un'altra critica di semplice letteraria censura sui poemi IL RARDO DELLA SELVA NERA, e LA SPADA DI FEDERICO, cioè sulle poesie epiche del medesimo Monti. Questa sola idea generale dell'opera basterebbe per comprovare la mia compa-

razione. Ma siccome in questa lettera medesima il Monti scordatosi le leggi della Polemica letteraria, mi assale con due imputazioni moralmente vituperevoli, così non solamente io mi propongo con questa introduzione di difender me, ma eziandio di scusare in qualche modo lui, narrando i veri fondamenti di quella sua opinione a me relativa.

La prima imputazione è calunniosa, se non è appoggiata a fatti provati, o parto di malevolo sdegno appoggiato ad apparenze. Nella seconda egli dissimula la visita, colla quale mi onorò in Firenze nella sua quasi fuga da Roma nel 1797, e la sua forzata ed apparente riconciliazione col poeta GIANINI; ma per quel principio con bella brevità esposto dal Boileau in queste parole: RIEN N'EST BEAU QUE LE VRAI, allontanandosi dal vero che doveva calmare la sua immaginazione, cadde nel ridicolo, perchè suppose che per contrarre amicizia con lui io mi dirigessi all'opera o mediazione del celebre gravissimo diplomatico Cavaliere ANZARRA, Ambasciadore di Spagna a Roma, ed in quell'anno venuto a Firenze; del quale il Pontefice PIO VI come il Re di Spagna si servivano pure per le

loro politiche transazioni appresso Napoleone, che pareva far molta stima di questo illustre Spagnuolo. In tal guisa un meschino abatucolo come me veniva in qualche modo ad essere sostituito al Sommo Pontefice o al Re di Spagna, ed egli stesso il Monti a Napoleone. Passi pure quest'ultima sostituzione rispetto all'impero della letteratura, ma come non vedere la ridicola assurdità dell'altra?

Quanto poi alla prima non ridicola, ma caluniosa e grave imputazione; cioè ch'io nel *Monitore Romano* mi fossi preso trastullo delle più illibate riputazioni, bisogna pure ch'io non tanto difenda me, quanto che procuri di sequare quel valentuomo, allegando certe apparenze, da me ancora convalidate; perchè il Monti ed io come tutti gli uomini dal supremo all'infimo nell'urto delle passioni è delle contrarietà, nessuno è dissimile dal vecchio Cremete Terenziano. Ma per arringare sopra questa causa con qualche chiarezza, bisogna che io particolareggi alcuni fatti individuali accaduti fra il Monti, il Gianni e me stesso: sotto questa ultima relazione sola ben pochi s'interesserebbero a tale istoria, ma trattandosi del celebre poeta Gianni, e molto più del massimo Monti, (a lui do con piacere questo aggettivo Napoleonico) parmi che ad essa moltissimi sieno per interessarsi.

Io stanziai durante il primo lustro del corrente secolo in Soresse piccola città della Lingnada, professore specialmente di matematica in quella celebre scuola, o collegio numeroso di circa 500 giovani, che vi convenivano da quasi tutta la colta Europa, ed alcuni perfino dall'America Spagnuola. Un giorno mi giunse una lettera dell'amico L. Lambert, nella quale mi avisava con suo molto gaudio, che presto mi sarebbe venuto l'avviso dal Conte Felici, allora Ministro dell'Interno in Milano, che io tornassi in Italia ad occupare la cattedra di matematica nel collegio militare, che doveva fondarsi a Modena. Un tale invito non poteva sollecitare in me nè l'ambizione, nè l'avarizia; ma persino i bruti, canta Oppiano, sono tratti sensibilmente dall'amor della patria; ancorchè di nulla manchino, anzi ricavano più profitto in suolo straniero. Quindi in compagnia del mio buon amico Pananti mi congedai (forse con troppo precipitato consiglio) dal direttore della scuola, e andammo a Parigi, di dove l'amico si proponeva di passare a Londra, come ei fece, ed io per l'opposta parte a Milano. Il perchè dopo avere aspettato lunga pezza la predetta lettera d'invito, od altra del Lambert, che in quella stagione autunnale non trovavasi in Milano, ma stava in Reggio sua patria, alline scrisi al Ministro dell'interno Conte Felici, il quale mi rispose molto graziosamente, che la cattedra di Modena era stata conferita al Professore Ruffini, ma che, tornando io in Milano, se ne sarebbe trovata un'altra corrispondente alla già conferita. L'amico Pananti era già partito per Londra, dove

io l'avrei accompagnato, e non potei raggiungerlo, come avevamo stabilito, perchè in quel frattempo precedente non si poteva più per ordine politico traversar la Manica; onde col mio piccolo peculio Soresziano mi risolsi di traversare la Spagna per imbarcarmi a Lisbona nel *pacchettino*, che da quella città partiva ogni settimana per Londra. Ma fermatomi in Madrid alcun tempo, fui colà derubato di circa tre quarte parti del mio sufficiente peculio, e perciò mi arrestai in quella città per molti altri mesi, finchè sul fine del 1807 volai, come dirò seguentemente, a Milano.

Qui comincerebbe la narrazione contenuta nella lettera indiritta da me a D. Raffaello Liberatore; ma prima bisogna che io narri i fatti particolari, che accadde nel ultimo mese della mia precedente dimora a Parigi. Il Gianni con molto zelo di amicizia comunicò con me una lettera ricevuta da Milano, nella quale si diceva che a me era stata destinata primitivamente la cattedra di Modena; ma due persone molto potenti si erano fortemente opposte, ed avevano proposto il menzionato Ruffini. Le due nominate persone erano il noto naturalista Ab. Forst, e V. Monti. Conoscendo io benissimo la maligna avversione del gobbo improvvisatore riguardo al Monti, dapprima sospettai che quella fosse una sua artificiosa invenzione; ma non mancavami argomenti quasi dimostrativi per riguardo alle persone ed a quei tempi infelici, nei quali gli odii non solo erano Vatiniani, ma prevaleva ancora la massima distruggitrice d'ogni società, che non solo doveva nuocersi al nemico, ma esandio all'amico del nemico. Pertanto il Vatiniano Fortis odiava per gelosia di prerogativa nella professione delle scienze naturali, o geologiche, il Breislak, che io non solo stimavo, come nel suo genere di poeta contemporaneo il Gianni; ma ancora lo amava di tutto cuore, non solo perchè mio antico collega, ma ancora per favori antichevoli e graziosi da lui ricevuti in Roma ed in Parigi. Il Fortis dunque, antesignano delle teoriche morali di quei tempi, odiava me ancora, ed avcamene dato un leggiero segno ad un tanto pranzo d'invito dato in Parigi dal Ministro Conte Marescalchi, segno che io aveva sì ben notato, ma bene ancora apertamente disprezzato. Questo Fortis è indicato colla sola iniziale F... nella Bettinelliana, dove si legge ancora la lettera calda di amicizia scritta al Monti sul conto del Gianni e dei suoi amici in Parigi, i quali secondo la sua logica erano i più fieri nemici del Monti e della sua gloria. Questo signor Fortis vistosi coltivato dal Gianni, avea concepito il sospetto, che io cooperassi alle sue fiere e diffamanti invettive poetiche contro il Monti stesso; il quale combinava questa notizia colla deferenza, che il Gianni aveva dimostrata verso di me in Firenze, come ho accennato in una nota precedente. Così quanto io allora feci per favorire il Monti profugo da Roma verso la Cispadina nel 1797, fu ri-

torto a mio danno; e di questo strano intendimento del Monti io m'era bene accorto, quando venuto egli a Parigi nel 1800, io fui a visitarlo, ed egli aveami trattato con molta freddezza, quasi non rammentandosi del servizio rendutogli a Firenze. Questi argomenti di morale probabilità si vestirono poi di certezza al mio arrivo in Milano. Il Monti era persuaso, anzi convinto, che io non solo aizzassi il Gianni a quelle tante infamie contro di lui, che si leggono nel *Proteone allo specchio*, od in altre poesie, ma che ancora ci aggiungessi qualche cosa del mio. Questa opinione, come osserveremo, era il solo ostacolo insuperabile alla nostra riconciliazione in Milano. Ma non debbo dissimulare che io stesso, perchè agitato dal suo medesimo consigliere.

Sdegno guerrier della ragion feroce, veduto il cattivo ufficio rendutomi a Milano, lanciai un sonetto satirico, ma solo appoggiato al fatto, col quale altro io non diceva, che il Monti come Poeta aveva tre volte cambiato casacca, e le sue tre fasi erano di poeta Pontificio nel *Bassville* e nel *Pellegrino Apostolico*, e poi di repubblicano, come nella *Maseheroniana* ed altre poesie liriche, e finalmente d'imperiale, come nel *Bardo della selva nera*, e nella *Spada di Federico*. Pertanto questa distinzione appunto formava la parte fondamentale di quell'articolo intitolato *Filebo*: e il torto di Monti in altro non consisteva, se non nell'opinione che io avessi diretto il Gianni e il suo traduttore francese nella compilazione di quell'articolo, ed al contrario doveva credere, che ambedue avevano manipolato alla loro foggia alcuni materiali da me lasciati a Parigi coll' accennato sonetto, che non fu nè stato da me mai pubblicato *. Contuttociò essendo pervenuto sotto gli occhi del Monti, perchè mandatogli dal Gianni come mio in una lettera anonima, e poi vedendo il Monti stesso, che nell'articolo del *Filebo* era fatta la medesima osservazione sulle sue tre fasi poetiche,

* *Quel sonetto non è stato mai da me pure scritto, non che pubblicato, ma il Gianni me lo rubò con pronta memoria in una recita da me fatta non a lui, ma al mio dritto e buono amico Saverio Serofani, e dissuaso dallo stamparlo per timore d'attirarsi l'animadversione del primo imperante come istitutor dell'ordine della Corona di ferro, lo inviò a Milano, e quindi ha girato e gira per le mani di molti. Io non eredo opportuno nè conveniente il riportarlo qui, ma piacemi di avvertire, che lo emissario Gianni volle a tutto costo che si leggesse interamente l'ultimo verso tolto dalla Virginia d' Alfieri, mentre io in vece della voce infame avrei posto probo, e il 12. verso diceva — Te mostreran sì variate tempe ce. ce. e il resto come corre, tolto dall'ultimo il verbo fusti.*

non solamente si convinse esservi cose mie nella compilazione, il che era vero, ma si figurò ancora che la critica in lode delle sue opere liriche fosse un artificio del Gianni (difatti è meschinamente espressa, perchè da lui indebolita ne' colori) e che la critica in biasimo, specialmente nel poemetto della *Spada di Federico*, fosse da me stata suggerita al Gianni, e perciò come cooperatore a questa critica di non gran rilievo per lui, così tale io fossi stato nel *Proteone allo specchio*, ed in altre veramente scellerate ed immorali composizioni di quel maligno e vendicativo persecutore del Monti, unassimo ornamento e decoro delle lettere italiane. Tutte queste particolarità apparenze della mia complicità in tanta infamia di siffatti libelli del Gianni scusavano in qualche modo, come ho detto, il Monti di quella frase ingiuriosa applicata a me nella Bettinelliana; ma la nostra riconciliazione a Milano non potè farsi prima ch'egli non mi desse segni e prove manifeste non solo di aver dato bando a questa sua opinione, la più ingiuriosa di tutte le altre pronunziate, ma dimostrazione pentimento; ed allora in grazia dell'altissima dovuta stima in che io l'aveva, gli feci dono della mia amicizia, come egli con egual lealtà mi fece dono della sua, nella mia opinione, di maggior prezzo della mia.

Difatti arrivato, come seguito nella lettera al signor Liberatore, a Milano, e i quivi nominati amici standomi attorno, e scherzando quasi, anzi sorridendo sulla Bettinelliana, io non dissi loro, se non queste poche parole: Amici miei, io tengo in alta stima, e più ancora di voi, nella mia rispettiva inferiorità, il valore del Monti; ma distinguo in questa sua sfuriata la questione letteraria dalla morale. Riguardo alla prima, io ho preparato un articuletto pel suo *sviscerato* amico il *Corriere delle Dame*, il quale annunzierà essere arrivato a Milano il supposto autore del famosissimo *Filebo*, che volendo conservare, anzi accrescere la fama acquistatasi per quell'opera insigne, ha già immaginato il piano o la pianta, come vogliono che al dirà i Catarogloti, di un poemetto in tre canti intitolato il *Bardo della selva bianca*, ossia i Fasti di Napoleone II (cioè di quello della letteratura moderna, come il primo è quello della milizia). Il primo canto sarà tragico, e intitolato *Afroe flagellifero*, e si vedranno descritte le profonde ferite fatte sui corpi vellosi di un gregge, che fugge e si disperde lontano dalla fulminea spada del furibondo Erro, cui vien negato l'alloro del Tasso pel suo *Bardo della selva nera*. Il secondo sarà romanzesco, e sarà intitolato il D. Chisciotte. In questo canto sarà descritto il secondo Napoleone, il quale, non col bacile del barbiere in testa, nè con lunga pertica per lancia, ma col finissimo elmo di Mambrino, e con la lancia a punta d'oro d'Astolfo (simboli del suo stile) affronta intrepidamente i molini a

vento. Quivi si descriverà pure Sancio Panza, che ride sotto le basette dello stramazamento del suo Cavaliere. Il terzo finalmente sarà mitologico, intitolato Ercole *dambolone* in fasce. In questo si narrerà come quel Semideo dopo avere stronzati i due serpi mossi dalla nemica Giunone, sentendosi pizzicato da sopra una spalla, e figurandosi un altro serpe che lo mordesse, lo assale col robusto suo pugno, che stringe in modo da strapparsi la pelle. Accorsa la madre Alcmena al grido, esamina tutto ben bene, e alline trova nel capo della mano del figlio una pulce andar tuttavia saltellante, che egli avea presa per un serpente. (Nei primi serpenti s'avan figurati il Berardi, e il Gianni, o se volete ancora il *Corriere delle Dame*, e nella pulce quel disgraziato supposto *Filèbo*). Questo parmi, che basterà rispetto alla questione letteraria. Quanto poi alla morale, io non ho scritto articolo sia nel *Monitor Romano*, ch'egli allega, sia in altri fogli periodici, nè ho mai detta o inscritta parola, che non siavi apposto il mio nome, perchè approvo sì, anzi apprezzo moltissimo il magistero di scrittore giornalistico, come vero archivista della letteratura e civiltà nazionale, ma non molto approvo quelli, che si telano come il pastor di Virgilio dietro un folto macchione dopo avere scagliato un articolo critico di semplice letteratura (*);

(*) Per dichiarar meglio con un esempio il mia sistema d'ira intorno alla polemica letteraria, non credo da approvarsi l'epigramma lanciato da Francescuolo da Bergamo contro l'*Aretino*, il quale ~~non~~ non godeva di molto buona reputazione morale, ma sì di letteraria, la quale forse non meritava tanto nè presso i partecolari, nè presso i Principi fino a Carlo V. Pure ho sempre ereditato ingiuriosq l'accennato Epigramma, così com'anche basta indicarlo col primo verso epigrafico:

Qui giace l'Aretin, poeta Tosco ec. ec.

Al contrario trovo non solo approvabile, ma immaginato ingegnosamente, e con bel garbo composto in ripicco quello dell'*Aretiano* in risposta a Francescuolo. Ecco tutta, perchè nol credo tanto comunemente conosciuto.

*Qui giace Francescuol, poeta pessimo,
Di tutti disse mal, fuor che dell' asino,
Seufundosi col dir che gli era prossima.*

Così l'*Aretino* a Francescuolo, che gli diceva gratuitamente: Tu sei un ateo, rispose ironicamente: e tu sei un asino. Ma nei tempi dell' Utopismo politico che abbiamo vissuto, il Monti mosso comunque da giusto sdegno diceva al poeta Gianni: Tu sei un brutto gobbo, che dal far busti per le donne, sei passato a far cattivi versis; Gianni rispondeva: E tu sei uno seccellato infame perchè hai una bella mo-

che se poi hanno offeso mio uso costante, e davanti al competente Tribunale Civile, o a quello della pubblica opinione, citerò il mio triforme

glie. Il Gianni dunque poteva essere stimato, cioè ammirato come felicissimo poeta estemporaneo, con tutti i suoi difetti di stile; ma nello stesso tempo detestato pel biasimevolissimo misuso del suo ingegno di rarissima natura. Speriamo dunque che i moderni Necrologi, e specialmente i Giornalisti, tessendo l'elogio di defunto letterato a incoraggiare i giovani fiorenti ne' buoni studi, distingueranno i vari talenti, e cognizioni del lodato dall'uso, che ne ha fatto, sia nella scelta delle opere messe alla luce, sia nel tenore sociale della vita e specialmente nella polemica letteraria, se mai si è trovato nel caso d'esser contraddetto a nelle seicentistiche opere sue, a nelle letterarie, e poetiche. E qui mi si permetta in grazia di dir due parole intorno a me stesso, come vetera na della schiera giornalistica. Oltre il Poligrafo di Milano, le persone, e gli avvenimenti dei Tempi, più che la mia scelta volontaria, mi costrinsero a scrivere nel *Monitor della mitologica Repubblica Romana*. Il primo era un foglio fondato nella polemica letteraria, ma sfido chiunque a trovarvi un'ingiuria personale, se non che non si può rinunciare alla figura rettorica, detta ironia, se vuolsi seguire la regola critica, predicata da Marziale

Parcere personis, dicere de vitiis.

Intendendosi sempre de' vizii letterari, e non dei morali. Rispetto poi all'altro, era esso d'un'altra specie, cioè, politica, e trattandosi di pubblica fortuna, era un dovere, parmi, il non mostrarsi complice nel delitto del più forte, e quindi era gioco forza parlare di vizii morali, e non letterari; e perciò di questi articoli ancora mi sono assoluto da me stesso, parte de' quali ne accenno nella lettera a D. R. Libe-rolore. Ho taciuto, è vero, intorno ad un mio articolo politico del *Monitor Romano*, apertamente ingiurioso o mordace, nel quale fu assalito da me, o piuttosto dalla mia arma favorita, (l'ironia) il più grande, e profondo Archeologo del nostro secolo E. O. Visconti; ma tutti gli Utopisti, che nel famoso 99 traghettarono da Civiltà vecchia a Mersiglia can me, e con quel valentuomo, videro bene, che durante il tragitto noi fummo inseparabili, e ch'io stava leggendo il mio Orazio, giovan-dami di molte osservazioni e note del Visconti preziosissime. In Parigi poi convenimmo spesso al Casti egli, S. Scrofani, ed io con reciproco diletto di piacevole ed istruttiva conversazione, ma non mai quel tremendo Gianni, del quale tutti apprezzavamo il talento poetico estemporaneo, ma detestavamo le sue

imputatore a segnalare l'articolo, nel quale io mi sia fatto un trastullo delle più libere ripintazioni, di che per altro mi aveva dato un luminoso e classico esempio nel suo sonetto al Padre Quirino . . . Ma qui m'avvedo, cioè mi ricordo, che mi compenetro con la seguente lettera a D. R. Liberatore, onde mi arresto, ed altro non debbo aggiungere, che quei buoni comuni amici concertarono di rimediare a tutto col dritto ed ot-

timo Conte Gio. Paradisi, ch'io ancora non conosceva, ma con la sua moderazione, senno ed autorevole dignità ne condusse ad una vera e leale riconciliazione, il quale atto dello spirito è secondo me, il più nobile trionfo della ragione, ed insieme la più pura, quasi direi, divina volontà che sente, risalendo alla sua forza, dignità ed origine celeste.

fieri invettive pubblicate contro il Monti, o le persecuzioni presso il ministero Francese, al quale si era aperto l'accesso, come apparisce ancora dalla Bettinelliana. Ma come impedirlo in quel tempo di libertà politica in sogno, e di licenza letteraria in realtà? Ho afferrato l'occasione di accennare quel famoso articolo del Monitor Romano intitolato le Litanie di Pasquino, perchè da questi soli fatti risulta, che il celebre Visconti era persuaso, e gliel-

confermava il suo amichissimo L. Lamberti, che la violenza governativa francese mi pose in mano uno stile, col quale volevo soffocare quel grande Uomo, ed io nel vibrare il colpo involontario, abbandonato lo stile, gli sostituii un ago, onde la ferita non fu mortale come si voleva, e il buon Visconti me ne mostrò anzi gratia, che risentimento. Ma di ciò in altra occasione, quando mi si presenti come questa, relativa al celebre autore del Bassville, e della Bettinelliana.

LETTERA

ALL' ABBATE SAVERIO BETTINELLI

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO, MEMBRO DELL' ISTITUTO ITALIANO.

CARISSIMO AMICO e COLLEGA,

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d'una disputa letteraria tra voi e me; e benchè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de' letterati) corsero nondimeno da una parte e dall'altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi. Ma ne' nostri onesti le dissensioni non ponno essere che passeggere, e gl'ingenui coltivatori dei buoni studi non debbono somigliare ai soldati di Cambo, che nati fratelli, mutuamente si uccidono. Nel segreto dell'animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima occasione d'un semplice vostro saluto per mezzo del vostro ottimo Arrivabene io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione, e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con voi, era almen degno d'amarmi; e la calda amicizia subito nata ne' nostri petti trasse ad un accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debba essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa lettera destinata alla stampa ne farà fede. Piacemi di far conoscere ch'io porto un cuore compreso di riverenza verso tutt' i sommi uomini, che onorano la mia nazione; piacemi di protestare, che in mezzo ai nostri merdaglii dispareri io non cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi, reputandovi d'accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero uno de' primi ornamenti dell' italiana letteratura. Non v'ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e soprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d'una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell'animo, che mi dia lusinga di non appartenere a questa genia, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima professione di fede, concedetemi di passare all' oggetto, per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere, che vi procuro, inviandovi l'aurea tradu-

zione che il signor Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultimamente fatta del mio Genetiaico. Quando voi intorno a quest' Ode mi scrivevate: « io non posso che augurarvi lettori intelligenti... Siate contento de' pochi che vagliono per molti: » voi foste profeta dei grandi romori, che l'ignoranza avrebbe suscitati contro quei versi. Sono ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annoiare il pubblico con una disputa da fanciulli. «Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere Vergiui, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere. L'indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d'istruirsi, e i fonti classici, da cui fu tolta quell'appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell'Ode, sono sì ovvie, che il confessar d'ignorarle è un confessarsi lettore di molti piedi. Prima di giudicare siamo tenuti ad intendere: nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, molto meno di quella degli *Antigameliani*, per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d'elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le insensate inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese*. Dirò solamente, che se quel critico si diletta di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe che non basta il dimagrarli nella sola lettura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e delicati; ma che

ad esempio appunto di Dante conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale e ne' suoi fratelli Orazio ed Ovidio il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l'acorto signor Bellò nel tradurle. Non per questo voglio omettere di ringraziarlo della buona intenzione ch'egli ha d'insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso, soprattutto quelle di cui mi loda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me: ed ho l'onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell'intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl'ingegni che ne propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano, che dagli scrittori che non hanno fama da perdere, o che hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell'Ode è nno scherzo al paragone dell'altra sulla SPADA DI FEDERICO. Io entro nella narrazione d'un fatto, che vi lascerà attonito di maraviglia in vedere le turpi passioni che accendono questa lite, e gli assalti che misero muovono concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribalderia, che otterrà lungo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà me ne ha messo in mano le fila, e voi dopo di averla udita confesserete, che se per una parte gli studi che noi professiamo sono il decoro del principato e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrari principi diventano un grande flagello della società, portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto, le quali formeranno la parte buffa di questa tragicommedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura, e voi sospendet la vostra curiosità fin all'arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l'arcano.

P A R T E B U F F A

Il poemetto sulla SPADA DI FEDERICO, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d'Italia nel corto spazio di cinque mesi; me lo attestano tre versioni latine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute, e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Manzoni e di più altri, che il pubblico riconosce come il fiore della nostra letteratura. E che questo componimento con tutt'i suoi pretesi difetti sia pure una qualche cosa, me lo attesta un mallevadore senza eccezione,

l'incredibile rabbia con cui è stato straziato dai miei nemici. Di questo strazio accennerò un'altra ragione ancora più veramente. Monti tutto a se stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma: Monti è stato beneficato.

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie Ottave sulla SPADA DI FEDERICO il celebre improvvisatore Gianni diede alle stampe uno de' suoi così detti improvvisi sulla battaglia di Jena; nel quale com'era ben naturale, concorsero alcune idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare che feci i suoi versi al signor A. C. . . di Genova, il

Gianni sempre molesto scrisse cose umilissime di se medesimo, solamente annunziando al suo amico ch'egli avrebbe trovato in quel canto un'arringa ai soldati, la quale sfidava tutta l'eloquenza di Tito Livio: parlo cose cognitissime a tutta Genova. In mezzo al fragore di una poesia, che inabissava tutta l'eloquenza di Tito Livio, che poteva mai diventare la povera spada di Federico? La spada di legno del Campione di Bergamo: ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo, che al cospetto del pubblico profferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l'oracolo del *Corriere delle Dame* non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato, e qual tripode? non già di tre piedi, come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo, come la statua di Nabucodonosor; con questa unica differenza, che argento e oro non vi entra di sorta alcuna. V'è un piede di metallo fiorentino, un altro è metallo di Narni o delle montagne circoscrivine, il terzo è di Roma, il quarto di Bergamo, il quinto di Malesine, il sesto ed il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le Guigliottine ai tempi beati di Robespierre. Vi sono, oltre questi, più altri piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggio qui raddoppiarsi la vostra curiosità, e crescere l'impatienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.

Trovato il tripode, conveniva trovare la Pitonesia; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Littéraire*. Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l'organo di un certo signor FILENO *ami de la Jeunesse*.

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di Vincenzo Monti sulla spada di Federico, sono un'empietà poetica, e che l'Autore delle medesime a petto del signor Gianni, *homme extraordinaire* (ravatevi il cappello) non è che un *Verificateur*: la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai verseggiatori non si fa l'onore di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirli senza degradarsi; così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi, che mi erano preparati, il signor FILENO comincia dal trasformare il *Verseggiatore* Monti in un Principe; come si fa d'Arlecchino da' nostri comici. Ecomi dunque divenuto tutto ad un tratto *Soi-disant prince des poètes de l'Italie* (1); e per bal-

zarmi da questo trono chimérico, di già alcune gazzette mi avevano bonariamente investito, ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretese sono assai più modeste, contentandomi io d'un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più alto di quello del signor FILENO e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede, che lo aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il signor FILENO vi colloca raggiante di gloria, e in tutta l'apollinea maestà l'*homme extraordinaire*, l'incitato sig. Gianni; nominando assistenti al solito i due Pindemonti (povero Ippolito!) e Fantoni con Salomoni; i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest'onore, siccome dubito fortemente che quello scritto poetico abbia migliorato padrone, non essendo ancora deciso, se il re Pulcinella sia migliore del re Brigbella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l'onore di servire da marciapiede al calcagno reale del sig. Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato, voi pure ci state assai male. Siete fulminato d'una brutta sentenza a cagione dell'antico vostro misfatto, quello cioè d'aver detto un po' male di Dante, redivivo, se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il sig. FILENO ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine, secondo il vocabolario del Battacchi. E non di questi figli volete voi sapere chi è? l'autore degli *Animali parlanti*. E ciò che supera ogni umana credenza si è, che l'oracolo pone Casti a canto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità col l'Alfieri e il Parini è una parissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto Canto della *Pucelle*, se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta! possa io non gustar più erba in Parnaso, se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte!

Fare uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo soi-disant è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che, fuggito una volta, non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate esposto un giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene, tacque, e sorbì la cicuta. Io prima di averla risponderò, e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.

(1) Soi-disant? Se un Giornalista, se un Gazzettiere sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, dove egli il signor Fileno

E pure anche questo è un oracolo del signor FILENO; e ne consegue subito un altro, che mi manda alla scuola di Casti e di Gianni, se vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto, io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de' miei stivali; poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparare qualche cosa, ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura, questo per tutt' i santi è precetto, che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura, traditore della Poetica di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggio curioso già di conoscere questo sole di poesia recentemente scoperto, i cui versi raccomandati alla mia meditazione brillant en face de *P original semblables aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur*. Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno di gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico, quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere, che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor FILENO lo stesso prete Buttura, che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto, che si accarezzano al sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico, che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato; e che finalmente il loro passivo panegirista li tiene in tasca ambedue, ridendo sotto cappotto. Infatti l'unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un esporre il primo all' infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l'accoppiare il corpo di un Lilliputto con quello di Brobdingnag. Monti odiata da Gianni sa rendergli più giustizia. Interrogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell' istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione rispose: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta*. Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anche in questo momento lo rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore, che m'impediscono di esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però, che se il Gianni rinunziando alla ciurmeria dell' improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo *Young*, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse acostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti colla eloquenza, e senza le

quali i voli della fantasia non riescono che delirii: il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano. L' unica cosa, che in mezzo alle sue *Younghiane* vertigini, e alla mania di improvvisare potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva, e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? D'altronde vi par egli che lo stile dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d' un improvvisatore? E intanto il signor FILENO mi manda alla scuola di Gianni per impararlo (1). Converrà dunque credere, che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue *Battaglie*, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione, e si io, che i molti accomunati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato, che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest' ultimo.

Piacemi, diletto Bettinelli, d' aver renduto giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici; e piaciemi di riconoscerlo come tale, e di raccogliere il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli, che in qualità d' improvvisatore non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell' anima del signor FILENO: Prima di procedere alla condanna della SPADA DI FEDERICO, e fonderla e ridurla in vapore necrociutolo della sua critica, ei fa un' ottima operazione preparatoria, e seduto sul tripode di venti piedi, pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *Phantasmagorie*, e una matematica dimostrazione della mia sterile fantasia, non avendo altro a spacciare ne' miei miseri versi, che delle ombre. Difatti ombre nella Bassvilliana e Mascheroniana, ombre nell' Aristodemio, ombre nel Pericolo, ombre nella Visione, ombre nella Spada di Federico: il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo. Se non che, rispetto alla Bassvilliana e Mascheroniana, avendo io ad imitazione di Dante preso a descrivere in quelle due Cantiche i destini di persone morte, mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del signor

(1) Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da sè medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta l'Italia è palese, che dopo le Lettere Virgiliane lo studio di Dante era caduto in sommo dispregio, e che la Bassvilliana fu quella, che ravvivò l' entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico; entusiasmo divenuto adesso ridicolo per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida, nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.

FILENO torna il seguente: ombre nell' Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Né ci voleva, che l'acuto discernimento del nostro Critico per rilevare la grande sterilità sì del Dante, che del suo povero imitatore, nel cacciare tante ombre nel loro versi, essendo alle talpe stesse visibile, che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi. Ora che ho imparato come si trattano si fatti argomenti, prometto a *Monsieur l'ami de la Jeunesse* una Cantica di gratitudine, se avrà la consolazione di sopravvivergli. Lascero in pace la sua ombra, e in vece di questa metterò in azione le sue virtù tanto claustrali, che secolari: e ne uscirà, glielo accerto, un vago spettacolo per l'edificazione *de la Jeunesse*.

Quanto all' ombra di Dirce nell' Aristodemo, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei Persiani, nel Macbeth, nell' Amleto, nel Giulio Cesare, nel Riccardo III, nella Semiramide, nel Saulle, e anche nel vostro Serse, mio buon amico; tutt' sanno che l'introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produr che del terrore: il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell' Aristodemo poi l'intervento di quello spettro è ancor più vizioso, che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakspeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutt' i tragici fantasmagoristi si sono finalmente creati quei loro spettri di tutto loro capriccio; it che li senza non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia: ma quale senza avrà lo d'aver tratto il mio spettro dal fonti della storia, tal quale Pausania me lo regala?

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI in mezzo ai consigli Legislativi. Gli è vero, che quando io scriveva il *Pericolo*, quei corpi politici si laceravano a cagione di quel re morto; e volendo dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdotto nel mezzo dei due Consigli, e torante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era un' immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso, che le mie ombre sono mal impastate, e il pubblico Italiano ha gran torto nell'aver accolto a quel mio componimento un suffragio il più lusinghiero.

Circa all' ombra di Dante nella *Visione*, lo credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con sè apparizione di spiriti d'intelligenza incorporee. Ma ora veggio benissimo, che le idee che ci passano per la mente quando si dorme non sono mica astrazioni, ma corpi veri, e reali; veggio che bisogna saper sognare senza fantasmi: e le tante Visioni del gran Varano, mio incomparabile concittadino, da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggio che altro non sono esse pure, che

una perpetua e mollosa *Plantasmagorie*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni, come i pittori. Correggio dipingeva sempre bambocci, e si ficcava in tutt' i suoi quadri, e Varano e Shakspeare, e in distanza di dugento leghe da questi, Vincenzo Monti, si divertono a rappresentare dei morti, trovandosi poco contenti dei vivi.

L'amor proprio vorrebbe, che io dicessi qualche parola in difesa dell' ombra di Federico; ma gli oracoli convien riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la Pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta) per che modo il vincitore di Jena poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo, dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo senza che lo spirito del morto si risentisse. Parmi che nel momento di quest' azione lo svegliarsi di quell' ombra, il suo cornecelarsi, il suo fremere sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l'uso. (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al signor FILENO per compassione) non è l'uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l'abuso che si condanna, e che sempre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza rispondo, che l'abuso consiste non già nell'adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fossor meno, siamo d'accordo. In sei di tanti, la natura dell'argomento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n'ho inserita l'azione; ma sempre diversificata, sempre variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli effetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente, che poco più poco meno ne diversifica la fisionomia. Non v'ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l'accarezzi, non la riproduca, non la rimasti tutte le volte che gliene capita l'occasione; e solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti, gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazione; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto di nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Ascoli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla. Il motivo è sempre lo stesso; ma quelle ripetizioni incantano l'anima, e manifestano l'abbondanza della fantasia, che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del Bardo (1). Su queste domando perdono alla Pitonessa. Si metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d'un'altra specie. È l'immagine d'una patria sempre viva, che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio. M'accorgo bene, che non è piaciuto niente a' miei critici, che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le voci di quell'augusta infelice; ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l'hanno innalzato per le mani del signor Filebo; ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.

Se io mi tenessi fermo al solo dispregio delle animose censure, con che m'investe il Giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo il giudizio dello straniero, il quale, non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa dalla prosaica, e regolando la sua opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore, e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nasosti sotto il cappuccio dell'Aristarco. Aggiugni, che questa censura per la penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellenzatamente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte, dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico, dinanzi al quale è stata prodotta, ond'egli non abbia a concludere che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principi di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque fiera di sentimento: umiliamoci, e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle Letterarie riputazioni, *véritable Italien qui seillez sur l'honneur de votre nation*, parlate, quondam Reverendo signor Filebo. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

FILEBO. *Soi-disant Prince des poètes dell'Italie*, le vostre ottave sulla Spada di Federico *sont vraiment des octaves*, vale a dire, ottave da ballerino.

MONTI. Tutto vero: me l'ha detto anche il

(1) *Poème monstrueux, dans lequel je ne sais lequel des deux le bon goût ou le bon sens est plus maltraité. Non tutt' i lettori del Bardo sono Filebi. Ma questo Poème monstrueux non può più morire. Egli è stato onorato di troppo critiche.*

Corrier delle Dame, e il Redattor di Bologna, vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

FILEBO. Spero anche il Giornale di Pisa. Il mio grand'amico, Monsieur de Coureil non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

MONTI. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro Monsieur de Coureil, autore di 65 volumi di maldicenze, che nessuno legge pe' troppo oppesti suoi portamenti, è stato con solenne decreto di quella Società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores*; e quel Giornale per lavare le macchie degli articoli Conrelliani, che coprivano, dicesi, d'ignominia la italiana letteratura in un paese stato sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubblicato un articolo espiatorio sulla Spada di Federico, nel quale si cauta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

FILEBO. Me ne duole per l'onore della mia nazione, del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

MONTI. Mi farà somma grazia.

FILEBO. Primieramente *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse*. . . .

MONTI. Mi scusi per carità. *Les octaves rimées*! Quali mai per esempio sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose, che ancora non so.

FILEBO. Non m'interrompete. *Les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse ont fixé les lois doivent être indépendantes de distique en distique.*

MONTI. Adagio, signor Filebo. Questa legge soffre molte eccezioni.

FILEBO. Non m'interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de distique en distique, de manière qu'il-y-ait quelque repos bien sensible.*

MONTI. Ma io pure vi replico, che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo, e che voi sostenete un madoriale sproposito, quondam Reverendo signor Filebo. Figliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell'ottava cominciò nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in questa sola troverete rotta tre volte la bella legge, che qui stabilite. Il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l'ottava nell'altra senza riposo.

FILEBO. Oh diavolo, come va questa cosa?

MONTI. La va come la deve: io vi aggiungo tutto d'un fiato, che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente, appunto per interrompere la monotonia risultante dai distici indipendenti, e che questo metodo gli viene ascritto a gran lode, e che per lo contrario n'è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto,

perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d'ogni intoppo, e che voi con que' vostri distici indipendenti mi convertite l'ottava in una processione di frati.

FILEBO. Siete molto arrogante:

MONTI. Dite il vero. Ma disputando con voi, l'umiltà è virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto a condizione che non mi diate di barba sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

FILEBO. Nella prima ottava *On se peut pas supporter le mot comique sventola, et la grande image du temps changé en papillon*.

MONTI. Sventola, un mot comique? Messer Lodovico, rispondete un poco per me.

E l'aura sventolar le aurate chiome.

E fate ben avvertenza, signor Filebo, che in questo passo l'Ariosto descrive Angelica legata allo scoglio, e che per conseguenza il poeta adoperò il più serio colore della commiserazione.

FILEBO. *Et le temps papillon (1)?*

MONTI. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! Il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino e di tutt' i pittori: è un'idea morale personificata e verissima, che salta subito all'occhio; e

(1) *Anche le Journal de l'Empire fa alcune sue censure sul Bardo, mi ha pizzicato col suo papillon. Io aveva detto:*

... . Seattì che d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla.

ciòè la nostr' anima non mai contenta d'un solo piacere. Il signor Geoffroy dice, che ce papillon et sa fleur sont des bizarreries tout-à-fait condamnables. Ma usa la buona creanza di soggiungere subito: Les Italiens peut-être en pensent différemment, et ils me trouveront ridicule de blâmer ce qu'ils approuvent. Questa critica è onesta, e io lo ringrazio: nè dirò che gl'Italiani le trouvent fort ridicule, ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell' indole della poesia italiana. Per noi ciò che è bello in pittura o in iscultura, è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l'anima sotto la figura di Psiche, cioè sotto l'immagine d' una farfalla, d' un papillon. Perchè un poeta non potrà fare altrettanto? Dante, al quale il signor Geoffroy mi permetterà di rimettere la decisione, Dante ha detto:

*Non s' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla.*

In vece di angelica io l' ho chiamata divina. V'è egli niente da replicare?

il suo abito, ehechè diciate, è di buona stoffa, e quale le conveniva. Tiriam innanzi.

FILEBO. *L' épée de Frédéric qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-elle vraiment?*

MONTI. Lode al cielo, che cominciate a prendere il tuono del galantomo. Questa onesta censura mi è stata fatta anche dal Giornale di Milano, quel medesimo che, non conoscendo l'*homme extraordinaire*, mi aveva poso sul trono che voi sapete. A questo Giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più; conoscete voi Pindaro?

FILEBO. Al Grecista Filebo questa domanda?

MONTI. E il Grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta, che mi giustifica? Pindaro prende un soggetto, e dopo pochi tratti te l'abbandona, come ho fatto io; poi salta in un altro, nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello, che ho fatto io; poi ritorna al primo, come ho fatto io; e qualche volta se ne dimentica; il che per certo non ho fatto io.

Uno de' suoi inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico è lungo da seicento versi. Di questi all' eroe non ne toccano che venti a trenta. Tutto il resto è speso nella spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempli che mi difendano, potrei caricarvene sulle schiene una somma da farvi sudare. Per ultimo, acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche, e le mie ottave epiche, vi pregherò di dare un'occhiata alle 171 del Poliziano aventi per titolo *Stance per la giostra del Magnifico Giuliano di Pietro De' Medici* (2). Leggetele e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

FILEBO. « *Mais y-a-t'il une imagination plus triviale, plus mesquine, plus inconvenante, que celle de représenter deux héros, l'un vivant l'autre mort, qui font à qui tire le plus fort, etc.* »

MONTI. *Mais y-a-t'il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente, que quella di censurare le cose, che non s' intendono? Le mie ottave sulla spada di Federico appartengono a quel genere di poesia che chiamasi maraviglioso, e che dimanda il concorso di azioni soprannaturali: tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo maraviglia. Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo, che ove nell'eroica poesia basterebbe, che la*

(2) *Il poema del Poliziano, è vero, non è finito; ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l'episodio dell'ombra di Federico è tale conseguenza del ratto della sua spada, come sarà locare con mano tra poco.*

maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l'elemento dominante, e pressochè unico. Tali son pure in gran parte le profezie, quelle di Ezechiello massimamente, tali le stupende visioni di Alfonso Varano, tale tutto il poema di Klopstock, e cento altre poesie, di cui son ricche tutte le lingue. Ciò posto, esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d'un guerriero, che vivo fu l'ammirazione del mondo, e spento è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un grand' uomo che visita un altro grand' uomo, ecco una grande virtù che viene in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro maggior del primo alla tomba di un altro Achille. Tutte queste cose io le ho pur dette. Sul monumento riposa la spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Jena, e vada in Parigi a cancellare la macchia fatta in Rosbaco. Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta, e si opponga a tanta ignominia? (parlo di Federico morto, come s'egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l'eroe non muore mai.) Nel momento di questa azione qual sì povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel luogo stesso in cui alita, e nel punto del maggior interesse per l'onore e la fama di quello spirito, è un'operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccolezza, ma di stupida e morta immaginazione. L'ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi; doveva parlare.

Il grande pittore degli spettri Shakspeare ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni nessuna, per mio avviso, percuote tanto la mente, quanto l'apparizione della mano terribile, che stringente un pugnale si presenta a Macbeth nell'atto che egli sta per entrare nella stanza del re Duncan per assassinarlo. Macbeth (e nelle parole di Macbeth lo spettatore) non vede che quella mano con quel pugnale, che, tinto di sangue, prelude l'assassino verso la stanza del re infelice; e questa mano simile a quella che compare sul muro alla cena di Baldassar, questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela produce un terrore, che l'intera apparizione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che *mutatis mutandis* compare improvvisamente sulla spada di Federico per impedirne l'asportazione; ecco la mano, su cui critici insensati e balordi han fatto sì gran consumo d'inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito con versarlo tutto sopra se stessi senza la perdita d'una goccia.

FILENO (*tra sé*) (*La grande bête que je suis? Est un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza!*)

MONTE. Torniamo all'ombra di Federico. Ho dato a quest'ombra il carattere, che conveniva a un nemico: ho fatto ch'ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell'istruimento della sua gloria, della cosa insomma più cara, che le fosse rimasta su questa terra. E che quell'ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada, me l'insegnava Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove appunto parlando delle umane affezioni, che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice: *» quae gratia » curram Armorumque fuit vivis, quae cura » nitentes Pascere equos, eadem sequitur tel- » lure repositos »* (1). La mano adunque di Federico conven volmente comparisce sulla spada, convenevolmente l'arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la spada di Federico a livello con Durindana.

Ho conservato all'eroe prussiano il carattere d'uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti, che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io prevedeva pur troppo, che queste evidenze avrebbero trovato dei ciechi, così usai l'avvertenza di far sentire, che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portentoso; e ripetei più volte questa parola, e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che

(1) Ovidio nel 4 delle *Metamorfosi* tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime d' morti nell'altro mondo: *Pars alias artes antiquae imitamina vitae Exercent: e a Virgilio, e ad Ovidio l'aveva insegnata Omero nel L. 11 dell'Odisea. Ivi le ombre di Agamennone, d'Aiace, d'Achille, e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; o sulle traccio d'Omero e Virgilio il giu dizioso autor del Telemaco nel L. 19, rappresentandoci nell'Eliro le ombre di quei guerrieri, adopera questa espressione: ils conservent encore ici leurs peines et leurs defants naturels. Ne questa era dottrina de' soli poeti, ma ancora dei filosofi. Plutarco nella discussione sull'Oscurezza della vita, parlando delle anime d' beati, scrive che elle passano il lor tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate; e Platone nel Gorgia d'insegna, che l'anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni, che ne contrasse durante la vita. Ora Federico mentre fu vivo ebbe cara la sua spada per certo. Ei l'ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l'eroe venuto ad impadronirsene. Si latrò quanto si vuole, ma questa è la via, che un poeta deve tenere.*

questo prodigio restò visibile agli occhi del solo eroe francese;

*Chè sol delle grand'anime al senso serba
I suoi portenti il cielo.*

E oltre a questa ragione tutta di sentimento, volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

FILEBO. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità?

MONTI. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l'intelligenza. Ritornate colla mente alla mano, che stretto un pugnale comparisce a Macbeth. Sapete voi che significa cotesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbeth: *È il mio progetto sanguinario, che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma*. Allorché Macbeth ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai grandi del regno, vede l'ombra di Banco, pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbeth, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto dei convitati. Anche questa visione non è altro, che la pittura sensibile de' pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare, che si presenta a Bruto nel campo di Sardi, non è che il rimorso del suo delitto, e il presentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l'altra compariscono a Riccardo III e a Riccamondo nella pianura di Bosworth, al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti, quelli di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell' Enrico VIII, li sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d'alloro con maschere d'oro sul viso, al suono di musica malinconica, si accostano a Caterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le suspendono con vari intrecci sul capo le celesti ghirlande; anche questi non sono che una bellissima allegoria, con che Shakspeare dipinge i dorati e placidi sogni di una anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l'anima dell' addormentata regina, e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempi tratti dal solo Shakspeare ('e potrei addurne più altri dello stesso autore) acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarle in giudizio, possiate spiritosamente pungere la sua *véritable Phantasmagorie*, e provarne la sterile immaginazione.

FILEBO. A che mira questo grande preambolo?

MONTI. Mira a concludere, che il portento da me dipinto non è esso pure al par dei citati, che un'allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio eroe, e che per conseguenza il prodigio doveva esser visibile sola-

mente a' suoi occhi, e intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell'anima.

FILEBO. Il pretendere di penetrare nelle idee del Grande Napoleone è una pretensione, signor Principe decaduto, degna dell'ospedale.

MONTI. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene l'*homme extraordinaire*, il quale, potendosi egregiamente giovare del proclama dell'imperatore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio (e qual conio!) (1); il che vuol dire che i sentimenti e le parole di Giove non sono abbastanza sublimi per l'estro del signor Gianni. Se nel momento di levar la spada di Federico il Grande Napoleone avesse esternato i pensieri che l'ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole per tre ragioni: la prima perchè sono sempre sublimi; la seconda perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi nomi sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma Napoleone in quell'atto non ha parlato, e il salire all'Olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, signor Filebo. Noi non possiamo che tirare a indovinarla aiutati dai fatti esterni, e dire fra noi stessi così: Napoleone va alla tomba di Federico: dunque il primo sentimento che ve lo spinge debb'essere quello della riverenza verso l'eroe ch'ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo:

(1) *Di questa aringa tanto magnificata e dall'autore medesimo e dal signor Filebo, due parole sui primi soli tre versi: ex ungue leonem.*

*Eccovi a fronte le tarlate insegne
L'oste inerte, e l'armi rugginose
Agloria ignote e della luce indegne.*

Signor Gianni, se il nemico è un polltrone (oste inerte), se le sue armi son senza taglio (rugginose), se non hanno mai gloriosamente pugnato (a glorie ignote), se non meritano di essere cavate neppur dal fodero (della luce indegne), se finalmente questa bella armata di rilie me la schierate in battaglia sotto bandiere diporate dalle tignuole (tarlate insegne), che avverrà dell'onore dei vincitori? Fate una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe, perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il Dio della forza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezza alle pecore della Prussia, voi mettete il Grande Napoleone a conflitto con un T'ersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere, e limitatevi a strappare il solo mio nome.

dunque Napoleone mette un gran prezzo al possedimento d'un ferro così famoso. E che, io non mi sia ingannato in questi pensieri, me lo attesta la pompa delle cerimonie ordinate per il solenne traslogamento di quell' arme agl' Invalidi di Parigi. Quelle religiose cerimonie, padron mio, giustificano la prodigiosa maniera, con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l' altissima idea, che io mi era formata dell' eroe che la portava. Perciò a tutta ragione, e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d' aver mancato *al rispetto, alla stima, all' ammirazione* dei due grandi nomi, che fanno il soggetto del mio poema, è una villana malignità. Veggo a che tende la punta avvelenata della vostra satira, ma ella si ritorce tutta contra di voi.

FILEBO. (Costui mi legge nell' anima, e non so che rispondergli. Spero però che qualcun de' nostri buoni corrispondenti farà le mie veci.)

MORTI. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: e meritamente. Sopra quel ferro riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l' ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell' impugnarlo, l' eroe potè e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d' orgoglio, che gli veniva dalla considerazione d' aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto: « Vieni nel mio pugno, spada fatale, vieni a cancellar l'onta della mia nazione in Roshacco. Il grido della sua vittoria si è disperso è annientato nelle pianure di Jena; tu sei mia, nè v'ha forza che ti possa più togliere a questa mano ». Ecco i sentimenti che io supposi al mio eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une imagination la plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvenante*.

FILEBO. Io non volevo veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvelo in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l'ho servito.

MORTI. (*ridendo*) Me l'era ben figurato.

FILEBO. Del resto non potete negarmi che due eroi, l' uno vivo e l' altro morto, *qui font à qui tire le plus fort*, non sia una zuffa molto ridicola.

MORTI. Voi mi cangiate no' espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dottor Tamponet; che trovava sette eresie nel *Pater noster*. Siate discreto, e vi sia d' esempio la mia lealtà, che non isfugge, nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poema? Il dialogo d' una persona morta con una viva? Dall' ombra di Patrolo nell' Iliade, e dalle jan' altre che parlano con Ulisse nell' Odissea fino a quella d' Amleto e di Nino, tutt' i poemi son

pieni di questi dialoghi. L' opposizione dell' ombra di Federico al ratto di quella spada? Vi ho provato, che quello spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch' egli fa con forza a sè stesso la spada, che gli si vuol togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a sè.

FILEBO. *Mais deux héros semblables à deux cafans qui se disputent un blaton!*

MORTI. Perché non dire, come due eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perché gettar nel fango della buffoneria l' immagine del più grand' uomo dell' universo? Perché per ismania di ferir me, ferire la dignità di un eroe, che sopportava nel seno d' una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini? Vel dico schietto: voi non siete uomo d' onore.

FILEBO. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo). *Mais mon ami*, non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell' imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

MORTI. Dunque pazzo anche Euripide nell' Alceste, e pazzo la lotta di Ercole colla Morte. Dillattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v'è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave, che non venga appoggiata all' autorità dei primi maestri dell' arte.

FILEBO. (Mi ammazza co' suoi esempi). E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang*, come vi si può perdonare?

MORTI. Come si chiama in Parigi colui che barrant le carte in mano?

FILEBO. *Chevalier d' industrie*.

MORTI. E in Italia mariuolo, che vale lo stesso. *Monsieur le chevalier d' industrie*, voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria. Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato, che la spada di Federico era stata nelle mani del suo padrone istrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel monarca, e vedrete se ho detto il vero. Ora una mano macchiata di sangue per un delitto agli occhi d' un poeta, che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite? Allorchè lessi la prima volta in Shakespeare la scena della sonnambola Lady Macbeth, complice di solo consenso nella crudele necrosione del re Duncan, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a' suoi sogni, quello stropicciarle dicendo rabbiosamente: *Sparisci, macchia esecrabile, sparisci. . . . Cae? que-*

ste mani non saranno dunque mai pure? e in ultimo l'accostarle ch'ella fa all' odorato con quelle parole terribili: *E qui sempre un pazzo di sangue! Tutti i profumi dell' Arabia non purificherebbero mai questa mano. Oh! oh! oh!*, mandando un profondo sospiro, che manifestava l' interno strazio di quella infelice; io mi scostavo tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia, e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all' immaginazione la mano di Federico, che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda, ordito a sangue freddo da quel Sovrano; e dalle tende del maresciallo Daon, e da quelle del principe di di Due Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegli infelici abitanti in mezzo alle fiamme, che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un eroe, ma un soldato innomano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più in volta nel guanto marziale, perchè tale si era allorchè ella fece a' suoi soldati quell' atroce comando. Se mi si chiede poi il perchè, stando in mio arbitrio il rappresentarmi il Gran Federico in tutto lo splendore delle sue virtù, ho voluto qui figurarmelo sotto un aspetto men favorevole, risponderò, che le buone regole della drammatica m' insegnavano non ad accrescere, ma sì bene ad attenuare l' interesse sopra di lui nel momento ch' egli viene spogliato della sua spada, onde non reodere odioso il giusto diritto del vincitore.

Concludo, che la prodigiosa apparizione di quella mano, con tutte le circostanze che l' accompagnano, non potevasi censurare, che da critici o ignoranti o maligni. Vi lascio, signor Filebo, la scelta dell' uno o dell' altro di questi titoli.

FILEBO. Osservo però, che la stessa censura vi è stata fatta anche dal *Corriere delle Dame*, e dal *Redattore di Bologna*.

MONTI. Senza dubbio: per la doppia ragione ch' io vi diceva, e per una terza che verrà dopo. Ma quanti han fiore di senno e di sentimento, e si pregiano di veredeocondo giudizio, tutti han veduto e sentito diversamente; e fu appunto su questo passo che il Cesarotti mi scrisse: *l' apparizione della mano di Federico è un' immagine, che può esservi invidiata da Milton: nè quell' illustre intelletto giudicò male, perchè l' immagine non è mia, ma di Shakespeare ancor maggiore di Milton*.

FILEBO. Ma perchè mi avete messo quel povero Federico all' Averno, perchè me lo avete fatto *une âme damnée*? Questa non è carità.

MONTI. Fino in sagrestia per censurarmi? Vedo che finalmente avete fatto pace col Credo, e me ne consolo. Fatela anche col buon senso portico, e conoscerete che quell' *Averno* e quella fo-

co di Stige non sono, che modi di dire consecrati dall' uso per parlare poeticamente dell' altro mondo. Ma ove pure avessi realmente messo Federico all' inferno (il che non ho fatto), non abbiate paura. L' inferno dei poeti non è così brutto come quello del P. Concio. Omero e Virgilio si sono presi la cura di mandare laggiù una falange d' eroi, coi quali Federico troverà ottima compagnia. State tranquillo.

FILEBO. Potevate però far rispondere il Grande Napoleone d' una maniera meno sguaia, e dovevate dire: *« Cette épée est à moi, parceque je suis le plus fort. Ecco sentimenti e parole più convenevoli.*

MONTI. Viva la verità. Le parole ch' io gli ho date non sono sguaia, ma le vostre sono migliori. Tocchiamoci la mano, signor Filebo: ragionatemi sempre di questo gusto, e mi sarete Platone.

FILEBO. Oh io non piglio errore, e so quel che dico. *« Il me semble encore qu'après une grave conversation, Frédéric lui même aurait dû céder de bonne grâce au Grand Napoléon l' épée, objet de la dispute, »* siccome ha fatto egregiamente l' *homme extraordinaire*:

- *E dir pareo: ben Tu degno se' certo*
- *Di posseder quel brando mio, che un giorno*
- *T'avrei rivendo in ogni impresa offerto.*

L'offre que fait ici Frédéric est plus digne du Monarque prussien et du Héros français.

MONTI. Mi burlate, o dite da senno?

FILEBO. Dico da senno; e *et il me parait que Gianni a montré plus de dignité et de jugement, . . . et qu'il connaît parfaitement les principes de la véritable politique.*

MONTI. Signor Filebo, lascio correre il vostro panegirico sulla giannessa politica, alla quale non levo, che il *véritable*. Ma il vostro lucido intervallo è stato ben corto. Io ho ascoltato con grande pazienza le vostre bestialità, ascoltate voi adesso le mie con cortesia. E primieramente dal primo di quei tre versi gianneschi levate via subito l'avverbio *certo*, che v'è di più, per l' evidente ragione che la particella *bene*, che lo precorre, vale lo stesso che *certo*. E infatti *ben tu certo*, non lo sentite che è signassi da frusta? Emendata la scorticiatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico, e vediamo se l'offerta, ch' egli pone in bocca di Federico, sia offerta da eroe, ovvero da schiavo.

In una impresa militare, nella quale l'onore nazionale o una politica confederazione rimissa il fiore de' valorosi: Achille, Ajace, Diomede e gli altri principi della Grecia possono offrire senza degradarsi la loro spada, il loro servizio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell' intera confederazione. Ciò che dico di Achille, lo dico di Orlando, di Conde, di Turenna, tutti eroi: perchè in Carlo Ma-

gno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la nazione, a cui è sempre bello il servire. L'offerta di Federico eroe prussiano all'eroe francese non potrebbe adunque esser plausibile, che nel caso di una politica considerazione. Ma, volendo offerir la sua spada al Grande Napoleone, l'offrirà, egli anche allorquando Napoleone viene a soggiogare la Prussia? L'offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico, e in quel momento? nel momento che l'eroe francese annienta gli eserciti dell'offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d'istituzioni militari a tutta l'Europa; nel momento che rovescia il trono prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal re Guglielmo, e ingrandito e difeso con tanti prodigi di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo e costretto a dimandar l'elemosina all'Inghilterra lo erede di questo trono medesimo. E una spada sì gloriosa, unico avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d'onore e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui-même l'aurait dû élever de bonne grâce* al nemico, che copre d'eterna ignominia tutta la razza dei re prussiani? Ah signor Filebo! voi e il po. ta politico avete applicato al povero Federico l'errore dei vostri cuori, e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

FILEBO. (Come rispondere! Ah Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità.)

MONTE. Vediamo adesso, se Federico ha parlato egualmente per bocca mia. Io ne ho fatto uno spirito fiero, superbo e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che, memore di essere stato il primo guerriero de' suoi tempi, vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida: « *Chi sei che al brando mio stendi l'ardita destra?* » non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di tocar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo ancora l'eroe venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero, se sapeste intenderla, esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

« *Tu ben selle a fondarlo anni pugnasti,*
« *Io sette giorni a rovesciarlo, e basti* (1).

(1) La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del *Bullettino*, e (il signor Professore Braus nella sua versione gli ha tradotti eccellentemente:

Quid tibi septeno solium Mors extulit anno,
Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam.
Lo stesso pensiero si riscontra in *Claudio*
nelle lodi di *Stilicone*:

..... *Ipse demum dicitur*

Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis.

L'ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile; l'abbandona senza aggiunger più sillaba, e questo silenzio e il linguaggio eloquente dello stupore; manda dal petto un doloroso altissimo lamento, e questo lamento è indizio del suo dispetto, e nel tempo stesso della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno avarzo ad essere il primo, né sapendo accomodarsi a divenire il secondo; e sopraffatto per una parte dall'evidenza, e per l'altra combattuto da quello orgoglio che nasce da eroico sentimento, quello spirito altero fa il possibile per non conoscersi superato; questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell'aria, onde verificare con gli occhi propri un avvenimento, che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i prosieri, queste le immagini che voi chiamate indecenti, e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua allegria; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non merliava, che la clamide bianca per andare da Caisso.

FILEBO. Badate a difendermi, e non malignite su le mie intenzioni.

MONTE. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

FILEBO. Rendetemi conto di quella metafora da voi usata, dell'Archillini « *Famoso brando dal martel temprato Della Sventura.* » Voi vi siete appoggiato a Dante, là dove egli parla del hue di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato. *La trempe d'une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

MONTE. M'accorgo bene, che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco, se Dante adoperando *temperare* per *foggiare*, ha potuto sensatamente *temperare* un *buc colla lima*, perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *temperare* abbia molti significati, lo sanno i lippi e i tonsori. Quando voi per esempio avete *temperato* la vostra penna contro di me, l'avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau*? E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove la mette? Nell'acqua anch'esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare*, come quello dell'Alighieri, per vocabolo equivalente a *foggiare*; e se vi piace di porre fra le metafore achillessche il Martello della *Sventura*, metteteci anche il dantesco martello della giustizia: « *La divina giustizia gli martella.* » Così il martello della gloria, il martello del cuore, il martello delle passioni, dei quali martelli sono piene le botteghe di tutt' i classici si poeti che prosatori.

FILEBO. E che diavolo avete voi inteso di dire

con quella frase *enchévrée*, *Insupportable* in bocca del vostro eroe.

... *I lauri aade coprio*

Un di la fronte il tuo signor, miei sono?

L'Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

MONTI. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie, che torna ad onore del grande Napoleone. E che la gloria d'un nemico vinto devolvesi al vincitore, mel dice il senso comune, e il maggior pittore della natura Shakspeare. Nella prima parte dell' Enrico IV, atto II, scena IV, non delle più belle e stimolate di quell'altissimo ingegno, il re rimprovera al giovine Enrico lo sregolamento della vita ch'egli conduce, e gli pone davanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy, eguale d'anni ad Enrico, si acquista nel cammino dell'onore e della virtù. Udite mo che risponde, il pentito e magnanimo giovinetto; « Si, mio Sovrano: Percy non » è che il mio depositario: tutta la gloria ch'egli » raccoglie, la raccoglie per me, e io glielne farò » render conto sì rigoroso, che sarà forzato a cedermi i suoi onori, tutti fino all'ultimo; sì fino » al più piccolo de'suoi allori ». Fatene adesso l'applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

FILEBO. *Aprésent je m'aperçois* che, non contento voi d'aver fatto di Federico *une âme damnée*, la fate ancora *lunga lunga*.

MONTI. Si signore *lunga lunga* (1) come le vostre orecchie.

(1) *Il giudicarsi di poesia quando non si possiedono le teorie di quest'arte, nè si ha la testa nutrita di continue buone letture è un esporci a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l'ombra di Federico, che lunga lunga il ciel col capo attinge, io aveva per mente la Eride di Omero, la quale appunto tiene i piè su la terra, e tocca il cielo col capo; e l'ebbero davanti agli occhi Callimaco e Virgilio prima di me; Callimaco nella descrizione di Cerere, che nella sua vera sembianza si presenta sdrignata ad Eresitone: at Ceres infandam concipit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem coelum attingit (Muret l. 1. Var. 1. 18); e Virgil o nella celebre descrizione della Fama:*

Ingrrediturque sole, et caput inter nubila condit.

Del resto queste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all'immaginazione, che tutto ingrandisce, per sottometerle alla ragione che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all'Orziano sublimi feriam sidera vertice, e vedranno che l'ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellico dell'omuncolo di Venosa.

FILEBO. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.

MONTI. Perdonate se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

FILEBO. Mi resta a dirvi che l'antitesi

Morto alla fama ed al rossor sol vivo

est froide et mal à propos. Gianni pour exprimer la même chose, s'est servi de la phrase suivante bien plus delicate, bien plus poetique:

... *Il Prussa a cul sul crine*

Il bel lauro morì di Federica.

MONTI. Quella antitesi dipinge, d'un solo tratto l'infelice situazione del vinto re fuggitivo. Ma viva per la seconda volta la verità, l'immagine usata dal signor Gianni è più semplice, più delicata, e io noto volentieri sì il merito, che il demerito de' miei nemici. In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina, ed è bella ugualmente l'altra *Come talor*, ecc. Sul resto messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi:

*Vidi un nante di tumide vesciche,
Che dentro parca aver tumulti e grida;*

Avete altro da dirmi?

FILEBO. Aspettate ch'io riprenda il mio microscopio, Oh! ecco l'ottata del *diadema in tre spezzato. Elle me parut la plus bizarre*. Trovavo il vostro pensiero, ma dovevate voi servirvi della metafora *d'une soudure de metaux?*

MONTI. Il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* vi voleva *saldar il vizio* di parodiare le espressioni più nobili, e il Passavanti ha fatto anch'esso il possibile per *saldar il cuore nkerato* dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata senza la *saldatura*, che si fa col sugo di eleboro (2).

Avete altro?

FILEBO. Ecco ancora *le doit de Dieu qui écrit*. Cavolo mille volte rifritto.

MONTI. E se l'eroe francese prima di partire per l'armata avesse detto a qualcuno: *in questa cecità della Prussia si vede il dito di Dio*, o altre parole consimili, chiamerete voi, sciagurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci: avete altro?

FILEBO. Ho il *piegae descendt*. Quel *piegae* est un *par gallicisme*. Il est vrai que le Dante a dit « Dove l'arco piega au lieu de dire si piega. Peut être parceque l'action del piegae ne dû-

(2) Il Montaigne nel cap. de l'Amistè chiama la *concordia fraterna* *soudure fraterne*. Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare queste metafore.

pend pas de l'art, mais de celui qui le fabrique, c'est donc ici une faute de langue.

MONTI. (Iddio santissimo! che enorme sproposito! Dante parla dell'arco che fa la montagna del Purgatorio (1), costui lo prende per un arco da frecce frabicato nella bottega. E questo è il

(1) *V. Dante Purg. C. 13 v. 6. Che poi piegare paglia anche cedere, il che si nega dal Critico, basti un esempio solo: l'avversa parte co-*

giudice della scuola dantesca? Questo è il maestro della mia lingua? ed io mi sono costituito con pazienza davanti al suo tribunale? ed ho potuto rispondergli, e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII, i miei stivali a dire le mie ragioni? Ma finalmente sono arrivato dove io voleva).

miniciò a pigiare ove il duca percosse con la sua schiera. Pecor.

PARTE SERIA

La lista, in che ho dovuto entrare col signor Filebo, (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione) mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega: e temo che ricomparrendovi innanzi lordo di questa polvere, non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite; un bel tacere non è sempre interpretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Révue*, io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più caro e benefico degli amici (2).

(2) *Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio, conviene rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione, che sola ne può dare la ricompensa.*

Il tratto di generosa amicizia che qui narro mi è fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace col cuore, che mi rimprovera di non averlo ancora palesato.

Partendo da Roma dopo il trattato di Tolentino, io lasciai colà nella persona del signor Luigi Marconi un amico, al quale non aveva fatto altro bene, che quello d'insinuorarlo nella benevolenza del regnante Pio VIII, allora Cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l'illibata onestà del signor Marconi, e la sua mirabile attitudine negli affari gli meritavano la confidenza e la grazia del nuovo Pontefice, per modo che profittando di fortunate combinazioni, e rendendo importanti servigi al suo principe, poté il mio amico in breve spazio di tempo accumulare una grande fortuna, di cui pare ch'egli non sappia far uso, che per esser benefico. Nel settembre dell'anno scorso, recato egli ad abbracciarmi in Milano e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci mi chiama in disparte, e alla presenza dell'onestissimo signor abate Todorò mi tiene questo discorso: «Caro Monti, ho procurato finora di essere grato alla Provvidenza coll'impiegare lodevolmente la mia fortuna; mi sono ri cordato di tutti quelli, che nella

E già l'officiosa Gazzetta del Valatini aveva prontamente annunciato sì bella ribalderia, promettendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubbilo da non dirsi. La ristampa comparve di lì a pochi giorni, e fu mandata in regalo a tutta Milano, e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell'avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva, e faceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe*.

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello fu il nostro F., che caldo di vera e forte amicizia mi scongiurava di non rispondere. L'autore, soggiunse egli, si protesta italiano; e il sarà pur troppo! Sia qualunque, egli è uno adagiurato senza pudore e senza rimorso. Consolati: il pubblico è giusto; nè per Giornali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu perderai l'una e l'altra, se ti vince lo sdegno. Leggi e disprezza. E gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch'io sentiva

mia oscurità mi hanno fatto del beneficio pagato a tutti la mia gratitudine; non mi resta che il pagarla a voi pure, e doveva esser la prima. Graditene questo lieve attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del vostro amico». E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8,400 scudi romani (58,800 lire di Milano). Se, sorpreso da questo eccesso di liberalità, ebbi la fermezza di rifiutarlo, e resistere a tutta la seduzione delle preghiere più potenti che la seduzione del dono, il mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi, con cui notabilmente obbligare, finchè avrà e ta, la mia riconoscenza. E questo era l'oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione, subito che avrò finita di sdebitarmi col signor Filebo, e con tutta la caritatevole compagnia.

In me stesso altissima compiacenza della disperazione de' miei nemici, e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *réponse au silence de Monsieur de Fontenelle*, aspirava io pure nei nascondigli dell'amor proprio all'onore di quel cartello.

Partito il F. mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Fihiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne, e mi disse: Hai saputo? — Sì. — Hai letto? — Sì. — Che pensi di fare? — Tacere: E preso il mio Orazio, leggeva: *Men' movent cimes Pantilius? aut, cruciar, quod Vellicet absentem Demetrius?* L'amico si mette a passeggiare per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: pensaci bene: la guerra non è diretta ai tuoi scritti, ma.... — Lo veggio. E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius Maecenas Virgiliusque, Valgius; et probet haec Octavius optimus*: — Ti faranno del male. — Finora non mi hanno fatto, che del bene. — Ti faranno del male, e non ti gioverà il voto nè di Mecenate, nè di Virgilio. La lita è portata davanti a un tribunale, che non udendo che il suono della campana nemica, crederà che la tua sia senza batorchio, e ti condannerà: bisogna suonarla. — Suonarla? Ma contro chi? Il signor Filebo si levò la maschera, e vedrà s'egli merita due tochi di campanella. — E la vitrea bile di Persio mi avrà già tolto il buon umore d'Orazio, e balzato in piedi, mi aggirava anch'io su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliere, il quale fermatosi finalmente mi disse: non ho più che due parole da aggiungere. Queste vipere occulte, questi Pantili non rodono la tua reputazione che per avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo interesse, e dimani ci rivedremo. — E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l'articolo della *Révue*, e vidi meglio lo sesto dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l'odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l'altrui buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertissimo, che tutti i materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall'abbondante arsenale del Gianni, a cui la *Spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio voll' intima mia ragione e le dimandai *quid agendum?* e la ragione mi disse: cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie? Un poeta che cerca la verità è ben altro che Diogene con la lanterna. Nondimeno ecco il modo ch'io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del signor Gianni, dall'altra i versi del signor Monti. Colta pausa e il racco-

gliamento d'un anacoreta lessi attentissimamente i versi del signor Gianni, e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Collastessa pausa e raccogliamento lessi attentissimamente i versi del signor Monti, e in coscienza avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del signor Gianni. Conobbi allora la verità ch'io cercava; conobbi cioè l'animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del pubblico, presi il cappello, e fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co' miei occhiali sul naso, ripetendo sempre *siffie, mais rampe*, e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva il cartello di Fontenelle. E finalmente non sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ti fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d'Eracito) tornato a casa fra le molte lettere di quell'ordinario una ne osservo di carattere sconosciuto coll'impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo. — *A Monsieur Mr. Monty poète italien de la Légion d'honneur et chevalier de la Couronne de fer, Milan*. — L'apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole, che la discrezione deve tacere.

* Paris ce 24 Avril 1807.

» Monsieur. — N'ayant pas l'honneur de vous
» connaître personnellement, je vous ai déjà as-
» sez estimé depuis long tems, Monsieur, pour
» hasarder auprès de vous cette lettre. Un arti-
» cle sou, impudant vient de paraître contre
» vous dans l'ancienne *Décade*, aujourd'hui la
» *Révue*, journal ouvertement ennemi du gou-
» vernement. Vous en ignorez peut-être la sour-
» ce; mais la voici; ces connaissances pourtant
» vous être nécessaires. . . . Cet article, a été
» écrit en l'italien par Monsieur Lambredy romain
» professeur de belles lettres au Collège de Sore-
» se. Il l'a écrit ici avant de partir pour l'Espa-
» gne un nommé Biajoly, auteur d'une gram-
» maire italienne, avec Monsieur Jaani poète i-
» talien bossu, Monsieur Buttura traducteur de
» l'Art poétique de Boileau, M. M. . . . (1)
» et différents autres personnes. Monsieur Bar-
» rere fameux Exconventionnel l'a traduit en
» français, et un certain Monsieur Arnoud l'a
» fait insérer dans la *Révue*. . . Si tiri un velo
» sul resto, nè si alzi che agli occhi dell'autorità
» superiore, al cui solo segreto appartiene la con-
» fidenza di questo sacro deposito.

E prima che io metta mano al commento di siffatta lettera, chiudiamo la porta, mio buon a-

(1) Più avanti dirò le ragioni per cui mi è
piaciuto sopprimere questo nome.

mira, e a quattro occhi discorriamola tranquillamente col cuore aperto l'uno in faccia all'altro. Da che esistono letterati, esistono guerre; e la famosa libertà, che i governi ci lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata e sarà sempre la infelice prerogativa della nostra bella democrazia. Ma se la politica ha le sue ragioni per chiudere gli occhi su questi scandali, l'interna morale del pubblico li condanna severamente. E quando in queste zuffe di penne vengono violate le leggi della decenza e dell'onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assaltatori investono mascherati e vanno alla vita dello avversario, senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi pure abbiamo combattuto: ma non erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno mezzogiorno. Ne abbiamo chiamato ausiliari, ne abbiamo tenuta la via del tradimento, ne ci siamo venuti alle spalle vilmente insidiando la reputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell'onore; e dopo un picciolo sdegno ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicare poi stesso al caso presente questi santi principi, e risparmiar al vostro amico l'orrore di riconoscere nella condotta de' suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella puerza della vostra anima l'applicazione di cui vi prego, io dirò due parole al signor Lambredi.

Signor professore, voi mi venite denunziato come artefice de l'articolo fou et impudent inserito contro di me nella *Revue littéraire*. Questa denuncia mi dà il diritto d'interrogarvi; e la stampa che parla da un polo all'altro vi porterà presto o tardi all'orecchio la mia domanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovera (1). Signor Lambredi, siete voi l'autore di quell'articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso l'intimo mio giudizio sopra di voi, e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi dagli occhi del pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io, franco e libero come l'aria, vi anticipo le riflessioni che vi aggravano e quelle che vi difendono.

Se esaminio il modo e i termini dell'accusa, e la probità e l'intatta morale dell'accusatore, che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio, da cui è usata quell'astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt'altro, che quello di far la guerra a miei scritti; se pondero finalmente i motivi, che l'hanno spinto a svelarmiela, motivi preceduti

tutti da quel nobile sdegno, che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata, voi ne siete l'autore. Se interrogo sul vostro carattere la Toscana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l'abbondanza de' vostri sali satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta; tutta Roma è tutta Toscana mi gridano, che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro *Moniteur Romano*, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni (vizio certamente di quei tempi infelici, più ancora che dei Giornalisti), ogni pagina di quei fogli mi dice, che l'articolo della *Revue* è tutto di vostro conio. Uditte adesso a vostra consolazione e con lo stesso candore le considerazioni che vi difendono.

In quell'articolo è detto: *je connais à peine Monsieur Monti*: ed io non sapendo persuadermi che un uomo di spirito possa discendere alla vilta di mentire (rifugio unicamente del perverso, o del debole), e dando intera fede a quella protesta, trovo ch'ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il signor cavaliere Azara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia; la quale sotto gli auspicj di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de' bei talenti è sempre un acquisto. E se la discrepanza dei morali nostri principi non mi consentiva di coltivarla con quell'ardore ch'io desiderava (perciocchè senza l'armonia de' costumi non può prosperare l'armonia dell'amicizia), nulladimeno in Firenze e in Parigi io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore, non vi ho mai negato quel tributo di stima, che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non avendovi io mai offeso, voi non potete essere l'autore di quell'offesa.

Quell'articolo è una perpetua apoteosi del signor Gianni; e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione, se avesse caprato tutt'altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d'accordo col sentimento, che più volte mi avete manifestato intorno a' suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovine principe Luigi Santarone, mi facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni, e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata e poi infamata con una salita, che fece orrore a tutta Firenze, voi fissate nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell'articolo. Dunque l'articolo non è vostro.

V'ha di più. Il tenebroso autore di quello

(1) Nel momento in cui scrivo mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell'Inghilterra.

scritto si protesta *un véritable italien, qui doit veiller sur l'honneur de sa nation*: e per l'opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia, e dice francamente: *son io*; ne prende a lacerare in paese straniero la fama de' suoi fratelli lontani. Un uomo d'intendimento, quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che onorare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia: abbastanza scandalizzata delle nostre mutue carnificine? Poteva egli non accorgersi che quell'articolo metterebbe il sigillo alla terribile accusa degli stranieri, che non ravvisano negl' Italiani che altrettanti figli di Edipo? Dunque l'articolo della *Révue* sarà, se il volete, lavoro d'un Italiano, ma d'un pazzo che disonora la sua nazione nell'atto medesimo di eliamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra innocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.

Passo al signor Biagioli. La mia totale ignoranza intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono non tutti vanno d'accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dalemio istituto di *credere sempre più al bene che al male*; tutto che cento volte io m'abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni, io mi congratolo primieramente col signor Biagioli, ch'egli sia lo autore d'una grammatica italiana, che da tutti sento lodare, e lo esorto a promuovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v'abbia grande bisogno; da che specialmente la lingua italiana ha cessato di essere per i Francesi una lingua di necessità, siccome lo era allorchando l'Italia insegnava a tutta l'Europa. Mi congratolo secondamente col signor Biagioli, ch'egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello di buon grammatico; ma mi condolo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l'abitazione dell'onest'uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d'un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co' tristi; molto meno li raccoglie in sua casa venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo, e accostiamoci con rispetto all'uomo straordinario.

L'improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni, di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d'inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio, che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico per non ingannarsi ha bisogno di documenti. Il signor Filebo per troppo zelo dell'onore italiano uscendo

dai cancelli della sua critica, si è presa la libertà di trascorrere i vari periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l'aspetto di poeta, prima *papale*, poi *rivoluzionario*, poi *imperiale*; ha saputo senza conoscermi (*je le connais à peine*) notare minutamente le segrete ragioni e le epoche degli scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire, e ha taciuto le verità più importanti. Per rettificare l'opinione del pubblico, consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col signor Gianni. Pongo sotto pene d'infamia il mio onore sopra la narrazione de' fatti, che una stanca pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n'è testimonia, e credo ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi, ch'egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu recitata una mia mediocre tragedia il *Galeotto Manfredi* posteriore all'*Aristodemo*; e la nostra amicizia sarebbe stata durevole, se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli da Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguito il trattato di Tolentino. Taccio in quella occasione un tratto, (come chiamarlo?) un tratto... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull'origine delle Muse, la mesconenza; e lo taccio perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni; altronde il narrarlo costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi, di che egli si servì per offendermi. Mi basta l'aver citata la loro testimonianza e di aggiungerò che alle istanze dello stesso Petracchi perdurai quell'offesa, e che una mezza parola di senza le seppelli in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la repubblica Cisalpina, e il governo mi chiama in Milano Segretario centrale degli Affari esteri. La mia venuta fu preannunciata co' soliti vituperi dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?), ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintasi negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gierofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll'Young del legislatore Fontana, quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione (1).

(1) Questa ebbe effetto in campagna sotto

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio; ne cantai le... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*, secondo l'innocente espressione del signor Filebo; delirai insomma con gli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell'orecchio i bei nomi di fratellanza e d'indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo dei giorofanti, e n'era egli stesso uno de' più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch'io portava nel cuore, mi permetteva di esser l'amico del Gianni, tutto che separato da' miei principi. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti, ed egli fedele alla sua divinità doveva odiarmi, e m'odiava.

Il primo indizio ch'io m'ebbi di questi odi risuscitati fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal greco. Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò (1), e il nome di Strocchi fu cancellato. S'imbatte questi nel Gianni, e caduto il discorso del torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli dice: *Io soa quello che vi ho fatto cassare. — E perché? — Perché siete amico di Monti.*

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una Commissione, per la quale io uomo di sole lettere non aveva nè pratica, nè talenti, e l'avrei ricusata se il Direttorio non mi avesse dato un collega; al quale mi fece precepto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore ed o-

nesta persona (2); ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti, che giudicati eccedenti vennero denunziati al consiglio legislativo. Il Gianni amico dell'accusato si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? Per la medesima che allo Strocchi fe' perdere il posto di legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell'incolpato: « *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con sè anche quella di Monti.* » Dopo quattro mesi di accanito litigio, il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.

Deluse così le speranze de' miei puri fratelli, che a tutt'i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espediente a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei furori repubblicani, e vuoisi udirlo con attenzione.

Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana (3). La Francia sotto quella tirannide divenuta un inferno, mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quel versar una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei Demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella Bassvilliana non erano che smorte linee a paragone di quelle, che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, Napoleone, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

Ma la Bassvilliana oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespieri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespieristi un delitto fuori di perdono; e questo delitto anteriore di quasi tre anni all'esistenza della repubblica Cisalpina, doveva essere solennemente punito con una legge di questa futura repubblica; legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio, e sanzionata il 3 ventoso in quello de' Seniori anno VI della libertà francese e primo della cisalpina (4). Nel momento in

gli auspici di una amabilissima donna e dell'infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone; e il Gianni, rimossa la tavola, pregato di rallegrare, con qualche improvviso la compagnia, mi cospirò a man piena di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.

(1) Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commentario sulla vita del celebre Cardinale Alessandro Albani benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò d'aver scritto il panegirico dell'Eminentissimo Francesco Albani allora vivente. La giustizia del Grand Uomo, conosciuto l'inganno, reintegrò il calunniato fra i legislatori supplenti; ma senza effetto, per le cabale successive.

(2) Il signor avvocato Oliva di Cremona vivo e sano, che tutti possono interrogare.

(3) Perché il titolo di questa Cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare, che lungi dall'aver io insultato, come i maligni si stadiano di far credere, alle ceneri dell'infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'Angelo difensore conduce a vedere gli errori della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio.

(4) Ecco la legge. « Nessuno può essere impiegato, ritenuto in impiego, e in qualunque funzione, il quale dall'anno I della libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia e

eui s'irrio, fremendo queste memorie, ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli, e il nume e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele, e, in mezzo all'orrore che mi risvegliano, sento la dolcezza della virtù nel tacere i loro nomi, e le insensate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio dei Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l'accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse alcun dubbio che lo sono della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della Basvilliana, l'oratore nell'impeto dell'eloquenza lo manifestò con parole unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive e splendite nel processo verbale di quel Consiglio (1).

*» predilezione al governo dei re, dei teocratici
» ci, degli aristocratici, ec. ».*

*Avendo la repubblica Cisalpina adottato la
Bra della francese, ne seguiva che siffatta
legge partendo dall'anno I della libertà fran-
cese, acquistava un effetto retroattivo pel luo-
go tratto di cinque anni e più mesi. Non man-
cò ch' facesse riflettere a questo orribile as-
surdo; ma inutilmente. Si voleva un legale as-
sassino, e la legge fu sanzionata.*

(1) Ecco le sue espressioni. Sen vadano (cac-
ciati dalla repubblica) non già gli autori di
qualche sonettuccio meschino che celebra i re...
ma quelli che col più roborato entusiasmo e con
colore dantesco hanno inspirato l'abborrimento
alla democrazia. Da queste poche, ma nette e
chiare parole emergono evidentissimi tre carat-
teri della legge, che si propone 1. gl'individui
ch' ella deve percuotere sono poeti; 2. questi
poeti sono danteschi; 3. essi sono non già i
poeti che ispireranno, ma quelli che già han-
no ispirato l'abborrimento alla democrazia. Dun-
que le vittime sono già designate; dunque la
legge non essendo più generale, diventa ingiu-
stissima. Di più: i poeti che a colori dante-
schi avevano dipinto i delitti dei Demagoghi,
quali erano e quanti? L'opinione pubblica all'
epoca di quella legge ne indicava uno solo,
e francamente mi nominò. Io solo con colore
creduto dantesco mi era fatto colpevole di quel-
la pittura: e quando pure i poeti danteschi dal-
l'oratore incolpati di lesa democrazia fossero
stati più d'uno, la legge particolarizzando le
vittime, restava sempre tiranna. Perchè non ri-
manga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a
significare che l'oratore medesimo, cessati i
bollori repubblicani, è diventato mio buon a-
mico; e io godo di poter dire ch'egli è una
brava persona. Nel primo amichevole sfogo,
che in presenza di molti io gli feci intorno al
passato, egli stesso nel candore della sua co-
scienza non poté negarmi di essere stato in-

Caduto dal mio impiego in vigore della legge
dei 3 ventoso, spogliato d'ogni civile prerogativa,
perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla
sola condizione di servo, a qual partito appigliar-
mi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la feb-
bre repubblicana. Concentrato nel mio dolore, corsi
subito col pensiero a quella per me sempre cara
città, nella quale diciassette anni di soggiorno non
mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie
e parentele ed onori, e finalmente una seconda
patria, da me abbandonata per correre in traccia
d'una larva di libertà, che doveva costarmi tanti
sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata
era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a
quel Ministro degli affari esteri (2), esponendogli
le mie disavventure, e la brama di ricuperare
in Roma la patria, che mi era stata tolta in Mila-
no. L'amico mi rispose con esultanza; e signifi-
candomi che il medesimo impiego, i medesimi e-
molumenti, ch'io perdeva in Milano, li avrei
riacquistati in Roma al suo fianco, m'ingianse di
partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei
corso in unovo disastro, che mi avrebbe portato alla
disperazione, se non mi avessero preservato due
angeli tutelari, due prestantissimi amici presen-
tamente grandi Magistrati della Corona (3). Dif-
ferita per loro consiglio la mia partenza, ecco al-
tra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo
mi scriveva: «esser distrutta l'opera della sua a-
micizia: il Consolato e le Autorità francesi che il
dominavano, per inique lettere venute da Milano
contro di me, aver sospesa la mia chiamata; e
sarei inconsolabile, mi soggiungeva, se l'avviso
che ve ne porgo non arrivasse in tempo d'impe-
dire la vostra partenza». Oh voi che mi salvaste da
quell'orribile precipizio, Paradisi, Containi,
ambidue a me cari quanto la vita! Senza i vostri
santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella
Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito,
abbandonato da tutti, che mi restava? Disperar-
mi e morire.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano
disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi
accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le for-

*gannato e sedotto: e io abbracciai l'onesto
pentito.*

(2) Il signor dottor Camillo Corona, cuore
onestissimo, e uno de' più belli e universali ta-
lenti ch'io m'abbia mai conosciuto. Presente-
mente è in Parigi.

(3) S. E. Giovanni Paradisi, direttore delle
Acque e Strade, e gran matematico: S. E. Co-
stabili Containi, Intendente della Corona, ed
uno de' più abili Amministratori del principa-
to. Nella socratica e quotidiana scuola del pri-
mo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola
dell'altro, che da treata e più anni mi onora
della sua benevolenza, ho imparato che la glo-
ria dell'uomo onesto è l'inimicizia dei tiranni.

re, colla spada del dolore nell'anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione rinvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi individui (1), era passata in silenzio: io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segreteria del Ministero dell'Estero era passato in quella del Direttorio: aveva il cor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor bello come l'ingegno, il signor cavaliere Appiani, onore della pittura, io m'indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del Generale Cervoni, altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

Mi affrettai a terminare una storia, che nel cadermi giù dalla penna mi fa battere il cuore, e mi sconvolge tutta la mente.

All' invasione tedesca, emigrando in Francia, io trovai il Gianni in Parigi. Da principio il nostro contegno fu quello di due, che non si amano, nè si odiano: che anzi ad un pranzo dato dal General Dowmbroscki a contemplazione del suo illustre compatriota General Kosciusko ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell'amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico (2). Un superiore comando venne a trovarmi nella mia solitudine, e m'ingiunse di scrivere un Inno per la celebrazione della vittoria di Marengo, e una Cantata a due voci, che doveva mettersi in musica dal celebre Cherubini, e noi fu per mancanza di tempo, e finalmente la parodia d'un spartito da cantarsi dalla Grassini. Per questi lavori la generosità del governo mi decretò la gratificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di lette-

ratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all'orecchio dei miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno: ma io fui descritto al Ministro come nemico del nome francese (ed io era esule dalla mia patria per l'amore della sua causa): venni calunniato d'aver composto dei versi in lode dello Suwaroff (e io gemevo lontano dalla mia patria per cagione di questo Tartaro.) La gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di questo fatto l'aggiungere il rimanente (3); lascio a tutti consi-

(3) *L'aggiungerà un morto, che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell'immortale naturalista abate Fortis esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell'onorato signor Tambroni (culto e degno fratello della celebre signora Clotilde, che nell'Università di Bologna sua patria onora la cattedra di greca letteratura) si è trovata una nota e una lettera, che quell'illustre defunto, vivente allora in Parigi, disse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale de' miei malevoli. L'amicizia del signor Tambroni mi concede l'arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore.*

» *Fortis au Cit. Zen. . .* »

Ce 28 nivose an. IX.

» Vous voilà, citoyen, la note sur l'affaire
» du citoyen Monti aussi courte qu'il a été possible de la faire. Je souhaite pour la justice et pour l'honneur du gouvernement qu'elle emene un dénouement favorable. C'est un spectacle affligeant pour quelqu'un qui aime dans le même temps sa malheureuse patrie et la France, que de voir ce qu'il y a de plus immoral on de plus ignorant parmi les Italiens réfugiés obtenir des secours et des témoignages de considération, tandis que le petit, le très-petit nombre de véritables gens de mérite, Tondi, Signorelli, Lamberti, Monti, languit dans la misère, dans l'oubli, ou même est en butte à la persécution de quelques misérables charlatans.

» Entre les ouvrages que Monsieur Monti a publiés, tandis qu'il vivait à Rome, le poème célèbre sur la mort de Bassville lui fut beau coup d'honneur. Il s'élance dans cette production de sa verve contre le terrorisme et l'anarchie, qui à cette époque désolaient la France. Des lâches ennemis lui en ont fait un crime, à ce qu'on dit, auprès du Ministre de l'Intérieur, au moment où le gouvernement allait le fixer en qualité de professeur au Collège de

(1) *Tra questi l'insegna matematico Gregorio Fontana, uno de' Legislatori.*

(2) *S. E. Il signor Ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell'emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno io viveva (è fatto noto, e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambéry. Caddi ammalato. Il sig. Marescalchi mi rimproverò d'avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava, mi volle al suo beneficio. Fu esso parimente che di concerto col virtuoso signor principe Giustiniani si adopero per ottenermi dal governo francese la gratificazione e il brevetto, di cui a momenti si parlerà.*

derare, se l'artefice di tanti miei mali, vivente sempre in Parigi, può farsi scrupolo di collocarsi alla testa dei diffamatori italiani (*je suis un véritable Italien*) che nei giornali della stessa Parigi si studiano di discreditarmi a tutto potere. Sono sta-

» France. L'homme qui a osé le premier démas-
 » quer des scélérats et les dévouer à l'indigna-
 » tion publique, a été accusé d'avoir écrit con-
 » tre la République, et l'on prétend que cette
 » accusation a servi de prétexte pour lui manquer
 » de parole, pour lui occasionner des frais et
 » dommages incalculables, enfin pour se lui
 » point payer ses travaux ! Dans l'état actuel de
 » l'opinion, sous le règne de la modération et
 » de la justice, non, il n'est pas possible qu'on
 » traite de la sorte un homme distingué par ses
 » talents, qui a constamment bien mérité du Pre-
 » mier Consul, qui a pour lui le suffrage de tout
 » ce qui se trouve d'Italiens honorés et instruits
 » à Paris. Il faut qu'une cabale ténébreuse em-
 » pêche l'estimable Ministre Chaptal de rendre
 » justice aux talents, à la réputation, aux tra-
 » vaux de Monsieur Monti, de le tirer d'une si-
 » tuation affligeante, de lui réaliser ce qu'on
 » lui avait promis au nom du gouvernement, et
 » par un organe officiel.

« Vous pourriez vous imaginer, Monsieur,
 » que mon zèle pour Monsieur Monti a sa base
 » dans d'anciennes liaisons d'amitié, et que c'est
 » avec les yeux de celle-ci que je juge de son mé-
 » rite. Point de tout; aimant et cultivant les let-
 » tres, je connaissais les talents et les ouvrages
 » de Monti avant d'abandonner l'Italie; je ne
 » suis devenu son ami, qu'après le malheur
 » dont il a été frappé ici par la méchanceté d'une
 » clique méprisable, mais malheureusement trop
 » en état de nuire. Il ignore que dans ma profon-
 » de obscurité j'ose espérer que j'ai de bonnes
 » raisons pour me flatter d'avoir associé un autre
 » brave et honnête homme, tel que vous l'êtes,
 » à mes sentimens. — Courage; entreprenez de
 » lui faire rendre justice en toute ou en partie.
 » C'est une tâche digne d'une âme franche,
 » honnête et bienfaisante. . . »

Nota che accompagnava la lettera.

» Le citoyen Vincent Monti Cisalpin, qui
 » jouit depuis vingt ans de la réputation . . . , fut
 » chargé par le citoyen Ministre de l'Intérieur de
 » la composition de trois différens poèmes pour la
 » fête de la victoire de Marengo, dont le dernier
 » présentait les plus grandes difficultés à surmonter.
 » La réussite de ses travaux ayant mérité l'appro-
 » bation du Ministre, il lui fut annoncé par l'orga-
 » ne officiel du Secrétaire général que le gouverne-
 » ment lui avait décerné une gratification de 1500
 » francs, et lui avait en outre conféré une chaire

to l'oggetto delle incessanti persecuzioni del Gian-
 ni, mentre il Gianni non aveva ai fianchi, che il
 solo stimolo della gelosia di mestiere: che non
 debbe far egli ora che la clemenza sovrana ha vi-
 sitato l'oscurità del suo suddito? ora che il mio
 Nome benefattore non ha sdegnato i tributi della
 mia impotente, ma viva ed eterna riconoscenza?
 Questo delitto doveva ricevere la sua pena, e io
 l'ho pagata nella *Hévue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito non avrò
 io alcun debito col mio nemico? Sì; e voglio pro-
 durllo netto ed intero, voglio gustare la compia-
 centza di confessare un fallo da me commesso dopo
 quell'epoca. La voce pubblica accusava il Gianni
 del danno, che mi venne fatto in Parigi; la sua
 passata condotta, la sua perseveranza negli odi,
 l'attività nell'adempire la vendetta, ch'egli
 chiama la *voluttà degli Dei*, me ne porgevano
 un giusto sospetto; il mio cuore, irritato da tante
 persecuzioni, fremeva; la pazienza erami diven-
 nuta insopportabile peso, l'ira della ragione di-
 mandava uno sfogo; ma lo sfogo d'un cuore on-
 orato non oltrepassa mai i limiti del decoro, e vo-
 lendo offendere, lascia all'offeso la libertà di sot-
 trarsi, se ha giudizio. Senza dunque nominare nes-
 suno (chè io ne miei versi non ho mai fatto, nè
 farò mai a' miei nemici l'onore di nominarli; e
 se qualcuno si è scoperto da sè, mettendosi a gridare
 pubblicamente: *il ferito son io*, ne incolpi
 la propria inconsideratezza, e il rimorso della co-
 scienza) senza abbassarmi a nominare nessuno io
 lasciai correre nella *Mascheroniana* un verso e
 mezzo allusivo a un poeta calunniatore. Il Gianni
 applicò questo tratto a sè stesso svelatamente, e
 rispose a quel verso e mezzo con un furioso libel-

de littérature italienne au Collège de France. Le
 même Secrétaire général l'assura qu'on lui aurait
 passé dans le plus court délai la gratification et le
 brevet. Monsieur Monti prit des arrangemens en
 conséquence; il envoya sa femme déménager en
 Italie; et attendit la vérification des deux promes-
 ses. Quelles qu'en aient été les pretextes, au lieu
 de les remplir, on lui fit annoncer quelque
 temps après indirectement, qu'on ne lui donnerait
 plus la chaire; et la gratification, prix de son
 travail, sur la quelle il avait droit de compter,
 ne lui fut point payée. Dans le cruel embarras où
 le jetait ce double malheur il a fait passer ses ré-
 clamations au citoyen Ministre actuel de l'Intérieur
 par le canal officiel du Député Cisalpin, qui
 les a renouvelles jusqu'à deux fois, sans avoir
 de Réponses: ce qui paraît inexplicable et incom-
 patible avec les idées qu'on a de la justice et de
 l'honnêteté du citoyen Chaptal. »

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del signor Marscalchi non furono vane del tutto. Io ebbi 500 franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.

lo, e gustò a pieno calice *la voluttà degli Dei*, il nettare della vendetta; del quale, per raddolcire l'amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato? la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de' quali costa al mio cuore il sacrificio d'un merito, che pur mi era caro, il merito d'un generoso silenzio, farò un curioso quesito: Sarà egli credibile che il signor Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi, che lo riguardano nell'articolo Filebiano? Ne abbandonò la soluzione al signor abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova nel 1795 e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l'autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcasse al vostro poeta, la modestia. Non gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tarso. (figuratevi delle mie!) e che avrebbe un rossore eterno, se avesse fatta una canzone come la più bella di Metastasio (e come una del Mou-ti? per certo s'impeticherebbe). Non gli permettete di dire che farà ritornare l'Italia all'antico splendore (chi può farlo meglio di lui?); che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell'eternità (cattivo ministro e basta così).* Chi prendesse a raccogliere le jattanse del Gianni, farebbe grossi volumi. Delle tante di cui è piena Milano ne riporterebbe una sola; ed è ben giusto, che se il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Altrorchè egli diede alle stampe i primi rinde canti di un certo suo bizzarro poema, il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul garretto, *Va, gli dice, va, brucia subito il Tasso e l'Ariosto: il mio poema è stampato.* E si dilegua a gran passi come l'ombra d'Achille davanti ad Ulisse ne' boschi Cimmerj.

Ho esposto i motivi che m'inducano a eredere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana, secondo l'avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere. Passiamo al resto degl' incolpati.

Il Buttura, quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Révue*, mi ha fatto sempre sembrare d'un amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutt' i riguardi dovuti a questo nome antichissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l'ha spinto ad armarsi contra il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia benevolenza verso di lui? Contra di me, che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? E perchè finalmente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascero ad altri

l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della poetica di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma li lodai parcamente; e nondimeno abbondai, per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè la direzione Generale dell'Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del regno. Parlai, e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione, e io condii la risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere, che io non ho sublimata a tutt' i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col proporla egli stesso nella lettera di Filebo come perfetto modello di poesia. Non posso accettarlo, perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all'onore di mezzo-poeta. Il Gianni, ch'egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante a canto di un sorcio.

E il signor M. . . . ? Sopprimò il nome di questo quinto compilatore della Filebiana, e contento di non mettere che l'iniziale, onde avvertito dalla coscienza si riconosca, mi restringerò a dirgli: Signor M. . . . che v'ho fatt'io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d'un uomo, che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell'invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più, che i vostri costumi sono perfetti. Perchè dunque lasciarvi sedurre da i rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè non provocato di veruna maniera prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti de' cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all'amiciista ch'io professo alla degna persona, a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia, chieggo che vi stampate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situazione noi serviamo ambedue uno stesso governo, noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve dunque esser caro reciprocamente. E se lo consacrandò i miei pochi talenti alla gloria del mio augusto benefattore non ho saputo scriver cose degne di lui, parmi che voi partecipe delle modestie beneficenze, e mirandi all'oggetto delle mie fatiche, dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del signor Barrere Exconvenzionale mi dispensa dal lamentarmi dell'opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi d'averlo fatto, e godo di sapere per pubblica fama che Barrere e Gianni si amano

teneramente. E a me pare, e all'esimio signor cavaliere L. Lamberti venne un giorno esibita la amicizia del signor Barrere, e calde e replicate furono le profferte: ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il signor Barrere mi ha punito del mio rifiuto, ed io rivevo con rassegnazione quest'atto della sua giustizia.

Nell'udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di me solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione, a cui sono ridotte le lettere dei nostri tempi divenute arena di persecuzioni e d'insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte de' nostri difetti tenuti nascosti dall'amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de' benefici; e non è ella nel cuore di questo regno medesimo un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia, colla quale custoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il Giornale, che porta il titolo di *Corriere delle Dame* è egli altro in sostanza, che il corriere della maledicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contumelie, e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del regno, le dignità primarie della Corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste, e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella proibita e nell'erubescenza di un giornalista, un giornale non è più l'innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si rancia in vile istromento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma terribilmente punita dall'opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale d'appello, e non perdona ad alcuno. Provocato dal *Corriere delle Dame*, insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo (1) io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi, e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governativa. La misura è colma, l'onore mi tenta, le armi che il fatto e la sanità degli archivi mi somministra sono infrangibili; le ferite di queste armi non s'è Esculapio che le risani, e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all'estremo della pazienza il piacere d'una virtù non comune; anche una volta voglio tacermi; contento di dire all'uccaio che mi cimenta: Uomo mal consiglia-

(1) *Net moment: in cui scrivo (giorno 13 maggio) il pubblico sta leggendo in questo stesso giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.*

to! se avete posto in dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze, che le accompagnano. Ricordatevi, che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione. Vi basti che al vostro colpo inumano, e colpo di fatto, io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nominarvi, le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non accresce adunque, ve ne prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio, e a tutta la serie degli antecedenti e dei conseguenti. Voi m'intendete. Io non amo la *colutta degli Dei*; ma la sete dei vilipendi, ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente i miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

Aggiungiamo, diletissimo Bettinelli, due altre parole per il Redattor Bolognese. Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Caccia della epigiura. Ma che direte, se io pure sono costretto a esclamare: *tu quoque, Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l'uno di essi anche dopo l'offesa, mi scrisse con questo nome santissimo. Ecco la bella pasta, di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste scritte (io scriveva all'uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza. Un giornale nè dà, nè toglie riputazione; e tutta l'onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell'opinione, buona o cattiva. Ma il considerare, che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime, che fecero un dì quella mia il sacro deposito dell'amicizia, da mani obbligate a difendermi anziché ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due critici, *quondam* amici (sa ne tacevano i nomi per solo riguardo alla ricor-dazione dell'antica nostra benevolenza), l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie senza pudore, e ciò ch'è peggio senza morale, e mi si è inimicato, perchè mi dimenticai di lodare una sua Ode in morte del celebre Lodovico Savioli. L'altro ha preso le armi gratuitamente, e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all'insulto: si alza al contrario con una pretesione da Rodomonte. Rispondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: Signor Luchese, cercò un Galateo, e trattò de' *Amicitia* di Cicerone: nell'uno s'imparano le creanze e i buoni costumi; nell'altro il rispetto verso gli amici. Divo al secondo: Signor Ravennano, il tuono che avete preso è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le ranzonette della

ventarole: il Bardo non è pane per la mandibola d'un bambino.

Io mezzo al gran brulicame di queste ascaridi letterarie, vedete, mio caro amico, la lunga let-

tera che v'ho scritta. Sarà ella sola? Dimandatelo al *Corriere delle Dame*. State sano.

Il vostro

VINCENZO MONTI

DISCORSO

Sopra un passo della chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo.

Il Foscolo, che nel suo ricco commento alla Chioma di Berenice ha sviluppato assai bene la ragione poetica di Callimaco, e le idee religiose dominanti in quel poema, chiude la decimaterza delle sue Considerazioni con una ingegnosa, ma, per mio parere, poco plausibile conghietture. Scendendo egli a piè pari nell'opinione del Vossio, che le vergini, allontanati gli unguenti composti, non usassero che della schietta gomma di mirra, si porta a credere: che gli antichi, i quali chiudevano nelle favole tutta la loro teologia, mirassero coll' unica concessione di questa stilla odorosa ad uno scopo tutto morale. Estima egli dunque che nel culto muliebree delle giovinette fosse concessa la mirra come per memoria del pudor famigliare e della pietà filiale e fraterna, sentimenti eccitati, com' egli pensa, dalla ricordanza del tragico fine dell' infelice figlia di Cinto.

Se tale si fu la mente di chi fece alle vergini questa legge, a me pare che a consegnare il proposito suo ei prendesse una via molto pericolosa ed equivoca. Forse m' inganno, ma la memoria del delitto di Mirra non è di certo la più atta a suscitare sentimenti ed immagini di pudore. Metteva anzi conto il lasciar le fanciulle nella piena ignoranza di quella nefanda scelleratezza, dalla quale non poteva mai scaturire verun guadagno per l' onestà. Perciocchè tra la perdita dell' innocenza, e la consumazione d' un incesto corre una serie lunghissima e progressiva di tante altre colpe, che una giovine ben informata dell' eccesso di Mirra, e presa anch' essa miseramente da qualche turpe passione, non si stimerà mai traviata del tutto, tosto che sappia esservi altre sue pari assai più colpevoli. Né mi si dica, che il frutto salutare di queste invereconde memorie raccogliasi dall' idea del castigo toccato a quell' infelice; perchè quanto sul cuore umano è potente lo stimolo d'u-

na colpa che piace, e a cui incoraggisce l' esempio, altrettanto riesce debole e inoperoso il pensiero della punizione avvenire. I supplizi del Tartaro sono stati così vivamente descritti onde allontanare gli uomini dal delitto, e la terra sempre coperta di scellerati ha sempre attestato e attesterà eternamente l' inefficacia di questi religiosi terrori.

Quindi, se anche io potessi ammettere che una sola fragranza fosse permessa alle vergini, perchè, domanderei io al Vossio ed al Fuscolo, perchè di tanti odori trovati per la coltura della persona concedere alle fanciulle quell' uno precisamente, che era indizio e fomento di maggior mollezza e di lusso? Leggete la nota dello Spanhemio al v. 38. dell' Inno ad Apolline, e ponete attenzione a quanto egli scrive in proposito della mirra, *causus notus, ac poetis decantatus apud lautiores homines usus*. Né pago di questa espressione, poco appresso soggiunge: *Adde quod myrrha, arabica omnino, ut constat, planta perfusi et madentes luxuriantium crines occurrunt saepe in antiquis scriptoribus*. E lasciando stare gli esempi recati da questo grande erudito, e cento altri che si ponno agevolmente raccogliere da' poeti, onde provare che l' uso di questo balsamo era proprio singolarmente degli uomini dediti alla mollezza, vagliami quello citato dal medesimo Foscolo, nel duodecimo dell' Eneide v. 97.

..... da sternere corpus

*Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro myrrhaeque madentes.*

Vedete voi come il giudizioso Virgilio per dipingere un effeminato ricorre alla mirra, che gli gronda già dai capelli? Un balsamo dunque il più dispendioso *et rarius* (Spanhemio al luogo

(citato) *ob plantae illius caritatem adhibitum*, un balsamo fra gli nomini riserbato *laurioribus et luxuriantibus*, e fra gli Dei alle chiome di Apollo principalmente, siccome fragranza la più preziosa di tutte, e quindi la più conveniente ad un Dio (*ut praestantior, et Deo proinde consentior*), con pace del Vossio e del Foscolo, non so bene persuadermi che in tanta copia di unguenti più agevoli a procacciarsi e più confacenti alla virginal condizione potesse essere l'unico lasciato libero alle fanciulle. Né il passo di Esther, 11, 12, da cui veniamo accertati che le belle schiave destinate al talamo di Assuero nei primi sei mesi dell'anno precorrente a questa onoranza *oleo ungebantur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus utebantur*, nè questo passo, io ripeto, mi ristabilisce punto la mirra nella riputazione di balsamo verecundo; poichè la stessa sacra Scrittura in altro luogo presentami nella mirra un balsamo meretricio. La prostituta, che nel vii, 17 de' Proverbi insidia sul far della notte in mezzo alla strada la pudicizia d'un giovinetto, fra i molti allettamenti che impiega per adescarlo, adopra quello di dirgli che troverà un letto tutto sparso di mirra: *asperis cubile meum myrrha et aloë et cinnamomo*. Oltre ciò non mi pare che il Foscolo, altronde così sottile e copioso nel ragionare le sue opinioni, siasi provveduto di sufficiente ragione, onde fondare sulle parole di Esther la distinzione del culto verginale dal maritale. Perciòchè e quelle parole, e tutto il muliebri apparato di quel serraglio di vergini che altro mai provano fuor solamente la raffinatezza delle voluttà d'Assuero? La più parte dei sacri commentatori consente nell'opinione che questo Assuero fosse lo stesso che il famoso Dario figlio d'Istaspe, il cui lusso fa credere favolose le istorie profane, tutto che confermato dall'autorità delle sacre. Assoluto signore di centoventisette nazioni, e solito a dar banchetti lautissimi della durata di cento ottanta giorni, faceva ogni dì per pubblici banditori gridare un premio a chiunque gl' insegnasse un nuovo piacere. Oltre un'infinita moltitudine di concubine, teneva quattrocento mogli in qualità di regine, al cui trattamento assegnate venivano le città e le intere provincie, altre per la somministrazione dei calzari e dei sandali, altre per gli ornamenti del capo, altre pe' monili e le zone, altre per le clamie e le camicie. Né questo era tutto. Continuamente e per tutta l'estensione de' suoi domini correvano negozianti ed agenti affacciandati a raccogliere d'ogni banda il fior delle belle, e inviarlo al reale conservatorio, ove centinaia e migliaia di stufajuoli, di nuotatori, di profumieri, ed altri artefici di mollezza per lo spazio intero d'un anno con ogni cura e argomento di delicatezza le lasciavano, le preparavano avanti di presentarle agli abbracciamenti di quel mollissimo coronato, il quale amando la squisitezza possibile del piacere

voleva che le membra educate all'onore de' suoi amplessi spirassero una continua fragranza e soavità, e gli procurassero le sensazioni più deliziose. Le astensioni adunque e tutt' i lavacri odorosi di quelle vergini non tendevano ad altro, che ad una lubrica e raffinata preparazione di voluttà. E l'uso peculiare che in ciò facevasi della mirra null' altro significa, per mio avviso, se non che questo balsamo reputavasi, siccome egli era di fatto, lo stillato più attivo e il più disponente a quella morbidezza di tatto, che il lussurioso monarca desiderava. Un caso adunque tanto particolare, e non da morali principi, ma dalla sola libidine originato, non parmi dovesse far regola generale di educazione, nè di morale costanza per le fanciulle; tanto più che siffatte consuetudini io le trovo pure stabilite presso un'altra antica nazione la più celebrata per mollezza; parlo dei Sibariti, appresso i quali era legge che pe' soleuni convitti si mandasse alle donne un anno prima lo invito, onde avessero tutto l'agio di apparecchiarsi.

Dalle cose che sei venuto esponendo, che pretendi, direte voi, inferire? Io l'ho già significato di sopra, ed ora più chiaro lo spiegherò. Pretendo primieramente, che ove s'interdica alle vergini tutta sorta d'unguenti, tranne un solo, debba riuscire durissimo il conciliare la saggezza di questo interdetto colla permissione d'un balsamo non solamente il più dispendioso, ma sopra tutti voluttuoso, siccome appunto la mirra. Pretendo in secondo luogo concludere che, accordata allo stato verginale la mirra, non veggio ragione, finchè il Professor Pagnini non lo dimostri, che non si debba accordargli l'uso pur anche di altri odori più innocenti e più comodi. Temeremo noi forse di mettere con questa condiscendenza in pericolo la virtù? Forse che la morale del gentilesimo nol consente? io non la veggio sì rigorosa. Diversamente i gravi scrittori dei primi secoli del Cristianesimo avrebbero a torto inveito contro l'etira dei Gentili per instabilire l'evangelica, e Tertulliano potevasi risparmiare la fatica di quel suo severo trattato *De cultu muliebri*, e quelle sue tante lamentazioni contra le donnesche delicatezze. Né egli per fare che si scorgesse differenza una volta fra le ancelle del diavolo, e quelle di Dio, *et sit inter ancillas diaboli et Dei discrimen*, esorterebbe con tanto calore le maritate e le vergini cristiane a non curare le bestemmie e le beffe delle pagane *siquid de pristino habitu et cultu detrahamus*. Ma se lo studio di queste cose presso i Gentili fosse lecito o no; se l'onestà de' loro costumi vi fosse o no compromessa, questa è decisione da farsi non al tribunale dei Cristiani, ma degli stessi Gentili. Certo è, che le invettive di Tertulliano e degli altri sacri scrittori presuppungono, anzi rendono manifesto, che le donne idolatre non reputavano la mollezza del loro culto contraria punto allo spirito della gioconda loro morale. Né

si può credere che fanciulle desiderose di nozze e adoratrici di Venere, e guardie da tirarsi addosso gli siegni di questa Dea, temessero di adornarsi sull'esempio della Divinità che invocavano; è anzi da credere che il facessero non senza motivo di religione, onde più uniformarsi agli statuti del Nume, di cui imploravano la protezione. I castighi mandati da Venere alle sprezzatrici del culto suo, la paura che di lei avevano le fanciulle, le offerte con che elle studiavansi di propiziaria, sarebbero materia di curioso e lungo volume. Ma che nel sistema morale del paganesimo l'amore dell'onestà si concordasse perfettamente con quello della linderza ed anche della voluttà, se il volete, conoscelo facilmente da due passi d'Ateneo, *l. 15, c. 10*, molto a proposito. Il primo è un frammento di Saffo, che do tradotto secondo l'emendazione del Cantero approvata dal Casaubono (1):

Son di mollezze amica;

Ma splendida e pudica

È la face, ond' Amore

Per un fero garzon mi tocca il core.

L'altro è l'iscrizione che Parrasio soleva porre a tutte le sue dipinture:

Parrasio la dipinse, a cui la chiara

Efeso è patria, di virtùde e insieme

Della mollezza e de' piaceri amante.

La cultura dunque del corpo, e il contento dei sensi non erano cose presso gli antichi in opposito della virtù. Ne virtù conoscevano essi scompagnata affatto dalla voluttà, senza la quale uomini sapientissimi e per sapere chiarissimi giudicavano non poter essere né desiderabile, né gioconda la vita. Quindi Sofocle nell'Antigone:

Uom che dar osi a voluttà le spalle

Non io uom vivo il tengo,

Ma cadavero vivo.

E il sentenzioso Simonide:

Qual impero, qual vita esser può cara

Senza la diva voluttade in terra?

Saria sem' essa degli stessi Eterni

L'eterna vita affanno.

E queste sentenze si predicavano apertamente non

(1) *L'autore delle Avventure di Saffo, opera leggiadrissima, nel raccogliere i dispersi azzanfi poetici di quell'ingegno divino non ha avvertito questo frammento, dal quale poteva forse pigliar partito a difendere dall'imputazione di non casti amori la fama di quella celebre sventurata. Due altri rimasugli delle poesie di Saffo s'incontrano nel secondo libro dello stesso Ateneo, c. 2 e 14, e un altro finalmente di due bei versi, contra un ricco ignorante, conservati da Plutarco sul fine de' suoi Precetti conjugali:*

Morrai, nè vita avrà ninda il tuo nome,

Perchè l'annie rose

Non ti fregiar le rhiome,

pur dai poeti, ma da' filosofi. Sono celebratissime le dottrine d'Aristippo, il quale avendo bene considerato i due unici e potentissimi stimoli posti dalla natura nel nostro cuore, onde avvertirci di ciò ch'ella vuole da noi, l'avversione al dolore, e l'attrattiva al piacere, non giudicava del valor degli oggetti, che secondo le dolorose o piacevoli sensazioni che ne venivano; e nel costante allontanamento delle prime, e nella serie continua delle seconde collocando la suprema mortale felicità, divenne fondatore di fortunata ed anche a' di nostri applaudita filosofia. A chi non son note e le calunnie e le lodi profuse per impeto di partito ai dettami di Epicuro? Senza ingolfarmi nella trita ed inutile discussione del bene e del male risultanti dal suo sistema, mi farò solo a riflettere che s'egli ebbe per una parte settatori indiscreti (2), che alterandone i veri principi ne informarono la riputazione, per l'altra ebbe a proseliti sì gran numero di ooorati e prestantissimi personaggi, che io mi fo coraggio a francamente affermare, che la pubblica professione dell'epicureismo non solamente non era presso i savt Gentili il grande obbrobrio che si è voluto far credere, ma conoscevasi anzi splendidamente colla pratica della virtù. Della quale asserzione io vi do confermatore e garanti i più gravi teologi del paganesimo; tra' quali, per esser breve, non produrrò che l'autorità di un solo, ma valente per tutti, perchè immacolato nelle

(2) *Parlo di quelli, che sursero dopo la fondazione dell'impero Romano, poichè dalla morte di Epicuro fino ai tempi d'Augusto i successori di questo filosofo, ossia i prefetti della sua scuola, chiamati Presidenti dell'orto, succedendosi senza interruzione, per il non corto periodo di 231 anni, inviolata ed intatta ne mantennero la dottrina. E fu tale la perseveranza, la concordia, il consenso di questa setta, che lo Stealejo non dubita di asserire di tutti in generale gli Epicurei ciò che di due particolarmente, Polistrato ed Ippoclido, aveva già scritto Valerio Massimo, cioè che la loro società ed amicizia pareva veracemente ipsius caelestis concordiae sinu genita, nutrita, atque finita. Non è da tacersi che la venerazione sì de' Greci, che dei Romani verso Epicuro, degenerò in una specie d'idolatria. Non solo venne onorato di pubbliche statue, ma di feste solenni nell'anniversario della sua nascita, e di ferie chiamate Xeni ogni ventesimo del mese; le quali religiose cerimonie erano fino ai tempi di Plinio, che ne fa menzione, in piena consuetudine. Sappiamo ancora per lui, che le immagini di questo grand'uomo si portavano in processione: vultus Epicuri per culicula gestant et circumferunt secus; e sapevamo già prima da Cicerone nel quinto libro dei Fini, c. 1, che queste effigie amarsi di possederle non modo in tabulis, sed etiam in poculis et anulis.*

massime dell'onestà, e perchè non sospettò di parzialità, essendo settario di altra scuola, parlo di Cicerone. Le opere filosofiche di questo grande legislatore degli uffici morali sono tutte sparse di altissime lodi sopra Epicuro. Ma nel primo dei Fini, e. 5, singolarmente ha queste parole: *quem arbitror unum vidisse verum, maximisque erroribus hominum animos liberavisse, et omnia tradidisse, quae pertinerent ad bene beataque vivendum; e più avanti ha quest'altre: nonne ei maximam gratiam habere debemus, qui, exaudita quasi voce naturae, sic eam firme graviterque comprehenderit, ut omnes bene sanos in viam plaenae, tranquillae, quietae, beatae vitae deducere?* Non è perciò maraviglia, se i più distinti e principali uomini della repubblica si recavano a gloria l'epicureismo, fedeli tutto ad un tempo ai comandamenti della volontà e a quelli della virtù. E nella natura dei placiti epicurei, tendenti ad allontanare tutte le sensazioni penose, e a stabilire l'armonia generale della società, trovasi subito la ragione, perchè i seguaci di questa scuola d'universale benevolenza non solo non erano mai in guerra tra loro, ma legavano anche di verace e santa amicizia coi settatori di tutti opposti principi. Noi ricordiamo tuttora con tenera riverenza la maravigliosa amicizia di Bruto con Cassio, l'uno austerosissimo stoico, l'altro spacciatissimo epicureo. E che dico di questi? Qual è amicizia più famosa e più pura, che quella di Cicerone stesso con Attico? E nondimeno il primo di essi filosofava nelle selve dell'accademia con Platone e con Socrate, e l'altro negli orti della volontà in compagnia di Epicuro.

Spingo più oltre i miei pensieri. Porto lo sguardo sopra i molli costumi in Atene introdotti dopo le vittorie di Maratona e di Salamina, e trovo già poste in pratica da più eminenti uomini della Grecia le massime di Epicuro, prima ch'egli ne architettasse la teoria. Lascio da parte Pericle ed Alcibiade supremamente voluttuosi; lascio da parte Alessandro, di cui non so se più sieno da ammirarsi le virtù militari narrate da Quinto Curzio, o le mollezze incredibili descritte nel duodecimo d'Ate-neo. Non dirò nulla nè di Timoteo, nè di Ilicrate, nè di Canone, nè di cent'altri importantissimi personaggi, del cui vivere delicato le antiche carte non tacciono. Ma che direte nell'udire tra questi nomi Temistocle ed Aristide? e il primo edificarsi in Magnesia un triclino sontuosissimo, e farsi spettacolo al pubblico sopra un bel carro in mezzo a quattro celebri cortigiane, e l'altro disputare allo stesso Temistocle le carezze del bellissimo Stesileo? E pazienza di questi; ma Senofonte, ma Sofocle, ma Isocrate, uomini verecondissimi, e immersi ne' più nobili studi? Non vi fa egli stupore l'udir sospirare quel primo per un bardassa, e scianare che, senza i begli occhi del suo giovinetto, la luce stessa del sole gli sembra morta? Dall'altro avete già osservato poc' anzi ch'egli stima

non uomini, ma cadaveri ambulanti i nemici della volontà; dalla quale nè per canuto di pelo si ribellò, raccontandosi che invaghito della cortigiana Teoride, cantò a Venere la preghiera, che qui riportiamo a conforto dei vecchi che s'innamorano:

O di rare donzelle alma nudrica,
Al mio pregar concedi, che costei
Di garzon l'amor sprezzè e gli amplessi,
E ai canuti sorrida, a cui se langue
Delle membra il vigor, divino e fresco
Per verde gioventù brilla l'ingegno.

Più avverte ancora e più singolari sono le memorie pervenuteci della mollezza d'Isocrate. Dopo d'aver egli passata la sua giovinezza negli amori di Metanira, in età più inoltrata stimò bene quel venerabile vecchio di raccogliersi in casa propria nell'alta discreta ed amabile cortigiana. Colla quale riposandosi profumato d'odori in soffice e magnifico letto, seppe accoppiare coi raffinati della volontà le leggi più severe della morale, ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino, e capo di scuola numerosissima, da cui uscirono capitani e magistrati e sapienti di alta riputazione.

Da tutte le quali cose io concludo, che Epicuro avendo ascoltata, giusta il detto ciceroniano, la voce della natura, e contemplati bene i costumi della nazione, e i contatti del bisogno fisico col morale, anzi che creare di fantasia, null'altro fece piuttosto, che ridurre a sistema le già vigenti consuetudini, alla guisa appunto dei retori, che dalla attenta osservazione sui capi d'opera già esistenti dell'eloquenza dedussero i precetti di quest'arte. L'unico sistema di Etica ideato senza la norma dei costumi già stabiliti fu quello di Socrate, che, in mezzo alla maggior corruzione degli Ateniesi, diede tutto ad un tempo la teoria e la pratica della sua divina morale premiata colla cicuta. E frattanto questa morale veramente scesa dal cielo, lungi dall'essere intollerante e nemica di ogni delicatezza e di tutte le più dolci affezioni, domesticavasi anzi colle debolezze dell'uomo, senza panra di maculare la purità del suo celeste carattere al finchè medesimo del piacere. Imperocchè Socrate non solamente esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, e ad aver cura della persona, onde dalla mondesca del corpo si argomentasse quella dell'anima, ma piacevasi ancora di frequentare i più galanti convegni, e di prender parte ai loro simposii, e disputare d'amore, e scherzando sulla deformità del suo volto, contendere di bellezza coi più avvenenti, e per premio al vincitore proporre il bacio di un bel garzone e di un'amabile danzatrice. A chi non è nota la sua intimità con Aspasia, dalla cui bocca gloriavasi d'aver imparato i segreti dell'eloquenza? E il suo dialogo con Teodota bellissima cortigiana, conservato da Senofonte, non ci fa egli vedere in Socrate un discretissimo e disinvolto maestro d'amore? E tran-

ne Senocrate, e quell'orso di Antistene, e altri pochi piuttosto sassi che uomini, quale fra i più grandi filosofi della Grecia, quale credeva mai d'avvilire la dignità del suo istituto col sacrificare alle Grazie, e mostrarsi sensibile alle attrattive della bellezza? Tralascio Epicuro intrinseco della cortigiana Timisto, e più di Leontia e di Filemilla, le quali ardentemente l'amarono e con esso filosofarono, tralascio, dissi, l'esempio di questo saggio; perchè non si dica ch'io rimetto la querela dell'agnello al tribunale del lupo; quantunque per comune consenso sia certo, che Epicuro fu anima candidissima, e dopo Socrate il più integro de' filosofi. Tralascio per la stessa ragione le confidenze di Laide con Aristippo, e i suoi amori con Diogene. Ma se ricordarò la tenera e leale amicizia di Erpili con Aristotele, il quale morendo gen rosamente la contemplò nel suo testamento; se vi mostrerò Nicarete, che insegna a Stilpone i misteri d'amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica; se vi condurrò al tribunale degli Eliasti a' odir Iperide, che perora la causa di Frine, e non potendo tenerle i giudici colle armi dell'eloquenza, li soggioga con quelle della bellezza, scoprendo tutto ad un tratto il bel seno della eliente; se vi farò vedere il bruttissimo e sapientissimo Esopo in braccio di Fedope, e il severissimo Euclide gittar il compasso per ricrearsi colla bella Ipparete, e Spensippo e Demetrio Falceco, e il divino Platone (1), e il succedissimo Crate, tutti dal primo all'ultimo pagare il loro tributo alla voluttà senza temere di punto offendere la saggezza, non resterà egli definitivamente deciso, che nell'antica morale la virtù veniva facilmente a transazione col piacere? Vollete di più? Osservate quel simulacro d'Amore collocato nel mezzo dell'Accademia a canto a quello di Pallade. Egli è l'emblema della voluttà conosciuta colla sapienza, e partecipante con essa delle medesime adorazioni. Piacervi di vedere la voluttà in compagnia del valore? Date uno sguardo agli Spartani e ai Cretensi, che avanti d'entrare in battaglia invocavano Amore con sacrifici: datene un altro al sacro squadrone di Pelopida, che composto tutto di giovani amanti l'uno dell'altro si precipita nella mischia, deliberato di vivere o di morire, e toglie il velo all'allegoria, che fa nascere l'Armonia degli amori di Marte e di Venere.

Raccogliendo con ciò le vele della ormai troppo

lunga mia digressione, io voglio persuadermi d'aver provato abbastanza, che presso i Gentili l'idea della virtù innestavasi facilmente coll'idea della voluttà, vincolandosi l'una e l'altra non per coi legami della natura, ma con quelli ben anche della religione. E queste verità sono tutte a voi apertissime, a voi che sapendo tutto Orazio a' memorie (2), sapete ancora che allorchando questo poeta della ragione consiglia i suoi amici a coronarsi di rose, a irrucciarsi d'onguenti, a darsi insomma bel tempo in compagnia di Barco e di Venere, e quando particolarmente scrive a Tibullo:

*Me pinguem, et nitidum bene curata cute vides,
Cum fidere voles, Epicuri de gregge porcum,*

non egli intende per questo di rinanziare alle regole dell'onesto e del retto, da lui altrove inculcate con tanto vigore e gravità di sentenze.

Liberata da ogni sospetto la voluttà nel sistema morale de' Romani e de' Greci, figuratevi s'ella poteva essere scandalo presso quei popoli, da cui i Greci e i Romani imparati ne avevano i raffinamenti? Medj, Assirj, Persiani, Egiziani, nazioni tutte studiose del maggior diletto dei sensi; figuratevi se potevan volere che il senso più delicato, principale incentivo alla voluttà del più forte, venisse in certo modo ad estinguerla col trascurarne gl'irritamenti. Figuratevi insomma se, vergini destinate a render beati i loro possessori, potevasi per istrano decreto di quei medesimi a cui si educavano, lasciarle prive di quei precipi mezzi, co' quali coltivasi l'avvenenza, e procurasi quella mondezza di corpo, che mirabilmente dispone alla voluttà. Ho sempre sentito dire, che chi vuole il fine dev'anche volere i mezzi. E siccome non è verisimile, che si lasci inculta la pianta, da cui si aspettano frutti desiderati, così non parmi credibile che nazioni avido del piacere, contraddicendo a se stesse, potessero proibire lo studio dei mezzi che il partoriscono.

Tutte queste sono, induzioni, lo veggio bene; ma l'induzione è stata e sarà pur sempre sempre più peso che una semplice congettura, che tale e nulla più si è appunto la supposta legge inibente alle vergini la libertà degli odori presso gli antichi. E

(1) Non so comprendere come Aleneo, che ha spogliato tutte le pecche di questo grande uomo, non faccia parola dello strauissimo articolo costituzionale inserito nella sua immaginaria repubblica circa il premio da darsi ai guerrieri più valorosi, statuendo egli che venga loro accordato l'arbitrio dei giovani più avvenenti. Lo ringrazino adunque i poeti di averli giustamente esclusi da questa turpe repubblica.

(2) Dal manoscritto dell'Autore non apparisce a chi egli indirizzasse questo Discorso, nè per conseguenza queste parole. Ma crediamo di potere con buon fondamento asserire, che fosse al conte Giovanni Paradisi, a cui egli direbbe le lettere Filologiche Sul cavallo alato d'Arsinoe, stampato in Milano da Francesco Sonzogno nel 1804; poichè sul principio della quarta di esse (pag. 35), trovasi quasi la medesima espressione. (Nota degli Editori).

che un tale divieto non sussistesse, oltre il molto già detto, tre altre considerazioni me ne convincono: la prima un passo chiarissimo di Clemente Alessandrino, nel secondo del Padagogo: *In dies enim a mulieribus nova excogitantur ut inextinguibili cupiditatis infinitum odoris varietatem gratificentur; quo circa nimiam quamdam decori pulchritudinem curam redolent. Atque eas quidem et sua vestimenta, et vestes stragulas dimosque suas suffumigant et aspergunt, atque adeo vel ipsas propemodum matulas olere cogunt unguentum delicias.* Datemi adesso una casa, nella quale si vuole che tutto spiri unguentum delicias, fin anche *ipsas matulas*, e ditemi in fede vostra se ad una donzella omai da marito si poteva far colpa, non dico del profumarsi tutta da capo a' piedi, come una sposa, ma solamente del mantecarsi i capelli; ch'è per me tanto basta.

Traggo la seconda induzione dal considerare che i Gentili facendo della voluttà una potente e massima Dea, mescolando colla religione il bisogno medesimo del piacere, non può stare che mentre raccomandavano alle figliuole la riverenza di Venere, e narravano e sponevano sulle scene le erudeli e lunghe vendette di questo nome contro coloro, che si ardivano di spregiarla, non può stare, lo ripeto, che dal culto muliebile delle fanciulle l'uso esclusivo degli odori, l'astinenza de' quali sarebbe stata in certo modo un oltraggio al culto di Venere; uso inoltre onestissimo ove specialmente vogliasi limitarlo ai soli capelli.

La terza, molto più forte delle altre due, mi scaturisce dall'osservare che l'uso di questi unguenti, oltre l'essere per gli antichi una speculazione politica, perchè formante un ramo vastissimo di commercio, abbracciava ancora il grande oggetto della salute, facendo parte cospicua delle mediche preservazioni. Ne già son io che ve l'affermo, ma il già ricordato Clemente Alessandrino, di cui ecco le parole: *Unguento tantquam medicamento et auxilio utendum est; et ad vires languentes excitandas, et adversus catarrhos et frigiditates et fastidium.* E più avanti, parlando dell'unguento susino, dice: *est autem emolliens, aperiens, attrahens, hu me faciens, abstergens, etc.* con più altre virtù efficacissime, comuni pure al narcisino e al mirtino. E che direte se questo critico vi attesterà che gli estratti odoriferi, oltre l'essere ottimi preservativi, ben

luogi che tutti poi sieno invitamento d'impudicizia, ve n'ha anzi di quelli che portano un salutare conforto alla temperanza? *Sunt enim quidem suaves odores qui neque caput gravant, neque ad amores impellunt neque impudicam conjunctionem ac meretricium contubernium redolent, sed sunt una cum temperantia salubres, ac cerebrum quidem alunt, quando male affectum fuerit, et ventriculum corroborant.* E perchè abbiate più chiara la sua opinione, poco dopo soggiunge: *Non enim in unguentis id quod ad libidinem provocat sectandum est, sed id quod est in eis utile est elegendum.* E commentando quelle parole della scrittura: *unguentarius faciet mixtionem*, spiega questo precetto: *Videlicet quod data essent unguenta ad utilitatem, non ad suavem sensuum titillationem.*

Dopo l'autorità di tanto scrittore, voi mi disputerete, cred'io, dall'allegare quella di Dioscoride, quella di Plinio, e di altri molti raccoglitori d'erudizione: Chi però amasse saper più oltre in questa materia, consulti il libro decimoquinto, cap. 12 di Ateneo, il quale, premessa una minuta nomenclatura degli unguenti, e quali fossero i più commerciat e pregiati, passa a dir anche della virtù loro medicativa, facendone una curiosa farmacopea, e separatamente assegnandoli a ciascuna parte del corpo, secondo la differenza delle sue morbose affezioni.

Riconosciuti adunque gli unguenti come preservativi della salute, ov'è per le fanciulle lo scandalo nell'adoperarli? Ciò che loro si è lecito per guarire d'un male di testa o di stomaco, noi sarà egli egualmente per prevenirlo? Non è questo anzi il consiglio della prudenza? Gran che! Pitagora faceva precetto a' suoi discepoli di lavarsi e profumarsi frequentemente, e i nostri filologi con tutto il tormento dell'erudizione si sforzano di trovar peccato, che una ragazza premurosa di conservarsi bella e trovarsi un marito permettesse di adescarlo con qualche apruzzo d'unguento sopra i capelli. E qual è alfine questo marito? un Assuero, un Egiziano, un Persiano, qual più vi piace, tutto molle egli stesso d'unguenti e sparso d'odori. E di questa ragazza qual è la religione? quella di Venere. Quale la condizione? liberale sicuramente, se si parla in complesso, ma regale, se vogliamo finalmente venire alla conclusione di quanto mi ha proposto sin da principio, cioè alla chioma di Berenice.

CONSIDERAZIONI

Sulla difficoltà di ben tradurre la Protasi dell'Iliade.

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studi proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'Iliade (1) («siccome i nostri predicatori il *memento homo*», reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni, se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole, che ponendomi a volgarizzarlo, segua io pure questa antica consuetudine; e prima d'innoltrarmi in sì arduo testamento esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

L'*ira* d'*Achille* è il soggetto unico dell'Iliade. La voce *ira* è la prima, che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola, che ne percuote. Traducendo letteralmente, corre subito sotto la penna per sé medesimo questo verso:

L'*ira*, o *Dea*, canta del Pelide Achille
Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *l'ira*, o *Dea*, canta affogato di quattro *a*, ognuna delle quali dimanda un'appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*, un siffatto emistichio suona male all'orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell'anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee* (2) Cicerone, che ben intendeva l'effetto di

questa musica, ci ha lasciato nei libri dell'Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell'uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che e quanto dire dall'armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza, non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoati e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell'accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e lo effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutt' i nervi dell'attenzione per giudicarti, quel l'emistichio mi si parà dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta, male si raccomanda. Nondimeno se l'orecchio il condanna, la ragione l'assolve: se la fedeltà d'un traduttore in tutto il resto può emanciparsi; pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell'*ira*, quel *canta*, quella *Dea* sono tre idee elementari, che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma nostro, per quanto le si raggiun- gano, faranno sempre un divo sentire, se le conser- vi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce, non è più la lingua del tradotto, a cui

418) e applicare se ad studium musicum, *cioè alla poesia*, disse Terenzio nel prologo del *Punitor* di se stesso; e per verso e canto, poeta e musico, intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio, e tutt' i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *dic*, *age*, *tibia*, *Regina longum Calliope melos*. (Hor. l. 3, Od. 4); e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur habere debent quoddam melos*. Se più ne desideri, vedi Ansonio, epistola 11 e 21.

(1) Sesto Empirico contra i Grammatici, cap. 6 e la nota che l'accompagna.

(2) Dieo in certo modo; perchè volendola definire più rigorosamente, direi: la poesia è la ragione personificata. Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri; l'arte in somma della versificazione, che può chiamarsi musica delle idee. Per questo musicus pes fu detto il piede del verso. (Diomed. l. 3,

si debbono i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi, se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Ne basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d'uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll' esempio;

Nel mezzo del cammin di nostra vita.
Questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se il poeta dirà:

Di nostra vita nel cammino mezzo,
il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l'armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole e metti:

Le pietose armi e il capitano canto.
e l' ascoltatore dovrà tirarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze, che per la loro gravità ed evidenza fanno un' istantanea ed alta impressione nel nostro spirito, e ci pervolgono d' ammirazione senza darci tempo a pensare, se il verso che le comprende potèasi fare più nobile e più fornito. Un poeta unicamente sollecito dell' energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio:

La vita, fu Romano, ami tu tanto?
e questo timor della morte in petto romano strà
sentenza, che ad outa del ruidò suo involuero,
corrà netta e pungente al cuore di chi l'asenta;
e troveremo della forza in quel tu ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza, dell' elocuzione all' asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?
la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell' empietà, con cui era stata prima strozzata (1).

(1) Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota sarà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono altissime senza dubbio a sollevare un' idea, e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe, espressa correntemente:

Ambo le mani per dolor mi morsi.
Ecco un verso fiero, bellissimo, d'un' armonia

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vedendole di parola più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

che si sente al fondo dell' anima, e di un gran colorito, che d'una zola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso, obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo, e ditè:

Mi morsi per dolor ambo le mani.
Il plebeo versaccio da colascione? Toglietegli l'una e l'altra trasposizione:

Mi morsi ambo le mani per dolore.
Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoperate l'uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi morsi ambo le mani.
Qui tanto il verbo che il caso, obliquo sono trasposti; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perchè? perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo mi morsi, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell' Alighieri per tutto il tratto ambo le mani per dolor, l' anima dell' ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita, nell' aspettazione, non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato mi morsi, e ti solleva nell' anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque mi morsi trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l' effetto, trasposto alla fine la chiude mirabilmente, e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d' una scimia di Dante, o dell' Alfieri. La prima per dargli il sapore e la patina dell' antico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi morsi,
o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi morsi;
e nell' uno o nell' altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell' Alfieri? Per troppo cer-

Quanto alle lucreziane ognuno le avrà per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscesi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutt' i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d' una parola, perdendo la rauda parte del nativo loro inviluppo, raddoppiarono lo splendore; e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero; un concetto, un' idea qualunque siasi è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza e applicata la tuta, perchè sfolori ed avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mira (1). Ne parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la tutrina per apprezzarla. Odo obbiettar mi il detto già divulgato di un grande ingegno: *pensar si fa. Colla fronte per terra rispondo Il filosofo fa pensare; il poeta fa sentire*. E l'omo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l' indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell' Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di ennati, nè di caricate onde esser concisa; forte, e magnifi-

care la rapidità dell'espressione leverà ad ambo le mani l'articolo, vi cacerà dentro un bel l' coll' apostrofo, che vorrà dir io, raddoppierà questo pronome per erescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e coi denti stretti dirà:

Per dolor ambo mani i' mi morai, io; e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d' un giovine, che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze; e praesectum decies castigabit ad unguem i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adopere, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

(1) Escludasi da questa regola generale la satira, e l' epigramma, nei quali componimenti l' aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

ca, e che ben maneggiata da chi ben la conosce e abbondi di gusto non cede a verguna delle moderne nè di vigore, nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutt' i caratteri delle passioni; oggi Italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, o si apra la via nel santuario dell'anima senza farne sfidder le porte; intendo dire senza lacerazione d' orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d' Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Bada aver tatto e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principi al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in quistione

L'ira, o Dea, canta, del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare dispregio non abbia anzi in sé stesso, e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenere nella mia traduzione. Ripeto soltanto, che urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana, e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un traduttore di più coraggio, che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice; ben certo di ricompensare in appresso la grazia coll' evidenza e la severità d' un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi eredo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio mortale che Virgilio mi ha ispirato contro il verso privo di numero; e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprir di bocca, un' inonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la fogira, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso, e seguendo la voluttà dell' orecchio, darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva. Ma la natura dell' endecasillabo italiano più assai ristretto che l' esametro greco e latino non consente, che *ira, canta, e Dea* col resto del *Pelide Achille* si conservino dentro i confini di un solo verso senza cadere in quella spiacevole monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che

sia possibile. Di molte guise, con che ho adempiuto questo traslocamento; sottopongo alla perispiracia del mio lettore le due, che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

L'ira mi canta del Pelide Achille

Sterminatrice, o Dea.

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione, l'addiettivo *sternitrice* (1) oltre il rispondere pienamente all'otterrico, ritiene anche l'andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell'idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista è vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto, in che l'impeto naturale dell'invocazione la collocava. Se ne sento lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille

L'ira funesta.

Qui l'ira perde gli è vero la sua preeminenza; ma l'idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella poetica, traducendo per incidenza la protasi dell'Odissea, sbalza via dal primo posto l'idea dell'eroe per sostituirla quella del canto: *dic mihi, Musa, virum*. L'oraziano *dic mihi, Musa* nell'Odissea è a capello il mio *Cantami, o Diva* nell'Iliade.

L'addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello di Omero, ma il vale certamente più che l'*atroce*, il *crudele*, il *fatal* preso da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l'ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto, il Professor Cavaliere L. Lamberti, in vece d'*ira funesta*, mi suggeriva *ira omicida* e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoperando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mando all'Orco anzi tempo molte anime forti d'eroi* diventerebbe nulla più, che una ripetizione e un commento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta* nel suo significato vale *affertens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone che ben ponderava le sue parole non seppe

dare altro epiteto che questo alla mannaia omicida di Verrè: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem, et ad ejus secutem funestam servati sunt, e funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi, funesti seleni, funesta ferite*, in vece di *mortali*, disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l.vi; 1136:

Mortifer aestus

Fluiba Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta*, perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla, e anticiparmi quella che sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la rinnome di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che allo addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n' esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero, presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere di aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto, che parmi di ravvisare in quello del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti e del Cesarrotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,

O Dea, funesto.

SALVINI

Anche il Salvini ha sentita la necessità di accompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. È torcato alla *Dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi, siccome *ira furor*, cerca vendetta, e se dire ad Orazio *ira furor brevis est*; sentenza ampliata poi dal Petrarca,

Ira è un breve furore, e chi nol frena,

Un furor lungo,

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera, che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio dei gelati pedanti, che lo straziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniae* scriveva Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto-oltraggio alla Divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

Canta lo sdegno del Pelide Achille,

O Diva, atroce sdegno.

MAFFEI.

(1) Più conforme all'interpretazione di tutti gli espositori, ed anche più temperato sarebbe l'addiettivo *esiziosa*. Ma *esiziosa* ed *esizio*, nobilissimi latinismi, non hanno ancor conseguito gli onori della *Crusca* a tanto all'esiziale di Frate Giordano. Nondimeno *esiziosa* ed *esizio* usarono frequentemente Niccolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del *Cortigiano*, tutti scrittori del cinquecento.

L'autorità di tant' uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l'eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele; nè porta esizio e ruina come l'omerico: Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protesta dev' essere semplicissima; e un artificio retorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in *vece* di *Pelide*: Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso salviniano copiato di bello o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutt' i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani, come Alcide, Atride, Tìdide, da Alceo, Atreo, Tideo; e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte, che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, l. 4, fav. 7:

*Namque et superbi luget Aetdae domus
Et regna Peliae scelere Medae jacent,
Quae, saevum ingenium variis involvens modis,
Illic per artem, fratris exoluit fugam,
Illic caede patris Pelia dum infectis manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia*, ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l'errore interpretazione ch'egli dà a quel verso di Ovidio.

Transit Heclorem Pelias hasta latus.

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis filii Peliei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronimico femminile derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*) viene da *Pelion*, monte celebre nella Tessaglia, sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16 dell'Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l'armi d'Achille:

..... Alfin prese, atte al suo pugno,

Valide lance, ed unica d'Achille

L'asta non prese, immensa, grave e calda,

Cui nullo palleggiar Greco potea

Tranne il braccio achilleo; massiccia antenna

Sulle cime del Pelio nn di recisa (1)

(1) Secondo uno Scolaste d'Omero pubblicato dal Viljoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono di un frassin con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimandò, e ne fece una lancia, e Vulcano l'armò della punta.

Dal buon Chirone, ed a Peleo donata

Perchè fosse in sua man strage d'eroi.

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio, e *Pelias Pinus* da Stazio la nave degli Argonauti, perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studi delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria di un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha dato che la traduzione del primo e secondo libro dell'Iliade, ed è vore ch'egli vi si accingesse per contrapporla alla salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassesse del traduttore fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura omerica, e non la trovo: Maffei protesta che la versione del secondo libro; il più scarso di tutta l'Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciato egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano ci concedono.

Caota, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira fatale.

Ritorn.

Scorgo due vizi in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Ne mi aggradiisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade; quelle per distruggerla, e questa per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha profferito. Ordov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello di Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo suorché nelle idee fondamentali. L'Iliade del Ridolfi è senza nervi; senza calore, ma fluida, casta, fedele e scevra da pretensione.

Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,

Canta, e l'ira crudel.

Ceruti.

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d'Apollò e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace; e vale un gorgheggio. L'Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal.

CESAROTTI.

Il nome dell'immortale traduttore di Ossian snona sì alto, che anche de'suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaia e senza pietà ha notato quelli d' Omero, il Cesarotti stesso m' insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amirizia, di cui mi onora.

Fermo nella sentenza, che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la repetizione *cantami l'ira, ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità, e non tale raddoppiamento, che altrove avrebbe por della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello *l' inferni raptos equos* di Claudiano, che, prendendo a cantare *profundae lunonis thalamos*, ti pianta per primaria un' idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più

oltre il pedante al maggiore, e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell' Iliade, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch'ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciocinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciagurati, che della lingua di Giove fanno una lingua di ciormadore. Ma Orazio grida *haec nugae seria ducent in mala se* si trascrano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall'armento poetico, un giudice inesorabile, che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta di un vocabolo, e il più perfetto di tutt' i poeti a lambire *more atque ritu arsino* i suoi versi. Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, malgrado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d' accordo col mio.

DISCORSO

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE ENNIO QUIRINO VISCONTI

CAMERIERE D' ONORE DI N. S. PIO VI.

Enni Pieridum nostrarum candide iudex,

Se Voi, veneratissimo Monsignore, non avete commesso lo sbaglio di accordarmi l'onore della vostra padronanza ed amirizia fin da quando ebbi la sorte di conoscervi, che è quanto dire di stimarvi e innamorarmi delle vostre virtù, io non commetterei adesso l' indiscretezza d' indirizzarvi questa lunga diceria, e quel che è peggio, di stamparla in fronte a questo Saggio di poesie. Incolgate però Voi medesimo prima d' incolpar me, e imparate da qui innanzi a far men uso di gentilezza e di affabilità. Queste sono prerogative d' animo troppo utili e troppo necessarie per tutti: ma voi potreste dispensarvene qualche volta, perchè accompagnate essendo da cento altri privilegi di spirito, non vi tirano addosso d'ordinario fuori che molestie; e l' ultime delle quali non sono certamente quelle, che vi vengono da me. Non contento di esservi eternamente noioso col l' incommoda lettura de' miei versi (vizio comune

a tutt' i poeti, fuori che a Voi, che anche in questo siete straordinario), io ho voluto aggravarvi ancora di più. Vi ho condannato ad essere il mio privato censore. Io sono ancor nella età, in cui molto si scrive, e poco per lo più si conosce. Sono in una città, ove la critica fra le persone di lettere facilmente si fa sentire, ove lo spirito de' poeti è troppo dittatorio. Mi trovo lontano trecento miglia dal mio Eridano, privo degli insegnamenti del mio saggio Chirone, il dottissimo sig. Abate Gaetano Migliore, filologo di quel gran merito che voi sapete, e candido giudice un tempo delle mie Muse, come lo era un giorno Tibullo dei sermoni di Orazio, benchè di Orazio affatto a me manchi l'ingegno, e l'amico al contrario tutte possenga le eleganze di Tibullo. Era dunque necessario per me, e d'ovria esserlo per tutti, andar in traccia d' una confidente ed avveduta persona, alla cui critica raccomandare

L' emenda de' miei errori. Non è egli meglio esser corretto dall' amico, che dal pubblico? Io l' ho richiesto in voi questo giudice, e in voi l' ho ritrovato; nè certamente più schietto e più illuminato io potevo desiderarlo. Qual motivo più grande di compiacenza, più giusto di sicurezza per me? L' amico lontano farà applauso alla mia scelta, e chi leggerà i miei versi, rispetterà in essi l' approvazione d' un uomo, che sin dagli anni più teneri ha dato per prova a conoscere di essere il portento e la maraviglia dei talenti italiani. Questa è una verità predicata da tutta Roma, ed io non ho altro merito, che quello di ripeterla. Ma io non voglio imitare il ciarlatano, il quale per dar credito al suo maraviglioso elisir mostra i passaporti e le ampie patenti in pergamena del Califfo e del gran Turco, e fa vedere il basilisco dentro l' ampolla. In Parnaso non si spacciano i versi, come spacciarsi i balsami sulla piazza. Il pubblico non si sottoscrive sulla parola, nè per nulla gl' importa che una poesia abbia l' *imprimatur* dello stesso Apollo e di tutte le nove Muse. I soli suoi occhi sono la regola e la misura de' suoi giudizi, ed esso si burla delle speciose raccomandazioni e proteste, che brillano in fronte ad ogni libro, secondo la moderna impostura. Io lo temo, io lo rispetto questo pubblico formidabile: nulladimeno io voglio sperimentarlo, giacchè lo sperimentano tanti altri, e qui permettemi una digressione.

Niente più facile, che il dare alle stampe un libro di poesie, e niente più difficile, che il darlo buono. Non v' è poeta per meschiao ch' ei sia (e di meschini poeti non fu mai inopia), il quale non abbia il suo ben custodito cananiere, e che presto o tardi non minacci di pubblicarlo, lusingato abbastanza di trovar buona lode e buon soldo. Accade però d' ordinario, che in vece dell' una e dell' altro non si lucra, che del dispregio. Siamo in un secolo in cui la pedanteria è inesorabile. Ognuno giudica, e giudicando si dispensa dall' obbligo di aver ragione prima di condannare. Dichiararsi poeta e giocarsi la propria riputazione è una cosa stessa presso la maggior parte delle persone che sono dette di senno, cioè presso tutti coloro che vantano il privilegio di non esser poeti. Mostrare a costoro un libro di buoni versi, fosse pur di Petrarca. Lo guarderanno con quel disprezzo, con cui certa filosofaglia d' oltremonti guarda il Vangelo; e sembrerà loro di trattarvi con assai grazia, se contenteranno di dirvi col Persiano di Montesquieu: *voi siete il grottesco del genere umano*. Io lascio alle anime gentili e ben fatte la cura di confondere col loro esempio questi secchi e freddi metafisici, i quali, dice il signor Pallasot, gridano contro la poesia, come appunto altrettanti eunuchi che si vendicano della loro impotenza coll' inveire contro il piacere che essi non possono gustare. Intanto per donar loro occasione di dir male con tutto il comodo, e a me

il piacere di udirli senza affanno, ecco alle loro mani un tomo di poesie. Tanto sono io lontano dall' affiggermi se incontrerò dei critici severi, che io stimerò anzi assai umiliante cosa per me il non trovarne. Qual prova allor più sicura che i miei versi non avran meritata la pena di esser letti e considerati? Tuttavolta io confido di non rimaner deluso ne' miei desideri. Il numero dei curiosi è grande, quello degli Aristarchi non è piccolo, ed io qui sono forestiere. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco la via onde aver il vantaggio di essere onorato dalla censura. Per le cose minute poi, io lascerò ai vostri Quarcheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alenni terminici espressioni un po' troppo elevate o dimesse, alcuni pensieri altronde imitati o non bene intesi, alcuni argomenti frivoli, e dedurre per ottima conseguenza che tutto il libro è detestabile. Ma, signori critici in prosa, (diceva M. Dryden) perchè pescate le paglie che galleggiano sulla superficie, e non piuttosto i coralli che stanno nel fondo? perchè vi occupate nella minuta enumerazione di tutte le imperfezioni senza arrestarvi giammai alle bellezze? Il giudicar senza spirito su convenevole materia è stupidità; ma il giudicar con malizia è impertinenza; come l' aver ricorso alla satira, quando si manca di ragioni, è opera da uomo ignorante ed infame.

Chi trovar vuole i difetti d' un poeta, deve cercarli nell' eccesso delle qualità, che ne costituiscono il carattere? Ogni poeta pone sempre ne' suoi versi molte di quelle cose, che poco gli costano. Ch' ahrrera, Guidi, Frugoni peccano di soverchio entusiasmo: sono caricati qualche volta e giganteschi. Sogoo che la *lôr fantasia* era grande e robusta: i loro difetti stessi ne formano l' elogio. Una immaginazione delicata e gentile diverrà viziosa per troppa sottigliezza e raffinamento: all' incontro una immaginazione calda e profonda eccederà nella grandezza e nel disordine delle idee. Somiglia la prima ad un picciolo rivolo che mormora languidamente, ed ha il margine sì gremito di fiori, che non dà varco ad accostarsi senza calpestarne ed opprimerne molti voi piedi. Somiglia la seconda ad un fiume reale che torbide si qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde, e regge sul dosso le navi, laddove quel ruscelletto appena tragge seco le povere foglie, che i fanciulli vi gettano per giuoco. Zappi, Rolli e cento Francesi sono del primo carattere. Dante, Ariosto, Milton sono del secondo. Io non disprezzo le delicate fantasie smorfiose; ma io vorrei essere Omero piuttosto che Anacreonte, e rinuncierei di buon grado a cento leggiadre cose di quello per aver dieci sole bellezze di questo, benchè da molti difetti accompagnate. E tanto più volentieri io lo farei, quanto che Longino ci fa intendere lo tuono di serietà che le produzioni d' un grande ingegno con molti errori e inavvertenze sono infinitamente

preferibili alle opere d' un autore d' inferior grado scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scrivere corretto. Ma su tal particolare io credo essermi già spiegato abbastanza.

Non voglio però che pensi nessuno esser io devoto più per un poeta che per un altro. Io leggo con trasporto tutt' i buoni maestri, e le bellezze di questo non m' impediscono di sentire o di ammirare le bellezze di quello. Petrarca mi tocca l' anima, Frugoni mi sorprende, Klopstock mi trasporta con violenza nel suo sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia; Gesner, Lessing, Kleist m' innamorano colla loro semplicità, e mi rendono voglioso di farmi pastore. Crebillon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi solleva sopra di me medesimo, Racine mi ricerca il cuore, e senza esser fanatico per Shakspeare io so di avere sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto. Nomino questi forestieri, acciò si veda che io non sono idolatra dei soli Italiani. *Trois, Rutuluse fuat*, o italiana o transalpina, o cinese o araba che ella sia, fosse pur anche groelandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona; nè io getto al fuoco un libro che abbondante sia di difetti, quando non manca di bellezze che il compensano: perchè finalmente poi l' ottimo non si trova, se non che nella repubblica di Platone. Tuttavolta siccome è difficile il far versi, e non aver il suo modello, la sua innamorata, mentre il Parnaso è diviso in Petrarchisti, in Frugoniani e in altre sette forestiere, che combattono tutto giorno fra loro e s' insultano, quasi che la gloria di uno escluda quella dell' altro; così mi dichiaro ancor io di aver la mia bandiera di partito, e questa è la poesia degli Ebrei. Confesso però che io diserto facilmente, e che facilmente ritorno alle prime insegne senza timore di essere moschettato, perchè la milizia di Apollo non è quella di Marte. Il capriccio, la galanteria, l'amore (giacchè il mal d'amore è la grande epidemia dei poeti) mi hanno fatto spesso dimenticare di David e d' Isaia in grazia di Tibullo e di Anacreonte. Ma queste sono infedeltà che non costituiscono il mio carattere. Io amo dunque David più che gli altri poeti, e nessuno vorrà, credo, condannare questa mia parzialità. Omero, Pindaro, Virgilio sono grandi e maestosi: ma David (senza parlare dei Profeti, specialmente d' Isaia) David è qualche cosa di più. Chi non si accorge della differenza che passa tra questo e quelli, tanto peggio per lui. Questo è un affare di sentimento, e chi mal si convince da sé medesimo è inutile che cerchi le altrui ragioni.

Se non siete stanco di sentirmi, Monsignore, abbozzerò un piccolissimo parallelo fra lo spirito poetico di Omero e di David, confrontando tra loro alcune immagini dell' uno e dell' altro, giac-

chè tutto non si può. Nell' Iliade viene in campo Giove con una truppa di numi, che sono in lite fra loro, che si strapazzano e si feriscono, e restano essi feriti da braccio mortale, ed hanno qualche volta paura di morire, che trasgrediscono i divieti dello stesso Giove, e lo addormentano per dar delle busse con libertà ai Troiani da lui protetti. Negl' Iuni sacri si fa innanzi il Signore, il Dio degli eserciti. Innumerevoli Angeli e Cherubini mille volte più rilucenti dei raggi del sole lo circondano, e con le ali si coprono per riverenza la faccia; e ne cantano incessantemente la gloria e l'onnipotenza; passano in giuochi di Paradiso una vita eternamente beata, e altra gara non conoscono che quella di amarsi. Nell' Iliade vedesi Giove che dal monte Ida vibra tonando dei fulmini spaventosi davanti ai cavalli di Diomede, e nel mezzo di tutto l'esercito greco. Negl' Iuni sacri mirasi Dio, che discende a punire i nemici del suo popolo eletto. I cieli s'incarnano sotto il peso dei suoi piedi; l'universo traballa, e minaccia di ricadere nel caos secondo. I venti lo pigliano sopra le ali: i tuoni gli ruggiscono sotto le piante: i lampi, i fulmini, le tempeste gli fanno d'intorno un orribile e spaventoso corteggio, e le nuvole percosse dal fuoco che gli esce dalla faccia, s'infiammano come carboni roventi. Dio parla in aria di sdegno; le sue parole sono altrettante procelle, le montagne si sragliano come la cera, e si dileguano come un pugno di polvere. Ecco distrutti con un batter di palpebra i suoi nemici, ecco rimasto senza un vivo tutto il campo di battaglia. Dove si trovano immagini più ricche e maestose di queste? Omero ci rappresenta Giove, che all' avanzarsi di Achille contro i Troiani tuona dall' alto, e Nettuno che sollevando in burrasca le sue onde, scuote col tridente la terra. Le cime del monte Ida non crollano fino dai lor fondamenti, e Troia tutta viene agitata da un gran terremoto, al cui fragore spaventato Plutone uel fondo dell' inferno, balza dal trono; teme che là terra si spalanchi, e che la luce del giorno penetri nel regno delle ombre. Che terribili immagini! che forza di poesia! esclama a questo passo Longino rivolto al suo Terenzio. Bisogna confessare che Omero non ha tra i profani chi lo eguagli nella vastità e magnificenza dei pensieri. La sua immaginazione è stata la più grande di quante ne abbia avuto l' antichità; o quando, dopo aver letta l' Iliade, si piglia in mano l' Eneide, non si può far a meno di sentir qualche volta nell' anima un poco di quella freddezza, che si sente negli ultimi sei canti dell' Eneide stessa dopo la lettura del secondo, del quarto e del sesto. Virgilio per altro supera il Greco nel gusto e nelle proprietà dei sentimenti, quanti il Greco supera Virgilio nei caratteri, nella varietà, nella grandezza del genio. Mi sarebbe egli permesso di dire che nessuno si rassomiglia ad Omero per la forza di fantasia quanto Milton? So che molti non possono perdonare a quest' poeta Par-

tiglieria dei Diavoli contro gli Angeli, le svelte montagne, e la furia colla quale da una parte e dall'altra le portano per aria e se le scagliano contro il gran ponte fabbricato dal Peccato e dalla Morte, e l'allegoria pure del Peccato e della Morte, nella quale Milton simile si mostra a Spenser e all'Ariosto più che ad Omero e a Virgilio; e parecchie altre stravaganze. Ma questi difetti distruggono essi le innumerevoli bellezze di quel poema, nelle quali, sia detto con pace, egli supera tutt'i poeti, ed uguaglia lo stesso Omero? Milton è difettoso; ma per cadere nei difetti di Milton bisogna essere un poeta di prima classe. Fratello di Milton può chiamarsi Klopstock autor del Messia, la fantasia di cui nel terribile è forse tanto maggiore di quella di Milton, quanto questo l'ha maggiore di quello nel delicato e nel tenero. Il concilio dei diavoli di questo Tedesco getta paura, e la parlata di Satana non potrà concepirsi più forte e più rabbiosa Belzebub medesimo, se Belzebub facesse il poeta. Mi duole che il chiarissimo padre Bertola non prometta più che un canto di traduzione del Messia. Esso potrà arricchire meglio d'ogni altro la nostra lingua di tutte le bellezze di questo poema, e togliere a me in tal guisa un'antica tentazione di accingermi io seriamente a questo lavoro già da me per ischerzo tempo fa cominciato. Ma Klopstock e Milton sono grandi, perchè assistiti vengono dappertutto dall'entusiasmo di David. Ritorniamo dunque a David che vale assai più di loro, e vediamo s'egli abbia delle immagini superiori all'ultime che abbiamo accennate di Omero se non paragonabili nel carattere, paragonabili almeno nella grandezza.

Dio, dice David, si affaccia sul caos, apre la bocca per crear l'universo, e l'universo si slancia da se medesimo dal fondo dell'abisso, il cielo si distende come un padiglione e risplende seminato di stelle e di pianeti. Fa cenno al sole d'incamminarsi verso l'occaso, e il sole ubbidisce e prende il suo corso. Fa cenno al mare di ritirarsi, e il mare spaventato si mette in fuga e si rinsera mugghiando dentro i confini che l'onnipotenza gli prescrive. Dio manda un fiato di vita; ed ecco le campagne e le valli vestirsi di fiori e d'erbe, ecco frondeggiare le selve, e i ruscelletti spicciar fuori zampillando dal fianco delle montagne, ecc. Fa d'uopo esser senz'anima per non restar commosso da tante e sì belle immagini; e non comprendere la superiorità che donano a David a confronto di Omero. Nell'Iliade è l'uomo che scrive ed inventa, l'immaginazione è profana, i suoi sforzi non possono occultarsi, e questi ne tradiscono la debolezza. In David soffia immediatamente lo spirito di Dio: la sua poesia è degna del cielo medesimo; e impressa tutta dal conio di Colui che scherzava formando l'universo. Omero copia la natura, David scrive ciò che gli detta lo stesso autor della natura, ed esso è quello che di-

piunge per lui. David in somma è tanto superiore ad Omero, quanto la cristiana idea del supremo essere è più ragionevole e più sublime in noi che nei Pagani. E benchè sia vero che tanto Omero quanto David si riuniscono ambidue allo stesso punto, perchè la natura è l'oggetto e lo scopo a cui tendono dall'una parte e dall'altra; passa però questa gran differenza tra loro, che Omero è rimasto dentro i confini dell'umanità, laddove David (dice il signor Batteux) prendendo un soprannaturale scostimento, salì fino in grembo alla divinità a pigliarne i suoi soggetti e la forza necessaria per degnamente trattarli.

Ma io sono un pedante in ripetere cose già note specialmente a voi, veneratissimo Monsignore, che più d'una volta vi siete accordato meco a favore di David contro i vostri Greci. Dico vostri, perchè sin dall'età di tredici anni voi ne succhiaste il latte, e stringeste con essi familiarità, recando fin d'allora in sì bei versi toscani qualche tragedia d'Euripide, che Roma se ne ricorda ancora con maraviglia. I Greci intanto sono stati essi che vi hanno reso quel nobile e leggiadro poeta che siete. Di qui nasce a voi la ragione di esserne tanto innamorato: ma se fosse lecito indovinare i pensieri dei morti, si potrebbe credere che anche i Greci siano innamorati di voi, o che almeno abbiano la smania, dirò così, di vedervi e di essere veduti. Ne avete una prova in Pericle, il quale, dopo di essere stato nascosto per tanti secoli agli occhi diligentissimi della curiosa posterità, dalle campagne di Tivoli, di dove è stato disotterrato, è venuto ultimamente a trovarvi è a farsi da voi riconoscere in persona con un bel volto degno veramente d'Aspasia, e con un grand'elmo in testa scolpito dal bravo artefice forse sulla forma di quello che portava quel giorno che vinse i Sicioni. Ma io non vorrei che in grazia di Pericle vi dimenticaste di Pindaro. Egli da qualche tempo si lamenta che voi interrotta abbiate quella nobilissima incominciata versione delle sue Odi, colla quale sperava vendicarsi delle storpiature fattegli sinora da tanti infelici suoi traduttori. Ricordatevi, Monsignore, che Pindaro non merita questo abbandono. In vece di contemplare la testa di Pericle o di esaminar qualche medaglia non ben conosciuta; giacchè di medaglie e di anticharia ne sapete abbastanza, date di piglio alla lira di Pindaro, e arricchitela d'anree corde toscane. Voi non farete certamente al rigno di Tebe i torti che fatti vengono a quel di Venosa da qualche fribondo assassino di Parnaso, il quale con barbara parafrasi ne stempra più Odi in una sola per aver campo di farvi brillar in mezzo le sue strepitose puerilità.

Ma queste devono essere occupazioni di mero diletto, e non hanno da pregiudicare a quelle di seria attenzione, che tutta la repubblica letteraria ha diritto di esigere da voi. Ella si duole che voi non pensiate ancora di mettere a profitto altrui

quei lumi e quelle dottrine che ormai non possono tenersi più celate senza scrupolo di coscienza. Che giova al pubblico che voi siate versatissimo in tutt' i generi di letteratura, profondo nelle metafisiche, e sottile nelle matematiche, le quali ultime facoltà non aspettarono la maturità degli anni per farsi comprendere da voi, perchè voi al pari dei Pascal e dei Clairaut avete il privilegio d'essere grande nelle medesime sin da fanciullo; che giova a lui tutto questo, se voi nascondete il

candelabro sotto del moggio e non vi curate di essere illuminato per altri che per voi? Perdonate, Monsignore, la libertà con cui parlo. Io ho la fortuna d'essere nel numero ristretto di quei pochi amiri che godono dell' amabile vostra compagnia. Ho avuto perciò il campo di conoscere quanto meravigliosa voi siate e per talenti e per dottrine. Dunque fate che tutto il mondo conosca l'istesso, e risparmiato a qualcuno il rossore di defraudarvi talvolta di tutta la lode che vi è dovuta.

LETTERA

DI URBANO LAMPREDI AL SIG. RAFFAELE LIBERATORE

INTORNO AD ALCUNE PROPOSIZIONI CONTENUTE NELLA LETTERA

DI V. MONTI ALL' AB. SAVERIO BETTINELLI

Confessatemi il vero, come sempre solete, mio pregiatissimo amico. Voi siete restato molto commosso, per non dir costorbatto, dalla lettura di un' antica lettera di V. Monti al Bettinelli, ristampata nell' ultima edizione fatta a Milano delle opere postume e rare di quell' insigne e valoroso poeta de' tempi nostri: non meno poi meravigliato della mia tranquilla freddezza, quando me ne destate la nuova, ed ancora conservata dopo avermi voi detto, che il Tramater sperava di ottenere il permesso dal Governo di produrre qui in Napoli l' edizione dei cinque costosi volumi Milanesi, ne quali è riportata la detta lettera. In questa si asserisce apertamente dal Monti, che circa 30 anni sono, in quegli infelicitissimi tempi dell' invasione francese in Italia, io come iscrittore (N. B.) non di OPERA LETTERARIA, ma di un foglio POLITICO intitolato MONITORE di ROMA, mi sono fatto *giuoco delle più illibate riputazioni*. L' accusa è gravissima: ma dirò primamente, che se essa fosse appoggiata sulla verità di un fatto non PUBBLICO ma PRIVATO, talmentechè si fosse potuto almeno presumere l' illibatezza di quelle riputazioni, io certo non avrei potuto vivere a Milano per quattro anni dopo la pubblicazione di questa cosa una vita agiata-tranquilla ed onorata non dirò della semplice amicizia, ma posso dire ancora in forma di jattanza, della stima di tutti quanti fiorivano allora in Milano, e vivono ancora, e viveranno nella memoria de' posteri, cioè di un Lamberti, di un Breislak, del Monti

istesso, e di molti altri, fra i quali merita particolarmente di esser segnalato l' amabile e dotto conte G. Paradisi presidente del senato Milanese di que' tempi.

Tutto il fiore della letteratura e delle scienze radunavasi ordinariamente sì di giorno che di sera presso questo illustre personaggio, ed io mi trovava specialmente in quella invidiata da molti e gratissima a tutti cospicua società, come professore di Matematica nel collegio de' paggi imperiali destinati al grado di Uffiziali nella milizia. E giovi il notare di passaggio che fra tutti i letterati di qualche nome, e di non infimo, era pure il Foscolo; ma egli solo non poté mai pervenire (né saprei dirne la ragione) a meritarsi tanta non dirò stima, ma confidenza ed amicizia del detto Presidente, o di alcuni altri fra' principali di quelli che ammetteva, i quali erano il Monti, il Lamberti, Breislak, ed altri pochi.

Da questi fatti notissimi a tutta Milano altro non dovete concludere, mio egregio amico, e spero concluderete, che fin da quel tempo fu dato e conosciuto il vero suo valore o significato, o applicazione a quella frase ingiuriosa del Monti, e concluderete ancora che riproducendo alla luce il fondamento di quell' accusa, se allora non mi nocque nella pubblica opinione, anzi mi giovò nell' animo de' più onesti, molto meno può nuocermi ne' nostri tempi di serena calma ben diversi da quei tempestuosissimi, ne quali il più esposto ed avveduto pilota giungeva appena fra gli urti de'

flutti sommosi da' contrarii venti in salvamento alla riva coll' agitata sua nave.

Dopo che dai fatti precedenti avrete dedotte le logiche e naturali conseguenze, voi sarete vago per avventura di sapere a quali *illibate* riputazioni intendeva riferire la sua accusa questo furioso Ajace flagellifero contro gli Autori, o Editori del Filebo nella sua lettera a Bettinelli. Io voglio accennarvele prima di dedurle dalla storia genuina della nostra reciproca pacificazione accaduta nel 1808 in Milano: leale e sincera pacificazione fra questo Glancio dall' armi d' oro, e Diomede dall' armi di ferro. Egli chiamava insomma illibate le riputazioni dei Fappoults, de' Perillè, e di altri Commissari Francesi, che grandinavano in quei tempi d' invasione sull' Italia, e specialmente su Roma, fabbricando cedole, chiamate in francese *assignats*, rovinatrici, e distruttive della fortuna pubblica e delle particolari: specie di locuste che io non dubitai di attaccare con le armi della parola, altre non avendone a mia disposizione. Ma di ciò sequentemente e con tutta la chiarezza della verità ragioneremo, e vi renderò ragione perchè fu fatta quella famosa pace fra le nostre *alte potenze*, e conservata poi inviolabilmente per circa vent' anni; perocchè gioverà prima notare che il Monti celeberrimo Poeta scrittore, ed il Gianni non meno allora celebre come Poeta estemporaneo avevano, per non so qual disgrazia, o sorte delle buone lettere italiane, introdotto la pessima usanza di rispondere alla critica riprovante meramente letteraria con un insulto qual si fosse o veridico o calunnioso fondato nella supposta o vera immortalità del critico letterato, non laudante, ma riprovante il pensiero o lo stile di una poetica composizione. Così in Roma quando V. Monti era l' Abate Segretario del Principe Braschi nipote Pontificio, dappoichè alcuni altri Abatucoli che si credevan Poeti, perchè ascritti nell' Accademia de' Forti, ebbero sparsi alcuni sonetti, ed altre poesie, con le quali o censuravano o deridevano un suo sonetto contenente una preghiera a S. Nicola, il Monti si lanciò in campo contro di loro con l' anrea lancia del poetico suo stile, che come il flagello di Ajace, disperse e quasi distrusse quella povera greggia. Questo flagello fu quel sonetto da me altrove accennato con la coda avvelenata, che l' elegante scrittore biografo del Monti chiama la più grande *vendetta*, e deve al parer mio, e spero ancora del vostro, e di molti altri esser chiamato il più grande *obbrobrio*, e con altro nome femminile la più grande *ignominia* delle Muse italiane. Periocchè quei montoni del Parnaso romano avevano alla fin fine belato; *in quel tuo sonetto non mi piace tal pensiero, o tal frase, o il suo disegno, o il colorito*; e il Monti profanando con detestabile misuso il vero, sacro e casto linguaggio delle Muse, sapete che rispose ai loro belati? Voi siete un gregge vile ed abbeccito di furfanti,

d' invidiosi acclerati, di bozzi infami, di briacchi ec. ec. ec. e tutte le altre espressioni, e forme di dire di simile specie che spaziano malacconcie e neglette nei postriboli, nelle taverne, e nei mercati, e in quel sonetto vedevansi rivestite di begli abiti e lucenti dal novello Archiloco, il quale forse non ebbe la vittima di un Licambe, ma mostrò l' intenzione di averla in alcuno almeno degli assaliti. Ma voi ben vedete la tristizia, e la misera turpitudine di questo trionfo, dopo il quale il sonetto non era nè difeso nè renduto migliore. Il trionfante dovè fuggir di Roma, e riparar nella Cisalpina, come ho detto nella mia annotazione alla faccia... di questo volume, dove trovò nel Gianni un tremendo avversario, che lo assalì non con le medesime armi d' oro: ma col flagello medesimo, perchè continuasse, e vieppiù crescesse la più grande ignominia delle Muse italiane. Per darvene un saggio non ideale, ma dimostrato dai monumenti pubblicati dalla stampa, il Monti nella sua Mascheroniana dopo aver maltrattato alcuni, o perchè non erano fra i lodatori di quel suo Poema, o perchè forse non partecipavano alle sue opinioni politiche nel corpo legislativo, parlando del Gianni suo collega, e stolto pretendente a rivalità con lui nel valor poetico, volendo dire che il Gianni era un gobbetto di meschina figura e voce nasale, che in Roma aveva esercitata l' arte del sartore, specialmente nel cucire e raggiare i busti delle donne, scrisse come si legge stampato.

E di Libetra

Questo rettile scondio, che supplizio

Di dotte orecchie, cangiò l' ago in cetra.

Il tratto è satirico e irrisorio, ma non infamante in senso morale, e solamente alcuno potrebbe notarlo d' inconveniente alla gravità del soggetto; ma a malgrado di ciò, questo poema è parto ben degno dell' eleganti e robuste, se non sempre temperate e venerande Muse Italiane. Mi ricordo poi benissimo che leggendo io l' ultimo dei riferiti versi, dissi al Gianni stesso che non parevami molto acconcia e naturale la comparazione analoga dell' ago con la cetra, perchè l' uno potesse trasformarsi nell' altra, ma si vedeva analogia fra l' ago e la penna, e fra un busto e la cetra, sì per la forma, che per le stecche di quello simili alle corde di questa; onde avrei regolato in modo i versi precedenti da terminare col seguente:

Che cambiò l' ago in penna, e un busto in cetra.

Nè per ridicola vanità, nè inutilmente riporto qui questa inezia di critica letteraria sopra un verso del Monti contro il Poeta bustajo Gianni, ma come vedremo nella seguente storia della nostra pacificazione in Milano, questa specie di scherzo fu una delle cause che, per la sua conseguenza nel modo di ragionare del Monti, si opponeva specialmente alla nostra riconciliazione. Prima

della quale fa di mestieri che io vi ponga un assaggio della Polemica letteraria di que' tempi fondata ne' monumenti esistenti, e che perciò appartiene alla storia letteraria, non per l'edificazione, ma per l'istruzione de' giovani posteriori letterati.

Per questo verso da me bizzarramente criticato nel Monti, il risentito Gianni non solamente non si contento a lanciare da Parigi contro il Monti un sonetto stampato, nel quale lo accusava delle rubriche di un Verre in una sua Commissione amministrativa nella Romagna (e pure fra le molte buone qualità del Monti il disinteresse o l'onestà sociale ne' Politici impieghi non erano nè le minori nè l'ultime), ma vi aggiunse la tempestosa mitraglia del *Proteone allo specchio*, satira virulentissima che cede al citato sonetto del Monti nella squisitezza dei colori poetici, ma non nella schifosità delle mostruose figure, e i tratti satirici non vanno per la più parte a ferirlo, se non ripercossi dalla ripulazione offesa acerbamente della sua Teresa, la quale era, sì, bellissima fra le belle d'Italia, ma in mezzo a tante sciagure teneva una condotta non dirò claustrale, ma quale esigeva la pubblica decenza, onde le persone oneste ne biasimavano il Gianni, le meno oneste ne ridevano, e pochissimi, cred'io, se ne rallegravano con lui, il quale, come accenna il Monti stesso, si vantava di gustare il piacere degli Dei d'Omero, cioè quello della vendetta.

Ma perchè, voi con altri forse mi direte, parlare di tante sciagure delle lettere italiane? Oltre il sopra indicato motivo della utilità presso i posteri, ne aggiungerò un altro, ed è, che il Monti ricevendo in Milano questi colpi satirici da Parigi, e sapendo bene che il Gianni era tenuto da tutti gli *utopisti italiani*, non che dai Francesi e da lui stesso pure, cred'io, per vellentissimo nell'arte poetica estemporanea; da questo principio tirava la conseguenza del tutto *anti-cuclidea*, che tutti e singoli fossero gli instigatori, ed alcuni ancora i cooperatori del Gianni nella composizione di quelle infamali sue satire. Acciecato, o piuttosto trasportato dal *Demonio Achilleo*, cioè dall'ira, egli scrisse la seguente lettera a Bettinelli, e voi ben vedete qual parto mostruoso non rispetto alla forma, ma sì alla materia doveva nascere non da tranquillo intelletto, ma dalla immaginazione accesa dall'ira non fondata nel fatto, ma nel sospetto o nell'apparenza di un fatto; e questo noi vedremo più sotto che fu il più gradevole ostacolo alla nostra pacificazione, la quale non accadde franca, e leale se non quando egli ebbe protestato e dati i segni non dubbii di esserne affatto spogliato.

Il bello e culto scrittore delle notizie sulla sua vita sembra menar buona al Monti la sua più lode che apologia dello sdegno, che si legge nella *Proposta* e in altre sue opere commendevolissime per la posterità. Egli confonde lo sdegno lettera-

rio col militare, chiamato dall'Epico Cantore della Gerusalemme.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Io son d'avviso, e dopo i narrati fatti, voi gentilissimo amico, colle oneste e savie persone vostre pari sarete pur del mio avviso, che si fatto sdegno quando produce il sonetto andato di un Monti, ed il *Proteone allo specchio* di un Gianni, deve significarsi colla perfarsi.

Sdegno guerrier della ragion perduta

E per convalidare l'opportunità di questa sostituzione d'epiteto dato alla ragione in balia dello sdegno poetico eccitato a guerra, noterò un altro tratto moralmente, e crudelmente satirico dello stesso poema, dove l'iracundo poeta oltre l'aver gridato, mosso dal retto e vero patrio zelo:

Veggio in cocchio Adesio! Oh vituperio! ec. ec.

Dopo aver malmenato più o meno acerbamente alcuni, si scaglia particolarmente con più di furore contro di uno, mediocre letterato, e poeta. Costui era stato pur rivestito di cospicui impieghi letterarii, e politici; e nè un tenne pure soffio di fama aveva sparso che fosse mai stato condannato a pena iofamante. Il Monti ne fece il ritratto meropico disegnandolo come il *Galeotto di Nemi*,

Scappato al remo, e al Tiberin capestro;

e subito si sparse per Milano il nome del Galeotto il quale, come poi dopo si seppe da tutti, più di 40 anni prima aveva con altri adolescenti suoi pari commesso veramente un delitto degno di pena infamante, ma con tutt' i complici n'era stato assolto per la ragione dell'età. Dopo questo trascorso giovanile erasi egli guadagnato per la sua civile condotta e per la sua operosità letteraria, la stima ed anche l'amicizia di molte oneste persone, che ignoravano quell'antichissimo fatto, e forse non perdè tutti questi preziosi beni morali; ma se la ragione feroce mossa dallo sdegno produce cotali effetti, noi rinunzieremo volentieri a questa ragione, e quindi le sostituiremo l'aggiunto precedente. Ma venghiamo all'epoca per me di dolcissima rimembranza della nostra pacificazione di Milano.

Dipartitomi sulla fine del 1808 da Madrid tumultuato per l'ingresso dell'esercito Francese capitano da G. Murat, e rendutomi in Linguadoca nella celebre scuola di Sorèze, quasi subito mi fu comunicato l'articolo della *Decade* intitolato *Filebo*, Anonimo, ed attribuito in Francia all'esconvenzionale Barrère, il quale altro non avea fatto, se non che avea tradotto in Francese quanto gli era stato posto sotto gli occhi dal Gianni in Italiano. Io m'accorsi subito che il più di quella farina era del mio sarto, ma in vari luoghi dal Gianni manipolata e commista alla sua.

La manipolazione consisteva nel diminuire l'intensità della critica *laudativa* rispetto alle poesie di forma lirica, e d'accretere quella della critica *riprensiva* rispetto alle poesie di forma epica, siccome il *Bardo della selva nera*, e il poemetto intitolato *la Spada di Federico II*. La mescolanza poi di altra furia consisteva in molte lodi ed in certi titoli di preminenza poetica, che ridicolosamente dava alle sue poesie estemporanee relativamente alle meditate dal Monti; del resto fuori di queste sopraelevazioni di falsificazione letteraria, notai bene che il Gianni non si era permessa alcuna frase d'insulto o villania morale, perchè o sapeva bene che si fatto stile non avrebbe potuto esser creduto il mio, oppure, come dicevano ridendo molti amici miei, temeva il seronfio atto tragico sulla preminenza delle sue spalle simile al precedente eseguito dal Bossi celebre Pittore in Roma nel caffè di Monte Citorio, fatto curiosissimo ch'io riporterei quando mi si darà l'occasione di parlare delle sue insensate fittanze sul suo merito poetico, accennate anco dal Monti con bello stile in questa sua lettera. Mentre io stava pensando come potessi farmi render conto dal Gianni di questa perfidia letteraria, stando in Parigi a cento leghe di distanza, mi capitò da Milano un esemplare di questa lettera, ch'io lessi con molta avidità e senza turbarmi fino alla pagina dove egli mi accusa d'essermi io fatto giuoco dell'e altrui più illibate riputazioni. Dopo questa falsità calunniosa mi trovai tanto turbato, che non potei ridere alla lettura di un'altra falsità degna veramente del mio e dell'altrui riso. Perchè volendo egli dissimulare il piccolo servizio che io aveagli renduto a Firenze nel 1797, quasi dieci anni prima, suppone che colà io divenissi suo conoscente amico od alleato per la mediazione, e buoni uffici del gravissimo diplomatico Spagnuolo ambasciadore allora della corona di Spagna presso il Pontefice Pio VI. di S. M., e impiegato da amendue queste potenze appresso Napoleone, cui era accettissimo. Per tanto concedasi pure che il Monti fosse il Napoleone della letteratura, io certamente non poteva pretendere d'esserne il Re Carlo IV o il Pontefice. Questa falsità dunque, o bassa dissimulazione mi fece, sì, sorridere, ma non temperò lo sdegno svegliato dalla precedente; onde abbandonata repentinamente la cattedra rendutami poco prima, e due mila franchi d'anno appuntamento, volai per la più corta a Milano sul campo di battaglia, per chieder ragione e conto di questa obbrobriosa imputazione. Appena colà pervenuto, mi circonvennero amichevolmente Luigi Lamberti, Scipione Breislak, il Professore Anelli, noto autore delle *cronache di Pindo*, il celebre pittore Appiani ed altri amici stimabilissimi. La prima cosa che si affrettarono a dirmi fu quell'una che io già sapeva, perchè scrittami a Sorese dal Lamberti, cioè, che il Monti con quella lettera avea dato di cozzo in tanti, che uno

di essi (e credo l'accennato nella lettera solamente coll'iniziale M.... elevato a cospicua carica nello stabilito regno d'Italia) avevano fatto ricorso e querela al Viceré, e che quindi non era stato eletto membro del Senato come il celebre Volta, Stratico, Meugotti, ed altri più insigni nelle lettere o nelle scienze, e sostenevano che questa esclusione avealo punito abbastanza di tante insolenze e vituperii vomitati contro i veri o supposti compilatori del Filebo. Cari amici, io rispondeva, se questa disgrazia accettha gli altri, non può, nè deve accettar me, che qua non venni intraso da quel demonio che Monti chiama, dopo il Tasso,

Sdegno guerrier della ragion feroce

nè con quello della ragion perduta, ma sì con quello della ragion offesa, e questo demonio non vi spaventi; egli è uno spirito di natura più nobile e tranquilla, ma inculca e fa suonare continuamente all'orecchio quel gran precetto di Salomone: *curam habe de bono nomine*. Non già rispetto a voi, ma rispetto a quelli che non mi conoscono, o non mi avranno conosciuto, quando più non saremo nè io nè voi; io non debbo nè posso tralasciare, che nelle opere del più celebre letterato e poeta de' nostri tempi si legga senza almeno una qualche spiegazione, o dichiarazione, che un coetaneo, com'è di nome poco noto, chiamato Urbano Lambredi, sia stato una specie di scellerato, che *siati preso a giuoco, o abbia conculcate le altrui riputazioni*, come si dice dell'Aretino. Distinguiamo adunque la questione letteraria dalla morale. Riguardo alla prima difenderò colla penna quello che potrò, se sarà parte della mia povera Minerva, e se non potrò difenderlo, mi darò apertamente per vinto depennando la penna. Ma rispetto alla questione morale io lo citerò al Tribunal competente, se pure nell'iniquità di questi tempi esistono leggi, e tribunali contro le calunniose imputazioni. E se queste leggi e questo tribunal non esistono, certamente esiste sempre il tribunale della corrente opinione pubblica, le cui sentenze debbono servir alla posterità ignara de' veri fatti, sopra i quali si fondano particolarmente i giudizi della presente.

Per non tenervi lungamente a bada intorno a particolarità, alle quali nè voi nè altri darete altro interesse, se non quello che v'ispirano l'amicizia verso di me, o piuttosto e molto giustamente la chiarezza e dignità letteraria di V. Monti, vi dirò brevemente che i nominati amici m'indussero facilmente a compromettermi nella mia questione al giudizio del Conte G. Paradisi presidente del Senato Milanese, al quale si unì il Conte Guicciardi Ministro della Polizia Generale, rispettabilissimi personaggi, che solo per fama io conosceva; ed ora è tempo di dirvi su quali fondamenti il Monti sosteneva l'imputazione non essere calunniosa.

1. Egli senza alcuna valida o ben fondata testimonianza asseriva, ch'io con gli altri m'era unito col diffamante poeta relativamente alle false e obbrobriose sue declamazioni contro la sua consorte Teresa.

2. Non è peranche nè spenta nè ignota la storia di quel breve tempo, nel quale correva per tutta Italia un giornale politico intitolato *Monitore Romano*, perchè parlava specialmente degli atti governativi della Romana non meno infelice delle altre mitologiche repubbliche italiane, fondate sull'arena non dalla forza del braccio italiano, ma dello straniero, e perciò da' buoni e saggi *Utopisti*, che per mala ventura non erano i più numerosi, furono tutti quei governi fin d'allora caratterizzati coll'aggiunto di mitologici. Pertanto quel foglio parlò dovea di certe violente operazioni dei finanziari, per lo più commissarii francesi, nella fabbricazione delle cedole, o *assignats* rovinatrici della pubblica, e delle private fortune, per l'eccessiva quantità non corrispondente a' fondi destinati a rappresentarne il valor nominale. Tutti ne parlavano querelandosi in privati discorsi, ed io ricordando un antico proverbio fin da' tempi omerici comune in Firenze, e credo ancora per tutta Italia, scrissi un brevissimo dialogo di botta e risposta fra Pasquino e Marforio, e questo cominciava: *Che tempo fa Pasquino?* e Pasquino rispondeva, (perchè in quel giorno pioveva a diluvio) *fa un tempo da ladri*. Qui tutto finiva, ma si aggiungeva: *sarà continuato* (non sì breve dialogo, come si soleva intendere questa dichiarazione sotto altri miei dialoghi, ma il tempo da ladri, e la fabbricazione delle cedole, vero ladrocinio governativo). E in questo senso fu inteso da molti altri giornalisti italiani, ma nessuno osò continuarlo, molto meno io che corsi un gravissimo pericolo, dal quale fui liberato per la potente mediazione presso i commissarii francesi di tutti gli *Utopisti* saggi e di buona fede politica, alla testa de' quali deesi porre E. Q. Visconti Console, F. Piranesi Edile, Scipione Breislak Ministro nominale delle Finanze, e non posso rimanermi dall'aggiungere a questi tre fra gli ottimi il celebre letterato Raguseo Faustino Gagliuffi tribuno, e G. Pesenti eccellente professore, e scrittore di cose matematiche, uno anch'egli de' consoli mitologici di que' tempi col Visconti.

3. In altro dialogo, del quale mi ricordo il fatto, ma non il modo di narrarlo, Pasquino medesimo censurava la cattiva condotta politica del celebre Chirurgo ostetrico Angiolucci, nominato anch'egli fra i primi quinquiviri Consolari. Costui, d'altronde ardentissimo utopista, nel tempo invernale mentre per l'unione di gravissimi disastri cagionati dalla malvagità de' tempi e delle persone mancava in Roma il pane effettivo nelle pubbliche botteghe, e il popolo naturalmente ne fremeva, si faceva trasportare dal *Quirinale* a

Campo di Fiore, dov'era la sua casa e famiglia, in un gran carrozzone delle scuderie pontificie magnificamente equipaggiato con fiocchi e servi. Pasquino un poco rideva, un poco gridava, ma più rideva di queste antipolitiche apparizioni. E qui nuovi pericoli, fra quali non contava quello che Vincenzo Monti dopo dieci anni avrebbe appoggiato ancora su questo fatto una prova, che nel *Monitore Romano* io mi fossi preso gioco delle più illibate riputazioni politiche, oltre le morali; perchè l'Angiolucci era stato come il Visconti suo intimo e stretto amico; quel Monti stesso che nella Mascheroniana avea con bel coraggio gridato, parlando di un capo Direttore in Milano, come io di un Console del secolo XVIII in Roma,

Veggio in cochio Adelasio: O vitupero!

Voi comprendete bene, mio pregiatissimo amico, che tali, ed altri ancora simili fondamenti dell'accusa pubblicata nella Bettinelliana, mi assolvevano da quella non solamente appresso i miei giudici, ma ancora appresso tutti gli altri, e quel che più premievami, appresso la posterità. Ma il francese segretario del Viceré Eugenio Beauharnais, datogli come un Mentore consigliere da Napoleone, disse al Conte Paradisi, che Sua Altezza giudicava conveniente doversi troncata ogni disputa e pubblicità di questo amichevole processo camerale, e che io dovevo contentarmi a queste spiegazioni, e pacificarmi col Monti. Io conveniva intorno al silenzio ed alla proposta della pacificazione, purchè il Monti desse una manifesta e solenne prova di aver distrutta nel suo spirito la falsa opinione ch'io fossi mai stato con altri amici miei l'istigatore, o, quel che mi era ancor più grave ed odioso, il cooperatore del Gobbo poeta nelle sue esecrande diffamazioni pubblicate sì contro il Monti, come contro la sua consorte Teresa, che io aveva sempre stimata ed onorata col maggior numero dei miei amici, fra i quali il dotto siciliano S. Scrofani, e i nominati qui sopra. Che se questo non accadeva, io sarei ripartito da Milano, e tornato in Francia, dove avrei scritto e pubblicato quello che avrei creduto conveniente a mia giustificazione presso i contemporanei, che non mi conoscevano, e la posterità. Pochi giorni dopo questa protesta, o *ultimatum* il Conte Paradisi invitommi ad un suo pranzo, dove m'incontrai col Monti, e molti altri amici comuni, ed anche il segretario del Viceré M. Mejan, che io vidi per la prima volta. Io non so, nè come, nè con quali prove i menzionati amici comuni avessero disposto nello spirito del Monti quella falsa pretesa opinione, la quale il più mi pungeva e cruciavami; ma ci erano riusciti compiutamente, perchè appena il Monti mi vide comparire, che distaccatosi dal Conte Paradisi, e da M. Mejan coi quali parlava, mi venne incontro per abbracciarmi cordialmente, e protestò chiaramente che sedotto da molte apparenze, ed

ancora da molte arti insidiose del suo dispregevole nemico, mi aveva creduto con altri sì strettamente unito col Gianni, che avessi impiegato, o piuttosto deturpato i colori meropici della mia penna, mescolandoli coi suoi sì vituperevoli e diffamanti. Gli amici, soggiunse, mi hanno compiutamente disingannato intorno a questa mia erronea opinione, la quale mi aveva assalito con qualche apparente probabilità. Sino da dieci anni e più io ti conobbi a Firenze per la prima volta, e per tuo suggerimento feci con te una visita a quel tristo, il quale mi parlò di te in modo sì elogiistico ed astuto, da farti comparire il suo consigliere e maestro, che gli notava i difetti di stile nei ranti improvvisi già stampati. — Quando ebbe giustificato alla meglio i fondamenti della sua opinione, e condannati come meramente apparenti, si slanciò verso di me a cordialmente abbracciarmi, e fu conchiusa la pace, e l'amicizia con tanta verità di sentimento reciproco, che per lo spazio di più di venti anni seguenti ne una nube neppur leggiera si elevò fra di noi ad intorbidarla, o indebolirla, benché io pubblicassi qui in Napoli, e fossero ristampate dal Silvestri in Milano le mie lettere filologiche dirette all'Intendente Cavalier S. Petroni, nelle quali oltreché io rampognava liberamente lui celeberrimo, e da me pure ammirato scrittore, della famosa *Proposta*, per le pungenti ironie contro gli antichi compilatori del Vocabolario della Crusca, io mi opponeva con alcune critiche riflessioni a molte sue note e dottrine filologiche; la qual polemica, che prima della nostra pacificazione l'avrebbe acceso di quello stesso furibondo sdegno, che aveva invaso nella Bettinelliana, dopo quelle solenni dichiarazioni destò in lui veraci e talismentimenti di gradimento, che pubblicò un'altra lettera a me diretta con una delle sue belle operette filologiche sopra l'edizione d'un antico manoscritto del volgarizzamento d'Ovidio, lettera piena di graziose, e dirò ancora encomiastiche riflessioni tanto a me, e a quel tenuissimo lavoro, le quali certo io non mi aspettava, né credeva meritarmi. Anzi se voi date un'occhiata alla grande opera della stessa *Proposta*, verso la fine vi troverete che rende onestamente sincere grazie a molti critici dell'opera sua, assai più di me valeuti, ne rende ancora a me, aggiungendo, che alcune di esse non avevano fatta broccia nell'animo suo, onde si atteneva alle sue opinioni e dottrine filologiche, ma non mi rispondeva, o non si curava di entrare in disputa, perchè così (cioè savissimamente) da ottimi ed avveduti amici era stato consigliato. Io poi nel 1825 dopo diciassette anni dall'epoca della pacificazione, e dopo aver goduto della sua cortese ospitalità nel mio passaggio per Milano, gli scrissi da Ragusa quella lettera, pubblicata dal cospicuo letterato sig. Maggi, non per far pompa di erudizione, o per altre vanità, come piacque a

certuni sospettare, ma per consolarlo alcun poco nell'incomodi della sua vecchiezza, specialmente relativi al senso della vista, notando nella sua versione dell'Iliade alcune bellezze fin'allora inosservate; e ottenni bene il mio scopo, di che fui fatto certo da una gentilissima lettera della sua figlia Costanza, vedova Contessa Perticari, nella quale egli poté appena, e volle aggiungere alcune cordiali espressioni di ringraziamento e di amicizia. Ma che vado io allegando questi chiari documenti, i quali nulla o poco aggiungevano di forza alle prove evidentissime, che nello stesso anno 1808 avevami dato a Milano, di avere perfettamente cancellato nella Bettinelliana, come nel suo spirito, quella sua anticipata opinione, che io perchè stimavo il valore poetico del Gianni, fossi ancora l'istigatore, e cooperatore delle diffamanti sue satire, la quale opinione lo aveva ciecamente sospinto a diffamare me insieme al Gianni. Infatti nel detto anno dopo la nostra solenne pacificazione, egli sollecitò vivamente i suoi amici verso il Viceré, perchè mi fosse conferita la cattedra di matematica come professore dei giovani Paggi Imperiali destinati a servire come ufficiali prescelti nell'esercito Italiano, o Francese; e volle inoltre accrescere e confermare una specie di domestica familiarità, pregandomi di spiegare i primi libri d'Euclide alla sua figlia Costanza, che mostrava il genio, non certo comune alle fanciulle, di far quello studio, e di dirigerla inoltre nello studio del Purismo della favella Italiana, del qual fin d'allora si cominciava a sentire la necessità; ne' quali studi ella riusciva maravigliosamente, perchè alle belle forme della madre univa le non men belle, ma più pregevoli, dell'ingegno del padre.

Mi ricordo di aver detto qui sopra, che una sì bella calma e serenità di durevole amicizia fra me e il Monti, dopo l'indicata tempestosa discussione in Milano, provenne non solamente dalla nostra reciproca lealtà di sentimento, e dall'aver io seguentemente conosciuto le belle ed oneste qualità sociali del Monti, rispetti alle quali, a tutte quelle cioè che riguardano l'ingegno ed il cuore, io mi soscrivevo a quanto con elegante faradica e solida eloquenza narra e descrive il fortissimo scrittore delle notizie intorno alla sua vita. Sì, a tutto mi soscriverei, ma con la semplice clausola da tenersi per fermo, che il Monti era veramente sì buono, e leale, ed operoso in favore de'suoi amici, ma questi erano sulla sua opinione *solamente* quelli, che lodavano, od avevano lodato in voce, od in scritture i suoi versi. Un letterato indipendente, che non tutto approvasse, era suo capitale nemico, e da lui perseguitato, quantunque per molti altri titoli lo riconoscesse per sommo, o primo poeta del tempo. Anzi per dire qualche cosa di più, che non ha detto, né potrà dire l'allegato scrittore delle notizie intorno al Monti, ed alle sue pregevoli qualità di

cuore, quando queste non erano quasi distrutte dagl' impeti di forte irritata immaginazione, piacemi riportare un fatto terribissimo, il quale solo forma il più grand' elogio di questo grande ingegno: di modo che se taluno dei più rigidi Minos si si ostinasse non volerlo assolvere dai primi furori nel sonetto *al Padre Quirino*, si pieghebbe alfine a parer mio non solo ad assolverlo, ma a riconoscere in lui l' uomo superiore, che depone veramente un odio inveterato, e si compiace di rallegrare una desolata famiglia, giovando in tempo di grande infortunio al di lei capo, il quale non solamente virusava di lodare tutto ciò che il Monti pubblicava, ma si teneva ancora tenacemente dalla parte, o fazione contraria alle opinioni politiche del Monti. Sono alcuni, che chiamano *leggerezza* di carattere questo perdono, ed oblio delle passate opere. Io mi unisco a quelli, che ci vedono l' osservanza del peccato evangelico, e lo ammirano. Il fatto che accenno è il seguente, che parmi ancora riportato in una bella e veridica storia dell'amministrazione del Regno d' Italia di quei tempi.

Uno de' più accaniti avversari della sua gloria, inferiore del Gianni nel valor poetico, ma non nell' odio politico e letterario verso il Monti, commise un errore grave sì per se stesso, ma tale che la politica tortuosa e versatile di quasi tutt' i tempi rendeva gravissimo, e lo commise quando il Viceré d' Italia Eugenio si trovava sulle frontiere verso la Ungheria alla testa di un esercito Italo-Franco contro l' Austriaco; l' accennata erronea proposizione stampata del nemico di Monti fu inviata al Viceré da persona di grande autorità, che notò lo scandaloso effetto prodotto nella pubblica opinione non solo dal pensiero, ma dal modo ancora di significarlo di quell' avversario del Monti. Venne quasi subito di colà a Milano la precisa ordinanza, che lo scrittore fosse rinchiuso nell' ospedale de' pazzi, e questa fu subito messa in atto coll' approvazione in parte tacita ed in parte espressa de' buoni Utopisti del tempo, che pure erano i più nella loro specie. Già si divulgava il naturale e triste effetto di quella ordinanza, cioè, che il condannato cominciava a perdere interamente quel poco di ragione, al cui lume poteva conoscere di essersi meritato per la propria insipienza politica, come i compagni d' Ulisse, ed anche per altri motivi di pensare comuni cogli utopisti suoi pari, quello strano e rigoroso castigo. In questa luttuosa occasione la moglie del condannato, donna che per altro godeva di buona pubblica estimazione, si per la sua condotta, come per l' operosità, che alla sua condizione conveniva, ben consigliata ricorre all' intercessione del Monti, ed appena spuntarono le prime lagrime, che il Monti si presenta davanti come intercessore alla pia e da tutti venerata Vicerégina, la quale, io credo, lo consigliò ad unire le sue preghiere alla di lei commendatizia. Il buono, an-

zi l' eroico Monti le si unì colla eloquenza del cuore che veramente perdona, e a posta corrente venne l' ordine della liberazione di quel politico delinquente, che reso alla società, ebbe almeno la consolazione di significare colle parole la sua gratitudine presso il Monti, il quale lo vide volentieri ritornare nella società generale, ma non si curò di ammetterlo, e non lo ammise mai nella propria, e appena ascoltò le veraci espressioni della sua riconoscenza.

Da quanto finora vi ho narrato, confido che si sia in voi quasi spento del tutto quel sentimento di maraviglia, che si risvegliò nel vostro spirito, quando mi vedeste accogliere con fredda tranquillità la novella della pubblicazione della Bettinelliana, nella quale leggevasi avere io minacciato la mia penna nel *Monitor Romano*, facendomi gioco delle più *illibate reputazioni*. Non crediate già, che nel lungo corso di circa un quarto di secolo, per quelle parole d' Autore o Poeta si meritamente celebrato, io non abbia pensato a lasciare qualche monumento storico, almeno individuale, che dimostrasse, o almeno facesse dubitare della falsità di quelle imputazioni dettate non dal perverso cuore, ma dall' accesa immaginazione del Monti, uomo anch' egli Terenziano, come sono io, voi e tutti quelli che non meritano la qualificazione orribile data dalla voce della Divina Sapienza nel Vangelo di *generazione ripeterina*. Non vi sarà per avventura ignoto, che dieci anni sono, mentre io dimorava in Parigi, fu pubblicata una nuova Biografia de' Contemporanei: in questa ancora troverete il mio povero nome, e dopo alcune altre poche cose si dice, che io stava allora in Parigi occupato nello scrivere alcune memorie riguardanti la mia vita, e questa appunto fu la risposta che diedi a M. Arnould, Membro dell' Istituto Nazionale, che aveami fatta in amichevol modo la domanda relativa. Perchè io meditava di scrivere non poche memorie intorno alle mie relazioni non solo col Monti, (che per altro era la più importante e necessaria) ma ancora col celebre Archeologo Ennio Q. Visconti, col dotto ed elegante scrittore Siciliano S. Scorfani, col famoso Casti, e puranche coll' improvisatore Gianni, alle quali memorie io m' immaginava che gl' Italiani si sarebbero interessati, non in grazia di me, ma in grazia di fatti aneddoti relativi alle mentovate persone. Ma mentre io mi occupava della prima memoria, trapassò agli eterni riposi la buona Contessa Orlova nata Solतिकof, cospicua Dama Russa, la quale trovava qualche sollievo, in acerbissima cronica infermità, dalla lettura della Divina Commedia del nostro Dante, che io le andava commentando, come poi successivamente l' ho trovato io nel medesimo caso d' infermità più fisica che morale, traducendo in endecasillabi Italiani gli esametri d' Omero, e di Classici Scrittori dell' antica Grecia. Negli anni poi ultimamente scorsi trovai-

domi nel delizioso soggiorno del vomero generosamente ospitato dal Conte de' Camaldoli, aveva sì il tempo, il comodo, a l' intenzione di riprendere quel lavoro interrotto a Parigi; ma più mi allestivano, ed eranmi di maggior conforto e sollievo nelle mie fisiche sofferenze, le indicate versioni del Greco, perciò mi contentai d'invviare alcune notizie, o documenti relativi alla sola prima mia relazione col Monti ad un letterato Italiano, ch' io solo conosceva, a conosco ancora per fama, il quale mi scrisse una compitissima lettera, nella quale mi richiedeva specialmente alcune notizie riguardanti la mia originaria famiglia a presente confusione, non volendo, come egli ben osservava, cadere negli errori di altre Biografie, segnalatamente di quella pubblicata a Bruxelles circa vent' anni sono, la quale mi faceva parroco rurale nelle vicinanze di Napoli. Ma in quella occasione il metodo più dimostrativo parvemi lo stesso, che dopo usai contro un giornalista ultramontano, il quale accusava me col Monti stesso ed il Lamberti d'aver noi perseguitato il Foscolo, come delatori al Governo di sue letterarie allusioni nell' Ajace alla persona di Napoleone, e fatto ciò in alcuni articoli di controversia, o polemici del Poligrafo. Perocchè io allora ripubblicai quegli articoli stessi da me scritti in quel tempo, e la falsità dell' accusa, la calunniosa imputazione divenne chiara ed evidente. Così ancora mi sono proposto di togliere dalle tenebre, nelle quali a parer mio, meritava di esser sepolto quell' articolo intitolato *Filebo* non poco sì deformato dall' ambizioso Gianni, ma più ancora dalle non meritate, benchè vivaci ed eloquenti invettive del Monti. Esporrò in una prefazione la ragione dell' opera, cioè quali furono i motivi che mi fecero unire la critica che non approva la letteratura a quella che loda, ed ammette sì nel pensiero, come nel modo di esprimerlo: e se ancora troverà ragione volmente condannabili que' motivi, o non molto valore letterario in amendue le critiche, io non repugnerò a sottoscrivermi, perchè mi basterà solamente di aver dimostrato, che quella opericiuola, quale ch' ella si sia, non meritava tanto apparato di facondia ed eloquenza, e molto meno tale apprensione nell' ardente immaginazione del Monti, da farlo cadere dall' alto grado del suo perspicace ingegno nella bassenza d' una calunniosa ed oltraggiante imputazione d' immoralità letteraria.

Ignoro affatto il nome del letterato, che ha presieduto a Milano a questa pregevolissima edizione di scritture del Monti inedite o rare, a congettura che sia quello medesimo, che dimostra sì giusto a fino criterio tanto filosofico come letterario, che unito al linguaggio del cuore forma la perfezione nel primo ragionamento, nel quale si danno le interessanti notizie intorno alle varie opere sue. Pertanto riandando nella mia mente quanto mi accadde di piacevole nel ritorno ch' io feci, ripas-

sando per Milano d' oltre-monti a Napoli l'anno 1825, ricordo che oltre il pranzo ospitale de' fratelli Caleppio a del Breislak, accettai con egual gradimento l' invito del Monti, il quale volle seguentemente con affettuosa premura farmi conoscere, o meglio ancora presentarmi a due de' suoi più cari segnalati amici, uno, parmi, era di cognome Zaiotti, e l' altro di certo l' egregio letterato sig. Bolletti, celebre traduttore di Sofocle, il quale non solo mi accolse come addicevasi al presentante, ma volle ancora che io accettassi un esemplare di alcune tragedie di Eschilo precedentemente da lui con bel magistero tradotte a pubblicate, nè vi maravigliate, mio egregio amico, ch' io vi noti questo piccol accidente mio particolare, e di sì poca rilevanza. Perocchè se nella mia congettura cogliessi nel segno, mi maraviglierei alla mia volta, che trattandosi di riprodurre la lettera assai rara a Bettinelli del Monti, non se gli sia affacciato alla mente l' amichevol pensiero, come a voi, di avvertirmene, se non per altro motivo, per la rimembranza di quella presentazione fatta dal Monti stesso della mia povera persona, la quale avrebbe meritato di esser riputata troppo meschina e dispregevole, se avessi lasciato correre senza una spiegazione apologetica quelle pubblicate parole del Monti, ch' egli pur conosceva meglio di voi, e se egli ne assolveva lui, dovea ancora assolverne me. Io voglio e debbo credere, ch' egli sapendo quell' antico processo camerale, à la solenne nostra riconciliazione, che mi purgava l'astutamente da quell' accusa, non credesse necessaria questa comunicazione, siccome voi e tutti quelli che ignorano il fatto, moltissimi viventi ancora, e poi tutt' i discendenti. Quindi come rendo le debite grazie a voi, le avrei rendute al supposto, o a quale altro siassi editore delle opere menzionate di V. Monti.

E qui terminerebbe, mio gentilissimo amico, quanto avevami a dire su questo spincevolissimo tema; ma non voglio terminare senza comunicar con voi un mio pensiero relativo all' arte della necrologia letteraria. Egli è da osservarsi che i migliori e più destri scrittori di necrologie, cioè di ragguagli relativi a' segnalati defunti o statisti, o letterati, e poeti ec., parlano, sì, magistralmente sopra i talenti e l' ingegno del defunto, e del merito o scientifico o letterario delle sue produzioni; ma io crederei necessario che rispetto a queste sì notizie con la conveniente onesta franchezza l' uso, che il filosofo o il letterato ha fatto dell' ingegno ch' ei possedeva. Io so bene che i difetti, ed ancora certe colpe dell' uomo che, per quanto grande che siasi, egli è sempre l' uomo di Terenzio, si perdono, o si occultano nello splendore della luce che tramanda, come le macchie del sole, ma sembrami essere ufficio della letteratura sia per l' istruzione della postera gioventù, sia per vieppiù perfezionare l' estetica letteraria, l' indicare con bella precisione l' uso

che il letterato o il Filosofo ha fatto dell'ingegno nelle diverse sue opere, ed epoche della sua vita. Da questo notamento fluirà naturalmente la vera lode morale del cuore del celebrato scrittore oltre quella della sua mente. In questa discussione o giudizio sopra l'uso fatto dell'ingegno non tutto certo potrà battersi, ma quasi sempre, cred'io, se non giustificato, potrà essere accusato; ma ne risulterà sempre sì gran vantaggio, che giovani letterati vedranno molti scogli che debbono evitare nel mar della Polemica letteraria, e fra questi specialmente gli archivisti della letteratura nei giornali letterari.

E siccome la proposta sembrami di qualche interesse, piacemi d'illustrarla con qualche esempio d' uomini illustri. Nel primo triennio del presente secolo mi trovai molto lieto di trovarmi stretto a poco a poco in piacevole amicizia, prima di stima e poi anche di cuore col famoso Casti. Un giorno egli parlavami con molta disinvoltura, se non disprezzo, del famoso sonetto, che il rigido celebre Parini, aveva lanciato contro di lui, e mi allegava la scusa, che Catullo fa di se stesso per le lubbiche sue poesie, e la dichiarazione sopra i sentimenti del cuore diversi dal suono delle parole. Io con riservato modo, il migliore che seppi, gli dissi, che avrebbe potuto dare il medesimo grazioso atteggiamento di stile a novelle o leggende d'altro soggetto ed anche nell'erotico; ma prendere per Musa la Tafia de' Comici e non la Venere Babilonense. Il mio coraggio non lo turbò, ma fissandomi col suo vivacissimo sguardo e parlando col suo usale della sua voce: Eh judron mio, mi disse, se un altro anche del medesimo vostro sentimento si fosse trovato nelle mie circostanze o relazioni di dipendenza, avrebbe fatto lo stesso, e forse qualche cosa di più. Sia detto questo rispetto alla rama delle novelle, rispetto poi alla loro immoralità, viaggiando per l'Italia sono stato invitato a leggerle in molte illustri conversazioni serali, dalle quali si godevano i giovanetti, onde sempre la mia lettura era accompagnata dall'applauso della lode e dell'allegria.

Del resto, egli soggiungevami, sia pure ch'io non possa dire con Orazio

Virginibus puerisque canto

Carmine non prius audita,

benchè molti anch'egli ne abbia del genere dei miei nelle sue opere, che non sono nè per fanciulli nè per ragazze, onde sono stati eliminati da certe edizioni all'uso delle scuole; pure i professori li leggono con gran diletto. Or se questo destino è riservato ancora a' miei versi, io non ho da dolermi, e mi contento di questa qualsiasi gloria letteraria. Ho vissuto la lunga mia vita onorato, profetito, e nudrito da personaggi potenti, i quali certo o non erano di corrotti costumi, o non avevano aspettato a corromperli per la piacevole lettura delle mie novelle. Queste ed altre cose ancor più particolari dicevami quello

svelto, e spiritoso vegliardo, sopra le quali qualche osservazione avrei ben potuto fargli, ma se io non amava, o non approvava l'uso fatto del suo acutissimo ingegno, mi era giocoforza ammirar questo celebre vecchio letterato, e rispettarlo. Anzi dirovi ancora di più, che fui costretto a passare da grandissima estimazione alla vera amicizia verso di lui; perocchè, come sapete, la gratitudine altro non è che un sentimento di amore, e questo in me risvegliasi naturalmente, quando in quei tempi procellosi di vendette politiche e letterarie individuali, ed a questo aggiungete le congiure contro Napoleone (quella capitanata dal fanatico e imbecille scultore Ceccacci) il Casti mettendo a profitto alcune delle sue più potenti relazioni, mi salvò compiutamente dal più grave pericolo di disastro, che io abbia corso nel non breve periodo della mia vita. Ma di questo ad altra più opportuna occasione. Sarà più conveniente al nostro proposito per distinguere nelle necrologie l'ingegno di un celebre trapassato dall'uso che ne ha fatto, specialmente nella scelta de' soggetti trattati, di fare qualche considerazione intorno ad Ugo Foscolo, del quale, come d'uomo fornito certamente di non comune ingegno e valentia letteraria, alcuni letterati archivisti de' giornali hanno debitamente tassate le lodi ed alcune biografiche notizie.

Non può certo negarsi che poeticamente bello e sparso ancora di bei tratti *Sentimentali* non sia il suo poemetto intitolato *I Sepolcri*. Egli si proponeva con questa produzione innalzarsi nell'opinione fino al grado d'Ippolito Pindemonte, ed anche sorpassarlo, come colla versione de' primi due libri dell'Iliade collocarsi al fianco del Monti, quando questo massimo Poeta, tenero allora del Foscolo, non solo glielo permise, ma diede qualche ricocco ancora in alcun luogo alla versione Foscoliana. Gli andò fallito il primo proponimento, perchè i più cospicui fra gli opinanti osservano, che il Foscolo per introdurre nel suo poemetto in versi sciolti le principali Ilesse, aveva avuto bisogno di meditare sulle notti dell'inglese TONG, e sullo stile del medico o poeta toscano che avea tradotti quei canti in nobilissimo verso sciolto, mentre il Pindemonte poteva dire con franchezza, che il suo pane era tutto della sua propria forma e farina. Il tentativo del Foscolo in rispetto al Pindemonte si perdè ne' suoi obliqui sentieri ed artifici, e non destonasi una polemica letteraria, perchè il Pindemonte, uomo di placido e soave costume, permise al Foscolo l'assidersi al suo fianco liberamente, presago nella sua prudenza e nella buona speranza che i posteriori ne avrebbero dato il vero ed inappellabile giudizio; ondechè il Foscolo per quel poemetto non è certo molto distante o in ordine molto più basso del Pindemonte, ma pure non si trova nè a quella vicinanza nè a quell'altezza, e molto meno lo sorpassa com'egli tentava, che suonasse di

se la fama fin d'allora. Non così placida e frenabile era l'immaginazione del Monti, il quale ai accese di sdegno ferissimo, quando il Foscolo fece correre per Milano e per l'Italia quell' Epigramma buono solo a fare impressione negli animi degli idioti, ed appoggiato al fatto, certissimo, che tutti sapevano, e che il Monti stesso confessava, cioè ch'egli non sapeva la grammatica greca, onde l'INGRATO Foscolo fece correre questi due versi come un'epigrafe d'apporsi sotto il ritratto dell'amico.

Questi è Vincenzo Monti Cavaliere,
Gran traduttore de' traduttori d'Omero.

Il Monti non poté contenersi dal lanciare contro il Foscolo un altro ben più pungente epigramma dell'istessa forma epigrafica, il quale io riporto, perchè possa togliersi l'apparente odiosità d'offesa non letteraria, ch'io credo permessa, ma morale che il Monti, siccome mi disse al mio passaggio per Milano, non ebbe intenzione di scagliare contro di lui.

Perciocchè tutti sanno che il Foscolo si chiamava dal sacro fonte Niccolò, sì perchè, quando era giovanetto, e ben da presumersi brioso e vivace, i lepidi suoi paesani lo appellavano *ANNI NICCOLETTO MAZZA CARISA*. E forse memore di questa scherzosa appellazione, quando comparve alla luce il celebratissimo poema sulla morte di Ugo Bassville egli adottò, e (forse anche per iscusabile boria giovanile) fece in modo che corresse il nome di Ugo; ma tutti non sanno che il Monti preso dall'ingegno del giovane Foscolo, lo aveva sorvenuto di qualche somma di danaro, che non aveva mai restituita, se dopo pure quando per l'appoggio in parte del proprio merito, ma non poco ancora del suffragio del Monti fu fatto Prof. di Pavia. Sopra questi fatti e non altri, il Monti giustamente irritato scagliò alla sua volta contro il Foscolo il seguente Epigramma:

Costui, rosso di pel, Foscolo è detto,
Che falsò tutto, e al fin falsò se stesso,
Quando in Ugo cambiò ser Niccoletto:
Guarda la borsa se ti vien dappresso.

Non con altra intenzione, egregio amico mio, riporto questi versi satirici, se non per fare osservare specialmente alla gioventù che si destina alle lettere, come l'ambizione e l'invidia generano un principio di polemica letteraria, e da piccole scaramucce si passa a sanguinose battaglie; ossia ad un pizzico, che al più produce un poco di lividore, si risponde con una punta di un ago che fa spiciare un poco di sangue, e finalmente si brandisce lo stiletto Archilochèo, e si aprono piaghe acerbissime di morale ignominia, di che il minore effetto è il ridicolo che si getta sulla letteratura in generale, ed anche su quella divina arte dei carmi, che il Monti più che altri possedeva in tutto il suo splendore. Quindi le tri-

ste conseguenze e gli ingloriosi, anzi vituperorosi monumenti di quest'arte medesima nel soetto al Padre Quirino, e quasi nel tempo stesso in quello del Berardi che comincia:

Col sacco in mano, e la bisaccia al collo.

Che unito alle tenebrose pratiche e raggi di tanti irritati individui, obbligarono il primogenito della Musa Italiana da prima assalito con pizicchi e piccole punture letterarie, non a pungerli primamente con l'ago, ma a ferocemente assalirli col pugnale avvelenato d'Archiloco, ch'ei possedeva a maraviglia. E quindi si vede che così nella letteratura come nella politica grandissime e terribili conseguenze nascono da piccole e leggiere cagioni.

Rispetto poi allo stesso Foscolo, ed all'uso da lui fatto del proprio certamente non mediocre ingegno, bisogna convenire, che passato dall'Italia in Inghilterra si approfittò della decisa tendenza di quei colti Isolani agli studi della Italiana letteratura, e specialmente della sua primitiva origine nella Divina Commedia, e nel Petrarca, e però compose molti ingegnosi, e sensati articoli sopra lo spirito e l'indole di questa specie di Patriarchi della nostra fede letteraria, che tradotti in Inglese, adornarono alcuni di quei riputati Giornali, gli procurarono un decoroso profitto, e tanto che non avrebbe certo ottenuto in Italia, e poi gli meritò l'onore d'essere restituiti al tesoro delle lettere Italiane dalla felice penna del celebre Cav. Cammillo Ugolini Bresciano sì benemerito continuatore dei secoli letterarii d'Italia durante il 18.^o secolo.

Ma se Ugo Foscolo fece un ottimo, e lodovole uso del suo ingegno, tessendo i menovati articoli somministrati ai Giornali Inglesi, tale certamente nol fece, quando per gratificarsi quella nazione, e tutto il protestantismo, s'immaginò di uno, dir non saprei se più ridicolo, o detestabile paradosso, d'ipotesi sistematica, tentando di sostenere con cavillose, e sorte interpretazioni di alcuni passi della Divina Commedia che Dante con quel suo lavoro immortale, ad altro scopo non mirasse, se non a distruggere il Calcolismo; ond'era stato come Atesignano di Lutero, Calvino, e di tutti gli altri seguenti Eresiarchi. Quindi non può lodarsi abbastanza il rettilissimo uso, che del suo non minore ingegno ha fatto ultimamente il dotto Teologo ed eruditissimo letterato l'Ab. Em. Vaccaro Siciliano, il quale con savie e profonde critiche riflessioni, ha dimostrato con geometrica precisione, e con le stesse parole dell'Alighieri, che questo grand'uomo altro scopo non si prefisse, se non se quello di dimostrare la necessità della potenza civile concentrata a reprimere le fazioni, che laceravano la Patria, e la riforma non delle dottrine, ma dei costumi nella Corte Romana, ed in tutti gli Ecclesiastici di quei tempi, e stabilendo sempre

l'unità della fede, e della Religione nella suprema unità del suo capo; Vicario del divino suo Fondatore. Quindi io penso, che debba concludersi esser dovuto sì un certo grado di onore al Letterato Veneziano per alcune sue opere, ma molto più elevato al fiorentino Siciliano; e che oltre il sentimento della stima, questi meriti assolutamente quello dell'amore di tutt'i buoni, i quali non possono non amarlo nella pura luce della verità che lo circonda, e che con sì bel garbo egli manifesta, vibrandola in distintissimi raggi del suo splendido ingegno (1).

E dando qui termine a queste considerazioni che ho creduto necessarie, non meno necessario mi penso il por fine con una solenne dichiarazione. Perocchè mi è girato per la mente il pensiero che per avventura avranno allenni, i quali stimino non doversi, o non esser conveniente, non che apertamente svelare, ma l'accennare ancora certi scandali o vergognosi, o ben poco onorevoli della repubblica letteraria non tanto nelle sue polemiche discussioni, quanto nell'invidiare gli onori e le lodi da taluno riportate; e quanto ancora per la stolta eredenza in cui taluno è caduto di potersi inalzare con la maldiretta vestita di belle forme poetiche sopra i massimi per l'applauso di molti potenti, e grandi personaggi *ignoranti*, i quali godono all'aspetto, o alle voci di quella, ma non possono bene apprezzare il *vero* merito delle forme; le quali benchè vincano ancora nel loro giudizio quelle d'Omero, non possono mai esser belle, se non son *vere*, e quando ancora non sieno del tutto false, o sono enormemente schifose, o tali che il pubblico accusatore merita di essere biasimato dagli uomini moderati ed onesti. Rispondendo in primo luogo, che questi scandali sono stati già pubblicati per le stampe, e perciò di ragione dei posteriori o degli scrittori di storia letteraria, ed è, parmi, utilissima cosa, che un contemporaneo il quale vi abbia avuto non piccola parte, ne parli con qualche particolarità, massimamente intendendo a parlar di se stesso mentre fioriscono, vivendo altri contemporanei, che possono garantire, ed impugnare quanto egli narra o di se stesso, o degli altri. Altri poi mi crederanno condannabile, perchè non approvo interamente, che il doto ed elegante scrittore, il quale alle opere postume e rare del Monti premette le notizie ec. ec. chiami il celebre sonetto di Monti al *Padre Quirino* la più grande e fiera vendetta delle muse

italiane, ed abbia io voluto, che quella vendetta si chiamasse obbrobriosa, o abominevole ancora. Si fatto questione appartiene alla distinzione che ho già fatto, e parmi necessaria fra l'ingegno del letterato, e l'uso ch'ei ne fa.

Il Monti nella faconda ed elegante Apologia che fa del suo sdegno lo chiama, e lo caratterizza nella sua celebre *Protesta* con quel famoso verso del Tasso:

Sdegno guerrier della ragion *feroce*;

ed io relativamente a quello sdegno, che ispirò a lui l'accennato sonetto, o solamente la sua coda, che ne fa la parte più interessante, insieme a quello sdegno che ispirò al Gianni il *Proteone allo specchio*, ed altre schifose iniquità poetiche, lo chiamo liberamente.

Sdegno guerrier della ragion *perduta*

Ma qual epiteto, mi si dirà forse da taluno, daremo alla vostra ragione, che vi mosse a scrivere il sonetto sulle tre fasi poetiche del Monti? Quello di ragione *offesa*, rispondo subito, ed offesa da persecuzione, ed ingratitudine non meritata, ma provocata da meri sospetti di *offese* supposte, e non mai dimostrate. Ma *perduta* fu senza dubbio quella, che permise alla riscaldata immaginazione dettare il sonetto e la sua velenosa coda al *Padre Quirino*, e molto più quella che permise il *Proteone allo specchio*. E veramente a me costa di fatto, che tanto V. Monti, quanto F. Gianni si rammentavano con dolore, e rimorso delle due accennate rispettive opere degne di essere indicate non come esemplari di *grande*, ma di *obbrobriosa vendetta delle Muse Italiane* (2).

(2) *Parmi di aver disegnato la condotta polemico-letteraria del Monti, e del Giannifra loro, e d'ambidue verso di me nelle non sempre lodevoli, ma sempre vere sue forme. Il primo è rimasto abbastanza purificato, e qui mi gode l'animo e il core di poter dire rispetto al secondo, certamente più colpevole, che passando io circa dieci anni sono per Parigi alla volta di Londra, e avendone chieste novelle, mi fu detto che stava moribondo, di che molto mi dolsi, ma fui compiutamente fatto certo, che, molti mesi prima, per mezzo di buoni amici aveva fatto rivistare per Parigi, ed anche in Italia dovunque si fossero trovate copie di alcune sue poesie, e segnatamente del Capitolo Satirico il Proteone allo specchio e che a proprie spese, avevale condannate al faeco. Da questo atto spontaneo ciaseun vede di per se stesso, che questo rarissimo ingegno Italiano, se durante la sua gloriosa carriera aveva preso per avventura il non omnis moriar d' Orazio nel senso classico della fama letteraria, in età più avanzata ne considerò più maturamente*

(1) *È questo il terzo lavoro, in ordine di tempo, dopo quello del eh. Peticari, e l'altro del mio tenero e operoso amico Leonardo Antonio Forleo, intitolato « Cause e ragioni che fanno classico il Poema di Dante » Scritti de' quali mi pare, che nel ramo filosofico di critica Dantesca nulla sievi di meglio; come ho provato con mia lettera all' amico Forleo, che forse vedrà la luce.*

Io non tengo per lodevole il mio sonetto sulle *tre fasi poetiche* del Monti, ma sì per giustificabile nel mio caso. Mosso egli dal sospetto della mia cooperazione ai diffamanti sarcasmi del Gianni non mai verificata, dimentica un beneficio, o almeno un favorevole aiuto da me prestatogli a Firenze nella sua fuga da Roma, e si unisce al Fortis per nuocermi o almeno per farmi perdere un impiego onorifico della mia Professione in Italia, ed io per tutta vendetta mi contento a dirgli; *Tu sei un Proteo*, non solo come amico, ma erandio come Poeta, sommo qual sei. A questa intonazione egli risponde con una imputazione infamante, e gratuita, che non può dimostrare. Io lo incalzo, e con l'opera de' comuni amici l'obbligo a confessarsi ingannato da certe apparenze: allora io lo scuso, e a lui perdono com' egli a me. Ec-

il senso Evangelico, cioè il più filosofico, ed importante.

Ugo Foscolo non mediocre letterato, poco fa trapassato a miglior vita, pubblicò molti anni sono in Milano una dissertazione su gli uffici della letteratura, tema importantissimo; ma né i tempi, né alcuni suoi particolari principii letterarii gli permisero di trattarlo, come si conveniva, comeché fornito egli fosse di culto, e sottile ingegno. L'opera dunque a mio parere è da rifarsi; nella quale special luogo ed attenzione meritano gli uffici del così detto Giornalista, considerato come scrittore della civiltà Nazionale. Questi è scrittore essenzialmente critico, cioè giudicante sì dei pregi come dei difetti letterarii d'un'opera qualunque. Rispetto ai primi abbisogna di dottrina, ai secondi poi di dottrina, e di prudente moderazione per quell'epiteto d'irritabile dato- si da Orazio particolarmente alla generazione de' poeti, ma applicabile a tutt' i letterati, scienziati ec. ec. tutti simili al buon vecchio Cremete Terenziano. Di molti, e sì diversi uffici piaciemi qui di notar quello principale del Giornalista, che dovendo notare i difetti, comparisca e sia sempre mosso dall'amore dell'arte e delle sane dottrine relative, non dalla brama di fare spiccare in bella luce il proprio ingegno, cognizioni, erudizioni ec. ec. e non comparisca, né sia predominato dal nascosto sentimento di nimistà particolare, invidia, od avversione riguardo all'autore criticato. Io non produco tal principio né come nuovo, né come necessario per moderni archivisti Italiani, ma giovomi di rammentarlo, perchè ciascuno giudichi da per se stesso, se fu messo in atto pratico nell'allegato articolo del Poligrafo scritto più di vent'anni sono, e che dieci anni dopo (come in Napoli, e nell'Italia è noto) amareggiò me stesso, che dettai nel predetto Giornale. (Ved. Pol. n. XXIII, 8 settembre 1811.)

co la storia genuina di questa contesa letterario-morale. Quale che sia il giudizio dei presenti, e dei posteri, io dirò sempre e sosterrò che *Ilfiaco intra muros peccator et extra*, e che il peccato o rispettivo errore è in ragione diretta della rispettiva immaginazione, nella quale è ancor fondato il merito poetico, e letterario. Io amo di figurarmi che il Monti, e il Gianni, questi due già valenti uomini, ed ora Spiriti nel regno dell'eterna pace, riguardino me con quel sorriso, che traspare sul volto di chi sicuro in se stesso, e circondato dalla viva luce dell'intellettuale ed eterna verità, vede l'amico camminar incerto se non smarrito, e scorto da minor luce, perchè indebolita dalla nebbia dell'immaginazione in questa facoltà messa in atto dai sensi, o dalla spoglia mortale, che più loro non avviluppa in quel beatissimo regno dove spero d'aggiungerli quando che sia.

Vostro affez. amico
URRANO LAMPREUS

LETTERATURA.

Scelta di Poesie Liriche di Gaspard Mollo de' Duchi di Lucignano. Parigi dai Torchi di P. Didot 1311 in 8. vo.

Questa *Scelta* è divisa in due parti, la prima delle quali contiene le poesie amorose, l'altra le poesie di vario genere. Il libro è dedicato da A. Pittaro al sig. Esmeinard membr. dell'Istituto e dell'Università Imperiale di Francia, ben conosciuto pel suo poema sulla *Navigazione* in versi Francesi, e morto, poco tempo è, per un funestissimo caso intervenutogli sulla pubblica strada, mentr'egli da Napoli si recava a Roma.

Le poesie di cui diamo notizia, si distinguono per una grande facilità di stile; questa per altro degenera assai spesso e si perde nella negligenza e nella bassesse; i quali difetti crediamo sieno da attribuirsi principalmente all'essersi il sig. Mollo troppo lungamente esercitato nell'arte di comporre versi all'improvviso; arte nella quale il poeta necessitato ad esprimere senza grande meditazione i propri concetti, dice il più delle volte quello che può, e non già quello, che egli, avendo agio bastevole ad immaginare ed a scegliere, dovrebbe, e forse anche saprebbe dire. Dalla stessa radice ancor si produce, al parer nostro, l'eccessiva frequenza degli aggettivi non rade volte o inutili, o sconvengoli all'idea che il sig. Duca intende di rappresentare. Pochi esempi potranno essere sufficienti a mostrare le imperfezioni, che crediamo di avere giustamente notate. Nella Canzonetta, intitolata *L'Inverno a Clot*, leggiamo i versi seguenti:

Turberan di Teti il seno

Austro, Coro, ed Aquilon;

E al nocchiero verrà meno

L' arte audace del timon.

Nella Canzonetta *A Nice*.

La gonna ristretta

Al fianco gentile

Deh sciogli, che vile

Nasconde il tuo bel.

E in un' altra *Ad Aglauro*.

Tu mi vedesti riedere

Ai lari tuoi pregiati,

Dove per te si beano

Gli amici avventurati.

E finalmente nel *Racconto*

Fosti de' miei pensieri

Il primo mio pensiero.

La lingua, usata nei versi del sig. Mollo, non è mai sparsa di vezzi, nè di graziosa eleganza, ma è sufficientemente corretta. Non per questo essiandio vi mancano alcuni gravi peccati contra la proprietà dei vocaboli, e contra la buona sintassi.

Così vi troviamo due volte la voce *mercè le dolci grazie*: — *atteggiare neutro per atteggiamento*: — *figurato per immaginato*, i *figurati Amori*, i *figurati danni* — *cosa?* invece di *qual cosa?* *Cosa mai non del temer?* frase della quale, per quanto sappiam ricordarci, si trova un solo esempio del Chiabrera, che in questo non è da lodare — *Imperare* seguito dall' accusativo.

Di vane larve pallide, Ch' egli a sun voglia impera — *Cui per di cui: Bianca destra delicata, Cui più grata ai caldi baci Nè momenti più vivaci Non vi fu, nè vi sarà* — *Dilatate per dilatarsi: Ristretto il fianco ed agile, giù dilatando scende*. — *Darle per dar loro*, applicato a nome femminile nel numero del più: *Baci chiederanti* (cioè le Ninfe viziose) *Che tu sovente darle eri solito Dolce e languente*. — *Vigilato per esprimere un luogo nel quale si veglia. Stanco le piume incommode. Del vigilato letto*. Frasi non punto lodevoli, o per la costruzione intricata, o per la stravaganza del pensiero e sono ancora pante quelle che seguono. Nel *Pianto*.

Che chiedea vita a chi la diede invano.

cioè a colui, al quale egli la diede invano.

Nella Canzonetta *a Lidia*:

Godi che a te convengono

Calcarsi i bei sentieri.

Nell' Ode *a Nice*:

E per te godendo appresi

Dolce via da delirar.

Nella Canzone ad *Elisa*:

Sai ch' è loquace un ciglio

Più dell' Achae favelle,

E le tue luci belle

Ne sanno il ragionar.

E nella *Dipartita*:

Poi di pietoso il titolo

Speri dall' uom bearmè?

A *Clori sdegnata*:

Delle tue note affabili

Perchè sdegnarti, o Clori?

Perchè bramar che fossero

Figlie de' tuoi rigori?

E poco dopo:

Gitno del Dio del fulmine

Moglie, che a' Numi impera.

Solo Iasion fece ardere

Con la sembianza altera.

Nei quali versi non bene si scorge, se le parole *Che a' Numi impera*, si debbano riferire a Giunone, o a Giove, e se per la voce *solo* si abbia ad intendere che la Dea infiammò di amore il solo Iasion, o s' ella produsse un sì fatto incendio con le sue sole sembianze.

Al riso di Clori:

Amor con modo stabile

Nel tuo bel volto annida,

D' onde i suoi strali vibransi,

Se fia talor che rida.

dove il *rida* non si sa a chi appartenga, se a Clori, o ad Amore; e dove con istrano congiungimento l'atto già compiuto del vibrarsi dei dardi si rappresenta come un effetto della condizionata e futura apparizione del riso.

I difetti da noi osservati nelle rime del signor Mollo si fanno sempre più manifesti e maggiormente rilevano, posta la qualità degli argomenti gentili ed erotici ch' egli ha preso a trattare, e la natura de' metri ch' egli ha seguito; e perciò fanno poco favorevole testimonianza ai giudici che il sig. Pittaro pronunzia nella sua lettera al Poeta Francese, là ove dice, che i versi del signor Duca riusciranno cari ed accetti al sig. Esme-

nard, non meno che a tutti, sin che la naturalezza, l'armonia, la gaietà de' pensieri, la sensibilità saranno i veri pregi delle Poesie di questo genere.

Noi ci confermiamo pertanto più ognora in ciò che abbiamo detto dapprima; cioè che alla facile e ricca vena poetica del sig. Mollo abbia recato gran danno la troppo continuata abitudine del cantare estemporaneo; e ch' egli però si sia reso soverchiamente frettoloso nello scrivere, e mal sofferente d' indugio, di fatica e di lima.

Da questa considerazione stimiamo ancora che si possa dedurre un principio, il quale ci par sicurissimo quanto all' universale, avvegnachè non neghiamo, che per rispetto a particolari, essa possa avere, od anzi abbia una qualche eccezione. Vogliamo dire, che quegli il quale vuol prendere per cotidiana e precipua impresa il verseggiare all'improvviso, ad altro non può sperare di giugnere, fuorchè a produrre un piacere

di fugitivo momento, e a risvegliare piuttosto la meraviglia che il diletto in coloro che sono ottimi conoscitori delle poetiche virtù. Un così fatt'uomo per conseguenza quando sia valentissimo, potrà con giusta ragione aspettare quella specie di applauso che si dispensa a calui il quale più intento ai raddoppiati ribattimenti de' piedi, e più alla velocità, che alla grazia ed alla ben regolata misura de' movimenti, non senza pericolo si equilibra e saltella sui correnti cavalli, ma non potrà mai alla, per così dire, tumultuaria sua arte promettere laudi simili a quelle, con cui si accompagna il danzare soave, e l'armonico e leggiadro atteggiarsi di un Vestris o di un Corally.

Per lo contrario poscia qual' uomo attende a fama immortale, debbe, quato più sa, tenersi lontano dall' estemporaneo versificare, ancora ch'ei fosse da notare fornito di bastante attitudine a ciò, e a questo consiglio è uopo attenersi per non incorrere nel pericolo di farsi dirotto a vizio di trascuraggine nello scrivere, e per non accostumarsi ad obbedire alla capricciosa tirannia della necessità piuttosto che al saggio impero del criterio e della ragione; in somma per non perdere presso i coetanei ed i posterì ogni diritto a tale giudizio, quale già si bramava da un famoso scrittore, che accusato di troppa lentezza nel comporre, soleva rispondere, ch' egli non mirava a far dire delle opere sue *quam cito*, ma *quam recte*.

Abbiamo parlato dei versi del sig. Mollo riguardati come opera letteraria: considerandoli adesso sotto di un aspetto affatto diverso, diremo che molto ci dispiace di ritrovarvene per entro mescolati non pochi, i quali fanno ingiuria ed offendono alla severa onestà, e al pudore, e sono sì fatti, che una savia madre, o un prudente maestro non potrebbe permetterne la lettura alle sue figlie, o a suoi discepoli. Non trascorreremo troppo leggermente per ciò a dare intero il carico di questa colpa all' autore di essi; poichè non abbiamo veruno argomento, ond' essere ben sicuri che l'edizione se ne sia fatta con l' espresso consentimento di lui. Forse che il sig. Pittaro ha potuto avere, e per crescere peso al volume, ci ha dato alcuni di quei componimenti, che il sig. Mollo ha pronunziati o dettati *stans pede in uno*, e fra pochi ed intimi amici, senza desiderio e senza timore di vederli mai divulgati per la via delle stampe. Comunque pertanto andata sia la faccenda, e a chiunque si debba imputare, o totalmente od in parte, una così poco lodevole pubblicazione, noi concluderemo, applicando al libro di cui abbiamo ragionato finora, quelle parole di Virgilio.

*Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in
herba.*

PER LA NASCITA

DEL REAL DELFINO

FIGLIO DI LUIGI XVI.

COMPONIMENTO DRAMMATICO SCRITTO L' ANNO MDCCCLXXII

E POSTO IN MUSICA DAL MAESTRO CIMAROSA.

*Parlano — Enrico IV.
L'ombra di Carlo Magno.
Il genio della Francia.*

*L'azione si-rappresenta nel tempio
del Destino, ove Enrico IV vien
condotto a vedere la sua futura
discendenza.*

Enrico **L**e tue parole, o padre,
Mi riempion tuttora
L' anima di stupor. Questi che vidi
Sono dunque gli eroi, che uscir dovranno
Dalla mia stirpe un dì? Tanta grandezza,
Tanto valore crederò che sia
Dal Ciel serbato alla progenie mia?
L' om. Non dubitarne, o figlio.
L' Arbitro onnipossente
Del fato e delle vite in questa guisa
Premia la tua virtù.

Il Genio. De' tuoi nipotì
Numerosa è la schiera
Che vedesti finora
Ma molto da veder ti resta ancora.
Volgi lo sguardo a questa parte, e mira
Quel giovinetto eroe,
Che s' avvanza ver noi.

Enr. Stelle! che luce
Da quel volto sfavilla!
Che dolci rai! che maestà tranquilla!
Ah! dimmi: è forse del mio ceppo anch' egli
Un rampollo gentil?

L' ombra. Sì, nè giammai
Più degno erede del tuo soglio avrai.

Il Gen. A lui fia dato un giorno
Di *Benefico* il nome. Util sua cura
Sarà de' grandi il lusso
Provvidamente raffrenar. Dal peso
De' soverchi tributi
Le sue provincie alleggerir. Gli errori

Separar dalle colpe, e a queste e a quelli
In carcere distinto
Proporzionar le pene,
E il numero e il rigor delle catene.
Virtuoso egli stesso, i suoi Vassalli
Virtuosi farà; chè la virtude
Suol l' esempio seguire,
Non il comando altrui. Saranno allora
Gli ambiti onori del più degno il premio;
Non dell' astuto adulator. Sul trono
Guiderà seco la clemenza. E intento
Nel grato cor de' popoli soggetti
Co' beneficj a fabbricarsi il tempio,
Sarà de' regi e degli eroi l' esempio.

Vedi in quegli occhi espressa
L' alma d' un padre amante,
Vedi nel suo sembiante
La maestà d' un re.

Amor del mondo iotero,
Speme del Franco Impero,
Pietà, valor, grandezza,
Tutto raduna in sé.

Enr. Deh che fausto secondì
Si bel presagio il Ciel! ... Ma qual d' armati
E di navi tremendo
Apparato lo segue? E perchè mai
Tanto nembro di guerra?

L' om. Per dar pace alla terra,
Per vendicar sull' Ocean profondo
La disputata libertà del mondo.

Enr. Oh generoso, oh vero

Ammirabile eroe ! Lasciate alfin
Ch'io corra ad abbracciarlo. È Sanguè mio,
Voi lo sapete , e genitor son io.

Vieni , o figlio , a questo seno ,
Non fuggir gli amplessi miei ,
Abbracciarti , oh Dio ! vorrei
Prima almeno di partir.

Vieni , o Figlio. . .

L' om. . . . Che fai ?

Il Genio. Che pretendi ? E non sai
Ch' ombre vane son queste ,
Che qual fumo leggero
Si dileguano al vento ,

Enr. . . . È vero , è vero.

Un trasporto di gioja
Mi spinse all'atto involontario , e temmi
Oblir dove sono ,
Chi quassù mi condusse , e a chi ragiono.
Ma che veggio?... m'ingannò pur son quello
dell'Istro le famose
Aquile bellicose ,
Che sui gallici gigli
Si riposar con disarmati artigli ?

L' om. Sì: quell'aquile istesse or tuu nemiche

Verranno un dì placate
Della tua fiordiligi
A farsi il nido tra le fronde aurate.
Il Remo allor non più gemendo al mare
Dovrà l'onde portar tinte di sangue
Germanico e francese ; e faticoso
Per la tedesca valle
Tra i cadaveri e l'armi aprirsi il calle.
Sul margiu suo la pace
Il volo spiegherà. Concordi insieme
Amore ed Imeneo
Più saldo e forte renderan quel nodo
Che formò l'amistà. Vedili a gara
Guidar dell'Austria una gentil donzella
Ai talami Borbonj . Indi seguirli
Fecundiate, che sull'anree sponde
Gia del letto s' asside ,
E al pubblico desio fausta sorride.

Enr. Gran cose narri. E sarà ver che il Cielo

Di sì stretto legame insiem congiunga
Le due stirpi rivali ? E sarà vero
Che al borbonico impero indi ne sorge
Un difensore , un re ?

L' om. . . . Tanto è segnato

Nel gran valore dell'immobil Fato.

Enr. Oh portentoso evento !

L' om. Oh felice momento ,
Che andrà superbo dell'onor di questo
Sospirito natale !
Dalla Senna reale
Parmi d'udire liete grida , a cui
Rispondono da lungi
Le balze Pirenee , l'Alpi nevose
E d'Appennino le foreste ombrose.
Veggio intanto i trasporti
Della Francia fedel. Veggio la bella

Augusta genitrice. . . Ah che smarrita

A sì tenera vista

M'abbandona la voce ! Ella pietosa

Fissa il guardo sul nato

Pargoletto real, parte sì cara

Delle viscere sue. Tace , sospira,

E piange di pianto ch'anche i regnanti

Han le lagrime loro. E fra i pensieri

Di consorte, di madre e di regina

Più non cape in sé stessa

Dalla piena del cor vinta ed oppressa

Guarda il figlio, e stringe al petto

La cagion del suo diletto

Guarda il cielo, e fida adora

Quella man che lo donò.

E son tanti i dolci affetti

Che affollar si sente al core,

Che l'eccesso dell'amore

Un tormento diventò.

Il Gen. Tutta d'Europa la più bella parte,

E l'Atlantica riva,

E d'America il flutto esulta anch'esso

Sul felice natal. Ma chi potrà

Il giubilo improvviso

Ridir di Roma, al fortunato avviso ?

Di Pietro allor risplenderà sul trono

Un di quei pochi eroi, che il Ciel cortese

Suole al mondo spedir, quando prepara

Grandi eventi laggiù. Lungo saria

Di lui l'imprese numerarti, e quanto

La futura sua gloria

Vedrassi un giorno affaticar l'istoria.

L' om. Lo chiameran le genti

Il Magnanimo Pio. Saggio monarca

Custodirà geloso

L'amiciizia e la fede

Del Franco soglio al generoso erede.

Enr. Deh, se questo gentil spirito sublime

Qui stassi anch'egli ad aspettar la vita ,

Per pietà me l'addita !

L' om. . . . E ben l'osserva

Che in compagnia s'avvanza

De' Borbonici tuoi. Congiunse il Cielo

In amistà quell'alme

Pria d'inviarle alle corporee salme.

Enr. Ah padre ! Ah quale ignota

Si sente uscire da quel sacro aspetto

Riverenza ed affetto ! Oh voi del Tebro

Avventurose sponde,

Che un giorno da suo piè tocche sarete ,

E di sua luce scintillar dovrete !

Pietà, costanza e fede,

Prudenza e cortesia son la sua guida

Per l'arcano sentiero

Del difficile impero. Ed egli, avvolto

In sua virtù, la maraviglia e il core

De' popoli incatena , e delle cose

Nel silenzio profondo

Fuga i timori e rasserena il mondo.

Così talvolta il sole

Squarcia de' nemici il velo,
Rende più bello il cielo,
Lascia placato il mar.

Il Zeffiretto allora

Torna a spirar dal lido.

E l' elemento infido

Fa lento tremolar.

L' om. Figlio. . . (oh come nel volto

Tutto sfavilla ancor pieno del Nume

Che in lui scese e parlò !) figlio...

En. T' accbeta,

Sotto i piè non ascolti

Tremare il Tempio e vacillar ? Non vedi

Là sull' ara di bronzo

Il ferreo libro del destin serrarsi,

E di torbida nebbia avvolgersi ?

Il Gen. Intendo, intendo. Il Ciel ti vieta, Enrico,

Di penetrar più innanzi

Nell' oscuro avenir. Non si cimenti

Dal tuo bel core l' umiltà. Potria

Nel mirar tutta la futura stirpe,

Insuperbirsi il tuo pensier.

L' om. Sì: troppo

Troppo ancor di borbonica grandezza

Manifestarsi agli occhi tuoi dovea,

Se il volume fatal non si chiudea.

En. Piego la fronte, e adoro

L' invisibile mano

Di quel Dio che lo chiuse.

Il Gen. A lui che tutta

Le mortali vicende

Scrisse là dentro;

L' om. A lui che del tuo sangue

La gloria vi segnò, grazie ne rendi.

Il Gen. E ad esser fido, e a paventarlo apprendi.

En. Sì, tutto adesso si consacrò a lui

Il mio cor, la mia spada, i miei sudori,

Le battaglie, gli allori.

Il Gen. Il suo gran nome,

La sua bontade,

En. Il suo poter che cangia

La fortuna de' regi a suo talento,

Tat. Sul mio labbro risuoni ogni momento

En. Padre e signor, ricevi

Il cor che t'offro in dono.

Tu m' innalzasti al trono,

Tu mi difendi ancor.

Il Gen. Padre e signor, ricevi

Il suo devoto affetto.

Tu gli creasti in petto

Sol per amarti il cor.

L' om. Tu de' nemici suoi

Fiaccasti il folle orgoglio.

Tu gli circondi il soglio

Di gloria e di terror.

En. e il Gen. Sempre a te fida e cara

mia

La stirpe sarà;

sua

L' om. Sempre temuta e chiara.

Col tuo favor n'andrà,

Tat. Ombre belle, che qui siete,

E la vita al Ciel chiedete,

Deh ! parlate e i vostri accenti

Fate intorno risuonar.

Già il tremor del tempio cessa.

Tutto tace, e l' aura istessa

Più non osa mormorar.



vevano essere scritti in versi sciolti. E bene egli si sforza con critica, spesso non male avveduta, di dimostrare, che Dante, il Petrarca, e il Tasso non avrebbero fatto uso di certi pensieri, oppure gli avrebbero diversamente colorati, se non si fossero assoggettati alla prepotente tirannia della rima. Dopo tutto il suo ragionamento si conchiude, che i detti, ed altri nostri immortali Scrittori hanno fatto benissimo ad adottare o le terzine Dautesche, o la lirica Petrarcesca, o le ottave Siciliane con un piccolo cangiamento; e si leggerà sempre con più piacere la Gerusalemme Liberata, che il Mondo Creato, ed altri sciolti di Torquato Tasso. Al Chiabbera per altro si debbono i passi giganteschi fatti dai tre lombardi Frugoni, Algarotti, e Bettinelli nella tessitura del verso sciolto, che quantunque non scvero da alcuni difetti (1), procede con tale pompa ed eleganza di frasi, colori, e variata armonia, che più non si rammentano gli sciolti del Trissino, e nè quelli ancora del Tasso medesimo. Gli ammanierò alcun poco il celebre Parini con vezzi e leggiadrie, e benchè l'ammanieramento nello stile, ossia una certa affettazione di nuova sintassi, o di peregrinità nelle voci, e ne' modi non sia in generale commendevole, pure non solo si perdona al soggetto

scelto dal Parini, ma si scorge anche talor conveniente, ed accresce il piacere di quella lettura. Contemporaneo del Parini scrisse il celebre Professor Patavino M. Cesarotti non collo stesso del Parini, ma con diverso ammanieramento. Perchè mentre questi schindeva dal suo slancio suoni sì pieni abbastanza, ma con molta leggiadria, e verso, e naturalezza precedenti, il Cesarotti prese la tromba Omerica, ed empiedola col fiato dei suoi ben costrutti, ed elastici polmoni, diffuse un così forte squillo, e sonoro da svegliar si sulle prime l'attenzione, e la meraviglia; ma seguentemente si osservò con pacatezza, e si sentì che quel fragore non era del tono Omerico, ma per seguitare la mia metafora, forse del tono affettato dal mitico Bellerofonte per gli aere spaziosi similgiant di Giove. Pnre anche per questi ardimenti egli concorse col Parini e gli altri ad elevare il verso sciolto a quella perfezione, la quale non avremmo per avventura immaginata, o creduta possibile, se ad essi non fosse succeduto V. Monti coi suoi tre canti del Prometeo, ed altri della Farniade in verso Endecasillabo. Egli si potrebbe quasi in ciò rassomigliare al Nettuno Omerico, che sorto dal mare, va con soli tre passi sopra la sommità di un alto monte. E questo a parer mio è, se non il solo, certamente il primo e principal titolo, che egli abbia acquistato di gloria immortale a se, ed alla patria letteratura.

Ma riguardato da me, e considerato questo elegantissimo Poemetto, intitolato Prometeo, relativamente ad alcuni giudizi pronunziati da quel disgraziato Filebo, i quali comechè misti, come ho detto a suo luogo, con altri del compilator Poeta Gianni, acerrimo avversario, e nemico del Monti, ai quali non mi sottoscriverò giammai, e quelli sono o farono par miei, dirò francamente, che come parmi tale (trattandosi specialmente d' Endecasillabi Italiani) da far perdere ad ogni altro antico e moderno scrittore la speranza di tanta altezza, e di forme sì svelte e leggiadre, e grandiose, così parmi che sia difettoso nella semplice intitolazione del Prometeo, e nella pianta di tutto il poema secondo le regole del classicismo; dimodochè lo riporremo sì fra i Poemi precursori ottimi del Superior Romanticismo, ma sempre da giudicarsi secondo le antiche regole, delle quali il Monti era ferventissimo, ed invito promotore. Pertanto la prima regola fondamentale dei Poemi si è, che nella Protasi, o primi versi il Poeta deve annunziar chiaramente quello ch'ei vuol narrare del suo Eroe, e gettare, quasi direi, tutt' i semi dei diversi canti, che sono le parti diverse del poema, pievi, e fiorenti della messe prodotta dalla ubertosa, e creatrice fantasia del Poeta. Così cominciò Omero nell' Iliade, e nell' Odissea; così seguitò Virgilio, ed altri Latini Epici, e poscia fra i nostri l' Ariosto, ed il Tasso. Or che promette, o si propone di cantare il Monti nella sua Protasi del Prometeo? Tutti l'hanno qui sotto

(1) Mi ricordo che quando 25 anni sono io scriveva il Poligrafo in Milano con Lambertini, mi conformava volentieri al parere di molti filologi e poeti, e segnatamente del nostro sommo V. Monti, i quali riguardavano i poemetti del Frugoni, come piante sopracariche di foglie, che affogassero i frutti, nell' Algarotti al contrario magrezza, e qualche volta ancora un poco di stento, nel Gesuita Bettinelli una certa levisità secondo alcuni fino a lascivia di stile. Ma egli è tempo ormai di confessare candidamente, che questa severità di giudizio era consigliata dalla necessità di avvertire i giovani specialmente, che questi, comechè egregi Scrittori, avevano alcun difetto proveniente dal non fare quel conto, che dovevasi dei nostri primi classici. In una parola noi volemmo mortificare questi tre ambiziosi prepotenti per punirli delle famose lettere a Virgilio, che non si può negare non sieno un vero e nocivo scandalo letterario, dove un poco di verità si misura per gettare i giovani nella massima errore, che seguano la corrente, e non si volgano all'origine del fonte. Del resto senza questo dispregevole scopo, si poteva sostenere, che il fogliame del primo non copriva i frutti a chi aveva buon occhio ed acuto, e d' altronde non danneggiava alla sveltezza delle forme dei rami, ramoscelli ec.; che la magrezza del secondo era quella d' uomo sano, robusto e ben proporzionato; e finalmente che i leziosi o smorfiosità del terzo erano pure di aobile ed avvenente donzella.

gli occhi, come me; Egli si propone di cantar l'accorto Prometeo;

E quanti sopportò travagli e pene
Per amor de' mortali, e qual raccolse
Di largo beneficio empia mercede.
Se la Diva ec. ec.

Dopo questa protasi, ossia proposizione del soggetto epico tutt' i tre canti, e dopo il primo nel quale leggo con un trasporto d' ammirazione, e di piacere un vaticinio di Prometeo sulla sorte dell' uomo dominato dalle sue passioni, verso la fine del canto questo celeberrimo dei Titani si mette in viaggio col fratello Epimeteo, e questo viaggio dura fino alla fine del 3. canto. Leggalo pure chiunque legge queste righe, e mi saprà dire quali, e quante sono le pene, od i travagli incontrati, o sofferti dall' accorto Titano nel suo lungo viaggio per l' Asia dal Caucaso nella Grecia per terra. Vero egli è, che sulle rive del Fasi trova una spaventosa larva, che gli minaccia catene, simbolo ereditario dell' ignoranza, o della sua germana la superstizione, che minaccia di farlo retrocedere; ma ben presto gli compare dal Cielo la costanza, che gli si mette al fianco, e servendogli di fidissima scorta animatrice, lo accompagna nel viaggio, che è precisamente per tutte quelle regioni descritte nell' Argonautica d' Apollonio Rodio; e coi materiali di questo classico Greco-Alessandrino, ed in parte ancora con quelli di Callimaco, e sempre col fiore dell' antica Mitologia egli va fabbricando endecasillabi magistrali, originali, e quasi direi divini pel sentimento, e per la loro armonica espressione. Del resto Prometeo va sempre, ed opportunamente profetando i beni, e i mali futuri relativi ai paesi, o regioni, o città per dove passa; fra i quali sono notabili i presagi intorno all' infelice Venezia, nome originato dagli Eneidi, popolo d' origine Asiatico; ed è ancor vero che talora, anzi spesso si affligge dei mali, perchè è buono, ma non si parla mai di pene, e travagli che muovano a commiserazione, o sveglino affetto pietoso, nè quando pure discende nei regni sotterranei di Pluto, dove non vede neppure il padre, nè la madre, ma uno de' suoi fratelli Menesio, fulminato anch' egli per lievissima cagione dal nemico Giove. Da poi non si vede di largo beneficio empia mercede: questo sarà per avventura, perchè il poema non è terminato, come ne avvisa l' egregio editor Milanese, benchè sul principio il valoroso Poeta proteati, che non canterà delle catene, e dell' avvoltojo Caucaso. In somma la Protasi promette il viaggio laborioso di Ulisse, e poi ce ne descrive il pacifico e tranquillo del figlio Telemaco.

Consequentemente, checchè ne dica lo stesso editore, parmi che il Monti stesso vedesse questa non certo lodevole sconnessione fra la Protasi, e la narrazione del poema, quando si risolvette di ridurre tutto il suo poema in un solo canto, e se fosse stato il solo primo canto, la Protasi era

assonciatissima, come può vedersi nella Prefazione. Ma per non sacrificare a questa convenienza i due canti posteriori, lo che sarebbe stata la perdita di un vero, e brillante tesoro della nostra letteratura, che bisognava fare? Ecco, quale che siasi il mio parere, che avrei detto con tutto il resto al medesimo amico Monti. Omero ha intitolato Odissea, o Ulisse il viaggio d' Ulisse, e tu intitoli Prometea il viaggio di Prometeo dopo il primo vaticinio. E siccome Prometeo, giusta il valor della parola, significa strettamente parlando *Provvidenza* come *Pronèa*, ed in senso più largo intelletto, ragione, filosofia, ed *Epimeteo* simboleggia per lo stesso valore la *stoltezza*, o *folia*, con due altri versi premetti nella Protasi, che Prometeo, o la filosofia viaggiò negli antichissimi tempi col fratello Epimeteo dall' Egitto e dall' Oriente, finchè posò sua sede nella Grecia, donde poi venne contemporanea in Italia, e si assise (e questo allora poteva dirsi con lode, benchè seguentemente i fatti ne si oppongano) al fianco di Napoleone, perchè per lui alla fine il poema era stato composto, come la *Feroniade* per Pio VI di felice memoria, il quale per l' asciugamento delle paludi Pontine, avuto in mira in quell' altro bellissimo Poemetto, aveva mostrato più, o miglior filosofia, che Napoleone; eui poco prima dell' ultima sua guerra contro la Russia stava assiso da una parte Prometeo, ma certamente dall' altra (essendo che la Sapienza umana vada sempre non disgiunta dalla follia) stava Epimeteo, e questo ascoltò di preferenza. Così, se non m' inganno, il buon Monti avrebbe osservata la fondamentale regola classica Orasiana: *denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum*. Perocchè non solo sarebbe stato grande, ma unico, semplice e conforme, alla sua narrazione magnificentissima, come si scorge da chi ha fior di senno, nel gusto dello stile, ossia nel colorito poetico de' suoi stupendi quadri, che fanno tuttavia la mia delizia a riguardarli, non per la invenzione, e avvenenza nel disegno delle figure, ma per la squisitezza particolare, e immaginoso: delle sue forme *arbitrarie*; avvegnacchè non sempre corrispondenti al tutto, del quale fanno parte. Queste sole critiche considerazioni basterebbero al mio assunto, ed in generale ad esporre il mio qualsiasi giudizio su questo elegantissimo poemetto in tre canti, mentre a mio sentire non doveva contenerne se non due, cioè il *vaticinio* del Prometeo, e il suo viaggio dal fondo dell' Asia, o dell' Oriente nella Grecia, nel senso che ho sopra espresso.

Molte altre osservazioni potrebbero farsi per sostenere quanto nel *Filedo* si dice rispetto al confronto, ch' ei sembra proclive ad istituire fra i tre poeti allora viventi Monti, Alfieri, e Casti, della quale proclività il primo si ride nella Bettinelliana. Difatti quel presuntuoso confrontatore si proponeva di distinguere in ogni produzione

poetica, e specialmente nella Epopea, cioè in un gran Quadro *Meropico*, come in un *Cromatico*, l'invenzione dalla composizione delle figure nelle debite loro forme, nel colorito, e nella splendidezza di queste particolarmente, e confessando riguardo a questa seconda parte la superiorità del Monti, avrebbe per avventura potuto dimostrare, che pure i due secondi superavano lui nella prima, la quale risulta dalla facoltà intellettuale, e l'altra dalla immaginativa.

E molte altre ancora me ne sarebbero suggerite da quanto guidato dai retti principi filosofici avvisa il Cav. A. Niccolini nel suo dotto discorso *Sul Quadro in Musaico scoperto a Pompei*. Ecco le sue stesse parole. » Relativamente poi alle grandi composizioni, precisamente di Battaglia, quelle di *Le-Brun*, del *Rubens*, di *Giulio Romano*, e del *Sanzio* sono veramente ammirabili per moltissimi versi, ma in alcune parti mostrano ciò che gli artisti chiamano *aggiustamento*, od

in generale un non so che di ridondante ne'gruppi e nel moth dei combattenti; ma qui (cioè nel mosaico di Pompei), nulla manca alla energica espressione de' più felici concepimenti, ed alla pienezza d'una ricca composizione nulla vi si discerne di superfluo, o d'esagerato. » E se si dimostrasse col fatto, che questi *aggiustamenti* ridondano in questi bellissimi quadri meropici del Monti; egli non avrebbe dovuto sdegnarsi, nè altri ora si sdegnano, spero, quando si pone fra i detti mosaici nell'ordine, in cui si pongono fra i *Cromatici* un *Le-Brun*, un *Rubens*, un *Giulio Romano*, un *Raffaello*. Ma la maggior parte delle dispute letterarie nascono dal non intendersi spesso volte, e dal voler rispondere accremento prima d'aver ben fissato lo stato della questione, e talvolta ancora dal non averlo compreso.

Urbano Lampredi

LA FERONIADE

CANTI TRE

AVVERTIMENTO.

Nostra intenzione, come abbiamo accennato nella Prefazione da noi premessa a queste opere, era collocare la Mascheroniana immediatamente dopo il *Prometeo*, conservando l'ordine dei tempi in cui furono pubblicati (almeno in parte) questi lavori; ma ne parve di poi che più grato sarebbe riescito al pubblico, se avessimo dato in questo luogo la tanto aspettata *Feroniade*; poichè l'unione di tali due poemi deve produrre un bellissimo effetto sugli animi dei lettori, e perchè l'argomento è in ambidue preso dalla Mitologia, e perchè l'uno e l'altro sono scritti in verso scioltto, nè si saprebbe ben dire in quale dei due, considerati per questo riguardo, il Monti sia più mirabile. A questo partito ci siamo noi quindi attenuti. E già dell'origine della *Feroniade* si è discorso nella Prefazione indicata; e nelle Note che daremo dopo di essa si troverà tutto quanto può renderne facile e piena la intelligenza. Qui basterà il dire che questi versi furono quelli, che

l'autore andò limando ed accarezzando più che ogni altra sua opera; poichè incominciati da lui ne' tempi più lieti della sua vita, quando egli trovavasi in quella regione d'Italia, ove ogni pietra contiene un monumento, e nella quotidiana conversazione del grande Ennio Quirino Viscontì beveva l'amore d'ogni classica erudizione, quantunque per le vicende de' tempi rimanessero sempre fra i suoi manoscritti, non li perdette di vista giammai, ma gli andava di quando in quando ripigliando fra le mani per fiorirli sempre più d'ogni bellezza d'immagini e di stile. Questa avvertenza gioverà a spiegare l'unione, che si ravviserà qua e là in questi tre Canti, di luoghi, di persone, ecc., che appariranno forse tra lor disperate, secondochè i varii passi appartengano alla prima composizione del poema fatto in Roma, sotto gli auspicj dei Bracchi, ovvero ai ritocchi ed alle aggiunte, eolle quali l'autore lo andava accostando al suo compimento fra noi negli ultimi anni della sua vita.

CANTO PRIMO

I lunghi affanni ed il perduto regno
 Di Feronia dirò, Diva latina
 Che del suo nome se' beata un giorno
 Di Saturno la terra. Ella per fiere
 Balze e foreste errò gran tempo esclusa
 Da' suoi santi delubri, e molto pianse
 Dai superbi diadegni esercitata
 D'una Diva maggior che l'insegua,
 Finchè novelli sacrifici ottenne
 Sugli altari sabini, e le fur resi
 Per voler delle Parche i tolti onori.
 Ma qual de' Numi l'infelice afflisce,
 E lei, ch'era pur Diva, in tanto lutto
 Avvolgere poteo! Fu la crudele
 Moglie di Giove, e un suo furor geloso.
 Tu che tutte ne sai l'alte cagioni,
 Tu le mi narra, o Musa, e dall'oblio
 Traggi alla luce il memorando fatto
 Non ancor manifesto in Elicopa.
 E se dianzi di nuove itale note
 L'ira vestendo del Pelide Achille,
 Alcuna merita grazia, o mercede,
 Su queati carmi, che tentando or vegno,
 Di quel nettare, o Dea, spargi una stilla,
 Che dal Meonio fonte si deriva,
 Non già quando con piena impetuosa
 Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi
 Dell'alta strage Simoenta e Xanto:
 Al mar non ponno ritrovar la via;
 Ma quando, lene mormorando, irriga
 I fecai giardini: e dolce rendi
 Su le mie labbra la pimplea favella.
Ià dove imposto a biancheggianti sassi
 Su la ciréa marina Ansurò pende,
 E nebulosa il piede aspro gli bagna
 La pomeria palude, a cui fan lunga
 Le montagne Lepint ombra e corona,
 Una ninfa già fu delle propinque
 Selve leggiadra abitatrice, ed era
 Il suo nome Feronia. I laurentini
 Boschi, e quei che la fulva onda nutrisce
 Del sacro fiume tiberin, quantunque
 Il Canente superbi e di Pomona,
 Non videro giammai forme più care.
 Qual verno fiore che segreto nasce
 Io rinchiuso giardin, nè piede il tocca
 Di pastor, nè di greggia; amorosetta
 L'aura il molve, di sue tremule perle
 L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
 Di sì vivo color, che il rino e il seno
 D'ogni donzella innamorata il brama;
 Tal di Feronia la beltà crescea.
 Era diletto suo di peregrine
 Piante, e di fiori in suolo estranio nati
 L'odorosa educar dolce famiglia,
 Propagarne le stirpi, e cittadina

Dell'ausonio terren farne la prole.
 Sotto la mano della pia cultrice
 Ricevean nuove leggi e nuova vita
 Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
 Mansuefatto e il barbaro costume,
 Del ciel cangiato si godean asperbe.
 Ed essa la gentil Ninfa sagace
 Con lungo studio e paziente cura
 I tenerelli parti ne nudria,
 Castigando i ritrosi, e a culto onesto
 Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
 Ne correggeva ed il non casto istinto,
 Essa gli odii segreti e i morbii e i sonni
 E gli amor ne curava e i maritaggi,
 Securo a tutti procacciando il seggio,
 E salubri ruscelli ed aure amiche;
 Nè violarli ardia co' morsi acuti
 D'Orizia il rapitor, che irato altrove
 Volgea le furie, e con le forti penne
 L'antiche flagellava appule selve,
 O di Lucrino i risonanti lidi.

Ma chi potrà di tutti a parte a parte
 Il sesso riferir, la patria, il nome?
 V'era la rosa, che mandar primieri
 Di Damasco i giardini e di Mileto:
 Quella nosa che poi, nel fortunato
 Grembo translata dell'Ansonia Terra,
 Fu Pestana nomata e Pretestina.
 Sua sorella minor, ma di più grido,
 Le fioriva da canto, la modesta
 Licnide figlia delle ambrosie linfe,
 Di che le Grazie un dì le belle membra
 Lavâr di Citera, quando dai primi
 Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.

Altro amor di Ciprigna in altra parte
 L'amaraco olezzava. In su la sponda
 L'avean del Xinto le sue rose dita
 Piantato; e il petto e le divine chiome
 Adornarsi di questo ella soleva,
 Quando desire la pungea di farsi
 Al suo fero amatore ancor più bella.

Ecco prole gentil d'egizia madre
 Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
 Il sonnifero loto, e il molle acanto,
 Che alla soave cologaia gode
 Intrecciar le sue fronde. Ecco il portentoso
 Dell'arte, che talor vince natura,
 Il superbo ranuncolo, non di vile
 Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno
 Di Feronia, che molto amor gli pose,
 Fatto sì bello, che il diresti rege
 Degli itali giardini. Aleppo e Cipro,
 Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
 Il mandaro alla Diva: ed ella, esperta
 De' botanici arcani, immantinenti
 Di variate polveri ne sparse
 L'ima radice, che le berbe e a lui
 Di ten cento color tinte le chiome.
 E tale or questo di bell'arte figlio
 Di donzelle non solo e di fiorenti

Spose, a cui lode è la beltà nutrire,
 Ma di matrone ancor cura e desio,
 Ne' romani teatri e ne' conviti
 Alle antiche patrizie il petto adorna,
 Ove amor spegne la sua face, e ride.
 Ma più cara alle Grazie, ed alla casta
 Man di Feronia, con più pio riguardo
 Educata tu cresci, o mammoletta,
 Tu che negli orti cirenei dal fiato
 Generata d'Amore, e dallo stesso
 Amor sul colle pallantió tradutta,
 Di Zefiro la sposa innamorasti,
 E del suo seno e de' pensier suoi primi
 Consegnisti l'onor. Pudica e cara
 Nunzia d'april, deh! quando per le siepi
 Dell' ameno Cernobbio in sul mattino
 Isabella ed Emilia, alme fanciulle,
 Di te fan preda è festa, e tu beata
 Vai fra la neve de' virginei petti
 Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
 Mammoletta gentil, queste parole:
 Di primavera il primo fior saluta
 Di Cernobbio le rose, onde s'ingemma
 Della regale Olona il paradiso,
 Che di bei fior penuria nqua non soffre.
 Felice l'aura, che vi bacia, e tutta
 Di ben olenti spiriti in voi s'imbeve;
 E felice lo stelo, onde vi venne
 Si schietta leggiadria: ma mille volte
 Più felice e beato al par de' Numi
 Chi con man pura da virtù guidata
 Displicarvi saprà dalla natia
 Fiorita spina, e d'Imeneo soll'ara
 Con amoroso adior farvi più belle:
 Chè senza amor non è beltà perfetta,
 Nè mai perfetto amor senza virtude. —
 Dove te lascio ne' meonii campi
 Sì lodato, o d'incanti e di malie
 Pussente domator, tu che dai Numi
 Moly sei detto con parola al volgo
 Non conceduta, e sol dal saggio intesa
 (Chè al volgo corruttor d'ogni favella
 Parlar la lingua degli Dei non lice).
 Se là di Circe fra le mandre Ulisse
 Non stampò di ferine orme il terreno,
 Di questa erbetta e del suo latte fiore
 Alla virtù si dee: parlante emblema,
 Del cui velo copia l'antico senno
 La temperanza, che de' turpi affetti
 Doma il poter. Di questo portentoso
 Vegetante fra noi, siccome è grido,
 Di Maja il figlio dal natío Gillene
 La tenera portò bruna radice,
 E dell'acorto Dio fu degno il dono.
 Con questa ei tutti della maga i filtri
 Contra l'itaco eroe fece impotenti;
 E il suo bel fior, che da non casta mano
 Sdegna esser toco, di Feronia poscia
 Dolce cura divenne, che di mille
 Felici erbette gli se' siepe intorno,

Altre d'eterno verde, altre dutate
 Di medica virtude, onde il furore
 Placar de' morbi, addormentar le serpi,
 E sanarne i veleni, altre che il sonno
 Indurono benigne, il dolce sonno
 Degli afflitti sì caro alle palpebre.
 E tal di tutte un indistinto uscìa
 Soave olozzo, che appendesi al core.
 Che di mille dirò scelti arboscelli
 Lieti a dovizia di nettare i frutti
 E di fiori e di chiome, in cui Natura
 Per infinite variate guise
 Spiegò la pompa della sua ricchezza?
 Alle ben nate piante pregrine
 Qual d'arabo linguaggio e qual d'assiro,
 Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
 L'italo snolo arrese e sue le fece,
 Sì che in lor della patria e della prima
 Origine il ricordo oggi è perduto.
 Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
 Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
 Suo viridario ad educarle prese,
 Or con arte confuse, ed or disposte
 In bei filari, come stral diritti,
 Rallegrando di molli ombre i sentieri.
 Ecco schiuder dal seno i bei rubii.
 A Minerva e a Giunon pianta gradita,
 E a Cerere ragion d'alto disdegno,
 Il coronato melagrano; e tutti
 Adescar gli occhi ed invitar le mani.
 Ecco il melo cidonio alle gibbose
 Sue tarde figlie di lasciva e molle
 Lanugine vestir le bionde gotte,
 Del cui fragrante sogo hanno in costume
 Le amorose donzelle in Oriente
 Nutrir la bocca ed il virgineo fiato,
 Quando la face d'Imeneo le guida
 Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
 Vedi il Perso arboscel, che i rosei frutti
 Ne mostra di lontan; vedi il fratello
 D'armena stirpe, che con gli aurei figli
 Gli contende superbo i primi onori;
 Perocchè dal regali orti sconfitti
 Dell'atterrata Cerasunte ancora
 Quel fiammante rival giunto non era,
 Che di corpo minor, ma di più viva
 Porpora acceso, avria lor tolto un giorno
 E di bellezza e di dolcezza il vanto.
 Ma stillante più rh'altri ibleo sapore
 L'onor dispiega di sue larghe chiome
 Il calcidico fico, il cui bel frutto,
 Se verace è la fama, alle celesti
 Mense sol noto, fra' mortali addusse,
 E a Fitato donò la vagabonda
 Cerere, allor che tutta iva scorrendo
 La terra in traccia della tolta figlia.
 All'apparir della divina pianta
 Di molte forme e molti nomi altera
 Tutte esultar le rive; e Cipro e Chio
 E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto,

E la gran madre d'ogni bella cosa,
 L'itala terra con attento amore
 La coltivare, e de'suoi dolci pomi,
 Soln a Serse e a Cartago agri e funesti,
 Fer gioconde le mense anche più vili.
 Nè te, quantunque umil pianta vulgare
 Lascero ne' miei carmi iommorato,
 Babilonico salcio, che piangente
 Ami nomarti, e nr sovra i laghi e i fonti
 Spadi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
 Or so le tombe degli amati estinti,
 Che ne' cupi silenzi della notte
 Escono consolate ombre a raccorre
 Sul freddo sasso degli amici il pianto.
 Tu non vanti dei lauri e delle querce
 Il trionfale onor, ma delle Muse,
 Che di tenere idee pasco la mente,
 Agli studi sei caro, e da' tuoi rami
 Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge
 Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
 Salve, sacra al dolor mistica pianta,
 E l'umil solia, che i mortali avanzi
 Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
 Giace il sostegno di mia stanca vita,
 Della dolce ombra tua copri cortese.
 E tu strazio d'amore e di fortuna,
 Tu derelitta sua misera sposa,
 Che del caldo tuo cor tempio ed avello
 Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
 E gli parli, e ti struggi in vòti amplessi
 Da trista e cara illusion rapita,
 Datti pace, o meschina, e ti comforti
 Che noo sei sola al danno. Odi il compianto
 D'Italia tutta; i monumenti mira,
 Che alla memoria di quel divo ingegno
 Consacrano pietose anime belle.
 E se tanto d'onore e di cordoglio
 Argomento non salda la ferita
 Che ti geme nel petto, e tuttavia
 Il lagrimar ti giova, e forza cresce
 Al generoso tuo dolor l'asciutto
 Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
 Di natura e del ciel nè d'uo sospiro,
 Nè d'un sol fiore consolar l'estinto,
 Dolce almeno ti sia, che su l'avarò
 Di quell'ossa sacrate infando nbblio
 Frenie il pubblico sdegno, e fa severa
 Delle lagrime tue giusta vendetta.
 Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
 Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
 Del cantato giardino, torna ai profumi,
 Alle fragranze, che l'erbette e i fiori
 Ti esalano d'intorno. A sè ti chiama
 Principalmnte, ed il tuo canto aspetta
 L'odorato de' Medi arbor felice,
 Di cui non avvi più possente e pronto
 (Se fede acquista di Maron la Musa)
 Medecame veruo contra i veneoi
 Delle dire matrigne, allor che seco
 Scellerate parole mormorando,

Empion le tasse di nocenti sughi.
 Chioma e volto di lauro ha l'aln arbutost;
 E se diverso e vivo in lontananza
 Non gittasse l'odor, lauro saria.
 Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
 Nè, per molto soffiar che faccia il vento,
 L'onor mai perde della verde sfonda.
 Ora etrusco limone, or cedro, ed ora
 Arancio lusitan l'appella il vulgo,
 Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
 Questa è la pianta, che nel ciel creata,
 L'aureo pomo fatal lassù produsse
 Ch'Illo in faville se' cader; con questo
 L'ardito Aconzio e Ippomen già fero
 (Che non insegni, Amor ?) alle lor crude
 Belle nemiche il fortunato inganno.
 E fn pur questa, che ad immaoe drago
 Die' negli orti a vegliar d'Esperetusa
 Il sospettoso manritano Atlante,
 Finchè di là la svelse il forte Alcide,
 Spento il fero eustode, e peregrino
 Seco l'addusse nell'Ausonio lito,
 Quando di Spagna vincitor tornando,
 Nel Tevere lavò l'armiento ibero,
 E se' sopra il ladron dell'Aventino
 Delle tolte giovenche alta vendetta.
 Poi com'egli d'Evandro abbandonate
 Ebbe le mense e l'ospital ricetto,
 E a quel giogo pervenne, ove nascoso
 Agl'Itali mostrò la prima vite
 Il ramingo dal eiel padre Saturno,
 Ivi sul dorso edificò del monte
 Setia, no' omil città, donde Setina
 Fu nomata la rupe; e qui di Giove
 L'errante figlio alla saturnia terra
 Primiero marito l'arbor divino,
 Che tutti empie di meraviglia i colli,
 E d'iovidia le selve. Al prim spin
 Del suo celeste odor vinta temette
 (E fu giusto il timor) la sua fragranza
 Di Preneste la rosa: al primo aspetto
 Di quel candido fior vinte temette
 Le sue vergioi tinte il gelsomino.
 A baciario lascive, a carezzario
 D'ogni parte vnlar l'aore tirrene,
 Desiose d'aver earrhi del caro
 Effluvio i vanni rugiadosi; corsero
 A fregiarsene il crine e il colmo seno
 D'Alba le Ninfe e di Lanrento; e quelle
 Del Vulturno arenoso e del Taburno.
 Corser da tutte le propinque rive
 Gli Egipani protervi, e saltellando,
 E via gittando ngoun l'ispito pino,
 Di questo ramo ghirlandar le fronti.
 Lo volle il Dio d'Arcadia, e lo prepose
 Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
 E lo vnle Silvan, dimenticate
 Le ferale fioreoti e i suoi gran gigli.
 Venne anch'essa del Sol Cice la figlia,
 E di sua mano un ramoscel spicando

Della scesa dal ciel piauta diletta,
 In grembo al sacro suo terreno il pose.
 Così crebbe il divin busco odorato,
 Che di soave olesso intorno tutte
 Della maga spargea le rilucenti
 Tremende case, ov'ella ognor cantando,
 E con l'arguto pettine le tele
 Percorrendo, facea dolce da lungi
 E periglioso ai naviganti invito,
 Mentre pel buio della tarda notte
 Lamentarsi e ruggir s'ndian leoni
 Disdegnosi di sbarre e di catene,
 Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
 Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
 Che fur nomini in prima, e della cruda
 Incantatrice sventurati amanti.
 Queste ed altre infinite eran le piante,
 E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
 Di Feronia educar mano pudica;
 Di tutti quanti i fiori ella il più bello.
 Ma sotto vago aspetto alma chindendo
 Snperbetta, d'amor tutte parole
 La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
 Nè la vinse il pregar di madri afflitte,
 Che la chiedeano in nuora, e per la schiva
 Vedeàn languire i giovanetti figli;
 Nè mai lusinghe la piegâr di quanti
 Dei le latine ad abitar contrade
 Dai pelasghi confini eran venuti.
 Ch'ella a tutti s'invola, e non si cura
 Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
 Ma di Giove non seppe ni' amorosa
 Frode fuggir. La vide, e da' begli occhi
 Trafitto il nume, la sembianza assunse
 D'un imberle fanciullo, e si detuse
 L'incauta Ninfa, e la si strinse al seno
 Con divino imeneo. L'ombra d'un'elce
 Del Dio protesse il dolce furto, e lieta
 Sotto i lor fianchi germogliò la terra
 La violetta, il croco ed il giacinto,
 Ed abbondanti tenerelle erbette,
 Che il talamo fornirò; e le segrete
 Opere d'amore una profonda e sacra
 Caligine coprirò; ma di baleni
 Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
 Ululati iterâr su la suprema
 Vetta del monte le presaghe Ninfe.
 Questi fur delle nozze inaspettate
 I cantici, le faci, i testimoni;
 Questo alla n'nova del Tonante sposa
 De'suoi mali il principio, e nol conobbe
 L'infelice; ma ben di Giove il vide
 L'eterno senno, nè potendo il duro
 Fato stornar, nel suo segreto il chiuse;
 E la doglia, che solo il cor sapea,
 Premendosi nel petto, a far più mite
 Il funesto avvenir volse il pensiero.
 Primamente quel bosco e quella rupe
 St'gli piacque onorar, dove la Ninfa
 Dell'occulto amor suo gli fu cortese,

Che per loro obbliò Dodona ed Ida,
 E men care di Creta ebbe le selve:
 Tal che le genti la presenza alfine
 Sentir del Nume, e l'inchinar devote,
 E Giove Imberbe l'invocar snll'are;
 Ch'egli loro così mise in pensiero
 Per la memoria del felice inganno.
 Qui del culto novel consorte ei volle
 La dolce amica sua; qui degli Eterni
 In aurea tazza il nettare le porse,
 E la fece immortal. Poscia tonando,
 Del monte il fianco occidental percosse;
 E una gnbita fonte cristallina
 Scaturì mormorando, dalla balza
 Comandò che perenne ella scorresse,
 E da Feronia si nomasse: ed oggi
 Serba quel nome ed il ricordo ancora
 Dell'antico prodigio. Allor le volsche
 Genti lor Diva l'adoraro, e lei
 Antefora chiamaro e Filostefana,
 E Persefone, e tutte a lei de'campi
 For sacre la primizie. Ad inchinarla
 Sovrana e Diva i Nomi adunque tutti
 Corser d'Ansonia; chè il voler tal era
 Del supremo amator; a non pur quelli,
 A cui per valli e campi e per montagne
 Fuman l'are latine, e di plebeo
 Rito van lieti, e di minori han nome;
 Ma mossero frequenti ad onorarla
 Di cortese saluto anche i Maggiori.
 Primo il padre Lico, ch'indi non lungi
 In un temuto e per antico orrore
 Sacro delubro raccogliè benigno
 Dal timor de' mortali incensi e voti;
 E la bionda inventrice era con lui
 Dell'auree spiche e delle sante leggi,
 Cereie, che sola le pometine
 Spesso anteporre alle trinacrie messi.
 Nè te d'Aricia il bosco, e il nemorense
 Lago trattenne; o vergine Diana;
 Chè tu pur, del innato argenteo carro
 Al temo aggiunte le parrasie cerve,
 Con gli altri Divi ad abbracciar venisti
 La novella immortale, e di te degna
 Fu l'alta cortesia che ti condusse
 Col favor di Feronia ivi frattanto.
 Scorrendo i campi l'abbondanza, e, tutto
 Versando il corno, ben compinta e ricca
 Fea dell'avar agricoltor la speme.
 Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
 Di pastorali avene e di mungiti
 E nitriti e belati alto risuono;
 E prigioniera dall'opposte rupi
 Le dolci querimonie Eco ripete.
 Venti e quattro cittadini, onde l'immensa
 Fertile valle si vedea cosparsa,
 S'animâr, si abbellirò, e strette in nodo
 Di care parentele, in mezzo al sangue
 De' torelli giurar dell'alleanza
 Il sacramento; e l'invocata Diva

Le dilesse, e su lor piove la piena
 Di tranquilla ricchezza. Incontinentemente
 Crebbero i Lari, crebbero le mura;
 Di maestà, di forza e di rispetto
 Le sante leggi si vestì; fur serti
 I reverendi magistrati; sacra
 La patria carità; sacro l'amore
 Della fatica e dell'industria. Quindi
 Tutte piene di strepito le vie,
 E i teatri, e le curie; e dappertutto
 Un gemere di rote, un picchio assiduo
 Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
 Buone in pace ed in guerra, onde si crebbe
 La feroce de' Rutuli potenza,
 Che al pietoso Trojan tanto se' poscia
 Sotto il cimiero impallidì la fronte,
 Quando gli disputar Camilla e Turno
 Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.

Eran le genti pomelose adunque
 Molte e forti e felici; e manifesta
 Di Feronia apparìa per ogni parte.
 La presenza, il favor, la possa e l'opra.
 Però da cento altari a lei salia
 Delle vittime il fumo, e ne godea
 Il Tonante smator, che stanco e carico
 Delle cure del mondo, a serenar
 Scendea sovente ne' segreti amplessi
 Della diva fanciulla. Un aureo nembo
 Li copriva, e oziava al sole aprico
 Col rostro della folgore ministro,
 L'Aquila sacra si pulia le pinne;
 Mentre sicure dal furor di Giove
 Tacean d'Atto e di Rodope le rupi,
 E avea Bronte riposo in Mongibello.
 Erasi intanto la Saturnia Giuno
 Fatta accorta del dolo, e i suoi grand'occhi,
 Che gelosia più grandi anche facea,
 Non fallibili segni avean già scorto
 Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno.
 Del marito in Olimpo: alto il silenzio
 Dei talami divini: inoltre mute
 Della foresta dodonea le querce,
 Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
 Il denso fumo che faceva palese
 La presenza del Nume; onde, turbata
 In suo sospetto, alle nevose cime
 Dell'Olimpo salita, in giù rivolse
 L'attento sguardo, e ricercò l'infido
 Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,
 Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
 Delle vaghe mortali amor lo prese.
 Indi in Ausonia declinando i lami,
 D'Anastro nereggiar sul balzo vide
 Tale un nugolo denso, che per vento
 Non si movea di loco, ancorchè tutta
 Fosse in moto la selya. A cotai vista
 Le si restrinse il cor; le corse un grido
 Per le membra immortali, e si fer truci
 I neri sopraccigli. Immantinente
 Iri a sè chiama, e: Prestami, le dice,

Su via prestami, o fida, il tuo piovooso
 Arco d'oro e di luce. E sì dicendo,
 Nè risposta aspettando, entro si chinò
 A' taumansii vapori, e taciturna
 Su le rupi setine si precipitò.
 Tocca pur anco non avea la terra
 Co' leggierrì vestigi, che levarsi
 L'invisibile Dea l'aquila vide,
 L'aquila testimone del Dio marito;
 E sotto l'ombra delle grandi pennis
 Furtiva e cheta camminar la nube,
 E tra le piante dileguarsi. A lei
 Dovunque passa riverenti e curvi
 Dan loco i rami della selva, e l'aure
 Non osano di far rissa e bisbiglio.
 Volse indi l'occhio addietro, e donde tolt
 S'era la nube, in piè rizzarsi mira
 Così bella una Ninfa, che alla stessa
 Corrucciata Ginnon bella pareva.
 Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
 Tu crescesti nel cor della gelosa,
 Che spicossi qual lampo, e rabbuffata
 Con questi accenti alla rival fu sopra:
 E qual ti prese insania ed arroganza,
 Insolente mortal, che una cotanta
 A me far osi ingiuria, e non mi temi?
 Ravvisami, proterva: io degli Dei
 Son l'eterna reina; io la sorella,
 Io la sposa di Giove. — Scolorossi,
 Tremò, si sgomentò, non se' parola
 La misera Feronia; e siccome era
 Scompasta i veli e le hende e le chiome
 Dell'amplesso celeste accusatrici,
 Mise in tutto furor la sua nemica.
 La qual su lei di rinnovar bramosa
 Di Callisto la pena, ad un vincastro
 Diè rabbiosa di piglio, e la percosse.
 Attonito restò l'occhio e la mano
 Dell'acerba Giunon, quando dell'altra
 Vide, al colpo divino involta
 Resistere la salma, e le primiere
 Sembianze rimaner: tosto conobbe
 Che di tempra immortal fatta l'avea
 L'onnipotente Nume; onde sdegnosa,
 Chè a voto mira uscito il suo disegno,
 E terribile e ria più che mai fosse:
 Questo, disse, al mio sorno anco mancava,
 Adultera impudente, che dovesse
 Farlosi eterno! Semele ed Alcmena
 Eran poca vergogna all'onor mio,
 E i due figli di Leda, e Ganimede;
 Ch'altra ognor ne s'aggiunge, e di malnati
 Mi si fan piene le celesti mense.
 Ma inulta non andrò, se Giuno io sono,
 Nè tu senza castigo. Via di qua,
 Via di qua, svergognata! — E in questo dire
 Il bianco braccio fieramente stese,
 S'aggrandì, si scurò, gli occhi mandaro
 Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
 Di tenebrosa nube, e la grand'ira,

Che il senno ancor degl' Immortali invola,
 Quasi obbliar di Diva e di reina
 Le fe' modi e costumi. E di rincontro
 Di Giove allor la dolorosa amante,
 Che di rimorso trema e di rispetto,
 Con basso ciglio e con incerto piede
 Lagrimando partissi. Ella per monti
 E per valli e per fiumi si dilunga,
 E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
 Che con minacce e dure onte e rampogne
 Stimola e incalza l' infelice. Ah! dunque
 Era da tanto un amoroso errore?
 E già varcate avea le veliterne
 Pendici, e gli ardui sassi, ove costrusse
 Cora la sua città, Cora il fratello
 Di Catillo e Tiburte; e non lontano
 Era di Cinxia il sacro lago, e il bosco,
 Ove a Stige ritolto, e della Ninfa
 Egeria in cura Ippolito traeva
 Cangiato in Virbio la seconda vita.
 Qui di Saturno l' adirata figlia
 Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
 Qui lasciò la meschina, e desiosa
 Di vendetta maggior die' volta addietro.
 Tra le priverne rupi e le setine
 S' apre immane spelonea, a cui di sopra
 Grava il dosso una negra orrida selva,
 E per lo mezzo la rinfresca un rivo,
 Che con grato rumor casca e zampilla
 Dalle fesse pareti. Ilia di sedili
 In vivo marmo una corona intorno;
 E tal dalle ransose erbe si spande
 Una fragranza, che da lungi avvisa
 Veramente di Dei stanza e ricetto.
 Qui da tutta la volca regione
 Per cento cave sotterranee vie
 Vengono sovente a visitarsi i fiumi,
 Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
 Il sonoro Ninfeo, che tra le sacre
 Sue danzanti isolette ad Anfitrite
 Rapido volge e cristallino il flutto;
 E il superbo Amasen, che le gran corna
 Mai non si terge, e strepitoso e torbo
 Empie di loto i campi e di paura.
 E cent' altri s' accorrono di fama
 Poveri e d' onda finimicci seguaci;
 E cento Ninfe, che il cader degli astri
 Conoscono, e del Sole e della luna
 Le armoniche vicende, e sanno i venti
 E le piogge predire e le procelle.
 Colà bieca sbuffando s' incammina
 La di vendetta stitibonda Dea:
 Simile a nembo di gragnuole gravido,
 Che bruno il ciel viaggia, e orrendo stendesi
 Su la bionda valle, quando le Pleiadi,
 Ch' d' Orion la spada incalza e stimola,
 Negli atlantici flutti si sommergono,
 E tutto ferve per burrasca il pelago.
 Tal terribile in vista ella s' avvanza;
 E giunta al mezzo dello speco, in atto

Di maestà, di cruccio e di preghiera,
 Fa dal labbro volar queste parole:
 Fiumi, a cui delle volache acque l' Impero
 Die' degli uomini il padre e degli Dei;
 E Voi le correggete, e a vostro senno
 Le mandate a nutrir l' onda tirrena,
 Una vil mia nemica, una spregiata
 Di boschi abitatrice il cor mi tosse
 Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
 A costei l' immortal vita è concessa,
 Privilegio avvilito, e Dea l' adora
 La bagnata da voi terra pontina.
 Vendicate l' offesa, e se io dall' etra
 Vi dispenso le piogge, lte, abbattete,
 Distruggete, spegnete. Altari e templi
 E città rovesciate: io le vi dono,
 E saran vostro regno; orma non resti
 Dell' abborrito culto, e raddolcisca
 La mia giust' ira di Feronia il pianto.
 Disse; e per tutti a lei tosto l' Ufente
 Diserto e chiaro parlar rispose:
 A te l' esaminar conveni, o Diva,
 Il tuo desire, e l' adempirlo a noi.
 Delle piove e de' nempi genitrice
 Tu ne riempi l' urne, tu ne fai
 Giove propizio, e ne concedi a mensa
 Su l' Olimpo seder con gli altri Eterni.
 Ciò detto, frettolosi e furiosi
 Si dilegnâr per la caverna i fiumi,
 Chi qua chi là ciascuno alla sua sede:
 E partendo ne fer tale un tumulto
 Tale un fracasso, che tremonne il monte.
 N' udirono il fragor le ponentine
 Valli da lungi, e ne mandâr mnggiù
 Di ruina presaghe; e palpitanti
 Strinser le madri i pargoletti al seno.
 Mentre corrono quelli il rio precetto
 A compir della Diva, e ai duri sassi
 Aguzzano per via le corna e l' ira,
 Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto;
 In rui ravvolge le tempeste e i nembi,
 E subito gonfiâr le bocche i venti,
 E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
 Ai mortali rapiro, e si fe' notte,
 Orrenda notte dal guizzar de' lampi
 Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
 Carco d' atre caligini la fronte
 Vola l' umido Noto, ed afferrate
 Con le gran palme le pendenti nubi
 Le squarcia risonante, e tenebrosa
 Sgorra la piovra; il rotto aere ne rugge;
 E il suol ne geme, e le battute selve.
 Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
 Versano l' urne abbeverate e colme,
 E quattro di maggior superbia e lena
 Da quattro parti sul soggetto piano,
 Svelte, atterrate le tremanti ripe,
 Con furor si devolvono. Spumosa
 E fragorosa la terribil piena
 Le capanne divora, e i pingui colti,

E gli armenti e i pastori. E già le mura
 Delle città assalta e le perrote,
 Di cadaveri ingombra e della fatta
 Strage ne' campi: già delle bastite
 Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
 E dan la porta all'inimico flutto.
 S'alza allora un compianto, un ululato
 Di vergini, di vegli e di fanciulli:
 Coronano ai templi, ed invocar Feronia,
 E Feronia gridar odi piangenti
 Le smorte turbe, e non le odia la Diva,
 Chè maggior Diva il vieta. Essa, la fiera
 Moglie di Giove, di sua man riversa
 Dell'esule nemica i simulacri,
 Ne sovverte gli altari; e la soccorre
 Ministra al suo furor l'onda crudele,
 Che tutte attorno le città inghiotte.
 Tre ne leva sul corno infuriando
 Il veloce Ninfeo, che lutelesiti
 Spinse quel dì la prima volta i flutti,
 L'unil Trapunzio e Longola e Polusca:
 Tre la ferocia del possente Astura,
 L'opima Mucamite, e l'alta Ulmbra,
 E la vetusta Satrio, a cui nulla
 Il nume valse della pia Matuta.
 E per te cadde, strepitoso Ufente,
 Pomezia, la più ricca e la più bella.
 Pianse il giogo circeo la sua caduta,
 E la pianser le Ninfe, a cui commessa
 De' suoi vaghi giardini era la cura.
 Il tremendo Amaseno avea frattanto
 Sotto i vortici suoi sepolti intorno
 I Barbarici campi, e fatto un lago
 Della misera Ausona, e l'alte mura
 D'Anrunca percolea, la più guerriera
 Delle volsche città, e la più antica.
 Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
 La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
 Venerevoli padri alto suonava
 E glorioso fra le genti il grido:
 L'avea quel fier divelta e coaquassata
 Dai fondamenti. Alle virine rupi
 Traggonosi in salvo gli abitanti; e il fiume
 Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
 Altri al tallone, e li travolve, ed altri,
 Che più pronti afferrâr già la montagna,
 Con l'immenso suo spruzzo li flagella,
 E di paura li fa bianchi in viso.
 Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
 Quell'orribile Dio; ma di due soli,
 Timbro e Larina, il miserando fato
 Non tacerò, se a tanto il cor resiste,
 E pietoso il pensier non mi rifugge.
 Amavansi così quegl'infelici,
 Ch'altro mai tale non fu visto amore,
 E d'Imeneo già pronte eran le tede,
 E Consentian gioiosi al casto affetto
 I genitori. Ah! brevi e false in terra
 Le speranze e le gioie! In riva al mare
 Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea

Poeti di prima all'afrodisia madre
 Porti i suoi voti il giovinetto amante,
 E abbracciato l'altar. Letta nel Fato
 Del misero la sorte avea la Diva;
 E della Diva il santo simulacro
 Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
 Torse altrove il bel capo, e non sostenne
 Tanta pietà. Ma ben di Giunno il crudo
 Cor la sostenne; e la virtù umana
 Abbandonata si velò la fronte.
 Nella comun sventura erasi Timbro,
 Dopo molti in cercar la sua fedele
 Scorsi perigli, l'ultimo su l'erta
 Spinto in sieuro, e fra i dolenti amici
 Di Larina inchiedea: Larina intorno,
 Larina iva chiamando, e forsennato
 Con le man tese e co'stillaoti, erini
 Per la lizza scorrea; quando spumosa
 L'onda, che n'ebbe una pietà crudele,
 La morta salma gliene spiose al piede.
 Ah! vista! ah! Timbro, che facesti allora?
 La raccolse quel misero, ed in braccio
 La si recò; nè pianse ei già, chè tanto
 Non permise il dolor; ma freddo e muto
 Pegdè gran pezza sul funesto incarco,
 Poi mise un grido doloroso e disse:
 Così mi torni? e son questi gli amplessi,
 Che mi dovevi? e questi i baci? e ch'io.
 Ch'io sopravviva?... E non seguì; ma stette
 Sovr'essa immoto con le luci alquanto;
 Poi snll'estinta abbandonossi, e i volti,
 E le labbra confuse, e così stretto
 Si versò disperato entro dell'onda,
 Che li r avvolse, e sovra lor si chiuse.

CANTO SECONDO

Già tutto di Feronia era il bel regno
 In orrenda converso atra palude,
 Che pelago pareva; se non che rara
 Dell'ardne torri e dell'aeree querce.
 Non vinte ancor, l'interrompea la cima.
 E già su le placate onde leggiere
 Spiravano i Favonii, e in curvi solchi
 Arandole, frangean sovra le molli
 Crespe dell'acque la saltante luce:
 Quando di Circe la scorsora lizza
 L'aspra Ginno sali. L'orchio rivolse
 Alla vasta laguna, e tutta intorno
 La misurando con superbo sguardo,
 Sorrise acerba su la sua vendetta.
 Ma vista su la rupe in lontananza
 Dall'incremento delle spume ultriei
 Pur anco intatta alzar la fronte alruna
 Delle volsche città, che ree del culto
 Dell'abborrita sua, rival si fero,
 Ed illeso agitar l'argute frondi
 Non lungi il bosco di Feronia, il bosco

Che prestò l'ombra ai mal concessi amori,
 Risorgèr si sentì l'ira nel petto
 Già moribonda; e poi che v'ebbe alquanto
 Fisso il torbido sguardo, in cor si disse:
 Io desister dall'opra, e del mio scorno
 Patir che resti un monumento ancora?
 Già non fui sì pietosa inverso Egina,
 E la stirpe di Cadmo abbinata;
 Chè per quella mandai carea di fiera
 Peste la morte su l'enopia terra;
 E sostenni per questa entro le case
 Scendere io stessa dell'eterno pianto,
 E di là contra d'Atamante e d'Ioo
 Tisifone invocar. Quei due superbi
 Co' sonori serpenti ella percosse;
 E allor nel figlio dispietate e crude
 Fur le mani paterne, e dei suoi vanti
 Ioo farente mi scontò l'offesa,
 E pur avola a Bacco era colel,
 E a Venere nipote; e non m'avea,
 Come questa malmata itala druda,
 Tolti i miei dritti, e del maggior de' Numi
 Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
 Potè Gradivo la feroce schiatta
 Sterminar de' Lapiti: aver da Giove
 Potè Diana al suo disdegno in preda
 I Calidonii; e meritò poi tanto
 De' Calidon la colpa e de' Lapiti?
 Ed lo progenie di Saturna, ed alta
 De' Celesti reina, a mezzo corso
 Batterò gli olli e l'ira, e dovrò tutte
 Non consumarle? Oh mèl contrasta il Fato;
 E una fama pur or s'è sparsa in cielo,
 Che al volgere de' lustrì il senno e l'opra
 D'Italiani Potenti al mio furore
 E all'impero dell'onde questi campi
 Ritoglierà. Ritogligli: men giusta,
 O men dolce uscirà forse per questo
 La mia vendetta? Se cangiar non lice
 Delle Parche il decreto, e chi ne vretà
 L'indugiario, e tentar nuove ruine?
 Del tuo delitto dolorose e care
 Le pene pagherai, Ninfa superba:
 Anche il Lazio s'avrà la sua Latona.
 Non selva lascerò, non antro alcuno
 Che ti riceva; scuoterò le rupi;
 Crollerò le città dal tuo vil nume
 Contaminate, e ne farò di tutte
 Genere e polve, che disperda il vento.
 Nel turbato pensier seco volgendo
 Queste cose la Dea, giunse d'un volo
 Nell'colie spelonche, orrendo albergo
 Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
 Stava questo dell'arti arbitro sommo
 Intento a fabbricar per la pnoia
 Nemorense Diana un d'oro e bronzo
 Gran piedestallo, su cui l'alma effigie
 Collocar della Diva. E su le quattro
 Fronti v'avea l'artefice divino
 D'ammirando lavoro impresse e sculte

Di quell'almo paese avventurato
 Le trascorse memorie e le future.
 Era a vedersi da una parte il lago
 Tutto d'argento. Tremolar dritti
 L'onde, e rotte spumar dai bianchi petti
 Delle caste Amoisidi, a cui venute
 Già son men care le gargafie fonti,
 E d'Eurota le sponde. In su la riva
 Della sacra laguna abbandonati
 Giaccion gli archi e le frecce, onde famosi
 Suonar di caccia fragorosa un giorno
 Del Tufgeto e d'Erimanto i boschi,
 Ed or la nemorense ne rimbomba
 E la selva aricina. Indi non lunge
 Stassi il carro lunato, e per la rupe
 Sciolte dal giogo le parrasie cerre
 Erran pasrendu il tenero trifoglio,
 Gradita erbetta, che gradir suol anco
 Al destrieri di Giove, ed alle caste
 Di Minerva cavalle polverose.
 Alto a rimpetto fra pudichi allori
 Di Trivia il tempio signoreggia, ed essa
 La placabile Diva in su la soglia
 Del grande Atride ad incontrar vien oltre
 I pellegrini figli, Ifigenia
 Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
 Pietoso Oreste e scellerato insieme,
 Che per molti del mare e della terra
 Duri perigli salvo le recavano
 Il fatal simulacro insanguinato
 Dalle taurische sponde alle tirrene.
 In altro lato avea l'Ignipotente
 Sculti i novelli sacrifici e l'ara
 Di Diana cruento, e i lagrimosi
 Riti latini, e un contro l'altro armati
 Di barbaro coltello i sacerdoti.
 Mirasi altrove il miserando caso
 Del figliuol di Teséo. Confiata ed aspra
 Spandeasi d'oro con argenteè spume
 La corinzia marina, a cui dal mezzo
 Uscia sbuffando una cerulea foca.
 E per orride balze ecco fuggire
 Gli atterriti cavalli; ecco sul lido
 Rovesciato dal carro, e lacerato
 L'innocente garzon. D'intorno al casto
 Esangue corpo si battecano il petto
 Di Trezene le vergini; e chiamando
 Crudel Ciprigna, e più crudel Nettuno,
 Più ch'altre in pianto si struggea Diana.
 Al pregar dell'affitta indi seguia
 D'Esculapio il prodigio e l'ardimento,
 Chè, violato delle Parche il dritto,
 Col poter della muta arte paterna
 Torna il pudico giovinetto in vita;
 Cui reditivo, e in densa nube avvolto
 Con mutali sembianti all'aricine
 Selve poi rera la deliaca Diva,
 E palpitando alla segreta cura
 Il commette d'Egeria, inclita Ninfa.
 Delle leggi romane ispiratrice.

S'apria di nero claudio scotopia
 Nel fianco della rupe una apolonia
 Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara
 Più che l'antro cirrò. Le serpe intorno
 Con tortuoso piede una vivace
 Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo
 Di purissimo elettro. Ivi furtivo
 D'Egeria ai santi fortunati amplessi
 (Chè di tanto fu degno) il successore
 Di Romolo traeva. Ivi le scese
 Leggi dal cielo ricevea sul labbro
 Della diva consorte, e ai mansueti
 Genii di pace traducea le genti
 Col favor delle Mnse e di quel grande
 Spirto divin, che del trojano Euforbo
 Pria la spoglia animò, poscia, migrando
 Di corpo in corpo, la famosa salma
 Del samio saggio ad informar pervenne,
 E di Crotone empio le mute scuole
 Del saper dell' Assiria e dell' Egitto.

V'era una balza dall'opposta fronte,
 Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
 Di crude belva un tempo e di colubri,
 Ed or vasta, ridente, aprica scena
 Di lieti ulivi. Tra le verdi file
 De' cecropii arboscelli alteramente
 Minerva procedea, che del novello
 Conquistato terren prandeo diletto,
 E con l'alta virtù, che dagli sguardi
 E dall'alma presenza esce de' Numi,
 Lieto facea le piante, e delle pingui
 Bacche oleose nereggianti i rami.
 L'accompagnava maestoso e bello
 Alla manca un Signor d'alta fortuna,
 Che con raro consiglio ed ardimiento
 Dell'antico orror suo già spoglia avea
 L'indocile montagna, e le ritrose
 Alpestri glebe all'ostinata cura
 Del pio cultore ad obbedir costrette,
 Mentre all'ombra d'un'elce, e all'osio la seno,
 Che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Dio,
 Un poeta non vil l'aspre vicende
 Di Feronia cantava, e per sentiero
 Non calcato traeva l'itale Muse.

All'ultimo con raro magistero
 L'indomito Vulcan v'avea scolpita
 Una dolente giovinetta madre,
 Che, con ambe le mani al crin facendo
 Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
 Di tre figli piangea tolti alla poppa.
 Taciturna e dimessa il padre Telro
 Volgea qui l'onda: su la mesta riva
 Pioravano le Ninfe, e al Vaticano
 Una nube di duol copia la fronte.
 Lagrime tante alfin, tanti sospiri
 Faceano forza al ciel, finchè la santa
 Madre d'Amor a consolar la donna
 Dal terzo cerchio le pioeva nel grembo
 De' secondi suoi raggi il quarto frutto.
 Siccome vaga tremola farfalla

Scendea quell'alma, e nel materno seno
 L'avventurosa ai venti vestendo
 Di sì lucido vel, ch'altro non fece
 Mal più bell'ombra a più leggiadro spirito.
 Al felice natal presenti avea
 Scelte il fabbro le Grazie, inculte Dive,
 Senza il cui nome nulla cosa è bella.
 V'era Lucina, a cui fur date in cura
 Della vita le porte; eravi Giuno
 Dei talami custode; e di Latona
 L'alma figlia pur v'era, a cui dolenti
 S'odon nel parto sospirar le spose;
 E in disparte frattanto un anreo stame
 Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
 Delle rugose antiche Dee son tutte
 Di pallidi oro le tremende sacre,
 E d'argento le chiome e i vestimenti.
 Del narciso d'Averno incoronate
 Van le rigide fronti, e un cotal misto
 Mandan di riverenza e di panra
 Che l'occhio ne stupisce, e il cor ne trema.

Dell'industre Vulcan l'opra tal era,
 Mirabile, immortale. Affumicato,
 E in gran faccenda l'Indefesso Iddio
 Di qua di là scorrea per la fucina,
 Visitando i lavori, e rampognando
 I neghittosi: con le larghe pale
 Altri il carbon nelle fornaci infonde
 Scintillanti e ruggenti: altri, con rosse
 Cantilene molenando la fatica,
 Dà il futo e il toglie ai mantici ventosi,
 Chè trenta ve n'avea di ventre enormi:
 Qual su l'incude le roventi masse
 Del metallo castiga; e qual le tuffa
 Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
 Rimbomba la caverna, e dalle fronti
 Di quei fieri garzoni in larga riga
 Va il sudor per le gote e le mascelle
 Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
 S'appresentò la veneranda Giuno
 Nella negra spelonca, e parve il fulgido
 Volto del sole che fra dense nubi
 Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
 Che la vide venir, die' segno agli altri
 Di sostarsi e cessar per lo rispetto
 Della moglie di Giove. Udi Vulcanò
 Della madre l'arrivo, e frettoloso
 Fra tanaglie e martelli e sgominate
 Di metalli cataste zoppicando,
 Le corse incontro: e presale per mano,
 Di fuligine tutta le ne tinse
 La bianca neve. Prestamente quindi
 Le trasse innanzi un elegante seggio,
 Che d'oro avea le sponde, e lo sgabello
 Di liscio cassitéro, ove la Diva
 Posò l'eburnee piante; e così stando,
 Di sua venuta le ragioni espose.
 E primamente lamentossi a lungo
 Dell'adultero Giove, alle cui voglie
 Poco essendo la Greca, ancor ripiena

De' suoi mugghi e de' suoi nemi d' oro ,
 E per tante or di digno, or di serpente ,
 E di sampe caprigne, ed altre vili
 Frodi d'amor contaminata e guasta ,
 Or ne venia d'Italia anco le belle
 Spiagge a brotar de' suoi lasci ardori,
 Della moglie dimentico e del cielo.
 E qoi fe' conta del faociallo imberbe
 La mentita sembiosa, e i conceduti
 Di Feronia complessi, e come assunta
 Al concilio de' Numi era la druda,
 E seguì, che per questo ella d'Olimpo
 Lasciato avea le mense, e le cortine
 De' talami celesti, e che desio
 Sol di vendetta la trasea de' Volscl
 Vagabonda sul lido, ove già rotti
 I primi sdegoi avea, con alta mole
 D'acque cuprendo le pomeasie valli
 E le cittadi alla rival devote ;
 Ma non tutte però : chè salva alcuna
 N'avea dall'onde le montagne intorno.
 Quindi ben paga non andar, se tutto
 Non abbate, non guasta, non diserta
 L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,
 Dell'eterno tuo foco ora favilla ;
 Sveglia i tremuoti, rhe osiosi e pigri
 Dormon nel fianco di quei monti : orrendo
 Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
 Struggi i campi e le selve ; e più non chieggo.

Intento della madre alle parole

Stava Vulcano, ad una lunga manna
 Il cubito appoggiato ; e poi che Giuno
 Al ragionar diè fine, in questi accenti,
 Su le piante mal fermo, egli rispose :
 Ben io t'escuso, madre, se di tanta
 Ira t'accendi ; chè d'amor tradito
 Somma è la rabbia, ed io mel so per prova,
 Io misero e deforme, e ancor più stolto,
 Che bramai d'una Diva esser marito,
 Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
 Pur ti conforta ; chè per te son io
 A tutto far disposto. Io, sotto i muri
 Lagrimosi di Troja a tua preghiera
 Già col Xaoto pognai, quando spumoso
 Co' vortiel ei respinse il divo Achille,
 Che di saogoe trojan gonfio lo fea ;
 E i salci gli avvampai, gli ormi, i ciperi
 E l'alghe e le mirici in larga copia
 Cresciute intorno alla sua verde ripa.
 Or pensa se vorrò non adempire,
 Di Giove in onta, il tuo desir, di Giove
 Mio oemico del par che tuo tiranno.
 Ti rammenta quel di che fra vni surta
 Su l'Olimpo contesa, avventurarmi
 In tuo soccorso io volli. Egli d'un piede
 M'afferrò furibondo, e fuor del cielo
 Arrandellommi per l'immenso vòto.
 Intero un giorno roviato col capo
 In giù travolto, e con rapide rote
 Vertiginose. Semivivo alfine

In Lenno caldi col cader del sole ;
 E chi sa quante in quell'alpestre balza
 Lunghe e dure m'avrei doglie sofferte,
 Se Eurinome la bella Oceanina,
 E l'alma Teti doloroso e rotto
 Non m'accolglean pietose in cavo speco,
 A cui spumante intorno ed infinita
 D'Ocea la corrente mormorava.
 Ivi per tema del crudel mi vissi
 Quasi duo lustri sconosciuto e oscuro
 Fabbro d'armille e di fermagli e d'altre
 Opere al mio senno inferiori e vili.
 Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
 E in uno l'miel vendicherò : poi venga,
 Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
 Seduttore di fanciulle onnipotente,
 Ingiusto padre ed infedel marito :
 Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
 Seco il fulmine mio, senza l'aita
 Del mio martello. — Io così dir l'irato
 Dio sulla manna con la man battea ;
 Poi gittolla in disparte, e corse ad una
 Delle fornaci. All'infocate brage
 Appressò le tanaglie : una ne trasse
 D'inestringuibil tempra, e in cavo rame
 L'imprigionò. Di cotai peste carchi
 Della spelunca uscir Vulcano e Giuno,
 Qual fameliche belve, che di notte
 Lascian la tana, e taciturne e crude
 Van nell'nvile a insanguinar l'artiglio.
 Della squallida grotta in su l'uscita
 Di rugiadosa stille allor raccolte
 Dalle rose di Pesto Iri cospersse
 La sua reina, e coo ambrosia il divo
 Corpo lavando, ne deterse il fumo
 Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
 Capelli della Dea quante sul sunlo
 Caddeero gocce del licor celeste,
 Tante nacquer viole ed asfodilli.

Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
 Circondata di nemi, e come lampo
 Che solca il sen della materna nube
 Con sì rapidi vol, che la popilla
 Per quella riga a seguitarlo è tarda,
 Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
 So la vetta calâr precipitanti
 Delle rupi setioe, onde la faccia
 Scopriasi tutta del sommerso piano.
 Guarda (disse Giuno) riguarda, o figlio,
 Di mia vendetta le primizie. E io questo
 Gli mostrava l'orribile palude
 Da freschi venti combattuta e erezpa,
 Mentre i raggi del Sol volti all'ocaso
 Scorrean vermigli su l'inerto flutto ;
 Del Sole, che pareo dall'empia vista,
 Fuggir pietoso, e dietro ai colli albiani
 Pallida e mesta raccogliea la lora,
 Già moria su le cose ogni colore,
 E terra e ciel tacea, fuor che del mare
 L'incessante mugghito ; allor che pronto

Il fatal vase scoperschìo Vulcano,
 E all'aura scintillar la rubiconda
 Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
 I sotterranei zolfi e le piriti
 E gli asfalti oleosi, e dal segreto
 Amor sospinti, che tra loro i corpi
 Lega e l'un l'altro a desiar costringue,
 Ne concepir meraviglioso affetto,
 E di salso umidor pascinti e pingui
 Si fermentaro, ed esalò di sopra
 Improvvisa mefitè. E pria le naci
 Ne fur de' brnti e de' volanti offese,
 Che tosto piene le contrade e i campi
 Fer di lunghi stridori e di lamenti.
 N' uolarono i boschi e le caverne,
 E tutti intorno panrosi i fonti
 N' ebber senso d' orror. Corrotte allora
 La prima volta le caronie linfe
 Mandar l' alito rio, che tetro ancora
 Spira, e infamato avvicinat non lascia
 Né greggia, nè pastor. L' almo ruscello
 Di Feronia turbossi, e amare e sozze
 Dalla pietra natia spinse le polle
 Si dolci in prima e cristalline. E Alcione
 Pastor canuto, che v' avea sul margo
 Il suo rustico tetto, a sè chiamando
 Su l' uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo
 Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
 Noi miseri, che fia? Mirate in quale
 Fier silenzio sepolta è la natura!
 Non stormiscè virgulto, aura non muove,
 Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
 Il sacro rivo di Feronia anch' esso
 Vè' come sgorga luttulento, e fugge
 Con insolito pianto, e là Melampo,
 Che in mezzo del cortil mette pietosi
 Ululati, e da noi par che rifugga,
 E a sè ne chiama. Ah chi sa quai sventure
 L'amor suo n' ammonisce, e la sua fede!
 Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
 Supplichiamo agli Dei che certo in ira
 Son co' mortali. — Avea ciò detto appena,
 Che tingersi mirò l' aria in sanguigno,
 E capo un romba propagossi. Il rombo
 Venia dall' op'ra di Vulcan, che ratto
 La montagna esplorando, ore più vivo
 Con lo spesso odorar sentia l' effluvio
 De' commossi bitumi; entro un immane
 Fendimento di rupi era disceso,
 Buio baratro immenso, a cui di zolfi
 Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame,
 Che in cento rivi si dirama, e tutte
 Per segreti, cunicoli e sentieri
 Pasce le membra degl' imposti monti.
 In questa di tremuoti atra officina
 Lasciò cader Mulcibero l' ardente
 Irritato carbone. In un baleno
 Fiammeggiò la vorago, e sroppi e tuoni
 E turbin di fumo e di faville
 Avvolser tutto l'incombusto Dio,

Più veloce dell' ali del pensiero
 Per le zulfuree vie corse la fiamma,
 Licenziosa, ed abbracciò le immense
 Ossa de' monti, e delle valli i fianchi,
 E d' Anfritre i gorgi. Allor dal fondo
 Senza vento sospinti in gran tempesta
 Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
 E scuotono dal dosso le castella
 E le svelte cittadi. Addolorata
 Geme la terra, che snodar si sente
 Le viscere, e distrar le sue gran braccia.
 E tu padre di mille incliti fiumi,
 E di due mari nutritor, crollasti,
 O nimbo Appennin, l' alte tue cime;
 E spezzata temesti la catena
 Che i tnoi gioghi all'estreme Alpi congiunge;
 Siccome il dì, che col tridente eterno
 Percotendo i tnoi fianchi il re Nettuno,
 A tutta forza dall' esperio lido
 Il siculo divise, e in mezzo all' onde
 Prociò spinse ed Ichia e Pithecusa.
 Pluto istesso balzò forte atterrito
 Dal suo lurido trono, e visti intorno
 Collar di Dite i mari e le colonne
 (Chè dritto a piombo su l' inferna volta
 Il tremoto ruggia), levò lo sguardo,
 E violato dalla luce il regno
 De' morti paventò. Stupore aggiunse
 L'improvviso nitrito e calpestio
 De' suoi neri cavalli, che, le regie
 Stalle intronando, inferocian da strano
 Terror percossi, e le morate giubbe
 E le briglie scuotean, foco sbuffando
 Dalle larghe narici; infin che desta
 A quel rumor Proserpina, la bella
 D' averno imperatrice (che sovente
 Prende diletto con le rosse dita
 Porger loro di Stige il saporoso
 Melagrano divino), ad archetarli
 Corse, e per nome li chiamò, palpan lo
 Soavemente di que' feri il petto
 Con le palme amorose. Uscito intanto
 Era Vulcan dalla tremenda buca
 Lieto dell' op'ra, e con piacer crudele
 Contemplava la polve e il denso fumo
 Delle svelte città. Giace Mugilla,
 E la ricca di pampani e d'olivi
 Petrosa Escètra, e la turrita Artena,
 E l' illustre per salda intatta fede
 Ercolea Norba, a cui di cento greggi
 Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
 Gora infelice, e nelle tue ruine
 Le ceneri perir sante del primo
 Ausonio padre, nè poter giovani
 Di Dardano i Penati, nè degli almi
 Figli di Leda la propizia stella
 Che all' aprico tuo suol dolce ridea.
 Voi sole a terra non andaste, o sacre
 Ansare mura; chè di Giove amica
 Vi sostenne la destra, e la caduta

Non permise dell' ara, ora tremenda
 Riposava la folgore divina.
 Sentì di voi pietade il Dio, di voi,
 E non sentìlla delle bianche chiome
 D' Alcon, d' Alcone il più giusto, il più pio
 Dell' Ausonia contrada. Umilmente
 Al suol messo il ginocchio, il venerando
 Veglio tenea levate al ciel le palme;
 E a canto in quel medesimo atto composti
 Gli eran due figli in vista sì pietosa,
 Che fatto avria clementi anco le rupi.
 Quando venne un tremor che violento
 Crollò la casa pastorale, e tutta
 In un subitò, ah! tutta ebbe sepolta
 L' innocente famiglia. Unico velle
 La rìa Parca lasciar Melampo in vita,
 Raro di fede e d' amistade esempio.
 Ei rimasto a plorar su la rovina,
 Fra le macerie ricercando a lungo
 Andò col fiuto il suo signor sepolto,
 Immemore del cibo, e le notturne
 Ombre rompendo d' ululati e pianti:
 Finchè quarto egli cadde, e non gl' inirebbe,
 Più dal dolor che dal digiuno ucciso.
 Fortunato Melampo! se quacuna
 Leggerà questi carmi alma cortese,
 Spero io ben che n' andrà mesta e dolente
 Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
 Ne' posteri sarà quell' de' veltri
 Più generosi; e noi malvagia stirpe
 Dell' audace Giapeto, a cui peggiori
 I figli seguiran, noi dalle belve
 La verace amicitia apprendremo. •

CANTO TERZO

AiP ardua cima del seren Olimpo
 Risalì Giove intanto, e ad incontrarlo
 Accorrean presti e riverenti i Numi
 Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
 In due schierati taciturne file,
 Maestoso egli passa, a quella guisa
 Che suol, calando al pallid' Occidente,
 Passar tra i verecondi astri minori
 D' Iperione il luminoso figlio,
 Quando dall' arsa eclittica il gran carro
 Della luce ritira, e l' Ore ancelle
 Sciogliono dal timon bianco di spuma
 I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
 Dell' aurea reggia rispettosi i Divi
 Accompagnar l' Onnipotente; e giunti
 Al grande limitar, per sé medesme
 Si spalancar sui cardini di bronzo
 Le porte d' oro, che uno spiro move
 Intrinseco e possente; e tale intorno
 Nell' aprirsi mandar cupo un ruggito,
 Che tutto ne tremò l' alto convesso.
 Ivi in parte segreta, a cui nessuno

Non ardisce appressar degli altri Eterni
 (Fuor che le meste e querule Preghiere,
 Che libere pel ciel scorrono, e al Nume
 Portano i voti degli oppressi e il pianto),
 L' Egioco Padre in gran pensier s' assise
 Sovra il balzo d' Olimpo il più sublime.
 Contemplava di là giusto e pietoso
 De' mortali gli affanni e le fatiche:
 Mirò d' Ausonia i campi e la pontina
 Valle in orrendo pelago conversa;
 Mirò per tutto (miserabil vista!)
 Le sue tante cittadi, altre sommerse,
 Altre per forza di tremoto svelte
 Dalle ondeggianti rupi, e la catena,
 Donde pendon la terra e il mar sospesi,
 Scuotersi ancora, ed oscillar commossa
 Dalla tremenda di Vulcan possanza.
 Ciò tutto contemplando in suo segreto,
 Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
 Tanta rovina saria poco all' ira
 Della fiera consorte. In compagnia
 Del potente de' fuochi egli la vide
 Verso la sacra selva incamminarsi,
 Ore Feronia nel maggior suo tempio
 Di vittime, d' incensi e di ghirlande
 Dalle genti latine avea tributo.
 Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
 Scellerato disegno, a sé chiamato
 Di Maja il figlio esecutor veloce
 De' suoi cenni, gli se' queste parole:
 Nuove furie gelose, o min fedele,
 Hanno turbato alla mia sposa il petto;
 E quai del suo rancor già sono usciti
 Senza mistra lagrime effetti,
 Non t' è nascosto. Un simulacro avanza
 Dell' esule Feronia, un tempio solo
 Di tauti, che già n' ebbe, e questo ancora
 Vuole al suolo adeguar la furibonda.
 Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
 Se rispettar le nostre ire non sanno
 Le sante cose in terra, e i monumenti
 Dell' umana pietà, chi de' mortali
 Sarà che più n' adori, e uella nostra
 Divina qualità più ponga fede?
 Prendi adunque sul mar tirreno il volo;
 T' appresenta a Giunon carico de' miei
 Forti comandi. Con le fiamme assalga,
 Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
 (Ch' ella a ciò si prepara, e consentire
 In le vo' pur quest' ultima vendetta),
 Ma se l' empia oserà stender la destra
 Alle sacre pareti, e violarne
 Il fatal simulacro, alla superba
 Tu superbo farai queste parole:
 Fisso è nel mio volere (e per la stigia
 Onda in giuro), che l' achæa contrada
 Lasciar debbaun i Numi, e nell' opima
 Itala terra stabilir più fermu,
 Più temuto il lor seggio. Io le catene
 Dal mio padre Saturno ho già disciolte,

E l'offesa obbliai, che mi costrinse
 A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,
 Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne,
 Sacro esser debbe, nè aver dato asilo
 Di Giove al genitor senza mercede.
 Dopo il beato olimpo in avvenire
 Sia dunque Italia degli dei la stanza;
 E di là parta un dì quanto valore
 Della mente e del braccio in pace e in guerra
 Farà soggetto il mondo, e quanta insieme
 Civiltà, sapienza e gentilezza
 Renderanno l'umana compagnia
 Dalle belve divisa, e minor poco
 Della divina. A secondar l'ecceleso
 Proponimento mio già nello speco
 Della rupe comea mugge d'Apollo
 La delica cortina, ed esso il Dio,
 Dimenticata la materna Delo,
 Ai dipinti Agatirsi ama preporre
 Del soratte gli scalzi sacerdoti.
 Già la sorella sua di Cinto i gioghi
 Lieta abbandonava, e le gargarie fonti,
 Del nenorensse lago innamorata.
 Alle sorti di Licia han tolto il grido
 Le prenestine, e di Laurento i boschi
 Tacer già fanno le parlanti querce
 Della vinta Iodone. In su la spiaggia
 D'Anzio diletta Venere trasporta
 D'Amatuna i canestri, e Bacco, e Vesta,
 E Cerere, e Minerva, e il re dell'onde
 Son già Numi latini. E alle latine
 D'Elide l'are già posposti io stesso,
 E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni
 E le procelle. Perocchè maturo
 Già s'agita nell'urna il gran destino,
 Che gloriosa dee fondar sul Tebro
 La reina del mondo. Al sol bisbiglio
 Che di lei fanno i tripodi cumani,
 Tutta trema la terra: o già s'appressa
 D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
 D'Ilio i Penati che saran nel Lazio
 La vendetta di Troja, e spezieranno
 D'Agamennon lo scritto fu Campidoglio.
 Cotal de' Fati è il giro; e disviarlo
 Tenta indarno Giunon: da Samo indarno
 Porta alla sua Cartago il rochio e l'asta
 E l'argolico scudo, armi che un giorno
 Fian concedute con miglior fortuna
 Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
 Per quella stessa region, su cui
 Tanta mole di flutti nra sospinse,
 Placata scorrerà del Lazio i lidi.
 Ivi su l'ara Sospita le genti
 L'invocheranno; ed ella, il fianco adorno
 Delle pelli caprine, e dentro il fumo
 De' lanuvini sacrificii avvolta,
 Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i Numi
 Cortesemente, e porgerà di pace
 A Feronia l'amplesso; onde già fatte
 Entrambe amiche, toccheran le tazze

Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
 L'obblito beran delle passate cose.
 Va dunque, e sì le parla. Il suo pensiero
 Volga in meglio l'altra, e alle sue stanze
 Rieda in Olimpo; chè l'andar vagando
 Più lungamente in terra io le divieto.
 E se niega obbedir, tu le rammenta
 Le ineudi un giorno al suo calcagno appese;
 E dille, che la man che ve le avvinse,
 Non ha perduta la possanza antica.

Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
 Il precetto s'accinse. E pria l'alato
 Petaso al capo adatta, ed alle piante
 I bei talari, ond'ei vola sublime
 Su la terra e sul mare, e la rattezza
 Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
 Verga di serpi, prezioso dono
 Del fatidico Apollo il di che a lui
 L'Argicida fratel cesse la lira:
 Con questa verga, tutta d'oro, in vita
 Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
 Mena le vive, ed or sopra infonde
 Nell'umane pupille, ed or ne l'toglie.
 Si guernito, e con tal d'ali remeggio
 Spicerasi a volo. Occhio mortal non pote
 Seguitarne la f'iga; in men che il lampo
 Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
 Il campano terreno, un dì nominato
 Campo flegreo, famosa sepoltura
 De' percossi Giganti. Intorno tutta
 Manda globi di fumo la pianura,
 Ed ogni globo dal gran petto esala
 D'un Vulminato. A fronte alza il Veservo
 Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
 Lagrima di Lico stillan le viti.

Lieve lieve radendo il folgorato
 Terren di Maja il figlio, e la marina
 Sorvolando, levossi all'erte cime
 Della balza circea, che di Feronia
 Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
 Qual nom che tempo al suo disegno aspetta;
 E di là dechinando il gnardo attento
 Al piano che s'avvala spazioso
 Fra l'ansure dirupo ed il circeo,
 E tutto copre di Feronia il bosco,
 A quella volta acceleranti il passo
 Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
 D'orrendo faci, ed anelanti a nuova
 Nefanda offesa. All'appressar di quelle
 Vampe nemiche un lungo mise e cupo
 Gemito la foresta: angelli e fiere,
 A cui Natura, più che all'uom cortese,
 Presentimento diè quasi divino,
 Da subito terror compresi i dolci
 Nidi e i covili abbandonar stridendo
 E ululando smarriti, e senza legge
 D'ogni parte fuggendo. I primi incendi
 Eran già desti, e già di Giuno al cenno,
 Già la sua fida messaggiera e ancella
 Verso Eolia battea prete le penne

Con prego ai venti di soffiar gagliardi
 Dentro le fiamme, promettendo pinguì
 In nome della Dea vittime e doni :
 Come il dì che d'Achille ai caldi voti ,
 Del morto amico gli avvampar la pira.
 Già stendendo venia l'umida notte
 Sul volto della terra il negro velo,
 E in grembo al suo pastor Cinzia dormia ;
 Quando i figli d'Astreo con gran fracasso
 Dall'ecolie spelonche sprigionati ,
 S'avventar su l'incendio, e per la selva
 Senza freno lo sparsero. La vampa
 Esagitata rugge, e dalla quercia
 Si devolve su l'olmo e su l'abetè ;
 Crepita il lauro ; e le loquaci chiome
 Stridono in capo al berecincio pino,
 A sfidar nato su gli eguorei campi
 D'Africo e d'Enro i tempestosi assalti.
 Già tutta la gran selva è un mar di fuoco
 E di terribil luce, a cui la notte
 Spavento accresce, e orribilmente splende
 Per lungo tratto la circofa marina ;
 Simigliante al Sigco, quando gli eletti
 Guerrier di Grecia del Cavallo usciti
 In faville mandâr d'Ilio le torri ,
 E atterrita la frigia onda si fea
 Specchio al rogo di Troja ; miserando
 Di tanti eroi sepolcro e di tant' ire.

All'orrendo spettacolo il feroce
 Cor di Giuno esultava, e impaziente
 Di vendicarsi al tutto (ch'è suprema
 Volontà de' potenti è la vendetta),
 Un divampante tizzo alto agitando,
 E furioso vola al gran delubro,
 Ch'unico avanza della sua nemica ,
 Ferma in cor d'atterrarlo, incenerirlo,
 E spegnere con esso ogni vestigio
 Dell'abborrito culto. Armato ei pure
 D'empia face Vulcan segnâ non tardo
 La fiera madre ; e già le sacre soglie
 Calcano entrambi : dai commossi altari
 Già fugge la pietà, fugge smarrita
 La fede avvolta nel suo bianco velo :
 Con vivo senso di terrore anch'esso
 Si commosse il tuo santo simulacro ,
 O misera Feronia, e un doloroso
 Gemitto mise (meraviglia a dirsi !),
 Quasi accusando d'empietade il cielo.
 Ma del figliuol di Maja a ciò spedito
 Non fu tarda l'aita in tanto estremo:
 E come stella che alle notti estive
 Precipite labendo il cielo fende
 Di momentaneo solco, e va sì ratta ,
 Che l'occhio appena nel passar l'avvisa ;
 Non altrimenti il Dio stretto nell'ali
 Il sereno trascorse, e rilucente
 Sul vestibolo sacro appresentossi.
 All'improvvisa sua comparsa il passo
 Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno ,
 E sì turbâr vedendosi di fronte

Starsi ritto Mercurio, è imperioso
 Contra il lor petto le temute serpi
 Chinâr dell'aurea verga, e così dire :
 Fermati o diva : portator son io
 Di severa ambasciata. A te comanda
 L'onnipotente tuo consorte e sire
 Di gettar quelle faci, e inviolata
 Quest'effigie lasciar e queste mura.
 Riedi alle stanze dell'Olimpo, e tosto :
 Chè ti si vieta andar più lungamente
 Vagando in terra, e funestar di stragi
 Le contrade latine, a cui l'impero
 Promettono del mondo il Fato e Giove. —
 E di Giove e del Fato a mano a mano
 Oni le aperse i voleri, e il tempo e il modo
 De' futuri successi : e non diè fine
 All'austero parlar, che ricordolle
 Le incudi un giorno al suo calcagno appese,
 E il braccio punitor, che non avea
 Perduto ancora la possanza antica. —
 Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
 Al Dio di Lenno, e tra le vampe e il fumo
 Si dileguò, nè disse addio, nè parve
 Aver mal ferma a pronta fuga il piede ;
 Ma con torvo sembiante e disdegnoso
 Si ristette Giunon ; chè rabbia e tema
 Le stringono la mente, e par tra' ferri
 La generosa belva, che gli orrendi
 Occhi travolve, e il corrector flagello
 Fa tremar nella man del suo custode.
 Senza dir motto alfin volse le spalle,
 E rotando in partir la face in alto
 Con quanta più poteo forza la spinse :
 Volò il ramo infiammato, e di sanguigna
 Luce un grand'arco con immensa riga
 Segna per l'etra taciturno e scuro.
 Il Sidicino montanar v'affisse
 Stupido il guardo, e sbigottissi, e un gelo
 Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto ,
 Quando sul capo ruinar sel vide,
 E cader sibilando nella valle,
 Ove suona rumor di fama antica,
 Che del puzzo mortal, che ancor v'esala
 L'aria e l'onde corrupe, ed un orrendo
 Spiraglio aperse, che conduce a Dite.
 Come allor che su i nostri occhi Morfeo
 Sparger ricusa la letale rugiada,
 D'ogni parte la mente va veloce,
 E fugge, e torna, e slanciasi in un punto
 Dall'aurora all'ocaso, e dalla terra
 Alla sfera di Giove e di Saturno :
 Con tal prestezza si sospinse al cielo
 La ritrosa Giunon. L'Ore custodi
 Delle soglie d'Empiro incontanente
 Alla reina degli Dei le porte
 Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe
 Ilare il volto, e l'abito succinta,
 Le corse incontro con la tazza in mano
 Del nettare celeste ; ed ella un sorso
 Nè pur gustò dell'immortal bevanda ;

Chè troppo d' amarezza e di rammarco
Avea l' anima piena. Onde con gli occhi
In giù rivolti e d' allegrezza privi,
Nà a verun degli Dei, che surti in piedi
Erano al suo passar; fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino, ed ivi entrata,
Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poichè sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi: lacerò le bende,
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
La clamide regal, che di sua mano
Tessè Minerva, e d' anree frange il lembo
Circondato n' avea. Nè tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade, inaccessibil ara,
Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traresti,
Cui le Muse abborrìr. Cieca di sdegno
Ti riversò la Dea: cadde, e si franse
Con diverso fragor l' ampio cristallo,
Che in mezzo dell' altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo, e in un confusi
N' andòr sossopra i vasi d' oro e l' urne
Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.

Mentre così l' ire gelose in cielo
Disacerba Ginuon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d' Ellicona alme fanciulle,
Voi che l' opere tutte, e i pensier anco
De' mortali sapete e degli Dei.
Poi che si vide l' infelice in bando
Cacciata dal natio dolce terreno,
D' are priva e d' onori, e dallo stesso
(Abi sconoscenza!), dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono, ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro,
E sospirava. Sul piè stanco alfine
Mal si reggendo, e dalla lunga via,
E più dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un' elce s' assise: ivi facendo
Al volto letto d' ambedue le palme,
Tutta con esse si coprì la fronte,
E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren, che le bevea pietoso.
In quel misero stato la r avvolse
Dell' ombre sue la notte, e in sul mattino
Il Sol la ritrovò sparsa le chiome,
E di gelo grandante e di pruina;
Proccacè per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitate avea,
Onde al corpo divin l' aure notturne
Ingidiose e irrivereenti furo,
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno

Più povero cultor, dal letticcicuolo
Era surto con l' alba, e del suo campo
Visitando venia le orrende piaghe,
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando, ove la Diva
In quell' atto sedea, da meraviglia
Tocco, e più da pietà, che fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S' appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (chè a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli Dei),
Ma in lei della contrada argomentando
Una Ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse) che si care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t' ha forse
Priva il ciel della madre o del fratello
O dell' amato sposo? chè son questi
Certo i primi de' mali, onde sovente
Giove n' affligge. Ma del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
E pazienza opponi alle sventure,
Che ne mandano i Numi: essi nemici
Nostrì non son; ma col rigor talvolta
Correggono i più cari. Ah! tu, o donna;
Vieni, e t' adagia nella mia capanna,
Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l' uopo ti sarà cortese;
Ch' ella è prudente, e degli afflitti amica,
E qual figlia ambedue cara t' avremo.

Alle parole del villan pietoso

S' intenerì la Diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesia.
Levossi in piedi, ed ei le rese il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell' appressarsi, nel tocar ch' ei fece
Il divin vestimento, un brivido,
Un palpito lo prese, un cotai misto
Di rispetto, d' affetto e di paura,
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morì. Quindi il sentiero
Prese inver la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:
Volea latrar; ma sollevando il muso,
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l' impressa arena
Ne futo le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
Il buon Lica dicea: Presto sul desco
Spiega un candido lino, e passe ulive
Recavi e pomi e grappoli, che salvi
Dal morso abbiain dell' aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
Tieni di meglio; chè mostrarci è d' uopo
Come più puossi liberali a questa
Peregrina infelice. — Allor spedita

Teletusa si mosse, e in un momento
 Di cibo rustical eoperse il desco,
 Ed invitò la Dea, la quale assisa
 Sul limitar si stava, e immota e grave
 L'infinito suo duol premea nel petto;
 Nè già tenne l'invito, chè mortale
 Corruttilal vivanda non confassi
 A palato immortal; ma ben di trito
 Odroso puleggio e di farina
 D'acqua commisti una bevanda chiese,
 Grata al labbro de' Numi, e l'ebbe in conto
 Di sacra libagion. Forse di questo
 Meravigliossi Teletusa, e fisa
 Di Feronia il sembiante esaminando
 (Poichè al sesso minor dièro gli Dei
 Curiose pupille, e accorgimento
 Quasi divin), sospetto alto la prese,
 Che si tenesse in quelle forme occulta
 Cosa più che terrena. Onde in disparte
 Tratto il marito, il suo timor gli espose,
 E creduta ne fu; chè facilmente
 Cuor semplice ed onesto è persuaso.
 Allor Lica narrò quel che poc' anzi
 Assalito l'avea strano tumulto,
 Quando a sorgere in piè le porse alta,
 E con la mano le suffolse il fianco.
 Poi seguendo, di Bauci e Filomena
 Rammentar l'avventura, e quel che udito
 Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
 Fra lor nelle capanne e nelle selve
 Stette a lungo Saturno, e nol conobbe.
 Altri che Giano. In cotai dubbio errando,
 Si ritrassero entrambi, e lasciar sola
 La taciturna Diva. Ella dal seggio
 Si tolse allora, e due e tre volte scorse
 Pensierosa la stamza, e poi di nuovo
 Sospirando s' assise, e in questi accenti
 Al suo fiero dolor le porte aperse:
 Donde prima degg' io, Giove crudele,
 Il mio lamento incominciar? Già tempo
 Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
 Potei felice ed onorata e diva.
 Or eccomi deserta, e non mi resta
 Che questo sol di non poter morire
 Privilegio infelice. E fuo a quando
 Alla fiera della tua consorte
 Esporrà questa fronte? Il premio è questo.
 De' concessi imenei? Questi gli onori
 E le tante in Ansonia are promesse,
 Onde speme mi desti che la prima
 Mi sarei stata delle Dee latine?
 Tu m' ingannasti: l'ultima son io
 Degl' immortali, ah! lassa! e non mi fero
 Illustre e chiara, che le mie sventure.
 Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
 Alla qual mi togliesti. Entro quell' onde
 Concedimi perir, che la tua Giuno
 Sul mio regno sospinse, o ch' io ritrovi
 Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
 De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.

Così la Diva lamentossi, e tacque.

Era la notte, e d'ogui parte i venti
 E l'onde e gli animanti avean riposo,
 Fuorchè l'insetto che ne' rozi alberghi
 A canto al focolar molce con lungo
 Sonnilero stridor l'ombra notturna;
 E Filomena nella siepe ascosa
 Va iterando le sue dolci querele.
 In quel silenzio universale anch'essa
 Adagiassi la Dea viota dal sonno,
 Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
 Dolcissimo discende, e a la sua verga
 Le pupille celesti anco sommette.
 Quando il gran padre degli Dei, che udita
 Dell'amira dolente il pianto avea,
 A lei tacito venne; e poi che stette
 Del letto alquanto su la sponda assiso
 Di quel volto sì caro addormentato
 La beltà contemplando, alfin la mano
 Leggermente le scosse, e nell'orecchio
 Bisbigliando soave: O mia diletta,
 Svegliati (disse), svegliati; son io
 Che ti chiamo; son Giove. — A questa voce
 Il sonno l'abbandona, apre le luci,
 E stupefatta si ritrova in braccio
 Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
 Riconfortala in pria con un sorriso
 Che di dolcezza avria spetrati i monti,
 Ed acchetato il mar quando è in fortuna,
 Poesia in tal modo a ragionar le prese:
 Calma il duolo, Feronia; immoti e saldi
 Stanno i tuoi fati, e le promesse mie;
 Nè ingannator sou io, nè si cancella
 Mai sillaba di Giove. Ma profonde
 Sono le vie del mio pensiero, e aperta
 A me solo de' Fati è la cortina.
 Non lagrimar sul tuo perduto impero:
 Tempo verrà, che largamente reso
 Tel vedrai, non temerue, e i muti altari,
 E le cittadi, e i campi, e le pianure
 Dai ruderi e dall'onde e dalla polve
 Sorger più belle e numerose e colte.
 D' Italia in questo i più lodati eroi
 Porran l'opra e l'ingegno. Io non ti nomo
 Che i più famosi in prima Appio, che in mezzo
 Spingerà delle torbide Pontine
 Delle vie la regina. Indi Cetego:
 Iodi il possente fortunato Augusto
 Esecutor della paterna idea;
 Al cui tempo felice un Venosino
 Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
 Laverassi e le mani; e in di questo
 Orgogliosa n' andrai più che l'Anfriso,
 Già lavacro d' Apollo. Ecco venire
 Poscia il lume de' regi, il pio Trajano,
 Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
 Col senno domerà la tua palude;
 E le partiche spade e le tedesche
 In vomeri cangiate, impigheranno,
 Meglio d' assai che de' romani il petto.

Le glebe prometite E qui trecento
 Giri ti volva d'abbondanza il sole,
 E di placido regno, infin rhe il Goto
 Foror d'Italia guasterà la faccia.
 Da boreal tempesta la ruina
 Scenderà de'tuoi campi; ma del pari
 Un'alma boreal, calda e ripiena
 Del valor d'Occidente, al tuo bel regno
 Porterà la salute, e poi di nuovo

(Chè tal de' Fati è il corso) alto squalore
 Lo coprirà; nè zelo, arte o possanza
 IM sommi sacerdoti all'onor primo
 Interamente il renderan; chè l'opra
 Immortal, gloriosa ed infinita
 Ad un più grande eroe serba il Destino.
 Lo diran Pio le genti, e di quel nome
 Sesto sarà.

ANNOTAZIONI ALLA FERONIADE

AVVERTIMENTO

Le seguenti Annotazioni furono intraprese per commissione del Cav. Vincenzo Monti, ed interamente compilate sotto la sua direzione. Non si possono dire da lui dettate, poichè quand' egli pensava di mettere sotto i torchi questo poema gli sopravvenne quel colpo di apoplezia, che dopo averlo fatto lungamente languire lo condusse al sepolcro senza permettergli nè pure di comporre i pochi versi, de' quali intendeva di dar termine al suo lavoro. Egli nell'adimeno indicò al compilatore le fonti onde aveva tratta la materia; e volle che fossero quando accennati e quando riportati per esteso i passi degli scrittori, da cui aveva raccolti cotanti fiori ora di alba ed ora di leggiadra poesia, animandone mirabilmente il suo stile. O fosse una bella ingenuità di quell' uomo illustre, per brama di far palese il debito che gli correva verso i suoi grandi predecessori, o fosse desiderio di mostrare ai giovani come nel difficile aringo delle lettere l'ingegno non basta senza lo studio, e come i classici greci e latini sono a tutti maestri principalissimi d'ogni bellezza poetica; tale certamente fu la sua volontà, cui vuolsi rispettare, benchè ad alcuno potesse per ciò parere soverchia la mole delle Annotazioni. Qualche prolissità apparirà forse anche in parecchie note che riguardano la Storia, la Mitologia, od in qualunque altra maniera l'erudizione, le quali verranno riputate superflue da chi già è pratico della materia; ma l'Autore pensava, che non tutti possono esserne pratici, e che le allusioni essendo molte e diverse, qualcheuno, che non abbian pronta altrimenti la spiegazione, aggradirà di vederle qui dichiarate.

G. A. M.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO.

Pagina 156, v. 3, colonna 1.

Di Feronia dirò, Diva latina ecc.

È fama che allorchando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza, si mettersero in nave, e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E vuolsi che stanchi del lungo ed infruttuoso viaggiare pe' mari facessero voto agli Dei, che su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pomertini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo, su cui erano sbarcati, poichè pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc Il-luc ferrentur*); ed alla Divinità di *Feronia* eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole, colle quali Dionigi d'Alicarnasso (*A.R. lib. 11, 49*) racconta l'origine di questa Divinità. Il tempio, di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume *Ufente* verso il monte *Circeo*, o di *Tarracina*; ed *Orazio* (*Lib. 1, Sat. V, v. 24*) ricorda la fontana, ch'ivi era consacrata a *Feronia*. Oltre la fontana vi aveva un lago, ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola *Virgilio* (*Aen. VII, v. 800*) come di cosa particolarmente cara alla *Dea*: *et viridi gaudens Feronia luo*. E qui *Servio* aggiunge il seguente commento: *Non racat quod addidit viridi. Nam cum aliquando hujus fontis luens fortuito arisset incendio, et vellent incolae exinde transferre simulacra, subito revivuit.*

Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria nel luogo dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio Capenate fra Vejo ed il Tevere alle radici del Soratte, cui Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d'infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio (*V. T. Liv. lib. xxvi, cap. 11, e Sil. It. D. B. P. lib. XIII, v. 83 e segg.*)

Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia, consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum* opera del card. Marcello Corradini continuata dal p. Rocco Volpi, che spesso avrem occasione di citare in queste Annotazioni.

Isti v. 27,

..... a tal che gonfi
Dell'alta strage Simonda e Xanto ecc.

..... cum Troia Achilles
Exanimata sequens impingeret omnia muris,
Amnes, nec reperire riam atque evolere posses
In mare se Xanthus.

Virg. Aen. Lib. v, v. 804.
Vedasi poi Omero nell'Iliade, Lib. xxi, v. 214 e segg.

Isti v. 30.

Ma quando, lene mormorando, Irriga
I feccii giardini.

Omero (*Odissea*, Lib. vii) scrive che nel giardino di Alcino vi aveva due fonti; e che
..... E' una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto la soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa fanno
Gli abitanti nel attingere.

(Trad. d' Ippolito PindeMonte.)

Isti v. 33.

Là dove imposto a biancheggianti sassi ecc.

Impositam saxis late candentibus Ansur.

Horat. Lib. I, Sat. v, v. 26.

Ansuro fu poi detto *Tarracina* e *Terracina*, nome che ancora gli rimane. Taluni, fondati sul verso d' Orazio qui sopra citato, vogliono che l'odierna Terracina sia fabbricata in luogo men alto dell'antico Ansur. Quest'opinione però non sembra vera al celebre Spedalieri: « imperciocchè » (dice egli) « al tempo d' Orazio Tarracina » fosse stata in un sito più alto, il poeta per giungervi, partendo dal tempio di Feronia, avria dovuto rampicarsi più di tre miglia, (*Milita tam pransi tria repimus*. Horat. l. c., v. 25) » perchè tre miglia si contano dal tempio di Fe-

» ronta al luogo ove sta adesso Terracina. » Veggasi l'opera compilata da Nicola Maria Nicolaj Romano, la quale ha per titolo: *De' Bonificamenti delle terre pontine, libri quattro.* — *In Roma, nella Stamperia Pagliarini, MDCCC In fog.* — I primi libri di quest'opera erano stati scritti in latino dall'ab. Nicola Spedalieri Siciliano, per ordine di Pio VI; ed il continuatore dice di presentarli tradotti fedelmente nel nostro idioma.

Circia marina chiama il poeta quella parte del mar Tirreno, di cui dice Virgilin (*Lib. VII v. 10: (Proxima Circia radiantur litora terras*. Omero (*Odissea* lib. X, v. 135 e segg.) fa che Circe abiti in un' isola da lui detta *Eea*; ma si pretende che questa si sia riunita al continente, poichè più non ne apparisce vestigio. V. *Vet. Lat. T. II, pag. 243*; ed il dottissimo Heyne, *Excurs. 1 ad Lib. V Aeneid.*

Isti v. 30e

La pomeria palude ecc.

Pomezia, cioè *pontina*, da *Pometia* città, che ora chiamasi *Meta*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura, ch'è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fin al mare toscano ed al monte Circeo (detto ora *Circello*). Questa pianura coll' andare del tempo fu detta per sincope *pontina*, *pontina*. Le montagne *lepine* s' innalzano fra Setia (già *Settia*), e Segui (*Signa*). La palude incominciava un tempo dal Circeo, ed occupava il terreno verso il mare fin ad Anzio, stendendosi anche sopra Pomezia e parte del territorio di Setia. Di poi si allargò sopra uno spazio assai maggiore.

Isti v. 43.

Di Canente superbi e di Pomona.

Canente fu moglie di Pico antichissimo re del Lazio, e famosa per la rara leggiadria del suo cantare. *Pomona* era una Ninfa studiosissima della cultura de' giardini. I Latini ne fecero due Dee, e tributarono loro un culto particolare. Havvi chi fa di Canente e Pomona una cnsa sola. V. Ovidio nel Lib. XIV delle *Metamorfosi*, ed il *Vetus Latium*, T. II, pag. 216-247.

Isti v. 45.

Qual verun fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin ecc.

Il poeta imita que' versi di Catullo (*Carm. LXII, v. 39.*) :

*Ut flos in septis secretis nascitur hortis,
Ignotus pectori, nullo contusus aratro,*

*Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optavere puellae.*
Versi già imitati dal gran Lodovico nella comparazione della verginella alla rosa.

Iri v. 21,

O di Lucrino i resonanti lidi.

Le sponde del lago Lucrino, in vicinanza del golfo di Baja, erano spesso battute e soverchiate dalle onde del mare, che con grandissimo impeto vi si riversavano. Il perchè Giulio Cesare, o come altri vuole, Augusto, collo scopo di salvare dalla dispersione il pesce, di cui abbondava quel lago, fece alzare un molo, contro al quale venivano a rompersi rumorosamente i flutti del mare senza potersi mescolare alle acque del Lucrino, nè intorbidarle. Di ciò canta Virgilio ne' seguenti versi della Georgica (Lib. II. v. 161):

An memorem portarum, Lucrinoque addita clau-
(*stra*,

*Algae indignatum magnis stridoribus aequor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,* ecc.
A questo passo allude il poeta. Anche Orazio fa più volte menzione del lago Lucrino.

Iri, v. 28.

Fu Pestana nomata e Prenestina.

Le rose di Pesto, paese della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, sono andate in proverbio. Di quelle di Prenceste, città del Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (H. N. lib. XXI. cap. 4) ch' erano state fatte celeberrime da' Romani, ch'erano l'ultima a cessar di fiorire. Ovidio nel XV delle Metamorfosi; Propertio nella quinta Elegia del Lib. VI, Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria* fanno l'elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della Georgica (v. 119.) vorrebbe averne spazio di cantare i rosai di Pesto due volte secondo: *canerem biferique rosaria Paesti.* Marziale poi (Lib. IX, epigr. 61) inviando una corona al suo amico Sabino, enumera le rose che più erano in pregio fra' Romani:

*Seu tu Paestanis genita es, seu Tiburis arvis,
Seu rabuit tellus Tuscula flore tuo;
Seu Praenestino te silicia legit in horto,
Seu modo Campani gloria raris eras* ecc.
Anche in più altri luoghi egli celebra le rose di Prenceste

Iri, v. 31.

Licnide figlia dell' ambrosie linfe ecc.

La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo, nel libro xv de' suoi *Dipnosophisti*, nel modo seguente: *De lychnide loquens Amerias Macedo in Rixotomio, ait: » ex*

aqua natam esse, in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisse. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheris. » Plinio fa menzione di questo fiore nel libro XXI, cap. 4, della Storia Naturale.

Iri, v. 35.

Altro amor di Ciprigna in altra parte
L' amaraco oleszava.

L' *amarico*, che ora chiamasi *persa* o *maggiorgana*, col quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino* tenuto in grandissimo pregio (Plin. H. N. Lib. XII cap. 4), era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutt' i profumi, ma ancora perchè questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Amaracinum fugitat sur*, scrive Lucresio (De H. N. Lib. VI, v. 973). Il boschetto d' Idalia era tutto seminato ed oleszante di amaraco; ed ivi la Dea nasconde Ascanio, quando vuol condurre Cupido sotto la sua sembianza nelle braccia di Didone: (Virg. Aen. Lib. 1, v. 692).

..... *et totum gremio Dea tollit in altis
Idaliae lucos, ubi mollis amaraeus illum
Floribus et dulci adspirans complectitur umbra.*

Iri, v. 44.

Il sonnifero loto, e il molle acanto
Che alla soave colucasia gode
Intrecciar le sue fronde

La descrizione del *loto*, qui accennato dal poeta, può vedersi in Plinio, (H. N. lib. xii, cap. 17) il quale ne fa sapere ch' esso sorge nell' Egitto, allorchè si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente, dagli *egizi* e dai pittori, con questo fiore sovra la testa.

Il medesimo Plinio (Lib. xxi, cap. 15) rammenta la *colucasia*, e le dice in *Aegypto nobilissima*. Anche l' *acanto* è pianticella egiziana. Onde Servio pretende che Virgilio abbia trovata una maniera assai gentile di adulare Augusto, riunendo in quel verso *Mixtaque ridenti colucasia fundet acantho* (Ecl. iv, v. 20), due vegetabili portati in Roma dopo ch' egli ebbe soggiogato l' Egitto

Iri, v. 48.

Il superbo ranuncolo, un di vile
Mal noto fiore ecc.

L' Autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovava la poesia, trasporta all' età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della

mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne' secoli xii e xiii, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti. *La première époque marquée de la gloire des Renoncules* (scrive nel suo Trattato de' Ranuncoli il p. d' Ardène) *est celle du règne de Mahomet IV. Avant lui la Renoncule négligée croissoit par les soins de la seule Nature. Confondue avec l'herbe des champs comme elle, elle brilloit le matin et se desséchoit le soir, sans qu'on parut se soucier d'en prolonger la durée, ou d'en prévenir la destruction.* Il Visir Cara Mustafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v' ebbe la famosa rotta, avendo istillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il Sultano Maometto IV. fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, da Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le più belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d' Europa divennero l'ornamento de' Giardini così in Francia, come in Italia. Allorchè l' Autore scriveva in Roma la Feroniade questo fiore vi era in gran voga, e si coltivava con amor singolarissimo.

Pagina 157, v. 9, c. 1.

Tu che negli orti cirenei dal fiato
Generata d' Amore, e dallo stesso
Amor sul colle pallantéo traditta ecc.

I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. xv de' suoi *Dipnosofisti*: « Le » rose (scrive egli) che nascono presso Cirene sono odorosissime, onde colà è pur » molto soave l'unguento rosato; anche l'odore delle viole e degli altri fiori ivi è esimio e divino. » — *Colle pallantéo* chiama il poeta il *Palatino* di Roma, ove gli Arcadi seguaci di Evandro

... posuere in montibus urbem
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.

Virg. *Æn.* Lib. vi, v. 53-54.
Per corruzione da *Pallanteum*, si fece *Palatinam*, e da ultimo *Palatiam*. Augusto vi pose la sua reggia. Chi volesse conoscere più origini del nome *pallantéo* ricorra a Servio nel commento al citato Libro dell' Eneide v. 51. Veggasi anche Tito Livio, Lib. 1, cap. 5.

Ivi, v. 16.

Dell' ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia ecc.

Cernobbio villeggiatura in vicinanza di Como del sig. Cav. Carlo Londonio, di cui sono figlie le due ornatissime giovinette qui lodate.

Ivi, v. 38

... o d' incanti e di male
Possente domator ecc.

Veggasi l' *Odissea*, Lib. x, v. 302 e segg.

Ivi, c. 2, v. 28.

E a Cerere cagion d' alto disegno,
Il coronato melagrano ecc.

L' uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere legifera, dette *Tesmofovie*, e ne' Misteri Eleusini, perchè questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuto sua figlia Proserpina rapita da Plutone. Chè accordata la restituzione di lei a patto che nell' Inferno non avesse gustato cibo, Ascalafò appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana, onde dovette rimanersi col rapitore. (*V. Ovidio, Met. Lib. v, v. 509 e segg., Fast. Lib. iv v. 607* *Inno a Cerere attribuito ad Omero, v. 372; Apollodoro, Bib. Lib. 1*). Di qui l' odio di Cerere per questa pianta; la quale per altro era consacrata a Giunone ed a Minerva (*V. lo Spanhemio nelle Osservazioni a Callimaco, Hymn. in Pall. v. 28*).

Ivi, v. 31.

Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie ecc.

Del pomo, detto *cidonio* da *Cidone* città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel libro xv, cap. 11. Ed Ateneo nel terzo dei *Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l' effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato; onde Solone (al dire di Plutarco, *Præcept. Conub.*) aveva ordinato nelle sue leggi che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb'essere condita di piacevolezza e di soavità.

Ivi, v. 39.

Vedi il persio arboscel, che i rosei frutti
Ne mostra di lontan, vedi il fratello
D' Armena stirpe ecc.

Il *Persico* chiamato *Malus persica*, perchè credevasi trasportato in Italia dalla Persia. Plinio (*H. N. Lib. xv, cap. 12*) parla del grandissimo prezzo che costarono i primi frutti di questo albero che si videvano nella nostra penisola. Basti il dire che vennero pagati perfino trecento piccoli sesterzi ciascuno. Il suo fratello detto *d' armena stirpe*, è quello ch' or chiamiamo *Meliaco*, e

che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall'Armenia donde ci è provenuto.

Ivi, v. 43.

Perchè dai regali orli sconfitti
Dell'atterrata Cerasunte ecc.

Lucullo debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero che da essa fu detto in latino *Cerasus*, e che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, Lib. XV, cap. 25. Servì però nel commento al v. 18 del Lib. II delle Georgiche, scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriegie, se non che erano di una qualità più dura e chiamavansi *Cornum*, onde poi, mischiandoli nomi, vennero dette *Cornocrasum*. Ateneo finalmente nel secondo de' *Dipnosofisti* (cap. 11) riporta l'autorità di Difilo Siphio (che fu contemporaneo di Lisimaro, uno de' successori di Alessandro), il quale faceva menzione delle *ciriegie* siccome di un frutto sommamente salubre, ed affermava che migliori di tutte erano quelle di Mileto ed in generale le più rosse.

Ivi, v. 60.

L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico ecc.

Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de' luoghi da cui provengono, o le differenze loro individuali. Chi voglia vederne le qualità e le patrie che furono più note agli antichi legga Plinio, II. N. lib. xv, cap. 29.; Macrobio, Saturn. lib. iii, cap. 20.; Ateneo, Deipn. lib. iii, cap. 2 e 3. — Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza, siccome il principale della specie.

Ivi, v. 64.

E a Fitalo donò la vagabonda
Cetere ecc.

Cetere nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia della figlia fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Laciidi, da un certo Fitalo, al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli Dei. Pausania ne ha tramandata questa notizia, insieme coll'iscrizione in versi, che al suo tempo leggevasi ancora sulla tomba di Fitalo (*Attica*, c. 37 § 2) ed era in questa sentenza: *L'eroe Fitalo re accolse qui la veneranda Cetere, allorchè essa mostrò il primo frutto dell'autunno, che i mortali chiamano fico.*

Da quel tempo i discendenti di Fitalo dettaron onori perenni. — il mele, il pane e i fichi dell'Attica, sono detti da Antifone, citato da Ateneo, i migliori del mondo.

— Pagina 168, v. 3, c. 1.

... e de' suoi dolci pomi,
Solo a Serse e a Cartago agri e funesti ecc.

Serse figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevute dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica, che portavansi a vendere in Persia, finchè non avesse in suo potere la terra che li produceva (*Plutarch. Apophleg*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie, che egli, come scrisse un nostro poeta,

Arando l'Atto e l'Ellesponto domo,

Se venne più che Dio, fuggi men ch' uomo
e se ne portò la voglia di possedere la terra che fruttava i fichi più eccellenti del mondo

Plinio poi (H. N. Lib. xv, cap. 18) racconta che Catone il Censore, ardendo di odio nazionale contra Cartagine, cui ad ogni tornata del Senato ripeteva essere necessario distruggere, presentò un giorno ai Padri un fico primaticcio ch'aveva portato seco, e domandò loro quando credessero che fosse stato spiccato dall'albero, soggiungendo che non erano ancora trascorsi tre giorni da che esso era stato colto in Cartagine; onde considerassero quanto l'inimico stesse loro vicino, e quanto perciò doressero temere di non vederlo un giorno o l'altro alle porte di Roma. Quindi fu risolta la guerra; la quale non terminò che colla distruzione di Cartagine; e lo storico non può trattenersi dal fare le meraviglie che una città così illustre, la quale per dugento vent'anni era stata emula della regina del mondo, sia caduta per l'argomento di un frutto. Questo fatto è registrato anche da Plutarco nella Vita di Catone.

Ivi v. 18.

... e da' tuoi rami
Pendon l'arpe e le cetre ecc.

Super flumina Babylonis, illuc sedimus et flevimus cum recordaremur Sion.

In salicibus in medio ejus, suspendimus organa nostra. — Psalm. 136.

Ivi, v. 23.

Del mio Giulio nasconde ecc.

Il conte Giulio Perticari genero del poeta.

Ivi, v. 55.

L'odorato de' Medi arbor felice ecc.

*Media fert tristes succos, tardumque saporem
Felleis mali, quo non praecentius ullum,
Poëula si quando saevae infetere novcrene,
Miscuerantque herbas et non innoxia verba,
Auxilium venit, ac membris agit atra venena.
Ipsa ingeas arbor, faciemque simillima lauro;
Et, si non alium late jactaret odorem,
Laurus erat: folia haud u'lis tabentia ventis;
Flos ad prima tenax: animas et olentia Medi
Ora forent illo, et senibus medeantur anhelis.*
(Virg. Georg. Lib. II, v. 126).

Ivi, v. 21.

... e peregrino
Sero l'addusse nell'ausionio lito, ecc.

Evvi una tradizione, che Ercole abbia portato il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp. Lib. I.*) ne' seguenti versi:
*Deverit simul Hesperio de litore sylvas,
Hesperidum sylvas, nemora effulgentia et auro,
Quois post Phormiadum saltus, fragrantia
(myrto
Litora Cajetae, fontesque ornavit et hortos
Virginis Hormialae ecc.*

Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il Cedro, benchè non sappiano assegnare con certezza se Virgilio parli del cedro propriamente detto, ovvero del limone, o dell'arancio. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno ciò che ne sapevano gli antichi, si consultino Teofrasto, *Hist. Plant. lib. iv, cap. 4*; Plinio, *H. N. lib. XII, cap. 2*; Ateneo *Deipn. lib. III cap. 6*; Macrobio, *Saturn. lib. III, cap. 19*.

Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe. (V. Ateneo, *Deipn. l. III. cap. 7.*)

Ivi, v. 23.

Quando di Spagna vincitor tornando ecc.

... postquam Laarentia victor,
Geryone extincto, Tiryuthius adigit arva,
Tyrrhaeaeque boves in flumine lavit Iberas.
Virg. AEn. Lib. VII, v. 661.

Ivi, v. 11, c. 2.

Questa è la pianta, che nel ciel creata,
L'aureo pomo fatal lassù produsse ecc.

Ivi, v. 30.

Agl'Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno, ecc.

Intorno alle circostanze toccate dal poeta che un cedro sia stato quel pomo, che la Discordia lanciò in mezzo al convito de' Numi, non che quell'altro su cui Aconio scrisse la sua dichiarazione d'Amore, e quelli che Ippomene lasciò cadersi nella corsa per vincere Atalanta, veggansi gli scrittori di Mitologia. — Quanto all'essere questa pianta nata in cielo, è da sapersi che favoleggiarono alcuni che il cedro sia stato da Giunone dato in dono a Giove nel giorno delle loro nozze: comechè altri vogliano ch'esso sia stato prodotto dalla Terra per onorare queste nozze medesime. E esso passò di poi nel giardino delle famose Esperidi figlie di Atlante, i cui nomi erano Egli, Aretusa ed Esperetusa secondo la più comune sentenza (chè i Mitologi non vanno bene d'accordo nell'assegnarne il numero ed i nomi); ed un immane drago, senza mai chiudere gli occhi, ne custodiva i frutti. Dove questo giardino fosse collocato è incerto: i più vogliono che stesse in vicinanza dell'Oceano Atlantico. Quello in cui tutti consentono si è che Ercole, ucciso il drago, portò ad Euristeo quegli aurei pomi; e fu l'undecima delle sue celebri fatiche. Vedesi tutta questa mitologia svolta assai dottamente da Eschichele Spanhemio nella sua Osservazione al v. 11 dell'Inno di Callimaco a Cerere, e dopo di lui dal Cardinale Flangini nelle Osservazioni al libro iv dell'Argonautica d'Apollonio Rodio (v. 1396 del testo, e 2135 della versione italiana.)

Saturno fuggendo dalla persecuzione di Giove suo figlio, si nascose nel Lazio, così detto dall'aver servito a lui di latebra (*a latendo*), ed in premio del ricevuto asilo insegnò a que' popoli l'agricoltura, e sparse fra essi l'abbondanza. Vuolsi che da lui sia stata piantata in Italia la prima vite: oode il nome di *Vitisator*, che alcuni commentatori credono da Virgilio riferito a Saturno (*Aen. lib. VII, v. 179*); benchè i più recenti Critici lo uniscano a *Sabinus* del verso antecedente:

... paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine fal-
Saturnusque senex, ecc. (ccm,
(V. Heyne, ad h. l.)

Della venuta di Saturno in Italia parla Aurelio Vittore nell'*Origo gentis Romanae, cap. 1.*

Ivi, v. 33.

Seria, un'umil città, ecc.

Sezia, ora Sezze, riconosceva Ercole per suo fondatore; ed in essa aveva tempio Apollo, Cerere e Saturno (*V. Vet. Lat. Lib. II. cap. 1*) Fu un tempo assai rinomata pe' suoi vini; di cui fanno menzione Strabone, Plinio, Ateneo, Gio-

venale, Marziale, Stazio, Augusto ed i suoi successori ebbero per essi una costante predilezione, perocchè erano sommamente generosi, non mandavano fumo alla testa e facilitavano la digestione. I più eccellenti erano quelli che facevansi coll' uva della collina, e solevano beversi vecchissimi: il che raccogliasi apertamente dai seguenti versi di Giovenale *Sat. V. v. 33*):

*Cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de
Setiis, cujus patriam titulumque sevetus
Delevit multa veteris fuligine testae.*

Ora hanno perduto l'antica bontà.

Ivi, v. 52.

Gli Egipani protervi, e saltellando,
E via gettando ognun l'ispido pino, ecc.

Gli Egipani sono Divinità montane e boscherocce con corna e gambe caprine. Questo nome fu dato talvolta allo stesso Pane. Il primo Egipane però nacque di Pane e della Ninfa Ega, che in greco vale Capra. — La corona di foglie di pino era propria di queste Divinità delle selve e de' monti. Ovidio, *Met. Lib. XIV, v. 638. pinu praeconneti cornua Pans*. Vedasi lo stesso Ovidio altrove *passim*, e Propertio, *Lib. 1, Eleg. XVIII, v. 20, ecc. ecc.*

Ivi, v. 55.

Io volle il Dio d' Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni ecc.

Il poeta prende queste immagini da Virgilio, *Egl. X. v. 24 e segg.*

*Venit et agrestis Sylvanus honor,
Florentes ferulas et grandia lilia quassans,
Pan Deus Arcadiae venit: quem vidimus ipsi
Sanguineis ebuli bacels minoque rubentem.*

L' *ebulo*, detto anche *ebbio* in Italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma, e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio, ed il gambo somigliante alla canna: il fiore ritrae di quello dell' aneto. V. l'Emmenessio e l'Heyne ne' Commenti a Virgilio.

Ivi, v. 59.

Venne anch'essa del Sol Circe la figlia, ecc.

Qui pare è imitato Virgilio (*Aen. Lib. VII, v. 10*):

*Proxima Circaeæ raduntur litora terrae:
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Arsiduo resonant cantu, tectisque superbis
Urit odoratum nocturna in lumina cedrum,
Arguta tenues perecurrunt pectine telas. ecc.*

Gli abitatori del monte Circeo credevano, ch'ivi fosse stato piantato il primo cedro, e che questo albero avesse poi somministrato a Circe la legna per ardere, di cui parla Virgilio, (*V. Corradini Vet. Latium, T. II, pag. 255*) e che Omero nel V. dell' Odissea (*v. 60*) dice che abbruciava sui focolari di Calipso. Ben è vero che questo *cedrus*, che serviva a far fuoco, ed era tenuto in gran conto pel grato odore che s'andava abbruciando, non è una cosa medesima col *citrus* o *citrius*, cioè colla pianta che produce il *Malum medeum*, essendo piuttosto, secondo l'osservazione dell' Heyne (*ad Virg. l. c. e Georg. l. II, v. 443*) una specie di ginepro detta anche *Oxycedrus*, diversa pur essa dai famosi cedri del Libano, che sono del genere degli abeti. Ma chi vieta l'immaginare, che intorno all'abitazione di Circe non vi avesse anche un boschetto della felice pianta dei Medi?

Pagina 159, v. 29, e. 1.

Dai pelasghi confini eran venuti.

Della venuta de' Pelasghi in Italia, e della loro unione cogli Aborigeni abitatori del Lazio parla Dionigi d' Alicarnasso nelle *Antichità Romane* (*Lib. II; cap. 1*). Essi portarono la loro religione nella nuova patria, e così suol dirsi che gli Dei della Grecia siano trasmigrati nel Lazio. I lettori poi potranno consultare con piacere un passo dell' allegato Storico, ov'egli osserva come Romolo, prendendo dai Greci gli Dei ed i riti del loro culto, gli spogliasse di quanto in essi trovavasi di più irragionevole, e li rendesse alquanto più degni dell'alta idea, che gli uomini dovevano averne. (*A. R. Lib. II, cap. 18.*)

Ivi, v. 34.

... la sembianza assunse
D' un imberbe fanciullo, ecc.

Di qui la denominazione di *Ansurò*: perocchè vogliono che così fosse chiamato Giove da *ἀνσῶ* (*sine*) *ἔρπον* (*novacula*), cioè dal non aver usato rasofo, il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Veggasi Servio, al v. 799, lib. VII. dell' *Enneide*.

Ivi, v. 37.

... L'ombra d' un'elce
Del Dio protesse il dolce furto, ecc.

Tutto ciò è detto ad imitazione di Omero *Iliade*, lib. XIV, v. 347 e segg.

Ivi, v. 44.

... ma di baleni
Arse il ciel consapevole, ecc.

Tutti segnali di tristo augurio; poichè (al dire di Servio, al lib. IV, v. 166 dell'Eneide) nulla vi avea, secondo la dottrina degli Etruschi, di più infasto nelle nozze, che il turbamento dell'aria e della terra. Dicasi altrettanto dell'innalzare delle Ninfe, in vece delle giulive canzoni nuziali. Così nelle infelici nozze di Enea con Didone (*Virg.*, *Æn.* l. c.):

... *Prima et Tellus et pronuba Juno*
Dant signa: fulsero ignes, et conscius aether
Connubiis; summoque ulularunt vertice Nym-
(phae.

Ivi, v. 53.

... nè potendo il duro
Fato stornar, nel suo segreto il chiuse, ecc.

Il Fato era veramente la suprema Divinità degli antichi, la legge immutabile, a cui gli Dei medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli Dei e degli uomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non poteva cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne' Fati; e lo confessava egli stesso in Ovidio (*Met. lib. IX*, v. 433): *Me quoque fata regunt*. Egli conosceva bensì quello che i Fati spesso volte tenevano celato a tutti gli altri Dei: quindi così parla a Venere nel primo dell'Eneide, v. 261:

... *fabor enim, quando haec te cura remordet:*
Longius et volens fatum arcana morbo.

Ed era pure in certa maniera l'esecutore di ciò che il Fato avea stabilito. Nell'Iliade (*Lib. VIII*, v. 69) mette sulle bilance due mortiferi fati, quello de' Greci e quello dei Trojani, e solamente quando vede quale dei due trabocchi, lancia nel campo dei Greci il fulmine che vi sparge lo spavento e la fuga. Lo stesso sperimento ei fa prima di abbandonare alla morte Ettore inseguito da Achille (*Lib. XXII*, v. 209.)

Ivi, v. 13, c. 2.

E una subita fonte cristallina ecc.

Veggasi la nota prima.

Ivi, v. 19.

... e lei
Antefora chiamaro ecc.

Dionigi d'Alicarnasso ne ha conservati questi nomi, co' quali veniva appellata Feronia.

(*A. R. lib. III*, cap. 32). — Antefora è quanto dire *Florigera*, ossia *Portatrice dei fiori*. — *Filostefana* vale *Amante delle corone*. — *Persfone* è in Greco lo stesso che il latino *Proserpina*. — Gli abitanti del Lazio offerivano nel suo tempio le primizie de' frutti; ed i servi che venivano manomessi ricevevano in esso il pileo della libertà. Servio (*ad Æn. lib. VIII*, v. 564) scrive che nel tempio medesimo vi avea un sedile, sul quale era incisa la seguente iscrizione: *BENEDICTI SERVI SEDEANT, MURGANT LIBERI*. Di qui Feronia fu chiamata esordio Dea de' Liberti: onde abbiamo da Tito Livio (*Lib. XXII*, cap. I) che le donne liberte quando Roma era minacciata da infausti prodigi, sovrastandole Annibale, misero insieme, secondo la loro facoltà, una somma di danaro da offerirsi a Feronia; e secondo Varrone, allegato da Servio (*l. c.*), il nome istesso di questa Dea significherebbe libertà: *Libertatem Deam dicis Feroniam* (sono parole del commentatore di Virgilio), quasi *Fidontiam*.

Ivi, v. 27.

... e di plebeo
Rito van lieti, e di Minori han nome, ecc.

I Romani dividevano tutte le loro Divinità in due classi: la prima degli Dei maggiori, detti ancora *Dii majorum gentium*, nella quale entravano i dodici Consenti, o vuolsi dire *Consulenti*, passati a rassegna da Ennio nei due seguenti versi:

Juno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Ve-
(nus, Mari,
Mercurius, Jovi, Neptunus, Vulcanus, Apollo

e gli altri, che quantunque non accolti nel concilio de' dodici, godevano però anch'essi della pienezza della divinità e dicevansi *Seletti*, siccome *Bacco, Saturno, Giano*, ecc. L'altra classe era quella degli Dei minori, ossia *Dii minorum gentium*; e comprendeva i Semidei, come *Ercole, Quirino, Esculapio* e simili, oltre una gran plebe di Numi campestri, silvestri, montani e di tutte le fatte, che sarebbe impossibile l'annoverare nella brevità di una Nota:

... *dextra, laevaue deorum*
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis.

Ovid. *Met. Lib. I*, v. 171 e segg.

Ivi, v. 31.

Primo il padre Lico, ecc.

Pretendevasi che il culto di Bacco fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Questo Dio

ebbe tempio e sagrifizj nel luogo detto *Forum Appii* nel territorio di Sezze. V. *Vetus Latium*, lib. I, cap. 15, e lib. II, cap. 13.

Ivi, v. 35.

E la bionda inventrice era con lui, ecc.

Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arradi nel Lazio e ne' paesi circonvicini, ove quella Dea fu poi sempre grandemente onorata (V. *Vetus Latium*, lib. I, cap. 16 e cap. 20). L'invenzione delle leggi venne attribuita a questa Dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servin (*ad Æn. lib. IV*, v. 58). Trovato l'uso del frumento, nascono i dritti insieme colla distribuzione dei terreni; chè certamente alcuno non vorrebbe indursi a coltivare un campo ed a seminarlo, quando un altro più gagliardo di lui potesse venire a raccogliere ed a godersi il frutto delle sue fatiche; quindi prima (al dire del citato Grammatico) gli uomini vagavano qua e là senza legge a modo di fiere. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune Iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer.* v. 19), in Virgilio (*I. c.*), in Ovidio (*Met. lib. V*, v. 343). In onore di lei si celebravano le *Tesmoforie* (che in latino vale *legum latio*), e nel suo tempio si conservavano (*Serv. I. c.*) le leggi scritte in bronzo. A lei erano sacri i famosi *Misterii Eleusini*, di cui fanno splendidi elogi Isocrate nel *Panegirico*; e Cicerone nel secondo delle *Leggi*. Veggasi lo Spanhemio nelle Osservazioni all'Inno di Callimaco sopracitato.

Ivi, v. 39.

Né te d' Aricia il bosco, e il nemorense Lago trattenne, o vergine Diana; ecc.

Era fama che Oreste ed Ifigenia fuggendo dalla Tauride, avessero trasportato in questi luoghi il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne, onde essa fu detta *Fascelis*. Veggasi Igino, *Fav.* 261, Solino, *cap.* 8; Servio, *ad Æn. lib. II*, v. 116.

Ivi, v. 44.

... e di te degna
Fu l'alta cortesia che ti condusse.

Perchè Diana era figlia di una Dea perseguitata da Giunone, come Feronia.

Ivi, v. 55.

Venti e quattro cittadini, ecc.

Intorno al numero delle città, che sorgevano nel territorio pontino, leggesi il Corradini nel *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16.

Pagina 60, v. 36, c. 2.

Di Callisto la pena, ecc.

La favola di Callisto in Ovidio, *Metamorfosi*, lib. II, v. 476 e segg., e *Fasti*, lib. II, v. 155 e segg. — Giunone piena di mal talento contro quella Ninfa violata da Giove, non ebbe riguardo di porle le mani addosso:

*Dixit: et, adversa prenis a fronte capillis,
Stavit humi pronam.*

Pagina 161, v. 14, c. 1.

... ora costrinse
Cora la sua città, ecc.

*Tum gemini fratres Tiburtia moenia linquant,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catullisque, acceque Coras.*

Virg. *Æn. Lib. VII*, v. 670.

Questo Cora non vuolisi che sia stato il primo fondatore della città di Cora, detta al presente *Cori*, ma sì veramente che avendola rifabbricata, le abbia imposto il suo nome. (V. Volpi, *Vet. Lat. T. IV*, pag. 123 e segg.) Di lui scrive Servio, comentando i versi di Virgilio sopra citati: *Coras, a cujus nomine est civitas in Italia.*

Ivi, v. 19.

... Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.

La favola d'Ippolito richiamata in vita per favore di Diana e per opera di Esculapio, e nascosto dalla Dea sua protettrice nel bosco di Egeria sotto nome di Virbio, è narrata diffusamente da Virgilio nel settimo dell'*Eneide*, v. 765 e segg., e da Ovidio. *Met. lib. XV*, v. 497, ecc. Leggasi anche Servio al luogo citato dell'*Eneide*.

Ivi, v. 38.

Il freddo Ufente, il lamentoso Astura, ecc.

Sono questi i fiumi principali del territorio Pontino. L'*Ufente* scaturisce alle radici del monte di Sezze.

L'*Astura* scorre nel territorio di Anzio, presso una borgata dello stesso nome, nelle cui vicinanze fu morto Cicerone. In tempi meno remoti presso alle sue rive seguì la presa

di Corradino, ch' era venuto di Germania per pigliar possesso del regno di Sicilia, ma sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo fuggivasi sconosciuto.

Il *Ninfeo*, ora detto *Storace*, scaturisce ne' monti di Norba da un lago dello stesso nome, presso al quale eravi un tempio assai celebre dedicato alle Ninfe Driadi. « Questo fiume (scrive il Volpi, *Vet. Lat. T. III, pag. 225*) era assai venerato dal Norbani a cagione d'un prodigio riferito da Plinio. *H. N. Lib. II, c. 94 e 95.* » Egli dice vedersi ancora, che presso le radici del monte di Norba nel lago *Ninfeo* vi sono state certe isolette dette *Saltuares*, dal moversi a tempo sotto i piedi di chi vi danzava all' suono di musicali concerti. Qui i sacerdoti delle Ninfe avevano un *sacello*, entro il quale libavano ad esse, innanzi di mostrare ai forestieri un così gran prodigio. »

L' *Amaseno* scorre presso Priverno, ora *Priverno*, e Virgilio ne fa menzione nell' undicesimo dell' *Eneide*, v. 547.

*Ecce fugat medio, summis Amasenus abundans
Spumabat ripis.*

Ivi, v. 48, c. 2.

Vola l' umido Noto, ed afferrate, ecc.

... *madidis Notus evolat alis, ecc.
Utque manu lata pendentia nubila pressit,
Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere
(re nimbi).*

Ovid. Met. Lib. 1, v. 264 e segg.

Pagina 162, v. 21, c. 1.

L' umil *Trapunzio* e *Longula* e *Polusca*: ecc.

Trapunzio città nella palude Pontina sulla via Appia — *Longula* fra il monte Circeo e Sesse nella palude melesima — *Polusca* vicina a *Longula*.

Mucamite tra Anzio e *Longula* — *Ulabra* tra Velletri e *Pomezia*: in essa fu educato Augusto. — *Satrio* tra Anzio e Velletri. Aveva un tempio dagli Arcadi venuti in Italia con Evandro dedicato alla Dea *Matuta*. Essa era la stessa che l' *Aurora*, ed in suo onore si facevano i giuochi detti *Matralia*. Presiedeva al maternare delle biade, ed era tenuta in particolar venerazione dalle donne. Era pure una cosa medesima colla *Greca* loro moglie d' *Atamante*. Tutta la sua favola può vedersi nel sesto de' *Fatti* Ovidiani, dal v. 473 al 562.

Ivi, v. 27.

Pomezia, la più ricca e la più bella.

Pomezia, situata nel lago che ora dicesi *Mesa*, chiamavasi anche *Suessa Pomezia*, e fu città ricchissima fino al tempo dell' ultimo Tarquinio. Di ciò fanno fede Dionigi d' Alicarnasso, Tito Livio, Lucio Floro, Aurelio Vittore, Eutropio. Cicerone, parlando di essa ne' Frammenti de' *Republica*, trovati da monsignor Mai, così si esprime: *Ille injusto domino (Tarquinio) aliquandiu in rebus gerundis prospere fortuna comitata est. Nam et omne Latium bello dericit, et Suessam Pompeiam urbem opulentam refertamque cepit; et maxima auri argentique praeda loqupletatus votum patris Capitolii aedificatione persolvit.*

Ivi, v. 33.

I barbarici campi, e fatto un lago ecc.

Campi Barbarici così chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all' *Ufente*, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel diletto che Mureo Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di *Corvino*. (Vedi Livio, Valerio Massimo; ed Aulo Gellio. *Nat. Att. Lib. IX, cap. II*). I Goti nell' anno 536 dopo G. C. diedero anch' essi fama a questi campi per l' elezione che vi fecero di Vitige in loro re.

Ausona città poco lontana dal monte Circeo, fabbricata da Ausone figliuolo di Ulisse.

Aurunca città tra l' *Ufente* ed il monte Circeo. Dionigi d' Alicarnasso, parlando della venuta d' Pelagi in Italia, narra (*A. R. lib. I*) che avendo questi occupata una parte riguardevole della Campania, costrinsero gli *Aurunci*, che ivi abitavano, a mutar paese, dal che Giuseppe Scaligero, nelle sue Note a Festo, deduce che sia venuto il nome di *Aurunci*, quod i sedibus suis avulsi essent, perocchè gli antichi Latini usarono indistintamente *averruncare* ed *auruncare* per *avellere*. Alla antichità degli *Aurunci* allude Virgilio ove dice nel settimo dell' *Eneide* (v. 797): *Auruncel misere patres*; luogo avuto di mira dal nostro poeta, e sul quale è da leggersi un bel commento del dotto La Cerda.

Pertutto quello che riguarda le città ed i popoli nominati potranno leggersi il Corradini ed il Volpi, seguiti dal poeta; e non sarà a trascinarsi l' opera del Nicolaj, nella quale dallo Spedalieri sono richiamate ad esame alcune opinioni di quegli eruditi che l' avevano preceduto.

Ivi, v. 59.

... In riva al mare

Cni d' Anzio regge la Fortuna, ecc.

O *Disa*, *gratum quas regis Antium*, cantava Otazio (*Lib. I, Od. 35*), alludendo al famoso tempio della *Fortuna*, che sorgeva in questa città. Ma ve n'avea pur un altro dedicato a *Nettuno*; ed un temo, di cui volevasi fondatore Ascanio figlio di Enea, sacro a *Venere Afrodite*. E la città stessa di Anzio venne detta *Afrodisia* dal culto di questa Dea. Veggasi il *Vetus Latium* in più luoghi, e particolarmente nel capo IV del lib. IV. (T. III, pag. 59.)

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO.

Pagina 162, v. 17, c. 2.

Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città, ecc.

I Volschi tanto di qua, quanto di là dall'Ufente, e verso il mare, possedevano Anzio, Circeio, Ansurò (poi Terracina), Erettra, Velletri, Suessa Pomezia (che, siccome abbiamo detto nelle Note al Canto antecedente, diede il nome all'agro ed alle paludi pontine), Longula, Polusca, Corioli, Cennone, Segni, Artena, Satricio, Fabrateria, Piperno, Fregella, Arpino, Sora. V. *Vetus Latium* del Corradini, Lib. I, cap. 2; e l'opera del Nicolaj *De' bonificament. delle terre pontine*, ecc. Lib. I, cap. 4.

Pagina 163, v. 5, c. 1.

Io desister dall'opra, ecc.

.... *Mene incepto desistere victam etc.*
Virg. *Æn. lib. I, v. 17.*

Iri, v. 7.

Già non fui sì pietosa inverso Egina, ecc.

V. Ovidio (*Met. Lib. VII. v. 524 e segg.*) nella descrizione della peste che, per opera di Giunone, desolò l'isola Enopia, a cui Egeo diede in onore di sua madre il nome di Egina; e (*Id. Lib. IV, v. 420 e segg.*) dove narra la favola di Atamante ed Ino.

Iri, v. 24.

Potè Gradivo la feroce schiatta
Sterminar de' Lapiti: aver da Giove

Potè Diana al suo disdegno in preda
I Calidonii: ecc.

Servio (*ad Æn. lib. VII, v. 304 e segg.*) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all'aver il loro re Piritoo invitati tutti gli Dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri presi da furore nel più bello della festa si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miseranda, ch'è descritta da Ovidio nelle *Metamorfosi*, Lib. XII, v. 210 e segg. — Diana venne in ira contro i Calidonii, perchè il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sacrifici a tutti gli Dei. Di qui il famoso segnale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia, onde finalmente Calidone cadde in potere de' Pleuronii. V. Omero *Iliade IX, v. 529 e segg.* Apollodoro, Lib. I; Ovidio; *Met. Lib. VIII, v. 272*, ecc.

Iri, v. 29.

Ed io progenie di Saturno, ed alta
De' Celesti reina, ecc.

*Art ego, quae divam incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux, ecc.*

Virg. *Æn. Lib. I, v. 46.*

Iri, v. 32.

... Oh mel contrasta il Fato; ecc.

Quippe velor satis!

Virg. *Ib. v. 39.*

Iri, v. 34.

Che al volgere de' lustrì il senno e l'opra
D' Italici potenti ecc.

Accenna il poeta l'asciugamento delle paludi Pontine tentato più volte dai Romani ai tempi della repubblica e dell'impero, poi da Teoderico ostrogoto re d'Italia, indi da varj Pontefici, e finalmente con molto fervore promosso ed in molta parte eseguito da Pio VI. Il celebrare quest'opera intrapresa con magnifico intendimento e il vero scopo del presente Poema.

Iri, v. 39.

... Se cangiar non lice
Delle Parche il decreto, ecc.

Nam sic Parcarum foedere cautum est.
Ovid. *Met. Lib. V, v. 532.*

Le Parche in certo modo erano le ministre del Fato. Esiodo le fa sorelle di questo Dio, e generate dalla Notte, del pari che la Morte.

*Nox autem Fatumque ferum, Parcamque tre-
Eduxit Mortemque. (mendam
(Theogon. Vers. dello Zamagna).*

Iri, v. 50.

Nel turbato pensier seco volgendo
Queste cose la Dea, ginse d'un volo
Nell' colie apelonche, ecc.

*Talia flammato secum dea corde volutans, ecc.
Virg. AEn. Lib. I, v. 50.*

Il poeta, aderendo a Virgilio *Aen. Lib. VIII, v. 416*); mette la fucina di Vulcano in una delle isole Eolie. Tolommo le chiama *isole di Vulcano*, e nomina *Hiera* quella di esse, in cui stimava che fosse precisamente collocata l'officina del Dio: Medesimamente Plinio (*H. N. Lib. III, cap. IX*) *Inter hanc (Lipari) et Siciliam altera, antea Therasia appellata, nunc Hiera, quia sacra Vulcano, est; calle in ea nocturnas eromente flammis.* Nelle quali parole si ha la ragione dell' essere consacrati a Vulcano cotesti luoghi. Del resto havvi grande discordanza fra' poeti nell' affermare ove sia posta quella fucina; chi la mette io Lipari, la maggiore delle sette isole Eolie suddette, chi io Sicilia sotto l' Etna, chi in Lenno, chi nell'Eubea. Omero la colloca in cielo. Vedasi lo Spanhemio, *Osservas.* al v. 47 di Callimaco *Hymn in Dianam*; Flangini, ad Apollonio Rodio, *Arg. Lib. III, v. 41.* Serio, La-Cerda ed Heyne al Lib. VIII dell' Eneide (*vers. cit.*)

Iri, v. 56.

Nemorense Diana, ecc.

Per qual motivo diasi a Diana l' aggiunto di *Nemorense*, trovasi di già accennato nelle Annotazioni al Canto I. Qui diremo di più, che il territorio *Nemorense* fu così oominato dalle selve (*nemora*) che crescevano alle falde del Monte Albano presso ad Aricia (ora detta *la Riccia*); che Plinio (*Lib. XXXV, cap. 7*), Ovidio (*Fast. III, v. 261*) Vitruvio (*Lib. IV, cap. 7*), ecc. lo chiamano, quasi per eccellenza, *nemus Dianae*; che finalmente il lago di Nemi, in questo territorio, è detto da Servio *speculum Dianae*. Vedansi poi diverse Iscrizioni presso il Grutero, le quali fanno menzione di *Diana Nemorense*; Propertio, *Lib. III, El. XXI, v. 25*; e Spanhemio, *Obserr. ad Callimachum, Hymn. in Dian. v. 38.*

Iri, v. 2, c. 2.

Le trascorse memorie e le future. ecc.

Al solito modo de' poeti, il nostro Autore si apre qui il campo a celebrare la casa Braschi, e

principalmente Don Luigi, nipote della Santità di Pio VI e duca di Nemi, presso il quale egli trovavasi io qualità di Segretario, allorchando io-
traprese la *Feroniade*. Alcuni versi alludono subito alle racce, di coi grandemente si diletta-
va quel principe.

Iri, v. 6.

Delle caste Amnisidi, ecc.

Callimaco nell' Inno a Diana (v. 15) fa che questa Dea ancor bambina e sedente sulle ginocchia di Giove suo padre, lo richiegga d'alcuni doni, e fra gli altri di questo: *Do etiam ministras, viginti Nymphas Amnisidas, quae mihi venatica calcemata, et cum lyncas cervosque venari desiero, veloces canes recte current.* Egli poi torna nell' Inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste Ninfe, rammentate anche da Apollonio Rodio (*Arg. Lib. III, v. 877 e v. 822*) che le fa abitare presso la sorgente dell' *Amnisto*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana, come nel Partenion. Si consultino gli eruditi Spanhemio e Flangini, il primo nelle Osservazioni a Callimaco, l'altro in quelle ad Apollonio (l. c.)

Iri, v. 12.

Del Taigeto e d' Erimanto i boschi.

V. Omero, *Odissea, lib. VI, v. 102.*

Iri, v. 14.

... Indi oon lunge
Stassi il carro lunato, ecc.

Diana sopra un carro di questa forma, tirato dai cervi, è rappresentata in una medaglia di bronzo dell' imperator Valeriano, del Museo di Parigi, pubblicata dallo Spanhemio (*Obserr. ad Callimach., Hymn. in Dian., v. 106*) — Ciò che il poeta dice del pascolo delle cervi è tolto da Callimaco: (*Hymn. in Dianam, v. 162*) *Tibi vero Amnisidae quidem a iugo solutas stringunt cervas, illisque plurimum pabuli Junonis et prae demissi ferunt, velox natu trifolium, quo et Jovis equi pascantur.*

Iri, v. 22.

... ed essa
La placabile Diva in su la soglia
Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli, ecc.

... placabilis ara Dianae.

Virg. *AEn. Lib. VII, v. 764.*
Della trasmigrazione di Oreste e d' Ifigenia nel territorio Nemorense, e del culto di Diana

da essi ivi portato, si è già fatto parola nelle Annotazioni al Canto I. Qui poi, ad imitazione di Virgilio, *Diana Nemorense* o *Aricina* è detta *placabile*, perchè ad essa non venivano sacrificati, come nella Tauride, tutti indistintamente gli stranieri, che la loro mala sorte avesse colà fatti capitare. Benchè nè pur ivi il culto di lei fosse al tutto puro di nmano sangue. Chè allorchando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo dei Sacerdoti, e se riusciva vincitore coll' ucciderlo, occupava egli quel posto, finchè per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel Libro v, che il Sacerdote di Diana Nemorense *tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere*. Pausania nel libro II (cap. 27 § 4) fa menzione di una tale costumanza, come di cosa ancor sussistente a' suoi tempi. E Valerio Flacco nel secondo della sua *Argonautica* (v. 303) si rivolge colle seguenti parole a Diana:

*... mora nec terris tibi longa cruentis,
Jam nemus Aegeriae, jam te ciet altus ab
Juppiter, et soll non mitis Aricia regi.* (*Alba*)

Nel qual passo *regi* significa *al Capo de' Sacerdoti*; e *soll non mitis regi* riguarda la circostanza dell' essere quel nemico in continuo pericolo che qualche fuggitivo servo sopravvenendo, non potesse rendergli il contraccambio di quanto egli aveva fatto al suo antecessore, e legalmente trucidarlo, s' egli non sapesse difendersi.

Iri, v. 27.

Pietoso Oreste e scellerato insieme, ecc.

... Dubium plus sceleratus, Orestes.

Ovid. Trist. IV, El. IV. v. 69.

Il gindizio, se Oreste dovesse condannarsi o no, pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre, fu dagli Dei confidato all' Areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva. V. Eschilo nella Tragedia che ha per titolo *le Eumenidi*.

Ivi, v. 32.

Io altro lato avea l' Ignipotente
Sculti i novelli sacrificj ecc.

Vedi sopra la Nota ai versi: *ed cisa La placabile Dira ecc.*; ed il *Vetus Latium*, Lib. I, cap. 27 (T. 1, pag. 385) — *Ignipotente* è il nome che Virgilio dà più volte a Vulcano.

Iri, v. 37.

Mirasi altrove il miserando caso
Del figliuol di Tesèo.

Ippolito avendo rifiutato di acconsentire alle brame della sua maligna Fedra, fu da lei accusato al marito di quella colpa medesima, alla quale essa aveva tentato d' indurlo: *me quod voluit, finxit voluisse*, dice egli di se stesso in Ovidio (*Met. lib. XV, v. 500*). Quiddi, per le imprecazioni del troppo credolo geoitore, venne calpestato dai propri cavalli spaventati da un mostro spinto loro incontro sul lido del mare da Nettuno. Tutta questa favola forma il soggetto di una delle più belle Tragedie di Euripide. Ovidio poi nelle *Metamorfosi* (*l. c.*) narra non solo il miserando caso d' Ippolito, ma ancora com' egli venisse da Esculapio richiamato a vita, e trasmutato in Virbio, cosa già toccata da Virgilio, come abbiamo detto nelle Annotazioni al Canto primo.

Iri, v. 40.

... a cui dal mezzo
Uscia sbuffando una cerulea foca.

Euripide, e dietro lui Ovidio, fanno spaventare i cavalli d' Ippolito da un toro. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituita una foca; coll' autorità di Servio (*ad Virg. Æn. VI, v. 445*); già le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive a quei versi del quarto delle Georgiche: *Quippe ita Neptuno visum est, immanis ejus Armenta et turpes pascat sub gurgite phocas.*

Iri, v. 46.

... si batteano il petto
Di Trezene le vergin; ecc.

Allude a que' versi che Euripide fa pronunziare a Diana in fine dell' *Ippolito*:

*... A compensarti
Di quanto or soffri, o giovine infelice,
A te poscia in Trezene inchiti onori
Assegnerò. Le giovinette figlie
Prima delle nozze a te recideranno
Le lunghe chiome, e ti doran solenne
Di lagrime tributo, e delle vergini
Le pietose canzoni ognor devote
Saranno a te*

(Traduz. del Bellotti).

(Vedi Pausania. Lib. 11, cap. 32, §. 1.)

Pagina 164, v. 2, c. 1.

... una spelunca
Sacra di Pindo alle fauciulle, ecc.

Tito Livio, Lib. 1, cap. 21; (e vedi anche Ovidio, *Met. Lib. XV, v. 482 e segg.*) parla dello speco dedicato da Numa alle Muse, e de' congressi ch' ei fingeva di avere cola dentro

colla Ninfa Egeria, da cui diceva di ricevere le leggi, che imponeva ai Romani. Anche molti altri scrittori latini fanno menzione di questo speco.

Ivi, v. 15.

Spirto divin, che del trojano Euforbo ecc.

Pitagora Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa, benchè, come osserva Tito Livio (*Lib. 1, cap. 18*), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi, che dicesi *italica*; ebbe scuola in Crotone, città della Magna Grecia; ed insegnava la *metempsicosi*, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacchè diceva che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Pando ucciso da Menelao (*Il xvii v. 43, e segg.*) poi era passata in Ermitimo, poi in Pirro, e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel Dialogo, che ha per titolo *il Sogno*, ossia *Il Gallo*. I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perchè dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone.

Ivi, v. 24.

Ed or vasta, ridente, aprica scena
Di lieti ulivi.

Accenna vari miglioramenti fatti dal Duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi.

Ivi, v. 34.

. . . Signor d'alta fortuna, ecc.

Il Duca suddetto.

Ivi, v. 40.

. . . e all'ozio in seno,
Che il suo signor gli ha fatto, anzi il suo Dio, ecc.

. . . *Deus nobis haec otia fecit:*
Namque erit illi mihi semper Deus, ecc.
Virg. Ecl. I, v. 6. 7.

Ivi, v. 47.

Una dolente giovinetta madre,

Donna Costanza Falconieri moglie del Duca Braschi; alla quale uno dopo l'altro erano morti tre figli appena nati, di che era dolentissimo Pio VI.

Ivi, v. 18, c. 2.

Del narciso d'Averno incoronate, ecc.

Le Parche si fanno incoronare di narciso perchè questo fiore sparge un odore narcotico, che interdice i nervi, e però è dedicato alla Morte, di cui è fratello il Sonno. Il sig. Lemaire ne' Commenti ad Ovidio (*Met. Lib. III, v. 509*) lo dice sacro alle Divinità infernali per essere fiore di corta vita, che appena spunta e già cade, nè produce alcun frutto. Ma questa qualità non è così propria del narciso, che non convenga ed assai più, anche a moltissimi altri fiori consecrati agli altri Dei. Lasciato questo in disparte, osserveremo che Pamfio, citato da Pausania (*Lib. IX, cap. 31, §. 5*), e l'autore dell'Inno a Cerere attribuito ad Omero (v. 5) dicono che quando Plutone rapì Proserpina, ella stava cogliendo un narciso di maravigliosa bellezza. Nonno nel XV delle *Dionisiache* (v. 31) fa che Ino, vicino ad essere uccisa, domandi per grazia che il narciso venga piantato sul suo sepolcro: *Da vero mihi ultimam gratiam: super tumulo flores Narcisi ab Amore percussi crescant.* E Sofocle fa dire al Coro nell'*Edipo a Colono*:

*Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso
Ghirlanda delle due Gran Dive antica
Tuttodisi nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.*
(Trad. del Bellotti).

Le due Gran Dive son Cerere e Proserpina, e la strada seminata di narcisi è quella, che conduce al bosco delle Eumenidi.

Ivi, v. 31.

Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
Che trenta ve n'avea ecc.

Omero nel decim'ottavo dell'*Iliade* (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand'egli si fa a fabbricare le armi di Achille. Callimaco nell'*Inno a Diana*, e Virgilio nell'ottavo dell'*Eneide*, descrivendo anch'essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero dei mantici.

Ivi, v. 43.

. . . E Bronte, il primo
Che la vide venir, diè segno agli altri
Di sostarsi ecc.

Bronte era il più gentile de' Ciclopi.
Latona posò sulle sue ginocchia Diana ancor bambina di tre soli anni; e questa, avven-

do dato di piglio ad una ciocca de' peli del suo petto, gliela strappò di tutta forza. Leggasi intorno a ciò Callimaco, in *Dian.* v. 72.

Ivi, v. 55.

Di liscio cassitèro, ecc.

Il cassitèro, o sia lo stagno, era io gran pregio presso gli antichi Greci, e basta vedere come Omero lo faccia entrare nelle più belle armature degli eroi.

Ivi, v. 59.

. . . alle cui voglie

Poro essendo la Grecia, ecc.

Veggansi tutti questi vituperj di Giove rapidamente dipinti da Ovidio nel sesto delle *Metamorfosi* sulla tela di Aracne, v. 103. 114.

Pagina 165, v. 31, c. 1.

Stava Vulcano, ad una lunga mazza
Il cubito appoggiato, ecc.

Vulcano è rappresentato io atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg. Lib.* IV, v. 956), allorchè sta osservando il passaggio de' Minj fra le rupi clauée.

*Questo a mirar dello spianato sasso
In su la vetta il re Vulcan medesimo
Stava in piè ritto, la pesante spalla
Sovra il manubrio del martel poggiando.*

Ivi, v. 39.

Che bramai d' una Diva esser marito,
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.

Vedi quello, che il cieco Demodoco canta alla tavola de' Proci in Omero, *Odyss. Lib.* vii, v. 266. 366.

Ivi, v. 44.

Già col Xanto pugnai, ecc.

V. *Iliade*, *Lib.* XXI v. 342 e segg.

Ivi, v. 53.

Ti rammenta quel di che fra voi surta
Su l' Olimpo contesa, ecc.

V. *Iliade*, *lib.* I, v. 590 e segg.; e *Lib.* XVIII, v. 397 e segg. Avvertasi però, che nel primo de' passi qui citati Omero dice, che Vulcano venne da Giove scagliato fuori del cielo per aver voluto dar soccorso a Giunone, e ch'egli seguitò a cadere per un intero giorno, sul fine del quale fu raccolto dai Sinti abitatori di Lenno; ma nel secondo lo fa gettare per volere di Giunone medesima, a cui non piaceva di avere

un figlio zoppo: ed in questa occasione racconta ch' ei fu raccolto da Eurinome e da Teti. Il nostro poeta ha conciliati questi due luoghi, e formata un' azion sola del getto di Vulcano fatto da Giove per ira che questo suo figlio stesse dalla parte della madre, e dell' opera pietosa a lui prestata dalle due oceanine. — *Eurinome* ebbe tempo e sacrificj in Arcadia presso la città di Figalia al conflente de' fiumi Neda e Limace (*Pausania Lib.* VIII, cap. 41, § 4). Di *Tetide*, madre di Achille, non è d' uopo di far parole.

Ivi, v. 31, c. 2.

Della squalida grotta in su l' uscita

Di rugiadosa stille allor raccolte ecc.

Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorchè essa esce dell' inferno, è tolta da Ovidio; *Met. Lib.* IV, v. 478:

*Lata redit Juno, quam coelum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumasias Iris.*

Anche Dante, uscito dell' Inferno, fa che Virgilio gli deterga colla rugiada del Purgatorio le gunnee lagrime. (*Purg. C.* 1, v. 121 e segg.)

Pagina 166, v. 17, c. 1.

. . . Corrotte allora

La prima volta le carouie linfe ecc.

Della fonte *Caronia* (di cui fa cenno Plinio nel lib. II, cap. 93) così parla il Kircher nel suo *Vetus et novum Latium. Lib.* I, cap. 7: « Neo notano (da Terracina) vedevi il fonte Caronio; dal cui velenoso » alito venivano nocivi gli uomini e gli animali, » il quale però chiuso da' posteri, e riempito » di sassi, cessò d' infierire. »

Ivi, v. 19, c. 2.

A tutta forza dall' espermio lido
Il sirulo divise, ecc.

Dello staccamento della Sicilia dal rimanente della nostra penisola fanno menzione Plinio (*Lib.* II, cap. 89), Diodoro Siculo (*Lib.* IV, cap. 87), Pomponio Mela (*Lib.* II, cap. 7.), Giustino (*Lib.* IV, cap. 1), Lucano (*Lib.* II, v. 435 e segg.) ecc. Virgilio nel terzo dell' *Enaide* (v. 414 e segg.) lo descrive mirabilmente così:

*Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
(Tantum avi longinquæ valet mutare vetustas!)
Dissiluisse ferunt, quæm protinus utraq; tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculæ latus absceidit, arvaque, et
Lilore diductas angusto interluit æsta. (urbes*

Ivi, v. 22, c. 2.

Pluto istesso balzò forte atterrito ecc.

V. Omero *Iliade*, lib. XX, v. 57 e segg.

Ivi, v. 46.

. . . Giace Mugilla ecc.

Mugilla città sui monti Lepini fra Sezze e Cora. — *Ecetra* sugli stessi monti, non lontana da Cora. — *Artena* vicina ad Ecetra. Intorno a queste tre città veggasi il Corradini nel *Vetus Latium*, Lib. II, cap. 16.

Norba sorgeva a poca distanza dal paese, ch' ora per corruzione è detto *Norma*, tra i fiumi Astura e Ninfeo, sui monti che guardano la palude Pontina. Il Volpi, continuatore del Corradini, dice (Lib. V, cap. 1) che gli abitanti di Norba, affidati ad una incerta tradizione, riguardavano Ercole qual fondatore della loro città, ma che quanto più con sicurezza affermarsi si è, ch' essa sia stata fabbricata o dagli Aborigeni, o dai Pelasgi, o da tal altro di que' popoli, che prima abitarono il Lazio. I Norbani, divenuti col tempo colonia romana, si segnalavano colla loro fedeltà, singolarmente allorchè dopo la famosa rotta di Canne parve che la Fortuna avesse volte le spalle alle aquile latine. Che mentre molte città negavano di venire in soccorso della repubblica, i Norbani, con qualche altra colonia, offersero sì ed ogni cosa propria in difesa di lei; onde furono dal Senato ringraziate. Nelle discordie poi di Mario e di Silla essi parteggiarono per Mario, che quantunque meno fortunato, sembrava tenere la causa più onesta. E diedero un bello esempio di generosità e di forza quando, caduti per tradimento nelle mani di Emilio Lepido, duce Sillano, vollero piuttosto (secondo narra Appiano Alessandrino nel primo delle *Guerre Civili*) darsi volontariamente la morte, ed incendiare le loro case, che venire in podestà di quell' oppressore di Roma.

Di Cora scrisse il citato Volpi in un libro intitolato: *Antiche memorie appartenenti alla città di Cora* (Roma 1732, in 4.), e ne favella ampiamente etiandio nel *Vetus Latium*, lib. VIII, cap. I; e noi abbiamo già detta alcuna cosa del nome di questa città nelle Annotazioni al Canto I. Qui vuoisi aggiungere che Dionisio d' Alicarnasso (A. R. Lib. 1), Plinio (H. N. Lib. III, cap. 5), Solino (Polyhist. cap. 2); Marziano Cappella (De Nupt. Philol. Lib. VI) le assegnano per primo fondatore Dardano Troiano. Ma veggasi quello che ne dice il Cloverio nell' *Italia Antiqua* lib. III, cap. VIII; ove parla delle Terre de' Volsci.

Tra gli edifici di Cora, de' quali ragiona il Volpi, vi avea un magnifico tempio dedicato

a Castore e Polluce. Altri ve n' erano sacri ad Ercole e a Barco; e finalmente da certi monumenti si può delurre che uno pure ve ne fosse in onore di Giano, cui gli antichi Italiani invocavano col nome di padre, (V. Virg. *Æn. Lib. VIII*, v. 357; *Aurelio Vittore*; *Orig. G. R. cap. 3*, ecc., e sotto il cui regno, scrive Macrobio, (*Saturp. Lib. I*, cap. 9.) tutte le case furono munite di religione e di santità, onde gli vennero decretati onori divini.

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO.

Pagina 167, v. 1, c. 1.

All' ardua cima del sereno Olimpo
Risolia Giove intanto, ecc.

V. Omero; *Iliade* Lib. VIII; v. 438 e segg.

Ivi, v. 11.

. e l' ore ancellè

Sciogliono dal timor bianco di spuma
I fumanti cavalli.

Le Ore, che in Omero sono portinaje del Cielo (*Il Lib. V*; v. 749, e *Lib. VIII*, v. 393), ed hanno in cura i cavalli di Giunone (*Lib. VIII*; v. 433), da Ovidio sono fatte ancelle del Sole, a cui apparecchiano il cocchio ed i cavalli:

*Jungere equos Titan velocibus imperat Horis,
Iussa Deae celeres peragunt.*

(Met. Lib. II; v. 118.)

Ivi, v. 14.

. rispettosì i Divi

Accompagnar l' Onnipotente; ecc.

Anche Virgilio fa che gli altri Dei accompagnino Giove, allorchè questi discioglie il loro concilio e torna alle proprie stanze:

. solio tum Iuppiter anreo
Surgit Coelicolae medium quem ad limina ducunt.

(Æn. Lib. X, v. 116.)

Ivi, v. 16.

. per sè medesime

Si spalancar sui cardini di bronzo ecc.

Questa facoltà di aprirsi per se medesime è attribuita da Omero alle porte del cielo nell' *Iliade*, Lib. v; v. 749, e *Lib. VIII*; v. 393.

Ivi, v. 9, c. 2.

Mirò d'Ausonia i campi, e la pontina Valle in orrendo pelago conversa, ecc.

Plinio, Varrone, Strabone ed altri scrittori antichi fanno menzione delle paludi Pontine, ma non ne parlano con tal precisione, da togliere il campo a fortissime contestazioni fra gli Eruditi moderni intorno alla loro origine ed ingrandimento. Lo Spedalieri però, il quale sostiene che fino alla Censura di Appio Claudio non abbia esistito, che una piccola palude presso a Terracina, è d'opinione che il dilagamento di essa sopra uno spazio maggiore di terreno sia avvenuto in quell'intervallo di tempo che passò fra la Censura di Appio ed il consolato di Cornelio Cetego; intervallo di cento quarant'anni in circa. E lo attribuisce alla trascuranza nel riparare le rive e gli sbocchi dei quattro grossi fiumi dell'agro Pontino, *Astura*, *Niafeo*, *Ufente* ed *Amaseno*; i quali, rompendo gli argini, ed impediti di scaricarsi nel mare, allagarono la campagna, e conversero in una vasta e pestilente laguna quel territorio per lo innanzi bellissimo e fertilissimo, cui i Volsci avevano sempre, mantenuto in fiore finchè non furono annientati dalla potenza de' Romani. Vedasi ciò che scrive quell'uomo celebre nell'opera del Nicolai (*Lib. 1, cap. 13, pag. 56 e segg.*, e *cap. 15, pag. 75-75*): e si confronti con quello che dicono gli autori del *Vetus Latium*. Noi, non osando di farci giudici in questa gran lite di congetture, diremo che il poeta, riferendo ad una remotissima stagione l'origine delle Pontine, ed attribuendola al concorso delle inondazioni e dei terremoti, ha messo in azione quanto il famoso p. Attauasio Kircher aveva eruditamente fantasticato nel *Lib. IV, cap. 1*, del suo *Vetus et novum Latium*.

Ivi, v. 14.

... e la catena,

Dorale pendon la terra e il mar sospesi, ecc.

Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso Perduto*, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede

*L'empireo cielo in circuito d'ampia
E non determinata estensione...
(Sua già nativa sede) e quivi presso
Da una catena d'or pendente questo
Sospeso mondo*

Ambidue poi i poeti ebbero totale immagine da Omero (*Il. Lib. VIII, v. 19 del testo*) quando egli fa dire a Giove:

... Alla cetta dell'innuoto Olimpo
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose.

Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del *Teteteo*, credeva indicato il sole: *perocchè finto che il giro del sole durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose, sì degli Dei, che degli uomini: ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, sciorirebbersi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sossopra*. Qualche Newtoniano poi potrebbe più acconciamente con Pope vedersi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non potrà essere disciolto, che da Quello che volle un tempo ordinarlo.

Pagina 168, v. 1, c. 1.

E l'offesa labbrai, che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel,

Saturno geloso del proprio figlio, e non ostante che a lui fosse debitore dell'impero del Cielo, intolgi da' Titani e ricuperatogli dal valore di Giove, gli tese insidie, le quali furono ragione che questi sdegnato lo privasse per sempre del regno, e lo costringesse a cercarsi un asilo nel Lazio. Veggansi gli scrittori di Mitologia.

Ivi, v. 15.

... già nello speco

Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delica cutina...

Intorno agli *praenoli*, che Apollo dava nell'antro di *Cuma* per mezzo di una vecchia sacerdotessa, detta dal luogo la *Sibilla Cumea*, si legga Virgilio nel libro terzo dell'*Enaide*, v. 441 e segg., ed in principio del libro sesto.

Ivi, v. 17.

... ed esso il Dio,

Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.

In questi versi il poeta ha chiaramente in vista quella similitudine del quarto dell'*Enaide* v. 143 e segg.

*Qualis, ubi hibernam Lyeiam Xanthique fluentem
Deserit, ac Delam maternam invisit Apollo,
Instaurantque choros, mixtique altaria circum
Creteque Dryopetque fremunt pietique Aga-
(thyrsi, etc.*

Gli *Agatirsi* erano popoli della Scizia, che adoravano Apollo l'epitroco. Di essi scrive Pomponio Mela (*Lib. 11, cap. 1*): *Dipingo*

no il volto e le membra; e più o meno, secondo la condizione di ciascheduno: del resto tutti cogli stessi segni, e per modo che lavandoli non vanno via. Servio, al luogo di Virgilio sopracitato, non è di parere che gli Agatirsi si dicano dipinti per farsi cotali segni, ma per avere capigliatura d'un bel colore ceruleo. Ad illustrazione poi di quanto dicessi degli scalzi sacerdoti del Soratte (monte ch'ora chiamasi di S. Oreste; ed anche di S. Silvestro, dallo stare nascosto che questo santo fece nelle sue caverne) gioverà riferire quanto scrive Plinio (H. N. lib. VII. cap. 2): Poco lontano da Roma nel territorio dei Falisci havvi alcune famiglie, le quali chiamansi Iripie; che nell'annuo sacrificio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano senza bruciarsi sopra un mucchio di legna ridotte in brage. E perciò ottennero per decreto del Senato d'essere perpetuamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi. Solino ripete le stesse cose di Plinio; senonchè dove questi ha *super ambustam ligni struem*, egli scrive *impune insulstant ardentibus lignorum struibus*. Virgilio poi fa dire ad Arunte nell'atto che sta per iscegliare l'asta contro di Camilla (Æn. Lib. XI, v. 735):

*Summe Deum, sancti custos Soractis Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor uerovo
Pascitur; et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna, &c.*

Ed A. Caro così interpreta liberamente gli ultimi due versi:

*... per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo.*

Ivi, v. 21.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona; ecc.

Veggasi quello che già si è detto di Diana Nemoreuse nelle Annotazioni ai Canti antecedenti.

Ivi, v. 20.
Alle sorti di Licìa han tolto il grido
Le prenestine, e di Laurento i boschi ecc.

Apollo aveva un famoso tempio in Patara città della Licìa, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciae Sortes* (V. Virgilio, Æn. Lib. IV. v. 246, e Pomponio Mela, Lib. 1, cap. 15.) Fra i latini poi era celeberrimo il tempio della Fortuna in Preneste, a cagione delle Sorti, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra. Cicerone racconta il modo della scoperta

nel Lib. II. de Divinatione, cap. 41; e dice che il tempio prenestino della Fortuna era ancor fiorente al suo tempo: *Fani pulchritudo et venustas Praenestinae nam etiam nunc retinet Sortium nomen*. Cotesi Sorti si cavavano da un fanciullo fuori d'una arca fatta col legno d'un olivo, che aveva stillato prodigiosamente olio, e credevasi di riceverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente, e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (Ib. cap. 33) ne fa sapere ciò che propriamente si dee intendere per Sorti: *Sortes suae, quae dicuntur, non illae, quae vaticinatione funduntur, quae Oracula verius dicimus*.

I boschi di Laurento erano famosi per gli oracoli di Fauno, i quali venivano pronunziati da' Sacerdoti in versi Saturnii. V. il Corradini nel *Vetus Latium*, Lib. 1, cap. 24 (P. 1, pag. 312 e segg.) In quel territorio era pure un bosco di allori consacrato ad Apollo ove Enea, al suo arrivo in Italia, dedicò di altari, memore dell'oracolo che gli aveva preletto che ivi sarebbe stata la fine delle sue peregrinazioni. Veggasi il suddetto Corradini, Lib. 1, cap. 19.

Ivi, v. 27.

... In su la spiaggia
D'Anzio diletta Venere trasporta ecc.

Del culto di Venere in Anzio, e del tempio ivi a lei dedicato si è parlato nelle Annotazioni al Canto 1.

Ivi, v. 33.

E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni
E le procelle:

Tarpeusque pater nuda de rupe tonabat
si legge in Propertio (Lib. IV, El. 1, 7),
ed in Lucano (Phars. Lib. 1, v. 195-196):

... O magne qui maenia prospicit arbis
Tarpeja de rupe tonans, &c.

Giove Tarpejo fu poi detto Capitolino, e veuiva sempre rappresentata coi fulmini, perchè credevasi che da quella rupe prorompevano i folgori e le tempeste (V. Krünkel nei *Comenti a Propertio*, l. c.); il che maravigliosamente è dipinto da Virgilio nel discorso che fa tenere da Evandro nel mostrare ad Enea il Campidoglio. — *Capitolia ... aurea nunc, olim silvestribus horrida damis*. —

*Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice
(collem,
Quis Deus, incertum est, habitat Deus: Ar-
(cades ipsum
Credunt se ridisse Jovem; quum saepe nigrantem
Ægidu concuteret, dextra nimboque cietet.*
(Æn. Lib. VIII, v. 351.)

Presso Giovenale un impostore per sostenere la propria frode. *Per solis radios, Turpejaque fulmina jurat.* (Sat. XIII, v. 78.)

Ivi, v. 37.

... Al sol libiglio
Che di lei fanno i tripodi enmani, ecc.

Il tempio d'Apollo in Cuma; intorno a cui veggasi Virgilio in principio del sesto dell'Enide.

Ivi, v. 42.

... e spezeranno
D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.

... *Veniet, lutris labentibus, ae'as*
Quam domus Assaraci Phthiam clarasque
(*Myeenas*)
Serilo premet, ae victis dominabitur Argis.

Così Virgilio fa dire a Giove nel primo dell'Enide (v. 283.)

Ivi, v. 45.

... da Samo iolarlo
Porta la sua Cartago il cocchio e l'asta ecc.

Quam Juv fertur teris magis omnibus anam
Posthabuit coluisse Samo; hic illius arma
Hic curra fuit. (Virg. *Æn.* 1, v. 15.)

Il Visconti nel Museo Pio Clementino (T. V. Tav. LIV e XLV) vuole che i versi di Virgilio sopra citati alludano a quei cocchi consecrati o votivi, che sovente di bronzo, sovente ancora di marmo, si dedicavano ne' templi della gentilità. Oltre i cocchi solevano consacrarsi ne' templi anche certe armature. Ed i Sabioi adoravano Giunone *Curite*, cioè *Astata*. Questa Dea viene invocata nel modo seguente in un frammento di preghiera usata nelle cerimonie Tiburtine, conservateci da Servio (*Ad Æn.* l. c.): *Juno curulis, quo currae elypeoque tuere meos curiae vernulae sane.*

Ivi, v. 43.

... allor che Giunone
Per quella stessa region, su cui ecc.

... *quin aspera Jovo,*
Quam mare nunc terrasque metae celumque fa-
(*tigat,*)
Consilia in melius referet, mecumque forebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Virg. *Æn.* lib. I, v. 279.

Ivi, v. 53.

Ivi su l'are Sospita le genti
L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna ecc.

Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio* città e municipio del Lazio, dov'ella era par-

ticolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sospite*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie, ed in una statua del Museo Pio Clementino (descritta ed illustrata nel Tomo II, Tav. XXI. colla sua maravigliosa erudizione da E. Q. Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto, ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura. Così la descrive anche Cicerone (*De N. D. Lib.* 1, cap. 29): *Illam nostram Sospitam, quam tu nunquam ne in somnis quidem vides nisi cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repundis.* E notisi quel chiamare *nostram* la *Giunone Sospita*, perchè ella era Divinità tutta latina, ed onorata con sacrifici dai Consoli Romani.

Ivi, v. 7, c. 2.

... tu lo rammenta
Le incudi un giorno al suo calcagno appese; ecc.

Giove medesimo nel decimoquinto dell'Iliade (v. 17 e segg.) si vanta d'aver così un tempo punita Giunone. E il Correggio nel Monistero di S. Paolo in Parma dipinse a fresco Giunone ignuda spensolata dal cielo colle incudini ai piedi nel modo ch'essa è descritta da Omero; su di che possono leggersi un opuscolo del P. Ireneo Affò intorno alle pitture del Correggio sussistenti in quel Monistero, e la *Storia Pittorica* dell'ab. Lanzi (Tom. III, pag. 395, ediz. milanese della Societ. tipogr. de' Classici italiani.)

Ivi, v. 11.

Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s'accinse.

V. Omero, *Odissea*, Lib. V, v. 43 e Lib. XXIV in principio. Virgilio, *Enide*, Lib. IV, v. 238.

Ivi, v. 17.

... prezioso dono
Del fatidiro Apollo il di che a lui
L'Argicida fratel cesse la lira: ecc.

Questo cambio è descritto nell'*Iano a Mercurio*, fra quelli attribuiti ad Omero, v. 472 e segg. Vedeasi anche Servio nel commento al v. 242 del Lib. IV dell'Enide. Apollo è detto da Orazio (Lib. 1, Od. XXI, v. 11):
Insignemque pharetra
Fraternaue humerum tyra.

Ivi, v. 28.

Il campo terreno, un dì nominato
Campo flegreo, ecc.

Flegrei si chiamarono alcuni campi della Campania, or' era il Foro di Vulcano, presso Pozzuolo e la palude Acherusia; de' quali fanno menzione Plinio (*H. N. Lib. III, cap. 5*), Silvio Italico (*Lib. VIII, v. 540 e Lib. XII, v. 143*), Strabene (*Lib. V e VI*). L'abbondare dello zolfo e del fuoco in questi campi si è poi la cagione, per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli Dei. Onde Propertio *Lib. 1, El. XX, v. 9*), parlando dei contorni di Cuma così si esprime: *Sive Gigantea spatia-bere litoris ora*. Silvio chiama *phlegraeus ver-tex* (*Lib. VIII, v. 657*) la fiamma che esce dalla cuna del Vesuvio. *Flegra* però, il fa-moso campo dove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia.

Ivi, v. 34.

... ed al suo piè la dolce
Lagrime di Lico stillar le viti.

Il Redi nel Dittirambo chiamò questo vino *il sangue, che lacrima il Vesuvio*, ed a questo passo fa la seguente Annotazione: *Parlo di quei vini rossi di Napoli, che son chiama-ti Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitè, ecc.*

Ivi, v. 60.

Verso Eolia battea preste le penne ecc.

*Nimborum in patriam, loca foeta furentibus
Æoliam veni, ecc. (Austriis,
Virg. Æn. Lib. 1. v. 51.*

Pagina 169, v. 4, c. 1.

Come il di che d'Achille ai caldi voti, ecc.

V. *Iliade*, Lib. XXIII, 194 e segg.

Ivi, v. 9.

Quando i figli d'Astreo con gran fracasso ecc.

I *Venti*, secondo Esiodo nella Teogonia, sono generati dal gigante Astreo e dall'Aurora. Quindi anche Ovidio (*Met. Lib. XIV, v. 545*); *Acraque, et tumidum subitis concursibus æquo. Astræi turbant, et eunt in praelia, fratres*

Ivi, v. 23.

Simigliante al Sigeo, ecc.

... *Sigea igni freta lata relucet.*

Virg. Æn. Lib. II, v, 312.

Ivi, v. 42.

... fugge smarrita
La fede avvolta nel suo bianco velo.

Cana Fides leggesi in Virgilio (*Æn. Lib. 1, v. 292*), ove così commenta Servio: *Canam Fidem dixit, vel quod in canis homini-bus invenitur, vel quod ei, albo panno in-voluta manu sacrificabatur, per quod osten-ditur, Fidem debere esse secretam. Unde Ho-ratius (Lib. 1, Od XXXV, v. 21).*

» Te spes, et albo rara Fides colit

» Velata panno »

Ivi, v. 44, c. 2.

... ed un orrendo

Spiraglio aperse, che conduce a Dite.

Il poeta immagina aperto dal cadere dell'in-fiammata verga lanciata da Giunone il fumo-so spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un'aria mefitica. Cicerone (*De Divinatione 1, 36*) e Plinio (*H. N. Lib. II, cap. 93*) fanno menzione di questo spiraglio. Virgilio così canta di esso nel settimo dell' *Enide* (*v. 563*):

*Est locus Italiae media sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragorans
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, sacvi spiracula Ditis,
Monstratur ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.*

Ivi, v. 56.

... e la bionda Ete

Ilare il volto, e l'abito succinta,

Le corse incontro con la tazza in mano ecc.

Qui il lettore si figuri di vedere l'Ebe divi-namente scolpita dal Fidia di Possagno; e veg-ga poi anche quello che dice Omero, *Iliade*, Lib. IV, v. 2.)

Pagina 170, v. 17, c. 1.

Alla beltade, inaccessibil ara, ecc.

Che il gabinetto dove Giunone soleva fare la sua *toilette* fosse reso inaccessibile da arcane chiavi, lo dice anche Omero nell'*Iliade*, *Lib. XIV, v. 166 e segg.* — *Ara tutelare della beltate* chiamò la *toilette* il Parini nel *Mez-zogiorno*.

Ivi, v. 22.

... l'ampio cristallo,

Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano ecc.

Gli specchi degli antichi erano ordinariamen-te d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno o di tali altri metalli. Ma ve n'ebbe pure di quelli di vetro; è Plinio che lo racconta nel Libro tren-tesimo sesto, cap. 26, della sua Storia, ove parla di varie specie di lavori fatti con questa

materia: Ecco le sue parole tradotte: *Altro* (de' vetri) *figurasi col fiato, altro lavorasi col tornio; altro intagliasi a maniera dell'argento in Sidone, celebre un tempo per queste officine, avveganchè vi furono perfino inventati degli specchi.* Si consulti una eruditissima Osservazione dello Spanhemio al v. 22 di Callimaco *La pallad.*

Ivi, v. 27.

... una fragranza,
Che tutta empia la casa e il vasto Olimpo.

V. Iliade Lib. XVII, v. 173.

Pagina 171, v. 3, c. 1.

... la quale assisa
Sul limitar si stava, ecc.

Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de'supplichevoli, o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall'autore dell'Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo; e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pesante Iro. *V. l'Odissea, Lib. XVIII, in pr.*

Ivi, v. 8.

... ma ben di trito
Odoroso puleggio e di farina ecc.

Questa è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell'Inno citato nella Nota antecedente) dopo ch'ella ebbe rifiutato

Di doleissimo vin colma una tazza,

.....

..... dicendo non per lei

Il rubicondo vino esser bevanda.

(Trad. di Luigi Lamberti.)

Ivi pure è detto, che la Dea ebbe cotesta misura in conto di *sacra libagione*.

Ivi, v. 12, c. 2.

... e la sua verga

Le pupille celesti anco sommette.

Perciò Omero chiama il Sonno *re di tutti gli Dei e di tutti gli uomini* (Il Lib. XIV, v. 233.)

Ivi, v. 24.

Riconfortata in pria con un sorriso
Che di dolcezza avria spetrati i monti, ecc.

Così virgilio (*Æn. Lib. 1, v. 254*):

*Offi subridens hominum sator atque deorum,
Vultu, quo coelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae.*

E prima di lui Ennio:

*Juppiter hic risit, tempestatesque serenae
Riserunt omnes risu Jovis omnipotentis.*

Ivi, v. 44.

... Io non ti nomo
Che i più famosi; e in prima Appio, ecc.

Il poeta seguita l'opinione, registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium, Lib. II, cap. 16* (*T. II, pag. 130*), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista il *Cieco*, abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontino occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo Censore, concepì la gaudiosa idea di unastrada, che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse, per ben 142 miglia, fino a Capua. Il disegno di Appio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori; ma se da Cesare, o da Augusto, o fors' anche da Cajo Gracco, non uanno ben dirlo gli Eruditi. La strada però ebbe giustamente il nome da chi seppe idearla, e condurla in breve tempo quasi alla metà; e Stazio scrive di essa (*Syle. Lib. II, Il, v. 12*): *Appia longam teritur regina viarum.* L'opinione che Appio sia stato il primo ad asciugare l'agropontino, è contraddetta dallo Spedalieri, il quale afferma ch'esso era ancora inabito dalle acque al tempo di quel Censore, come già si è detto in una delle prime Note a questo Canto (*V. nel volume presente a cart. 220, nota ult., e Nicolai, de' Bonificamenti ecc. Lib. 1, cap. 14*).

Ivi, v. 47.

Indi Cetego: ecc.

Disputano alcuni Eruditi, se questo Cetego sia *Publio Cornelio* che fu Console con M. Bbio Tanfilo nell'anno di Roma 509, ovvero *Marco Cornelio*, che nel 590 ebbe a collega L. Anicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all'autore dell'Epitome di Tito Livio *Lib. XLVI*, erodono che sia il secondo, cioè *Marco*. Quello eh'è certo sì è, che verso gli anni soprannotati trovandosi il territorio pontino allagato dalle acque, che ne impelivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarlo, e lo liberò di fatto. Ecco le parole dell'Epitomatore suddetto: *Pomptinae paludes a Cornelio Cetego Consule, cui ea provincia evenerat, siccatæ, agerque ex iis factus est.*

Ivi, v. 48.

Indi il possente fortunato Augusto ecc.

Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontino ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla col-

tura, allorché venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione, nella *Vita di Cesare*, Svetonio e Ptolemaeo, Diono Cassio nel libro XLIV delle sue storie, Cicerone nella terza Filippica, ecc. Il Cluverio poi (*It. Ant. Lib. III*), il Kircher (*Vet. et nov. Lat. Lib. IV, cap. 2*) il Corradini (*Lib. II, cap. 16*) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della Poetica di Orazio, così commentati da Acron: *probat exemplis . . . de Pomptinis paludibus, quas Augustus exsiccat, et habitabiles reddidit, injecto . . . agger lapidum et terrae*. Ma questa autorità è rigettata con forti ragioni dallo Spedalieri, il quale adotta il parere di più altri Commentatori, che intendono da Orazio in que' versi accennato Ceteo. Noi senza entrare in una controversia, che nulla giova per l'intelligenza del nostro Autore, rimettiamo i lettori al Libro I, cap. 17, dell'opera di Nicolai.

Ivi, v. 51.

... ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; ecc.

Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (*Lib. I, Sat. V, v. 24*):

Ora, manusque tua lavimus, Feronia, lymphæ.

Ivi, v. 54.

... Ecco venirne
Poscia il lme de' regi, il pio Trajano, ecc.

Trajano per mettere riparo ai guasti cagionati alla Via Appia dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere, che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente. E lo Spedalieri (*op. cit. Lib. I, cap. 19*) così si esprime: *Che co' lavori di lui si ricuperasse una parte delle campagne pontine, è fuor d'ogni dubbio*. Veggasi anche il Corradini. (*I. c. T. II, pag. 132*).

Pagina 172, v. 7, c. 1.

Un'alma boreal, calda e ripiena
Del valor d'occidente, ecc.

Era naturale, che per le irruzioni de' barbari, che posero a soqquadro ogni cosa dell'impero Romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dalle acque. Però, essendo re d'Italia Teoderico, di nazione Ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Manro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così: *Cecina Mavortio o Massimo*), si offerse a lui d'asciugare quei terreni, e di ridonarli alla coltivazione. L'offerta venne accolta coll'onore che meritava, e l'opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente, siccome ne assicura l'iscrizione riportata dal Corradini e dallo Spedalieri, e che sta esposta sulla piazza di Terracina a canto della chiesa. (*V. Vetus Lat. Lib. II, cap. 16. — Dei Bonificamenti ecc. Lib. I, cap. 20.*)

Ivi, v. 2, c. 2.

... nè zelo, arte o possanza
Di sommi sacerdoti all'onor primo
Interamente il reuderan ecc.

Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine, procurato da Decio sotto gli auspicj di Teoderico, non è noto. Le acque però tornarono, quando che fosse, a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati davvero, per quanto vi rivolgersero le loro cure Bonifacio VIII, Martino V, Engenio IV, ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XIII ecc. e ognuno de' quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò, o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però de' Pontefici andò in essa più oltre di Pio VI, il quale non lasciò intentato alcun mezzo per ridurre a termine un'opera, in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato: intorno a che il lettore potrà vedere l'opera più volte citata del Nicolai.

TESEO

Azione drammatica rappresentata nel teatro alla Scala in Milano
la sera del 3 giugno 1804 con musica di Vincenzo Federici

ATTORI

ETRA madre di Teseo
TESEO
PIRITOO
DIMANTE
CITTADINI
OFFICIALI } *che parlano*
SOLDATI }
CORRIERI

CORO DI DONNE ATENIESI
CORO D' UOMINI ATENIESI
ESCHI DI TREZENE
SEGUITO DI SOLDATI
POPOLO

La scena è in Atene.

PARTE PRIMA

SCENA I.

Interno del Partenone. Altare nel mezzo, e sopra
esso la grande statua di Minerva.

*Coro di Donne Ateniesi con corone,
altre d' olivo, altre d' alloro.*

Tutte

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d' Atene è caro il fato,
Deh! d' Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

Una voce sola

Questo ramo per te nato
Di felice e casta oliva
Di vegliar ti prega, o Diva,
Sul lontano mio signor.

Un' altra voce sola

Questo lauro, che sudato
De' guerrieri il crin corona,
Di quel forte ti ragiona,
Per cui trema il nostro amor.

La prima

Mi nudri quest' alma fronda
Dell' Ilisso il sacro umore.

La seconda

Io la colsi su la sponda
Del Cefiso al primo albore.

A due

L' una e l' altra a te diletta;
Deh! l' accetta, e guarda il cor.

Tutte

Dea dell' armi, Dea Minerva,
Cui d' Atene è caro il fato,
Deh! d' Alcide a noi conserva
Il compagno e successor.

La corifea

Suspendete, sorelle,
Il sacro canto, ch'è venirme a noi
Etra vegg' io, la nostra
Veneranda regina.

SCENA II.

*Etra con seguito di esuli trezensesi,
ed il coro*

La corifea

A questi altari

Qual ti guida ragione, inclita madre
Del re nostro Teseo?

Etra

O del giusto Erettéo stirpe pietosa,
Carè donzelle, a' vostri preghi io vengo
Ad unir la mia voce, io del più grande
Degli eroi genitrice
Invidiata, è ver, ma non felice.
Teséo lungi s' aggira, e nulla s' ode

Del suo tornar. La terra tutta egli empie
 Di magnanimi fatti, e, consolando
 Dell' assenza d' Alcide.
 Gl' infelici mortali, obblia frattanto
 De' suoi più cari il pianto. Atena è preda
 Di civili furori:
 La stringono di fuori
 Crudi nemici: la uania Teseo.
 In servaggio è, veunta, e ne fan fede
 Questi, che mi circondano, dolenti
 Fuggitivi innocenti: orrendi mali
 Sopra ne stanno d' ogni parte, e il solo,
 Che può salvarne, è lungi.

La corifea

I giorni suoi

Fili la Parca lungamente, e tutto
 Vedrem cessato della patria il lutto.
 Ma ue turba, o regina,
 Una fiera novella.

Etra.

E qual? Parlate.

La corifea

A quest' ara prostrate
 Noi fedeli al tuo sangue
 Ci raccogliamo supplicando al cielo,
 Che vuota ir faccia la funesta voce.

Etra

A chi furresta? E qual? Deh! non tacete,
 Chè tacendo voi siete
 Più crudeli: parlate, io già son usa
 Da gran tempo al soffrire.

La corifea

Il tuo comando

Le non discrete assolve
 Nostre parole, o principessa. Un sordo
 Romor, non so da quale parte uscito,
 Va bisbigliando di Teseo la morte.
 Di Cocito alle porte
 Fama il uarra disceso, in un col fido
 Illustre figlio d' Ission. Desire
 D' alta impresa a calcar vivi li spinse
 D' Acheronte le rive; e l' Orco avaro,
 All' entrar spalancato al tornar chiuso,
 La sua preda ritenne. La funesta
 Voce crudel, che ue spaventa, è questa.

Etra

Me misera!

La corifea

Ah che feci! Io la trafissi;

Obbliai sconsigliata
 Che una madre m' odia.

Etra

Ma pur... la speme...

Quest' amica fedel degl' infelici
 Mi susurra nel core
 Che ancor vive Teseo. Sprechò lo disse
 Cento volte la fama,
 E cento si mentì. No, co' mortali
 Creder non posso sì sdegnati i Numi.

Se divino consiglio
 Vuol del mondo la pace, è vivo il figlio.

La corifea

Tu rialzi, o gran donna,
 L' alme nostre abbattute.

Etra

Avvia la terra,

Se caduto egli fosse,
 Già sentito il fragor della caduta;
 Nè qui dentro si muta
 Tacerebbe natura. Ahiamo, o figlie,
 Le nostre voci al ciel, doppiamo i preghi
 Alla Dea, che d' Atene
 I destini corregge, onde del nostro
 Liberatore i giorni
 Custodisca pietosa, e a noi lo torni.

Alma figlia di Giove,
 Che alla destra t' assidi
 Del tuo gran padre, e sola
 De' Celesti vibrarne osi gli strali,
 Nè del cangiato vibrator t' accorge
 La folgore divina:
 Tremenda alta rena,
 Cui diletta per mezzo alle battaglie
 Il nitrir de' cavalli,
 Il picchiar degli scudi,
 Dellerote il fragor; che la grand' asta
 Sull' egida battendo, empì di lampe
 Di Maratona i campi,
 E le rupi Erettee; tu che d' Atene
 Vai per la notte oscura
 Visitando le mura, e ti palesa
 Il risonar dell' armi,
 E il sibilar delle gorgonie serpi
 Sull' usbergo immortal; tu qui presente,
 Vergine armipotente, o che ti piaccia
 Polliade chiamarti,
 Od equestre Minerva, ascolta, o Dea,
 I nostri voti, e rendi a questo regno,
 Rendi alla tua cittade il suo sostegno.

Rendi a me l'amato figlio,
 D' una madre acqueta il cor.
 Pianga alfin di gioja il ciglio,
 Che assai pianse di dolor.

Coro

Dea dell' armi, Dea Minerva,
 Cui d' Atene è caro il fato,
 Deh! d' Alcide a noi conserva
 Il compagno e successor,

La corifea

Se non m' iuganna il guardo, a questa volta
 Vien, regina, l' antico
 Educatore del tuo figlio.

Etra

È desso;

E mesto parmi a lagrimoso. Ah! certo
 Nunzio ci vien di sventura.

SCENA III.

*Dimante e detti.**Dimante*

Oh patria! Oh santo
De' Numi albergo, Atene, inclita in arme
Cecropia terra!

Etra

Oh ciel! . . . Dimante! . . . Io tremo,
Io non ardisco, ah! lassa!
D'interrogarlo.

Dimante

Oh mia regina! Atene
Già fu, noi fummo Ateniesi: or giace
Il nostro nome.

Etra

E che vuoi dir? deh! parla:
Tu m'uccidi; ma parla.

Dimante

Ed il tacere
Che valer ne potrebbe? I Pallantidi,
Questi altra volta da Teséo repressi
Cittadini tiranni, or fatti audaci
Del suo star lusinga, con aperta forza
Novellamente sono
Della patria oppressori; e li seconda*
Stuol di venduti scellerati, a cui
Licenza è libertà. Ritorna all'ombra
D'empie leggi il delitto, insanguinati
Tornano i giorni del Terror. Smarrito,
Tremante, istupidito
Tace il popol migliore, e con sospiri
Solo al cor noti un qualche prode affretta,
Che levi il capo, e sorge alla vendetta.

Etra

Misera patria! Ne' tuoi figli adunque,
Ne' tuoi figli, ohimè! trovi
I carnefici tuoi?

Dimante

Nè qui finisce
Il nostro danno. Della fiera Tebe,
E dell'invida Sparta il congiurato
Esercito varcate ha l'ardue gole
Delle Scironie rupi, e di Nisèa
In suo poter ridotte
Le marittime rocche, i Megaresi
Campi calpesta vincitor. D'Acarna
E d'Eleusi le mura
D'armi sono e d'armati
Puvère tutte, ed il cammino è breve,
Che da noi le divide. E il mar ne versa
Altri nemici. Di gonfiate vele
Biancheggia il Sunio, e certo
Creta le manda, la bugiarda Creta,
Che di patti nemica,
Torna allo sconto dell'offesa antica.
Da tanta mole oppressi
D'inimicizie, e in guerra

Con noi medesmi, che sperar più resta
In cotanta ruina?

Etra

Tutto, se vive il figlio mio.

*Dimante**Regina . . .**Etra*

Tu mi guardi e sospiri, e quel sospiro
So che vuol dir, so quale
Ria novella si sparge. Ah! nun rapirmi
La mia lusinga, non mi dir che il figlio
Più non respira.

Dimante

Il labbro mio rispetta
D'una madre il dolor. Anch'io l'amai
Con cor di padre, il sai; lo strinsi anch'io
Fra queste braccia pargoletto. E or chiamo
Crudele il ciel, che a tanto lutto i miei
Giorni cadenti e tristi . . .

La corifea

Ah mia regina, udisti? . . .
Suona l'aria di grida: e di correnti
Piedi un fragor . . . Le senti?

Etra

Odo clamori
Che sembrano di gioia . . . ah! sì . . . quei gridi
Son di gioia . . . sì certo.

*Dimante**A' suoi novelli.*

Tiranni applaude l'insensata Atene.

Etra

E non potria? . . . correte,
Dimandate, vedete, interrogate.
Mi balza il cor.

SCENA IV.

Un cittadino correndo lietissimo, e detti.

*Il Cittadino**Regina . . .**Etra**E ben, che avvenne?*

Che fu? parla . . .

*Il Cittadino**Mi manca*

Dal gran gaudio la voce . . . In questo punto...
Giunge salvo al Piréo . . .

Etra

Chi? finisci, chi mai?

*Il Cittadino**Giunge Teséo.**Tutti*

Teséo!

Etra

Il figlio mio?
E non m'inganni? oh dio!
Il giubilo m'uccide.

*Il Cittadino**Non temerne,*

Non dubitarne. Le vedute prore,
 Che del Sunio la punta
 Radevano veloci, e di lontano,
 Parean Cretensi (e tali
 Fe' stimarle il timor), di Teseo sono
 Le desiate vele. E già venuto
 Del Munichio alla vista, alto ei ne porge
 Dall' antenna il segnale. Al vento ondeggia
 Il Cecropio vessillo, e lo saluta
 Con altissimo grido
 Di letizia la riva, a cui dal colmo
 Della poppa risponde,
 Imbracciando Teseo l' ampio suo scudo,
 E vibrandolo sì, che incontro al sole
 Ne lampeggian le prode, e di baleni
 Tremolando sfavilla
 Del Saronico mar l' onda tranquilla.
 Ebbrà intanto di gioia
 Si precipita al porto
 L' affollata città. La gioia a tutti
 Mette l' ali alle piante; ognun s' affretta
 D' esser primo a vederlo,
 A fruir de' suoi sguardi,
 A bearsi di lui. Teseo le madri,
 Teseo gridano i figli, e in questo nome
 Dimentica ciascuno
 Le passate sventure. Ognun s' abbraccia,
 Sia nemico od amico, l' allegrezza
 Non distingue i sembianti,
 E confonde gli amplessi, e fra gli amplessi
 Cade a tutti la dolce
 Lagrima del piacer. Vedi ch' io stesso,
 Nel raccontarlo, a tanto
 Gaudio non reggo, e più non freno il pianto.

Dimante

E chi il potrà? Regina,
 Del contento la piena
 Le parole ti tolse; e quel tacere
 Abbastanza mi dice,
 Ch' altra madre non è,
 Che possa al par di te dirsi felice.

Etra

Si ch'è felice io sono,
 Sì che il mio gaudio è pieno.
 Il cor mi trema in seno,
 Ma trema dal piacer.
 Se forte i mali miei
 Finor soffersi, o Dei,
 Deh! non m' opprima adesso
 L' eccesso del goder.

SCENA V.

Il Pireo.

Mentre le navi di Teseo prendono la riva, e gettano i ponti, il popolo inonda da tutte le parti

Coro d' Uomini; indi quello di Donne.

Coro d' Uomini
Cecropie vergini,

Uscite, uscite:
 Di lieti cantici
 L' aria ferite:
 Viene l' altero
 Fatal guerriero,
 Vien della patria
 Il salvator.

Coro di Donne

Dov' è l' amato
 Volto adorato
 Del nostro re?
 Dov' è, dov' è?

Coro d' Uomini

Scende, miratelo,
 Dall' alta nave.
 Ve' come ei giabila,
 Ma fiero e grave.
 Tentiamo un canto
 Grato a quel cor

Tutti

Sì, tutti un canto
 Figlio d' amor.

Coro di donne

Fosca nube d' affanni e di pene
 Il bel volto copriva d' Atene:
 Come stella fra nembi più bella
 Tu ti mostri, e la nube spari.

Coro d' Uomini

Fosco lampo di barbare spade
 Balenava su queste contrade:
 Come Giove che i turbini move
 Tu ti mostri, e quel lampo morì.

Tutti

Giorno più candido
 Mai non brillò.

Uomini e donne a vicenda

Allegre l' onde
 Racian le sponde.
 Sgombrò ogni velo,
 Sorride il cielo.

Ogni aura è un alito,
 Che amor destò.

Tutti

Giorno più candido
 Mai non brillò.

Al finire del Coro Teseo e Piritoo col seguito de' Soldati si avanzano in mezzo alla scena.

Teseo

Generosi Cecropidi, a voi torna
 Il vostro padre, il vostro amico, il vostro
 Cittadino Teseo. Queste, che intorno
 Mi suonano d' amor voci gradite,
 Questa letizia d' ogni fronte, assai
 Manifesto mi dice
 Che tra' miei figli lo riedo, e tra gli amati
 Miei fratelli di prima. In perigliosi
 Cimenti avvolto, fra voi stette, il ginocchio,
 Sempre il mio cor. Le Tessale montagne,
 Le Calidonie selve risonavano

Del mio brando al fragor; chiusa nell' elmo,
 Di guerriero sudor sul Termodonte
 Si bagnava la fronte, e desioso
 Sovra l'ali d'amore
 A voi tornava sull' Ilisso il core.
 E amor di patria è il Nume,
 Che pur mi riconduce. In su la riva
 Del Partenio m'apparve egra e piangente
 Della patria l'immagine, e doloroso
 De' vostri mali mi permise il grido.
 Io me piansi nel cor; stimarmi osai
 Necessario ad Atene, e rotto il corso
 Di lontane vittorie, io vengo, io volo
 A farvi offerta del mio sangue: Or dite,
 Figli; e lo stato delle cose aprite.

Il Corifeo

Signor, la patria è serva.

Teseo

Serva, me vivo, la mia patria? E a tale
 Chi la condusse?

Il Corifeo

I civici furori,
 L'oblio del giusto, o prence, e i nostri errori.
 Questi rinnovellâr de' Pallantidi
 La crudel tirannia; questi d'Atene
 Fabbricar le catene; a Sparta, a Tebe
 Poser questi di nuovo in man le spade,
 E dall' antiche insegne
 La vittoria staccâr. Quindi avviliti,
 Sgominati, traditi
 I figli del valor, nulli i lor duci,
 Nullo il coraggio: dissipato il frutto
 Degli antichi trionfi, e ribolenti
 Le discordie civili. I Pallantidi
 Senza forze superbi,
 Senza scopo crudeli,
 Senza senno tiranni: i magistrati
 Al tiranno venduti,
 O forsennati, o muti: un vuoto nome
 La giustizia, una larva
 La libertà, l'amor di patria un'alta
 Negra impostura, la virtù menzogna,
 Sangue le leggi, e divenute omai
 Liberal disciplina
 La perfidia, la frode, e la rapina.

Teseo

Oh parole d'orrore! Ateniesi,
 In quale stato vi lasciai parlando,
 In qual vi trovo? Vi lasciai la pace,
 Trovo la guerra. Vi lasciai conquiste,
 Trovo sconfitte, ed il nemico insulta
 Già d'Atene alle porte. Armi, ed armati
 Vi lasciai, e tesori,
 E coraggio, e virtù. Tutto fu preda
 De' vostri vizi. Dove sono i prodi,
 Che d'alloro coperti, un dì vi fero
 Il più temuto, il primo
 Popol di Grecia? Dove son? La morte
 Li divorò, nè ciglio
 Consolò d'una lagrima pietosa

L'ombre tradite. Ed io fremere le sento
 Qui d'intorno, io le veggo
 Cercar gli aguardi del lor duce antico,
 E su gli aperti petti
 Mostrar le sanguinose

Inolte piaghe, e sospirar adegno.

Ombre care, ah! nascondete

Quelle barbare ferite,

Deh! tacete, ohimè! non dite

Chi nel sen ve le stampò.

Deh! non dite che v'aperse,

Più che il ferro ostil, le vene

La crudele ingrata Atene,

Che i suoi figli abbandonò.

Il Corifeo

Giuste sono, pur troppo!

Le rampogne, o signor: ma su noi tutti

Deh! non voler di pochi

Versar la colpa.

Teseo

E i molti

Perchè de' pochi tollerar codardi

La tirannia?

Il Corifeo

Contra il delitto armato

Virtù inerme che puote?

Teseo

Inerme e serva

Non fu mai la virtù. Libero è sempre

Chi non teme il morir.

Piritoo

Ti calma,

Son, lo vedi, i tuoi detti acute spade

Al cor di questi sventurati. Or tempo

Non è d'accuse, ma di fatti. Andiamò.

Il nemico n'è presso, e non sa nulla

Del tuo ritorno. Andiam. Sfronda gli allori

Del superbo Spartano;

Fa che senta il Tebano,

Che il tuo brando fatal, dalla Fortuna

In su l'incudine del valor battuto,

Il primo taglio ancor non ha perduto.

Alza il tuo nome, impugna

L'invitto acciaio, e vedi

Tebe caderti ai piedi,

Sparta gridar mercè

E tu rasciuga il ciglio,

Dolente Atene, e spera:

L'ira del tuo gran figlio

Ira d'amor sol è.

Teseo

Ira d'amor, sì tutta, e quanto io l'ami

Ben ella il sa. La vita

Per lei sola m'è dolce, e mi saria,

S'ella m'odiasse, intollerando peso.

Non più: tutte ho compreso

Le sue sciagure, e d'opo è oprar. Ma pria

Che l'esterne, bisogna

Le interne guerre dissipar. — Soldati,

S'altro resta da farsi, il fatto è nulla.

A nazioni oppresse
 Portaste libertà; d' Omole e d' Otri
 Debellaste i tiranni, e de' Lapiti
 La ragion sosteneste. Al Termodonte
 Dell' amazonio ardire
 Vendicaste l' ingiuria, e pieno è tutto
 Del valor vostro il mondo. Or altre imprese,
 Altri restan perigli
 A superarsi, ed i perigli sono
 La danza degli eroi. Soccorso chiedi
 La vostra patria. Cittadini iniqui
 Serva l' hân fatta; barbaro nimico
 Le sue mura circonda, e in quelle mura
 Stau le vostre consorti, i vostri figli,
 E le tombe paterne. Andiam: ma stilla
 Di cittadino sangue
 Spade non lordi cittadine. In breve
 Nelle vene spartane
 Si tingeranno, vel prometto, e voi,
 Voi lo dite, se mai
 Promettendo vittoria, io v' ingannai.
 Vi rammento che meco
 È il Dio dell' armi e la Fortuna. — Amico
 (*Volendosi a Piritoo*)

Il tempo stringe, e in core
 Mi sta la madre. A lei
 Corri, Piritoo mio, voli e l' abbraccia
 Tu, mio fido, per me: dille...
Piritoo Tu stesso
 Le farai manifesto il tuo consiglio.
 Volgiti e mira.

SCENA VI.

*Etra accompagnata dagli esuli trezinesi,
 Dimante e detti.*

Teseo
 Oh cara madre!
Etra

Oh figlio!

Mio dolce figlio, alfin venisti, alfine
 Pietà di noi ti vinse, e m'è pur dato
 L' abbracciarti, il serrarti al petto mio
 Dopo tanto desio.

Teseo

Madre, io t' ho cara

Più che la vita; ma men cara, il soffri,
 Della patria. Il suo stato, orrido stato,
 Non permette dimore. Addio. Tra poco
 De' tuoi baci più degno
 M' abbraccerai: Ma questi
 Che ti seguon sì mesti
 E sospirosi, chi son essi?

Etra

E il core

Non tel dice? In quei volti
 Carchi di dnolo gli errabondi figli
 Non riconosci della tua Trezene?
 Geme in dure catene

La sventurata; in lei
 Crudelmente il nemico
 Punì l' averti amato, e ne' più fidi
 Più rabbia esercitò. Non il delitto
 Si cercò, ma l' amico
 Del lontano Teséo. Altri gravati
 Fur di ceppi, e dannati
 Ad orribili esigli; altri in caverne
 Tra le fiere campossi, e men feroci
 Trovò le fiere istesse.
 Tutti sperse ed oppresse
 I' ostil barbarie, e questi a tè dinanzi
 I fuggitivi avanzi
 Son di tanto furor. Ti stringa, o figlio,
 De' lor mali pietà. Tutti son petti
 A te devoti. Raccomanda ognuno
 La misera Trezene
 Al tuo gran cor. Rammenta
 Ch' anco Trezene è patria tua, che al giorno
 Ivi apristi le luci, ivi mietesti
 Fra l' Epidaurie rupi i primi allori,
 E altra terra non è che più t' adori.
 Voi di quella infelice
 Miserande reliquie, a' piè del vostro
 Liberator prostratevi, e vendetta
 Della patria chiedete.

*I trezinesi in atto supplichevole a' piedi
 di Teséo.*

Signor, vendetta, e libertà.

Teseo

... Sorgete.

Coro

Turbata penosa

Quell' alma sdegnosa

Più voce non ha.

La fronte s' oscura,

Fa il guardo paura.

Silenzio: la folgore

Già scoppia, già già.

Teseo

All' armi, soldati;

D' amici infelici

Vendetta; pietà.

Piritoo e soldati sguainando i ferri.

All' armi.

Teseo

Spiegate

Le invitte bandiere

Piritoo e Soldati agitando le bandiere.

All' armi.

Teseo

Calate

Le brune visiere

Piritoo e Soldati calando le visiere.

All' armi.

Teseo

Tocate

Co' brandi gli scudi.

Que' vili, quei crudi

Corriamo a punir.

Piritoo e Soldati percuotendo sugli scudi.

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi,
Corriamo a ferir.

*Una del coro delle Donne mescolandosi
fra' Soldati con tenerezza.*

Vanne, o caro, e fra le squadre
Deh! ricordati di me.

Teseo, Piritoo e Soldati
Tocchiamo gli scudi.

Etra, e l'altra parte del Coro delle Donne
come sopra.

Vanne, o figlio, e della madre
La memoria sia con te,

Teseo Piritoo e Soldati.
Puniamo quei crudi.

Coro tutto di Donne.
Proteggete, o Dei pietosi,
Di quei petti generosi
Il valor, la fedeltà.

Teseo, Piritoo e Soldati.

Tocchiamo gli scudi,
Puniamo quei crudi:
D' amici infelici
Vendetta, pietà..

PARTE SECONDA

SCENA I.

Appartamenti reali. Ara dedicata ai Penati.

*Etra col solito seguito di esuli trezensesi,
coro di Donne.*

Etra
Invan calmarti io tento,
O povero min cor:
Tu mi ricordi ognor
Che madre io sono.
In rio mortal cimento
Il figlio mio si sta.
Se pare il cor non ha,
Numi, perdono.

Santa impresa, ma dura
Move il mio figlio. Altrè il suo cor, ma troppi,
E da gran tempo nel mal far felici,
Della patria i nemici. Ah dagli occultati
Tenebrosi pugnali
Difendetelo, o Numi! E se dall' alto
Veder vi piace al paragon venire
La virtù col delitto,
La gran luce del dì date al conflitto.

SCENA II.

Piritoo e detti.

Piritoo
Lieti annunzi, regina.

Etra
O dolcissima voce! oh caro prence,
Narra; il cor s' apre per udirti.

Piritoo
I fati.
Son d' Atene cangiati. Infranto il giogo
Degli abborriti Pallantidi. Un nuovo
Ordin sorge di cose, una novella
Norma civile; ed il passato è scuola
Del prudente avvenir. Non più terrore,
Non più leggi di sangue,
Non più studio di parti, in una sola
Tutte confuse, nella parte augusta
Del popolo.

Etra
E poss' in
Credet tanto prodigio? Ed il mio figlio
Potè senza periglio
Tanta impresa eseguir?

Piritoo
Minerva il copre
Del divino suo scudo: e governando
Il gran cor di Teseo, gli liga immota
Sotto il piede la rota
Dell' instabile Diva. Il tradimento
Vibra iudarno i suoi colpi, ove a Minerva
Onnivagante la Fortuna è serva.
Ma di nemici interni
Sgombra Atene, gli esterni
Rimane a debellar. Duce Teseo,
Tutta d' armi risona
La risorta città; d' armi son tutte
Folgoranti le sacre
Eleusine pianure, ed un' orrenda
Selva di lance camminar si vede
Verso il nemico, che non lungi accampa,
Ed alla sua ruina
Non sa qual brando usci dalla vagina.

Etra
Pagherà caro il fio d' aver calcata
Questa terra fatal.

Piritoo
Sì, caro assai
Lo pagherà, non dubitarne. Io volo
A raggiunger Teseo. Pera quel vile,
Che ne' giorni sereni
Accompagna l' amico, e l' abbandona
Nei tempestosi. I suoi perigli sono
Miei pur anco, e il saran, finchè lo spirito
Reggerà queste membra. E qualche fronda
Degli allori serbati alle sue chiome
Passerà su le mie, lo spero almeno.

Etra

Se giusto è il cielo, il tuo sperar fia pieno.
Va, magnanimo, e sia
Di Piritoo mai sempre e di Teséo
Indiviso il valor, come la fede.

Piritoo

L'uno all'altro la diede
Entro il Toricio speco in Maratona.
Ai sacri giuramenti
Dell'Erebo presenti
Fur le Dive tremende, e dureranno
Di sì bella amistà saldi gli affetti,
Finchè l'alma abbandoni i nostri petti.

Noi giurammo; e il cor ponea,

Su le labbra la parola:

Noi giurammo; e virtù sola

Le nostr'alme incatenò.

Punitor degli spergiori

Ploto accolse i nostri giuri,

E alla morte li fidò.

SCENA III.

Gli stessi, fuori di Piritoo.

Etra

Su i domestici altari
Risvegliate, miei cari,
La sacra vampa, e con devoto canto
Rendiamo all'armi di Teséo propizie
Le tutelari Deità. Ritorna,
Senza il favor de' Numi,
Noceote e vana la mortal virtute,
E de' Numi il timor solo è salute.
Cominciate primiere
Voi, Cecropie faciulle, e rispondete
Con alterne parole
Voi, Trezeni doleoti;
Ma più che il labbro, il cor scioglia gli accenti.

Coro di Donne

Se da' nemici è bello
Salvar le patrie arene,
Ah della sacra Atene,
Dei clementi, assistete il salvator!

Coro d'uomini.

Se degli amici è bello
Spezzar le rie catene,
Ah della mia Trezeoe,
Dei clementi, serbate il difensor!

Etra

Sì, serbate in Teséo, Numi-pietosi,
Il maggior de' mortali,
Degli oppressi la speme,
Degl' iniqui il terror. Troppo, sì troppo
Alla patria, alla Grecia, al mondo tutto
È necessario quell'eroe. S'ei cade,
Chi più resta quaggiù, che vi somigli,
E lo spazio riempia,
Che l'uom divide dai Celesti? E spenta
Una tanta virtù, di te che fia,

Misera Terra? Il regno
Tornerà dei delitti, e un'altra volta
Chiusa nel bianco virginal suo velo
Farà ritorno la Giustizia al cielo.

Se crudel ci toglie il Fato
Sì grand'alma, e al ciel la dà,
Chi del mondo abbandonato
Le discordie placherà?

Coro

Sulla terra in empia guerra
Sangue e pianto scorrerà.

Etra

Delle madri dolorose
Gli ulolati, ah!, parmi udir.
Straciar veggio il crin le spose,
Piena è l'aria di sospir.

Coro

E tremende colpe orrende
Fan le stelle impallidir.

Etra

Ma un Dio pietoso
Il gran guerriero
Conserverà...

E al suo riposo
Il mondo intero
Ritorna.

Coro.

E al suo riposo
Il mondo intero
Ritorna.

Etra

E della pugna ancor
Non s'ascolta novella.

Il Corifeo

Ecco Dimante,
Che a noi move anelante.

SCENA IV.

Dimante, e detti.

Etra

E ben che rechi?

Quale stato, quai nuove
Della battaglia?

Dimante

Ell'arde, e mai non vide

La più ostinata il Sol. Lungo il Cefiso
Nella Triasia valle

Si commiser le schiere. Io dalle cime

Della Palladia ròcca

De' primi assalti spettator lontano

Alcon tempo mi fui. Ma di gran polve

Subita nube l'orrido cooffitto

Mi tolse agli occhi. Allor l'ufficio adempie

Degli sguardi l'orecchio. I concorrenti

Ferri non vidi, ma il fragor ne senti.

E tuttavia più cresce

Il muggir della pugna; ognor più s'ode

Lo squillar delle tube, e il calpestio

De' veloci cavalli. Escon dal grembo
 Del polveroso nembo
 Più spessi i lampi delle spade, e gli urli
 De' combattenti. Di pallor dipinti
 Riedono e vanno i cittadini: in volto
 Si guardano confusi; ognun paventa
 Di domandar, d'interrogar. La tema
 Tutte agghiaccia le lingue; e piene intanto
 Son le vie di gementi
 Ricondotti feriti. E quelle fronti
 Sangue grondanti, que' squarciati petti,
 Que' compianti, quei gridi empiono il cuore
 Di mestizia, di lutto, e di terrore.
 Ah, regina, un funesto
 Presagio . . .

Etra

Ah! taci, non mi dire il resto.
 Care amiche, miei figli, a piè dell'ara
 Cadiam tutti prostrati, e degli Dei
 Torniam l'aiuta ad implorar dolenti:
 Ma più che il labbro, il cor sciogla gli accenti.

Tutti

Se in ciel mercede ottiene
 Degl'infelici il pianto ed il dolor,
 Ah della sacra Atene,
 mia Trezene,
 Dei clementi, assistete il difensor.
 Dei clementi . . .

SCENA V.

Un soldato, che accorre fruttoloso, e detti.

Il Soldato.

Cessate

I lamenti; levate
 Le meste fronti e il cor: viose Teséo.

Tutti.

Oh giusti numi!

Il Soldato

Ei viuse, e per suo cenno

Apportator vengh'io
 Di sna grande vittoria. Odi, regina,
 Ma nel gaudio ad amara
 Di lagrime cagione il cor prepara.
 Dopo lungo e feroce
 Combattere volgea fortuna il tergo
 All'antico valor. Seguiva dei nostri
 Strage crudele d'ogni parte, e tutto
 Era morte e terror. Solo Teséo
 Cor non cangia, nè volto; e attento e fiero
 Il suo tempo aspettando, nel più denso
 Della mischia si volge, e colla voce
 E col guardo ravviva e coll'esempio
 Le stanche file. Chi vedute ha l'onde
 In tempestoso mar spinte e respinte
 Dal soffio irato di contrart venti,
 Si figuri il cozzar de' combattenti,
 Quattro volte assaliti

Piegammo, e quattro con novello ardore
 Rintegrammo la zuffa. Alfin, siccome
 Affamati lioni,
 Al cenno di Teséo Piritoo move
 L'iutato e fiero suo drappel, che denso
 Serra gli scudi, addoppia i passi, e corre
 Coll'aste basse alla battaglia. Trema
 All'impulso de' piedi
 La terra. Urtaio si scompiglia, e perde
 Ordinanza il nemico. Al cor de' nostri
 L'animo cresce, e temer muta il giro
 Della fortuna. Ma nel primo assalto
 D'improvvisa saetta il cor trafitto
 Piritoo cade.

Tutti con grido di dolore:

Oh dio!

Il Soldato

Cade; e spirando,

Riportate a Teséo, dice a gran pena,
 Che dolente mi muole
 Del poco oprato per la gloria.

Etra.

Oh detti

Alti, e modesti!

Il Corifeo

Oh quanto

Valor perduto!

Dimante

Io non trattengo il pianto.

Il Soldato

Al cader dell'eroe sorge ne' suoi
 Una fiera pietate, un disperato
 Di vendetta desio. Sublime il brando
 Alza Teséo. Furore, ira gli chiude
 Le vie del pianto, ed a' suoi mille eletti
 Con terribile voce, ecco, lor grida
 Ecco il momento: sostenete il mezzo
 Della pugna, miei forti; e nostra è tutta
 La vittoria. A quel dir volano al centro
 Del conflitto gli eroi. Soli al grand'urto
 Argine fanno de' lor petti, e stanno
 Come immobile scoglio, a cui battendo,
 Si rompe il flutto con mugghito orrendo.
 Allor da dritta e manca
 Facciam impetu e strage: allor piegarsi,
 Cedere, sgominarsi
 Le avverse file, e rovesciarsi i càtri,
 E cader capovolti i cavalieri.
 Si sprozzano i destrieri
 In guazzo atro di sangue; e teste e petti,
 Miserabile vista!
 Calpestan nel corso; risonanti
 Sotto l'unghe volanti
 Balzan gli elmi e gli scudi, e tuttaquanta
 D'armi sparse si copre e di trafitti
 L'orribil valle: infin che rotto e chiuso
 D'ogni parte il nemico
 Depon supplice l'armi, e pace chiede;
 E pace il sommo vincitor concede.

Etra

Conosco il figlio.

Il Soldato

Agli nmili cortese,

Ai superbi tremendo egli racchiude
 Dentro spoglia mortal l'alma, d'un Dio.
 Intrepido nel rischio,
 Nella vittoria temperata ei porge
 La destra al vinto; e lo consola, e il foras
 A volgere in amor lo sdegno antico,
 E di nemico separarsi amico.
 Ma che si tarda? Andiam. Vieni, regina,
 Ad abbracciarlo, a confortarlo. Ei geme
 Del perduto compagno, e gli bisogna
 De' suoi più cari la presenza.

Etra

A lui

Corrasi, o figli. Ma modesta sia
 La nostra gioia. Ricordiam di quale
 E quanto sangue aspersi
 Son gli allori mietuti, e non insulti
 Soverchio riso al pianto
 Delle vedove madri. In gentili core
 Fra la vittoria è bello anche il dolore.

SCENA VI.

Il Ceramic.

Teseo vittorioso, ma mesto per la morte di Piritoo; Soldati, che al suono di marcia a'quanto flebile si schierano sulla scena: un Ufficiale Spartano; Coro d'Uomini e Donne, e gran popolo.

Teseo all' Ufficiale Spartano.

Guerrier, molte parole
 Teseo non usa. Della pace amico
 Non pavento la guerra. Il sangue abborro,
 Ma non soffro superbi. O la prescritta
 Pace il tuo duce accetti,
 O di voi tutti l'estermio aspetti.

L' Ufficiale Spartano.

Dura legge, signor; ma tu ben usi
 Di tua vittoria, e sai racconne il frutto.
 Non più: quale a sgombrarti
 Le occupate castella
 Tempo ne doni?

Teseo

Oropo, e Decelea,

Ramno, Afidna, Nisea
 Libere vegga il terzo sol; Braurona,
 E Tetrapoli il quinto, e l'altre il sesto.
 Chiaro apersi sul resto
 Il mio voler. Ma sacro innanzi a tutti
 Sia de' Trezeni prigionieri il patto.
 Qualunque di Trezene, è amico, è figlio,
 È fratel di Teseo. Tutti li voglio
 Restituiti, e senza indugio. Udisti?
 Soscrivì, e parti: e tu, Clitarco, il segui.

Uno del Popolo

Guai al vinto! E frattanto ancor più rea

Condizion potea
 Il vinceror.

Un altro Cittadino

Lasciamo

A Tebe, a Sparta la ferocia. Atene
 Altri l'esempio doni.
 Di gentile valor. Vincete, e perdoni.

Teseo

Amici, ha nulla che da noi domandi
 De' feriti la cura?

Un Ufficiale Ateniese.

Ognun di pronta

Aita fu soccorso, e benedice
 La tua pietade, e l'onorate piaghe
 Per la patria sofferente.

Teseo

È grave al core

Il non vedersi ornato
 Di quelle piaghe il petto, onde il soffrire
 Dividerne; e la gloria! E i valorosi
 Ch'oggi del proprio sangue
 Questa patria n'han salva, ebbero tutti
 Del sepolcro l'onor?

L' Ufficiale

Tutto di roghi

Risplende il campo: In breve monumento,
 Come imponenti, di Piritoo chiusi
 Le compiante reliquie, e qui, dov'hanno
 Lor tomba i forti, le ceneri. Tu cerchi,
 Signor, col guardo l'urna dolorosa?

(Scopre l'urna, che racchiude le ceneri di Piritoo, collocata sopra una colonnetta sepolcrale in mezzo alla scena.)

Eccola: in questa il tuo fedel riposa.

(Al levarsi del velo i Soldati piegano le bandiere e le aste, e comincia un flebile suono guerriero. Teseo accostatosi contempla l'urna con profondo dolore, indi senza poter parlare teneramente l'abbraccia col volto tutto appoggiato sopra di essa.)

Coro

Ahi vista! Il dolore
 Gli piomba sul core,
 Gli tronca il parlar.

Teseo

Oh cener sacro! oh mio
 Caro compagno! Un'urna adunque è tutto.
 Che di te mi ritorna!

Coro

Pietoso egli mira
 Quell'urna, e sospira.

Teseo

Ahi quanta apeme! ahi quanto
 Splendor di Grecia in questa polve è spento!

Coro

Quel guardo, quel detto
 Mi passa nel petto:

Teseo

Quanta parte di me qui dentro è chiusa!

Coro

Di lagrime il ciglio
Mi sforza a lagnar.

Teseo

Ma di gloria coperto,
Tu non ami tributo
Di lagrime mortali. Offende il pianto
La tomba degli eroi. Morte ti tolse
Ai nostri affanni, e fra gli Dei ti pose.
Ne tutto ti nascose
A noi la Parca, ah no! Vive l'esempio
Di tue virtù: eterna
Del beneficio tuo ne' nostri cuori
La memoria vivrà: vivo tu stesso
Sei nel mio petto, il sento,
E sospendi pietoso il mio tormento.

Sì, tu respiri ancora

In questo seno, o caro,
E da' vil pianto amaro
Difendi il mio dolor.

De' miei trionfi in mezzo
M' abbandonasti, oh Dio!
Ma il tuo bel nome al mio
Verrà compagno ognor.

Non più lagrime adunque
Su i sacri avanzi dell' eroe, che fece
D' immortal vita acquisto: Alla grand' ombra
Monumento s' innalzi,
Che alle più tarde età la nostra esprima
Riconoscenza.

SCENA VII. ED ULTIMA

Etra, Esuli di Trezene e detti.

Teseo

Vieni,
Madre, ed abbraccia il figlio tuo. Venite,
Cari Trezeni, e ciò che parlo udite.
Quanto costi ad Atene
Tornarvi in libertà, vel dice il sangue,
Che in questo giorno a rivi
Fu versato per voi; vel dice il lutto
Di mille spose orbate
De' mariti, e quest'urna, in cui sepolto
Per la salute di noi tutti il fiore
De' valorosi, e di Teseo l'amore.
Voi memoria serbate
Del gran dono, e imparate
Gratitudine. Sia questo il più sacro
Vostro dover. Del mio
Saran le parti vigilar su i vostri.
Nuovi destini, il darvi
Sicurezza di stato e il procacciarvi
Da' nemici rispetto. Ove la mia
Ombra vi copra, l'offensor chi fia?

Etra

Io per questi infelici,
In qui rispondo, o figlio. Il beneficio
Locesti, il giuro, in grati cuori. Antica

È la virtù nella tua Trezene,
E di chiamarsi amica
Merta e sorella della grande Atene.
Di bell'alme è bella madre
Quella terra, il sai.

Teseo Lo so.

Etra A lei, prence, amico, e padre
Sii tu dunque.

Teseo Lo sarò;

Ma sul trono a me compagno
Il suo cor vogliò.

Etra L'hai già.

Teseo Regal serto è il vil guadagno
Senza amore.

Etra Amor lo dà.

A due

Regnar su i cuori,
Portar sul soglio
Senza furori
La libertà,
Senza l'orgoglio
L'uguaglià,
Sol questo è vero
Stabile impero
Questa è suprema
Felicità.

Tutti

Tiranno è il soglio dal terror fondato,
Ma se lo fonda amor, giusto e beato.
Giovè il ciel coll' igneo telo
Dai Titani liberò;
Ed amante e grato il cielo
Re de' Numi il coronò.

L I C E N Z A

No, non son di Teseo, non son d'Atene,
Ne dell'alma Trezene;
Gl' illustri casi il segno,
A cui drizza il suo strale oggi l'ingegno.
Greche imprese son ombra
Di vicende fra noi
Più famose, e d'eroi,
Che per opre di spada e di consiglio
Maravigliose e nuove
Dell' antica virtù vinser le prove.
Suona il labbro Teseo,
Ma Bonaparte il cor. Fingea la mente
Di miglior fato ne' Cecropii campi
Caduto il figlio d'Ission; ma pieno
Di più sublime idea
Sul Decio di Marengo il cor piangea.
Da troppa luce offesa
Velò la Musa il vero,
E l'alto suo pensiero
Modesta ricopri.
Nube sottile al guardo
Più dolce invia così
Il luminoso dardo
Del Dio, che porta il di.

CANTATA

GIUNONE PLACATA

COMPONIMENTO DRAMMATICO PER LE NOZZE DI D. FILIPPO CASTANI
PRINCIPE DI TEANO, CON D. ELENA DE' PRINCIPI ALBANI.

Danno occasione alla favola le gelosie di Giunone abbastanza note nella Mitologia.

L'azione è nella Regia di Giove

GIOVE, GIUNONE, AMORE

E coro di grazie

Placa, o Dea, gli sdegni tuoi,
Volgi a noi sereni i lumi:

Ah! non lice ai giusti Numi
La discordia alimentar;

Chi dirà che in cielo un'alma
Dolce gode eterna calma,

S'anche in ciel talor si mira
L'odio e l'ira — germogliar?

Giunone

No: questa volta, o Giove,
Speri invan di placarmi, invan pretendi
Da questa reggia in compagnia d'Amore
Partir senza di me: dovunque andrai,
Al tuo fianco m'avrai.

Giove

Ma non poss'io

Da Giunone ottenere, ch'essa mi spieghi
Del suo sdegno ostinato
La nascosta cagion?

Giunone

La chiedi ingrato?

Fin da quel giorno, che per mia sventura
Consorte il ciel mi salutò di Giove,
Di, qual pegno, qual prove
Elbi dell'amor tuo? quando s'intese
Che giammai tu donassi a me un pensiero?
Un premuroso in vero
Sposo amante tu sei: vedova e sola
Condannarmi a stancar le fredde piume;
Di mesi ed anni il giro
Viver lungi da me, poi se ritorni,
Sollecito, inquieto, intollerante,
Dopo di un breve istante

Di nuovo abbandonarmi,
Fuggirmi, disprezzarmi... e mi dimandi
Perchè sdegnata io sono? È questa, infido,
È questa la mercede,
Che tu rendi al mio amore, alla mia fede?

Amore

Calmati, o bella Dea. Tu mal conosci
Un ben che t'è presente, e all'avvenire
Mal provvedi così. Lascia che Giove
Da te lungi sen vada: oh quante spose
Son di questa tua sorte invidioso!
Credimi, tu non sai...

Giunone

Taci, perverso

Temerario fanciullo, e così ardito
Non comparir più innanzi agli occhi miei.
L'origine tu sei
Delle colpe di Giove, e per te solo,
Perfido, mi ritrovo in questi affanni.

Amore

Per me? parli da sennò? o Dea, t'inganni.
Dimmi qual parte Amore
Abbia di Giove nelle colpe. Io voglio
D'ogni delitto mio, bella Giunone,
Render stretta ragione. Eccone in pegno
L'arco, gli strali e la faretra.

Giunone

Indegno!

E ancor lo scherno unisci
All'offese, agli oltraggi? Udiste mai
Un insulto maggior? Di, scellerato,
Chi gli fe tante volte
Le stelle abbandonar! Chi lo costrinse
Su la fenicia riva
Muggir tra un vile armento in bue cangiato,
E di Creta alle sponde
Sul dorso Europa trasportar per l'onta?

Chi lo vesti di bianche penne, e in grembo
Di Leda l' occultò? Si sanno, iniquo,
Le piogge d' oro; ingannator, si sanno
Dell' imprudente Seme gli amori,
Della delusa Alcmena
Le triplicate notti, e cento e cento
Per tua sola cagione
Ingannate donzelle. Ed or che tenti
Lungi condurre inosservato e cheto
Questo infedel, chi sa....

Giove

Ma questa volta
Ingiusto è il tuo timor: quando saprai
La cagion che mi move....

Giunone

Eh che pur troppo io la comprendo, o Giove.
Un' ora, un sol momento
Dalle belle mortali
Viver lungi non puoi, perciò tra loro
T' affretti a ritornar. Ma senti, infido:
Qualunque sia la mia rival, per lei
Paventa e trema: io ne farò vendetta.
Anche in braccio di Giove: io vo' che sia
Di questo in paragon lieve castigo
Dell' incauta Callisto
Il sembiante cangiato,
D' Inaco il pianto e della figlia il fato.

Sono oltraggiata, e voglio
D' un folle ardir vendetta:
L' aspetta — il mio cordoglio,
La brama il mio furor.
Misera! ho il sen turbato
Da cento affetti e cento,
E tu frattanto, ingrato,
Deridi il mio tormento,
Insulti al mio dolor

Giove

Le tue querele, o Giuno,
Gli amari tuoi rimproveri pungenti
Compatisco e perdono. In questo giorno,
Giorno sol di letizia e di piacere,
Io sdegnarmi non so. Ma pensa alfine,
Che sempre a me non lice
Teco restar, che necessaria è altrove
La presenza di Giove. Il mio sereno
Provvido sguardo le create cose
Di perir timorose
Chieggono ad ogn' istante: esse la vita
Altrove aver non ponno,
Se non l' hanno da me. D' ogni cagione,
E d' ogni evento io reggo
L' invisibil catena. Io de' mortali
Vegliar debbo al destin: quindi so loro
Piovono i miei tesori, e dalle mie
Benefiche premure ogni lor bene,
Ogni felicità nasce e proviene.
Fra tanti oggetti e tanti unico oggetto
Tu sola esser non puoi del mio pensiero;
Chè di Giove la cura
È pria dovuta all' universo intero.

Giunone

Eppur delle tue cure essere a parte
Potria Giuno talor.

Giove

No, chè son queste
Dal femminil talento
Tropo distanti....

Amore

È vero.
Ma la bella cagion, ch' or ne costringe
Dall' Olimpo a partir, è giusto omai,
Se ascoltarla vorrai,
Che a te si sveli.

Giunone

E qual sarà? Di Tebe
Forse di nuovo le contrade onora
D' un Alcide il natal? Forse nel seno
D' un' altra Teti ha risvegliato Amore
Le sue dolci faville?
Forse il Fato ha promesso un altro Achille?

Giove

Poco nel mondo necessari or sono
Si terribili eroi; nè giusto è sempre
Suscitar queste dure ed orgogliose
Anime bellicose: e s' or mi spinge
Non lieve cura in terra,
Questa è cura di pace, e non di guerra.
Dunque ascoltami, o Dea. Là, su le sponde
Del pacifico Tebro al bel rampollo
Della cara agli Dei
Caetana progenie oggi (oh contento!)
Oggi un vago s' innesta
Della gran stirpe Albana
Ramoscello gentili.

Giunone

Di quale innesto
Favelli mai?
Giove
Di quello,
Di cui tanto fra' Numi
In ciel si ragionò, quando immaturo
Dell' avvenire oscuro
Fra l' ombre ancor si ravvolgeva: io parlo
D' Elena e di Filippo.

Giunone

E questo è il nodo
Che stringere si dee?

Giove

Sì, questo.

Giunone

E vuoi....

Giove

Oggi il tutto compir. Fra poco in stesso
All' imeneo felice
Sarò presente.

Giunone

Oh fortunati sposi!
Oh nodo illustre! oh caro Giove! ah lascia
Che de' trasporti miei... Ma... non m'inganni?

Giove

Mertau le mie parole
Dunque sì poca fede?

Giunone

Ah! troppo grande
È la scusa che rechi, e troppo avvezzo
A ingannarmi tu sei.

Giove

Se a me nol credi,
Credilo agli occhi tuoi. Non vedi intorno
Più serene, più belle
Risplendere le stelle, e dall'ardente
Tremulo crine andar scuotendo in terra
Più benefici rai? Tutta in tumulto
Non osservi de' Numi
La famiglia immortal, che su la riva
Del Tebro corre a radunarsi, e vuole
Della presenza sua
Queste nozze onorar? Mira ch'lo stesso
Ho deposto le fiamme
Del fulmine tremendo. Oggi non voglio
Respirar che allegrezza, oggi la terra
Di giubilo si vesta, e nel suo grembo
In sembianza più amica
Ritorni ad abitar la pace antica.

Più sereno, e più lucente

Oggi il Sol rischiari il mondo,
Nè le vie del mar profondo
Vada il vento a funestar.

E la tema de' mortali

Nella mano rosseggiante
L'atre folgori serali
Non mi vegga lampeggiar.

Giunone

Non più: veraci appieno
Comprendo i detti tuoi. Ma perchè tanto
Celarmi queste nozze,
E l'ultima de' Numi
A saperle son io?

*Giove**Giove non volle*

Far palese il bel nodo
Pria che fosse sicuro. Or pochi istanti
Son che per ceano mio
Di Maja il figlio per l'Olimpo tutto
Corse a darne l'avviso.

*Amore**E tu la prima*

Così lieta novella
Inteso avresti, se un momento almeno
Ci lasciavi parlar.

*Giunone**Ma chi potea*

Preveder mai, che per cagion sì bella
Oggi repente tu lasciassi, o Giove,
Il celeste soggiorno?
Avvezza per mio scorno
A' tradimenti tuoi, te con Amore
Veggio a luogo parlar: ti leggo in fronte
Cento arcani pensieri: odo che in terra

Grave cura ti chiama, e so che queste
Gravi cure vantate.

*O intorno all' aureo crine**O alle nere pupille**Vansi aggirando ognora**D' un bel volto gentil, che t'innamora.**Presso a partir vi scorgo, e allor credei**Che a rinnovar scendeste i torti miei.**Ognun, cui noto sia**Il vostro stil, così creduto avria.**Amore**E con te si sarebbe**Ingannato ciascun. Tu calma intanto**Lo sdegno, o bella Diva. In questo giorno,**Che del grande Imeneo**Va superbo a ragion, mal si conviene**Di torti favellar. La terra, il cielo**Applaudon lieti al fortunato nodo.**Or che direbbe il mondo,**E che direbbe il Ciel, se pur vedesse**Garrir senza ragion sì lungamente,**Fra gelosi furori,**Nel giubilo comun gli Dei maggiori?**Ah no: fine i sospetti,**E le smanie gelose abbiano omai:.**In questo di s'è contrastato assai.**Più non s'ascoltino**Voci dolenti,**Le cure torbide**Ed i lamenti**L'aure disperdano**Lo grembo al mar.**Il giorno candido**Pace vi chiede,**E Amor che supplisce**Vi cade al piede:**Ad Amor grazie**Chi può negar?**Giunone**Ah sì: più non resisto. Io sento tutta**Nel soave pensiero**Di sì felice evento**Smarrirsi l'ira mia. Son vinta, o Giove.**Questo illustre imeneo,**Che le premure meritò del Cielo,**Presso al mio core assai ti scusa. Io sono**Teco placata alfine, e se pur vuoi**Che le passate offese**Tutte sparga d'oblio, fa che Giunone**Spesso in cure ai belle**Occupato ti vegga, onde s'emendi**Ogni antica follia. Tu pure intanto**Compatisci i miei dubbj. A torto, il veggo,**Fosti oltraggiato, e troppo**Colpevole son io:**Ma pur merta perdono il fallo mio.**Non negarmi, oh Dio! perdono**E ti scorda il tuo rigor.**Sposo mio, se rea pur sono,**Io lo son per troppo amor.*

Non v'è colpa che sia grave
Per cagion sì giusta e bella,
E non renda al cor soave
La memoria d'un error.

Giove.

Basta, o Diva, non più. Le tue dimande
Già prevenne il mio cor. Più non si parli
Di contese fra noi. Si voli intanto
L'alto connubio a stabilir. Son troppo
Care al Cielo sì belle alme onorate.
Troppo famoso è il sangue; onde son nate.
Ma la virtù degli avi
Vanti colui, che mostra
Non può far delle sue. Tutti a se stessa
Dee la coppia felice
I pregi, onde s'adorna, amor del vero,
Onestà, gentilezza
Maggior della grandezza ah tu conosci.
L'uno e l'altra, o Giunone, e sai che degni
Sono del tuo favor. Dunque alle nostre
Le tue premure mischi.

Giunone

E giusta, o Numi,

Così nobile gara: eccomi pronta.
Io con Lincina al sacro
Talamo geniale
Pronuba scenderò, nè voglio quindi
Partir, se pria nol veggio
D'alma prole fecondo.

Giove

Io della Parca

Farò lento givar sul fatal fuso
Di lor vita lo stame, e scintillanti
Correre i giorni, che nel suo volume
Segnò loro il Destino.

Amore

Io da Citera

Sul letto nuzial farò che guidi
La vezzosa mia madre i suoi contenti,
E le grazie seguaci. Essa, che dianzi
La felice novella
Seppe dal labbro mio, gl'ingrati amplessi
Del ruvido consorte.
Frettolosa abbandona, e all'aurea conca
Le sue colombe accoppia,
Già disposta a partir. Tutto s'affretta

A seguitarla il Cielo; e restan vuote
D'abitator le sfere. I vati snoi
Manda anch'esso il Parnasso, e tutte al Tebro
Colle cetero al fianco
S'incamminan le Muse. In tanto stuolo
Di festeggianti numi il furibondo
Marte sol manca; che dell'Elba in riva
Gode le prusse e le tedesche squadre
Fra l'armi affaticar.

Giove

E ben, lontano

Resti il nume guerrier: la sua presenza
Inutile sarebbe. Andiam. Vicino
È già l'atteso istante. Il Ciel secondi
Le mie provide cure, e alfin si vegga
In pace ritornata
Con Giove e con Amor Gimmo placata.

*Giunone, Giove, Amore
e Coro di Grazie.*

Numi, che in ciel di Roma
L'alto destini reggete,
Quest'imeneo prendete
Gelosi a conservar.

Giunone

Sereni ogni astro splenda
All'alma coppia amante,
E sul bramato istante
Cominci a scintillar.

Giove

Lungi le tenga il Fato
Ogni funesto evento,
Nè mai che sia tormento
Arrivi ad imparar.

Amore

Solo la pace e il riso
E gl'innocenti Amori
Volin di mirti e fiori
Il letto a coronar.

Tutti

Sull'anrea sponda intanto
Fecundità s'assida,
E ai genitori a canto
Schiara di figli rida,
Che la virtù degli avi
Si vegga superar.

PRE STA ALTEZZA

D. PIETRO VIRGILIO DE' PRINCIPI DI THUNN

ELETTO VESCOVO DI TRENTO.

G

ià desto dalle pronte ore il mattino

In ciel le stelle avea disperse e rotte

Davanti al Sol per metterlo in cammino ,

E in faccia al suo splendor vinta la notte

Raccogliendo le sparse a tre tenebre

Le chiudea d' Aquilon dentro le grotte ,

Quand' io fuor d' uso da pungenti e crebbre

Immagini commosso , e stanco omai

Di cercar più riposo alle palpebre ,

Per un' incerta via m' incamminai ,

E spinto sol dal mio pensier, sul passo

D' un antro, non so come , io mi trovai.

Già dalla schiena d' elevato masso

Un fonticel di linfa cristallina

Veniva serpendo e zampillando abbasso ,

E di spruzzi spargea l' erba vicina

Che ne fea tersi e tremolii specchietti

Al brillar della luce mattutina.

Feriano i raggi orientali e schietti

L' interno del gentil speco romito ,

Che di mille ridea freschi fioretti.

De' ventirelli l' aleggiar gràdito ,

Il tranquillo silenzio a entrar là dentro

Facean soave a uita stanchezza invito.

Ma tremar tutta all' improvviso io sento

Sotto i piè la spelunca , e in tuon profondo

Fremere un rauco sotterraneo vento.

Ed ecco uscir gagliardo e furibondo

Di nebbia un gruppo e di vapor, che stretto

Alla persona mi s' avvolge a tondo ;

E via mi sbalza in men ch' io non l' ho detto ,

Imperversando in queste parti e in quelle :

Pensa se il cor mi traballava in petto.

Tal gravido di caspie a tre procelle

Il sifon burrascoso i greggi erranti

Ruota insieme coi pastor fino alle stelle ,

Quando talor due' turbini cozzanti

Vanno dell' aria a disputar l' impero

In tenebrosi orribili sembianti :

Mugghiano all' urlo spaventoso e fiero

L' eccelse rupi , e impanciti altrove

Fugge travolto il rio dal suo sentiero.

Chinso in quel fosco nembo, io non so dove

Mi spingesse il soffiar d' anstro possente ;

Tanta su gli occhi oscurità mi piove.

L' aere che il peso inusitato sente

E fischia e rugge e dentro il crin si caccia ,

E l' orecchio m' introna orribilmente.

L' ira, il fragor del vento e la minaccia

Mi fe' al cielo con prieghi ardenti e vivi

Supplichevole alzar ambe le braccia.

E tosto alcun , cred' io , de' sommi Divi :

Ferma , o turbo (gridò) ferma le penne ,

E tu non paventar , ma guarda e scrivi.

Il turbo le sonanti ali trattenne

Ubbidiente per l' etero calle ,

E la nebbia in due parti apreudo venne.

Essa mi pose su le verdi spalle

Di deserta collina , e si disperse ,

Fuggendo in sen d' una profonda valle.

Gittai lo sguardo intorno , e mi s' apersa

Dinanzi agli occhi una campagna piana ,

Che portentosa vision m' offerse.

Spirto celeste , che per via sì strana

Mi sceglieva a mirar le sapienti

Tracce d' eterna providenza arcana ,

Dammi , spirto di Dio , lingua ed accenti.

Onde le viste maraviglie io dica ,

E fede acquisti dall' estranie genti.

Tutta ingombrava quella spiaggia aprica

Un gregge in abbandon bianco , qual fora

La brina in vetta d' una balza antica.

Giacea sul campo d' un pastor pur ora

Morto la spoglia , che la verga avea ,

Terror di belve , nella mano ancora.

De' verdi paschi immemore correa

Al busto esangue il gregge circuso ,

E belando in suo stil pianger pareva.

Pendeangli sopra con cadente muso

Le pecorelle , e de' lattanti seco

Agnelletti lo stuol tristo e confuso.

In suon pietoso nell' opposto speco

L' egre querele alla pianura , al monte

Già ripetendo la mestissim' eco.

Roco tra' sassi mormorava il fonte ,

E l' aura si sentia dogliosa e mesta

Gemer de' boschi sulla fosca fronte.

Mentre col crine rabbuffato in testa

Passeggia intorno lo Spavento , e scuote

Terribil dai capelli ombra funesta ,

Palpitando io tenea le ciglia immote

Nella vista feral , quand' in le rupi

Vicine urlar repente e le rimote.

E già da' ruinosi erti dirupi

Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo

Frotte affamate di beoni e lupi.

Facean da lungi risonar l'orrendo
 Crocchiar dei denti minacciosi, e morto
 Fulminavan dal torvo occhio tremendo.
 Mi corse un gelo per le membra smorte,
 Ed ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo
 Non fia che il Cielo all'infelice apporti!
 Allor guizzò per l'alto un rosso lampo,
 E scoppiar a sinistra il tuon s'intese,
 Rumoreggiando per l'aereo campo.
 Di tranquillo splendor l'etra s'accese,
 E sulla punta d'un lucente raggio
 Garzon di forma angelica discese.
 Luminoso ei trascorse ampio viaggio,
 E da forti percosse ignee scintille
 Fecer largo le nubi al suo passaggio
 Del Sol le vampe avea nelle pupille,
 E sulle reni un cerchio fulgorante
 Di pugnanti fra sé fiamme e faville.
 Ei poggiò nella spiaggia erma le piante,
 Onal colonna di foco in selva oscura
 Che riconforta il pellegrino errante.
 All'attonito ovil diè di sicura
 Pace uno sguardo, e un altro alla montagna
 Nunziator di sterminio e di paura.
 Venga (poscia gridò per la campagna),
 Venga l'Eletto a custodir le sparse
 Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.
 Della voce possente il suon si sparse
 Per tutto, e verso l'Aquilon lontano
 Uom di modesto portamento apparve.
 Lieti i suoi passi precorrea per piano
 Rettissimo sentier Fede e Fortezza,
 E Caritate lo tenea per mano.
 Ma incontrò per la via Fato e Grandezza,
 Che vane gli mostrò pompe pregiate
 Di folle ambizion e d'alterezza.
 Lunghe toghe ostentar, croci gemmate,
 Auree chiavi, aurei velli e varia massa
 Di scudi e di visiere affumicate.
 Il ciglio allor severamente abbassa
 E con sembianza dispettosa e franca
 Il magnanimo eroe non guarda, e passa.
 Quando fu giunto, l'Angelo la manca
 Sulle spalle gli ferma, e colla dritta
 Di fiamme un pugno staccasi dall'anca,
 E intorno ai lombi gliel'aggrappa, e gitta
 Dentro le fibre, che sentir l'interno
 Bollor di calda robustezza invitta.
 Piglia (quindi gli disse in tuon superno),
 Piglia la verga di colui, che il ciglio
 Chiuse dianzi rotà nel sonno eterno.
 Pisci quel gregge, e dall'ingordo artiglio
 Tu il salva di crudeli mostri, che presso
 Minacciano fatal scempio e periglio.
 Pisci quel gregge, e buon pastor per esso
 Nella battaglia rimentosa unquanco
 Non far risparmio del tuo sangue istesso.
 Qu' tacque; ed egli generoso e franco
 Per celeste favor corse all'estinto,
 E quella verga gli levò da fianco.

Poi qual fu visto nn di scalzo e discinto
 Pagnar cogli orsi e rovesciarli a terra
 U' egregio pastorel di Terebinto;
 Tal questi allora colla destra afferra
 Il baston noderoso, e verso il colle
 Vien colle fiere ad assuffarsi in guerra.
 La Fortezza il suo braccio in alto estolle,
 Il Terror lo precede e la Vendetta,
 E in sen lo zelo gli s'infiamma e bolle.
 Colla foga d'ardente atra saetta
 D'irti lupi e leon fra la superba
 Ferocissima turba egli si getta.
 Meua a traverso, e di ferita acerba
 Agli audaci spezzando e teschi ed osse,
 Gli stende infranti sull'arena e l'erba.
 Fischian per l'aria i colpi e le percosse,
 Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine
 Fansi d'intorno sanguinose e rosse.
 L'intrepido campion sulle vicine
 Scoscese rocce i fuggitivi incalza,
 E li respinge nelle tane alpine.
 Quindi d'un giogo la ventosa balza
 Salì, che a guisa di tridente acuto
 Fra due verdi montagne al ciel s'innalza.
 Sopra scabro macigno ivi seduto,
 In fronte di sudor sì terse un rivo
 Dal faticoso battagliar spremuto.
 Mentre lassus per aperto clivo,
 I perigli obbliando e le querele,
 Quell'armato il seguia salvo e giolivo.
 Sgombro alfin d'ogni belva empia e crudele,
 Vestissi il poggio di ridenti erbe,
 Ove amaro nasceva pasco infedele.
 Esultar gli arieti e l'agnellette,
 Esultarono i colli, ed i ruscelli
 Corser di libbe salutari e schiette.
 Con ale tremolanti i venticelli
 Si gittavan su i rami, e la frondosa
 Verde rhioma scotean degli arbuscelli.
 Dalla parte del ciel più luminosa
 Ecco intanto venir candida e lieve
 Nube tutta gentil, tutta odorosa.
 Così bianca talor falda di neve
 Dai pendenti burron giù s'abbandona,
 Quando il raggio solar l'investe e beve.
 Già sul monte si cala, e una persona
 Dal pacifico grembo in due diviso
 Ciuta di veste pastoral sprigiona.
 La risplendente maestà del viso,
 L'amabil cernio palesollo nn vero
 Fulgido cittadin del Paradiso.
 Avviandosi a lui, che dal guerriero
 Conflitto prendea tregua, e pur sepolto
 In profondo sì stava alto pensiero,
 Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto
 Imprimendogli un bacio, in cui l'amore
 Tutta l'alma gli avea su i labbri accolto:
 Salve, o figlio, (sciamò), salve, o pastore:
 Che guati? le sembianze in questi amplessi
 Non ravvisi dell'avo antecessore?

Me quaggiù , perchè degno io ti scorgessi
 Di mie fatiche , di mia gloria crede ,
 Trasse Amor dai superni almi recessi .
 Seppi dianzi lassù che Dio ti diede
 A pascolar la numerosa greggia ,
 Che tutto copre di quest'alpe il piede .
 Sentì come del ciel plaude la reggia
 Al divino decreto , e le virtudi
 Del prescelto pastor canta e festeggia .
 Altri volle narrar quanto egli sudi
 Sulla traccia d' onore , e la beltade
 Dei costumi esaltò candidi e nudi
 Altri il senno , il consiglio e l' umiltade ,
 E la dolce pietà , che terge il pianto
 Ai figli dell' afflitta povertade .
 Chi la prudenza , chi l' integro e santo
 Zelo del retto . Tu pensar potrai
 Se il cor nel seno mi crescea frattanto
 Impaziente allora io mi affacciai
 Ad un balcone di ceruleo smalto ,
 E coll' occhio quà e là ti ricercai .
 Vidi l' Angel di Dio scender dall' alto ,
 Vidi le fiere , e paventai che il braccio
 Non ti reggesse nel tremendo assalto .
 Vinse la tua virtù : fredde qual ghiaccio
 Stao sul campo le gole insidiatrici ,
 E adorno d' immortal palma io t' abbraccio .
 Ma tutti ancor non son spenti i nemici .
 D' unghia e dente più ingordo altri verranno
 Di cupa notte fra i silenzi amici .
 Del custodito ovil spianato andranno
 I graticci , e per farne ampio macello
 Il frapposto ripar ne schianteranno .
 Tu con chiave fedel serra il cancello ,

Vegliane in guardia : il mercenario vile
 Aperto il lascia ; ma non sù tu quello .
 Quando spunta il mattino , fuor del covile
 Chiama la greggia , e a pasturar la mena
 Ove l' erba è più fresca e più gentile .
 Se vedrai senza spirito e senza lena
 Languir sul prato un' infelice agnella ,
 Ti curva il collo , e te la reca in schiena .
 Tu la verga su gl'irci alza , e rappella
 Gl' insolenti capretti usi alla tresca
 Or coll' una , or coll'altra pecorella .
 Dividi a tutte l' amor tuo : quand' esca
 Fuor dell' armento a traviar qualcuna ,
 Vanne in cerca , e coi prieghi a te l' adesci .
 Contale sulla sera una per una :
 Dio , che di lor la cura a te commesse ,
 Stretta ragion ti chiederà d' ognuna .
 Serba dell' avo le parole impresse
 Nel più sacro del cor ; vinci la speme ,
 Vinci coll' opre le mie brame istesse .
 Alfin rimanti in pace , e prendi insieme
 L' ultimo bacio . In così dir lo strinse ,
 E la nube aguzò le parti estreme ;
 Il venerabil veglio in grembo avvinsè ,
 E di lucida striscia il ciel rigando ,
 Rapidissimamente oltre si spinse .
 Quanto in su più polci maravigliando
 Col guardo la seguì , finchè l' incerta
 Attonita pupilla al suon tornò ,
 Non più greggia e pastor , ma la deserta
 Di gioghi e valli estension s' offria .
 Io pien la mente di stupor , dell' erta
 Presi l' alpestre solitaria via .

DELLA NECESSITA' DELL' ELOQUENZA

INTRODUZIONE AL CORSO DI QUESTO STUDIO PRONUNCIATA
 DALLA CATTEDRA IL GIORNO 29. NOV. 1803.

Imitando il buono architetto , che si studia di apporre al suo edificio una bella fronte , onde allietare gli sguardi del passeggero , e invogliarlo ad entrar , e percorrerne gl' interni divisamenti ; io pure , dovendo dare quest'oggi cominciamento all' edificio dell' eloquenza , porrò in fronte a questa prima lezione una verità , che tutti vi rapisca nel desiderio di possedere quest' arte sovra ogni altra ammirabile , l' arte di dar persona al pensiero e colore alla voce , l' arte d' insignorirsi del cuore e di forzare la volontà , arte nobilissima e potentissima , l' arte della parola . Ne avrò mestieri di molto sforzo , onde farvene persuasi ; poichè la verità , della quale mi propongo di ragionare , oltre il venir predicata da tutt' i grandi

maestri , ogni cuore ben disposto la sente , ogni aperto intelletto la concepisce , parlu de' sommi aiuti , che l' eloquenza somministra io gran copia a tutte quante le scienze , aiuti di tanto peso di tanta importanza , che priva di essa , la sapienza perde le sue divine attrattive ; e la stessa ragione ai rimane presso che muta . E quantunque l' estenderne l' influenza su tutte le funzioni del nostro spirito in tutt' i punti e momenti di nostra vita mi aprirebbe campo vastissimo di ragionare , ov' io cercassi di brillare coll' orazione piuttosto , che d' istruire , io nulladimeno , desideroso qual sono unicamente del vostro bene , e spinto , ne atesto il cielo , dalla viva e tenera sollecitudine di giovarvi , per quanto il comporta la tenuità del

miei lumi, ai soli ed unici oggetti contemplati ne' vostri studi restringerò tutto il presente discorso mio. E considerando, che quanti qui siete ad udirmi, tutti andate compresi in questa triplice divisione di studio, altri cioè nelle morali, altri nelle fisiche, altri nelle matematiche discipline, io vi verrò dimostrando, che qualunque sia tra questi lo scopo, a cui vi dirizzate, niuno di voi, non eccettuato neppure il freddo e rigoroso calcolatore, niuno può dispensarsi dal grande obbligo di bene scegliere e distribuire e abbellire i segni rappresentativi delle sue idee, l'obbligo in somma universale e gravissimo del ben parlare.

E a te mi rivolgo primieramente, o giovine consecrato alle pure scienze morali, e, coll'espressione d' un padre, che interroga il suo figliuolo, ti chieggo qual sia la natura e il carattere della morale filosofia, che qui ti viene insegnata. Grazie ai progressi della ragione, e alla saggezza di chi siede al timone della Repubblica, spariranno dalle scuole le quisquiglie scolastiche de' nostri quindici mila moralisti, casisti, decretisti. La morale, che alza la consolante sua voce da queste cattedre, non è cavillosa, nè burbera, nè circondata di larve e di orride malinconie; ma figlia della natura, è schietta come la madre, tollerante, generosa, compassionevole, non insegnatrice di virtù solitarie, frivole, parassite, ma operose, magnanime, cittadine: egli è dolce il vederla restituire all'uomo già degradato la tolta sua dignità; creargli nel cuore l'amor di tutti, qualunque sia la discrepanza delle opinioni; comandargli il rispetto della miseria egualmente, che la riverenza del magistrato; gridare a tutti, che tutti da un polo all'altro siamo fratelli, e tutti abbracciando indistintamente, tener d'una mano il capo supremo della Repubblica, e dell'altra, lo squalido contadino. Ma questa morale destinata a combattere il nostro orgoglio, come potrà ella trionfare delle prave nostre abitudini, se l'eloquenza non le presta le armi della persuasione? L'amor proprio s'inasprisce, se l'attacchi di fronte, e chiude il cuore alla verità; alla quale allora soltanto si dà ricovero, quando, deposta la toga di rigido pedagogo, si veste l'abito delle Grazie; quando liberata dalle spine dommatiche e sillogistiche, batte la strada del sentimento, e fa cospirare nel suo partito, invece di spegnerle, le passioni stesse dell'uomo; quando in somma la verità parla il celeste linguaggio dell'eloquenza. Giustamente pertanto scriveva ad un suo allievo il Crisostomo: Studia bene, mio diletto, la parola, non per se stessa, ma per la Sapienza, perciocchè la parola è il più bell'abito, in cui ami di comparire fra gli uomini questa Dea. Nè per altra ragione levò tanto romore fra gli Ateniesi, ed ebbe tanti uditori la dottrina di Socrate, se non perchè quel Satiro incantatore, siccome il chia-

ma Alcibiade, ornava i suoi sublimi precetti degl'ingegnosi artifici dell'eloquenza, la quale in lui fu tanta, che meritamente venne paragonata al canto delle Sirene, e gli acquistò la gloria d'aver purificata la lingua degli Ateniesi, niente meno che le corrotte loro opinioni. Quindi bellissimo fu quel detto di Cicerone essere stato Socrate il primo a liberare dalle tenebre della favola la filosofia, a evocarla dal cielo, e collocarla nelle città, e introdurla nelle abitazioni degli uomini. Imperciocchè in esso, che togliendola alle sottigliezze degli arroganti Sofisti, la separò dagli oggetti, che la natura ha posti al di là dell'umano intendimento, la spogliò di tutte le metafisiche astrazioni, e la trasse al fianco dell'uomo non già in sembianza di accigliata ed inflessibile preceptrice, ma di madre indulgente, che persuadendo corregge, e non forzando, non calcitrando, ma volentieri ed allegri traduce i suoi figli nel sentiero della virtù.

Lo stile adunque della morale dev'essere, dirò così, lo stile del cuore, che è quanto dire lo stile della passione, e vanno errati quegli scrittori, che trattando le materie morali, fanno uso perpetuo di una secca ed arida elocuzione: e tutto commettono alla forza del sillogismo. Che il mandar nuda e semplice la ragione al tribunale dell'amor proprio gli è un mandarla affatto in rovina; nè altronde, che da questa pur troppo frequente negligenza del bello scrivere, si hanno a ripetere le infelici, o per lo meno le non complete fortune di tante opere d'ogni genere profondamente pensate, ma povere d'eleganza. Della qual verità darò tra mille un esempio. Donde viene che la *Scienza nuova* del Vico, opera maravigliosa, ha sì pochi lettori? Non altronde di certo, che dallo stile. La *Scienza nuova* è come la montagna di Golconda irta di scogli e gravida di diamanti. Esaminando il Vico le religioni e i governi e i costumi e le leggi e le opinioni e le lingue dei primi tempi del mondo, e tutte percorrendo l'età degli Dei, degli eroi e degli numini nella storia delle più remote politiche società, trova quel vasto ingegno i principi d'una nuova giurisprudenza e di un'etica universale, su cui immagina e statuisce la costituzione di un'eterna repubblica naturale. Se questi arditi pensamenti sparsi della più sublime filosofia e di peregrina incredibile erudizione venissero raccomandati da una lingua più liberale, più tersa, più fluida, il poeta, l'oratore, l'artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile, nè più caro. E chi amasse di chiamar a rivista le idee generatrici e profonde, delle quali si è fatto saccheggio nel Vico; tesserebbe lungocatalogo, e nuocerebbe a molte riputazioni.

Se il difetto di stile offende tanto gli scritti di quell'altissimo pensatore, che diremo di certe opere scaturite da certe teste inferiori, che nguagliano, se non pur la sorpassano, la dura elo-

cazione del Vico senza essere, siccome lui, creatori? Se i filosofi d' oltremonte si alzano non di rado a maggior grido che gl' Italiani, ciò non è frutto sicuramente della superiorità dei talenti, ma sì della grazia del loro stile sempre animato, sempre disinvolto, sempre patetico. Non vedimmo noi i Francesi accuratissimi semper mai nel gran dovere dell' eleganza soggiogare le genti meno ancor colle armi, che co' pensieri? Per lo contrario fra noi una certa incolta e superba filosofia, sdegnando l' amenità dello stile, considera come inutile e frivolo questo studio; ma ella ne paga la giusta pena, non trovando nè chi la guardi, nè chi la saluti. E converrà bene, se vorrà che il pubblico non la cacci, ch'ella getti una volta l'abito sprezzato e villano, di cui si copre, ed esca del letamaio, e si raccomandi alle Grazie, perchè le tolgano il sudume. Se non che a lavare la stalla di certi filosofanti sarebbe vana non pure l'opera delle Grazie, ma la fatica di Ercole (1).

Se la ragione morale ha bisogno di ornarsi dei bei colori della parola, non lo ha niente meno la ragione politica, e dirò adesso alcun che dell' eloquenza necessaria all' uom pubblico.

Nè governi, ove la nazione o direttamente, o per via di rappresentanza entra nella discussione de' suoi interessi, e nella formazione delle leggi, l'arme della parola è una potenza conservatrice dei diritti del cittadino, e aiutatrice nel tempo stesso della politica potestà, alla quale non basta l'esser forte nella saggezza delle sue operazioni, se non va forte egualmente nell' eloquenza de' suoi delegati, a cui spetta il perorare i motivi, raccomandarla al geloso potere che la sancisce. Licurgo era solito di sacrificare alle muse, onde averle propizie nella sposizione delle sue leggi. Io non so quanto le Muse sorridano alla discussione e sanzione delle moderne; so bene che senza linguaggio a tutti palese, a tutti limpido, evidentissimo, le leggi diventano non regola di doveri, ma semenza io di fraudolenze e d' errori e di liti e di dispute scandalose; so, a dir breve con Cicerone, che le armi fondano le repubbliche, la eloquenza le custodisce, e vultui qui intendere per eloquenza una bea parlante Politica. Negli eterni conflitti dell' interesse particolare col generale la sola parola trova il contatto amichevole di questi estremi, la sola parola compone i lamenti della sempre inquieta e sempre difficile moltitudine, la sola parola sa concordare la volontà che comanda colla volontà che obbedisce. La logica della forza non è atta che a fomentarne l' ini-

mizia, e fu sentenza di profondo uomo di stato quella di Sofocle nel Filotette, ove disse che non la mano, ma la lingua governa tutto fra gli uomini.

Date meco uno sguardo a Pericle, che intraprende il maneggio della repubblica. Un popolo il più incostante del mondo, corrotto dai vizii partoriti dalle grandi vittorie di Maratona e di Salamina, geloso a segno della ana libertà, che punisce colfostracismo la virtù e la gloria de' migliori suoi cittadini come delitto di cospirazione contro la pubblica sicurezza, insolente co' vinti, prepotente co' vicini, perduto con gli alleati, aspirante alla signoria di tutta la Grecia, e quindi a Grecia tutta in abborrimento e in sospetto, ecco il popolo a cui Pericle si mette in capo di comandare. Due grandi ostacoli attraversano le ambizioni sue mire, il credito di Cimene collegato colle più potenti famiglie, e la gelosia di Tuciddide, che mal vedeva sollevarsi la dominazione di Pericle. Ma questi, possedendo mirabilmente la magia della parola, incatenata al suo partito la moltitudine, atterra i suoi emuli, li fa gir esuli della patria; rimasto solo alle redini del governo, dispone sì della guerra che della pace a suo senno, copre di navi con immenso dispendio tutto l' Egeo, e di soldati tutto il terreno della Repubblica, esalta nel medesimo tempo i talenti e le arti, rinnova la faccia della città colla magnificenza degli edifici, persuade al popolo il bisogno di una nuova costituzione, ed ora assalito dall' invidia, ora denigrato dalla calunnia, ora tradito dalla fortuna, ora contraddetto dall' incostanza del popolo, ma sempre eloquente, Pericle si mantiene per otto lustri arbitro assoluto della potenza degli Ateniesi.

Non è mio proposito il rianzare quante volte l' eloquenza è venuta in aiuto della Politica, nè come sovente salvò la patria pericolante, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che duosono i custodi della Repubblica, la parola ed il ferro. Perciocchè tornandomi alla memoria, che questa spada fatale della parola si è veduta nelle Gallie a' di nostri troncare le vite più generose, sarei costretto a dir anche, che alcuna volta interviene il contrario della sentenza di Falereo. Se non chelo spirito di libertà avendo profitto dei suoi errori, ed essendosi riconciliato finalmente colla saggezza, questo felice avvenimento dispensami dal suscitare ricordanze sì dolorose.

Nell' abbandonare questa parte del mio discorso mi sentirei tentato piuttosto d' inveire almen poco contra il barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove pene scaguratissime propagano e consacrano tutto il di l' ignominia del nostro idioma. Ma tu qualunque ti sia, che intendi a procacciarti impiego politico, se hai cara la voce di meritarlo, fa di dar opera, finchè n' hai tempo, allo studio dell' eloquenza; bada che col troppo indugiare non si rinforzi l' infelice abitudine dello scrivere e parlare viziosamente; e abbi cura, tel dice Democrito, abbi cura

(1) *Speusippo insegnatore di Fisica, di Matematica e di Morale aveva collocato in mezzo alla scuola il gruppo delle Grazie; volendo indicare, che senza di esse la filosofia non fa fortuna. Fisici, Matematici, Moralisti, scrittori tutti d' ogni generazione, ricordatevi di Speusippo.*

delle parole, perchè le parole sono l'immagine delle opere (1); non imitare quei tanti, che procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciando poi così sordido quello della mente, e pensa ch'egli è pur meglio il portar macchiato il calzare, che l'abito del pensiero, cioè la parola. La parola indosso al pensiero è come il mantello indosso al filosofo. Focione, e Diogene il portavano del medesimo sajo: ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacerato e fangoso Diogene, e fu reputato un gran pazzo.

Or vengo a te, giovane valoroso, che dedicandoti alle legali discipline, sarai un giorno, per servirmi del detto di Cicerone, lo sterminio dei ribaldi e la difesa degl'innocenti. Ecco un infelice cliente, che invoca la tua assistenza contra un potente e scaltro avversario. Egli ha seco di buone ragioni che lo proteggono, ma saprai tu farle valere senza l'aiuto di un bel parlare? Hai tu udito da Cicerone e da Quintiliano quante volte di buona si fa cattiva la causa pel solo difetto della eloquenza? Gli hai tu sentiti inculare e ripetere le mille volte, che niuno ha tanto mestieri della faccenda, come l'uomo di legge? Hai tu pensato che se mai fu stagione, in cui fosse necessaria al forense tutta l'arte della parola, ciò occorre a' d' nostri principalmente, ora che i delitti d'ogni colore hanno imparato a camminare per mezzo alla società non timidi, non velati, non vergognosi, ma temerari e manifesti e spogliati di quel pudore, che fuggito una volta più non ritorna? In tanta clientela di visi, in tanta fiducia di scellerati come mai sostenere la ragione del debole senza darle quel carattere elevato e patetico, che spaventa il delitto, e nella paura dell'ignominia fa tremare la mano d'un giudice corrottile?

Ma tu, che intraprendi la difesa dell'uomo, non

(1) Teofrasto soleva dire, 'esser meglio il commettersi ad un cavallo senza briglia, che ad una parola mal composta. Che direb'egli, sendo Italiano, in udire finichito per conclusione, avallo per sicurtà, civetto per vitello, attrassato per scaduto, o assentato per convenuto, e invece di decreto decretazione, di noviziato militazione, di zappatori zappotti, e questi e mill' altri seomunicati vocaboli, non già nella polvere delle piazze, ma del Foro, delle Segreterie, de' Tribunali? Sovviemmi d'aver veduto una volta questo rescritto: Si cominzii, e puegala la mora, faccia le sue occorrenze. Ne dimandai spiegazione, e mi venne risposto, che cominzarsi vuol dire presentarsi, e che fare le sue occorrenze vale lo stesso, che fare i suoi passi, i suoi atti. Io sostenni che questa frase portava un altro significato, e citai quel vers di un antico poeta:

*Il poveretto non potendo pive,
Calò le brache con molto decoro,
E fece in piazza le occorrenze sue.*

già contro l'uomo, ma contro le malattie, tu che t'accosti ad un letto circondato d'infermità, che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell'arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravità del male. Egli è triste, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale, è mancato il primo conservatore della salute. Ogui strepito benchè lieve lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi occhi. Il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore; il misero si abbandona tutto alla smania; conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare che il tempo abbia perduto le ali per ricondurla. Al primo tocco de' bronzi, che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico avanti di attendere all'infermità del corpo è costretta di curare quella dello spirito, che agisce sull'altra potentemente. Ma il rimedio dell'anima non si prende dall'ampolla dell'apotecario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell'ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserenava lo spirito, e dissipa la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d'umori gli ridesta le forze, che debbono combattere la malattia.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei propositi medicinali: Il medico si trova dunque in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l'utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è dunque mestieri il guadagnare la volontà, e ciò non ottiensì di certo con un muto sapere. E quando pure avvenga che il inalato a tale riducasi, che non possa nè intendere, nè riflettere, nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell' altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammassano prima colle parole: nè altro volle indicare la favola (la quale non è all' uomo, che la verità travestita) allora quando chiamò alcuni delle Muse gli studiosi dell'arte medica, e fece Esculapio figlio d' Apollo, divino padre dei medici del pari, che de' poeti. E dove piacervi percorrere gli annali dell' arte vostra, intenderete da Celso, che Ippocrate contemporaneo di Platone fu il suo rivale nella faccenda; imparerete da Suida, che l' eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa; udirete dal Freind, che i maestri tutti dell' antica medicina furono grandi sì nel pensare, che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna, troverete, che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scoprirono sotterra i fiumi e i laghi d' argento vivo alla guarigione dei morbi sifilitici; le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il nettare di Montepulciano e di Chianti, e lungi dallo squallore degli Ospedali l' introdussero nelle orgie delle Bacchanti.

Se tanto è il pregio, tanta l'utilità, che ricava dalla studio della parola l'ingegno, che si consacra alla natura inferma e languente, quanto nol dite voi necessario a colui, che descrive il maestoso spettacolo della natura vivificante ed attiva? Se la grandezza del soggetto dimanda quella dell' espressione, chi sarà più eloquente del filosofo naturalista? Eloquentissimo fu Pitagora, che parlò di tutto il creato visibile ed invisibile, e ninna scuola come la sua produsse più numero di grandi poeti, di eminenti filosofi, di profondi politici, di arditi propagatori di libertà, di celebri legislatori, e conduttori d' eserciti e di repubbliche. Eloquentissimo fu Empedocle d'Agrigento, che ragionò della forma generatrice degli elementi, e della riproduzione degli esseri, e di tutto il regno vegetabile ed animale, e tanto fu il calore e la grazia del suo linguaggio, che si disse in lui rinato il genio d' Omero. E Aristotele, che tanto scrisse e sì altamente scrisse della natura, non fu egli chiamato aureo ed immenso fiume di eloquenza da Cicerone? E per tacere di Teofrasto e di Plinio e di altri del tempo antico, a chi non è noto a' di nostri lo stile incautatore e dolcissimo del Buffon, e quella non so qual aria di angusto e patetico sentimento, di cui vanno parse le opere del Bonnet? E veramente il parlare della natura, e descriverne con abbietto e spremato stile le maraviglie, non sarebbe egli lo stesso per avventura, che il vestir Venere, bellissima delle Dive, del rosso sajo di contadina?

Ed ora che sempre nuove scoperte vanno dilatando in immenso i confini di questa scienza, a cui

l' uomo, vittima e ludibrio dell' impostura, dovrà un giorno la distruzione di tutte le favole religiose, ora che la Chimica, deposte le sue empiriche pretensioni, colla fiaccola dell'esperienza alla mano sorprende la natura sul fatto, e viene anch' ella in soccorso della ragione, atterrando la fabbrica dei prestigi che tanto cos tano al riposo di questa terra, or che un nuovo fluido elettrico si è aperta la strada alle prime sorgenti delle sensazioni, e promette all' attonito osservatore la rivelazione di altri grandi misteri, ora in somma che la natura medesima, quasi stanca di più tenersi nascosta, pare che desideri manifestarsi tutta nuda allo sguardo de' suoi amatori, chi ardirà di appressarsela con cuore di ghiaccio, e narrarne con lingua inculta i prodigi? Parlerà senza grazie l' interprete della natura? Privo di colori, privo di eleganza, privo di anima sarà il pennello, che dovrà dipingere la natura?

Molte più cose dovrei qui dire, giovani dilette, sulla grande importanza di ben parlare le scienze fisiche, onde sostenerne la dignità, e volentieri scorrerei questo campo sterminato, ove molto è il diletto e abbondante la novità, se non che mi chiamano a sé per ultimo le matematiche, le quali pretendono ribellarsi dall' eloquenza. E certamente esse sono sì rigorose, che egli sembra impossibile l' assoggettarle al gioco dell' eleganza. Ma se l' eloquenza consiste, siccome cerco consiste, nel parlare della maniera più convenevole allo scopo, che ci proponiamo, se il più eloquente dicesi quello, che sceglie e dispone le sue parole nel modo più proprio a conseguire l' effetto desiderato, chi potrà dire, che anche la Matematica non sia suscettiva di un certo adornamento nella parola? E quale è il soggetto, che non lo sia? O si scriva, o si parli, è forza il proporsi l'una di queste cose, o di commovere, o di persuadere, o di dilettere, lo scopo, a dir breve, di eccitare una sensazione qualunque siasi. E potremo noi pienamente ottenere questo fine senza disporre e scegliere i mezzi, che vi conducono? E questi mezzi che altro son eglino, che le parole?

Aggingnate, che le scienze matematiche non sempre consistono in semplici astratte speculazioni, ma si accompagnano colle fisiche bene spesso, ed è in questo caso principalmente, che le scienze astratte diventano utili e necessarie. E così stando le cose, chi non vede allora il bisogno, in cui esse sono di bella e ornata parola? Come lusingarsi, che un progetto meccanico, a cagione d' esempio, o idraulico, o architettonico non abbia d' uopo esso pure di un certo garbo, di una certa leggiadria d' espressioni, che ne mostrino il pregio, e ne persuadano l' esecuzione? Quel Filone architetto, (nota qui molto a proposito Cicerone, parlando appunto degli ornamenti, che l' eloquenza aggiunge alle scienze), quel Filone architetto, che fabbricò l'arsenale degli Ateniesi, e si sa che con assai faccondo discorso rendette ragione al popolo del suo la

voro, non è da stimare, dice egli, che traccie la sua faccenda dagli artifizi propri dell' architetto, ma si bene da quelli dell' oratore. E più altresì importantissime cose discorre quel maestro su questo punto, sostenendo che l' Oratore, ove gli avvenga di poter parlare di arti e di scienze lontane dal suo istituto, sol che di tutto venga appena informato da chi ne sa, ei potrà ragionarne meglio assai di coloro, che le professano (1).

Ma che direte, se proverò che anche la nuda Geometria abbisogna ella pure del soccorso della eloquenza? Per l' eloquenza il semidoro ed il popolo non intendono, che pompa, romore, magnificenza di espressioni e di tropi; ma si è ben altra l' idea, che convien farsi di facoltà. *Qui dat operam eloquentiae, dat prudentiae.* E siccome egli è proprio della prudentia il proporzionare i mezzi al fine, così è proprio dell' eloquenza il temperare per modo il discorso, che si accomodi coll' argomento ora tenue, ora splendido, or ridente, or severo, e tante adoperare e sì varie le guise di colorire, quante le cose che si vogliono ragionare. Nè voi crediate Cicerone meno eloquente, allorchè insistendo sulle orme di Panezio, insegna placidamente al figliuolo le stoiche discipline, o spiega al fratello i precetti della Retorica, o medita le opinioni degli antichi filosofi fra i recessi del Tiroscolo, che quando infiammato dell' amor della patria fulmina Catilina.

Ciò posto vorrem noi dire, che alla stessa Geometria non si convenga una certa forma di stile, che sparga d' alcun diletto la spiegazione de' suoi teoremi? Quelli d' Euclide furono già da lui dimostrati con quella forma elegante e tanto cara ai retori, che si appella *sorite*; e le sue dimostrazioni emersero chiare, dilettevoli, lodatissime. Tentarono di far loro un altro processo Dasipodio ed Erilino; ma si pentirono, per testimonianza di Vollio, della vana loro fatica. Eppure le dimostrazioni, in quanto son tali, erano le medesime. Perché dunque si commendò l' eleganza delle dimostrazioni d' Euclide, e manifesta se ne trovò l' evidenza, mentre le altre perdettero ogni chiarezza e perfino la convizione? Non per altro motivo sicuramente, se non perchè perduto avevano quella forma, che facile e pronta ne rendeva l' intelligenza, perduto cioè il carattere dell' eloquenza, di cui è ufficio precipuo lo eleggere le forme più accomodate fra le innumerabili, in cui l' umano discorso si può ravvolgere. Notate, che lo stesso geometra, quando vuole significare una bella e chiara dimostrazione, suol chiamarla *elegante*. Quindi

(1) *Illud teneo, si qua in ceteris artibus aut studiis sita sunt, orator ignoret, . . . tamen his de rebus ipsis si sit ei dicendum, cum cognoverit ab iis qui tenent quae sint in quaque re, multo oratorem melius quam ipsos illos, quorum ea sunt artes, esse dicturum.*

Cic. de Orat. L. 1.

in Geometria, elegante è l' Eulero, elegante il Newtono, quanto nell' oratoria Isocrate e Cicerone.

Luigi dunque da voi l' opinione di quegli insensati, che privi di ogni gentilezza di scrivere, attinano doversi le Matematiche dispensare da tutte le regole del bel dire, e credono lo studio di queste scienze insociabile coll' amenità delle lettere. Le Muse sono sorelle, e non formano che una sola famiglia. Nondimeno altre di esse presiedono alla poesia, altre all' istoria, altre alla dialettica, altre alla geometria e all' astronomia. Le invocano Omero ed Esiodo ne' loro poemi, e il primo cantava l' ira e la prudenza degli eroi, l' altro le virtù laboriose d' un placido agricoltore. Le invocò Arato e Lucrezio, quegli per descrivere i movimenti celesti, e questi per spiegare la generazione degli esseri. Pitagora le onorò di splendidi sacrifici, onde ringraziarle d' avergli scoperto il quadrato della ipotenusa; e Platone, della cui eloquenza fu detto, che se Giove avesse a parlare una lingua mortale, non parlerebbe, che la lingua di quel filosofo, il divino Platone non ammetteva nella sua scuola chi non fosse prima iniziato nella Geometria. Niuno affatto tra gli antichi geometri, che non anasse le Muse, niuno, che non fosse pur anche in pregio di ottimo ditatore. E chi v'ha, che leggendo le opere matematiche di Bailly, di d'Alembert, di Condorcet, sappia decidere, se questi grandi uomini abbiano meditato più Euclide, che Cicerone? E l' Italia nostra non ha ella presentato più volte il vago spettacolo di eminenti poeti nella persona di geometri prestantissimi? Taccio del Fracastoro, poeta degno di sedersi tra Virgilio e Lucrezio, e ai prestante ad un tempo nella Fisica e Geometria, che la storia di queste scienze meritamente lo novera tra i primi ristauratori (2); taccio del Galileo, che

(2) *Che non fa la prepotenza della poesia? Fracastoro è conosciuto da tutti come poeta, e da pochi come filosofo. Egli fu precursore del Galileo nell' invenzione del telescopio, scoprendo che due lenti poste in vicinanza tra loro e nella medesima direzione ingrandivano le immagini degli oggetti; conobbe il moto composto di due moti diversamente diretti; divisò con Archimede, col Keplero e il Tartaglia la gloria di spiegare i moti per curva; e lasciò profondi pensieri sull' astronomia; fu eccellente naturalista, e nell' arte medica sapientissimo; Diffuse insomma, quant'altri mai de' suoi tempi, una nuova luce su quasi tutte le scienze. Ma occorre al Fracastoro la disgrazia medesima del Petrarca, la cui dolcezza nei sospiri poetici fece dimenticare l' altezza di quell' ingegno nelle scienze morali e politiche, delle quali scrisse profondamente. E il povero Tasso chi mai lo ricorda come filosofo? E quale e quanto filosofo?*

dalle ispidi Matematiche fuggiva spesso negli orti sacri alle Muse, e ne colse pur qualche volta le rose; taccio di un Eustachio Manfredi, che fu modello di lirica, e di un Francesco Zanotti, che rarrivò ne' suoi versi le veneri di Catullo, e portò nelle scienze più astruse le grazie più caste del nostro idioma; taccio del grande erudito, e grande poeta, e tragico degno di più lettori, Antonio Conti, al cui sapere geometrico fu già rimesso l'arbitrio della gran lite tra il Leibnizio e il Newtono. Ma potrò io tacermi di te, desiderio caro ed acerbo degl' Italiani, di te perduto splendore di questo illustre Liceo, immortale Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiero? Tu, che, supposto il caso di essere condannato a non possedere per tutto il corso della tua vita, che un solo libro, nominavi sempre Virgilio; tu che fra gli aridi calcoli scrivevi versi sì delicati, fammi tu fede presso questa inclita gioventù, che le scienze matematiche si sposano colle Lettere e colle Muse mirabilmente. Infondi in questi giovani petti, su cui riposano le speranze della futura glo-

ria Italiana, infondi tu le scintille di quel tuo genio maraviglioso, che seppe unire sì bene d' un solo nodo così distanti, così dispari discipline. E voi, giovani generosi, che rinnovate in queste scuole l' esempio delle Ateniesi, allorchè le Scienze e le Lettere in dolcissimo vincolo d' amistà cospiravano tutte alla felicità della patria e alla gloria del nome Greco, voi stampatevi nella mente, che queste Lettere e queste Scienze lungi dal guerreggiarsi, si legano anzi, e si giovano di maniera, che le une senza le altre non possono nè risplendere, nè fiorire. Del quale santissimo sodalizio voi avete al cospetto vostro la prova nel personaggio, che ne ha cortesemente onorati di sua presenza (1).

(1) *Il cittadino Consultor Paradisi. Non è tributo d' adulazione, ma di giustizia lo scrivere francamente, ch' egli è tutto ad un tratto insigne geometra, letterato di gusto, e castigato poeta. E mi è dolce il dire, che i buoni tutti l'han caro per altre prerogative d' assai più solide e luminose.*

LEZIONI D' ELOQUENZA.

DELL' ELOQUENZA E DI OMERO

LEZIONE PRIMA.

L' insegnamento di una scienza, o di un' arte, qualunque siasi, è un edificio, che la ragione costruisce nell' intelletto; e chiunque edifica, se non è insensato, disegna in prima la pianta dello edificio. Prima adunque di metter mano allo studio dell' eloquenza, vi spiegherò davanti il disegno, che secondo la tenuità delle mie forze, mi sono ideato per insegnarla; ed eccolo in poche linee.

Le idee preliminari sull' indole dell' eloquenza, il perchè fu ridotta a principi, e alcune nozioni storiche di coloro, che così la ridussero, formeranno l' introduzione di questo studio. L' esame di questi principi, e l' intrinseca loro utilità, saranno il secondo passo, che faremo nella carriera, e in questa sezione parleremo brevemente delle parti del discorso, e un po' più a lungo dei tropi e delle figure, che sono come le armi dell' eloquenza, delle quali bisogna pur sapere la tempra, il taglio, e il valore prima di adoperarle. E qui avrà fine la teoria dell' eloquenza per dar luogo alla pratica. Questa pratica, che sarà l' oggetto della terza sezione, comincerà dal maneggio di queste armi, e questo maneggio, questa tattica ce l' in-

segneranno i grandi maestri dell' arte, dei quali con sommo nostro diletto analizzeremo e mediteremo i passi più belli, e ci troveremo facilmente in grado di apprezzarli e gustarli per le nozioni antecedentemente acquistate, senza le quali correremmo pericolo di leggerli e non intenderli. Dalla maraviglia e dall' impressione, che farà sull' animo nostro l' eloquenza di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio, di Dante e dell' Alfieri, e di quanti oratori e poeti e scrittori di ogni maniera ci verranno opportunamente in acconcio, comprenderemo che non si acquista l' eloquenza senza il soccorso della filosofia, e questa sarà la materia della quarta sezione. Conosciamo la necessità della filosofia nella eloquenza, passeremo a vedere la necessità dell' eloquenza nella filosofia, ed oltre il già detto nella Prolusione dell' anno scorso su questo punto, accenneremo partitamente nella quinta sezione i rapporti promiscui delle scienze colle lettere, e i vicendevoli vantaggi, che ne risultano. La sesta sarà un corollario della precedente, e in questa osserveremo in primo luogo quanta influenza la bella letteratura abbia sulla morale, e come ella agisca potente-

mente sulla virtù, sulla gloria, sulla libertà, sulla felicità, su tutti i sentimenti più sublimi dell'uomo, dopo di che tratteremo delle funeste conseguenze, che produce nella morale l'abuso dell'eloquenza; e le corruttele della società, e le rivoluzioni politiche di tutti i tempi, le moderne principalmente, ci somministreranno un grande argomento per questo capo, che sarà come un trattato di oratoria psicologia. Per consolarci del dolore, che ci avrà fatto soffrire lo spettacolo delle più furiose passioni, chiederemo la settima ed ultima sezione con un soggetto amenissimo, e sarà l'immediato rapporto dell'eloquenza e della poesia con tutte le arti d'imitazione, e specialmente colla scultura e colla pittura. E qui vedremo, come i principii di proporzione, di ordine, di convenevolezza, di evidenza, di verità nelle opere del pennello e dello scalpello sono i medesimi, che regnar debbono nelle opere di eloquenza e di poesia. Associata così l'eloquenza con tutte le arti, con tutte le morali e fisiche discipline, nessuna delle quali, per detto di Cicerone, dev'essere straniera al buon oratore, avverrà forse, che un' arte riputata ingiustamente frivola e pedantesca, si veggia elevata al grado di arte scientifica e importantissima. Tale è il mio scopo, tale è il mio concetto, e voi sistemi cortesi della vostra attenzione, ch' io da questo punto rominio a tentarne l'esecuzione.

E diamo principio dall' osservare l'origine, l' indole, il carattere, il fine dell' eloquenza. Primieramente, che è l' eloquenza? L' arte di abbellire le idee, dicono alcuni; l' arte di abbellire la ragione, dicono altri; una sapienza *sapientia copiosa loquens sapientia*, disse già Cicerone; ma non potendo quest' ultima definizione applicarsi, che all' alta eloquenza, parmi che sia la migliore quella, che ne dà il Blair. L' eloquenza, dice questo scrittore, consiste nel parlare a proposito; e una sì modesta definizione, a mio credere, abbraccia ogni cosa. Chiunque parla, o scrive, si propone sicuramente o di persuadere, o di commovere, o di dilettere. Ora colui, che a questo effetto dispone più arconciamente le sue parole, sia filosofo, sia storico, sia oratore, sia poeta, quello diceasi il più eloquente: dal che si comprende, che il matematico stesso ha bisogno d' imparare questo artificio, perchè egli pure ha bisogno di spiegare i suoi teoremi nella maniera più chiara che sia possibile. E di queste cose parleremo più ampiamente a suo tempo. Ma quest' arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L' eloquenza non è essa anteriore all' arte medesima? e le cose stando così, non è egli evidente, che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo, che senza un ingegno ricco e fecondo, tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell'inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cadrebbe non di rado nelle stravagante più mostruo-

se, se l'arte non lo dirige; dico, che il genio senza il freno dell'arte è un generoso cavallo senza briglia; dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l' intemperanza: dico finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d'Isco, d'Alecidamante, e d'Isocrate; e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scerola, di Milone da Rodi, di Fedro, di Filine, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza; e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere, che esse sono utilissime, e temerario è chi le dispregia, non potendo noi dire vanti di senno coloro, che le hanno compilate e incutate.

Vi è dunque un' arte per l' eloquenza come per tutte le discipline, e quest' arte non è, che un complesso d' osservazioni, che uomini di arerissimo intendimento fecero sulle opere de' più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della Retorica, che è quanto dire, la legislazione dell' Eloquenza. Ma per meglio apprezzarlo giova il sentire i racconti de' Greci sull' origine della medesima. Non potendo essi persuadersi, che un arte sì utile e meravigliosa fusse umana invenzione, raccontarono che gli uomini da principio erravano sparsi per le campagne e le selve, vivendo la vita del bruto, riparandosi come le fiere nelle caverne, e facendosi una guerra crudele per disputarsi le ghiande e gli oggetti delle feroci loro passioni. Il debole, siccome avviene spesso volte anche al dì d' oggi, era sempre la vittima del più forte, e questo a vicenda vittima delle belve più gagliarde ancora di lui. Il perchè la sua condizione era anche più miserabile, che quella degli animali più deboli, i quali al difetto della forza supplivano colla velocità, o coll' astuzia, ed erano largamente provvisti dalla natura di velli e di lane contro le ingiurie degli elementi. La razza umana periva, se non trovava in Prometeo un protettore. Fattosi egli avvocato dell' uomo al tribunale di Giove, gli en esposse nel modo più commovente il miserabile stato. E fin allora che il re degli Dei, torco di compassione, spedì sulla terra la Persuasione, accompagnata da Mercurio, con ordine a questo Dio di farne partecipe l' uman genere secondo le disposizioni naturali di ciascheduno. Comparve appena fra gli uomini questa eloquente e divina benefattrice, che tutti apersero gli occhi sulla deplorabile loro condizione, ebbero tregua le loro guerre, ei accostarono gli uni agli altri senza temersi, sentirono la voce dell' amicizia, conobbero i vantaggi dell' unirsi in una sola famiglia, e diedero

principio alla società. Non pervennero tosto ad un tratto a costituirsi le abitazioni, ma le loro idee sviluppandosi a misura che la Persuasione, cioè l'Eloquenza, ragionava dentro il loro cuore, stabilirono leggi, nominarono magistrati, e a poco a poco fabbricarono le città. Penetrati poscia di gratitudine verso gli Dei, alzarono al cielo cantici di ringraziamento, e la poesia fu la primizia dell'umana riconoscenza. Spogliando questo racconto delle circostanze meravigliose che l'accompagnano, gli è facile il ravvisare che questa favola, come tutte le favole, è una verità travestita alla maniera di ragionare di quegli antichi sapienti. E sebbene, tutto considerato, la ragione ci persuada, che il primo adunatore degli uomini in società fu il bisogno, piuttosto che l'eloquenza, nondimeno mi accorderete, che, senza l'arte di persuadere, i feroci costumi non si depongono, nè i cuori si ammansano, nè dallo stato di barbarie si fa tragitto a quello di gentilezza. Né altro si volle esprimere dagli antichi colle favole di Orfeo, che rende mansueti i leoni e le tigri, e di Anfione che edifica a suon di lira le mura di Tebe, se non che il primo colla dolcezza delle parole domò la ferocità degli Odrisi, popolo selvaggio abitatore del monte Paogee nella Tracia; e l'altro persuase così bene i Tebani a circondare la città di muraglia, che tutti gareggiarono in prendere parte a questo travaglio, e l'opera fu spinta innanzi sì vivamente, che parve le pietre animate dal suono della sua lira essere venute a collocarsi da se medesime le une sopra le altre. Non fa quindi meraviglia, se gli Egiziani e i Greci e i Latini deificaron l'Eloquenza, e la fecero compagna delle Grazie e figlia di Venere, se posero s'arte del beo parlare sotto la protezione delle Muse, di Apollo e di Mercurio, se tutti coloro che in quest'arte più si segnalavano furono riguardati come prole di Numi. Ed io non dubito, che Temistocle stesso, se fosse vissuto all'età di Anfione e di Orfeo, sarebbe passato egli pure per figlio di un qualche Dio, allorchando per sottrarre gli Ateniesi al giogo Persiano, persuase loro di lasciare le città e le mogli e i figliuoli, e imbarcarsi sulle navi, abbandonarsi all'arbitrio dei venti e della fortuna: disperato consiglio, che i soli argomenti della ragione non poterono sostenere; ma che fu sostenuto e portato in trionfo da quelli dell'eloquenza, più potenti della ragione; consiglio che da principio fece parer pazzo Temistocle, ma che coronato d'un felice successo nella battaglia di Salamina, acquistò al valente oratore la riputazione di un Dio.

Tenuta dunque in sì gran conto l'eloquenza presso gli antichi, non era stupida s'ella potè fare tanti progressi, e rapidamente perfezionarsi. Né io temo di asserire, che fino dai tempi dell'assedio di Troja, ell'era già gloriosa, onorificata e adunata. Osserva Cicerone giustiziosamente, che Omero non avrebbe tanto vantata l'eloquenza di Ulis-

se e di Nestore, se fino dai tempi eroici non fosse stata in somma considerazione la faccenda della parola. Rilevasi da Omero e da Esiodo, che molto tempo prima di loro questo era l'oggetto principale dell'educazione dei principi e dei conduttori di grandi imprese e d'eserciti. Le qualità del corpo si reputavano secondarie; e l'eloquenza otteneva nella stima degli uomini la preferenza sul valor militare.

Che così fosse in Egitto, nel persuadono molti passi di Omero, alcuni de' quali trascieglierò per onore dell'arte, di cui parliamo.

Fenice nel nono dell'Iliade ricorda ad Achille di esser gli stato dato in qualità di ajo da Peleo, perchè gli fosse

Nel ragionare e nell'oprar maestro,

vale a dire, acciocchè gl'insegnasse prima l'arte della bella parola, poi quella del guerreggiare.

Nel libro secondo Ulisse viene lodato da Agamennone, prima pel merito di saper proporre un ottimo divisamento, poi per l'altro di saper bene ordinare le cose appartenenti alla guerra.

Omero in altro luogo, parlando di un certo Toante, che era, dice egli, il più valoroso fra gli Etoliesi, aggiunge all'elogio del suo valore quello di aver pochi, che il superassero nelle assemblee, ove la gioventù disputavasi il premio dell'eloquenza.

Nel darci il carattere di Nestore, il poeta ce lo disegna non come re, ma come oratore dei Pilj, quasi indicando che questo secondo titolo fosse più da pregiarsi che il primo.

Ma per tacere di altri passi, degno di osservazione fra tutti mi sembra quello del libro secondo dell'Iliade, ove Agamennone, rapito da un discorso di Nestore, esclama con trasporto di gioia: *O saggio vecchio, tu sorpassi sicuramente tutti i Greci nell'eloquenza: oh! avessi nell'armata dieci altri siccome te capaci di ben ragionare nell'assemblea!.. Se ciò fosse, la città di Priamo cadrebbe ben presto in nostro potere.* Agamennone avea certamente nella sua armata gran numero di uomini valorosi, ma egli stima più utile l'eloquenza di un prevalente, che la bravura di mille intrepidi. Nel medesimo senso Sofocle nel Filottete fa dire ad Ulisse, che quando era ancor giovine, credeva anch'egli che la forza del braccio facesse tutto, e nulla il dono della parola: ma che in seguito avea imparato dall'esperienza, che è la lingua, e non la mano, che governa ogni cosa fra gli uomini.

A queste omeriche testimonianze aggiungerò un passo di Esiodo, che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l'eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d'un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope

la Musa dell'alta eloquenza, è la compagna dei re, e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: *Beato quel principe, cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonia, e le parole, che gli escono dalla bocca, incantano l'orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e di destrezza, allorchando con tenere e consolanti parole fa che il popolo, che lo circonda e lo ascolta, ponga la dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio. Tale sì è il dono, che fanno le Muse a colui, ch'esse prendono a educare. Felice quel re, che le Muse amano e istruiscono!* S'egli è dunque vero, siccome sembra non potersene dubitare, che poco dopo la venuta di Cadmo siasi presa a coltivare l'eloquenza fra i Greci, e che da quel tempo sino alla conquista di Troja ella siasi coltivata come utilissima disciplina, nasce la conseguenza, che fin d'allora si erano fatte diligenti osservazioni sull'arte della parola. Se Feulce istruisce Achille nell'eloquenza, ei lo fa per precetti sicuramente. Se giovani guerrieri gareggiano nelle assemblee per disputarsi il premio della farondia, essi aspirano evidentemente ad una palma, che non può aggiudicarsi al più valoroso senza regole stabilite ed atte a determinare il voto dei giudici. Vi erano dunque sin d'allora e principi e norme e metodi di ben parlare, vi era dunque una retorica; può dunque non averci ingannato Pausania scrivendo, che Pitteo zio materno di Teseo fu il primo a darue pubbliche lezioni in Tretene in un tempio consacrato alle Muse, e ch'egli ne compose ancora un trattato, che fu poi reso di pubblico diritto da un abitante di Epidaurò; si può dunque finalmente conchiudere, che anche ai tempi di Omero la retorica doveva essere pervenuta ad un certo punto di perfezione.

Non sarà alieno, cred'io, da un discorso preliminare sull'eloquenza il porre più la debita luce questo pensiero, e l'esaminare quanto sia fondata la pretensione degli eruditi, che vogliono non esservi stata prima d'Omero nessuna idea, nessuna arte, nessun precetto, nè di vera eloquenza, nè di bella poesia, e che Omero tutto abbia inventato e perfezionato senza modello. Se le arti più facili e le più frivole hanno avuto un principio, e quindi i loro progressi, e sono giunte per gradi alla loro perfezione, è egli possibile il persuadersi, che tra l'invenzione e la perfezione del poema epico non sia corso alcun intervallo? E un genere di componimento così sublime, che esige le cognizioni più profonde, più varie, e più estese, e un'arte infinita nell'ordine, nell'economia di tutte e singole le sue parti, e tutti gli ornamenti di un'elocuzione dolce e semplice, brillante e fiorita, sublime e magnifica, sempre convenevole

ai caratteri delle persone che parlano, ai costumi che è d'uopo dipingere, alle diverse passioni che bisogna rappresentare, tutto questo grande lavoro sarà egli credibile che sia uscito perfetto e senza modello dalla mente di Omero, come la natura dalle mani del Creatore? Ne si possono allegare in contrario i difetti di Omero; perchè questi non eguagliano che alcuni particolari, restando intatte le perfezioni del piano de' suoi poemi, da cui vennero poi tutte le regole dell'Epopèa.

Ho sentito mille volte i comositori dell'idioma Greco asserire, che la lingua di Omero ha tutti i caratteri d'una lingua pulita, florida, regolare, capace di prendere tutte le forme, e di prestarsi a tutti i modi di scrivere. Il nostro professore Butturini principe, senza dubbio, de' grecisti moderni, mi ha sostenuto più volte che la lingua greca da Omero in qua non ha acquistata niente più di dolcezza, niente più di forza e di maestà, niente più d'armonia. La Grammatica greca, o scritta, o parlata che la si fosse, era dunque fin d'allora nella sua perfezione, e convien dire altrettanto della Poetica per ciò che riguarda, se non altro, il piano, l'ordine, la condotta dell'Epopèa, e il meccanismo del verso, e i diversi ornamenti dell'elocuzione. Acistotile ed Orazio e Longino non propongono su queste parti della favola altre regole, che le osservate da Omero, i poeti venuti dopo di lui non hanno acquistata riputazione, che in quanto si sono avvicinati a questo grande esemplare.

Sia rassomiglianza di genio, sia risultato dell'artificio, osservano i grecisti, che Omero e Demostene si riscontrano bene spesso, e che l'uno e l'altro adoperano le medesime passioni, i medesimi movimenti, la stessa medesima nel variare il giro e l'impeto delle parole, finalmente una stessa eleganza, una stessa energia. Da Demostene con tutta l'immensità del suo ingegno, non ha portato più oltre di quello che fosse per le mani di Omero l'artificio dell'eloquenza.

Tre cose (e sieno qui dette per anticipazione di ciò, che più ampiamente svolgeremo nei precetti retorici), tre cose si vuole considerare in ogni oratorio discorso, l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione. L'invenzione non consiste soltanto nel trovare i pensieri, che ponno aver luogo nell'orazione. Nessuna cosa più facile di questa, dice Cicerone, per poco che l'oratore possieda un ingegno nutrito dalla lettura. Ma si pecca, egli aggiunge, per abbondanza egualmente che per inopia, e si dà spesso una pericolosa fertilità, che afforza il buon seme col misuglio delle erbe malvagie. Per la qual cosa l'invenzione propriamente detta consiste più nello scegliere, che nel creare i pensieri; nel mettere da parte i più nobili, i più solidi, i più convenienti, e nel rigettare i frivoli, gl'incidenti e gl'inutili: nell'occultare gli odiosi, e nel togliere l'asprezza ai più duri: nel

dire insomma nè più, nè meno di ciò ch'è necessario e decoroso da dirsi. E non son' io, ma Cicerone che così parla. Non basta poi che i pensieri siano bene scelti, egli è d' uopo ben collocarli, onde acquisti ciascuno di essi quel grado di luce che gli conviene, e mescolarli armonizzarli in maniera, che il principio, il mezzo ed il fine si corrispondano. Quanto all' elocuzione, ella deve prendere qualità dai pensieri; e parmi di racchiudere in questo detto tutte le differenze e i caratteri dello stile.

Vi sono frequenti luoghi in Omero, ov' egli senza mai tralasciare di essere poeta la discorre come retorico, e prescrive egli stesso le regole dell' eloquenza, e la disegna con pochi tratti. *Io non ho ancora acquistata*, fa egli dire a Telemaco, *la prudenza e la giustizia necessaria per ben parlare*. Quanto senso, quanto giudizio retorico in due sole parole! Nell' ottavo dell' Odissea caratterizza niente meno di Aristotile e di Quintiliano il perfetto oratore. *Egli parla a proposito*, dice il poeta, *non erra nella scelta dei pensieri e delle parole, e condiscie il discorso con un' aria di dolcezza e di modestia, che lo rende l' ammirazione di chi lo ascolta*. Nel secondo poi dell' Iliade caratterizza pe' vist contrari il cattivo oratore nella persona di Tersite, chiamandolo un ciarlone importuno, che parla a sproposito senza discrezione, senza ritengo e senza decoro. Molti altri passi potrei addurre, dai quali apparisce, che Omero discorre dell' eloquenza come di un' arte già soggetta alle regole, per modo che coloro, che poscia ne stabilirono le norme, non ebbero, per così dire, che a copiare letteralmente le sue parole. Quale poi fosse la sua perizia nel mettere in atto i precetti da lui medesimo predicati, ognuno, che faccia mente a' discorsi, rh' ei pone in bocca a' suoi personaggi, può agevolmente comprenderlo per sè medesimo. Di mille, che come gemme preziose risplendono sparsi ne' suoi poemi, uno solo ne sceglierò, che nella sua brevità contiene le parti essenziali nell' orazione, e le prerogative da Omero desiderate nell' oratore. Gioverà spesso il venir riferendo di quest' esempli per accostumarci fin d'oggi all' analisi dei perfetti modelli, che soli potranno condurci all' acquisto della vera e solida eloquenza pratica.

Ulisse, dopo essere stato per venti giorni indubio d' un mar-tempestoso, arriva a forza di nuoto all' isola de' Feaci. Affaticato, affannato addormentasi, e non si sveglia, che la mattina del giorno dopo per lo strepito di alcune donne, che sopraggiungono. Era Nausicaa, la figlia medesima del re de' Feaci, con un seguito di donzelle. Ulisse era nudo; morio di fame, ridotto all' estremo, e ignaro del luogo, in cui si trovava, e dell' indole degli abitanti. Per chiarirsi se fosse capitato tra gente crudele, o compassionevole, spicca alcuni rami d' olivo ben guarniti di foglie, ne circonda e ripropre la sua nudità, esce dalla boscaglia, e, spinto

dalla onnipotente necessità, si presenta alle donne, che impaurite, si danno tutte alla fuga. La sola Nausicaa, per ispirazione di Minerva, non si mosse dal posto. Ulisse delibera seco stesso per un momento, se andrà ad abbracciarle i ginocchi, o le parlerà da lontano. Questo secondo parendogli il migliore partito, per la tema di offenderla avvicinandosi, le indirizza la parola in distanza, e le tiene, dice Omero, un discorso insinghiante, insinuante e pieno di accorgimento e di dolcezza. Non ardisco tradurlo in versi, perchè non sono da tanto, onde ne riporterò la versione prosaica, per gustarlo il meno che sia possibile.

» Io mi getto ai tuoi piedi, grande reina, o Diva o mortale che tu sia. Se una sei delle divine abitatrici di Olimpo, qual sembri alla bellezza del volto, alla verecondia degli atti, al portamento della persona, non puoi essere che Diana, la figlia del sommo Giove. Se sei mortale, oh beati i tuoi genitori! felici i fratelli di tal sorella! ma colui felicissimo, che potrà meritare, di possederti! Giamaì non si offerse a' miei sguardi oggetto più vago, e che più mi riempia di stupore e d' ammirazione. Ho visto una volta in Delo una palma miracolosamente nata a canto all' ara d' Apollo; perocchè anch' io sono stato in quell' Isola con seguito di popolo numeroso, e fu in quel viaggio eh' ebbe principio la serie funesta delle mie disavventure. Alla vista di quella giovine palma, io rimasi lungamente compreso di meraviglia; perchè pianta più bella non fu prodotta mai dalla terra; e tale è adesso nel rimirarti, o grande reina, la sorpresa e l' estasi de' miei sensi. Il timore, il rispetto, la riverenza mi trattengono dall' abbracciare le tue ginocchia; ma tu vedi innanzi a te un misero sepolto in grande abisso di mali. Partito dall' isola Ogigia, ho errato per venti giorni continui in mar tempestoso preda al furore delle onde e dei venti. Ieri il soccorso di un Dio mi ha gettato a salvamento su questa riva, ova forse altri mali mi restano ancora a soffrire, perchè non ispero di veder cessati i miei infortuni, e che gli Dei per provare la mia costanza, non mi abbiano preparati nuovi tormenti. Ma tu abbi pietà del mio stato, e considera che ne' miei tanti disastri tu sei la prima, di cui imploro la compassione e il soccorso. Non ho visto ancora abitante veruno di questa contrada: deh! tu mi mostra la via della città; e se teo hai recato nel qui venire qualche inutile velo, degnati, te ne scorgino, di farmene dono per ricoprirmi. Possano i giusti Dei concederti per ricompensa l' adempimento di tutt' i tuoi desideri; una casa opulenta, uno sposo degno di te, e le dolcezze del vivere inseparabili e dell' amarci mai sempre. La pace, che deriva dalla conformità dei cuori e dei sentimenti, è il più prezioso, il più desiderabile di tutt' i beni. Ella produce la disperazione di chi ci odia, la gioia di chi ci ama, e diviene sorgente inesaurita di delizie e di gloria per chi la gode. »

Chiunque abbia cuore e cervello non guasto avrà potuto facilmente avvedersi come Omero sia stato fedele alle sue promesse; a quelle, cioè, di un discorso lusinghevole, insinuante e pieno di surrogamenti e di soavità. Ma egli è obbligo del precettore il mostrare queste cose particolarmente; e io mi studierò di farlo con brevissime riflessioni. E notate, per prima, la situazione dell'oratore, cioè di Ulisse. Egli è infelice e meritevole senza dubbio di commiserazione e d'ajuto. Ma il frangente in cui trovasi, e il personaggio a cui parla dimandano molta delicatezza e scaltrezza. La sua nudità, considerata la verecondia della virtuosità e regale donzella, a cui si presenta, non è già un aspetto che raccomandi. La scurrilità, che non rispetta il pudore, potrebbe quirirrovare tutto il contrario. Ma il sentimento del buon costume ci avvisa, che il nostro oratore corre sommo pericolo di non essere ascoltato. Questo pericolo viene rimosso dall'arte. Il velarsi ch'egli fa, siccome può meglio, con quelle fronde di olivo, simbolo di preghiera e di pace, manifesta subito la decenza e il rispetto dall'oratore, e chi il vede in quell'atto si accorge immediatamente che non è audacia, non impudenza, ma dura necessità che lo spinge. Prima ancor di aprir bocca, Ulisse ha dunque già cominciata la sua orazione.

Per guadagnarsi subito la benevolenza di Nausicaa, principal cosa da farsi da ogni oratore con chi l'ascolta, Ulisse comincia da un lusinghiero elogio della bellezza di lei, e tocca il tasto più debole di una donna, il tasto che più risponde al suo cuore. Lo che c' insegna che prima di favellare, è necessario di conoscere perfettamente il carattere delle persone, di cui vogliamo guadagnare la volontà.

Apertasi con questo lusinghevole elogio la strada al cuore della donzella, Ulisse va più avanti, e interessa a suo favore l'amor proprio di Nausicaa con quella finissima e naturalissima esclamazione: « Se sei mortale, oh! beati i tuoi genitori! beati i fratelli di tal sorella, e colui bellissimo che potrà meritare di possederti! » Le quali parole non può essere a meno che non risvegliino nell'animo di Nausicaa un sentimento di compiacenza e di stima verso se stessa.

Disposto a suo favore con questo artificio l'animo di Nausicaa, conveniva che Ulisse le ispirasse una vantaggiosa opinione di se medesimo. Un meno accorto poeta gli avrebbe fatto dire per avventura: Io sono Ulisse, il re d'Itaia, famoso per tutto il mondo; con una bella trita di titoli all'uso dei principi, nel modo a un di presso con che Virgilio fa parlare il suo eroe, quando si scontra con Venere sotto le sembianze di Amazzone sul lido Cartaginese: *Sum pius Aeneas, fama super aethera potus*. Ma Virgilio, per quel che a me pare, è rimasto questa volta assai inferiore ad Omero per l'artificio. Se l'eroe dell'Odissea avesse parlato come quello dell'Eneide, avrebbe ac-

quistato difficilmente credenza. Solo, nudo, abbandonato da tutti, senza un vestigio, nè un testimonio di sua regale grandezza, come provare, e provarlo subito, ch'ei fosse realmente quello che era? Notate dunque la grand'arte di Omero in circosstanza sì delicata. Ulisse fingendo di essere occupato solamente del sentimento di meraviglia, che la presenza di Nausicaa gl'ispira, paragona il suo presente stupore a quello, che lo prese una volta nel vedere una bellissima palma miracolosamente nata a canto all'ara di Apollo nell'isola di Delo; e ricorda, come senza disegno, ch'egli avea seco in quel tempo un seguito numeroso. Così senza affettazione, senza digredire dal suo soggetto, ci viene a palesarsi destramente un gran personaggio. Questo sol passo ingegnosissimo è sufficiente, a mio credere, per disingannare coloro, che in Omero non riconoscono, che il merito di un naturale entusiasmo. O imparati da altri, o creati da lui medesimo, egli avea in testa sicuramente tutti i preetti dell'eloquenza, e la natura sola senza l'ajuto dell'arte non avrebbe potuto far tanto giannai. Ma torniamo al nostro proposito.

Dopo di essersi impadronito coll'artificio, che abbiamo veduto, dell'orecchio e del cuore di Nausicaa, dopo averne risvegliata l'attenzione verso se stesso, egli viene all'esposizione del fatto. Le rappresenta d'una maniera commovente e patetica lo stato infelice, in cui trovasi, e nel dimandarle soccorso non si dimentica della propria dignità, e costringe Nausicaa a rispettarlo. *Considera, le dice egli, considera, che ne' miei tanti disastri, tu sei la prima, di cui imploro la compassione.* Io non so se la tempra del mio cuore sia diversa da quella degli altri; so bene, che se vedessi al mio piede il mio più crudele nemico indurizzarmi parole di questa fatta, ei non avrebbe terminato di dire, che le mie braccia si sarebbero aperte per abbracciarlo.

Una cosa, che finisce d'intenerire, è il genere di soccorso, che Ulisse dimanda in tanto bisogno. Necessitoso di tutto, egli non chiede, che un velo per ricoprirsi. Egli è impossibile di unire insieme in un punto una più grande miseria, e una più modesta preghiera. Questa digressione produce un mirabile effetto, e s'invoglia a dar tutto.

Termina finalmente il suo discorso con una perorazione nobile, dignitosa, e adatta a produrre forte impressione pel grande senso morale che in se racchiude, e a lasciare un potente stimolo nell'animo di chi l'ascolta. Infatti Nausicaa; ad onta dello squallore di questo misero sconosciuto, ravvisa in lui un'anima dotata di ottimi sentimenti, un uomo oppresso dalla fortuna, ma di ragionevole condizione, e penetrata di riverenza, di stima, di compassione, si affretta a soccorrerlo.

Egli è più facile il sentire, che l'esprimere le semplici, vere, e toccanti bellezze di questa breve parlata. Essa è un compendio di tutti gli elementi

dell' oratore. Scelta di pensieri, distribuzione di idee, decenza di costumi, intelligenza del tempo, del luogo, delle persone a cui parhai, e da un capo all' altro un certo non so che, che vi commove, vi persuade, ed imprime a tutto quello che si dice il carattere della verità. Questa insomma si è l'eloquenza, che chiamasi da Quintiliano imbevuta di sentimento, *sensu throta*. Non è sublime, ma semplice e perfettissima nel suo genere.

Dimando adesso, giacchè è pur tempo di terminare, se tanta giustizia nell'invenzione, tanta regolarità nell'ordine, tanta finezza nell'eloquenza sia credibile essere tutto lavoro della natura, e non entrarvi l'arte per nulla.

Se il pensiero sublime, tutto che elevato nella più alta regione dell'Intelletto, e fondato sulla natura, nondimeno ha bisogno anch' esso di un metodo, che diriga i suoi voli, come insegna Longino (1), molto più necessario sarà questo me-

(1) *Dicono taluni, che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento; e che l'u-*

to do nelle altre parti dell' eloquenza, onde imparare a non dire, che ciò che bisogna, a dirlo quando è il suo tempo, e dirlo come conviene. La natura è una cieca, che non sa dove va, se non viene diretta; e l'eloquenza, abbandonata al solo impeto temerario della natura, è una nave senza timone in continuo pericolo di naufragare. Conchiudasi dunque, che fino dal tempo di Omero la Retorica era un' arte già conosciuta; e di più, che quest' arte è importantissima, necessaria quanto il saper parlare a proposito.

nica arte per possederlo, è l' esserne nato capace Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro, che la cosa sta altrimenti, se alcuno vorrà osservare che la natura è un tal qual primo ed originale principio di produzione in tutte le cose, ma che il metodo può assegnare le qualità e l' tempo di ciascheduna, e introdurre securissimo l' esercizio e la pratica, Longino Del Sublime, Sez. II. (Trad. de Gori.)

OMERO

EPISODIO DI DIOMEDE ED ULISSE

LEZIONE SECONDA.

Vos exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna, gridava Orazio ai Pisoni. E meditate, logorate i Classici latini e italiani, grido io pure ai giovani desiderosi (e lo dovrete esser tutti) di parlar bene la nostra lingua, onde assolvere l'Italia da un' accusa gravissima, e meritata. Arrossisco di ricordarla; ma pure non bisogna tacerla. Abbiamo dappertutto ingegni acutissimi, e in ogni maniera di scienze profondissimi; abbiamo integerrimi Magistrati; il sacro deposito delle leggi è affidato alle mani di ottimi cittadini; i Tribunali, le Consulte, i Ministri abbondano di giudici incorrotti, d' illuminati Rappresentanti, di pratici laboriosi, le incumbenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuoi, ben adempite, e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando nella forense, imparano per tempo a maneggiare la repubblica, e promettono di farla un giorno prospera e gloriosa. E frattanto egli è doloroso il vedere che per tutto si parla, e, quello ch'è peggio, si scrive una lingua affatto degenerata; il veder tutto di le colonne tappezzate di avvisi, di editti, ed ordini eccellenti di massime e barbari di linguaggio; il vedere le pubbliche segre-

terie divenute altrettante officine di ridicolo neologismo, lordando tutt' i periodi di parole e di formule introdotte dalle straniere dominazioni, e respinte dall' indole della nostra lingua, consecrandole coll' autorità, e propagando coll' organo del potere la corruzione, o per meglio dire, la distruzione del castissimo idioma de' nostri padri. Nè questo vizio s' insinua soltanto nei differenti uffici della Repubblica, ma bene spesso si attacca alle penne ancora de' filosofi, e de' sapienti. Le scienze dimentiche di esser debitrice alle lettere del felice loro risorgimento, e che sono esse le lettere, che dai più teneri anni educano e preparano la gioventù agli studi più elevati e severi; le scienze, io dico, fatte troppo orgogliose dai loro lumi, disprezzano soverchiamente l'eleganza del dire, e passeggiando in abito civico per le scuole, sdegnano di parlare la lingua dei Rudi, degli Zanotti, e dei Manfredi. Vi ha molti, che peritissimi di calcoli, di aforismi e di leggi, ignorano poi l' arte di spiegare correttamente un pensiero, di comporre senza solecismi un periodo, e compiangono Galileo, che si delizia nella lettura dell' Ariosto, scrivendo la critica del Tasso, e il Leibnizio, che canta in versi l'origine delle

perle, e Vincenzo Gravina, che illustra ad un tempo la Giurisprudenza, e la ragione poetica, e Francesco Zanotti, che veste di antiche eleganze le Matematiche, e tratta la lira di Catullo colla grazia medesima, con cui applica alle idee il sistema dell'attrazione. Quindi avviene fra noi un fenomeno vergognoso. I filosofi della Grecia, lungi del trascurare l'oggetto importante della loro lingua, furono essi al contrario che vi portarono la perfezione. Lo stesso si è fatto, e si fa tutto giorno in Inghilterra, in Germania, e nella Francia particolarmente, ove l'arte di ben parlare procede di pari passo con quella di ragionare. Giova anzi avvertire che i migliori filosofi della Francia sono anche gli scrittori più castigati e più tersi. Ciò che tra' Greci erano Platone, Aristotele e Teofrasto, tra' Romani Cesare e Cicerone, il sono tra i Francesi il Fontenelle, il Bailly, il Buffon, il Montesquieu e mille altri, le cui opere profundissime, e nel medesimo tempo elegantissime sono la maraviglia delle moderne nazioni; e saranno la luce delle future. Quindi in tutte quante le classi de' cittadini quello spirito universale di ben parlare la lingua propria; e se moltissimi libri sgorgano dalla Francia frivoli e puerili, pochissimi ne vedremo che manchino dell'incantesimo dello stile, che spesso volte tiene il luogo della sostanza, e fa che i Francesi signoreggino le nazioni meno colle armi, che coi pensieri. E noi che abbiamo dato alla Francia in Galileo la Matematica e la Fisica, nel Cassini l'astronomia, in Macchiavelli la Politica; noi primi scopritori del peso dell'aria, della circolazione del sangue, della teoria del moto accelerato nella caduta dei corpi, scoperte tutte divenute poesia le pietre angolari del grande edificio innalzato dall'umano sapere; noi che primieri abbiamo tratto l'Europa dalla barbarie, aperti i Teatri, restaurata la Meccanica, la Musica, la Pittura, noi in somma, per servirmi delle parole del grande Alfieri,

... fervide, ardite itale menti
D'ogni alta cosa insegnarorì altrui,

per non so qual dolorosa fatalità, noi ci siamo fatti vilmente schiavi dei nostri discepoli, e contenti miseramente della sola preminenza poetica, musicale e pittorica, siamo stati finora appena i secondi nell'eloquenza, nelle scienze, nella morale. E tutto ciò per due ragioni principalmente; la prima, il furore che per più secoli dominò gl'Italiani di trattare le scienze e le lettere in lingua latina, la qual mania poco mancò che non istrascinasse l'Ariosto medesimo a scrivere in quella lingua il suo poema, e l'avrebbe fatto, se il Bembo nol distoglieva; la seconda, che procede immediatamente dall'altra, l'errore d'aver trascurata la lingua italiana, della quale, tranne il Galileo, il Machiavelli e pochi altri già nominati, ordi-

nariamente servivansi i meno dotti nelle materie scientifiche. Dalche n'è venuto, che quanto abbondiamo di perfetti modelli nella poesia, altrettanto ne siamo rimasti poveri nella prosa. Ora però che questi pregiudizii sono cessati, ripigliamoci nelle scienze quella primazia che, colpa dei tempi, ci siamo lasciati infelicamente rapire; e alle nazioni, che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto, che la figlia della lingua latina s'adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forma mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra; persuadiamoci finalmente, che in mezzo a tanta luce, a tanta eleganza di scrivere è necessario dilettere per istruire, che un libro, uno scritto, qualunque siasi, non fa fortuna senza la nitidezza delle idee, senza la grazia dello stile.

Io mi propongo di tornare il più spesso che potrò su questo punto essenzialissimo, e avrei desiderato di trattarlo quest'oggi medesimo diffusamente. Ma sovviemmi d'avervi fatta altra promessa, ed io m'affretto volentieri a liberare la mia parola per diminuirvi il meglio che posso la noia dell'ascoltarmi. Ne usciremo per questo della materia, perchè parlando appunto dell'importanza dello stile, gioverà il vedere col fatto, come i più grandi ingegni sono stati in ciò diligentissimi, e come il medesimo pensiero, la medesima immagine, il medesimo sentimento perde forza, o l'acquista diversamente colorito. Ecco dunque in Omero, Virgilio, Stazio, Ariosto, eccoli correre tutti e quattro lo stesso aringo, e gareggiare con tutta l'efficacia dell'ingegno per superarsi. Gli episodi di Diomede ed Ulisse nel decimo dell'Iliade, di Niso ed Eurialo nel nono dell'Eneide, di Dimante ed Opleo nel decimo della Tebaide, e finalmente di Cloridano e Medoro nel decimo nono del Furioso formano quattro quadri differenti di effetto, ma stessissimi d'invenzione, di disegno e di fondo. L'azione in tutti è di notte, la scena di tutti è nel campo nemico, tutti conservano una medesima fisionomia, una cert'aria di famiglia, ed uno solo, quello d'Omero, è il padre di tutti. Ne di questi soltanto, ma della tragedia pure di Euripide, che porta il nome di Reso, e di cui faremo parola a suo luogo. Cominciamo adunque da Omero, e la presente lezione sia tutta consacrata al suo quadro, dal qual vedremo nelle susseguenti, come da fonte inesaurito, scaturire abbondantissimo fiume di bellezze poetiche ed oratorie, onde imparare come si debbano tratteggiare i caratteri e conservarli, come porli in azione senza confonderli, come distribuire il movimento delle passioni, e come col mezzo dell'imitazione si facciano propri gl'altrui pensieri, e quali siano da ritenersi, quali da rigettarsi, e

finalmente per che modo si giunga a superare l'originale senza copiarlo. Grandissimo sarà pertanto il profitto, che ne trarremo per lo studio dell'eloquenza, se imiteremo coloro, che viaggiano per istruirsi. Essi non corrono a briglia sciolta, ma per tutto si fermano, ove si trovino maraviglie o curiosità meritevoli d'osservazione. Facciamo altrettanto, e veniamo ad Omero.

La scena notturna, che il suo quadro ci rappresenta, è una delle più variate e più belle, che mai possano cadere nella fantasia d'un gran pittore. Da una parte l'accampamento de' Trojani sparso tutto di fuochi, ed esultante di grida e di soni e di tripudi militari per aver battuto i Greci e fattane strage. Dall'altra l'accampamento de' Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono, che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa le tenebre della notte, e le figure non vi si distinguono quasi, che per riverbero. Chiedono le estremità di questo bel quadro due prospettive di effetto mirabile: Da un lato è Troja col monte Ida, sulla cui cima serpeggia ancora il fumo dei fulmini scagliati da Giove contro i Greci nel tempo della battaglia; dall'altro stendesi la riva dell'Ellesponto ingombra tutta di uavi, a cui si spezzano le onde con mesto e roco mugghito. Agamennone in quella dura situazione non potendo dormire, e temendo qualche assalto notturno, si alza per andare da Nestore, col quale consigliarsi in tanto pericolo. Mentre si veste delle armi, eccoti Menelao, che viene per la stessa ragione a consultare il fratello. Si comunicano le loro agitazioni, e risolvono un consiglio di guerra. Menelao corre a chiamare Idomeneo ed Ajace di Telamone, e Agamennone s'incammina alla tenda di Nestore. Il buon vecchio, stanco delle fatiche della giornata, si era coricato nel letto, ma non dormiva; siccome uomo di Stato, che nelle grandi calamità pensa più agli altri, che a se medesimo (1).

All'apparir d'Atride alto rizzossi
Sul cubito, e levando ereto la fronte,
L'interrogò dicendo: E chi sei tu,
Che pel campo t'aggiri in vicinanza
Delle navi soletto e per lo buio,
Quando tutt' i mortali han tregua e sonno?
D'alcun vai forse de' custodi in cerca,
O de' compagni? parla e taciturno
Non t'appressar: Che chiedi? . . .

(1) I versi citati qui ed altrove dall'Autore sono in gran parte differenti da quelli, eh'egli poscia pubblicò nella sua versione dell'Iliade; ma s'è creduto di lasciarli intatti, per non guastare in parte alcuna l'integrità del testo, e perchè si veda come ne' due diversi tempi il poeta tradusse il medesimo passo. — (Gli Editori.)

Agamennone si palesa, ed espone sospirando il motivo del suo venire. Nestore gli fa coraggio, lo conforta sulla giustizia di Giove, che non vorrà poi essere sdegnato sempre co' Greci; e udita l'intenzione d'Agamennone di radunare il consiglio di guerra, Nestore l'approva, abbandona subito di letto, e si avvia con Agamennone al padiglione d'Ulisse. Giunti alla tenda, lo chiamarono ad alta voce. Ulisse balza subito in piedi, e inteso il bisogno, si unisce con loro, e tutti e tre se ne vengono a Diomede. Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza panza; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci. Lo destano finalmente del tutto, lo istruiscono dell'affare, e come quello che avea buone gambe per correre, lo mandano a chiamar Megete ed Ajace di Lorri, che stavano poco discosti. Diomede mette al piede le ali, gli sveglierà, e li conduce seco al luogo dell'adunanza. I chiamati a consiglio arrivano chi di qua, chi di là, ed eccoli finalmente raccolti tutti in sessione, accresciuti di altri due sopraggiunti, Trasimede figlio di Nestore, e Merione. Tutto questo non è, che l'apparecchio dell'interessante episodio, che si prepara; ma prima di progredire piacciavi di notare le bellezze di questo preparazione. Lo spettacolo dei due campi fa un contrasto di allegro e di patetico così vivo, che basta accennarlo per sentirne tutta la forza. L'incontro dei due fratelli, ambedue ininqui per lo stesso motivo, è pieno di sentimento e di verità. Essi s'incontrano co' pensieri, prima d'incontrarsi colla persona. Il movimento degli affetti negli altri personaggi è distribuito con finissima intelligenza, e cresce gradatamente e senza confusione secondo il carattere degli attori. Agamennone è tenuto in vigilanza dalle cure di re, che vede se stesso, e la sua armata in pericolo. Menelao non prende sonno, perchè sa che gli altri patiscono per sua cagione, e si può dire che questo pensiero è quello che lo tiene desto. Nestore, saggio e provvido vecchio, sacrifica il suo riposo anche negli estremi dell'età sua all'amore della nazione. Ulisse prossimo a Nestore nella saviezza dorme d'un sonno leggero, e alla prima chiamata si desta. Ma Diomede guerriero audacissimo dorme trascuratamente fuor della tenda, malgrado la prossimità del nemico, e non si sveglia, se non gli si fa violenza. Questa osservazione è di Pope, ma egli non contempla, che il carattere morale dei personaggi. Io lo spingo più oltre, e trovo qui un tratto degno d'Ippocrate, che manifesta quanto Omero fosse diligente osservatore del fisico, non meno che del morale. Nestore non dorme, perchè il sonno de' vecchi è brevissimo, siccome quelli che per le lunghe inquietudini della vita hanno contratta l'abitudine di vegliare. Ulisse è vecchio, nè giovane, dorme sì, ma appena

chiamato si sveglia. Ecco l'età, in cui il pungolo delle cure tormenta l'anima, e comincia a prevalere sopra le forze ristoratrici della natura. Diomede alfine, nel pieno vigore della gioventù, dorme profondamente, e v'è mestieri di grida e di scosse per risvegliarlo. Ecco il privilegio dei giovani, un altissimo sonno, specialmente dopo aver molto faticato nella giornata, siccome appunto aveva fatto questo guerriero. Il Pope dice, che Diomede dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura; ed io dico, ch'egli dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza.

È pure notabile in questo passo d' Omero una bellezza di stile, dicendo *egli sfiorare il sonno* quello che noi diciamo dormire saporitamente. Questa metafora vaghissima, e giustamente ammirata dal Cesarotti, e poi omissa nella sua parafrasi, esprime al vivo la spensierata sicurezza di quell' eroe, e fa un contrasto mirabile colla trepidazione degli altri. Piene similmente della più profonda conoscenza del cuore umano sono le espressioni, che Nestore adopera con Diomede nell'atto di risvegliarlo. Parlando con Agamennone, l'accorto vecchio aveva usato parole di conforto, e procurato di diminuirgli l'idea del pericolo, per non crescergli disperazione. Ma fa tutto il contrario, parlando con Diomede, perchè sa, che l'idea del pericolo è lo stimolo del coraggio. Sorgi, egli dice;

Sorgi, invito Titide; a che ti stai
Così sfiorando tutta notte il sonno?

Non odi che i Trojani il poggio han preso
Più elevato del campo, e li disgiunge
Poco intervallo dalle navi?

Questo parlare rileva mirabilmente l'intrepido carattere di Diomede, e l'accortezza di Nestore, che instrutto dall'esperienza e come valente oratore sa toccare il debole delle persone.

Veniamo adesso al consiglio di guerra; e notate primieramente il luogo della seduta. La fantasia di Omero, che tutto dipinge e niente trascura, è andato a trovarlo non dentro una tenda, nè lontano dall'inimico, ma in poca distanza, in mezzo ai cadaveri, nel sito appunto, dove era seguita la sanguinosa battaglia nel giorno precedente. Questo luogo è scelto con grandissimo accorgimento, perchè dovendosi proporre un'impresa pericolosa, diminuisce molto l'idea del pericolo il proporla in faccia del pericolo medesimo. Qui dunque i nostri parlamentari cominciano la notturna loro consulta. Nestore, siccome il più saggio, prendendo la parola,

In questi accenti il suo pensiero espone.
Amici, avvi tra voi qualche alma ardita
E in sì sicura, che nel campo ir osei
De' magnanimi Teneri, ove di tanto
Gli sia propizia e liberal fortuna,
Che alcun sorprenda de' nemici, errante
Sui confini del campo; o alcun discorso

Pur gli riesca de' Trojani udire,
Che ne scopa i disegni?

E qui Nestore promette larghi premi, e molta gloria a chi voglia addossarsi questa impresa. Ma al parlare di Nestore

Stettero muti tutti quanti. Alfine
Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
Diomede, e parlò: Saggio Nélide,
Quell'audace son io: me l'alma forte,
Me l'ardir persuade a questo rischio:
Di penetrare nel dardanio campo.
Ma se meco verranno altro campione,
Crescerammi speranza ed ardimento.

Quanto è bella, quanto è nobile questa generosa profferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell'impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare che la compagnia d'uo altro gli darà più coraggio! V'ha nell'Iliade parecchi tratti consimili, ove il carattere di Diomede trionfa sopra quello di Achille, e tocca più il cuore per quel suo total misto ammirabile di supremo valore e di suprema virtù. Questo almeno è ciò che mi sembra. Comunque siasi, ecco che le parole di Diomede sono tante scintille di fuoco sull'anima di quei guerrieri. Prima nessuno attentavasi di parlare, non che di esporsi all'impresa, ora sorgono a gara per domandarla-

Disse: e molti volean di Diomede

Farsi compagni in quel cimento. Entrambi
Gli Ajaci lo volean di Marte alunni,
Lo volea Merione, e di Nestore
Istantemente lo voleva il figlio.

Giudiziosissimo è quell'avverbio *istantemente* applicato a Trasimede figlio, di Nestore. Questo giovane aveva uno stimolo di più per chiedere l'onore di quel pericolo; la presenza del padre. Quest'avvertenza è sfuggita come tante altre al Cesarotti, il quale non solamente toglie quella generosa insistenza a Trasimede per darla ad Ulisse, ma lascia affatto questo giovine valoroso, come se non vi fosse. Non gli è sfuggita però la forza di quel *rolea*, che ripetuto mostra la prontezza e la gara dei capitani, e palesa ancora, per mio avviso, l'azione personale, mentre pare di vederli tutti farsi innanzi, ed insistere, e togliersi l'un l'altro le parole di bocca.

Agamennone lascia a Diomede l'arbitrio della scelta; e questi nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio, ove più che il coraggio, doveva valere la scaltrezza ed il senno. Così convenuti i due campioni, si dispongono alla partenza, e gli altri fanno a gara per secondarli e vestirli di armi consacranti al bisogno, e tali da non poter essere riconosciuti: e chi fa dono a questo della sua spada, chi pone in testa a quello il suo elmo, e chi una cosa, chi l'altra. Così armati, e in procinto, Diomede ed Ulisse si mettono tacitamente in cammino, e restano gli altri al loro posto. O-

metto qui ed altrove alcune critiche osservazioni, sulle quali ritornerò, quando ci troveremo con Virgilio, senza del quale io non sono temerario abbastanza per farla da censore ad Omero. Intanto i nostri due intrepidi esploratori, dopo avere implorata l'assistenza di Pallade,

Qual due leoni proseguir la via

Pel buio della notte, e per la strage,

Per tronche membra, e per armi, e per nero
Guazzo di sangue.

Riporto qui una nota di Eustazio, che merita di non essere lasciata. Questo verso (1) d'Omero, dice egli, è di una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Cheronea:

» Pociachè cessò il combattimento, videsi per
» tutta l'estensione del campo la terra inondata
» e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e dei
» nemici stesi l'un sopra l'altro, scudi traforati,
» spezzate aste, spade sguainate, altre giacenti a
» terra, altre confitte nei corpi, altre ancor nelle
» mani dei soldati uccisi, o moribondi ». Omero, soggiunge Eustazio, aveva raccolte prima di Senofonte tutte queste immagini in un sol verso, che è d'una vivacità e d'armonia maravigliosa. Il Cesarotti lo trova insignificante, ma gli sembra troppo agile, troppo fluido, e preferisce i due versi, con che il Pope ha tradotto quello d'Omero. Se Cesarotti s'abbia torto o ragione, io lo rimetto al giudizio del nostro grecissimo Butturini (2).

Mentre qui dalla parte dei Greci accadono queste cose, i Trojani dal canto loro, desiderosi essi pure di scoprire gli andamenti de' Greci, stanno a consulta. Ettore cerca un esploratore per questo effetto, e promette grandi regali. Si presenta un certo Dolone, uomo codardo, ma militante, come il sono tutti i poltroni, e veloce di gambe. Costui, dopo l'aversi fatto promettere in premio niente meno che il cocchio e i cavalli d'Achille, dopo essersi vantato di voler penetrare, non solamente nel campo dell'inimico, ma di cacciarsi perfino nella nave dello stesso Agamemnone per discoprirne i più segreti consigli.

... In su le spalle

Tosto l'arco si pose, e la persona

Della pelle vesti di bigio lupo.

(1) Avvertano i lettori che la nota di Eustazio si riferisce al verso di Omero:

Per caedem, per cadavera, perque arma et nigrum sanguinem
che non fu dal Monti tradotto con un verso parimente solo, attesa la maggior brevità dell'endecasillabo italiano in confronto dell'esametro greco. (Nota degli Editori.)

(2) Allude qui l'autore al Professor Butturini, autore dell'opera: Omero Pittore delle passioni, che di quei giorni teneva cattedra di Letteratura Greca nell'Università di Pavia.
— (Nota degli Editori.)

Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto,
Che d'ispida faina era contestato.

Impugnò un dardo acuto, ed avviossi

Dal suo campo alle navi.

Nei tocchi semplici, ma giusti, che ci danno il ritratto di questo Dolone, riconosce il Rochefort la maestria del pennello unico d'Omero, grande nel dipingere Tersite e Dolone egualmente che nel dipingere Giove. Ma Cesarotti ne usa la cortesia d'avvertirne, che Omero è più felice nel dipingere i buffoni, che gli Dei. Noi, con pace di questo celebre letterato, seguiranno a credere col Butturini, che il pennello d'Omero è quello di Michelangelo, piuttosto che quello del Callotta e del Gherni.

Nell'arrese che abbiamo veduto, messosi Dolone in cammino,

... spedito e snello

Battea la strada. Se n'accorse Ulisse

Alla peste de' piedi.

Ma perchè il primo ad accorgersi di Dolone è Ulisse e non Diomede? Perchè Ulisse, come uomo caustissimo porgea dappertutto gli occhi e l'orecchio, mentre l'altro non pensava, che a distinguere il suo valore con qualche bella azione di spada.

... Se n'accorse Ulisse

Alla peste de' piedi; e a Diomede

Sommesso favellò: Sento qualcuno

Venir dal campo, nè so dir, se spia

Di nostre navi, o spogliator di morti.

Lasciam che più s'inoltri, e gli saremo

Ratti alle spalle, e lo farem prigioniero.

Se avverrà che di corso egli ne vada,

Tu l'incalza coll'asta, e verso il mare

Serralo sì, che alla città non fugga.

Cio detto, uscir di strada, e s'acquattano

Tra' cadaveri: e quegli incauto e ratto

Oltrepassò.

Ma fatti pochi passi, Diomede ed Ulisse gli sono alle spalle, lo afferrano tutto tremante della paura, e colla promessa della vita lo inducono a rivelare i disegni di Ettore. Dolone racconta tutto minutamente, come già dovevamo aspettarci da un mascelzone di questa fatta, e contro la data fede ne riceve in premio la morte. Questo mancar di parola, ove trattasi della vita, urta veramente un po' troppo la moderna nostra delicatezza; e il Tassoni, il Guastavino, il Cesarotti non perdono una sì bella occasione di strapazzare il povero Omero. Io non mi arrogo di assolverlo: ma leggendo Omero, non perdo mai di vista i costumi de' suoi tempi; e penso inoltre che il cerca e fra le armi la buona fede e fatica perduta. Ma ritorneremo su questo passo nell'episodio di Stazio, che ci darà l'idea del come imitare felicemente l'altrui pensiero, facendo tutto il contrario.

Eretto un trofeo a Minerva delle spoglie di Dolone, i nostri esploratori proseguono francamente il loro cammino. S'introducono nell'ac-

campamento de' Troi, vi uccidono Reso il re loro con altri dodici senza nome; e Diomede, che incomincia a scaldarsi nell'uccisione, era già risoluto di proseguir la strage, e di segnalarsi con qualche fatto magnanimo. Ma Minerva comparendogli visibilmente ne lo distoglie; e lo forza a partire. Diomede ubbidisce, e contento di menar via i cavalli di Reso,

... che nel candor

Vincon la neve, e nella corsa i venti,
si conduce salvo con Ulisse al campo greco, ove,
accolti con molta festa e schiamazzo, raccontano
l'accaduto.

Poesia entrambi del mar nel flutto estremo

Tersero dal sudor le gambe, il collo

E i fianchi polverosi. E poirè i corpi

Fur nell'onda marina astersi e netti,

E rinfrescosi il cor, misero il piede

Nel nitido lavacro; e mondi ed untì

Di pingue oliva, ed alla mensa assisi

Le colme tazze a tracannar si diro,
Dolcissimo Lieo libando a Palla

Ho trapassato senza annotarli moltissimi tratti e situazioni ed immagini e pitture d'un bello singolarissimo, che scintillano ad ogni passo dal punto che Diomede ed Ulisse si scontrano con Dolone sino alla fine. Ma siccome il presente estratto non è che un campo di preparazione per la messe abbondante, che in seguito raccoglieremo, così nell'analisi dell'episodio Virgiliano ci ritorneranno tutte sott'occhio le bellezze, che l'angustia del tempo non mi consente ora di esaminare. Vedremo allora come il latino ha superato il greco, sfuggendone il difettoso, e sostituendo alla maraviglia il patetico. L'episodio di Omero è tutto figlio dell'immaginazione, quello di Virgilio lo è tutto del cuore. L'uno è il trionfo del coraggio, ed è l'altro fatto per giovanetti delicati a sensibili, come siete appunto voi tutti.

VIRGILIO.

LEZIONE TERZA.

Avevo io dimostrato nel mio primo ragionamento la necessità dell'eloquenza, qualunque sia lo studio, a cui ci piaccia dirigere la nostra mente, noi ci metteremo adesso tutti in cammino per rinvenire questa eloquenza, che deve unire le nostre idee, render care le nostre parole, animare le nostre penne, condurci insomma all'acquisto della persuasione, senza cui languisce il discorso, e inefficace diventa la potenza della ragione. Io vi esorto dunque ad essere di buon animo, perchè è il viaggio che intraprendiamo è tutto sparso di dolenza e di fiori; e il vostro spirito affittato dalle severe discipline, a cui vi siete già consecrati, sentirà ricrearsi all'aspetto di tutto il bello che la natura e l'immaginazione possono presentare. Che anzi, come arco rallentato, la mente acquisterà nuove forze per proseguire con più asiduità la carriera delle scienze, le quali, imbevute che sarete dell'eloquenza, vi appariranno e più belle, e più utili, e più degne della vostra meditazione.

Nè lunga, io spero, sarà la via che faremo per ritrovarla. L'eloquenza non è astrazione, non è ipotesi, non è calcolo, ma piuttosto una vivissima sensazione. Ella sta dunque nel nostro cuore. Tutta l'arte consiste nel saperla sviluppare e dirigere.

Ora pertanto che la fortunata età vostra è propriamente la primavera delle passioni, ora che uno studio accurato dell'e scienze di ogni maniera

vi ha fornito lo spirito di copiose e sane cognizioni, a voi non rimane, che apprendere l'arte di trafficare il vostro sapere, e di porlo in commercio colla società; nè vi potete ciò conseguire senza il concorso dell'eloquenza.

Per acquistarla due modi vi si presentano; il precetto e l'esempio. Il primo costituisce l'arte retorica, la quale non è, che una diligente raccolta d'osservazioni disposte in regola, e tratte dai più lodati modelli d'eloquenza, che ne hanno lasciato gli antichi. Il secondo consiste nell'attenta lettura degli antichi medesimi, meditando i quali, noi sentiamo lo spirito di quei sommi ingegni trasferirsi e incorporarsi col nostro, con che diventiamo eloquenti noi pure senza pensarvi. Per dir tutto in una parola, l'uno è la teoria, l'altro è la pratica.

Egli è dunque mio avviso, che senza spendere molto tempo e molta pazienza tra le noie della retorica, i cui precetti per lo più non formano che pedanti, egli è, dissi, mio avviso di portarci immediatamente alle grandi e pure sorgenti dell'eloquenza, tanto più che il presente anno scolastico essendo troppo inoltrato, nè io m'avrei tempo di descrivere in poco spazio tutto il corso delle retoriche istituzioni, nè voi quella d'ascoltarvi senza notabile detrimento degli altri studi.

Il primo adunque ed il più largo fonte che vi si offre dell'eloquenza, a giudizio di Teofrasto e di Cicerone, sono i poeti. E volentieri io vi par-

lo di poesia per due ragioni: la prima perchè da questa procede soprattutto l'altezza delle parole, l'impeto degli affetti e il decoro dei caratteri; la seconda perchè tanto l'eloquenza che la poesia sono l'oggetto del mio istituto, nè l'una si può bene insegnare senza dell'altra.

Ma qui noi entriamo subito in un campo vastissimo, e seminato di tante seduzioni e di tanti pericoli, che fa mestieri procedere con infinita precauzione. Imperocchè il regno della poesia si è come quello della natura, nella quale le erbe salutari si confondono colle venefiche, e la luce fatua piglia spesso volte l'immagine della vera. Quindi veggiamo non di rado avvenire, che le giovani fantasie non ancora castigate dall'esperienza abbagliar si lasciano facilmente dall'apparenza del bello, e corrotto una volta il giudizio, più non risanano. Per la qual cosa, volendo gettare i fondamenti d' un solido edificio, quello del buon gusto, da cui unicamente possono sperare intatta riputazione le opere dell'ingegno, lasciati da parte gl' infiniti esercizi di poeti, che ci presentano per maestri, noi ci atterremo per ora a quei pochi, che splendono come soli nell' immenso spazio che pereorriamo.

E giacchè felicemente la provvidenza del Governo ci ha fatto dono d' un abilissimo professore, da cui apprendere la celeste lingua de' Greci, a me parrebbe che, come Arato è d' avviso, che cominciar si debba da Giove, noi pure faremmo ottimamente cominciando da Omero sull' esempio di Quintiliano. Se non che miglior dicitore (1) avendomi già presentato in Omero il pittore delle passioni, io mi acquisterei taccia di presuntuoso, ove mi attentassi di trattar nuovamente una materia sì ben trattata. Ognuno adunque di voi, che sia in istato di conoscere originalmente le divine sembianze di quel poeta, in lui si riposi, perchè Omero, simile all'Oceano da lui chiamato generatore di tutte le cose, ha dato propriamente egli stesso il nascimento a tutte le parti dell'eloquenza. Da lui le dottrine dei filosofi, da lui i concetti degli oratori, da lui pur anche i pensieri che animarono i marmi e le tele di tutti i grandi artisti della Grecia, da lui i consigli della virtù, da lui gli stimoli della gloria nei petti più generosi. Perciò con ragione Alessandro lo chiamava il viatico delle sue militari spedizioni, nè sapeva dormire senza tenersi sotto il capo il cautore d' Achille, e non so condannare Alcibiade, se entrò fortinamente in una scuola di lettere, nè avendo trovato Omero sulla cattedra del pedagogo, gli applicò una guancia di tutta forza. Mi muove ad ira per l'opposto l'ingratitudine di Platone, il quale dovendo tutta ad Omero la sua maravigliosa eloquenza, lo ha poi pazientemente cacciato dalla sua repubblica. Benchè, a

ben considerare la platonica stravaganza, niuna cosa solleva tanto la gloria d' Omero e di tutt' i poeti, quanto l'esilio, a cui quel poeta filosofo gli ha condannati. Perchè non è già per dispregio ch' ei gli sbandisse; ma bensì per paura, non volendo egli in quella sua beata repubblica uomo alcuno capace di suscitargli, siccome il sono i poeti, le tempeste delle passioni: dal che apparisce, che quello fu esilio di ostracismo, e per conseguenza esilio d' onore.

Non appartenendo a me dunque il far parola di Omero, ragionerò di un Latino, nel quale troveremo, io spero, i rivi dell'eloquenza più limpidi, e niente meno maravigliosi. Parlo del divino compatriota nostro Virgilio, e rammemoro con trasporto la circostanza d' aver egli respirato l' aria medesima che da noi si respira, perchè il ridicolo della nostra gloria passata ecciti in voi l'emulazione dei domestici esempi, e v' insegni a conoscere voi medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, perchè non sanno bene chi siano, e vi porga coraggio a sostenere, a ravvivare la grandezza del vostro nome, giacchè in voi principalmente, giovani dilettissimi, riposano le speranze della presente generazione.

Ben lontano dall' adottare la massima dello Scaligero, che introducendo un continuo parallelo tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino, io confesso anzi, che in quanto all' abbondanza delle immagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime, Omero, nè ha, nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco. Ma se Virgilio gli rimane per questa parte inferiore, egli lo supera di molto nella squisitezza dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile, e soprattutto nell' arte d' intenerire, e di spargere nei suoi versi una certa maestosa malinconia, che ti fa piangere, ed essere superbo delle tue lagrime, perchè ti avvertono che hai nel petto un' anima sensibile e virtuosa.

Ma per meglio conoscere in questi rapporti l' eccellenza del poeta latino a fronte del greco, permettemi di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.

Omero era prossimo ai tempi eroici, a quei tempi, io dico, in cui le azioni umane, per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine. Tutto si eseguiva coll' intervento degli Dei; gli Dei gettavano nelle menti umane i cattivi e i buoni consigli, gli Dei mandavano i sogni, gli Dei accompagnavano nei pericoli; la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà, tutto era opera degli Dei. Omero valevasi d' una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate, non ancor guasta dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' grammatici, valevasi in

(1) Il chiarissimo Professore Buttarini, di cui si parlò nella nota alla pag. 227.

somma d'una lingua vergine, fervida, vigorosa, d'una lingua che tutta era senso; ed al senso richiamava tutte le idee. Per tal guisa ogni moto del cuore, ogni operazione dell'intelletto, la virtù, il vizio, le passioni, le opinioni, tutto veniva personificato. Il caos medesimo non era che una congerie di nuni, che ora si odiavano, ora si amavano, nuni erano gli elementi; nuni le meteorre; nuni tutt' i fenomeni della natura, ogni fonte una Najade, ogni arbore un'Amiride, ogni fiore una uinfa, o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore, e cangiato in pianta per compassione.

Il poeta adunque, che prima ha potuto giovare di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio, che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione per esempio della primavera, della notte, delle battaglie può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi; e chiunque si è impadronito dei colori primitivi conserva un merito d'invenzione, adorna di tal luce i suoi quadri, che i suoi successori, anche forniti di maggior fantasia, li potranno bensì imitare o perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste. Un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce, e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe. Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare. Avvicine tutto il contrario nella poesia. Ella può arrivare tutto d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno di ammirazione, nella laotasia, al contrario, i primi lampi sono i più vivi. In sua parola, a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte, e filosofo senza filosofia, contribuirono le circostanze dei costumi e de' tempi, rimosse le quali, Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore. Osserviamo adesso Virgilio. Escluso egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera nei suoi impeti, ed è simile ai primi tocchi d'amore, che provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circoscritto d'ogni parte dai grandi esempi dei poeti, che l'avevano preceduto, lui era sommamente arduo l'eguagliare, e ignominioso il rimanere inferiore, circondato altronde dalle regole e dai freni, che Aristotile aveva già messi agl'ingegni, Virgilio, abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata, è sforzato a prender tutto dall'arte, e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo, già erede di tutte le arti, di

tutt' i lumi, e nel medesimo tempo di tutt' i vizi dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo a cui era impossibile di piacere senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli, osservate l'artificio mirabile di questo ingegno.

Figurate un pittore, che presentatosi a far prova de' suoi penelli in concorrenza di eccellentissimi competitori venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli e presi tutt' i colori. Che fa egli? Non essendo in poter suo il crearne dei nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli, e li rimpasta e li purga e li fa tutti proprii. Mette a profitto gli errori de' suoi rivali, ne corregge i disegni, ne afferra tutte le bellezze fugitive, le combina, le riordina, le ingentilisce e traendo luce da luce, e spesso cangiando in luce le tenebre, giunze finalmente a formare il miracolo della pittura. Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica, che pastorale. Non parleremo quest'oggi che dell'eroica. Con sagacissimo intendimento prende egli dal cielo dell'antica mitologia il soggetto del suo poema, soggetto che tiene grandissima affinità coll'Omerico, e accomodato e vastissimo campo gli somministrava alle bellezze tutte dell'epica poesia. Sceglie un eroe consanguineo degli Dei, ai quali tutti era caro per la virtù, un eroe registrato dallo stesso Omero nel libro dei Destini per dover essere un giorno il dominatore de' Trojani, e rendere la posterità di Dardano gloriosa, un eroe finalmente, la cui persona, oltre il carattere del valore e della virtù, l'insinuava mirabilmente la vanità de' Romani, facendoli derivare da una stirpe celeste col dar loro in progenitore il figliuolo di una Dea. Della venuta di Enea in Italia, e degl'illustri destini che l'accompagnavano pieni già erano gli annali romani, siccome raccogliasi in varî luoghi dai frammenti, che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da più passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone; dal qual ultimo sappiamo aver Enea brillato nei versi ora smarriti di parecchi altri poeti greci. Le imprese di Ercole, di Teseo, o la spedizione degli Argonauti, o la guerra de' Giganti, o l'assedio di Tebe sarebbero stati forse argomenti più splendidi; ma nuno che interessasse tanto le orecchie romane come quello d'Enea. E reca veramente stupore l'artificio, con che il poeta ha saputo trattarlo.

Il destino di Roma è il soggetto perpetuo della provvidenza di Giove. Per questo destino si litiga in cielo, e si combatte sopra la terra. Dappertutto le operazioni degli uomini posti in azione sono collegate con quelle degli Dei. Dappertutto predizioni sui futuri successi dell'impero romano e su lo sterminio dei suoi nemici, dappertutto allusioni alle memorie più care di quel gran popolo, dappertutto la virtù romana getta lampi di luce, e rapisce i posteri di maraviglia.

Nulla dirò del piano di questo poema. Egli è

si ben contepito, l'anità si bene conservata, gli avvenimenti si commessi gli uni con gli altri, gli episodi così spontanei e aderenti al soggetto, l'intreccio della favola così bene ordinato, che considerata ogni cosa, giustamente si è deciso dai critici essere l'Eneide il più perfetto modello dell'epica poesia.

I suoi personaggi non sono, lo confesso, abbastanza caratterizzati; e consentirò volentieri che Enea e Turno, Pallante e Mezenzio sono alquanto pigmei a fronte di Achille e di Ettore, di Ajace e di Diomede. Nè io ricuso di annirni al Voltaire, il quale è tentato di prendere il partito di Turno contro di Enea; nè voglio finalmente negare che le battaglie dell'Eneide sono troppo fiacche paragonate a quelle dell'Iliade, e che la condotta di Enea verso Didone è vilissima, qualunque sia la necessità del destino che lo forza ad abbandonarla.

Ma ci siamo noi dimenticati, che l'Eneide è poema imperfetto, e che l'autore medesimo consapevole di queste imperfezioni l'aveva condannata alle fiamme? Faremo noi un delitto a Virgilio di non esser rampato abbastanza per correggere il suo lavoro? E quando pure l'avesse pubblicato egli stesso tal quale ci è, pervenuto, dimando io: la poesia greca, compresa quella di Omero, in tutta la sua magnificenza, ha ella uiente paragonabile al secondo, al quarto, e al sesto libro dell'Eneide? all'episodio commoventissimo di Niso e d'Eurilo?

Omero è mirabile, io ne convengo, per lo splendore e la sublimità delle immagini, ma non altrettanto per le profonde riflessioni dello spirito. Egli mi mette in delirio la fantasia, ma mi lascia quasi sempre il cuore tranquillo, e l'uomo sensibile ha più bisogno di piangere, che di stupire.

Mi è avvenuto più volte, leggendo il quarto canto dell'Eneide, di dover serrare il libro, e chiudere gli occhi pregni di lagrime per gustar tutta la voluttà della malinconia, che m'ispirava quella lettura. E veramente a me pare, che alcun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più maestà.

L'amore vi è dipinto dal principio al fine in tutte le forme più terribili, di cui sia capace questa fiera passione. Nè qui certamente Virgilio è stato aiutato punto da Omero. Egli ha seguito piuttosto Apollonio Rodio, e non mancherà chi dica che gli amori di Didone sono una pura copia di quelli di Medea. Per me giudico che l'amor di Medea sia veramente la pittura più passionata che in questo genere ne presenti la greca poesia. Contuttociò, messa da parte ogni altra considerazione, chiunque faccia ben mente che la passione di Medea, dopo di aver sacrificato il padre all'amante, va a terminare nel fratricidio, e quella di Didone coll'uccisione di sè medesima, inorridirà della prima, e verserà lagrime sulla secon-

da; e allora io m'appello al giudizio del core per decidere della preminenza fra Apollonio e Virgilio.

Ma il prodigio dell'epica poesia convien cercarlo nel sesto dell'Eneide. Qui è dove Virgilio eccelsa tosti i poeti. Ben altri trattarono prima di lui lo stesso argomento, e Omero avea condotto Ulisse all'Inferno, prima che Virgilio vi condacesse anch'egli il suo eroe. Ma chiunque osasse in questo luogo sostenere la causa d'Omero contro Virgilio, abbiate lo per uomo non degno di leggere nè Virgilio, nè Omero. Mi si dirà, che l'idea è derivata da Omero. Ed io risponderò, che anche l'intendimento umano di Locke è derivato da Aristotile; che i vortici di Cartesio sono i turbini di Democrito e di Lucippo; che l'attrazione di Newton non è altro, che l'amore e l'odio di Empedocle; perorchè tanto si rassomigliano tra loro questi sistemi, quanto la Necromanzia d'Omero con quella di Virgilio. Egli è ben vero che Virgilio si è qui giovato delle opinioni platoniche sulla vita avvenire, le quali a' suoi tempi erano in gran voga presso i Romani; ma egli è vero altresì, che Virgilio ha migliorato infinitamente il modello, aggiugnendovi una dottrina ed un senso, che lascia attonito il lettore, e spargendolo d'incredibile meraviglia con varie e nobilissime descrizioni, coll'incontro dei personaggi, colla partizione dei castighi, e particolarmente coll'introdurvi la rassegna di tutta la romana posterità.

E questo fin il passo, che sopra tutti allettò le delicate e superbe orecchie di quel gran popolo la prima volta che Virgilio recitò alcuni eletti passi del suo poema, e fu allora che si udì Propertio esclamare.

*Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.*

Questo artificio di presentare in aspetto di vaticinio cose già successe e vedute, questa magia poetica di togliere al lettore la vista del presente per sostituirgli quella dell'avvenire la conobbo anche Omero sicuramente, introducendo egli l'Ombra di Tiresia, che predice ad Ulisse il ritorno di lui in Itaca con altre cose, che gli sarebbero accadute. Eschilo pure ci ha lasciato in bocca di Prometeo un bellissimo vaticinio di questo genere. Un altro simile ne abbiamo nella Cassandra di Licofrone, e gli scrittori tutti della spedizione Argonautica han fatto lo stesso co' vaticini di Fineo. Posteriormente a Virgilio qual poeta fino a' dì nostri non ha tentato altrettanto? Stazio e Silio, il primo nel quarto della Tebaide, il secondo nel decimotercio della Guerra Italica si sono semplicemente attenuti all'omerica evocazione delle Ombre, e nulla han detto che meriti di essere ricordato. Lucano scostandosi da tutti, ha preso un partito stranissimo, ma pieno di ardimento poetico, introducendo nel sesto della Farsaglia una strega, la quale dentro un cadavere putrefatto ri-

chiama l'anima d'un soldato, gli fa predire l'esito della battaglia di Filippi. Non v'ha, credo, alcuno tra voi, che non sia stato coll'Ariosto nella tomba di Merlino. Lo scudo di Rinaldo è notissimo. L'Eremita e la Sibilla del Trissino non sono indegni di essere consultati, e quelli che si dilettono (che Apollo ne scampi) di poesia francese, avran fatto, mi figuro, una visita al palazzo del Destino descrittoci dal cantore di Enrico IV in bella prosa rimata. E Klopstock e Camoens e cent' altri minori che non importa di nominare, tutti hanuo messo il cervello a tortura per inserire nei loro versi il vaticinio dell'avvenire. Ma la dignità, il decoro, la filosofia, la sapienza di Virgilio, faranno eternamente la disperazione di tutt' i poeti su questo punto. Il solo Milton, a mio credere, se gli è fatto vicino per merito, se non altro, di fantasia. Egli fa che Michele conduca Adamo sopra una grande eminenza, d'onde l'Arcangelo gli fa passare sotto gli oerbi le future generazioni e tutt' i grandi cangiamenti del mondo fisico e morale. Questa idea mi sembra sublime, e felice. Ma chi volesse anteporla a quella di Virgilio, deve prima considerare che Milton fu in, rìo mirabilmente assistito dalla grandezza della religione, che lo ispirava.

Non ho parlato, e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza, ch'io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionar-

ne. Lo stile di Virgilio si sente nel cuore, ma quando si vuole esprimere, non si trovano le parole, e pare d'aver detto poco, dicendo ch'egli è divino. Di queste verità era ben penetrato un grande Matematico ultimamente da noi perduto con danno gravissimo delle scienze, non meno che delle lettere, Lorenzo Mascheroni, ricordanza a noi tutti carissima e dolorosa. Questo grand' uomo solea dire, che se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio.

Per la qual cosa, giovani diletteggianti, io non potrò mai esortarvi abbastanza a farvi amico questo poeta, se vi piace imparar l'arte di parlare, e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto, a ben distinguere il bello reale dal bello apparente, se vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l'acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina. Nè vi dexte a credere, che basti il sapere senza la facoltà di ben presentare le vostre idee. L'Italia è piena d'ingegni acutissimi e profondissimi. Tutti scrivono, tutti stampano, ma pochi passano alla memoria de' posteri, perchè pochi imparano a scrivere con dignità.

I SOFISTI

LEZIONE QUARTA

Senza perdere più tempo ed indagare l'origine e i fasti dell'eloquenza fra gli avanzi e la polvere dell'antichità più remota, sarà consiglio più sano il cercarne dirittamente l'imitazione. Eccovi dunque alla casa dell'eloquenza; e prima di metter piede dentro la soglia, soffrite la noia di alcuni indispensabili avvertimenti. L'eloquenza non ha nè un aspetto, nè un colore, nè un abito solo, nè un solo portamento, nè un solo tono di voce. Ora ella è gioiosa e scherzevole, ed ora disdegnosa e severa; ora indossa un vestire semplice, liscio, disinvolto ed ora va pomposa e ricca di ornati; ora ti pare una bella donna, che si prepara alla danza, ed ora viene in contegno di maestosa matrona con gran sopracciglio! La sua voce è ora tenue, piana, colante come un ruscello, leggiera come un'adretta di aprile; ora manda toni e fulmini, e va come turbine, e si spande come l'Eridano: a dir breve, tanti sono i suoi modi di presentarsi e discorrere, quanti sono i pensieri, i sentimenti e le passioni dell'uo-

mo. V'è di più. A canto alla vera eloquenza cammina molte volte la falsa, e nel recinto in cui v'introduco si aggirano molte larve con maschere seduttrici: e ve n'ha delle antiche e assai più di moderne e capricciose invenzioni di oratori e poeti e filosofi d'ogni fatta, ognuno de' quali per libidine di novità si è creata un'eloquenza artificiale e bugiarda, che a furia di calamistri e di vezzi ha trovato fortuna, e tradito più d'un incanto. Con dolore lo dico; ma l'ingenuo mio carattere non mi permette il tacerlo. Se vi è disciplina soggetta a grandi illusioni, lo è l'eloquenza; e ne dirò la ragione. Le discipline esatte camminano tutte per una via allo scopo che si propongono. Con uno sguardo si vede il punto da cui partono, e quello a cui tendono. Non è così delle discipline, nelle quali l'immaginazione divide il suo impero colla ragione. Il gusto dipendendo principalmente dalla sensazione, e le sensazioni essendo in tutti diverse, succede nella bella letteratura che ognuno si forma un gusto conforme

al modo suo proprio di sentire; succede che tutti camminano chi per un verso, e chi per l'altro, e rade volte avviene che si riscontrino. Spiegherò con un caso matematico il mio concetto. Vi è noto, che degli otto libri delle Sezioni coniche di Apollonio da Perga si erano smarriti i quattro ultimi, che poi furono rinvenuti felicemente. Avanti che si trovassero, il grande matematico nostro Viviani tirò in sua testa la congettura del loro contenuto, e mirabilmente l'indovinò sulla sola notizia che nel quinto trattavasi delle linee rette massime e minime, che vanno alle periferie delle sezioni coniche. Questa divinazione è portentosa senza dubbio, e a ragione fece stupire tutta l'Europa, come la seppa: ma dato un principio geometrico, non è cosa impossibile; e il fatto lo dice, che due buone teste, senza che l'una sappia dell'altra, ne traggono le medesime conseguenze. Non abbiamo noi veduto il Leibnizio, ed il Newton, l'uno in Germania, l'altro nell'Inghilterra, inventare amendue nel medesimo tempo la geometria dell'infinito sul calcolo degli indivisibili? Ma che il Racine, per esempio, prende a divinare la Merope di Euripide, e l'Alfieri qualunque delle tragedie perdute di Eschilo, v'è a scommettere cento mila contro uno, che trovati questi codici, e fatto il confronto, neppur un verso, neppure un pensiero corrisponderebbero esattamente. La ragione del geometra non ha che una strada, la ragione del poeta e dell'oratore ne ha mille. I voli dell'immaginazione, i sentimenti del cuore sono come le umane fisionomie. Possono assomigliarsi tra loro, ma nessuna è precisamente la stessa. La differenza d'una linea produce la diversità della fisionomia, la differenza d'una parola produce la diversità del concetto. Di questa verità, e di altre conformi, che il sagace intendimento vostro saprà dedurre, io vi volevo avvertiti, onde non aveste mai a credere per avventura, che fra tante maniere di parlare e di scrivere, che incontreremo, fosse mia intenzione il trasegliere come immune da vizio una sola, quella cioè che a me più gradisce. Io penso anzi tutto l'opposito; penso che si può divenire scrittore eccellente per vie affatto contrarie. Il Metastasio e l'Alfieri sono antipodi fra di loro. Contuttociò, messo a parte quello che v'ha in loro di difettoso (giacchè l'ottimo non si trova che nella repubblica di Platone), a me paiono entrambi grandissimi nel loro genere. Lungi dunque da noi un'eloquenza esclusiva, e il già detto non serva che a premunirvi contro le diversità dei gusti letterari. Ma tante, direte voi, essendo le maniere di sentire, tante quelle di giudicare, tante le innovazioni, le mode, gli errori, le pretese, come faremo a separare il falso dal vero? a distinguere il sapiente dal ciurmatore? Saremo noi certi, che tu invece di scortarci per la buona, non ci meni per la via peggiore? Giovani diletissimi, non prendete esempio da quello che ho fatto, ma abbiate fede in quello che insegno. Perocchè io vi

prometto di non avvolgermi mai in materie di controverse opinioni, ma di star sempre fermo a quelle dottrine, che il consenso universale de' savi ha comprovate per vere.

Nel tortuoso e intricato laberinto, in cui ci mettiamo, noi avremo non uno, ma molti fili sicuri da condurci a buon termine. Il primo sarà quello già lasciato da Socrate ai buoni filosofi nell'indagare la verità, filo inalllabile, la dubitazione; il secondo sarà il tocco del cuore, che mai non mentisce; il terzo sarà il confronto del bello già conosciuto. Con questi fili alla mano entriamo adesso sicuri, e vediamo se sapremo distinguere la vera dalla falsa eloquenza.

Nirate quanto concorso, quanta varietà di vestire e di portamento, quante lingue diverse, quanta confusione di voci, e che subugio, che atrepito dappertutto. Pare di essere alla fiera di Francoforte o di Lipsia, copiosa di tutte le buone merci, ma zeppa ancora di ciarlatani. Tenete forte il filo della dubitazione; e prima d'accostarci a far compra de' loro balsami, udiamo che dicono. Eccevi un Greco; un famoso sofista, che si adopera a metter d'accordo Protagora e Socrate alla maniera di esaminare non so che punto di dottrina, che forma il soggetto delle loro dispute. Callia ha preso partito per Protagora, e Alcibiade per Socrate. Prodicio di Ceo, che è l'oratore, si affaccia per conciliarli. Stiamo ad udire.

« Voi Socrate, e voi Protagora parlate a me-
 » raviglia ambedue. In una controversia eredita-
 » siccome la vostra, è necessario che i giudici
 » siano comuni senza essere eguali; perchè tra
 » questi e quelli vi ha differenza. L'essere gin-
 » dice comune vuol dire prestare all'uno e all'al-
 » tro un'attenzione comune; ma il giudizio che
 » se ne porta non può essere eguale, dovendo
 » favorire quello, che più sa, non quello, che
 » sa meno. Discutete adunque la materia in
 » questione, ma non disputate, perchè si disputa
 » con gli amici, e si disputa co' nemici. Così la
 » conferenza riuscirà dilettevole, e voi otterrete la
 » nostra stima, ma non la nostra lode, perchè
 » la stima è un sincero sentimento dell'anima, e
 » la lode non consiste che in parole, le quali so-
 » no spesso il contrario di ciò che si pensa. Noi
 » dal canto nostro ne proveremo non piacere, ma
 » compiacenza; perchè la compiacenza è pro-
 » pria dello spirito che s'illumina, laddove il
 » piacere è proprio solamente del senso che go-
 » de ».

Che vi pare di questo bel gergo? Vi sembra egli degno delle fine orecchie di Socrate? Vi sentite voi brama di comprare siffatta mercatanzia? Ma sospendiamo per un momento il nostro giudicio, e ascoltiamo quest'altro, che si dimena e declama con gran fiducia di sè medesimo in mezzo a gran frequenza di popolo, che lo circonda ed applaude ad ogni periodo. Egli è il celebre Gorgia, l'archimandrita de' Sofisti, quello che produsse in

Atene la totale rivoluzione dell' eloquenza. Egli fa il panegirico degli Ateniesi morti in battaglia. Il soggetto non può essere nè più patetico, nè più sublime. Ascoltiamolo adunque con attenzione.

« Che non si vide in questi prodi guerrieri, »
 « che in prodi guerrieri si dovesse vedere? Fac- »
 « ciano gli Dei, che io dicendo ciò che penso, e »
 « non pensando, che ciò che deggio, possa sfug- »
 « gire agli sguardi della divina Nemese, e invo- »
 « larmi alle saette dell' invidia. Gli estinti che »
 « celebriamo si erano sollevati alla perfezione »
 « della virtù divina, e d'uomini non conservava- »
 « no che la vita mortale; essi amavano di godere »
 « con modestia de' vantaggi presenti, piuttosto »
 « che aspirare con orgoglio alle pretensioni più »
 « ingiuste. Due morali principj dirigevano la lo- »
 « ro condotta. Non si determinavano, che dopo »
 « una matura deliberazione, ma determinati non »
 « volta, non frapponevano indugio all' esecuzione. »
 « ne. Ardenti a proteggere gl'immeritamente in- »
 « felici; ardenti a punire gl' ingiustamente felici, »
 « inflessibili nelle cose del loro dovere, irremo- »
 « vibili nelle cose del loro decoro; superbi coi »
 « annerbi, modesti coi modesti; intrepidi contro »
 « gl' intrepidi, formidabili nei pericoli formida- »
 « bili; quanti trofei, illustri testimonianze di »
 « tante virtù! trofei che sono preziosi ornamenti »
 « per le arci di Giove, e monumenti di gloria per »
 « questi eroi. Nei travagli di Marte si abbandona- »
 « vano tutti all'ardor naturale, e non si per- »
 « mettevano nei piaceri del senso che un ardore »
 « legittimo; quanto terribili nella guerra, al- »
 « trettanto amabili nella pace. Segnarono il »
 « loro rispetto inverso gli Dei con una esatta »
 « giustizia, la loro pietà verso gli autori de' loro »
 « giorni con affettuose e assidue sollecitudini, »
 « la loro equità verso i loro concittadini con una »
 « scrupolosa eguaglianza, e il loro zelo verso gli »
 « amici con una inviolabile fedeltà. Sono morti »
 « da valorosi, ma non è morto con essi il senti- »
 « mento della loro virtù; egli vive quantunque »
 « sia spenta la loro vita, egli è immortale, e non »
 « abbandona nel sepolcro quei corpi spogliati »
 « della prima forma corporea ».

Ritiriamoci dallo strepito degli applausi, che fa il popolo a questo discorso, e prima di esaminarlo, contentateli ch'io vi dica chi è questo Gorgia, che ha finito di dire, e chi sono questi Sofisti, la cui razza pericolosa a' nostri tempi è ancor viva. Questo Gorgia è un fervido Siciliano, che pieno dei calori del Mongibello fu spedito in Atene dai Leontini per implorarne l' aiuto in certo loro bisogno. Si presentò alla tribuna, e declamò un discorso, nel quale aveva artificiosamente e senza riposo ammonite le une sopra le altre le più ardite figure, le più pompose espressioni, nel modo, a un dipresso, che abbiamo veduto poc' anzi. Questi frivoli ornamenti erano sì bene distribuiti per tutto il corpo de' periodi, così in misura e in cadenza, e pronunziati con

tanto afanno e possesso, che l'udirlo, l'ammirarlo e il farne pazzie fu un punto solo; gli Ateniesi, popolo rapriccioso, presso cui la passione dell' eloquenza era un furor, non solamente accordarono a Gorgia i chiesti soccorsi, ma il forzarono a stabilirsi fra loro, e a piantar cattedra di Retorica. Tutti si diedero fretta a prenderne le lezioni, e allora fu che si vide ne' più bei giorni di Atene, nella città, sulla tribuna, sotto gli occhi di Socrate, di Platone e di Demostene giovinetto, tra le pareti medesime risonanti ancora della divina faccenda di Pericle, tra le braccia stesse della pura e casta eloquenza alzarsi una druda, che arrogante e superba, vantandosi di convertire in verità la menzogna e in menzogna la verità, con ornate sentenze e con artificiosi ambiti di sonore e vane parole sedusse la moltitudine, salì in grande potenza, ottenne stipendi e l'onor dell' statue e i premi del valore e della virtù. Contro costoro prese apertamente le armi il più virtuoso ed eloquente dialettico della Grecia, il figliuolo di Sofronisco, e la loquacità, l'arroganza, le dottrine, i costumi ne screditi, e li rese ludibrio de' più saggi. Ma dappertutto i saggi son pochi, e infiniti gli stolti; e Socrate pagò assai care le sue vittorie. La nuova maniera di ragionare dei Sofisti introdotta piaceva all' orecchio del più insensato ed ignorante tra i giudici: il popolo, e i seduttori, gli educatori del popolo, i Sacerdoti, avevano con grande loro profitto abbracciata la retorica de' Sofisti, coi quali fecer causa comune. Sdegnosi quegli impostori che Socrate col paragone d'una più sana eloquenza e d'una morale più ragionevole coprì di scherno quella loro imprudente ciarlataneria, e quelle loro Deità di postribolo, si adunarono in sinagoga, ordirono fra le tenebre la ruina del giusto, lo accusarono d'irreligione, solite armi dell' ignoranza e del fanatismo, e consumarono, per obbrobrio della Grecia, il primo martirio della ragione.

Tornando a Gorgia e all' ampolloso suo ragionamento, io non vi farò l'oltraggio di credere che abbiate mestieri delle mie riflessioni per conoscerne la caricatura. Quel continuo guazzabuglio di antitesi, quella tempesta perpetua di figure non conviene per certo al linguaggio del sentimento, e tanti fiori retorici in un subbietto così patetico manifestano un oratore più occupato dell' arte, che del suo argomento; più intento alla diletta-zione degli orecchi, che alla commozione del cuore. Egli cerca il sublime per una strada che lo conduce all'affettazione e al ridicolo, la profusione delle figure tradisce la sterilità del pensiero, e in quella sua tanta magnificenza d' espressioni si scopre uno spirito freddo e povero di sapienza. Io sono certo che tale è il vostro giudizio, e a provarvi che non vi siete ingannati opporrò al discorso di Gorgia uno squarcio d' Iperide e un altro d' Aspasia sullo stesso argomento, onde vediate per confronto voi stessi come semplice e nobile ad

un medesimo tempo è la vera eloquenza, quando si è ben penetrato dal suo soggetto. Giova avvertire, che a queste funebri solennità assistevano principalmente i padri e le madri dei valorosi morti in battaglia, e che era pietoso ufficio dell'oratore il portare nel cuore di quei miseri una qualche consolazione, che fosse un compenso alle perdite. Rappresentatevi dunque al pensiero quei canuti e venerabili vecchi pendenti dalla bocca degli oratori, e udite Iperide che li consola, e converte in pianto di tenerezza le lagrime del dolore. — « Ateniesi. È difficile assunto il consolare coloro, che una grande perdita han fatto. L'afflizione non ascolta i consigli della ragione, non conosce alcun freno; e la natura e l'amicizia più potenti della ragione ci strascinano irresistibilmente al dolore, e domandano il tributo delle nostre lagrime. Nondimeno vi sono consolazioni, che dipendono dal coraggio. Rammentiamoci non la morte di quelli che abbiamo perduti, ma le virtù, di cui ci hanno lasciato l'esempio, e non saranno più lagrime, ma inni di lode, che da noi attendono le generose loro Ombre. Se i forti, che noi piangiamo, non sono pervenuti a vecchiezza, l'incorruttibile gloria, di cui han fatto l'acquisto, gli ha troppo bene ricompensati di questo danno, e la loro felicità è grande quanto può essere. Se sono morti senza posterità, la loro fama, che risuonerà eterna per tutta la Grecia, sarà ad essi in luogo di figli, e di figli immortali. Se al contrario hanno lasciato i rampolli di loro stirpe, la benevolenza della patria adempirà le veci paternae. Che più? Se abbandonando la vita si ritorna ciò che si era, coloro che voi piangete non sono essi al presente liberi dalle infermità, liberi dalle pene, liberi da tutte le umane sollicitudini? Che se morendo rimane pur alcun sentimento di religione, alcuna cura di noi per la parte delle Divinità, siccome abbiamo motivo di credere, quale beatitudine non debbono essi aspettarsi da quei Numi medesimi, cui si bene servirono mentre vissero? »

Ecco abbozzate in languida traduzione le sublimi e tenere idee, che i buoni-oratori presentavano agli Ateniesi nella festa dei loro morti, e che risuonavano, dice Socrate, per molti giorni nell'orecchio e nel cuore degli uditori. Tutto quello che l'amor della gloria, la carità della patria, la morale, la religione possono somministrare di consolante, tutto vi è compreso e gradatamente lusinggiato e distribuito. L'oratore vi dipinge lo stato di quei defunti così felice, così beato in tutti gli aspetti, e con riflessioni così giuste, così tirate dal fondo della natura, e dai penetrali più sacri della religione, che tutto considerato, ci afforza non più a piangerli, ma ad invidiarli. E notate un artificio, che non credo poter mai raccomandare abbastanza, e che non va mai perduto di vista, quando si vuole interessare l'attenzione di

chi ci ascolta. La consolatoria d'Iperide comincia dal compitare, e giustificare le lagrime dei genitori sulla perdita dei loro figli; non solamente le compatisce, ma vi unisce le proprie, e confonde l'interesse della natura con quello dell'amicizia e della virtù. Ora chi si mostra sensibile alla mia disgrazia, chi divide meco il mio pianto, mi inspira subito confidenza, il mio cuore si apre per ascoltarlo, e le sue parole sono altrettanto stille di balsamo sulla mia ferita. Ma se bello vi è sembrato il discorso d'Iperide, più bello ancora vi parrà, lo spero, quello d'Aspasia; del quale non riporterò che uno squarcio per sempre più mostrarvi col poragone la fallacia dell'eloquenza sofistica, e darvi per la prima volta un bellissimo esempio della maniera, con cui l'immaginazione poetica senza sforzo e senza ricercatezza deve prestarsi ai bisogni dell'eloquenza. L'oratrice sollevandosi col suo soggetto, fa intervenire nell'assemblea le Ombre dei trapassati, ch'ella ha preso a lodare, e non è più ella che parla, sono le Ombre dei padri, che si rivolgono ai figli.

« Mirate, o figli le nostre tombe, e considerate da qual sangue siete venuti. Noi avremmo potuto vivere più lunga vita, se tale può chiamarsi una vita priva d'onore. Ma noi abbiamo mo' amato di morire gloriosamente piuttosto che disonorare i nostri antenati, e spargere sopra voi un'eterna ignominia. Noi abbiamo pensato, che chiunque può macchiare l'origine da cui deriva è indegno affatto di vivere, e che non può nè sulla terra, nè durante la vita, nè all'Averno dopo la morte avere amico alcun Dio. Scolpite adunque nell'anima le parole de' vostri padri, e seguite in tutte le azioni vostre la scorta mai sempre della virtù, senza cui le ricchezze, le distinzioni non sono, che infamia e disavventura. Perocchè i titoli e l'opulenza non sono buoni a condecorare un uomo spoglio d'onore, nulla più che la bellezza del corpo un uomo codardo. Le quali prerogative lungi dall'acquistargli rispetto, non servono che a farlo più appariscente per renderlo più dispregevole. Fate adunque ogni sforzo, carissimi figli, per superare noi stessi. Sappiate che in questa gara di gloria voi non potete rimanere vinti senza essere disonorati. Vi è forza riportare sopra noi questa vittoria, perchè nulla è più vergognoso, che il vestirsi della gloria de' suoi antenati per ottenere la pubblica considerazione. Egli è un vile colui, che si gode degli onori e dei beni de' suoi maggiori senza imitarne la virtù, e trametterla più onorata e più splendida a' suoi discendenti. Se farete vostro senna di questi pensieri, quando il destino vi chiamerà, voi verrete a raggiungerci come amici che tornano in seno dei loro amici: ma se porrete in non cale i nostri consigli, l'accorgimento che dovete aspettarvi, voi la sapete. »

Se questo ragionare non vi ha fatto impressio-

ne, il torto è tutto mio senza dubbio, che non ho saputo bene tradurlo. Ma quelli tra voi, che possiedono l'idioma greco, ponno riscontrarlo alla fonte e gustarlo in tutta la sua purezza nel *Menesseno*. Qual lezione pe' figli di ottimi genitori! Qual misto di rigore e di tenerezza nel tempo stesso! Che dignità di sentenze, che maestà di concetti! Non aveva torto Sorrate di dire, che agli uditori incantati, e quasi inebbriati da siffatto ragionamento, pareva di essere divenuti più grandi, più virtuosi, più coraggiosi.

Dal poco che abbiamo finora veduto potete adunque comprendere, se non m'inganno, che sebbene siano molte e tutte diverse tra loro le maniere di trattar l'eloquenza, e si variate le sue sembianze, nondimeno vi sono più regole per distinguere la buona dalla cattiva. Basta non prendere partito per chi si sia, e ascoltare in silenzio il giudizio del cuore, massime nei soggetti dove domina la passione, e accostumarsi particolarmente alla posata lettura e meditazione dei perfetti modelli, eccellenti preservativi contro le inflessioni del gusto.

Ma qui cade appunto un'importantissima riflessione. Quanto sia vana e fallace e ridicola l'eloquenza solistica e consistente nell'abuso continuo delle figure, noi l'abbiamo già veduto, e il vedremo più ancora, ove tratteremo dell'eloquenza italiana di certi tempi. Ma conviene avvertire, che questi vizi si guadagnano qualche volta colla lettura ancora dei classici, quando non si sappia ben temperare il bollor dell'immaginazione, e bene scegliere i pensieri e le immagini che si prendono ad imitare. Suppongo, a cagion d'esempio, un lirico, che mi esca in questo linguaggio: *Io voglio rendere immortale fra gli uomini il nome d'una leggiadra fanciulla. Le parole escono da' suoi labbri più dolci che il miele, e cadono soavemente come fiocchi di neve sulla campagna. Ella ha raccolto il fior della musica, e la sua lira ammorza la folgore. Il suo sguardo è quello d'amore, e il numero de' garzoni di cui ha fatto conquista eguaglia il numero delle foglie che cadono nell'autunno, e quello dei fiuti che vengono successivamente a morire sulla riva del mare.* Questo bel marzo di fiori poetici è troppo sicuramente nel seno d'una bella fanciulla: nondimeno sono fiori tutti colti nel giardino d'Omero, di Pindaro, e d'Anacreonte. Vuolsi dunque usare assai temperanza nel bello medesimo, e non credere che ciò che è bello in un luogo debba esserlo dappertutto. Perocchè anche quei Sofisti medesimi, dei quali ci lamentiamo, bevuta avevano l'eloquenza loro ai fonti di Omero, nè ignoravano le dottrine di Pitagora, di Empedocle, di Democrito e di Talete, ed erano ingegni acutissimi quanti altri mai. Ma la mania di rendersi singolari congiunta a una larga dose di orgoglio li condusse a quella ruina nel modo medesimo che Seneca e Lucano e Claudiano e

Stazio deformarono posteriormente la romana eloquenza per volersi alzare sopra Cicerone e Virgilio. Ma se l'abuso delle figure è un guasto grandissimo dell'eloquenza, non lo è meno la sottigliezza scolastica e il dogmatico gnosabuglio, che per più secoli si è in Italia ammirato sui pulpiti, e che diede occasione al celebre motto del cardinale Bembo. Dimandato egli una volta perchè non andasse alle prediche, rispose subito: *Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si gode, che garrir il dottor sottile contro il dottor angelico, e poi venirne Aristotele perterso a terminare la quistione?* E Dante assai prima del Bembo, perdendo pazienza contro le cianche, che anche a' suoi tempi contaminavano l'evangelica verità, tuonava col suo libero stile:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Si che le pecarelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.

E poco dopo rinforzando le parole della sua giunta indignazione:

Ora si va con moti e con liscie
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio di porci,
Pagando di moneta senza conio.

Grazie al cielo, i tempi di Dante sono passati, e le sue ghibellinesche invettive non sono applicabili all'età nostra. Ma noi siamo tenuti a conoscere le vicende dell'eloquenza di tutte le epoche, e conviene confessare che fino a Paolo Segneri quella del pergamo è stata non scandalo, la cui memoria è rossore per l'italiana letteratura. Ed era pur meglio il coltivare questo amplissimo campo del sentimento e delle passioni, e dar opera ad ammansare colle pure e mansuete dottrine dell'Evangelio le furie del fanatismo, piuttostochè consumare tre secoli a pesar le parole, a spiegare le allegorie, a compassare i periodi, a muovere eterne liti sullo stile, sulla sintassi, sui ponti e le virgole; piuttostochè perdersi finalmente a frugare il letame di Sè Brunetto, di Fra Guittone, di Fra Iacopone, onde estrarne come fior di farina rancide parolecce a null'altro buone, che a perfezionar l'eloquenza delle bettole fiorentine. Ne io so comprendere come nel secolo da noi chiamato il secolo d'oro per l'eloquenza delle Lettere, l'arte divina di Demostene e di Cicerone portata sul pulpito abbia sofferto in Italia assai peggio che nella Grecia per la ciurmeria de' sofisti. Perocchè se costoro la deturparono, e una sfacciata, n'adultera la rendettero con abito troppo carico d'ornamenti, i nostri sacri oratori,

coll' intenzione di vestirla all'apostolica, la ridussero al trivio in abito sordido, rencio, e men che plebeo. Della qual verità accetto giudice tutto il mondo sul brevissimo saggio, col quale darò fine a questa lezione. Io lo prendo dalla predica del primo giorno di Quaresima del famoso, famosissimo Fra Roberto Caraccioli, repulio per comune consenso il S. Paolo del Cinquecento, decorato di mitra e di brevi e di onorevoli legazioni dai tre Pontefici Nicolò V, Callisto III, e Sisto IV, e di cui Paolo Cortese scriveva: che a memoria d'uomini non si era mai udito un prodigio simile d'eloquenza. Ebbene giudicate da questo passo contro i golosi.

« Quante infermità nascono dei porpi umani per troppo cibo? Assai: e ciò per pangiare ad ogni ora come bestia. Io addimando: perchè ha ordinato Iddio e la natura il cibo all'uomo?

« O tu che innanzi cibo vai alla botte, non l'ha ordinato per mantenere la natura acciò l'uomo non manchi? Mangiando adunque fuori di necessità, tu fai contro la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Ditemi un poco, signori miei. Donde nascono tante e diverse infermità nei corpi umani; gotte, doglie de' fianchi, febbrì, catarrì? Non d'altro principalmente, se non da troppo cibo, ed essere molto delirato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, e non ti basta; ma cerchi a' tuoi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino da tiro, rosto, lesso, fritto, frittelle, capponi, mandorle, fichi, uva passa, pomi, confetti, ed empì questo tuo sacco di feccie. Empiti, gonfiati, allargati la bottonatura, e dopo il mangiare va, e buttati a dormire come un porco. » Ecco l'eloquenza dei Demosteni del Cinquecento.

S O C R A T E

LEZIONE QUINTA.

Coloro che d'estate viaggiano per disceperte ed arse campagne, se incontrano per avventura lungo la via una qualche pianta fulta di ombre, ringraziano la fortuna, e stesi sull'erba si ristorano del penoso loro cammino, per quindi ripigliarlo più rinfrancati ed allegri. E noi pure viaggiamo per campi sterili ed arenosi; e pochè oggi la sorte ci presenta una bella pianta e un bel fonte a cui rinfrescarci: e di più la compagnia di due grandissimi personaggi; eredo che faremmo cosa da stolti, se non ci arrestassimo alquanto a godere di questa buona ventura. Fra le figure retoriche, delle quali abbiamo preso a trattare, prima è sì celebre e sì benemerita della eloquenza, della poesia e della filosofia nel tempo stesso, quanto la figura dell'ironia; non perchè sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell'orazione, che anzi ella è nemica di ogni retorica gravità, ma perchè nessun'altra è sì alta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l'avversario; e perchè inoltre egli è impossibile il discorrere dell'ironia senza richiamare alla mente due sommi uomini, che da questa figura principalmente derivano la loro eloquenza e celebrità, l'uno filosofo sapientissimo, l'altro poeta castigatissimo de' nostri tempi; parlo di Socrate, e del Parini. Non dovrà dunque riuscervi inaccessibile, io lo spero, che noi ci intratteniamo alquanto con esso loro, perchè ambedue furono grandi maestri di eloquenza e di sapienza nel tempo stesso: e in nessuna scuola si apprende meglio l'arte difficile del ben parlare e

pensare, che nella compagnia di coloro, che pensano e parlano egregiamente.

Ma prima di osservare in qual modo e Socrate e il Parini fecero uso dell'ironia, egli è necessario il definire questa figura e spiegarne l'artificio, e l'effetto. L'ironia, che vale lo stesso che *disimulazione*, è una figura a due facce, la quale significa il contrario di quello che suonano le parole; e allora singolarmente è graziosissima, a giudizio di Cicerone, quando si adopera in discorso non contenzioso, ma piano. Ella è una spada che trafigge di fianco, e leva d'equilibrio l'inimico, allorchè si crede più sicuro di se medesimo, cogliendolo alla sprovvista; esponendolo al riso degli spettatori. Se un avversario viene ad investirci di fronte e con tutto l'impeto della collera, questo ci mette in misura, e non è difficile il parargli la tua. Ma un avversario, che mentre noi siamo agitati dalla passione e lo attacchiamo con tutta la serietà, si mette a ridere, e ci schernisce o ci insulta, questo sconcerta sì fatalmente il nostro amor proprio, che si rimane senza parola, e non si sa che rispondere. Un uomo di sangue caldo ci rende cauti e prudenti, ma un uomo di sangue freddo ci fa disperare e succumbere. Si sopporta qualche volta l'oltraggio, la derisione non già di tutte le armi che abbattano il nostro spiritum; è così affilata e pungente quanto il ridicolo. L'ironia però non è soltanto un'arme acutissima nella satira dei costumi e nel discorso piano indicato da Cicerone, ma lo è pure nel contenzioso, e particolarmente nell'invettiva. Cicerone

medesimo ce n' ha dato frequenti volte l' esempio. Tra i bellissimi è quello nell' Orazione contro Pisone. Costui odiava dicendo di non aver trionfato della Macedonia, perchè mai non aveva desiderato gli onori del trionfo. Sulla quale millanteria Cicerone investendolo amaramente: *Oh quanto, di- c' egli, oh quanto è infelice Pompeo di non poter profittare de' tuoi consigli! Quanto ha errato nel non gustare questa tua saggia filosofia! Egli è stato sì pazzo, che ha trionfato tre volte. Arrossisco per te, o Grasso, che terminata felicemente una formidabile guerra, ti sei mostrato sì avido degli allori del Campidoglio! Oh voi, P. Servilio, Q. Metello, Scipione Africano, prima di cadere in questa demenza, oh perchè non adiste voi i precetti di questo raro sapiente! Oh stolti i Camilli, stolti i Curj, che ambirono siffatti onori! e stollo tu pure, o C. Cesare, che di tante trionfali supplicazioni per tanti giorni ti compiacesti! Che signi- cano finalmente questo cocchio, e questi dinanzi al cocchio re incatenati! A che queste immagini delle città soggiogate, e queste urne gravi di oro e di argento; e i Legati, e i Tribuni di seggio su bardati destrieri, e tanto clamore di soldati, e tutta questa pompa infinita? Vanità miserabili, puerili trastulli!*

Ogouno vede e sente l' effetto di questa ciceroniana ironia, e quanto ridicolo ella getti sulla falsa modestia di quel Pisone, che, affettando dispregio per un onore da tutt' i grandi nomi della repubblica desiderato, viene con questo artificio retorico a smascherarsi, e a far mostra non di filosofio, ma d'uomo ioetto e codardo. L' ultima Verrina è parimente pienissima d'ironia, e di questa figura dilettevasi tanto quell' uomo eloquentissimo e mordacissimo, che gli piacque di dar principio con essa ad una delle più belle sue declamazioni, parlo dell' Orazione in favor di Ligario pronunciata dinanzi allo stesso Cesare. Anche all' epica maestà si adatta qualche volta benissimo l' ironia, e il *Scilicet hic superis labor est, ea cura quietos sollicitat* nel quarto dell' Eoeide ne fa una pruova bellissima. La Divina Sapienza medesima si è degnata di usarla nelle sacre scritture. Quando i preti di Babilonia invocavano senza costrutto la falsa loro Divinità per ottenere un miracolo, il profeta Elia incalzava così non sarcasmo eccellente: *Clamate vocem majorem: Deus enim est, et forsitan loquitur aut in diversorio est, aut in itinere, aut certe dormit; ut excitetur*. Giova avvertire per ultimo che questa figura trae la sua forza non tanto dalle parole, quanto dal tono, con cui si pronunziano, e molto più dal merito, o demerito della persona, sopra cui si raggira. Io dico, a ragione d' esempio *Bella commedia*: Se parlo del *Tor- tuffo*, non vi è punto ironia: vi è bensì, se disporro della *Gabriella innocente*. Così questa figura fa una satira colle stesse parole, con cui le altre fanno un elogio.

Ma nessuno seppa valersene al detrimento siccome Socrate, che primo l' introdusse nell' eloquenza. Per sollevare alcun poco dal fastidio della materia che andiam discorrendo, noi ci intratterremo oggi con questo gran padre dell' antica filosofia, e spenderemo, io spero, non senza profitto le nostre ore in compagnia d' un ingegno, che, a giudizio di tutta la Grecia, in qualunque parte della sapienza si esercitasse, fu agevolmente il maggiore di tutti, non meno per la prudenza e la sottigliezza e la venustà, che per la facundia e la varietà e la copia del ragionare. Ho detto più volte molti essere i generi dell' eloquenza, e tanti, quante li idoli di coloro, che in essa più si segnalavano. Ma fra questi diversi generi vi è diversità di bellezza e di pregio, e fra i generi di eloquenza più mirabili ed efficaci quello di Socrate è stato la tutti riputato di tanta eccellenza, ch' io spero ti sarà proficuo e dilettevole il conoscerlo da vicino.

La maniera di ben parlare introdotta già dai Sofisti, che trovarono in Socrate un accerrimo impugnator della lor moda fino a che lo ridussero a bere la cicuta, altro non era in sostanza che un artificio tessuto di antitesi e di metafore, che inessantemente brillando in tutte le parti dell' orazione, rapivano l'ignoranti nel mentre che nascevano gli uomini di buon gusto. All' opposto l' eloquenza di Socrate figlia modesta, ma vigorosa della natura, e bella come la madre, al primo aspetto non presentava niente di lusinghiero, e qualche volta ancora pareva che ributtasse. Ma ben tosto prendendovi familiarità, incantava gli ascoltatori, e dopo averla gustata, non si sapeva più farne a meno: per lo che fu poi detto dai sacerdoti che l' accusarono, ch' egli era stregone e propinatore di filtri alla gioventù. Ma udite Alcibiade che la descrive.

« Il suo discorso, dice Alcibiade, non ha vera rassomiglianza con quello degli antichi e dei moderni oratori. Come la sua figura, così il suo parlare, non saprei meglio paragonarli, che a quelle immagini di Sileno, le quali se esteriormente le guardi, paiono di poco valore, ma se attentamente ne esami- ni l' armonia delle parti, l' eleganza delle forme e l' evidenza della espressione, vi trovi le più belle statue degli Dei. All' udir Socrate spesso volte parlare di mulattieri, di tavernieri, di calzalai, o far uso di termini e comparazioni, che basse e volgari ti paiono al primo sunno, da principio l' orecchio ne resta offeso, e il suo linguaggio ti sembra quel del popolo. Ma appena fai attenzione al buon senso che vi si racchiude, vi scopri per entro una divina istruzione, e la più bella pittura della virtù. Allorchè io mi fermava a udir Pericle, o qualche altro grande oratore, compreso di piacere e di meraviglia, io sentiva in me stesso che dilettevole e bello era stato il loro ragionamento. Ma non mai linguaggio mortale mi ha lasciato nella

anima una sì profonda impressione, quanto le semplici parole di questo satiro seducente. Tutte le volte ch'io l'odo, rimango come ammaliato, e mi sento irresistibilmente strascinato ove egli vuole. Mi balza il cuore nel petto, e tu l'anima mia ferita da quel suo dire, come di morsi acuti d'un serpe, si sdegna contro sè stessa, e io mi arrabbio del vedermi ancora sì schiavo del vizio, e sì barbaro. Sovente io verso lagrime di dolore, pensando che la vita ch'io men è una vita miserabile, ingloriosa, disonorata. E non sono già il solo, che nell'udirlo piang come un fanciullo, e s'indispettisce contro sè stesso: ma altri assai si trovano nel mio caso medesimo. Egli è il solo uomo di questo mondo, dianzi al quale arrossisco; il solo, di cui ho soggezione e timore. Egli mi forza confessare che mi mara ancora molto per divenire buon cittadino, e che avvolgendomi troppo presto negli affari dellarepubblica, trascurò la mia propria perfezione. Soperto di vergogna, e agitato dalla coscienza de' miei demeriti, io lo sfuggo come un padrone irritato, verso il quale ho mancato del mio dovere, e alvolta vorrei non fosse più vivo, ma sento che l'adempimento di questo voto sarebbe la più grande delle mie disavventure. »

Questa bella descrizione, espressa o' tratti più vivi di verità, potrebbe far credere che in eloquenza di tanto effetto sullo spirito di un giovane scapestrato e voluttuoso come Alcibiade, fosse una eloquenza severa, collerica, impetuosa siccome quella di Epitteto. Ma tutto al contrario. Quando Socrate riprendeva gli sregolati costumi degli Ateniesi, si osservava ne' suoi discorsi una dolcezza, una gioia tutta celeste, effetto naturale di un'anima pura, tranquilla e contenta di sè medesima. La quale sua graziosa mansuetudine non produceva soltanto sugli uditori un passeggero e vano diletto, ma ne penetrava le anime, e vi lasciava il dardo pungente del rimorso e della vergogna. Il suo linguaggio era schietto come il suo morale carattere, e semplice come la sua fisonomia. Egli fu il primo e perfetto modello del vero atticismo, che in sua bocca si trovò appoggiato tutto ad un tratto dei falsi ornamenti e dell'increscevole colorito, con che i Sofisti l'avevano tutto contaminato: Questo linguaggio socratico era sì spontaneo, sì naturale, sì vicino al comune, che bisognava molta penetrazione per distinguere la differenza; e questa difficile semplicità formava la disperazione di quanti prendevano ad imitarla, come tra noi è accaduto ed accade a coloro, che volendo imitare lo stile caudico e semplice dell'Aristotele, cadono nel plebeo. E la ragione si è questa, che quando è facile ad imitarsi uno stile caricato e pomposo, altrettanto è malagevole l'imitazione di uno stile copiato dalla natura. Il principale ornamento del discorso di Socrate consisteva in una cert'aria di purità e di evidenza, che gli dava una somma forza e un'attrattiva invincibile, come una

bella donna, che tanto più piace, quanto è più semplice il suo vestire.

I veri discepoli di Socrate, e gli oratori e scrittori più celebri che vennero dopo lui rimasero tutti fedeli al gusto attico da lui introdotto, qualunque fosse la diversità de' loro ingegni. Per la qual cosa nel parlare di Socrate non si deve dimenticare ch'egli purificò e perfezionò non meno la lingua, che le opinioni e la filosofia degli Ateniesi.

Il suo metodo d'istruire era opposto a quello dei Sofisti, quanto la sua condotta e il suo modo di filosofare. Non solamente avea egli rifiutato il titolo glorioso ed unico conferitogli dall'oracolo del più saggio tra i Greci, ma ricusava perfino il titolo di maestro. Io sono presto, diceva egli, a rispondere sulle quistioni che si vuole farmi; del poco che so io fo volentieri partecipi i miei discepoli; amo di leggere e meditare con essi le opere degli antichi; amo di rilevarne tutt' i pensieri e le sentenze che mi sembrano utili e vere, e di notar quelle che mi sembrano false e pregiudizievole. Così, prosegue a dir Socrate, non potendo io insegnare per me medesimo, perchè non s'insegna quello che non si sa, io conduco la gioventù a istruirsi sulle opere di coloro che possono contentare il suo desiderio. Quanto a me, io sono talmente convinto della mia ignoranza, che l'unica cosa ch'io so di sapere, si è quella di non sapere nulla: mi guardo bene della pretensione dei Sofisti, che insegnano cose sì peregrine e sì nuove.

Con questi principi il nostro filosofo non dava mai lezione nel medesimo luogo, nè sempre alle stesse persone; nè fissò alcuna cattedra, nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, ma passava le intere giornate ora sotto i portici del Liceo e dell'Accademia, ora sulle piazze di Atene e in altri pubblici luoghi; ora nelle officine degli artisti più frequentate, ora nelle botteghe degli artigiani, qualche volta ancora nelle case delle più celebri cortigiane, in tutti que' luoghi, a dir breve, ov'egli sperava di trovar uomini radunati, e occasione di predicare la verità. Egli filosofava, dice Plutarco, sia che ragionasse con loro di cose serie o piacevoli, nella città egualmente che alla campagna, nel privato e nel pubblico, persino nello squallore della prigione colla tazza avvelenata alla mano. Nè mai parlò solo, nè lungo tempo, nè chiuso in liguconia come i moderni, ma dando e ricevendo le interrogazioni, e di tutto rendendo ragione esatissima, e mettendo a conflitto la verità coll'errore, acciocchè emergesse più luminosa, e spargendo di lepore e di scherzi le sue lezioni, e spogliando per questa via le istruzioni morali di quell'ozioso apparato di gravità, che ordinariamente le rende fastidiose ed inutili. Io non prendo, diceva egli scherzando, io non prendo i miei amici alla corsa come lepri, nè per inganno come gli uccelli, nè colla forza come i nemici; ma gli attraggo a me come usano le Sirene

con invanti invisibili senza toccarli, senza far loro la minima violenza. E questo fu il metodo di quel saggio nell'istruire. Ma quando trovavasi alle prese coi Sofisti era ben altra la sua condotta.

Sotto pretesto di poca memoria, non lasciavali mai di vagare in lunghi discorsi, nè allontanarsi dal centro della questione. Le quali divagazioni erano il metodo favorito di quella gente per sottrarsi dal rendere esatto conto delle loro sentenze, e per deviare insensibilmente dal punto della disputa gli ascoltatori coll'abbaglio di ornate e di grandi parole. Ma Socrate non era uomo da lasciarsi sedurre dal mendicando splendore delle figure. Egli li forzava a spogliarsi di questa inutile pompa, e a scendere dalla eloquenza declamatoria alla semplicità del soggetto.

Questa sua arte di disputare così differente dalla sofistica fu tutta invenzione di Socrate, ed egli solo l'esercitò con successo. I suoi discepoli l'espressero fedelmente nei loro scritti, ma niuno di essi seppe imitarlo nella maniera d'istruire.

La sua dialettica avea due parti tutte affatto contrarie. Quando trattavasi di confutare e di ridurre agli estremi l'ignoranza dell'avversario, faceva uso dell'ironia, della quale, siccome ho detto, fu l'inventore a giudizio di tutta l'antichità. Questa ironia socratica non consisteva soltanto nel trascinare, o spargere di ridicolo le persone e le opinioni ch'ei prendeva a combattere, fingendo di lodarle e approvarle, o nel diminuire unicamente le proprie cognizioni, esaltando la saggezza e l'ingegno degli avversari, e riconoscendoli come maestri di senno, e sottomettendo se stesso ai loro lumi come un doile ed ignorante scolaro che merita più compassione che collera: ma consisteva in questo principalmente che Socrate sotto pretesto d'ignoranza niente si poneva a difendere in aria assoluta di pretesione, nè in trono decisivo, e non lasciando travedere giammai la sua vera opinione, evitava scaltramente tutt'i circuiti e le scaltrezze dell'avversario, finchè lo forzava a manifestare la propria. Allora coll'apparente semplicità di un uomo che null'altro cerca che d'istruirsi, senza badare nè alle ingiurie, nè alla collera del suo nemico lo incalzava coll'argomento dell'induzione consistente in certe domande, che a prima vista non presentavano niente di capzioso, e parevano innocentissime, ma in sostanza erano tali, che ammessa la prima conveniva ammettere di necessità la seconda, e dopo la seconda la terza, finchè arrivava quell'ultima, che irritava il nemico, lo fermava tutto ad un tratto, e lo riduceva a non poter più rispondere.

Considerando adunque la qualità di queste due armi adoperate da Socrate nel ragionare, l'ironia e l'induzione, si può dire ch'egli giovavasi della prima per insidiare il nemico, e obbligarlo a mostrare il lato meno difeso, e dell'altra per attaccarlo e conquistarlo. Ed è a notarsi per nostra istruzione, che quando ci mostravasi timido e igno-

rante ne cominciar la disputa, egli era altrettanto coagioso e piccante e inesorabile, quando vedevasi già sicuro dell'avvittoria. Nè lasciava requie al nemico, finchè non lo avesse interamente umiliato, e tratto a ritrattarsi pubblicamente. Fu così che il Sista Trasimaco disperato e tutto in sudore si videstretto a disdirsi di un'opinione, che con molta arroganza aveva preteso di sostenere; e fu Socrate che in presenza del pubblico fece per la prima volta arrossire quel temerario e insolente declamatore. Lo stesso si racconta di Callicle, che al principio d'una questione avendo attaccato Socrate on villania, finì col pregarlo di troncare il discorso dandosi vinto, e vergognandosi di averlo villaggiato. Se l'ironia non fu pel nostro filosofo tutto dona della natura e delle particolari disposizioni del suo spirito, ma un risultato ben anche della riflessione e dell'abitudine, egli è tanto più da lodarsi per questa bella invenzione, in quanto che l'esperienza ha provato che questa è l'arte più tagliente ed acuta per abbassare l'orgoglio degli arroganti. E Socrate vibrava la sua terribile ironia non solamente contro i Sofisti, ma insieme contro tutti coloro che si stimavano saggi senza esserlo, o che neglittavano la parte più preziosa di se medesimi per occuparsi di frivolezze e di splendide vanità. Cherefronte, un giovinetto ateniese intimamente legato d'amicizia con Socrate, non sapeva comprendere come mai l'Oracolo delico avesse dichiarato il più saggio di tutta Grecia un uomo, che ad ogni momento si diceva convinto della propria ignoranza e debolezza. Per lo che desideroso di scoprire il vero senso dell'oracolo, cominciò a frequentare e ad esaminare con attenzione i Sofisti, i demagoghi, gli oratori e i poeti, e vide ben tosto che tutti costoro non erano che saggi d'apparenza. E allora si convinse che la saggezza non appartiene che alla Divinità, e conobbe che Apollo non per altro aveva dichiarato Socrate il più saggio di tutti, se non perchè egli stimava di esserlo meno di tutti.

Nè egli era pago di combattere solamente gli uomini pericolosi, ma eccitava al ben fare anche i più timidi e neghittosi, e con quella sua insinuante e schietta eloquenza trovava le vie d'introdursi come di furto nel cuore di chi l'udiva: al qual uopo, oltre l'induzione e l'ironia, l'una spettante alla classe degli argomenti, l'altra a quella delle figure, e soleva far uso di certe sue grazie similitudini, tirate dalla vita civile e dagli oggetti più ovvii, con cui rendeva più evidente e più bella la verità, tale essendo l'effetto della comparazione. E questa maniera di adornare il discorso fu poi adottata da' suoi discepoli, e da Platone principalmente erede dell'eloquenza del suo maestro.

Di qual carattere, di quale efficacia ella fosse, noi l'abbiamo già udito dalla bocca di Alcibiade, e con tanto di ammirazione e trasporto ne ha parlato tutta l'antichità, che non dobbiamo separarci

da Socrate senza udire lui stesso. Ma fra i molti memorabili detti di questo saggio conservatici da Platone e da Senofonte non vi sarà, io credo, ineccezzevole che noi ci arrestiamo sugli ultimi della sua vita; perocchè fu quello il momento, in cui con fermezza e coraggio più che mortale sostenne l'onore della sua divina filosofia. Un uomo siccome Socrate irrisore delle frodi retoriche, della sofistica ciarmeria, assallitore dei vizii più applauditi, censore della iniquità dei potenti, e, ciò che gli fece più nocimento, fornito di virtù a tutte prove, ed avverso alle superstizioni, non poteva non concitare in suo danno la calunnia e il furore di forti e scellerati nemici. Il numero di costoro fu accresciuto dai commedianti da lui altamente sprezzati; e Aristofane, il più malefico socio di questa genia, fu quegli che rendette più facile ai due sacerdoti e sofisti Anito e Melito di ordire la ruina del migliore fra gli uomini. Nella festa de' Baccanali Aristofane espose sulle scene una sua mordacissima oscentia intitolata *Le Nuvole*, e mise fra i parlatori la persona di Socrate, calunniando con ogni sorte d'infamazione la vita innocente di quel filosofo. Ma egli, ben lungi dal perturbarsi di queste comiche buffonerie, intervenne egli stesso alla rappresentazione; e perchè molti stravieri domandavano chi fosse quel Socrate, di cui si faceva tanto strazio, egli con altissimo animo, e con volto ridente si levò in luogo a tutti cospicuo, affinché ognuno potesse agiatamente guardarlo e conoscerlo. La farsa di Aristofane, quantunque la migliore di quante ei ne scrisse, non ottenne, a dir vero, tutto l'esito che si sperava, ma nello spirito degli Ateniesi lasciò profonde impressioni, che avvalorate in segreto dalla calunnia, scoppiarono finalmente coll'esterminio del giusto. Fu accusato di negare gli Dei ricevuti dal popolo, d'introdurre di nuovi, di sovvertire con irreligiose dottrine la gioventù, di allontanarla dalla riverenza e dall'amore dovuto ai genitori e ai congiunti, di calpestare le leggi, e schernire il governo, e riputare se medesimo sapientissimo. Con queste ed altre villissime accuse, quell'uomo mansuetissimo citato a comparire dinanzi a' Giudici già comprati, o personalmente nemici, e pressato da' suoi amici e discepoli a procurare discolpe, rispose queste parole: « Una vita interamente consumata nell'esercizio della virtù, nè macchiata da veruna ingiustizia, nè gravata d'alcun rimorso non è dunque la più bella di tutte le apologie? Forse egli è volere della Divinità ch'io debba morire; forse è questo un favore ch'ella si piace di com-

parfarmi, conoscendo ne' suoi segreti che il morire è assai meglio per me, che il vivere più lungamente. Se ora che godo di tutta la sanità del mio corpo, di tutte le forze del mio spirito verrò condannato, sarà dolcissima la mia morte, non turbata da immagini dispiacevoli, nè da triste memorie, ma sostenuta al contrario dal più ardente e più intimo desiderio di tornare nel grembo della Divinità, donde sono partito. Fino al presente, miei cari figli, voi il sapete, io mi sono riputato il mortale più felice di tutti, convinto, che coloro soltanto conducevano la miglior vita, che più coltivavano la virtù, e che più intimamente sentono di possederla. Ma vivendo più lungo tempo, sarò costretto a provare gl'incomodi d'una trista vecchiezza; e diverrò più misero che al presente non sono. I miei sensi a poco a poco si sposteranno; ai ammorzerà la scintilla, che dà vigore al mio spirito; le mie forze verranno logorate dal dolore, dagli stenti, dalle malattie: deplorabile stato, sia che mi tocchi di patirne tutt'i timori, sia che il languore e l'assurimento della natura me ne tolga la sensazione dolorosa. Che se ingusta sarà, come spero, la mia condanna, non sopra di me, ma sopra i miei carnefici ne cadrà la vergogna, perchè nessuna forza mortale può volgere in mio disonore l'altrui delitto. L'esperienza e l'istoria mi hanno bastantemente insegnato, che nè gli autori, nè gli assentatori dell'ingiustizia passano fra le benedizioni della posterità. Sono fermamente convinto che nomi vi saranno, i quali dopo ancora la mia morte mi doneranno un qualche pensiero, una qualche lagrima d'amicizia, e porteranno de' miei costumi una sentenza ben diversa da quella dei miei assassini. Io spero, sì fortemente io spero che i posteri mi faranno la giustizia di dire, che io sono morto innocente; perocchè nulla ho mai commesso d'ingiusto, niuno ho mai deviato dalla virtù; e tutto anzi ho posto il mio studio nel rendere migliori e più felici coloro, co' quali ho vissuto. »

Queste furono, aggiunge qui Senofonte, queste furono le parole, colle quali l'amato nostro maestro si studiò di consolare gli addolorati discepoli, persuadendoli che la morte lungi dal comparirgli terribile, era anzi per esso più desiderabile che la vita.

Come si presentasse a' suoi giudici, come rispondesse alle accuse, quale ne fosse la prigionia e la morte, noi lo vedremo nella seguente lezione, a cui desidero presenti tutte le anime sensibili od amiche della virtù sfortunata.

SOCRATE.

LEZIONE SESTA.

Dimanderà forse alcuno di voi, perchè io, riportando ora l'uno, ora l'altro de' più bei tratti dell' antica eloquenza, e presentandoli come modelli, mi sia dimenticato del migliore fra tutti, cioè di Demostene, del quale niun esempio ho ancora recato da meditarli. Di questo mio silenzio, cui romperemo ben presto, per quanto la condizione de' tempi il potrà consentire, piaciemi di dire alcune ragioni, acciòchè niuno mai creda che Demostene mi rapisca meno che gli altri: e dirò per la prima, che l'eloquenza di questo grande oratore essendo quasi tutta deliberativa e politica, e conveniente a una forma di Stato diversa troppo dal nostro, non parmi sano consiglio il proporre modelli pericolosi. Noi godiamo d' una libertà meco tempestosa, e più saggia che l'Ateniese; e i sentimenti che fanno fortuna in una turbolenta democrazia, non sono, nè da inculcarsi, nè da seguirsi in una tranquilla e temperata repubblica. Dirò per seconda un' altra ragione, che torna tutta, giovani dilette, in vostra lode. La gentilezza di animo, l' indole mansueta, la probità di costumi, di cui vi veggio tutti forniti, m' induce a credere, e credo non ingannarmi, che i migliori esempi da proporsi alla vostra meditazione sieno quelli, ove l'eloquenza è mescolata colla morale, ove il discorso non è, che l'espressione della virtù. Così non potendo io sperare di degnamente istruirvi nell'arte di ben parlare, mi consolerò di questa mia insufficienza colla considerazione d' aver coltivato, per quanto io potevo, ne' vostri cuori i germi dell' onestà, molto più necessaria che il dono della parola. E giacchè sono sul render conto delle cose che dico da questo luogo, concedetemi di liberare da ogni sospetto di inginria alcune espressioni occorsemi nella lezione dell' altro giorno, le quali non vorrei si traessero a dispiacevole conseguenza. Dissi, che tra i nemici di Socrate si segnarono i commedianti, e i poeti, in ispecie Aristofane; e ciò fu vero pur troppo per infamia di un' arte, che sopra ogni altra mi è cara: dissì che il furore di questa gente contro il filosofo nacque dal dispregio, in che Socrate li teneva. Ma non dovevo da ciò inferire, che coll' appoggio di Socrate io voglia ispirare un' idea disonorante su questa classe di cittadini. I caratteri distintivi dell' antica commedia erano l' indecenza, l' oscenità e la satira personale: i caratteri della moderna sono tutto l' opposto. E se Socrate giustamente considerava i comici de' suoi

tempi come altrettanti assassini della morale, o v' egli vivesse a' di nostri, vedrebbe in loro gli emendatori del vizio, e gl' insegnatori del buon costume. Così fossimo noi, che gli udiamo, meno curiosi di stranezze e di novità! Affine di contentare la disordinata passione del pubblico per lo spettacolo, i poeti comici sono costretti loro malgrado a sacrificare il genere semplice della commedia al genere meraviglioso, la ragione alla stravaganza, il buon gusto al cattivo, e noi siamo sì indiscreti talvolta nel giudicarli, che gli accusiamo dei nostri errori medesimi.

Ma basti di queste cose, e ripigliamo l' interrotto nostro argomento, voglio dire il giudizio di Socrate, e le ultime celesti parole di questo saggio. Noi vedremo quest' oggi quale sia, e quale debba essere veramente l'eloquenza della virtù, non ricercata, non ampollosa, non superba, ma schietta, semplice, casta come la virtù stessa: vedremo il martire della vera filosofia; e se i nostri occhi hanno lagrime, prepariamoci a spargerle sul supplizio del più sapiente e più umile fra i mortali. Accompagnato dalla sola sua innocenza e da' suoi amici, senza preparazione, senza timore, compare Socrate dinanzi agl' iniqui suoi giudici, non in aria di supplichevole nè di reo, ma di maestro e signore. Comandato di discolarsi: « Io stupisco, diss' egli, che Melito mi accusi di negare gli Dei della patria, e d' aver voluto introdurre di nuovi, quel Melito che mi ha veduto le tante volte nei templi sacrificare alle Divinità popolari, e non mai sull' altare delle straniere. Sono anzi così lontano dalle novità religiose, che ho impugnato costantemente e di tutte le mie forze coloro, che tentano di penetrare i segreti del cielo, e che si abbandonano vanamente a queste presuntuose temerità: e ciò potranno attestare tutti quelli che mi conoscono. Se gli Dei manifestano agli altri uomini la loro volontà nelle viscere delle vittime, o per volo di uccelli, o per oracolo, o per sogno, o per qualunque altra via, a me la palestrina per certi segni, per certe voci segrete, che il solo cuore, e non l' orecchio può intendere; e i miei amici, cui ho comunicato sovente gli avvisi della Divinità, possono qui tutti far fede, se mi hanno mai trovato bugiardo. Quanto alle altre accuse, niuno si è mai mostrato più di me sottomesso alle leggi della repubblica, niuno ha mai resistito con più coraggio ai furori del popolo e alle minacce della tiranoide, niuno ha posto mai tanta cura nel

preservarsi dalle seduzioni del senso. Dal momento che ho cominciato a pensare, l'onestà e la giustizia sono stati i miei primi e soli pensieri. E frattanto tu mi accusi, o Melito, di aver perversità, e corrotta la gioventù. Ma se questo è vero, perchè non chiami in giudizio, perchè non mi nomini tu uno almeno di questi giovani travati, uno solo, che sia stato pe' miei insegnamenti condotto dalla temperanza al libertinaggio, dalla sobrietà all'ubriachezza, un solo per me strascinato dalla pietà, dalla parsimonia, dall'amor della fatica ad una vita dissipata e voluttuosa? Fra tanti che mi circondano, perchè neppure uno depone in conferma di quel tuo detto; perchè tutti al contrario, se tu gli interroghi, sono pronti a giurare di essere divenuti co' miei consigli e più onesti e più felici? Di tanti padri qui radunati, di tanti o fratelli, o congiunti de' miei discepoli si alzi uno solo per accusarmi. Nessuno si leva? tutti son muti? Mentisce adunque chi mi chiama seduttore della gioventù. »

Queste sole parole pronunziate senza amarezza senza perturbazione dovevano bastare a confondere la calunnia, se la virtù e l'innocenza non fossero l'irritamento più forte del fanatismo, se il fanatismo stesso fosse capace di risore e di pentimento. Accusato di aver corrotta la gioventù, e questa era la più grave delle incolpazioni, Socrate invoca la testimonianza dei padri medesimi de' suoi discepoli. Qual prova d'innocenza più luminosa, che il silenzio dei genitori sul più sacro e più caro dei loro interessi, l'educazione dei figli! E notate la dignità, con che Socrate si presenta a questo iniquo giudizio. Non si abbassa a pregliere, non versa lagrime, non invia la moglie e i figliuoli a gettarli al piede del tribunale, non permette che veruno de' suoi amici si adoperi in sua difesa, o faccia cosa che possa eccitare la commiserazione, o lusingare la vanità de' suoi giudici. Egli repa infamia ogni fatto, ogni detto tendente ad evitare il pericolo. Più che il morire gli sembra ignominioso il cercar di sedurre con mezzi indiretti coloro, che giurato avevano di giudicare secondo le leggi e di essere inflessibilmente imparziali. Poteva redimersi solo che avesse mosso, o consentito che si movesse uno solo dei passi soliti a farsi dagli accusati; ma il morire secondo le leggi gli sembra più bello che il vivere in outa a queste leggi medesime. E una tanta fermezza di animo essendo sembrata all'orgoglio de' giudici un vilipendio della loro maestà, dichiararono colpevole l'innocente, e colla maggioranza di trentatré voti uscì sentenza di morte.

Pronunciato questo infame decreto, Socrate si rivolse tutto lieto agli amici, e « Rallegratevi, disse loro, i miei avversari non hanno provata nessuna accusa. » E vedendo, che tutti piangevano: « Che vuol dir questo pianto, o miei cari? Non sapete voi dunque, che da molto tempo, e fino dal momento del nascer mio, la natura a-

veva già pronunciato il decreto della mia morte? State di buon animo, e accompagnatemi al carcere. Voi avrete ragione di piangere, e l'avrei ancor io, se la morte che si avvicina non mi aprisse un avvenire felice. Ma in questo momento, se voi mi amate davvero, voi dovete gioire della sorte che mi è preparata. La morte viene pietosamente a sottrarmi da tutt' i mali di questa vita. » A queste parole, Apollodoro, uno dei più teneri suoi discepoli, sciogliendosi in lagrime, e dicendo che niente lo accorava tanto, come il vederlo morire innocente, Socrate gli pose la mano sopra la testa, e guardandolo con un sorriso, gli disse: Vorresti tu dunque vedermi morire colpevole? Quale risposta! qual sublime semplicità! Quel posare la mano sul capo del piangente discepolo, quel guardarlo con tenerezza, quel sorriso, quelle parole . . . Oh misero, se mai può darsi, quel cuore che non si sente commosso!

Mentre si avvicinavano alla prigione, venne a passar loro dinanzi in aria di trionfo lo scellerato Melito; visto il quale, Socrate rivolto alla compagnia: « Avete, disse, osservato con che fiera cammina quest' uomo? Non sembra egli aver fatto una qualche azione gloriosa, condannandomi a morte, e sapete perchè? perchè l'ho avvertito più volte di procurare un' educazione migliore al suo figlio. Costui debb'essere bene sciagurato e corrotto, se non arriva a comprendere che nel conflitto avuto insieme poc' anzi io sono il vincitore, non esso. »

Giunto alla carcere, venne stretto in catene come il più grande de' malfattori, ma non gli fu data subito la cicuta, perchè alla vigilia del suo giudizio il Sacerdote d' Apollo aveva coronato la nave sacra, che in ogni anno mandavasi all'isola di Delo in gran pompa e carica di ricchi doni per ringraziare quel Dio della conservazione di Teso e de' suoi compagni. Dal momento che questa nave si coronava sino a quello del suo ritorno, gli Ateniesi celebravano una festa d'espiazione, durante la quale purificavano la città, nè potevasi versare il sangue de' condannati. La durata di questa solennità dipendeva da molte variabili circostanze, secondo che i venti ritardavano, o favorivano questo sacro viaggio. Ora accadde, che questa volta la nave restò trenta giorni in cammino, durante il qual tempo Socrate rimase sempre nei ferri; dilazione che per tutt'altri sarebbe stata un terribile prolungamento di angosce, e fu per esso un nuovo benefizio della Provvidenza a trionfo della virtù. Perciò che egli ebbe in questo modo occasione di fortificare i suoi amici nella sapienza, e di mostrare a' suoi contemporanei e a tutta la posterità che la calma, la pazienza, il coraggio, con che sostenne sino alla morte la sua disgrazia, non erano per niuna guisa l'effetto d'una momentanea intrepidezza, nè n'uno sforzo straordinario di filosofico orgoglio o di vanità, ma bensì provenivano dal quotidiano co-

sercizio della virtù, divenuta in lui abitudine. Consumava egli dunque i preziosi momenti della sua prigionia all'istruzione de' suoi amici, che tutta le mattine si adunavano alla punta del giorno nel carcere, e s'intrattenevano seco fino al momento che si chiudeva. Nei quali ragionamenti nè una parola, nè un segno gli sfuggì mai, che fosse indizio di rammarico, di avvillimento, di scontentezza. Egli era talmente signore di sé medesimo, e di tutt' i suoi movimenti, che nè gli amici, nè la moglie, nè i figli, oggetti tutti carissimi, poterono mai atterrare la serenità del suo volto, nè sospingerlo al minimo contrassegno di debolezza.

Era naturale che in questo intervallo i suoi discepoli si adoperassero alla salvezza dell'amato loro maestro. Un certo Simmia Tehano offerse egli solo tanta somma di oro, che bastava a corrompere tutte le guardie delle prigioni, nè uno pure vi fu degli altri amici, che pronto non fosse a sacrificare le sostanze e la vita per liberarlo. Fu dunque tutto disposto per questo fine, nè mancava che il consenso del prigioniero. Per ottenere Critone, il più avanzato e più intimo de' suoi amici, si recò di buon tempo alla carcere la mattina del giorno, che si attendeva l'arrivo della nave sacra, già entrata nello stretto del Suoio. Critone lo trovò addormentato d'un sonno sì profondo e sì placido, che non ebbe cuore di svegliarlo, e si assise chetamente al suo fianco sino a che si destasse. Svegliatosi finalmente, Critone gli annunciò che in quel giorno medesimo la nave sacra si aspettava al Pireo; e che il dì seguente sarebbe stato l'ultimo di sua vita. Iofine gli dichiarò che non potendo sopportare l'idea di perdere un tanto amico, egli aveva cercato e trovato già tutt' i mezzi, onde involarlo alla vendetta de' suoi nemici. Che tutto era pronto; e tutto perduto, se restava ancor quella notte nella prigione. E qui gli dipinse l'ingiustizia della sentenza, l'obbligo di sottrarsi all'infamia, la desolazione della famiglia, le preghiere e le lagrime degli amici; e tutte le ragioni, a dir breve, che potè ispirargli l'eloquenza animata dal dolore, e dall'amicizia. « Non mi opporre, diss'egli a Socrate, non mi opporre che i tuoi carnefici sfogheranno la loro rabbia sopra di me, su tutt' i miei amici tuoi come colpevoli della tua fuga. Dovessimo noi tutti perdere i nostri beni e la vita, tutti vi siamo deliberati per salvar quella del nostro benefattore e maestro. Ma tu neppur questo devi temere. Sai la bassezza di queste anime miserabili, e a che vil prezzo si può comprare il loro silenzio. Non dire, che se tu fossi obbligato di uscire dalla tua patria, tu non sapresti nè dove rifugiarti, nè che fare del rimanente de' tuoi giorni. Per tutto, ovunque ti piacerà di andartene, per tutto verrai ricevuto con esultanza. Se ti piace ritirarti nella Tessaglia, io in quel paese numero grande di amici potenti, ai quali raccomandarti, e che, sono certo, ti stimeranno, e prenderanno in

ogni occasione la tua difesa. Considera che tu commetti ingiustizia, facendoti traditore di te medesimo, a gettandoti volontariamente nel precipizio. E vi è ancora di più. Se tu ricusi quest'oggi, finchè n'hai tempo, di provvedere alla tua salvezza, tu tradisci i tuoi propri figli, i quali tu hai obbligo di educare alla patria e rendere ottimi cittadini dopo aver data loro la vita. Colla tua ostinazione tu ti fai responsabile di tutt' i mali, a cui, privi del loro padre, rimangono esposti questi orfani innocenti. Pensa finalmente, che un uomo che pretende, come tu fai, di essere stato fedele per tutta la vita ai dettami della virtù, non deve scegliere per provarla quelle vie, che gli sembrano le più brevi, ma quelle che più convengono ad un carattere onesto ed intrepido. Se tu riguardi come un peso il vivere nell'esilio separato da' tuoi più cari, la virtù t'impone il dovere di sopportarlo per conservare immacolata la tua riputazione e quella de' tuoi figli ed amici. E veramente quali rimproveri non avrebbero a farci tutt' i presenti ed i posteri, se con viltà vergognosa ci rendessimo complici de' tuoi medesimi accusatori, lasciandoti ingiustamente morire, quando abbiamo pure tanti mezzi per impedirlo? Arrenditi dunque, mio caro Socrate, arrenditi alle nostre preghiere, e non cercar più pretesti nè sutterfugi. »

Socrate ascoltò il suo amico colla più grande tranquillità, e lo ringraziò delle generose di lui intenzioni. « Mio caro Critone, rispose egli colla sua consueta dolcezza, soffri che questa volta io resista alle ragioni de' miei amici, ed ascolta le mie che sono molto migliori. Tu sarai meco d'accordo sicuramente che non conviene inquietarci degli umani giudici, quando ci assolvano quelli del Supremo Ordinatore della natura, che tutto vede. Non negherai neppure che le buone azioni sono sempre utili, e le scellerate sempre dannose. Se tu sei persuaso di tutto questo, lo sarai egualmente ch'ella non è azione lodevole il comprare coll'oro le guardie delle prigioni, e procurarmi con un delitto la vita. Se questa è opera malvagia, come lo è certamente, non è egli meglio morire che commetterla? Noi uomini inoltrati negli anni, e riputati giusti e costanti nella virtù, vorremo noi imitare i fanciulli, che fanno sempre il contrario di ciò che pensano? Non vedi tu che salvandoci senza il consenso della patria, noi l'offendiamo, e d'innocenti ci rendiamo colpevoli? Figurati che fuggendo ci venga incontro la patria, e che, arrestando i nostri passi, ci dica: Dove fuggite? qual è il vostro disegno? Annientare le leggi, e con esse la pubblica sicurezza? Credete voi, sciagurati, che possa sussistere uno Stato, ove i giudici pronunziati dai tribunali rimangano inseguiti e delusi? Che risponderemo noi, mio caro Critone, a questo rimprovero? Diremo forse, che io sono stato giudicato contro le leggi? Ma le leggi non risponderanno alle subito: Che ti abbiamo noi fatto, o Socrate, che tu cerchi distruggerci?

Non devi tu a noi il tuo essere? Trovi tu qualche cosa d'ingiusto in quelle leggi, secondo le quali i tuoi genitori si sono congiunti nei sacri vincoli del matrimonio, e ti hanno dato la vita? Biasimerai tu forse quelle leggi che hanno protetta la tua educazione, che ti hanno fatto istruire in tutte le arti e in tutte le utili discipline convenienti a uomini liberi? Se dunque tu hai ricevuto da noi l'esistenza e l'educazione, non sei tu come i tuoi antenati nostro suddito e figlio? E come suddito e figlio puoi tu pretendere tra noi te uguagliama di diritto? Puoi tu pensare che a te sia permesso di fare contro di noi ciò che a noi è permesso di fare contro di te? Oseresti tu rendere al tuo padre offesa per offesa, percossa per percossa? O sei uno piuttosto di que' filosofi, che stimano più rispettabile il padre, che la medesima patria? La patria che abbraccia tutte le domestiche carità, la patria che agli occhi del cielo e di tutti gli uomini ragionevoli è l'oggetto più sacro di questa terra, e la cui fra debbesi rispettare e adorare più che l'ira dei medesimi genitori? Egli è dunque un dovere santissimo l'eseguire e il soffrire tutt' i suoi ordini, sia che le piaccia di castigarci e porre in catene, sia che ci comandi di cercare nelle battaglie le ferite e la morte per sua difesa, e come nella pace, così nella guerra egli è delitto gravissimo l'abbandonare il posto, in cui ella ci ha collocati, o il resistere alla sua volontà, quando le piace di trasladarci. »

Con questa patetica ed ammirabile figura di prosopopea prosegue Socrate a far parlare la patria e le leggi, ed io mi dolgo che l'angustia del tempo non mi permetta di riportare tutto il discorso il più bello, il più dignitoso, il più ragionato di quanti l'umano intelletto abbia mai concepito sull'obbligo di obbedire alle leggi, anche quando ci condannano ingiustamente. Né meno vigorose e meno nobili sono le riflessioni, con che Socrate lasciando sempre il discorso in bocca alle leggi, redarguisce il resto degli ragionieri addottigli da Critone per determinarlo alla fuga. « Credi dunque ai nostri consigli (continua egli a farsi rispondere dalle leggi) e non sarai traditore né verso te stesso, né verso i tuoi amici. Conseguenza necessaria e funesta della tua fuga sarebbe il pericolo di coloro che più ami, e la certa loro ruina. Che anzi tu stesso, ricoverato che ti fossi in qualche città forestiera, tu medesimo saresti riguardato con sospetto da tutti, è tenuto violatore della patria costituzione. La condotta indurrebbe ciascuno a credere con fondamento che i tuoi concittadini ti hanno giustamente condannato, e che tu sei veramente un sedizioso corruttore della gioventù; poichè chiunque è capace di offendere con una vil fuga la maestà delle leggi, può esserlo molto più di sovvertire la gioventù innocente ed incauta. »

E quando pure niuna accadesse di queste cose, avrai tu la sfrontatezza di continuare fra gli uomini gl' insegnamenti della giustizia e della

virtù e predicarle come il più grande di tutt' i beni, tu che smentisci coll' esempio tuo proprio la tua dottrina? Che se vorrai rifugiarti nella solitudine, ed evitare le città, in cui siano in osservanza le leggi, una vita oscura e selvaggia inerita alla pena di essere conservata? Supponiamo che tu vada in Tessaglia, ove ha tanti amici Critone, e ove regna nel tempo stesso la dissolutezza compagna della servitù, non sarai tu vergognoso di comparirvi in vestimento e sembianze di fuggitivo? Non sarà egli per te un allubrio il sentirti dire dietro le spalle: Guarda quel vecchio, per un miserabile avanzo di vita di qualche anno, di qualche mese, egli ha violato le leggi della sua patria. Ma tu hai obbligo di vivere per l'educazione de' tuoi figliuoli. E che dunque? vuoi strascinarti lecuto in paese straniero per ammaestrarli a soffrire le umiliazioni? E se li lasci in Atene, puoi tu dubitare che i tuoi amici non ne prendano un pietoso pensiero, o che tu viva in Tessaglia, o che tu passi al soggiorno dei morti? Ascolta dunque, o Socrate, la nostra voce, e non preferire ai nostri decreti nè i tuoi figli, nè i tuoi amici, nè la tua vita, se ti cale di non essere considerato traditore della tua patria, e della tua medesima reputazione. »

Acquetate con queste ragioni le insistenze dell'addolorato Critone, mantenne Socrate la sua imperturbabile serenità, non solamente al pensiero della imminente e certa sua morte, ma in mezzo pur anche a tutt' i solenni e lugubri apparecchi del suo supplizio. Venuto il giorno fatale, i suoi amici si adunarono di buon mattino alle porte della prigione, ma furono costretti ad aspettare per qualche tempo, perchè secondo l'uso di Atene bisognava sciogliere i ferri del condannato. Il carceriere avendoli finalmente introdotti, trovarono Santippe seduta al fianco di Socrate col più giovine de' suoi figli, che immersi ambedue nelle lagrime mandavano gemiti e grida che spezzavano il cuore degli spettatori. Socrate se coll'occhio un cenno a Critone, indicandogli di allontanare quegl' infelici, il che fu fatto fra i singulti e gli ululati della misera donna. Frattanto Socrate, a cui erano stati tolti i ceppi del piede, si pose a strofinarne tranquillamente le lividure, e « Guardate, disse agli amici, guardate strana cosa che è mai il piacere, e quanto sono singolari i suoi rapporti colla sensazione, che si chiama dolore. E l'uno e l'altro non sussistono in noi certamente tutti ad un tempo; e pure ambedue si toccano mirabilmente. Se Esopo avesse fatta questa considerazione, ne avrebbe scritta probabilmente una favola, e avrebbe detto che la Divinità volendo riconciliare questi due nemici, gli ha riuniti e congiunti per gli estremi. Dal che deriva, che quando si giunge a conseguire l'uno dei due, succede subito l'altro, siccome lo provo presentemente in me stesso. I miei ferri avendomi prima ragionato un dolore, sento adesso che da questo do-

lore medesimo n'è venuto un piacere. » Ciò diede occasione a parlare di alcune sue poesie, composte nella prigione; dal quale discorso si venne a quello del suicidio, indi al soggetto dell'immortalità, e in siffatto ragionamento fu spesa la maggior parte del giorno. Fu tanto l'interesse di questo sublime intrattenimento, che i suoi amici non parvero più si turbati, nè così afflitti. Il piacere però di ascoltarlo non era più così puro siccome per lo passato; il loro cuore sentiva una tale mescolanza di dolore e di gioia, che ora gli eccitava alle lagrime, ed ora al sorriso. Cebete e Simmia avendogli proposte alcune obiezioni sull'immortalità dello spirito, Socrate le ascoltò colla consueta sua calma, e posando la mano sulla testa di Fedone, che stavagli seduto al fianco, e scherzando, come soleva; co'suoi capelli: « Quest'oggi, egli disse, quest'oggi è d'uopo tagliare, mio buon amico, questa tua bella capigliatura, e reciderò io pure la mia, se non giungiamo a convincere Cebete e Simmia che l'anima nostra non può morire. » — « Del resto, soggiunse egli, se la mia opinione è vera, egli è bello il riconoscerne e l'abbracciare una verità così consolante. S'ella è falsa, questo errore che va a morire con me, lungi dal nuocermi, renderà al contrario più dolce e più placida la mia morte, e risparmierà a' miei amici ogni pusillanime tristezza. » E qui Socrate sviluppò più ampiamente le sue idee sulla vita futura, e ribattute le obiezioni dei suoi amici, fu coll'esortarli alla temperanza, alla giustizia e all'esercizio di tutte le altre virtù, onde affruntare, come fosse tempo, la morte colla dolce speranza dell'avvenire. Avendogli dimandato Critone, se niente aveva a prescrivergli rispetto alla sua famiglia: « Niente, mio cato, rispose Socrate, niente più di quello che vi ho sempre a tutti raccomandato; cioè la purezza de' vostri cuori. Se questo farete, la mia volontà sarà interamente adempita, e senza che me ne diate promessa, voi procurerete la felicità dei miei figli. Quando alla mia sepoltura, fate quello che giudicherete più opportuno e più conforme alle leggi e alle usanze dei nostri padri; ma badate, che io non vi sfugga, perchè quel Socrate, che attualmente vi parla, non sarà più quello stesso che vedrete tra poco inanimato e freddo cadavere. »

Proferite queste parole, si ritirò in una camera separata per lavarsi, e non prese seco che Critone, pregando gli altri di rimanersi. Finito il bagno, e ricondotto nel mezzo de' suoi amici, si presentò il famoso messo de' magistrati, e gli disse: « Salve, Socrate, io ti conosco generosissimo e mansuetissimo e ottimo sopra quanti siano giammai qui venuti; perciò spero non mi vorrai esecrare, siccome gli altri, perchè ti annunzio la morte.

Salve dunque, e sopporta con forza d'animo il tuo destino. » E dette queste cose, volse altrove la testa, e partissi pieno di lagrime. Socrate, dolcemente guardandolo, replicò: « E tu ancora sta bene, o buon uomo », e lodò quelle lagrime generose. Rivolto quindi a Critone: « Fa, disse, che mi si rechi il veleno, se è pronto; o fa che ai mesca, se non lo hanno ancor preparato. » — « Il sole, rispose Critone, brilla tuttora sulla sommità delle montagne; non volerti affrettare, vi è tempo ancora. Gli altri non sogliono essere tanto veloci. » — « Lo facciano gli altri, rispose Socrate, io penso diversamente. Tronchiamo gl'indugi. » Critone, udite queste parole, fé cenno a uno schiavo, la tazza mortifera fu recata. Socrate la prese tranquillamente, nè tremò, nè cambiò volto o colore; ma guardò fermo il mescitore della bevanda, e, pregando gl'idoli di essere propizii al suo transito, bevve tranquillamente e a lunghi sorsi la morte. Gli amici, che fino a quel momento avevano raffrenate le lagrime, come videro bevuta la tazza mortale, scoppiarono tutti in dirottissimo pianto, ed altri si nasconero nel manto la faccia, altri si ritirarono a piangere in disparte, altri gettarono grida acutissime di dolore. Non rimasero asciutti, che gli occhi di quel martire innocentissimo, il quale adoperandosi di consolarli, diceva loro: « Che fate, miei cari amici. Ho congedata la moglie e i miei figli, perchè non turbassero questi estremi momenti. Rientrate in voi stessi, rasserenatevi, e fate ch'io muoia fra i buoni auguri e le benedizioni dell'amicizia. »

Sentendo poscia che già gli si aggravavano le ginocchia, e che il veleno raccogliendo da tutte le membra la vita gli agghiacciava già il cuore, si distese supino, e poco dopo spirò.

Se alcuno mi ha seguito fin qui senza versare nel segreto del cuore una lagrime, senza sentirsi penetrato di ammirazione e di rispetto verso colui che non temette che il vizio, che fu sempre l'ammico della virtù, io non posso che gemere sulla durezza di questo insensibile. Ma voi, giovani generosi, voi dotati dalla natura delle più felici disposizioni, custodite nel petto la memoria e la immagine di questo Saggio. Consultatela in tutte le dubbie azioni come l'oracolo della virtù. Se non ci è dato di visitare il sacro terreno, ove riposano le sue ceneri, contempliamo almeno la ana grand'anima nei discorsi soavissimi ed eloquenti uscì dalla sua bocca e raccolti da' suoi discepoli per istruzione de' posteri, stampiamone i sentimenti nei nostri cuori, e consoliamoci colla speranza di rivederlo un giorno, e parlargli in luogo ove non sieno da temersi nè fanatici accusatori, nè giudici iniqui.

ANTISTENE

LEZIONE SETTIMA.

Fu già talono, che al cavallo di Troja acutamente paragonò la scuola di Socrate, considerando che nati da questa il fior de' filosofi, siccome da quello il fiore de' valorosi. Dalle varie in ogni parte diffuse disputazioni di quel gran Saggio, prendendo i suoi discepoli a coltivare chi l'una, chi l'altra delle sue diverse dottrine secondo il diverso ingegno di ciascheduno, nascono quelle molte famiglie di pensatori che, dividendosi il socratico patrimonio, di Socratici assunsero tutti l'appellazione, e tali amarono di essere detti e creduti, tuttochè tra loro dissidenti e fortemente nemici. Per la qual cosa gli Storici dell'antica filosofia non ebbero torto di assomigliare la successione di Socrate alla successione di Alessandro; poichè appunto nel modo che i capitani di quel grande conquistatore col dividerne l'eredità composero governi e regni discordi, così l'eredità lasciata da Socrate, dico la filosofia, andò spartita e dispersa tra' suoi discepoli, i quali componendo sistemi e scuole contrarie, con odi e guerre reciproche si tormentarono senza fine. La scuola Eliaca, la scuola Eretrica, la Megarica, la Cinica, l'Accademica, la Cirenaica, e più altre delle quali fu inondata la Grecia, tutte si dissero, e furono realmente figliuole della Socratica, e tutte si odiarono e non socraticamente si combatterono. Ed altre avvolsero di sottigliezze e di enigmi e di tenebre la semplicità dei nativi principi; altre da veneranda e casta matrona convertirono la madre in una corruttrice di costumi, in una prostituta; e certe altre, togliendola alle naturali contemplazioni, la trasportarono nei vuoti regni delle chimere; poche insomma mantennero l'originario loro candore, poichè si rimasero fedeli al culto della virtù primitiva. Tra queste poche riconoscono i Critici la filosofia di Senofonte, animo altissimo e nobilissimo, che punto non deviò dalla pura morale del suo maestro, e sovra tutti per la soavità del carattere, per la dolcezza dell'eloquenza gli somigliò. Passando da Senofonte ad Antistene, non avremmo meritato il titolo di Socratico più giustamente di questo filosofo; ma gli amici della virtù dopo di averla veduta così mansueta, così liberale nella scuola di Socrate e di Senofonte, dolgonsi di vederla fatta villana e quasi feroce nella scuola d'Antistene. E nondimeno l'intenzione e i principi di Antistene sono gli stessi che quelli di Socrate, e non consiste la differenza che nella maniera di professarli. Né noi dobbiamo dar fede alle detrazioni,

che di questo rigido fondatore del Cinicismo divulgarono gli ammiratori del porporato Platone, e del voluttuoso Aristippo, nè a quanto ciarlasi tuttogiorno dai Sofisti del moderno sapere, i quali stoltamente gareggiano di calunnie e di vituperi contro quell'istituto. Perciocchè se noi vorremo accostarci per un momento ad Antistene, sotto quei cenci, e quella ruvida barba, e quella sporca bisaccia noi ci avverremo in una onestissima e ben parlante filosofia, nel cui tranquillo e riposato discorrere se noi non troveremo i fulmini di Demostene, nè la magnificenza d'Omero (che non è questo, s'io ben m'avviso, quel genere d'eloquenza che fa mestieri ad ingegni precipuamente rivolti, siccome i vostri, alle scientifiche trattazioni) udremo però, lo spero, di che maniera un rigido insegnamento morale si possa adornare d'amenità e talvolta pure di scherzo, onde rendersi dilettevole; e procacciarsi una cortese udienza dagli uomini. Tra le massime rigorose di Antistene, scegliamone dunque una delle più dure, e vediamo se l'arte dell'eloquenza saprà ingentilirli: e la tesi sia questa: La ricchezza e la povertà non consistono che nel possesso, o nel difetto della virtù.

« Io veggio molti, dice il nostro filosofo, io veggio molti possessori di gran tesori, i quali per più possederne espongono se medesimi a travagli e pericoli d'ogni fatta. Veggio pure assai volte, che di molti fratelli, eredi in eguale porzione del patrimonio paterno, gli uni hanno più del bisogno, gli altri a tale riduconsi di andar mancanti del necessario. I tiranni, peggior de' manigoldi, perchè questi tolgono la vita ai colpevoli e quelli la tolgono agli innocenti, gli stessi tiranni, per riparare alla grande loro indigenza, saccheggiano le città, rapiscono le province, e più rubano, più anelano di rubare, e più diventano poveri. O Ateniesi! rispondetemi per gli Dei, siffatti nomi vi paiono ei degni d'invidia, o non piuttosto di compassione? V'ha nessuno tra voi che desideri la fame d'Eristione, il quale come più divorava, più famelico diveniva? Date adesso uno sguardo a quella che voi chiamate povertà mia. Io possiedo quanto abbisognami; dunque non sono povero, s'egli è pur vero, siccome è verissimo, che povero si dee chiamare solamente colui, li cui bisogni sorpassano i mezzi di soddisfarli. Sul volto mio, voi il vedete, ride il colore della salute, il

» mio corpo gioisce di tutta la sanità. Nulla dunque mi manca di che contentare la fame, nulla di che spegnere la mia sete, nulla di che vestire le mie membra e difenderle quanto il può fare il ricchissimo vostro Callia dagli occulti morsi del freddo. Quando trovomi tutto solo nel mio piccolo tugurio, ei mi pare che le pareti mi circondino a guisa di ben caldo mantello, mi pare che il tetto così vicino al mio capo mi tenga le veci di ben testuta capota. Durante la notte, la mia povertà, e l'innocenza della mia vita mi fanno al di fuori la sentinella, e mi assicurano dagli assalti del ladro, e dal ferro dell'assassino: se io chiudo la porticella della mia rustica cameruccia, non la chiudo io già per timore degli uomini, ma solo perchè non entrino gli umici perturbatori della mia quiete, il vento e la pioggia. Il mio letto poi, oh il mio letto è sì dolce che io non ho vergogna di dirvi che mi piace passarvi di covarmelo, e di starvi dentro a poltrire più che una cortigiana in mezzo a' suoi morbidi materassi. E sapete voi il perchè? Perchè il sonno, questo amico fedele della sobrietà, il sonno che fugge dalle palpebre dei potenti e dei ricchi, viene tutto a posarsi sopra le mie, invitato da una coscienza libera da rimorsi, da una facile digestione e da una gratissima musica, non mira la musica di Timoteo, ma quella del grillo, che lusinga i miei sonni tutta la notte, e nulla mi resta. O Ateniesi, dite adesso che Antistene è povero, che Antistene è un rane, che Antistene è un pazzo; ma confessate che Antistene è un uomo felice.»

Prima di proseguire concedetemi il dimandarvi che cosa vi sembri di questo esordio? Non ci promette egli una predica quanto istruttiva altrettanto dilettevole e liberale? Qual verità di principi? qual evidenza di contrapposti? qual finezza di deduzioni? Osservate come il suo raziocinio è sempre sparso di sentimento, come la ragione si tiene lontana da tutte le noiose astrazioni della metafisica, e si veste d'immagini e di colori sensibili, e questi colori come son vari, come son freschi e ridenti, e tolti tutti dalla natura. Notate inoltre con che vago artificio idee friste e comuni sono espresse con novità, e vestite insieme di poesia! Quei tiranni così mendici e peggiori de' manigoldi; quella fame d'Eristone; quella notturna sentinella d'Antistene, la povertà e l'innocenza; quel paragone del duro, ma caro suo lettirruolo colle morbide piume d'una cortigiana, e quel sonno che fuggitivo dai grandi palagi ricoverasi nel tugurio del nostro cinico anacoreta, e tutta la descrizione del suo beato abito, in chiunque abbia fiore di sentimento so certo che lasceranno una delicata e viva impressione. Ma l'avvertire a voi queste cose mi pare pedanteria, a voi che dotati di squisito discer-

nimento nelle vostre Aconemiche esercitazioni venite già dimostrando non pure d'intenderle perfettamente, ma di saperle inoltre bene imitare. Torniamo adunque ad Antistene, e stiamo attenti ad una serie obbessione che gli vien fatta.

« La terra nel fertile suo seno produce tutto ciò che fa d'uopo non solo ai nostri bisogni, ma pure anche ai nostri piaceri; e a questi doni della natura tu non partecipi nulla più che il bruto spogliato della ragione. Tu bevi l'acqua come le belve, tu mangi di ciò che ti viene gettato nè più, nè meno di un cane, e il tuo covile è quello di un lupo. Finalmente tu vesti come l'ultimo de' mendici. Se la tua temperanza fosse virtù, la Divinità avrebbe fatto errore grandissimo nel somministrarci il pelo e la lana degli animali, il grappolo della vite, e l'olivo ed il miele, e mille altre delizie, onde procurarci a compenso de' mali che supportiamo le più aggradevoli sensazioni, cibi squisiti, delicate bevande, e morbidi letti, e giocondissime abitazioni. Le quali cose sono tutte un carissimo dono della natura. E se il rimanerne privato per altrui mano sarebbe un grave dolore, il privarcene noi medesimi sarebbe vera stoltezza. La tua maniera adunque di vivere, e questa tua animalesca filosofia ti costituisce agli occhi del saggio un gran pazzo.»

Questo argomento, nato già nella scuola del suo antagonista Aristippo, è molto incalzante, e porta seco una persuasione, che aiutata dalla nostra mollezza e dall'intima coscienza de' nostri vizi può trovare facilmente le vie della seduzione.

« Io vi rispondo, signor egli, senza alterarmi, con una semplicissima similitudine. Se uno splendido ricco apprestasse generosamente un convito ad una grande moltitudine d'ogni età, d'ogni patria, e che uno solo de' convitati in forte e piena salute si divorasse non pure la sua porzione, ma quella ancora de' più infermi e più deboli commensali, ad un siffatto ghiottone darestes voi il nome di temperante e di saggio? E se a questa mensa medesima si trovasse un tale altro, che senza por mente alla varietà e profusione de' cibi imbanditi non si prendesse che il necessario per la sua fame, non istimereste voi questo secondo assai più onesto che il primo? State adesso ad udire l'applicazione. Questo splendido ricco è la Divinità, che somministra vitto abbondante a tutta l'umana generazione: non già perchè l'uno inghiottisca la porzione dell'altro, molto meno del più malato e più povero, ma perchè si pigli ciascuno il suo bisognevole, e nulla più. Il vorace ed insaziato ghiottone che v'ho descritto è l'immagine vera pur troppo di tutti gli uomini ricchi. Essi tutto a sè traggono, tutto divorano, e spogliano i miseri lor fratelli della legittima che la natura, madre pietosa, assegna all'uomo sul patrimonio comune di questa terra. E non paghi di ciò che produce il suolo nativo,

» procurano da lontani paesi, e dagli ultimi angoli della terra gli oggetti della loro perpetua gozzoviglia. Innocenti fanciulli, e povere madri cascan di fame, e queste fameliche arpie distruggono in una cena il sostentamento di mille e mille infelici.»

Se non m'inganno, giovani diletteggianti, la risposta del nostro Ciro incomincia assai bene; e mentre d'ispirava una giustissima indignazione contro gli immoderati tripudi de' facoltosi e de' grandi, ci desta insieme nel cuore un tenero sentimento di compassione verso le vittime della ricchezza, verso la porzione più sacra della società, la derelitta e nuda indigenza. Ma preparatevi a pittura molto più viva, imperocchè temperandomi da qualunque con voi superflua considerazione, proseguirò senza interromperlo sino alla fine il discorso di Antistene, nè vi apporrò alcun commento, ben certo che voi tutti troverete dentro voi stessi un più profondo commentatore.

« La mia temperanza, o Ateniesi, che voi chiamate demenza, limitando a scarsissimo numero i miei bisogni, mi preserva da ogni reo desiderio, da ogni azione colpevole. Quanto meno e il bisogno, tanto meno si agogna il bene altrui. Più si desidera l'altrui bene, più è forza tormentare se stesso e i suoi simili. Date uno sguardo a tutto il gran cumulo di pensieri, d'incomodi, di pericoli, che costano al voluttuoso gli strumenti e gli oggetti delle sue disordinate passioni. Il sudore, il sangue, la vita di una grande moltitudine d'uomini è il prezzo dei suoi tesori, de' preziosi suoi vestimenti, delle sontuose sue tavole, de' suoi palagi magnifici. E frattanto nè le sue porpore difendono lui dalle ingiurie degli elementi, più che me il rosso mantello che mi ricopre; nè le case dorate, nè i letti di cedro gli conciliano il sonno, più che a me l'affumicato mio romitorio; nè i vasi d'oro e d'argento, nè le vivande più ricercate placano la sua fame, estinguono la sua sete, meglio che i cibi più semplici, e le acque limpide dell'Ilisso attinte con questo nappo di legno, che pendente mi dalla cintura. Quale sì è dunque il bel frutto di tante cure, di tanto lusso, di tanta delicatezza? La rovina del corpo, la pntrefazione dell'anima, e l'obblivione della onestà.

« Un altro grande vantaggio, da non tacersi, io ricavo dalla mia sobrietà; l'abitudine della virtù, la quale mi rende più indipendente e più libero. Le mie passioni mi obbediscono mente e incatenate alla mia volontà, come altrettanti colpevoli stretti dai ferri della giustizia. Nè i miei bisogni, nè i miei affari, nè persona del mondo mi signoreggia. Nessuno mi obbliga a ciò che non voglio; e ciò che io voglio nessuno me lo impedisce. Io mi godo di un onesto osin dolcissimo, io mi fermo a guardare tutto ciò che muove la mia curiosità, e ad udire ciò che è bello l'udire, e il maggiore e il più caro di

» questi beni sì è il poter conversare tutto il giorno con Socrate, con quel Socrate, che tiene gli uomini in pregio non a misura della ricchezza, ma sì bene della virtù. E questa vita scevra di ogni bisogno, questa lietissima vita appunto si è quella che voi chiamate vita di un brutto, nè vi accorgete che secondo il vostro modo di argomentare, gli Dei, i medesimi Dei sarebbero più infelici che i bruti, perchè onninamente liberi dai bisogni. Ma se vorrete attentamente disaminare, e conoscere che significhi l'aver bisogno del poco e del molto, troverete che i fanciulli sono più bisognevoli degli adulti, più le donne che gli uomini, più gli infermi che i sani, e tutte, a dir breve, le intelligenze imperfette più bisognose che le perfette, o le meno lontane dalla perfezione. Ed ecco il perchè l'assoluta mancanza d'ogni bisogno costituisce gli Dei nella condizione di esseri perfettissimi, e coloro tra gli uomini più si accostano alla Divinità, che più si discostano dai bisogni. E l'inclemenza dell'aria, il cangiare delle stagioni perturba egli forse la tranquillità del mio spirito? ne riceve forse alcun danno la mia intelligenza libertà? Io sopporto senza darmene affanno il freddo ed il caldo; e a tutte le dispiacevoli cose che il cielo manda quaggiù, in mi vi rassego con ilarità, perchè vi sono già preparato. Per lo contrario gli uomini ricchi e accarezzati dalla fortuna non fanno, che mormorare di ogni menoma avversità, nè potendo sopportare il presente, si tormentano sempre col desiderio dell'avvenire. Nell'inverno sospirano impazientemente l'estate, e nell'estate l'inverno. Somigliano agli ipocondriaci, che di tutto si risentono, e sono perpetuamente dominati dal mal umore, colla differenza che negli ipocondriaci la cagione del mal umore procede dall'infirmità del corpo, e ne' ricchi voluttuosi dalla malattia dell'anima che corre alla corruzione. Ogni azione loro viene determinata, non già da buoni e saldi principii, ma dall'impero prepotente dei desideri, a cui è forza obbedire. Miseri! il caso loro è quello di un uomo, che senza redini nelle mani monti la groppa di focoso e non domato polledro. Se queste anime serve dell'indifferenza e della ricchezza, interrogate ove corrono, fossero da tanto di non mentire, risponderebbero: Ove piacerà a' nostri tiranni; adesso la sete del piacere, tra poco l'ambizione, poi l'avarizia e la collera, qualche volta tutte le passioni in un tempo. E così non già uno solo, ma molti non domati cavalli le portano al precipizio, e le sciagurate nol veggono, se non quando vi cadono rovesciate e sepolte.»

Con questa acutissima dialettica tutta sparsa di nobili sentimenti e di tranquilla e piana eloquenza, faceva Antistene le risposte ai desideri della sua duca e difficile filosofia; nè già somigliava ad alcuni odierni apostoli della morale, che altro incul-

ando, ed altro operando, sogliono farsi scherno di quel trito loro ditterio: *Fate ciò che diciamo, non imitate ciò che facciamo*. Antistene raccomandava la temperanza colle parole, ed era il primo a darne l'esempio. E poi che l'udimmo, se non ci sentiremo tentati di gettarci noi pure il mantello cinico indosso, e professarne le dottrine, saremo però costretti di confessare che sotto quel lurido e povero vestimento nascondevasi un filosofo beatissimo e virtuosissimo. Rimproverare ai Greci degenerati la mollezza, il fasto, l'orgoglio, e tutt' i vizi partoriti dal lusso, mostrar loro di quanto poco contentasi la natura, richiamare alla loro memoria le virtù maschie e magnanime de' sobrii loro padri, annunziare se stessi come inviati degli Dei onde evangelizzare la verità sulla terra e rendere testimonianza della virtù, vigilare sopra i suoi simili, allontanarli dal vizio, e sottrarli al serraggio delle passioni, ecco lo scopo di Antistene, e della scuola da lui istituita. Per bene adempiere questa missione Antistene cominciò dal gettare i suoi sandali, e girsene tutto scalzo. Si lasciò crescere la barba, dicendo che la Divinità l'aveva all'uomo data per ornamento, e che l'uomo col raderla faceva oltraggio alla bella natura. In vece della clamide indossò uno stretto e ruvido saio, deuto il quale si avviluppiò, e predicò, e passò la sua vita senza mai trarselo. Circondò d' un grosso cunio le reni; e di qua un libro, di là una scodella per bere. Una bisaccia cavalcioni alla spalla portava la sua dispensa consistente in qualche grossolano alimento. L'ordinario suo cibo era un tozzo di pane, e frutta di poco costo, e qualche volta legumi, ma carne presso che mai. Tale si fu la regola del suo penoso istituto, in fronte alla quale avea posto un fiero comandamento, la rinuncia di tutt' i beni della fortuna.

Quello però che più distingueva da tutte le altre la setta Cinica, era un' illuminata franchezza sì nelle opere, che nelle parole, la quale per essi consideravasi il medesimo privilegio del Saggio, e l'essenziale prerogativa d'un giudice di costumi. Ed essi ne portavano l'esercizio molto più oltre che Socrate, e più ancora che tutt' i poeti dell'audacissima antica commedia. Ovunque venisse loro davanti un qualche uomo vizioso, essi l'attaccavano audacemente senza distinzione nè di tempo, nè di luogo, nè di persona: ma erano nel tempo medesimo liberali del loro consiglio a chiunque lo dimandasse, e a quelli pur anche che nol cercavano; e volentieri e spontanei si offerivano a comporre le risse e i litigi de' cittadini. Avevano quindi grand' uopo, non solo di penetrazione, di probità, di fermezza, ma di eloquenza principalmente e di spiriti vivi e prontissimi, onde persuadere i caparbi, ricondurre i travati, far vergognare i malvagi e forzarli a tacere. E se la troppo loro mordacità distruggeva bene spesso il buon frutto della loro predicazione, obbligavano, se non altro, il vizio a nascondersi, ne frenavano gl'in-

verecondi tripudi, e impedivano che trionfasse e impunito contaminasse in aperto la società. E potesse al cielo, che un qualche Antistene, un qualche Diogene vigilasse le intemperanze e i bordelli de' vostri tempi!

Sarebbe qui luogo di far parola di Diogene, onde appresso voi liberare la mia promessa. Ma differendo ad altro giorno d'intrattenerci con questo singolarissimo personaggio, non vorremo noi cavare frattanto alcun frutto dalla visita l'azione del suo maestro? Sì certamente. Noi lasciamo all'istesso nostro filosofo i suoi ceci, la sua scodella, il suo sacco; proseguiamo, contro le sue prescrizioni, a calzare il piede, a rader la barba, a coricarci in comodi letti, e non istimeremo di far peccato, antepoendo all'ambrosia delle fontane il nettare della vite. Continueremo insomma discretamente a godere delle dolcezze somministrate dalla natura, e consentite dalla ragione, e spoglieremo per quanto è possibile d'ogni altra le poche e fragili cose di questa vita. Ma seguendo il nostro istituto, quello io dirò di udire i discorsi degli eloquenti uomini d'ogni fatta, onde imparare dalla lor bocca l'animato e mirabile loro modo di ragionare le diverse materie scientifiche, noi tireremo qui brevemente dal discorso di Antistene alcune considerazioni a proposito.

E osserviamo primieramente, che quantunque la tesi del nostro Cinico oduri tutta di paradossico, egli l'ha nondimeno così bene adornata con gli artifizi dell'eloquenza, che, stando ai canoni rigorosi della virtù, la si potrebbe difficilmente distinguere senza ferire le regole dell'onesto. Tutt' i principi da lui statuiti, comechè difettosi nelle conseguenze, sono però giusti e inconcussi per se medesimi, e, ciò che più vale, non metafisici, ma dedotti dalle nostre proprie sensazioni, e tirati dal fondo del nostro cuore. E il cuore, o miei cari, ricordatelo bene, il cuore vuol sempre la parte sua nelle operazioni dell'intelletto. Egli è quello che dà la vita, il calore, la fiamma a tutt' i nostri pensieri, e quell'aria di sentimento che tanto li raccomanda, quando ai vestono della parola. Tutto è morto, tutto è languente, tutto arido senza lui, e con lui tutti si fanno cari ed amabili i severi discorsi della ragione.

Dopo il cuore interviene l'immaginazione. Sia pur aspra e secca e ruvida la materia, una disinvoltata immaginazione trova sempre la via di appararvi qualche fiore che ne ristora. L'immaginazione adempie ancora talvolta le veci della ragione, e la sostiene quando vacilla, e opportunamente delega l'invincibile noia del sillogismo. E siccome in tutti gli umani ragionamenti *omne talit punctum qui miscuit utile dulci*, e il diletto sì è quello che condisce l'amaro della verità; così l'immaginazione, il cui ufficio consiste nel diletto, diventa anch'essa necessario elemento di qualsivoglia discorso. Nè la tenuità, nè la severità del soggetto sono di ostacolo all'esercizio del

suo libero ministero, perchè l'immaginazione è una scaltre, che s'insinua dappertutto, una maga che ingrandisce le umili discipline, e rallegra l'austerità delle grandi, e trasforma a suo senno tutto che tocca. Tra le molte trasformazioni ch'ella è solita di operare, non vansi aver l'ultima quella di convertire un discorso in un altro e farselo tutto proprio, riteneudo l'adamento ed il valore delle sentenze e quasi ancor le parole, ma cangiando tutto il soggetto, ed altro sostituendone più giocondo, o più serio, o rimpastando il primo e ampliandolo e in modo lo rivestendo, che all'ultimo poco o niuna traccia apparisca del fatto da lei cunnesso, e sembri propria creazione ciò che in sostanza non è che semplice imitazione. Per ispiegarmi ancor meglio, rientriamo per un momento nello squallido tugurio d'Antistene, che guardato dalle sue vigili sentinelle, l'innocenza e la povertà, dorme placidissimamente lungo disteso sopra le panche, mentre il sonno fugge dai talami voluttuosi dei potenti e ricchi d'Atene. Prendiamo questo pensiero semplicissimo, e a conclusione e conferma di quanto fu detto sinora poniamolo sulla bocca d'un re, che angustiato dalle cure del regno non può dormire.

« Quante migliaia de' miei poveri sudditi dormono tranquillamente a quest'ora ! O sonno,

» o dolce sonno, riparatore della natura, che ti
 » ho fatto, che si da me t'allontani, che nieghi
 » dichindere le mie palpebre, e di seppellire i miei
 » sensi nell'oblio soavissimo della vita ? Perchè
 » fuggi le maestose abitazioni dei grandi, ove pro-
 » fumati origlieri e dolcissime melodie t'invita-
 » no a riposare, ed ami piuttosto di ricoverarti
 » tra lo squallore ed il lutto delle capanne, e
 » steso sopra la paglia addormentarti al rumor
 » della pioggia e all'importuno stridore degl' in-
 » setti notturni ? Perchè ti piace a dividere l'im-
 » puro e lurido letto d'un miserabile, e fuggi
 » quello d'un re ? Din bizzarro ed ingiusto ! tu
 » voli a chindere gli occhi del marinaio sulla ci-
 » ma agitata delle antenne, e lo addormenti al
 » fragore delle onde nella cuna medesima delle
 » tempeste ; e nella calma del mondo, e invita-
 » to dalle delizie e da tutt'i possibili allettamenti,
 » ricusi di scendere sul mio ciglio, sul ciglio
 » angusto e temuto d'un coronato ! O voi dun-
 » que sudditi, voi nell'umile vostro stato soli
 » felici ? godete voi del riposo, che per le teste
 » gravate della corona ogni riposo è perdu-
 » to (1). »

(1) *Shakspeare. Enrico IV. Parte II, Atto III. Sc. I.*

DIOGENE

LEZIONE OTTAVA

Raccontasi, che Onesicrito Eginense, altri dicono Astipalense, padre di due unici figli, sopra i quali riposavano le speranze tutte della sua famiglia, mandò il secondo in Atene a impararvi la mercatura. Questo giovine chiamato Androstene s'imbattè un giorno in Diogene, e fu sì rapito dell'udirlo parlare, che, abbandonato lo studio della mercatura, si mise sotto la disciplina di quel filosofo, e ne abbracciò l'istituto. Ciò saputo da Onesicrito, mandò subito il primogenito, per nome Filisco, perchè d'amore o di forza distornasse il fratello da una vocazione così contraria alle paterne intenzioni ; ma presentatosi Filisco a Diogene, per rapirgli il nuovo discepolo, rimase così preso dall'eloquenza del Cinico, che dimandò la bisaccia ed il saio ancor esso. Commosso il padre della perdita de' figliuoli, e pieno di mal talento contro il filosofo, corse ad Atene, e penetrò nella scuola di Diogene menando un rumore grandissimo e minacciando. Ma Diogene parlò, e Onesicrito non resistendo alla magia di quel parlare, gittò la clamide mercantile, e fattosi confratello de' figliuoli, meritò di passare alla

posterità nel numero de' più rinomati ed eloquenti maestri del Cinicismo.

Questo fatto riferito concordemente da tutti gli storici dell'antica filosofia, ci dà a conoscere che la facoltà di Diogene era cosa meravigliosa ; e noi ci faremo, noi pure, quest'oggi suoi uditori, non già per imitare l'esempio di Onesicrito, ma sì per udire, serondo il nostro piano retorico, un eloquente filosofo, da cui imparare qualche bel tratto di quella pronta ed acuta breviloquenza, di cui si orzano le sentenze morali, e della quale giova principalmente ritrovarsi ben provveduti nelle quotidiane occorrenze del conversare.

E prima di porre il piede nella sua scuola, non sarà mal fatto, cred'io, il sapere che razza di uomo egli sia. Se diamo fede a Læzio, e a Massimo Tirio, seguiti dal Bruckero, dallo Stanlejo e dallo Bugnafede, noi troviamo Diogene nella sua giovinezza un falsificatore di monete. Un filosofo, la cui vita cominciasse con azioni da forza, non pare di certo un preludio di buon augurio per la virtù. Ma s'ella è vera quella sec-

tenza del filosofo di Ginevra, che il più grande miracolo della virtù consiste nell' abbandono del vizio, noi vedremo l'onestà di Diogene così bene redenta con buone azioni consecutive, che le sue virtù ci riusciranno tanto più splendide, quanto fu maggiore lo sforzo che gli costarono.

Esule da Sinope sua patria, Diogene si raccolse ad Atene deliberato di cancellare con fatti virtuosi la macchia di disonore, che per tutto l'accompagnava. Avvenutosi per sua buona avventura in Antistene, vide che la rigorosa morale di quel filosofo si confaceva perfettamente coi rimorsi della sua pentita coscienza, e si diede a seguirlo. Ma Antistene, sia che fosse a quei giorni dominato dall'atrabile e nemico di compagnia, sia ch'egli avesse notizia della brutta colpa di Diogene, e il tenesse per pessimo giovinastro, ricusò di riceverlo a suo discepolo. Né per questo rifiuto restandosi Diogene dal seguirlo, Antistene, rotto non di la pazienza gli diè sul capo il bastone. *Batti come ti piace*, gli disse Diogene, presentando la testa, *non avrai sì duro bastone che mi discacci, se prima non mi ammancasti*. Conobbe Antistene in queste parole un cuore alto e magnanimo; e innamorato di quella generosa costanza, lo ammise senza più alla professione della cinica disciplina. E Diogene giubilando, vesti il sacco di quei filosofi, e levò più rumore del suo maestro. La satira che facilmente si associa colla calunnia, si è divertita a divulgare ogni fatta di stravaganze, e pur anche di turpitudini alle spese di quest'uomo singolarissimo; ma i critici più severi ne hanno provata l'insistenza, assolvendo da ogni rimprovero la castità del suo vivere. E per vero, difficilmente si può comprendere come un uomo che abborriva i banchetti, e alimentavasi lietamente di erbe e di acqua, ed era il flagello degli intemperanti e dei libertini, potesse poi essere non libertino egli stesso, e tale che né pure i postriboli il soffrirebbero. Un uomo che, vedendo alcune femmine pendere strangolate da un olivo, augurava che tutti gli alberi portassero sempre di tali frutti; un uomo, che nei giunchi istmiei di propria mano si incoronava con ghirlanda di pino, e, ripreso di questo ardire, rispondeva: *Io ho vinto non miserabili mancipi, come costoro che qui corrono e lottano, ma a similitudine di Ercole protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, la ignominia, l'ira, il timore, la concupiscenza, e la più cruda di tutte, la voluttà*; un uomo, che a certa femmina prostrata in iscomto atteggiamento innanzi all'altare, *Vergognati*, disse, *e pensa che son pieno di Dio tutte le cose*: un uomo insomma sostenitore di queste massime rigorose e santissime, è egli credibile che gioirdisse di violarle con pubblica venere al cospetto di quel medesimo popolo, al quale le predicava? noi conosciamo bensì molti a' di no-

stri, che vanno predicando nel pubblico la castità, e se la cacciano sotto i piedi in privato: ma nessuno ne conosciamo, che nelle pubbliche piazze, e nella frequenza del popolo si ravvolga con canina impudenza nel fango delle libidini. Le quali cose ho stimato di non tacere, perchè servano d'avvertimento a non ammettere così facilmente per vero tutto ciò che leggiamo, se prima non è passato sotto il rigoroso esame della ragione. La prudenza nel credere, diceva Aristotile, è la porta maestra della sapienza, e il dubbio la prima regola della critica.

Ripudiati adunque i racconti anonimi e contraddittori sulle pubbliche disonestà di Diogene, e tenuti per favola i suoi amorosi commerci con Laide (la quale secondo i calcoli cronologici del Bruckero e del Bayle doveva essere già decrepita, mentre Diogene per lo contrario era tuttavia nel fiore della gioventù, e bellissimo di sembianze da potere aspirare, quando pur tale fosse stato il suo gusto, a fortune in amore molto più convenevoli), esclusi alfine gli odiosi principii che stolteamente gli vennero attribuiti sulla libertà di commettere apertamente le azioni più scandalose e indegne, concludiamo piuttosto con Egitto e con Seneca, che Diogene fu mai sempre un perfetto modello di virtù cinica, dolce co' buoni, inesorabile coi malvagi, cittadino dell'universo e fratello di tutti gli uomini. Non avendo nè patria, nè fortuna, nè moglie, nè casa, e passando in Atene l'inverno, l'estate in Corinto, paragonava per ischerzo se stesso ora alle cicogne e alle grù, che passano vagabonde da un clima all'altro secondo il variare delle stagioni, ora ai re della Persia, che nell'estate vivevano ad Ecbatana, e nell'inverno a Babilonia ed a Susa, e dicevasi più felice dello stesso Alessandro e di tutt'i re della terra; e nel senno nel trattato *Della tranquillità dell'animo* si è d'avviso, che il dubitare della felicità di Diogene sarebbe lo stesso che il sospettare della beatitudine degli Dei. Inaccessibile alla tristezza ed al timore, sempre libero, sempre allegro, niente lo perturbava, niente lo meravigliava, niente gli metteva soggezione, portando nella disgrazia il suo carattere di elevezza e di signoria, che il moglieva affatto all'impero della fortuna. Caduto una volta in mano a' pirati, e domandato qual arte ei sapesse, rispose: *L'arte mia è di comandare agli uomini liberi: se trovi alcuno che abbisogni di padrone, digli che mi compri*. E vedendo in questo mezzo passare un uomo di Corinto nominato Xenade, stendendo il dito, disse a' suoi venditori: *Vendetemi a colui là; perchè gli bisogna un padrone che lo governi*. Xenade lo comperò, e meravigliato dell'altrezza di animo del suo schiavo, non solo lo manomise, ma affidandogli l'educazione de' suoi figliuoli: *Ritorni*, disse, *questi miei figli, e comanda*. Al quale ufficio seppe il Cinico pedagogo soddisfare mirabilmente. Né io debbo tacere, che uno de' metodi d'istruzione da

lui praticato, fu quello di far loro imparare a memoria le sentenze più belle di de' poeti, e de' filosofi, alle quali frammischiava spesso le proprie; il metodo appunto, che quest'oggi io tengo con voi. Dei quali dettati facendo i suoi allievi tesoro nell'anima, divennero di buon tempo amatissimi della virtù, e vivacissimi parlatori, per modo che Xeniate incantato di quell'ottima riuscita, soleva dire essere entrato nella sua casa un buon genio, e i figliuoli amaron teneramente il loro precettore, l'onorarono con ogni maniera di benevolenza, e direbbero divoti non poco del Ciceronismo.

Quantunque il nostro filosofo limitatissimo nei desiderii sostenesse la vita con gli alimenti più semplici, e quasi sempre limosinando, nondimeno la temperanza e la sobrietà rendevano sì vigorosa e sì bella la sua persona, che quel contrasto di avvenenza e di sinità coll'abito sdruscito che vestiva gli attraeva l'attenzione di tutti; ovunque passava. Queste esterne prerogative aiutate da una costante illarità di carattere, da un parlare franco e da un spirito vivacissimo, lo resero fra tutt' i filosofi della Grecia il più desiderato nelle socievoli e libere compagnie, e nimio fu mai così fertile di bei moti, niuno conobbe più che Diogene l'arte difficile di presentare sotto il velo della buffoneria le lezioni della saggezza e della virtù. Aggirandosi dunque continuamente nel mezzo del popolo; castigava e mormorava i vizii degli uomini senza badare s'ei fossero magistrati o privati, poveri o ricchi, plebei o potenti; nè portava più rispetto ad un re, che ad un villano. Così avendo egli preso l'incarico di campione della virtù, ora motteggiava la mollezza e la crapula d'Aristippo, ora il lusso e la loquacità di Platone, ora accusava i Grammatici che commentavano i mali di Ulisse, e ignoravano i propri, e gli Astronomi che guardavano il sole e la luna, e non sapevano dove avessero i piedi, e gli oratori, che la giustizia coltivavano colle parole, e niente co' fatti, ed erano i servitori dei capricci del popolo. Talvolta gridava: *Ohi, uomini!* e molti accorrendo, diceva: *Io chiamai uomini, non immondezze!* e tal'altra vedendo alcuni ladri condotti al supplizio, esclamava: *Osservate i piccioli ladri puniti dai grandi!* e veduto il palagio di un ricco, che aveva voce di scellerato, con questa incisione sopra la porta: *Qui non entri alcun male*, domandava: *Come dunque potrà entrarvi il padrone?* Interrogato da giovani effeminatamente vestiti, rispondeva: *Dilemi prima, se siete uomini o donne!* e vedendo venire un uomo nobile, ma ignorante, gridava: *Lasciate passare il vello d'oro!* e ricevute un giorno alcune percosse da certi discoli giovinastri, non si prese altra vendetta, che di scrivere sopra una tavoletta il nome degli offensori, e sospesala al collo, girare per tutt' i quartieri della città. Paragonava gli amici dei principi agli orinali; e i principi al fuoco, cui più ti accosti,

più scotta. « Ed io (soggiungeva egli poscia), io sono assai più felice del re Persiano, il quale in mezzo ai monti di oro teme la povertà e la infermità e la morte; e ciò che è l'estremo della stoltezza, temendo gl'infermi, confida la custodia del suo corpo agli armati; e mentre vive fra le hipenì e le spade, fa esplorare se coloro che desidera no di parlargli, nascondono armi sotto la veste; ed essendo un sì grave carico il regno, non pensa mai a deporlo ». Nè Diogene risparmiava la superstizione, nè i pregiudizii del popolo; e beffavasi di coloro che, trascurati gli affari della professione o della famiglia, andavano alla consulta dei divoti impostori, ed offrivano vittime per implorare la sanità, e questa sanita medesima distruggevano nella crapula dei sacrifici. Le sue libere ed accerbissime riprensioni su questo argomento, non potevano certo parorgli la benevolenza di quei santissimi sacerdoti, e volentieri gli avrebbero essi preparato, siccome a Socrate, una piccola bibita di cicuta, tanto più che alquante altre sentenze del nostro Cincio potevano facilmente indurre il sospetto di poca riverenza verso gli Dei. Ma Socrate era placido agnello, e Diogene era caoe di acoti denti. E la politica religiosa di que'perversi, ancora infamata per la morte di quel mansuetissimo, non si attentò di attaccare le massime del filosofo di Sinope, e lo rispettò. Ed egli seguì a latrare in tutta sicurezza, e abbaiando e mordendo senza distinzione di luogo nè di persona, prolungò fino all'anno nonagesimo la sua vita. E quantunque egli stimasse argomento di animo generoso il suicidio, e dicesse non poter chiamar misero chi è libero di morire, nondimeno non sappiamo di lui alcun detto, che il mostrasse stanco di vivere; che anzi gravato no giocolo dal male, e consigliato da un goffo buffone ad ammazzarsi, Diogene lo guardò in cagnesco, e risposegli: *La vita sta bene a chi sa altrui insegnare il ben vivere: ma per te, che non sai nè vivere, nè parlare, tutt' i momenti sono opportuni per mettere in pratica il tuo consiglio.* Ne già crediate, che da viltà di animo procedesse questo suo amore dell'esistenza, ma bensì dal sapere e sentirsi egli pienamente felice nel tenore della vita contenta, che conduceva; e l'uomo contento non pensa, nè può pensare giammai a mutazione di stato. Ma come senti il momento, che la natura alline gli domandava il tributo di questa vita mortale, richiesto dal suo amico Xeniate di che modo egli amasse di essere seppellito, Diogene colla sua solita illarità gli rispose: — Gettatevi sul letamaio, ove si gettano i cani fratelli miei. — Ma i cani ti mangeranno. — Ebbene, ponetemi a canto il mio bastone per isciaccarli. — Come il potrai, essendo tu morto? — Ma dunque, mio buon amico, se sarò morto, tanto mi sarà l'aver per sepolcro il ventre dei cani e degli avvoltoi, quanto l'essere ingoiato tutto molle d'aromi da un ricchissimo mansuolo. — Le quali parole ben mostrano che

tu te ne vai a consultare l'Oracolo. Ma io ti so dire, che non è atto ad intendere la volontà degli Dei chi mal conosce se stesso. E bada che la Divinità scrutatrice dei cuori non ti faccia pentire del tuo viaggio ».

E qui Diogene incalzando i suoi argomenti, non solo finì di convincere quel povero galantuomo a non far più ricerca, nè vendetta del fuggitivo,

ma gli mise in cuore tanta paura dell'indegno del Nume, che stette sul punto di dar volta, e tornarsene per la sua via. Se non che il buon Diogene, contento d'averlo convertito al suo meglio, lo confortò; e giunti a Megara si separarono. Ed io pure da voi mi separo, Giovani diletteissimi, desideroso che siavi stata di gradimento la compagnia di questo Cinico.

DANTE

LEZIONE NONA.

Omero nel terzo dell'Iliade introducendo Antenore, che racconta l'ambasciata de' Greci ai Troiani, perchè Elena fosse restituita ei ha lasciato nella persona di Menelao e di Ulisse il carattere di due oratori, uno tutto purgato nelle parole, e l'altro negletto, ma negletto con artificio. Il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso, e composta l'azione, e grade il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Veonto quindi il momento dell'ariora di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ingorato, ma pazzo. A misura però ch'egli procedeva nel suo ragionamento, l'assemblea si scossi presa da un incanto segreto, a cui era impossibile di resistere, e le sue parole, soggiunge Antenore, piovevano come neve che fuocia in abbondanza, ma senza strepito.

Un eloquentissimo poeta italiano, simile appunto all'Ulisse di Omero, io mi propongo di farvi oggi conoscere, Giovani diletteissimi; e confido tanto nella vostra discrezione e nel vostro discernimento, che spero non farete attenzione all'abito in apparenza grossolano e sprezzato che lo circonda. Sotto un ispido saio egli nasconde forme divine; e voi fortunati se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisionomia, prenderete con esso domestichezza e ne farete l'amico del vostro cuore. Una volta sola eh' egli giugniate ad assaporare la sua faccenda, io vi fo certi che sarete preservati per l'avvenire dalla corruzione di gusto, che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall'esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell'amor proprio, e difficilmente si svelle.

Ma a che un tanto preambolo? vi sento dire; non mi una volta questo tuo prodigioso e strano porta. Oh miei cari! Potrò io proferire il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo a considerare con gli occhi della mente la vastità

di questo grande intelletto, parmi di essere simile ad un uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deserto. Si ferma egli smarrito a contemplare l'immensità dell'Oceano, che mugge a' suoi piedi per ingoiarlo, e più guarda, più lo vede dilatarsi a' suoiocchi, e più perde le speranze di poter giungere a salvamento. Rinunziamo dunque alla pretensione di scorrere tutto questo gran pelago, e contentiamoci di parlare dell'Alighieri, tanto che basti a invogliarvi di conoscerlo solamente. Questo, e non altro, è tutto lo scopo delle mie brame. Il quale se mi riesce di conseguire, allora son certo d'avervi abbastanza premoniti contro il pericolo di contagio che serpeggia ancora, e contamina l'italiana letteratura. Se v'ha dunque tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se v'ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica, e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro per rilevarne quindi i progressi fino a' nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusi ne' suoi versi tutta la Fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomia. Se v'ha tra voi chi sia vago di pittura maestosa e terribile, legga Dante, perchè Dante è il massimo de' pittori. Egli ha tinte i pennelli nell'ira di Dio: egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiaciassi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziosato nel regno delle scienze Divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica.

Ben altri prima di lui avevano patrito felicemente lo stesso; e Pitagora, e Platone, e tutti i filosofi della Grecia congiunsero sempre in un solo studio la cognizione delle cose naturali e divine, ne mai si avvolsero nelle indagini tenebrarie delle ragioni secondarie senza la fiaccola delle primarie, conquistando prima l'intelligenza delle sostanze incorporate per indi bene conoscere le incorporee. Così fecero quei famosi, che furono tra

le genti i primi insegnanti della morale e regolatori delle virtù; i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi; null'altro essendo la favola, che la verità vestita in abito popolare. Fu per ciò, che il poeta non con altro nome appellavasi che con quello di sapiente, perchè nel solo poeta concorrevano tutte, come in un centro, la Fisica, la Teologia e la Musica. E pacifico rimase a lui il possesso di queste onorevoli appellazioni, finchè Democrito abolì il primo questa poetica privativa, separando apertamente la Fisica dalla Teologia, e spiegando i fenomeni della natura sensibile col solo moto della materia senza punto mescolarvi l'azione della Divinità.

Durò molti secoli questa divisione d'imperio, finchè Dante comparve, ingegno straordinario e audacissimo, il quale rivendicò alla poesia i toliti diritti, e lo scettro le restitì ben'anche del regno teologico: nè l'avesse mai fatto. Perocchè egli è vero bensì, che da questi fondi molte e gravissime sentenze egli trasse di profonda filosofia, e molte immagini derivonne che diletto eccitarono e meraviglia; ma non potè egli con tutto ciò consegnare che quelle sue astruse e troppo frequenti teologiche argomentazioni infinito fastidio non generassero nell'animo del lettore, giustamente rammaricato di vedere la Teologia divenuta tiranna dell'immaginazione con infinita detrimento della poetica facilità.

Ma lasciamo Dante teologo, e vediamo Dante poeta, per vederlo poscia creatore della lingua italiana, e maestro di tutti gli stili.

Cacciato in esiglio da una patria sostenuta dai suoi consigli, onorata dal suo ingegno, e non degna di possederlo, privo d'ogni suo avere, confiscatogli dal furore de' nemici, avvolto nella maestà delle sue disavventure, e vagabondo di paese in paese come un profugo scellerato, tutto avendo perduto, fuorchè il grand'animo, ma straziato dallo sdegno contro i pericoli ed ingrati concittadini, concepisce Dante il disegno di vendicarsi altamente de' suoi nemici, per punirli di avergli tolta una patria da lui adorata e beneficata. Nè basta ancora. L'epoca de' suoi tempi per le intestine discordie che laceravano l'Italia tutta era fatalmente feconda di delitti politici e religiosi. I potenti d'ogni paese gareggiavano nel trarre, e nell'opprimere, nell'essere scellerati. Irritato egli dunque contro tutti, deliberò di coprirli tutti d'infamia, e di vendicare la virtù calpestata e ridotta alla disperazione. Ma questa virtù non era spenta in ogni petto: eravi ancora qualche anima generosa, che in mezzo alla comune scelleratezza avea il coraggio di coltivarla. Dante il sapeva, e Dante era giusto. Flagellando adunque i colpevoli, conveniva risparmiare gli innocenti ed esaltarli, e consegnare onorato alla posterità il nome di quelli principalmente che avevano speso la vita per la patria. Pieno adunque

di collera contro il vizio, e di rispetto per la virtù, eccolo disegnare nella sua mente il piano d'un poema, ove aver pronto il gastigo dei delitti; e il premio delle azioni onorate. Ma questo premio e questo castigo perchè siano grandi, non debbono essere passeggeri. Egli va dunque a cercargli nel seno dell'eternità. Perciò eccolo creare un Inferno, un Purgatorio e un Paradiso di tutta sua fantasia, e prendere, dirò così, le veci della Divinità, e citare egli stesso a questo tribunale, eretto dalla sua vendetta, le passate e le presenti generazioni, giudicarle, e punirle, e ricompensarle secondo il merito di ciascuna. Osserviammo adesso per che modo egli abbia messo in esecuzione l'ardito e fiero concetto della sua mente.

Essendosi proposto di scorrere col corpo vivo il triplice regno della morte, e dovendo perciò camminare per tre mondi sconosciuti e molto più popolati del nostro, egli avea bisogno di guide che ne avessero tutta la pratica e fossero premurose di salvarlo dai grandi pericoli, a cui si esposeva. Egli le trovò in due personaggi al suo cuore carissimi. Il primo è quel divino e prudente Virgilio, che egli stesso ebbe a chiamare suo maestro ed autore. L'altro è una bella Fiorentina per nome Beatrice da lui amata teneramente, e morta nel fiore degli anni, ma ancor viva nell'appassionato suo cuore.

Scende adunque prima all'Inferno dietro i passi del suo maestro Virgilio per intrattenersi colle Ombre dei Papi, degl'Imperatori, e di altri celebri personaggi, sopra i mali dell'Italia, e particolarmente di Firenze sua patria.

Siccome sapeva tutto lo scibile de' suoi tempi, egli mette a profitto gli errori della Geografia, dell'Astronomia e della Fisica, e costruisce il triplice teatro del suo poema con una ammirabile intelligenza ed economia.

Primieramente la terra scavata e tutta voragine fino al centro offre dieci grandi recinti tutti concentrici. Non v'ha delitto che sia dimenticato nella distribuzione dei supplizi, che il poeta incontra da un cerchio all'altro. Spesse volte non solo recinto è diviso in differenti sezioni con una tale gradazione di delitti e di pene, che Montesquien e il Beccaria non han saputo meglio distinguerli.

Fa d'uopo osservare che in questa immensa spirale i cerchi vanno diminuendo di grandezza, e le pene aumentando di rigore, finchè si arriva a Lucifero. Egli sta incatenato al centro del globo, e serve di pietra angolare a tutto l'Inferno. Si osservi ancora che la spirale ed il cerchio sono una di quelle idee semplicissime, colle quali si ottiene facilmente l'idea dell'eternità, perchè il cerchio non ha principio, nè fine. Quindi è che gli antichi rappresentavano, e non pure, l'eternità sotto la figura di un serpente che si morde in cerchio la coda.

L'immaginazione di Dante scendendo giù di recinto in recinto non vi perde giammai di vista

i colpevoli; e notate un prodigio di quell'ingegno, che da un difetto trae una bellezza di effetto meraviglioso. Le tinte dei quadri terribili, che e delle bolge e delle prigioni va descrivendo, sono sempre le stesse. Ma quella formidabile uniformità, non lasciando distrazione al terrore, incessantemente lo accresce, non concedendo mai riposo alla mente atterrita.

Percorso tutto l'Inferno, Virgilio e Dante escono insieme dalle tenebre e dalle fiamme dell'abisso per un cammino molto stretto e difficile. Ma passato appena il centro della terra, essi montano invece di discendere. Arrivati all'altro emisfero, scuoprono un nuovo cielo e nuove costellazioni, fra le quali sono da notarsi quattro stelle, che Dante dice d'aver vedute nel polo antartico, il quale, come sapete, è a noi invisibile per l'elevazione del polo boreale. E realmente queste stelle vi sono, e formano la costellazione della Crociera, scoperta due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l'altro emisfero. Questa dantesca anticipazione del vero forse è stata un puro caso; ma quando noi veggiamo l'immaginazione di Dante indovinare quasi i segreti della Sapienza Divina, dobbiamo concludere che anche i sogni di quell'altissimo ingegno sono impressi d'un certo carattere di grandezza e di verità, che ispirano riverenze, e debbono togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. Ma ritorniamo ai nostri due sotterranei viaggiatori già risaliti alla luce nel punto diametralmente opposto a quello, per cui erano discesi; e veggiamo come Dante, dopo aver creato un Inferno, che ad ogni passo ci ha colmati di terrore e di meraviglia, saprà adesso creare un Purgatorio, che ne riempia di compassione e d'amore.

Ai tempi di Dante il Colombo non era ancora comparso a rendere bugiarda la tesi di coloro, che stimavano ereticale l'opinione degli antipodi.

Dante profitta di questo errore per collocarvi il suo Purgatorio. È questo una montagna, che si perde nel cielo, e che ha in altezza ciò che ha l'Inferno in profondità. I due poeti s'innalzano di divisione in divisione, incontrando sempre nuovi tormenti, ma sempre più accostandosi alla meta del loro viaggio; e il lettore si solleva e respira insieme con loro. Egli ode dappertutto il consolante linguaggio della speranza, e questo linguaggio si risente di mano in mano della vicinanza del cielo. Finalmente la sommità di questo altissimo monte viene coronata dal Paradiso terrestre, ove Beatrice compare a Dante, e prende le veci di Virgilio, che l'abbandona. Ecco la Ragione figurata nel personaggio di Virgilio, che sparisce dinanzi alla Teologia figurata in quello di Beatrice.

Allora il nostro poeta sale con Beatrice di speranza in speranza, di chiarore in chiarore, di virtù in virtù per tutti i gradi della felicità e della

gloria fino agli splendori dell'Empireo, ov'egli è presentato al trono dell'Eterno.

Strana ed ammirabile impresa. Risalire dall'ultimo abisso dell'Inferno fino al santuario dei Cieli; abbracciare la doppia gerarchia dei vizi e delle virtù, l'estrema miseria e la suprema beatitudine, il tempo e l'eternità; dipingere l'Angelo e l'uomo, l'autore di tutti i mali, e il Santo de'Santi; e in mezzo a queste pitture collocare la storia, le opinioni, i costumi e tutte le colpe de' suoi tempi calamitosi, consacrare all'infamia e all'esecrazione della posterità il nome di tutti i malvagi più celebri del suo secolo, trovare perfino il modo di anticipare l'Inferno a quei scellerati che, mentre egli scriveva, godevano ancora di questa vita! Egli è quindi impossibile l'immaginare la prodigiosa sensazione, che produsse in tutta l'Italia questo poema nazionale ripieno di ardite declamazioni contro tutti i Potenti, e di continue allusioni all'ingratitudine della sua patria, alle sue proprie disavventure, alle quistioni religiose, che in quel tempo agitavano furiosamente gli spiriti; scritto altronde in una lingua bambina, la quale tra le mani di Dante prendeva una finezza, di cui pareva incapace, e che altri dopo di lui non ha mai eguagliata. L'effetto ch'egli produsse fu tale, che anche allorché al suo forte ed originale linguaggio ne venne contrapposto un altro più delicato, non per questo la sua grande ripintazione cessò di estendersi per lo spazio di cinque secoli, simile a quelle forti oscillazioni, che si propagano ad immense distanze.

Dopo aver letta la Cantica dell'Inferno e del Purgatorio si rimane storditi, considerando come Dante abbia potuto trovare nella sua immaginazione tanti supplizi differenti, che sembrano avere esaurite le forze della Divina vendetta, e come ad un tempo gli abbia dipinti in una lingua nascente con colori sì caldi e sì veri. Questa seconda considerazione ci conduce a contemplarlo, siccome v'ho promesso, creatore dell'idioma italiano.

Ogni lingua non è, che immagine della mente, la quale manifesta i suoi concetti per la via della parola. Ove grande è la mente che concepisce, e mestieri che grandi pure siano le parole, che è quanto dire i segni delle idee già suscitate: ed ove le parole esistenti sian povere ed ineguali al concetto, allora la mente le crea di suo pieno diritto, e le applica al pensiero già partorito. Ciò fece Dante, e nella vastità del soggetto propostosi trovando egli al suo tempo scarsa la snappellitide dell'idioma per adornarlo, introdusse nel suo poema tutte quelle voci che stimò significanti e accomodate al bisogno, qualunque ne fosse l'origine. Altre ne fuse di conio proprio, altre ne derivò dai fonti latini, altre ne risvegliò dall'antico, altre ne introdusse non solo dai differenti italiani dialetti, ma dal francese ancora, e dallo spagnuo-

lo, simigliante ad Omero, il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire, che vagavano per la Grecia. E conseguita avrebbe l'ardimento di Dante la stessa fortuna che l'omerico, se il Boccaccio e il Petrarca, siccome osserva il gindizioso giuriconsulto Gravina, ereditando la lingua di Dante, l'avessero del medesimo sogo nudrita, e colle medesime cure allevata, finchè l'uso domatore delle parole assuefatti avesse gli orecchi italiani a quello che ora alcuni ardiscono appellare stravagante e barbaro stile. Ma volle avverso destino, che quei sommi scrittori trattassero le materie gravi e scientifiche in lingua latina, e riserbassero l'italiana ad argomenti frivoli ed amorosi, l'uno per divertire con Inbrikhe novelle la figlia del re di Napoli, e l'altro per piacere alla sua bella Avignonese finchè visse, e per piangere la dopo morte tutto il resto della sua vita. Dal che ne venne, che di Dante non trasportarono nel loro stile, che le parole più delicate e le formole più gentili, restando neglette le più grandiose e magnifiche, le quali per la lunga dimenticanza, in che furono abbandonate, perdettero col tempo l'onestà del colore e la forza dell'espressione. Non vi fu che l'Ariosto, che molte ne risvegliò e tolse dall'abbiezione dopo due secoli di abbandono, e a molte più avrebbe egli restituita la cittadinanza, di cui erano state ingiustamente spogliate, se il Petrarca divenuto arbitro ed oracolo della lingua poetica, non avesse già messo un freno all'ingegni che gli succedettero.

Non accadde però lo stesso per quella parte di lingua che appellasi locuzione, e nel collocamento consiste delle parole, da cui scaturisce la chiarezza delle idee e l'armonia del periodo; e da queste l'eleganza e la grazia. Niuno fu in ciò mirabile come Dante, niuno più semplice nei periodi, più naturale nella sintassi. Non mai una trasposizione forzata, non mai un intralciamento di costruzione; tutte le parole al suo luogo; e quindi i segni dell'idee che rappresentano così bene ordinati, così bene distribuiti, che appena ne hai afferrata l'immagine, ti passano subito nella mente con una limpidezza, con una veemenza che ti rapisce, e ti porta irresistibilmente dove vuole il poeta.

Ma queste parole, queste immagini delle idee, direte voi, si sono già perdute in gran parte, e a noi manca il tempo e la pazienza di andarle a pescare nelle opere polverose di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Ser Jacopo Lentino e di altri, i cui libri sono apocritici.

Non pretendo tanto, miei cari. Ma tuttavolta, se alcuno vi presentasse in dono una gemma preziosa coperta ancora della ruggine spoglia, di cui la natura l'ha circondata, la gettereste voi come ciottolo vile? Non porreste voi anzi tutto lo studio a trarla fuori del suo rozzo involucro, a lasciarla, a pulirla per possederla in essa un tesoro? Ma fate buon animo. Dante non è sempre sì aspro, come

taluni si figurano. Credete anzi che ad ogni passo egli ha versi delicati, fioriti e dolcissimi; ed io potrei, recitarvene mille, che vincono di soavità e d'armonia quante Rime dopo lui sonarono celebrate sul Parnaso italiano. Oltre ciò, vel ripeto, Giovanni diletteggiosi, nei campi della letteratura, che sono quelli dell'eloquenza, la depravazione del gusto è facilissima, perchè i depravatori sono molti, e abbondano di seduzioni, nè van senza fama, la quale agevolmente si acquista con uno stile signrato e pomposo, ma traditore e fallace; siccome appunto leggiamo essere accaduto un giorno in Atene, quando vi comparve quel celebre Gorgia Leontino, che col lusso delle figure, coll'affettata magnificenza dello stile corrippe da capo a fondo l'eloquenza ateniese. Ma volete voi preservarvi da ogni veleno su questo punto? Fate tesoro nella vostra memoria di qualche pezzo dantesco. I suoi versi sono un antidoto potentissimo contro le infezioni di gusto. Fatene tesoro, e cacciate, se mai vi fossero, certi moderni non degni di contaminare le vostre vergini fantasie e incompatibili col sano sapere, che tuttogiorno trae dalla rigorose discipline da voi coltivate.

Darò fine a questa lezione col presentarvi Dante il modello di tutti gli stili.

Dionigi d'Alicarnasso, e dietro a lui Cicerone, Quintiliano e tutti i retori posteriori dividono lo stile in tre generi: sublime, temperato e tenue; i quali fan poscia molte diramazioni, e prendono diversi nomi, di stile semplice, di stile nervoso, di conciso, di ornato, di fiorito, e più altri, dei quali tutti parleremo partitamente a suo tempo. Or il soggetto che Dante ha preso a trattare si presta mirabilmente a tutte queste differenze di stile. Le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo felice, le scienze, le arti, la Fisica, la Morale, la natura visibile, l'invisibile, tutto entra nel suo gran quadro, e tutto vi è dipinto coi colori propri delle cose. Ma la pittura in esso più dominante essendo quella del vizio e della virtù, forse ancora più per questo che per la qualità dello stile mezzano da lui chiamato comico, egli ha dato al suo poema il titolo di *Commedia*, imperocchè la sola commedia abbraccia tutti i caratteri, al contrario della Tragedia e dell'Epoica, le quali, per la loro severità, non ammettono che le azioni più elevate e magnanime. Oltre di che Dante voleva far la satira dei suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia, non a Calliope.

Per la qual cosa qualunque volta io considero che la vera musa di Dante è stato lo sdegno, sono quasi indotto a perdonare all'ingratitudine de' Fiorentini, la quale, esiliando questo grand'uomo, ed eccitando in lui un magno animo risentimento, ha dato vita ad un poema, cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica.

Un bello spirito tuttora vivente (1), che trenta anni sono erigeva dittatore dell'italica poesia, e con un tratto di penna cancellava e creava le letterarie riputazioni, avea osato con ridicola impertinenza citar Dante al suo tribunale, e scomunicandolo dalle scuole in nome di Virgilio, si lusingava di reoderlo il ludibrio della gioventù, senza badare ch'era vivo un Varano e un Parini. Questo scrittore avea tutta la ragione di promuo-

(1) *Allude, come si vede più sotto, al Bettinelli, e particolarmente alle nuove e strane opinioni letterarie da quest'Autore manifestate nelle sue Lettere Virgiliane.*

vere e propagare un siffatto delirio, perchè gli amatori di Dante non potevano mai essere gli estimatori di un Bettinelli. Ma egli non conosceva nè quel Dante che ha vilipeso, nè quel Virgilio che ha disonorato col porgli in bocca le sue villanie. Le Cantiche di Dante senza dubbio ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi. Nondimeno tra un'opera corretta, ma debole, ed un'opera difettosa, ma sparsa di grandi bellezze, un lettore che non sia pazzo getta la prima, e attacca alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Le anime vigorose vogliono esistere, e per esistere leggendo, v'è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d'idee nuove e piene di passione e di fuoco.

FRAMMENTO DI LEZIONE.

Il Boileau critico finissimo, ma morderissimo, che insegnò a Racine l'arte difficile di comporre facili versi, e fu il flagello dei cattivi poeti, e qualche volta ancora dei buoni; lasciò scritte nelle sue satire alcune dure sentenze contro i poeti italiani, che erano in preda a quei tempi al gusto ridicolo del seicento, nè risparmiò il Tasso meslesimo. Chiudendo gli occhi alle vive e immortali bellezze di questo grand'epico, e fermandosi solamente su qualche raffinamento di stile e di spirito, chiamò ora falso la poesia del Tasso, *la elinguant du Tasse*; e la Francia, che risguardava, e risguarda tuttora il Boileau per infallibile oracolo di buon gusto, raccolse come uscita dalla bocca dello stesso Apolline quella sentenza, che in tutto conforme al genio sprezzatore di quella nazione si mantiene in credito tuttavia, e forma presso i Francesi una regola di giudizio, alla quale rade volte danno eccezione. Uditvi parlare generalmente dei nostri poeti: essi gli stimano tuttora attaccati miseramente dalla febbre del Marini e dell'Achillini, e trovano dappertutto le reliquie e i sintomi di quella farnetica malattia. Ecco di che modo parla dal tripode un recente scrittore francese. *Per avere, dice egli, una giusta idea dell'arditezza de' poeti italiani, basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della Sappogna del cavalier Marini, intitolato L'Europa. Il delirio che in esso regna è un saggio della poesia italiana, dal quale si può argomentare il genio di quella nazione.* Dal che si conchiude, secondo la logica di questo critico, che sendo stato un pazzo il Marini, noi pure lo siamo dopo due secoli. Di così fatto argomento io consiglierai i Francesi a non fare uso giammai per molti motivi. Ma essi che eternamente rimproverano agli Italiani le arguzie, i concetti, i giuochi di spirito, e non cerca-

no nel poeta, non apprezzano, non vogliono che sentimento, i Francesi, io dico, che portando non potranno mai eseguire quel precetto di Orazio *ut pictura poesis*, perchè l'insule della loro lingua priva affatto di coibito, nè si ricca d'armonia come la greca, come la latina, come la nostra, non lo permette, i Francesi, a dir breve, che ci credono ancora infetti di secentismo, non avrebbero essi per avventura nessun rimprovero a farsi su tal proposito? La coscienza non li rimorde ella niente per questo lato? Vediamolo; e le nostre osservazioni servano d'appendice alla passata lezione (1), poichè tutto il guasto accaduto nella letteratura del seicento essendo stato ragionato unicamente dall'abuso delle metafore, voi vedete, che trascorrendo alquanto su questa materia, noi non usciamo punto del seminato. Ma prima di esaminare se anche i Francesi fossero torchi del contagio che ci rinfacciano, non voglio tralasciare di dire che altre nazioni soggiacquero a questa medesima epidemia, gli Spagnuoli principalmente. Ne farà fede un brevissimo tratto cavato dal più celebre tra i loro scrittori di quell'età. Baldassarre Graziano, di cui sa ognuno la rinomanza e le opere, fra i molti gioielli di questa specie ci ha lasciato il seguente, che a mio credere sorpassa tutti quelli del Marini e del Preti *Epensieri partito dalle vaste rive della memoria, s'imbarcano sul mare dell'immaginazione, e arrivano al porto dello spirito per essere registrati nella dogana dell'intendimento.* A buon conto voi lo

(1) *Di qui si vede che questa lezione teneva dietro ad un'altra, in cui l'Autore avea parlato delle Metafore e dell'abuso che può farcene, la quale sarà tra quelle, che, come abbiamo detto nella Prefazione sono andate perdute. (Gli editori).*

vedete, la confraternita degli appestati non era tutta in Italia, e gli Spagnuoli, nazione di buona fede e consapevole de' suoi torti si guardano bene dal rinfiacciarsi i nostri deliri, tanto più che non possono ignorare, che che ne dica il signor Lampsias, che i semi della secentistica corruzione furono quei medesimi, che gettati da Lucano, da Mariano e da Seneca, contaminarono già un tempo l'eloquenza latina. Ma vediamo come stanno i nostri Francesi. Fra i loro poemi uno ne trovo d'un certo Guglielmo Barts morto nel 1590, e anteriore per conseguenza allo stesso Marini, che di quel tempo non oltrepassava l'età di vent'anni. Questo poema intitolato *La settimana, ossia I sette giorni della creazione*, destò nella Francia tanto entusiasmo ed ammirazione, che in sei mesi ne vennero fatte trenta edizioni. Eppure le strane metafore di quel poeta son tali, che disgradano quelle dell'Archillioi. Il Sole vi viene chiamato il *Duca delle candele*, il vento è il *Postiglione di Eolo*, e il tuono il *Tamburo di Dio*. Qual meraviglia se l'Achillini e il Marini, andando in Francia, e cercando fortuna presso una nazione e una corte, ov' erano in credito queste poetiche mostruosità, si abbandonarono senza freno a questi deliramenti? Qual meraviglia se all'indarsi in Italia tanta loro fortuna, e quattordici versi dell'Achillini pagati quattordici mila franchi, e il Marini accarezzato, applaudito, e beneficiato coll'annua pensione di due mila scudi, qual meraviglia, io ripeto, se tanti fra gl'Italiani rimasero sedotti dall'esempio di una poesia così pazza, ma nel tempo stesso così fortunata, mentre la buona lasciava i poeti nell'indigenza? Ne la Corte soltanto correva dietro colle pensioni e gli onori

a queste follie, ma ben anche i migliori ingegni che vagassero allora la Francia. Il Voiture, volendo dire che il gran Condé faceva tremare le potenze del Nord, non ha egli il coraggio di scrivergli: *Al suono del vostro nome le balene del nord sudano a grosse gocce, e le genti dell'Imperatore pensano di friggervi e mangiarvi con un grano di sale*. Questo Voiture, scrittore di riputazione tra i Francesi anche al dì d'oggi era grandissimo ammiratore del Marini, e contribuì moltissimo co' suoi elogi a guastargli la testa più che mai. Il Balzac, nome anch'esso famoso nella letteratura francese di quell'età, portava all'eccesso l'esagerazione e l'enfasi delle espressioni. In un passo riferito e deriso dal Voltaire egli scrive al cardinale della Valletta, che *nè i deserti della Libia, nè gli abissi del mare ebbero giammai un mostro sì furioso come la sciaticca; e che se i tiranni che martirizzarono i cristiani avessero avuto in loro potere questo strumento di crudeltà, la sciaticca sarebbe stata il martirio da darsi per la religione*. Questa idropisia di spirito non è precisamente la stessa che la marinesca, ma non mi sembra niente meno ridicola. E tutto il sublime della Batracomiomachia, non burlesco, maserio. Che più? Al momento che gl'Italiani erano già guariti di ogni vertigine, il poeta francese Gianbattista Rousseau, il maggior Lirico della nazione, non chiamava egli i filosofi *ambiziosi pigmei, che vanamente drizzati sui loro piedi, e sopra una montagna di argomenti ammonticchiati gli uni sugli altri, raddoppiano, superbi Enceladi, le loro folli scalate al cielo*. Non vi par egli che si debba scrivere e ragionare un po' meglio quando . . . ?

DEL CAVALLO ALATO D'ARSINOE

LETTERE FILOLOGICHE A GIOV. PARADESI

CONSULTORE DI STATO, GRAN CRUCE DELLA LEGIONE D'ONORE,
E MEMBRO DELL'ISTITUTO.

LETTERA PRIMA.

Un uomo di mercatura udendo dir meraviglie intorno al sistema della gravitazione, domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide, che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi austero geometra una materia d'amena letteratura, se mi indirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre Cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad

un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del leguleio. Ma prendendo a discorrerla con un entusiasmato ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza, ma con piacere. E perchè la materia, di cui vi desidero giudice, non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla vi diminuisca la noia dell'ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Galilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta a un bel circa tra interpreti e traduttori, ma mi conforta per l'altra il considerare, che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'ardito che dal sapere. Così non farà maraviglia se io nomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma eruditto, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stilita senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

*Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Unigena, impellens notantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoes Locridos ales equas:*

i quali ridotti a letterale prosa volgare suonano esattamente così: *Le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll' Etiopico Memnone, si presentò agitando l'aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai commentatori: che è questo cavallo alato d' Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll' Etiopico Memnone. Il primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio, leggendo, *Arsinoes Chloridos ales equis*, espone così: *comae sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Aethiopis*, quando la madre dell' unico Memnone (cioè l'aurora), *ales*, alata, *obtulit se mihi*, mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città d' Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni, che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L'assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l'una coll'altra. Intorno però all'arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buona l'equivoco ch'egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo, di cui torna bene il fissare fin d' adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante ma generato, come *terrigena* figlio della terra, *Phoebigena* figlio di Febo, *aurigena* figlio dell'oro, cioè Perseo figlio di Giove cangiato in oro. Così *nubigena*, *Faunigena*, *Janigena*, *Latonigena* e assai altri, vocaboli tutti d'un medesimo co- nio, e tutti dotati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso che *genitus una*, e non son io che ve la conta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Dia-

na *unigenam Phoebe*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori dunque più oltre su questa ebiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dice egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia il Zefiro, *quem equum ad eam portantam miserat Chloris Zephiri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione*. Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Memnone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Moreto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d'esempio a sentire umilmente di noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatam esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis periculosa sit, parce omnino hos versus et timide attingam*. Ed ecco la sua interpretazione. *Comae sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quae Zephiri uxor est, obtulit se mihi Arsinoae (id nomen urbis est quam Ptolomaeus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat)*. Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge. *Memnonis Aethiopis Unigena impellente natantibus aera pennis*, e fatto di quell'anigena, da lui pure inteso a rovescio, a-blativo assoluto, spiega così: *Unigena Memnonis, idest Aurora, quae unum Memnonem ex Thlono genuit, impellente aera natantibus pennis, hoc est aurora exoriente*. Indi accortosi della stitacchiatura di questo senso, soggiunge candidamente: *Haec attuli, quia, ut verum fatear, nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisficiant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros naclus veriora potulerit, gratulabor*. E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso, che precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo ritenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phoebe*, ergo, esclama egli subito, ergo *Memnonis unigena Pegasus, quia Aurorae filius*. E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall'Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt Grae-*

corum commentarii. Udite logica singolare! L'Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso, che i greci commentatori facciano fede di questo dono, scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaſte d' Omero nel ſesto dell' Iliade al v. 155, e vi troverete l'Aurora che ſupplica Giove di volerle concedere la dono il quadrupede volatore, di cui ella diede aver d'uopo pe' ſuoi celeſti viaggi. Ed è per queſto che Li-cofrone citato a ſcambio dallo Scaligero, ci moſtra al v. 17 l'Aurora traſcorrente il cielo ſulle ali di Pegaſſo; e ſtupido della buaggine del Poterri, che nel chioſare quel verſo ſi fa lecito d'affermare, che *quidam tradunt Pegatum fuiſſe Aurorae filium, unde cum Memnonis uni-genam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo ſpropoſito dello Scaligero. E queſto goffo pappagallo ſcaligeriano è poi quello ſteſſo Poterri, che chiama Virgilio ſcimia d'Omero: il qual leggiadro ſuo motto ſia qui rilevato per giuſtificare il mio mal umore contra quel critico.

Non poſſo ſepararmi dallo Scaligero ſenza notare un'altra ſua ſtoltiffima pretenſione. In luogo di *abjunctae comae*, ei legge *abruptae*, e ſoggiunge dal tripode, *nimirum haec non lectio ac ſincera minutulis magiſtris diſplicuit. Quare neſcio. Il quare* vel dirò io, ſig. Giuſeppe, io *magiſter minutulus*. La chioma che parla in tutto il poema è la chioma recia. Dunque l'*abruptae* non può di neſſuna guiſa conſarſi alle chiome ſorelle riſtate intatte ſulla teſta di Berenice. *Ab-ruptae comae*, con licenza di tutti i baecalari ſcaligeriani, vale chiome troncate: e Berenice non troncò che una ciocca de' ſuoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro ſi addice unicamente l'*abjunctae*, poichè nel ſepararſi di due o più coſe che prima ſ'univano, rimane diviſo, ſcompagnato, diagiunto tanto chi reſta, quanto chi parte.

Mi aſpettava qualche nuova opinione da Gianno Donſa; ma egli ſe l'è cavata precipitamente come Frate Cipolla, e che impegnatoſi di far vedere all'udienza la penna dell'Angelo Gabriello, finiſce col moſtrare i carboni di S. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio ſe obtulit, cur non de ejus ſtatua aliquid dicamus?* E ſciorinando tutto il già detto da altri ſulla ſtatua di Mennone, della quale niente è importa, ci manda a denti acintiſti ſul reſto.

Aleſſandro Guarini vede nell'*ales equus* la Fenice: ſtraſiſſima interpretazione abbracciata; per quel ch'io ſappia, dal ſolo Arcade traduttore. Ho riſerbatò per ultima la chioſa di Achille Stazio, la quale ſiccome quella che ha fatto più fortuna e più ſtrepito, merita che ſe ne parli diſteſamente. Perſuaſo, pernaſiſſimo l'illuſtre eritico di aver trovato il capo al gomito, ci viene innanzi così: *Veni ad eum locum, qui eſſe vel diſſicillimus putatur, quo explicando cum eruditè homines ſatis habuerint negotiū, ſibi tamen ipſi non ſatisfaciunt. Ego vero cum ab aliis diſ-*

ſentim, ſedulo ſcilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid eſſet, confirmarem. E in che conſiſte la maraviglioſa ſua novità? Nell' avere ſcoperto, che queſto fratello di Mennone, che ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l'Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, ſiccome abbiamo da un gran dottore della mitologia, Eſiſodo. Ma il noſtro Critico, parendogli pure la dura coſa il convertir Zefiro in aſſoluto cavallo, che tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli eſempi, che gl' interpreti ſuoi ſeguaci hanno trovato, o per meglio dire han ereditato d'aver trovato in appreſſo, traſſito da queſti ſcrupoli, con una eritiſca-chimica operazione traſforma mirabilmente *ales equus* in *aliſequus*, e ci avverte che il poeta *aliſequum ventum apte ac venuſte dixit, ut pediſequos vocant optimi ſcriptores pedibus alios qui ſequuntur*: nè il trattiene punto il conſiderare che i due vocaboli *ales* ed *equus* conſondendoſi e incorporandoſi in uno ſolo, radoppiano la conſonante *r*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pediſequus* che ſeriveſi con due *ss*. Queſto raddoppiamento che precipita la proſodia del verſo ſchivaſi dallo Stazio con una di quelle ſolite licenze poetiche, che tutto rappreſentano. Aſſignati queſti punti eſſenziali, tira egli innanzi ſpeditamente la ſua expoſizione, e in lungo di *Chloridis* leggendo *Loerikos* genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la ſtrada alla lezione *Loeridos* del Bentlejo, lezione felice che ha meſſo fine ai divagamenti degli eruditi. C' inſegna per ultimo coll' autorità di Strabone e di Poſidippo, che l'*Arsinoe Loerica* (in avvenire diremo *Loeride* o *Loerense*, come più vi parrà) è il medefimo perſonaggio che la Venere Zefiritide adorata ſotto queſto nome ſul promontorio Zefirio nella regione de' Locri pentapoli della Libia: e queſta parte del ſuo commento illuſtrata da monumenti, ſeguita dai più ſani interpreti poſteriori, la ſola interamente conforme alla ſtoria e allo ſpirito del poema non ſi contraſta più da perſona. Dopo le quali dimoſtraſioni, parte zoppe e parte rettiffime, ecco il ſenſo che Achille Stazio ne cava: *Le chiome mie ſorelle piangeranno il mio deſtino, allorquando Zefiro fratello di Mennone, e aliſequo di Arsinoe Loerica mi ſi preſentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui ſtavamo ſanctificata, e deporſi nel di lei grembo, ond' ella poi mi collocarſe nel cielo.*

Il Toſcanella, il Giſſello, il Pulmanno, il Voſſio, il Volpi e tutti in fine gl' interpreti ſucceſſori ſaccheggiandoſi vicendevolmente, tutti ſonoſi ſottoſcritti allo Stazio; e il commentatore del Catullo *ad uſum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chioſa ſcaligeriana, termina i ſuoi conſigli colla ſtaziana. L'unico cangiamento fattovi dai ſeguaci è quello di Zefiro *aliſequo* in Zefiro immediatamente

alato cavallo, nè da questa sentenza niuno ha più arditto di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le imprime il carattere d'infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti, Ugo Foscolo, s'impazienta contro i ritrosi, e con molta dozzia di erudizione e di passi greci e latini l'amplifica e stabilisce, per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il sospicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell'*anigena*. Non basta il mostrar con Esiodo che l'Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ei viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d'uopo ancora provare che l'uno e l'altro sieno *anigeni*, sieno congeniti, e questa è prova impossibile, poichè stando alla Favola (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi) l'Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie, la prima al v. 378, la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeniti, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Mennone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture: e notate che facendo Mennone fratello di Zefiro, il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione, il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siamo inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoe. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide, ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro paio di brache. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt'altro che di greca delicatezza.

Un altro tasto mi suona male, ed è, Zefiro non solamente cavallo, ma famiglia ancora d'Arsinoe:

Ipsa suum Zephyritihs eo famulum legarat.

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più antico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita*. Ora nelle gerarchie degli Dei io veggio bensì Divinità minori ligie al comando delle maggiori, Iride messaggiera di Giunone, Mercurio,

ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole, ma non veggio alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di Deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere giustifica il servizio di Zefiro, ma io rispondo che non per questo ell'entra nel rango e nei privilegi delle primarie Divinità. I traduttori, e gl'interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli spiegando *famulum* per *ministro*. Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus* per mio senno porta un'idea di servitù, che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commentatori, che le riducono alla condizione di servo il marito, e quel ch'è peggio servo di un Nume indigete, cioè dell'ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene, che questo cavallo alato d'Arsinoe,

O fiera, o vento, o demone ch'ei sia,

vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando in vece di chiamar una cosa pel suo vero nome la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito, che tolto ogni equivoco, subito la dimostri. Se in luogo, a ragion d'esempio, di dire *Omero*, io dirò, *il cantore d'Achille*, voi subito m'intendete, perchè v'è noto che questa appellativa circonlocuzione è propria solamente d'Omero. Ma se invece di *cantore d'Achille* io dirò *cantore di Giove*, questa esposizione indeterminata e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e l'antonomasia è viziosa. Così invece di *Zefiro*, sarà verso poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride*, ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per Dio m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Mennone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggere magagne, che viziano l'esposizione d'Achille Stazio, e de' suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte, io non ho fatto che moltiplicare i propri miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*aëles equus*, di cui andiamo alla cerca, non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quato si è finora escogitato dai Critici, che da tre e più secoli vi andano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissu diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a calcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe, e ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendetevi per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Analemi, e state sano.

LETTERA SECONDA.

Nel passo, che ora tento illustrare, due sono i massimi scegli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovarlo ch'ei sia, provare in secondo luogo con tutto il rigor della Favola, ch'egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutt' i Naturalisti; arriveremo all'altra coll' aiuto di Ovidio d' accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d' Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi apozione, la quale nondimeno può darsi che metta fine a tutt' i litigi. Non dimando per me, che la lode d' averla altrui accennata, colla lusinga, che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che possi perspicua l'illustrazione giova il premettere alquanto brevi notizie sul personaggio d'Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia de' Tolomei, le daremo, spero, purgate d' ogni sospetto.

Arsinoe moglie e sorella di Filadelfo fu amata d'amor sì forte da questo re, che egli in isfoglio della sua tenerezza fondò col nome di Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le imprese medaglie d' oro in gran copia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l'immagine d'Arsinoe sotto la figura d' Iside col velo, e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola riempì non soln l'Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti, che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo pesce della sua morte, la fe scolpire in un topazio tutto d'un pezzo, dell' altezza, dicono gli Storici, di quattro cubiti, e non trovando tregua al dolore, deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli avea già fatto di Berenice sua madre la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandro la costruzione d'un magnifico tempio sotto la maestranza dell'architetto Dinocrate: ma sopraggiunta la morte dell' architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un altro tempio sul promontorio Zefirio, ove ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione per questa Dea, o dallo aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le

feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci: basti per tutti la sua passione incredibile nel lamboicare di propria mano gli nuguenti, e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro; passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania che ci pone in mano la chiave dell' enigma poetico che crebbiamo.

Nel libro nono, che è quello della Beotiche, enumerando egli minutamente giusta il suo solito le pitture e le statue, che ornavano il tempio delle Muse sull' Elicone (c. 31) scrive così: *V' è ancora nell' Elicone la statua d' Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania scrittore gravissimo racconta cose vedute con gli occhi proprj, e non con quelli del sagrestano, siccome il sig. Lalonde; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente, è un uccello che si cavale: dunque . . . Ma prima di venire al dunque facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di quest' alata cavalcatura. Lancio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la storia di così strano animale parte uccello, e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l'anello della catena che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi aiuterò de' loro racconti, se non dal lato che mi appartiene.

E primieramente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godò che il Valisnieri lo chiamò il gigante degli uccelli, e il sig. di Buffon l' *elephant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere, che *ses cuisses sont très-grosses, très-musculouses*, e di più che *la situation ordinaire du corp est parallèle à l' horizon*, qualità essenziali per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara a di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiungano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè meno che i nostri cavalli. L' inglese Moore, citato dal Buffon, racconta di aver veduto a Joar nell'Africa un tale, che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e

«alle ciò ch'ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un nègre de taille sur la plus petite, e deux autres sur la plus grosse: celle charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trotterent un petit galop des plus serrés; ensuite, lorsqu'on les eut un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendre le vent, et s'abandonnèrent à une telle vitesse, qu'elles sembloient perdre terre, . . . J'ai été plusieurs fois témoin de ce spectacle, etc.* Dopo ciò mi figuro, che senza ricorrere ai privilegi poetici troverete propria e semplice l'appellazione di *ales equus* data allo struzzo. Ove restasse ombra di repugnanza, v'ella torrà Vallisnieri; *Hanno gli struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così, ALATO DESTRIERO.* Ecco i *ales equus* di Catullo, naturalmente caduto (tanto è spontanea l'espressione) non già dalla penna d'un fantastico Lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostrato lo struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servizio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero. *Firmius imperator vetus est ingentibus struthionibus*. Questo Firmio era un re dell'Egitto nel finire del terzo secolo; e il termine *vetus* è il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne carreggiato: avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell'induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descritta da Ateneo (1. 5, c. 6) fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da struzzi: nè questi carri eran voti, ma guidavansi giovanetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere, e nel carro venivano in anreo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo datore di quella festa era appunto il marito e fratello di Arsinoe. Ora reate per un momento il pensiero negli ampi serragli di Filadelfo. Osservate che prodigiosa quantità di elefantì, di lions, di tigri, e di altri nobili fiere domate in servizio di

questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo struzzo educato al gioco e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro disporto ad una sì strana cavallerizza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa; Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e più d'esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bisarria più innocente, quale cavalcatura più singolare, o più degna di una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno struzzo non vi comparisce ella forse più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile e interessante?

E poniamò (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamò che Arsinoe timida e vereconda non siasi mai avventurata in groppa a uno struzzo, contuttocchè lo non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt' altro che predigerne qualcheuno, non avesse fatt' altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d'Averno ai corsieri immortali che la rapirono, non sarebbe egli ciò solo bastevole onde meritare allo struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo d'Arsinoe? La cosa, o io m'inganno, è condotta a tale verosimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove pareissero insufficienti le conghietture che il passo d'Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale che rompe, senza speranze di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che l'*ales equus* di Arsinoe non è, nè può essere, che lo struzzo. Rimane a vedere com'egli sia *unigena Memnonis Aethiopis*. Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell'illustre Agostino, che fu un di l'ornamento delle Muse Italiane, siccome il siete voi al presente delle Lettere e delle Scienze.

LETTERA TERZA

La mitologia nel darci Mennone figlio dell'Aurora e di Titone re degli Etiopi, racconta ancora; che quel giovine principe, morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d' Arsinoe, cioè collo struzzo. Per troncargli le lingue, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle Metamorfosi vi diciera amplissimamente tutto l' arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a' piedi di Giove.

*Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra
Pro patris tulit arma suo, primaque sub annis
Occidit a forti, sic Di voluistis, Achille.
Da, precor, huic aliquem, solatia mortis, ho-*
(*norem*,
*Summe Deum rector, maternaque vulnera lenti.
Jupiter annueret.*

Ed ecco cadere il rogo, su cui arde il cadavere dell'eroe, e il cielo inombarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente; ecco Mennone trasformato in uccello.

*Et primo similis volucris, mox vera volucris
Insonuit pennis.*

State attento, che qui non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo istante, ad un medesimo parto con penne sonore altri innumerabili suoi fratelli.

*..... pariter sonuere sorores.
Innumerae.*

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per sé soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio divenuto nostro commentatore spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores*.

..... quibus est eadem natalis origo.

Se questa guisa di esprimersi pesata sulla bilancia dello scerchino cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita, che i libretti in musica del moderno nostro Teatro. Ma vi ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano appena nati una fiera guerra tra loro, e colle ugne e co' rostri si combattono ferocemente, e si uccidono.

*Inferiatque cadant cineri cognata sepulchro
Corpora*

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora cognita*, e un orbo lo vede. Ora *corpora cognita*, e *corpora unigena* non sono essi, per Dio, una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pescadubbi, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? Chi mi sa dire quali sien elli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale. uccelli *Memnonidi*.

*Procapitibus subitis nomen facit auctor, ab illo
Memnonides dictae.*

Finchè dunque non venga chi li specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello Etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la *fortezza*:

..... seque viro forti memnere creatas.

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo struzzo, uccello Mennone, uccello lo struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia, da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo struzzo? lo struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli, lo struzzo il più gagliardo, il più degno di quella nobile cognazione.

E avvertite qui un'avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in sé stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un'idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all'antonomasia, della quale abbiain già fatta parola, e dirà, supponete, l'*augello di Pallade*, invece di *civetta*, *è le nere figliuole di Minco*, invece di *pipiti, trellos*: le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell'aggiunto *camelos* che i greci gli danno, onde distinguerlo da *struthos*, che isolato significa *passare*), si appigliò, siccome vedete, all'antonomasia. E per certo a me sembra, ch'ei nol potesse né più chiaramente indicare, chiamandolo cavallo alato d' Arsinoe, appellazione ventagli dalla consuetudine d' Arsinoe nell'adoperarlo a quest'uso, né più altamente

derivarne l'origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Mennone, eron celebratissimo e agli Egiziani carissimo. E qui per mia fede Callimaco fu meno andace nell'espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d'India:

Il cristato fratel di Meleagro, antonomasia bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d' un pollo, ce la farà egli Mennone fratello di un alato maraviglioso, e Mennone non più rivale d' Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempi consimili, de' quali le *Metamorfosi* d' Ovidio sono zeppi. Né senza l' aiuto di questi favolosi ammiccoli la lingua poetica in certi casi si sosterrrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l' eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un' idea troppo dimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di così fatti artifici. Fra' poeti italiani parmi che ninno così spesso gli adopera come Dante, e questo velato modo di additare le persone, i luoghi, i templi, le azioni porge a' suoi versi quella certa aria di arcano, che fissa subito l' attenzione, e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli, ex. gr., di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice:

Il macinato di quell' arbor frutto

Che a Rodope fu già vaga donzella,

E chiama in van, sotto mutate spoglie

Demofonte ancor, Demofonte.

Un soleone arrogante dell' infelice numero di color, che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell' onorato mestiere di critico un mestiere di beccaio, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, addenta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiunge che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa, non legga poeti, molto meno s' ardisca di giudicarli), e *la metamorfosi di Rodope*, non indovinerà mai che qui si parla della farina di mandorle. Lo sciagurato, vedi ignoranza! piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello

di questo Critico sia prova quell'altra sua censura a quei versi dello stesso Parini,

Già l' are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio nelle Gallie e in Albione

Devolmente hai visitate, e porti

Pur anco i segni del tuo zelo impressi.

Bisogna esser talpa per non s' accorgere che qui il poeta morde due splendidi vizi del suo giovine eron viaggiatore, la dissolutezza ed il giuro, e il di più che s' acquista nelle battaglie di Venere. Uditelo l' anatomico Pariniano. *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte de' leggitori* (suoi pari). *L' espressione stessa n' è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire, che il suo Signore ha esaltate le are, che la Francia e l' Inghilterra hanno consacrate a Vener e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consacrate a quelle due Divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tre mille fatidie del nostro dottore, calate di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica Dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere che Callimaco usò d' un vago artificio nel chiamare lo struzzo, fratello di Mennone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciò che la favola, coll' insegnarci che gli Dei fuggendo Filoe ricoveraronsi nell' Egitto, e ch' essi si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima Favola in queste divine trasformazioni e' insegna pure il fondamento e l' origine di quelle tante Egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede, che un popolo, il quale ha fatto suoi Nemi

..... *Crocodilon, et Ibin,*

Porrum, caepe, canem, pisces, et corcapithecus

non poteva trovare che bella la cognazione dello struzzo con Mennone divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo, che la santità del nome Cipolla.

Mi resta alcun' altra cosetta da rischiarare e questo sarà materia per altro giorno. State sano.

LETTERA QUARTA

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparire così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo matematico, che pel suo anstero istituto non piegasi che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di

un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Maecenas atavis* fino al *non misura culum* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spese battaglie che soglionsi dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e' piene d' abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell'egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d'eloquenza in Bologna consola gli amici de' buoni studi, ed onora il supremo riconoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede, che replicare nè sullo struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo struzzo nato con Mennone, acquistando l'autorità di Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso.

Isque per aethereas me tollens adolat umbras.

Come sta questo volo, diè egli, coll' assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo struzzo per la sua pesantezza, tutto che armato di ali, nè un palmo pure da terra? Altrorchè l'amico mi pose innanzi questa difficoltà, io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una sofistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obiezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente ch'è non è mica un atore, ma un poeta che parla; quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere che chi non si fa meraviglia dell'udir parlare una chioma, debba farsi molto meno del veder volare uno struzzo. Potrei anche avvertire, che questo volo non ha poi nulla in sé stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto di noi poeti, senza stupirne, i voli del Pegaso, i voli dell'Ippogrifo, e i quattro cavalli *rie più che fiamma rossa* dell'Evangelista Giovanni, e quelli d'Elia che bravamente galoppavano per le regioni dell'aria, e cent'altri così fatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno struzzo; il cui volo alla fine de' conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempi, che pur basterebbero per sé soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco colla pura ragione poetica, proverò che nel nostro caso lo struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, giacchè a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensate che lo struzzo Callimachiano fusse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi vi ingannate. Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe divenuta immortale, e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così egli suo benemerito servitore è passato alle mangiatoie de' bruti sacri agli Dei. In una parola; lo struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefi-

ritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le palestre di Bacco, i leoni di Cibele, le palestre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di S. Giorgio di razza inglese, con quello di S. Martino, vi pone ancora l'orecchino corsiere di S. Dionigi, e, ciò ch'è più strano, il porco di S. Antonio. Io non invocherò questi esempi, nè volendo invocarli sarebbe buono l'oppormi che queste sono empie buffonerie; poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia. Le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi beffeggiatori delle favole de' Gentili, non diamo noi per compagno a S. Marco un leone, e a S. Matteo un granchio? E ove mette conto al poeta, non gli fa scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque meravigliarsi di trovarvi ancora lo struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista che la civetta di Minerva, il lupo di S. Matteo, e la grande bestia dell'Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest'onore, nè sapesse accomodare la fantasia a veder per l'aria lo struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vederli l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la favola ed dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti, apparentandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo, con che l'apoteosi d'Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri Numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnone, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo brutto. Trattavi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il segreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente, solo che mi accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge e scaturisce per sé medesima, ed è verosimile tanto, che avrei qualche diritto a pretendere di ragione; vale a dire che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè non' effigie di questa Dea è forse pare che vi stesse, non dandosi tra' Gentili culti veruno di astratte Divinità), che questa statua, io dico, la non fosse diversa punto dall'altra veduta già da Pausania nel santuario dell'Elicone, sedente sopra uno struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de' miei pensieri.

La politica coronata intenta sempre ad incutere la riverenza ed il timore; in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli

nomini, e di associarsi col cielo. La schiatta dei Tolomei che pretendevansi consanguinea della Macedonia, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono, rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico fu il primo ad inserire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e poté facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture guadagnando a sé per la via de' benefici i principali istromenti dell'opinione pubblica, la penna degli scrittori, il canto de' poeti, e la voce dei sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arginoe sotto l'appellazione di Venere Zefiritide, ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tra personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancora viva, piglia il partito di divinizzarla una cipolla de' suoi capelli, consacrata dall'amante sposa agli Dei che dalla guerra siriana le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e sé stesso oggetto speciale del favore de' Numi, e rinforzava in secondo luogo le devote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col cielo. Né queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d'ogni clima ama sempre di essere governato da Principi discesi dall'alto, e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d'aver Numi parenti che li proteggevano, conveniva ancora evitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza cre-

dito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire, che un poeta di alta fama. Callimaco adunque adunando l'ambizione del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide rappresentata sedente sopra uno struzzo, non poteva Callimaco senza danno dell'arte sua disgiungere l'azione di questa Diva dall'azione dell' alato suo portatore, sendo che l'intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d'Omero. Essi non fanno quasi mai nulla da per sé soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondari, i quali crescendo strepito e movimento all'azione, crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siam riusciti di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco introdurre nel suo poema il nostro aligero messaggero esecutore dei comandi di Venere Zefiritide, mi rendo certo ch'egli lo fece col suo perchè, nè questo perchè lo troverete giammai, se non mi accorderete adesso di necessità quello che v'è richiesto per grazia, cioè che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e li simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all'apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi di un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de' suoi attributi, la quale formerà l'argomento della mia quinta ed ultima diceria.

LETTERA QUINTA

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo struzzo. Nativo com'è di calde regioni, egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengono, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale loro dignità. Quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno struzzo*, e l'idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Memnone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva, i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d'intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un'infamia, mol-

to meno un ostacolo all'apoteosi de' bruti. Vedetelo nelle caverne di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altrove nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'attaque point les animaux plus foibles*, scrive il Plinio Francese: *rarement même se met elle en défense contre ceux qui l'attaquent*. In questo contegno non vi sembra egli l'orso descrittoci dall'Ariosto, che teme sì poco.

L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere?

Se poi lo struzzo viene a battaglia, ci com-

batte animosamente col rostro, e co' piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l'osservazione del Vallisnieri, per offendere l'avversario. In somma le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nesone.

*Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus
(iras
Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.*

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel prim' de' Geroglifici, che i Sapienti d' Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con isculpire o dipingere una penna di struzzo, la quale perchè mette le piume egualissime d' ogni lato, presenta al pensiero l' emblema della giustizia, che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapienza egiziana spiegasi a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato Romano in una medaglia impressa, con pessimo esempio de' posteri, in onor di Tiberio; la quale nell' esergo ha un serto di penne di struzzo coll' iscrizione *IVSTITIA*. Un' altra pure ve n' ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno struzzo con questo titolo: *IVNO. COS. AVO.* da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato inducasi a credere l' Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d' Onorio.

*... pollice monstrat
Quod picturatas galeae Junonia cristas
Ornet avis,*

parli non già del pavone, ma dello struzzo, considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di pavone su gli elmi, ma frequentissimi di quelle di struzzo; sul qual proposito veggasi la testimonianza di Plinio d' accordo coll' Aldrovandi. E le tre penne della lunghezza in circa di un cubito componenti il penoscchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che esse fossero penne di struzzo, e il conferma in questa opinione l' aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un' altra di Minerva portanti ambedue sopra l' elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, e poi simbolo di valore: egli è simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna ondeggianti sul cappello dei tabellari, ossia del portalelettere, era penna di struzzo: e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale, alla fine, della Sat. 4,

Anxia principiti gemitus epistola pinna,

ove il Satirico prende figuratamente il distintivo del portalelettere invece della persona. Chi ne saprebbe spiegare l'allusione mistica di quei due grandi fiabelli di tutte penne di struzzo, che fanno ala alla testa del Papa, quando il portano nelle processioni del Vaticano sulla sedia pontificale, forse tra gli arcani attributi di quella fiera avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo struzzo sotto gli auspicj di due grandi divinità, Giunone e Minerva; vediamo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo struzzo il nome di *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l' affare; essendo i passerii per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere e dividendo colle colombe e coi cigni l' onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio nostro gran passero ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla natura a certe stagioni particolari, ma propri d' ogni tempo, e privilegiati come quelli dell' uomo, ne consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie, ma per reati e cospicue introduzioni dell' organo generatore. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendosi Arsinoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione solita a caricare di attributi le sue Divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell' animale, che oltre l' essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mai non m' appongo, ecco un' altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra mia lettera, nella quale vi dimostrava che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani è fortemente da credersi che la rappresentasse, siccome quello dell' Elicone, cavaleante uno struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io, per aprirvi tutt' i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d' Arsinoe, e ricorderete ch' egli fu dei poeti amatissimo; rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa cioè ch' egli avesse mai la più cara, l'immagine della moglie sorella. Forse ancora in tal dono, cerrò il re adolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in seno alle Muse l' oggetto delle sue mortali affezioni, e risoluto, come era, di erigerle un tempio, e porla tra gli immortali, forse la consecrazione di quell' effigie

in quel santuario fu come una preparazione e una quasi anticipazione dell'apoteosi già decretata nell'animo di quel Principe. Ma facciamo ormai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale do fine, farà contenti tutti i cervelli. Taluno mi accuserà di aver ommesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi: che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciò non ostante di non avere schivata veruna delle difficoltà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascere in una cosa di fatto. Dirò ai secondi: che il distruggere nell'opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici per fondarne una nuova e tutta contraria, esigea di necessità una qualche dilatazione dell'argomento. E pongo un'altra importantissima considerazione: Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedito e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso attonita e indecisa, e timida della strada che s'ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tutte quante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciò non l'andare all'acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdita del monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente anzi che a salvamento, menano a precipizio. E questo travaglio dell'intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l'uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noia del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che schivi di tutte le dilettevoli discipline non ammettono fra le utili che la scienza dell'interesse. Ma fra i bisogni dell'uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell'immaginazione, la cultura dello spirito, l'educazione del cuore? E non tutti ritrovando il loro contentamento negli studi dell'ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell'amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obliivione delle continue sollecitudini che rodono l'esistenza, questo vivere nei secoli già svaduti col meditare le opere degli antichi, a furoi loro contemporanei, questo riposo della nostra anima

sull'immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire son forse beni da non curarsi? e fonte precipua di questi beni non son essi gli studi di cui parliamo? Piacesse al cielo ch'ei fossero più coltivati e sentiti. La gentilezza dell'animo non sarebbe più dote al peregrino, nè si direbbe così guasta la stampa delle idee liberali nè si diffusa l'inverecondia ed il credito delle ambizioni ed avarie speculazioni.

A voi, preclarissimo e sopra tutti carissimo amico mio, a voi *integer vitae scelerisque purus*, non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell'eccellenza di questi studi, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l'austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Ne io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente, che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l'ozio per coltivarli.

NOTE ALLE LETTERE

SUL CAVALLLO ALATO D'ARSINOE.

PEDIS-EGGUS CHE SCRIVISI CON DUE SS, (p. 262, c. 2, v. 23). Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoperandosi questa parola dai classici e con una e con due *ss* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli amanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promissamente lo portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero p. 600, n. 6, e p. 1112, n. 20: del secondo altre due nel Muratori, *Inscr.* p. 928, n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell'insigne commentatore turbarsi dell'oscurissimo senso, che adottando l'*alisseus*, usciva dalla sua chiesa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerrebbe egli mai che il gemello di Mennone, *alisseus* di *Arsinoe* è lo Zefiro? Questo modo d'interpretare invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

LAMBRICARE DI PROPRIA MANO GLI UNGUENTI, (p. 264, c. 2 v. 3-1. 4). Sovviammi d'averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo, che: lib. xv, cap. 12, scrive a un di presso la stessa cosa, *Celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l'è acquistata Alessandria e per la ricchezza di cui abbonda, e pel singolare studio, che Arsinoe e Berenice hanno posto nel trattar queste cose.*

NEGLI AMPI NEIRAGLI DI FILADELFO (p. 271, I. 17). Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli non reccherà maraviglia se ci faremo a riflettere che Filadelfo amatissimo della caccia edificò a bella posta nell'ultima regione dell'Etiopia sulla spiaggia dell'Eritreo una città, cui pose il nome di *T'heron* significante *caccia di fiere*. Ell'era popolata tutta di cacciatori a ciò stipeodati sotto la direzione e il comando di un certo Eumeoe, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore, spandendosi per la regione trogloditica dell'Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzi nella gran festa di Filadelfo ci dice ch'essi pure doveano essere

per sicuro non ultimo scopo di quelle cose reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinocentoni, agli elefanti, ai leoni, ed altri suoi nobilissimi concittadini. Ne questi uccelli giganti, per valermi dell'espressione del Vallisneri, si pigliano senz'altro, e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inaccessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano secondo la testimonianza de' viaggiatori somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano ben spesso grande spavento nelle carovane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto ponno gli attacchi dell'uomo, e vi menano una vita dura e difficile, ma per lor deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l'amore, e la libertà.

LA PIETA FILIALE

FRAGMENTO.

O del nostro sentir parte migliore
Generosa di belle alme fralessa,
Lagrima pie! Per voi vinto il dolore
Tace, e la punta del suo dardo spezza;
Per voi fra l'onde degli affanni il core
Beve, ignota al profano, alma dolcezza,
Voi degli afflitti voluttà, voi pura
Fonte di pace in mezzo alla sventura.

Misero quegli che cader vi mira
E di voi schivo ad altra parte abbassa
La sdegnosa pupilla, e non sospira
Su l'infelice venerando, e passa!
Verrà del cielo a visitar l'ira,
Che inulta la ragion vostra non lassa;
Nè stilla pur del pianto altrui negato
Scenderà sul superbo abbandonato.

Ma tre volte felice chi di belle
Lagrima bagna compatendo il ciglio!
La pietà le raccoglie, e ammorza in quelle
L'ira che ferve nel Divin Consiglio;
Mentre il vostro vapor, ch'alto alle stelle
E car ascende dal terreno esiglio,
Su l'umano fallir stende un bel velo
E riconcilia colla terra il Cielo.

Nè voi già larghe scorrere godete
Tra il fasto cittadin sott' aureo tetto;
Chè la diva Pietà, da cui movete,
Non batte no del crudel ricco al petto.
Anime pure di vostr'acque han sete,
Di voi più degne in povero ricetto;
Io il cor di Terigi, ivi le ciglia
V'aspettano d'Ulino e della figlia.

Pulchè in parte per gli occhi ebbe discolto
Il duol che chiuse al favellar la via,
Alto Terigi il caro umido volto
Che ancor più caro nel dolor venia.
Vede il veglio, che il guardo in sé raccolto
Lagrimava e tacea; vede la pia
Vergin che sopra gli pendea co' belli
Occhi intenti ed aperti in due ruscelli.

La man pose alla man della dolente
Grato a tanta pietà quell'infelice;
Sovra il cor la si strinse, ed il languente
Sguardo in lei fissò, sospendi le dice,
Questo pianto sospendi, alma innocente,
Che in lagrima tua consolatrice
Tempo non è che tutta su l'orrenda
Avventura trabocchi, e al cor ti scenda.

Se in pur conoscesti e ti fu cara
Una madre, o Malvina, un'adorata
Madre, udirai e sotenderai se amata
Fu la mia sorte e a rimembrar spietata.
Disse; e quale è colui che si prepara
Caso acerbo a narrar, l'addolorata
Mente raccolse il Cavaliere, e detti
Cerò conformi ai perturbati affetti.
Parla, riprese allor con un sospiro
La giovioletta a confortarlo intenta,
Parla, caro infelice! il tuo martiro
Non l'apri a cor che fugga e non lo senta.
Anch'io conosco, anch'io sostenni il diro
Strale che l'arco del disastro avventa.
Anch'io l'ebbi ona madre, una diletta
Madre ed amica che lassù m'aspetta.

Si dicendo, levò le rugiadose

Luci, e col guardo al ciel diritto e fiso
La man sul petto virginal compose,
E sì dolce atteggiò l'aria del viso,
Che l'anima pareo le disiose
Affi aprire e innalzarse al paradiso,
Disdegnosa del carcere terreno,
Che la divide dal materno seno.

Di quel dolce abbandono ancor non era
D' Ullin la figlia generosa uscita,
Che apparecchiato a proseguir la fiera
Storia, che il pianto avea prima impedita,
Terigi ripigliò: Poichè la fera
Pietosa m' ebbe in suo parlar chiarita
La crudel sorte della madre, immoto
Rimasi e freddo, e d'ogni senso voto.

Al tornar dello spirto, entro le chiome
Cacciai la mano, e del dolore il grido
Alzai d' intorno, e la chiamai per nome,
Nè mi rispose, che il deserto lido.
Di su di già mi avvolgea siccome
Furente, e tuttavia raspiando il fido
Came ululava, e dir pareo: m'aiuta,
Che la misera ancor non è perduta.

Come rapida fiamma al cor mi corre
Questo sospetto, e nel pensier mi riede
Sotterraneo recesso, or' ella porre
Potea nell' uopo a salvamento il piede.
Per udita esser anco mi soccorre
Fresco l' eccidio del paese, e fede
Danne il fumo, che in mezzo all' alto orrore
Sfoga tra sasso e sasso, e ancor non muore.

A quel lampo di speme rinfrangermi
Le membra mi sentii di repentina
Forza; e alla parte or' io pensai che trasse
In occulto potea quella meschina,
Il di che crudo entrò il nemico, e sparse
D'ogn' intorno la morte e la raina,
Ratto mi diedi a disgombrar la smossa
Bica di sassi e travi a tutta possa.

Ma solo, ah! lasso! che potea? Tropp'era
Alto l'ingombro e la man poca a tanto,
La man che tutta è sangue in quella fiera
Fatica, e un'onda il corpo tutto quanto.
Par proseguo, e vi spendo ogni maniera
Di travaglio, e di pena; infin che franto
Ogni vigore, in mezzo all' affannosa
Opra al suol cado come morta cosa.

Cado e abbracciava sanguinoso e rotto
Le accalcate ruine. In quello stato
Odo, o parmi d' udir cupo di sotto
Un lamento lugubre e prolungato.
Mi riscuoto; e di nuovo in giù condotto
L' orecchio al suol, di nuovo odo un plorato
Che distinto m' avvisa e gemebondo
Un sepolto che grida in quel profondo.

Ella vive, ella vive: e balzo in piedi
Forsennato di gaudìo; e tuttavia
Iterando, ella vive, a far mi diedi
Sforzo che vano e disperato uscia.

Dio, gridai, Dio elemente, b. mi concedi
La sua vita, o ti prendi anco la mia.
Così pregando, un improvviso e molto
Rumor di piedi avvicinarsi ascolto.

Era d' armati un bellicoso, ardito

Drappel, cui patrio amore, ira movea
Contro il vicin nemico, e lui pentito
Far della strage miseranda ardea.
Corsi, e squallido, ansante, irto, sfinito
Narrai l' orrido caso; e non avea
Tutto ancor detto, che lo stuol già sopra
Ai franti muri di gran cor s' adoprò.

E a quella parte, or' io lor destre invoco,
Sgombra il passo impedito, e mi seconda,
E già s'iam presso al sotterraneo loco,
Già la chiamo, già par che mi risponda.
Oh momento! il mio core era di foco,
E temeva ad un tempo come fronda.
Apresi il garco alfine, alfin più chiara
Mi vien la voce lamentosa e cara.

Precipitoso per la data porta
L' impaziente mia pietà mi caccia,
Gridando, o madre! e già la tengo. (ah! corta
Immensa gioia!), fra le calde braccia.
La dolosa omai tra viva e morta
Al suon della mia voce alza la faccia,
Mi guarda, mi conosce, e meso un grido,
Cade spenta dal gaudìo, ed io l'uccido.

Io per camparle le troncai la vita
Misero incauto! e si fe' giuoco il cielo
Di mia pietade filial tradita.
Se ancor del crudo colpo mi querelo,
Dio, perdona: nasconde l' infinita
Tua provvidenza impenetrabil velo!
Ma tanto amore ed una tanta fede
No, meritar non pareo questa mercede.

Che si fosse di me, che mi facessi
Dopo l'alta avventura, io nol so dire.
Sì dall'ambascia e dal dolore oppressi
Gli spiriti tutti uscian d' ogni sentire.
Come fur richiamati agl' intermessi
Uffici della vista e dell' udire,
Trovaimi cinto di dolenti volti
In pio silenzio a me d' intorno accolti.

Muto li guato, e già il pensier tornando
Ne' suoi discorsi, colla man rimovo
I circostanti, e con lo sguardo errando
D'ogni lato, la cerco e non la trovo.
Dov'è? languido e fioco alfin domando,
Dov'è la madre? e tace ognun. Di nuovo
Chieggo, e fiero mi levo, e la discreta
Carità degli amici in l'arno il vieta.

In povero vicin tempio dall' ira
Ostil non toco avean locato intanto
Umilmente su la nuda pira
Di poche pietre il corpo onesto è santo.
Giacegli gramo al fianco, e lo rimira
Il povero Melampo, che di pianto
Avea gli occhi suffusi, e ad or ad ora
Solleva il capo, si lamenta e plora.

Di molte turbe quivi convenne
 Sotto la scorta del guerrier drappello
 Bisbigliavan le vie dianzi sì mute ;
 Ciascun tornava al sno deserto ostello ;
 E frugando dell' arse ed abbattute
 Case ogni lato ; accolto in quel Sacello
 Avean le salme d' alcun altro estinto ,
 E deposte nel mezzo al pio recinto.

V' era una madre dal dolore uccisa
 Giovinetta col figlio alla mammella ,
 Una tigre , una Furia avria conquista
 La sua sembianza delicata e bella.
 Crudel ferro sul petto in empia guisa
 Il caro pegno le trafisse , ed ella
 Per l' immenso dolore al punto istesso
 Spirò col labbro su la piaga impresso.

Crescea materia di comun lamento
 Un generoso , che a campar l' amico
 Si lanciò tra le fiamme e vi fu spento
 Vittima illustre dell' amor ch' io dico.
 Lagrimavasi ancorà il violento
 Fato d' un veglio di valore antico ,
 Che giusto , umano , liberal , cortese
 Tutti amò , Dio temette , e nullo offese.

Come il piè misi nella santa soglia
 Tra quella di defunti atra corona ,
 L' altri s' sventura , che la nostra doglia
 Sospende , e dolce a compatir ne sprona ,
 Religion che pronta in noi germoglia
 Nel disastro , e al pensier grave ragiona ,
 Si mi scosse l' inferma anima anela ,
 Che tutta cadde al mio furor la vela.

Sentii venendo nella sacra stanza ,
 Stanza angusta di Dio quanto più nuda ,
 La sua sentii presente alta possanza ,
 Che d' ogni umano affetto ci denuda ,
 Questo Dio degli afflitti una costanza
 Par che nel petto allor m' infonda e chiuda ,
 La costanza del giusto , che la pace
 Trae dagli affanni , iochina il capo e tace.

Oh necessaria agli infelici e cara
 Religion ! Tu davi al mio dolore
 Sublime qualità , sì che l' amara
 Piana non tutto mi sommerse il core.
 M' appressai della madre all' umil bara ,
 V' affissi le popille , e di chi muore
 Già mi stringea l' angoscia , ma le penne
 Levò la mente al Cielo , e la sostenne.

Sorse intanto la notte e ricoprì
 Del benigno suo vel le lagrimate
 Opere mortali , e ognun del tempio uscì
 Di mestizia dipinto e di pietate.
 Ma me nè forza oè pregar partì
 Dalle care a' miei sguardi ed onorate
 Spoglie , e là mi rimasi onde di duolo
 Inebbrarmi a mio pien grado , e solo !

Le vecerande tenebre rompea
 Del sacro chiuso una lugubre e muta
 Lampa ; e la fiera luce orror crescea
 Dai distesi cadaveri abbattuta.
 Al nudo capo maternal faccia

Letto una pietra , ed io sn la sparuta
 Fronte tenea le ciglia inumote e fisse
 Quasi aspettando che le sue m' aprisse.

Poichè alfin la solinga aspra mia cura
 Fu di lagrime sasia e di sospiri ,
 O poter fosse della pia natura ,
 Che tutti placa col pianto i martiri ,
 O fosse opra del ciel , me su la dura
 Terra giacente con pesanti giri
 Tale avvolse un sopore , e mi si fuse
 Su gli occhi , che domati alfin li chiuse.

Ed ecco vera innanzi e luminosa
 Starmi l' immagine della cara estinta ,
 Che i rai m' asciuga colla man pietosa ;
 E in soave d' amor voce distinta
 Figlio , disse , pon modo all' affannosa
 Doglia , che offende il mio gioire. Io cinta
 D' immortal luce in ciel mi godo , e quivi
 Al senso alzata degli eterni Divi ,

T' amo d' amore che in mortal non scende
 Iotelletto , e di te con Dio ragiono ,
 E in lui veggio il tenor delle vicende
 A cui tu vesti , e di che lieta io sono.
 Ma sollevarne il vel mi si contende ;
 Di conforti e d' avvisi unico dono
 Farti mi lice , e venni a ciò. Tu gli odi ,
 E in cor li figgi di ben saldi chiodi.

Con questa speme al ciel beata io torno ,
 Più non lice indugiarmi : al tergo mio
 Olesante aleggiar sento del giorno
 L' anra vietata , che m' incalza : addio.
 Sì dicendo , mi cinse al collo intorno
 Le braccia , e sparve in un balen , mentr' io
 Per rattenerla a lei m' avvento , e a vuoto
 Tornan le mani al petto e mi riacquoto.

Confortato mi desto , e coll' alta
 De' già pronti compagni a dar mi volai ,
 Duro officio ! la tomba a chi la vita
 Diemmi , e tutto al grand' nopo il cor raccolsi.
 Pietosamente in parte erma e romita
 Ne recammo la spoglia , e anch' io ne tolsi
 Su queste spalle il peso , alle sante ossa
 Anch' io scavai con questa man la fossa.

Io la calai là dentro ; io sovra il letto
 Dell' eterna quiete la composi ,
 Delle man giunte le fei croce al petto ,
 E i fior mesti di morte al crin le posi .
 E dato il lungo estremo sguardo , e detto
 L' ultimo addio , an i santi e preziosi
 Membri gittammo della terra il velo
 Pregando all' alma eterna luce in cielo.

Oh Malvina ! al cader delle versate
 Gementi zolle sul materno volto
 Qual mi movesse assalto la pietate ,
 Alle labbra d' un figlio il dirlo è tolto.
 Così sparir vid' io , lasso ! le amate
 Sembianze , e aor le veggio , ancora ascolto
 Il cupo suon della terra che piomba
 Su quella fronte , e dentro mi rimbomba.

I PITTAGORICI

Dramma di un atto rappresentato in Napoli nel Real Teatro di S. Carlo la sera del 19 marzo 1808.

NOTIZIE STORICHE.

È celebre in Jamblico la persecuzione esercitata da Dionigi di Siracusa, detto il Tiranno, contro i Pittagorici. La santità de' loro costumi era già per se stessa grande motivo onde meritare le vessazioni di quel crudele; ma vi si aggiunse per maggior infortunio il pretesto della politica. L'impenetrabile velo, che copriva i loro misteri, mise il tiranno in gravi sospetti; per lo che risoluto egli di volere onninamente scoprire gli arcani d'una setta, le cui virtù spaventavano la sua rozzezza colpevole, cominciò il barbaro a martirizzare i suoi settatori. Ma scorgendo che colla via de' supplizj nulla in bene gli riusciva, ricorse alla seduzione, e comandò a' suoi Generali di prender vivi quanti potessero di quegl'infelici, lusingandosi di guadagnare con allettamenti e promesse i loro segreti. Inutile tentativo. Tra i precetti pitagorici c'era una terribile legge, la quale, secondo Jamblico, obbligava ogn'individuo della setta a farsi trucidare anzi che cader prigioniero in mano al nemico; e la strage, che avvenne forzatamente d'una intera compagnia di Pittagorici su i confini del Metaponto, se conoscere che quella legge veniva rigorosamente osservata.

INTERLOCUTORI.

LEOFRONO Capo de' Pittagorici

FILTEA e } suoi figli

BINDECO

TEARIDE Generale di Dionigi

CLEOBOLO, e un altro Pittagorico senza nome

IL CORIFEO

CORO DI PITTAGORICI

CORO DI PITTAGORICHE

COMPARSE.

SOLDATI DI TEARIDE

SOLDATI DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA

La Scena è in Crotone nel celebre Liceo pitagorico.

SCENA I.

Bosco consecrato alle romite adunanze de' Pittagorici e diviso in deliziosissimi praticabili sul declivio di una collina, da cui discende serpeggiando un largo ruscello, che traversa la selva. Da una parte atrio del Tempio, e statua d'Apollo Iperboreo, Numa speciale de' Crotoniati, e sotto l'atrio tavole ingombrate di varj istrumenti scientifici, e di volumi: pendono dalle pareti cetere ed armi d'ogni maniera, ed arnesi appartenenti alla ginnastica. Dall'altro lato la veduta del mare rotta dagli alberi che si alzano sul davanti; e in lontananza sporgesi sopra il mare il promontorio Lacinio, sulla cui cima s'innalza il famoso Tempio di Giannone Lacinio. La scena si apre agli ultimi crepuscoli dell'Aurora.

L'uno e l'altro coro;

FILTEA, indi **CLEOBOLO**.

Coro

Della luce eterno fonte,
Scopri, o Sol, l'angusta fronte,
Vieni il mondo a ravvivar.

Filtea

Lieto s'apre e sente il fiore
L'appressar del tuo splendore,
Più soave il vento e l'onda
Va la sponda a carezzar.

Coro

Dell' luce eterno fonte,
Scopri, o Sol, l'angusta fronte,
Vieni il mondo a ravvivar.

Filtea

Già dal mar che quieto ondeggia
Rugiadato il Sol lampeggia;
(*Il Sole incomincia a spuntare.*)

Già ritorna in sen la vita
Più gradita a circular.

Coro degli Uomini

Salve, adorato

(*All'alzarsi del Sole tutti si prostrano in atto di adorazione.*)

Astro benefico.

Coro delle donne

Solve, beato
Raggio d'amor.

Tutti

« Chi può mirarti ,
(*Tutti si alzano.*)

Nome bellissimo ,
E ricusarti
Culto ed onor ?

(*Il Sole s'innalza maestosamente, e a poco a poco si perde fra gli alberi della selva, mentre Filtea canta la seguente preghiera.*)

Filtea

O primo di natura
S'intillante ministro, alma del mondo,
Sole, ascendi ed esulta. A te dal verde
Suo grande altare invia la terra il sacro
Vapor de' monti e delle valli, e tutte
Reditive e festose
Ti rendono grazie le create cose.
Noi del saggio di Samo
Pacifici seguaci e discendenti
Ti adoriam riverenti. E tu rischiara
De' tuoi devoti il cor: le vie rivela
Dell'empio che c'insidia, e il pio proteggi
Nostro culto, che l'alme accende e move
Ad amar tutti, e non temer che Giove.

Tutti

Solve, adorato
Raggio beato!
Chi può mirarti
E ricusarti
Culto ed onor?

Filtea

Mai non surse più bello,
Più limpido il mattin. Parmi un sorriso
Dell'universo. Ah! sia giorno sì puro
Di letizia presagio; e dopo tanta
Nube di lutto alfin versi nell'alma
Del mio dolente genitor la calma

Cleobolo

A te padre, a noi sommo
Moderator, Leofrono non volge
Altro pensier che quello
Di nostra sicurezza. E noi d'insidie
Qui siam cinti e d'invidia, e di potenti
Molti nemici.

Filtea

A più temer mi sforza
Del mio german Bindeco
La partenza improvvisa. Ei di Crotone
Per comando del padre
Frettoloso si tolse: e nel lasciarmi
Mi abbracciò sospirando, e non sapea
Distaccarsi, e pareva
Dirmi l'ultimo addio. La sesta aurora
Ecco già splende, ed ei non torna ancora.
Tutto annunzia, o miei cari,
Una qualche sciagura.

Cleobolo

E noi sapremo
Incontrarla, e gioirne. Ha i suoi diletti
Anche il disastro, e dell'onesto oppresso
La grand'arte è il soffrir.

Filtea

Taci: venirme
Veggio il padre; nè mai
Più turbato il mirai.

SCENA II.

LEOFRONO, e detti.

Leofrono

Fratelli, amici,
Figlia, v'abbraccio. Con voi sia la pace
Che ci niega la terra,
Ma non il Ciel. Torni ciascuno a' suoi
Placidi studi: il cor prepari ad alta
Prova imminente di costanza; e pensi
Che dell'avversa sorte
Emendar le ferite
Può la sola virtù. Figli, partite.

Coro

Da neri — pensieri
Oppresso è quel cor.
Gli sguardi son mesti,
Gli accenti funesti.
Partiamo — taciamo,
Rispetto al dolor.

SCENA III.

LEOFRONO e CLEOBOLO.

Leofrono

Cleobolo, rimanti. Ho cose a dirti
Funeste assai. Finor cunto provvidi,
Che in questo santo asilo
Non giungesse il rumor della ruina;
Che sul capo ci pende. Or sì palese
Crebbe il nostro periglio,
Che il tacerlo saria vano consiglio.

Cleobolo

Parla, signor, commetti
Alla mia fede il tuo segreto affanno.

Leofrono

Il Sicno tiranno;
L'Empio Dionigi a desolar ritorna
La sventurata Enotria; e lo soccorre
D'oro e navi potente e di delitti
La perfida Cartago. Il mar di vele
Congiurate è coperto. Inique torma
Di feroci ladroni
Al carnefice tolti e alle catene,
Portan la strage su le nostre arene.
Cadde l'alta Caulona,
Cadde l'inclita Locri. Il ferro, il fuoco
Strugge i paesi. L'inimica rabbia

Cerca i petti più giusti. Altri è trafitto
Dagli armati ribaldis. Altri è sbranato
Dalla compra vil plebe: ed altri, oh Dio!
Da patibolo infame
Sollevato e pendente
Spira in mano de' rei l'anima innocente.

Cleobolo

Gelo d'orrore, e tremo
D'interrogarti . . . e dimandarti . . .

Leofrono

Il nome

Degl'infelici? Chi può dirli tutti!
Spento è il chiaro Dorillo
Onor dell'arti mule, e il più diletto
Della natura confidente; è spento
L'insegnator del nautico vangelo,
L'immacolato Ecfanto; e Gipsio il sommo
D'Astrea figliuol, che si profonda svolse
La ragion delle pene;
E Proro, e Cleostone,
E Dimante e Driante, anime tutte
Pellegrine ed ecrise. Ah! dove stavi,
O Giustizia di Dio, quando sospeso
Dalla punica autenna
Fu l'inculto Agesarco? Al fatal nodo
Porse il collo l'eroe con quella fronte,
Con che i nemici fulminava, avvolto
Nei marittimi assalti. Alta da lungi
Vider le rive spaventate al vento
Ondeggiar la gran salma; e ne piangea
Mesto il cielo, e d'orror l'onda fremea.

La generosa vita

Tronca da lacro infame

All'onda inorridita

Diè senso di pietà.

E a te, re stolto e barbaro,

Fu quell'illustre vittima

Cygion di gioia, e stimolo

Di nuova crudeltà.

Cleobolo

Atroce fatto! E tutta

Da questo solo imparà

La Punica barbarie, e di Dionigi

La feroce viltà. Ma in tanto estremo

Che fia di noi? Qual Dio

Ne scamperà?

Leofrono

Veruno. E lungi il solo,

Che recarne potea sicura aita,

L'invitto, il grande, il fortunato Archita.

Cleobolo

Ah! qual Numè nemico

A noi lo tolse; ed or nel maggior uopo

Lo ritien del Canòpo

Su la sponda infedel?

Leofrono

Desio sublime

Di visitar la cuna

Dell'umano saper. Oh se il crudele

Nostru stato ci vedesse!

Cleobolo

E noi frattanto

Donde scampo sperar, se non ci viene

Dall'armi tarantine? Armi felici . . .

Leofrono

E temute, e vittrici

Finchè alla pugna le condusse il senno

Del magnanimo Archita; e di lui prive,

Armi vinte dal vinto, e fuggitive.

Cleobolo

Ma pur le sole, in cui

Una speme locar.

Leofrono

Ne tardo io fui

Ad implorarle; e ratto

Mandai Bindaco, il mio medesimo figlio

Con molti preghi ad affrettarle. Indarno

Queste cure finor. Ninna mi giunge

Di Bindaco novella. Armi non veggio

Liberatrici comparir. Di scampo

M'abbandona ogni speme. E fiera intanto

L'oste s'avanza; già possiede i gioghi

Dell'opposto Lacinio, ed improvvisa

Può dentro a queste mura

Morte portando penetrar sicura.

Cleobolo

Miseri noi! Di nuovo

Ecco il samio Liceo

Inondato di sangue: ecco gli orrori

Rinnovarsi e i furori

Del barbaro Cilone.

Leofrono

E colpe ancora

Più nefande ed atroci. All'appressarsi

Della regal masnada alzar la fronte

Del tiranno gli amici: aperti e fieri

Scoppian gli odi sepolti; e in noi dirette

Son le prime vendette. Aggiungi a questo

La pronta sempre al sangue ed al delitto

Plebe insensata, che già freme; e dimmi

Qual ci resta salvezza.

Cleobolo

E non potrebbe

Una subita fuga? . . .

SCENA IV.

IL CORIFEO con altri che accorrono
costernati, e detti.

Il Corifeo

Ah! siam perduti.

Signor, d'aste nemiche

Circondato è il recinto, e violata

La sacra soglia.

Leofrono

È questa,

Cleobolo, la fuga?

Il Corifeo

Armi son tutte

Del Re Siracusano, e le conduce
Teatide.

Leofrono

Fratelli, ecco venuta
 L' ora de' forti. Di coraggion, e d' armi
 Ognun si vesta, e pronto
 Abbia pe' regni della morte un ferro.
(Partono correndo a cercare le armi.)
 Venga adesso lo sgherro
 Del re crudel.

S C E N A V.

TEARIDE *con Soldati, un Aiutante
 di campo, e detto.*

Tearide

Leofrono, ti reco
 Del mio monarca il cenno. Assai del vostro
 Sangue si sparse. Alla regal vendetta
 La clemenza succede. Ognun di morte.
 Qui deponga il timor. Viva, ma venga
 Meco captivo.

Leofrono

Noi captivi? E dove?

Tearide

Dove al re piace.

Leofrono

Al fier Dionigi? il sangue
 Dei trucidati al varco
 Di Metaponto ancor non t' ebbe appreso
 Che qui legge è il morire, anzi che darai
 Vivo in man del tuo sire? Olà.

S C E N A VI.

*Compariscono i Pittagorici tutti armati
 e in fiero contegno.*

Leofrono

Venite,

Figli, e clemenza del tiranno udite.
 Vita si dona a patto,
 Che prigionieri al re Dionigi andrete.
 Figli, amici, fratej, che rispondete?

Coro

Non sostiene — ritorte — e catene
(Con grande ferezza.)

Chi di morte — paura non ha.

Al protervo — che trarmi vuol servo

Questo brando risposta farà.

(Mettendo tutti la mano sopra la spada.)

Tearide

(Che fieri sensi!)

Leofrono

Udisti?

Qui di Marte del par che di Sofia
 L' arte s' apprende; e acuti sono i ferri
 Come i pensieri . . . Mi confurta; n figli,
 L' alta vostra ferezza. Itene, e quando
 Ne chiamerà l' onore,
 Saprem tutti insegnar come si muore.

Coro

Non sostiene — ritorte — e catene
 Chi di morte — paura non ha.
(Partono.)

S C E N A VII.

LEOFRONO e TEARIDE.

Tearide

*(E del Samio son questi i mansueti
 (Al suo compagno sotto voce.)*

Placidi all'anni? E vi rim
 Vuole il re nelle mani
 Pur Leofrono stesso? Io nol potrei
 Inviar che cadavere. Si tenti
 Più dolce via. Non venni,
 Leofrono, alle stragi, e mel divieta
 Il medesimo mio re. Ma d' un sospetto
 Liberarlo convien.

Leofrono

Spiegati.

Tearide

Il velo,

Che su i vostri si stende
 Sacri misteri, offende
 L' alta ragion di stato.

Leofrono

Egregio in vero

Timor di stato, un culto
 Che universal benevolenza insegna,
 Che riunir procura
 Co' celesti i mortali, e far del mondo
 Una sola città.

Tearide

Qualunque ei sia.

Svelarne è forza i tenebrosi arcani.

Leofrono

A chi?

Tearide

Al mio prence.

Leofrono

Ed il silenzio invito

Di Timica e di Millin infra i tormenti,
 Del tuo monarca non corresse ancora
 L' insensato desio?

Tearide

Sentir ne fece

Anzi il valore e la saggezza. Arcano
 Fra gli stral taciturn
 Non fu mai innocente; e circospetta
 La prudenza de' re dee non veduta
 Tutto veder. Non più. Leggi, e risolvi.
(Gli consegna un foglio.)
 De' tuoi cari in tua mano
 Pon la vita e la morte il mio sovrano.
(Parte.)

SCENA VIII.

LEOFRONO solo.

È la vita e la morte
De' miei più cari in mio poter? Leggiamo.
Dionigi a Tearide. Sospendi
Contro i seguaci delle Samie scuole
Ogni atto di rigor. Giura in mio nome
A Leofrono pace ed amistade,
E tesori, ed onori, ove di stato
Quando la ragion, venga egli stesso
De' suoi misteri a disgombrar la benda,
E volontario prigionier si renda.
Se lo ricusa, all'interesse mio
Svenali tutti. Addio.
Svenali tutti? — E per salvarli il crudo
Vuol ch'io mi renda, io stesso
Sacrilego ed infame?

SCENA IX.

FILTEA, coro delle Donne, e detti.

Filtea.

Ah padre amato,
Dunque è ver? . . . Non m'ascolta, e pensieroso
(*Resta in qualche distanza.*)
Medita un foglio.

Leofrono

Sacrilegio orrendo

(Credendosi solo.)

Tradir del culto i sacri arcani. Infamia
Darsi in mano al nemico, e aver nel pugno
Libero un ferro.

Filtea

Ei frema, e manifesta
L'alma in tumulto.

Leofrono

Che farò? Se vado,

(Come sopra.)

Rompo la legge; se rimango, io sono
De' miei più cari l'assassin.

Filtea

Che mai

Tra sè discorre addolorato e mesto?

Leofrono

Ho risoluto. — È questo
L'unico mezzo . . . Simular . . . piegarsi . . .
Soffrir d'infame l'apparenza, e fido
Alla legge morir.

Filtea

Morire?

(Avanzandosi sbigottita.)

Leofrono

E donde

(Ricomponendosi; veduta Filtea.)

Questo terror? Che trova
Di sì tremendo nel morir la figlia
Di Leofrono?

Filtea

Ohimè! Che guisa è questa
Di favellar? Qual fiera
Idea ti scorre per la mente?

Leofrono

Hai core

(*Pigliandola per la mano, e traendola
in disparte.*)

Per udirla e tacer?

Filtea

Gelo a quei detti,
Ma pur favella. Mi darà fortessa
La tua presenza.

Leofrono

Ascolta dunque . . . (Oh cielo!
Che fo? Se parlo, la trafiggo)

Filtea

Incerto

Tu mi guardi e confuso. Entro il pensiero
Vai cercando gli accenti;
Parlar vorresti e di parlar paventi.

Che pensi? Che temi?

Deh parla, signore,

Mi cresci terrore

Tacendo così.

Se meco tu brami

Divisi i contenti,

Dividi, se m'ami,

Pur anco i tormenti:

Sia teco infelice

Chi teco giol.

Coro

Deh parla, signore:

Tu squarci quel core

Tacendo così.

Leofrono

(Giusto è il suo prego: nè frandarla io deggio
Del merto, che ne' casi avversi e duri
Acquista la virtù). Care sorelle,

(Alle Donne del coro.)

Il dolor, che possiede

Il cor d'un padre, libertà vi chiede.

Coro

Già torna sereno (Ritirandosi.)

Degli occhi il baleno:

Pietà della figlia

Già il padre senti.

(Parte.)

SCENA X.

LEOFRONO e FILTEA.

Leofrono

Stringo in poco gran cose,
Mia diletta Filtea. Più non ci resta
Che un istante alla morte.

Filtea

Ahi che dicesti?
Un istante alla morte?

Leofrono

E senza speme
M' scampo. Or dimmi. Se il morir d' un solo
Fosse bastante a riscattar la vita
Di noi tutti ; rispondi :
Non offiresti , non daresti , o figlia ,
Tosto il tuo sangue ?

Filtea

Ah sì : se tutto ti chiede
(*Con nobile rassegnazione.*)
La salvezza comun , tutto son io
Pronta a versarlo.

Leofrono

E se chiedesse il mio ?
Tu cangi di color ? Rispondi.

Filtea

Ah padre !
Se perdesti a tal prezzo io ti dovessi ,
Ne morrei di dolore ;
Ma direi . . .

Leofrono

Segui.

Filtea

Oh Dio ! mi manca il core.

Leofrono

Dunque al fato mi cedi. A placar l' ira
Della sorte rubella
Una vittima basta , ed io son quella.

Filtea

Tu ? Ma come ? perchè ?

Leofrono

Tutto ti svelo

L' orrido arcano. Capital sentenza
Contro noi pronunziò l' empio Dionigi ;
A deviarla il crudo
Mi vuole ostaggio volontario ; e intanto
Tale un patto propon , che inadempito
Fia decreto di morte.

Filtea

E tu ?

Leofrono

Decisi

D' accettarlo , e ingannar la sua speranza.

Filtea

E vuoi ?

Leofrono

Darmi in sua forza.

Filtea

E non rammenti

Della legge il divieto ?

Leofrono

A me custode

Di vostre vite , a me primiera legge
È la vostra salvezza.

Filtea

Oh Dio ! nè pensi

Che la delusa rabbia
Del monarca omicida . . .

Leofrono

Figlia , il tuo padre sa morir. T' affida.
(*Con dignità.*)

Filtea

Misero ! E qual ti credi
Da ciò profitto ritavar ?

Leofrono

Nol vedi ?

L' ire addormento del fellon ; sospendo
La sentenza mortal : tempo vi acquisto
Agli esterni soccorsi , o spacio almeno
Ad una pronta fuga.

Filtea

E chi potrebbe

Te perdendo fuggir ?

Leofrono

Fuggiva Archippo ,

(*Con forza.*)

Fuggia Liside , il grande
Educator d' Epaminonda , e intanto
Tra fiamme e spade scellerate il muto
Pittagora spirava , e degli alunni
Sorrìdeva alla fuga. E a me pur anco
Sarà dolce il pensar , che la mia morte
A' miei fratelli è vita ; e che morendo
Lascio intera a' miei figli
L' eredità de' valorosi , un nome
Che un dì fra l' ire della sorte e l' onte
Farà loro portar alta la fronte.

Filtea

Oh Bindeco ! oh lontano
Sventurato germano ! al patrio lido
Tornerai , chiederai alla sorella :

Dov' è il mio padre ? E io misera

Che mai risponderò ?

Risponderan le lagrime.

Leofrono

No questo pianto , ah no !

Digli che un gran dovere
Il suo padre adempì : che inoani al mio
Posi il bene di tutti , e che per tutti
Al suo cor raccomandò
Questo esempio d' amor. Digli che sempre
Ben si spende la vita
Per la virtù tradita ,
Per la santa amistà : Digli che in questo
Sentimento divin tutta consiste
La castità de' nostri
Dogmi sublimi , e che gli amici in terra
Son tesoro del ciel. Non gli abbandoni
Dunque il mio figlio ; per lor viva e sperì
Un termine agli affanni , un qualche Nume
Vendicator del sangue
Degli innocenti. Ah sì : volgi dall' alto ,
O sommo Iddio , lo sguardo
Alla dolente Italia tua : soccorri
Questa bella infelice ; il reo punisci
Carnefice scotrato ,
Che il sen le squarcia , e fa con empie spade

D' urli e pianti suonar le sue contrade.

Rendimi il figlio mio :

Qua grida un padre , e fremo.

Filtea

Rendimi il padre mio :

La grida un figlio , e geme ,

Leofrono

Di disperati accenti ,

Filtea

Di flebili lamenti ,

A due

Tutto risuona il ciel.

Su i petti esangui intanto

Versa la patria il pianto ,

E lagrimando irrita

L'ira del re crudel.

Leofrono

Ma l'ombra pallida

Del giusto neciso

Dall'urna squallida

S'innalzerà.

Filtea

E sul re stessa

La man tremenda ,

La regia benda

Gli strapperà.

Leofrono

Sicure allor le madri

Abbraceranno i figli.

Filtea

Allor festose

S'infoccheranno il crin le auzonie spose.

A due

E sull' odio

Trono spezzato

Lieta la terra

Esulterà.

SCENA XI.

LEOFRONO , FILTEA , e l'uno e l'altro coro, che accorrono costernati da varie parti.

Il Corifeo

Signor che fai ? Con molta mano armata

Tearide ritorna. Ed a qual fine ?

A trucidarci ? Qui la morte è il riso

Del coraggioso, che sul fianco ha un ferro

Dell' onor suo custode. A trarci forse

Prigionieri ? No, mai.

Peggior di morte al saggio

È l'onta del servaggio , e tu lo sai.

Leofrono

Freno all' ardor soverchio. A minacciarvi

Tearide non viene

Nè morte, nè catene. — Io son di tutto

Conscio apponi , e ciò basti. Ite tranquilli

A incontrarlo voi stessi , e l' onorate

Come nemico generoso. Andate.

(Partono gli Uomini per eseguire il comando)

Cleobolo

Cleobolo

Signor.

Leofrono

Poni la tua

(Sotto voce per tutto il seguente breve dialogo)

Su questa mano , e di tacer mi giura

E d' obbedir.

Cleobolo

Lo giuro.

Leofrono

Alto dovere

Lungi mi chiama. Insin ch' lo torni , adempi

Tu le mie vci. E se al caer del sole

Non mi rivedi, col favor dell' ombre

Pre-ripitate ogn' indugiar , fuggite ,

Salvatevi.

Cleobolo

Signor . . .

(Stupefatto.)

Leofrono

Taci : ti vieto

L'interrogarmi : adempi il cenno. Il resto

Nulla rileva.

Cleobolo

(O ciel ! che arcano è questo ?)

SCENA XII.

TEARIDE accompagnato dai Pittagorici.

Tearide

Risolvesti ?

Leofrono

Risolsi.

Tearide

E accetti ?

Leofrono

Accetto

Del tuo monarca il generoso invito.

Tearide

Lieto il farai.

Leofrono

Lo penso. Intanto illese

Da militari offese

Andran, lo spero, e queste mura , e quanti

Qui son racchiusi.

Tearide

Non temer : li rendo

Liberi il tuo partir.

Leofrono

Dunque si tranchi

Ogni dimora.

Tearide

Andiam.

Leofrono

Figlia , nascondi

(In disp arte a Filtea.)

Quell' imbelite dolor , nè il mio disegno
Col tuo pianto tradire.

Filtea

Oh Dio !

(*Col' accento dell' estremo dolore.*)

Leofrono

Fa core. —

Addio per sempre. — Andiam.

(*A Teiaride con cenno furtivo.*)

Il Corifeo

Ferma, signore.

(*Nel momento che Leofrono con Teiaride incamminasi per partire, i Pittagorici, che già si erano insospettiti, gli si parano davanti, e risoluti si oppongono alla sua partenza.*)

Un funesto mistero

Tu ci nascondi. Dove vai ? Che tenti ?

Per noi tu solo alla perfidia esporti

Del tiranno ? Alla sacra

Tua persona risparmi

Questa orrenda ignominia , orrenda a tutti

Più che la morte. Omai rimovi il velo

Di questo arcano , o non andrai.

Tutti

No, no.

(*Con fermezza, e con enfasi.*)

Leofrono

Io non andrò ? Chi fia

(*Con maestà, e nobile sdegno.*)

Che qui mel vieti ? Chi ardirà del vostro

Duce i consigli esaminar ? Rientri

Nel rispetto ciascun. Tremi del mio

Provocato rigor. Pensi che muti,

S' io non la sciolgo , è qui ogni lingua, e chiusi

Tutti i pensieri. E voi parlaste ? E voi

I miei disegni osate

Indagar minacciando ?

Date libero il passo , io vel comando.

Filtea

Misera ! ognuno abbassa

Riverente gli agnardi , e si ritira.)

Il Corifeo

(*Quell' aspetto , quell' ira ,*

Quel favellar mi sbigottisce.)

Leofrono

Alfine

Riconosco nel vostro

Pronto obbedire i figli miei. Venite ,

Figli al mio seno e il vostro padre ndite.

Il crudele , in che siamo

Stato di cose , a me , che vi son capo ,

Un gran dovere impone , e palesarlo

Non lice a me , oè a voi cercarlo. Io vado

Ad eseguirlo , e nell' andar vi porto

Tutti nel cor. Sbandite ogoi sospetto

D' ignominia per me. Tutto tra poco

Vi fia palese. Questo solo intanto

Saper vi basti , che onorato io corro

A salvarvi , o miei cari , a darvi un pegno

Del tenero amor mio. Numi possenti ,

Cui piacque di mandar povera e nuda

La virtù su la terra in compagnia

Della sventura , a voi ,

Giusti Numi , consegnò e raccomandò

Questi infelici. Su lor vegli il vostro

Sguardo pietoso. E se minaccia irato

Qualche disastro il fato , eccovi il capo

Di Leofrono , o Dei. Tutto in me scenda

Il furor del destino avverso e rio ;

Ma su i miei figli... Ah ! qui si piange. Addio.

(*Si copre il volto col manto per nascondere la sua commozione , e parte rapido con Teiaride. Tutti restano in atteggiamento di dolore e d' ammirazione.*)

SCENA XIII

Tutti senza LEOFRONO.

Il Corifeo

M' agghiaccia lo stupor

Un Pittagorico

Sugli occhi ho il pianto.

Il Corifeo

Qual mai disegno è il suo ?

Il Pittagorico

Fatal disegno ,

Qualunque ei sia. Là su quel sasso vedi

Tutta cospersa del pallor di morte

La povera Filtea.

Il Corifeo

Vedi in gran doglia

Cleobola sepolto

Celar l' affanno colla man sul volto.

Il Pittagorico

Che sarà mai ?

Il Corifeo

Fratello , un rio sospetto

Nel pensier mi balena. Io vo' da lungi

Leofrono seguire.

Il Pittagorico

Ed io son teco.

Il Corifeo

Viemi.

Il Pittagorico

Andiam.

Il Corifeo

Santi Numi , ecco Bindecò.

Sorgi Filtea. Compagni , alzate il grido

Della gioia : è Bindecò.

SCENA XIV.

BINDECO frettoloso , e detti.

Filtea

Oh fratel mio !

(*Correndo ad abbracciarlo.*)

Bindecò

Sorella , amici , liete nuove. Il padre

Dov' è ? Si cerchi. Ov' è ? Sappia che giunse
L' aspettato soccorso.

Tutti
Oh giusto Cielo !

Bindeco

Le collegate schiere
Con raddoppiato passo superando
Del Nefeo la riva,
Sono improvvisi di Crotone comparse
Sotto le mura. E nostra
La porta Tarantina, e scelta mano
Di coraggiosi ad occupar va il ponte
Dell' Esaro.

Cleobolo

Corriam. Vieni, Bindeco,
Vieni; gli è tempo di salvarlo ancora.

Bindeco

Chi ?

Cleobolo

Il tuo padre.

Bindeco

In periglio ?

Cleobolo

Estremo.

Bindeco

E dove ?

Cleobolo

Nelle man de' nemici.

Bindeco

Oh Dio ! che sento !

Come ? quando ?

Cleobolo

Il momento

Non è questo d' inutili parole,
Ma d' ardire e di fatti. Egli è perduto,
Se più si tarda.

Bindeco

All' armi dunque : il ferro
Snudate, o prodi, e il pellicoso carne
I nostri petti infiammi.

Tutti

All' arme, all' arme.

Bindeco

Su questa, giurate

(*Stendendo la spada nuda.*)

Tutti

Salvarlo, o morire :

(*Stendendo le punte de' ferri verso
quella di Bindeco.*)

Bindeco

Lo scudo toerate.

Coro degli Uomini

Già pronte son l'ire.

(*Percuotendo gli scudi con strepito.*)

Tutti

Di sangue un torrente.

Crotone vedrà.

Filtea

Va, pugna da forte.

(*A Bindeco.*)

Bindeco

Guerrieri.

(*Incamminandosi a passo marziale.*)

Coro degli Uomini

Siam teco.

(*Seguendo Bindeco.*)

Coro delle Donne

Va, sprezza la morte !

Coro degli Uomini

Sul brando la reco.

(*Alzando le spade.*)

Coro delle Donne

Propizio ; clemente

Il Cielo sarà.

Coro degli Uomini

Di sangue un torrente

Crotone vedrà.

(*Partono seguitando a cantare dentro
la scena gli ultimi versi.*)

SCENA XV.

FILTEA, e *Coro delle Donne*

Filtea

Numi del ciel, se non giuraste eterno
Fra' mortali il trionfo
Dell' ioiuno sul giusto, ah voi pietosi
Difendetemi il padre. E tu, gran figlio
Di Latona e di Giove,
Che Liceo e De'lio altrove, e qui chiamarti
Godi Iperboreo : tu che degli altari
Immemore di Delfo, e degli eccelsi
Giochi di Cinto risonar fai l' arco
Per le selve Japigie, e di Crotone
Sei primo Iddio : difendi i tuoi divoti,
Lucido Nume, nè patir che sia
A lacrimar costretta
La diletta ad Apollo Itala gente.

Coro

Propizio, clemente

Il Nume sarà.

Filtea

Vibra il dardo fatal, che un dì trafisse
Della montagna Etnea
Gli orridi fabbri. È sangue loro il sangue
Del rio che ci persegue. E tu rinnova,
Gran Dio, l' antica prova, e fa palese
Che la virtù temuta
Non è perduta del tuo stral possente.

Coro

Propizio, clemente

Il Nume sarà.

Filtea

Sì, lo sarà. Già sento
Su gli omeri divini
L' aurea faretra risonar ; già veggio
Dalla destra immortale
Sprigionarsi lo strale. Udite, udite
Lo strepito dell' armi, udite il grido

Della vittoria. Il Dio per noi combatte;
E ai nostri prodi ordire
Ministra, e l'ire nella pugna ardente.

Coro

Di sangue un torrente
Crotone vedrà.

Filtea

Ma dall'alto del colle,
Che signoreggia la città, discende
Rodope frettolosa, e porta impresso
Il giubilo sul volto. E ben, che rechi
Rodope cara? che vedesti?

Rodope.

È vinto

Lo stuol nemico.

Filtea

E narri il vero?

Rodope

El fugge

Precipitoso, e per obliquo calle
Del Lacinio si perde entro la valle.
Dalla cima io lo vidi
Di quella balza lo stessa, e le nemiche
Divise ravvisai.

SCENA XVI.

CLEOBOLO frettoloso, e detto.

Cleobolo

Filtea, sorelle . . .

Filtea

Cleobolo . . .

Cleobolo

Viremmo.

Filtea

E il padre?

Cleobolo

È salvo.

Filtea

E Bindeco?

Cleobolo

Trionfa.

Filtea

Oh giusti Numi!

Udiste il pianto alfin degli infelici.

Cleobolo

Avvisati i nemici

Dell'arrivo de' nostri, avean del porto
Già precise le vie, presti a far fronte
Dell'Esaro sul ponte: Impetuosi
Gli assalimmo, e ferimmo. In un momento
Tutti fur sgominati. E che potea
Solo ai misfatti e alle rapine usato,
Nei perigli d'onor compro soldato?

Filtea

E il padre?

Cleobolo

Il padre prigionier frattanto
Venìa condotto al porto, ove già pronta

La prora l'attendea

Che portarlo dovea. Quando improvviso
Sopraggiunse Bindeco. Unqua non vidi
Più fiero aspetto. Lo rendea furente
La paterna pietà. Lampo era il guardo,
Lampo la spada, e ratto
Ogni colpo una morte. E dalla strage
Il prode non cessò, finchè caduto
Negli amplessi del padre, e rotto al fine
Di natura agli affetti ogni ritegno,
Fra il pianto del piacer tacque lo sdegno.

Filtea

Oh valoroso!

Cleobolo

Osserva,

Vedi aspersi di nobili sudori
Appressarsi cantando i vincitori.

SCENA XVII ED ULTIMA

*Coro di Pittagorici; poi BINDECO e
LEOFRONO in mezzo ai vittoriosi con-
federati.*

Coro

Viva il padre, viva il forte,
Che se stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò.

Filtea

O fratel mio!

Bindeco

Sorella!

Eccoti salvo il genitore al seno.

Filtea

Oh padre!

Leofrono

Oh figlia!

A tre

Oh me felice appieno!

Non intendo il mio contento
Chi non vide il mio tormento.
Sol perfetto — è quel diletto
Che il dolore preparò.

Coro

Viva il padre, viva il forte,
Che se stesso a rie ritorte
Pe' suoi figli condannò.

Leofrono

Figli, fratelli, nel vedervi alfin
Tolti a rischio mortal, sento nel petto
Raddoppiarsi la vita. Oh quanto è dolce
Questo momento! Oh quanto
Dalla verace e pura
Gioia è lontan chi non conosce il pianto,
Nè visitato è mai dalla sventura.

Bindeco

Amato padre, a liberarti il Cielo
Un portento operò.

Leofrono

Deh narra, o figlio,
Dilegua lo stupor che tutti ancora

M'ingombrava i senel, e dinne
Come fuor d'ogni speme al nostro scampo
Improvviso accorrestl.

Bindeco

Volai, come imponesti

Ad implorar l'aita
Del bellissimo Tarantino: esposi
Gli atroci fatti, e le nefande stragi
Del barbaro Dionigi: armi pregai,
La ragione invocai
Del comune interesse,
Ricordai le promesse, e tutti indarno
Cadeano i preghi. E che sperar? lontana
Era l'alma del campo, il grande Archita:
Era infranta, avvilita
La soldatesca. Nelle destre a tutti
Languian le spade, in cor l'ardire, e appena,
Costernati e perplessi,
Parean bastanti a conservar sè stessi.

Leofrono

Or vedi come, o figlio,
Dalla presenza e dal valor d'un solo
Tutta talor d'un popolo dipende
La forza e la virtù. Sordo alla voce
De' nostri mali il Tarantin, chi dunque
Dal letargo lo scosse?

Bindeco

Un grido, o padre,

Un subitaneo grido
D'incredibile fama, che dicea
(E disse il ver) comparso all'improvviso
Il salvatore dell'Enotria terra,
Il sospirato Archita.

Leofrono

Eterni Del?

Giunto Archita?

Bindeco

Nel porto

Di Minerva Idruntea. Fu questa Diva,
Sua compagna fedel, che al guardo il tolse
Del punico pirata; ed al governo
Della prora sedea l'onnipotente
Sua fortuna.

Leofrono

Oh prodigio!

Bindeco

A questa voce

Che sonora e veloce
Si diffuse per tutto, armi gridaro
Le città tutte quante, armi l'Irpino,
Il Messapio, il Lucano, il Salentino;
E d'ogni parte allora
Il ferro balenar; tutti abbracciarsi,
E accorrere e affollarsi
La gioventù feroce; e ripetendo
Quel terribile nome
Chieder pugna e volar. Ciò che far seppe
Lo vedesti, signor. Vedesti ingombre
Di strage ostil le vie. Fuggè l'avanzo
Della ciurma regal. Lieta e superba

Del ritornato eroe leva la fronte
L'Enotria tutta, e spera.
Dalla spada e dal senco assicurata
Di tanto duce, ritornar beata.

Alla speranza in seno,

O patria mia, respira;
Rimira — il ciel sereno,
Apri alla gioia il cor.
Veglia il fatal guerriero
Sul tuo destino, il sal.
E tu sarai — lo spero
Bella e felice ancor.

Coro

Veglia il fatal guerriero
Su questo suol che l'ama,
Che figlio suo lo chiama,
Suo padre, e suo signor.

Leofrono

Suo signor? Qual segreto
Fremar di sacri affetti a questa idea
Mi ricerca le vene? Al mio pensiero
Qual nuovo si presenta immenso Archita
Misurator del mondo, e degli oppressi
Vendicator?

Bindeco

Padre . . . Ei non ode, e tutta

Di profetica luce

Gli sfavilla il sembiante.

Leofrono

Ah! nel futuro
Io son rapito. Agli occhi miei si squarcia
De' secoli la benda. Alla mia voce
Sposate, o figli, il suono
Di vostre lire, e il mio
Furor seguite, chè in me parla un Dio.

Coro

Taci, o mar; tace, o venti;
Non turbate i sacri accenti.

(Comincia la musica instrumentale, che accompagna costantemente tutta la scena, e varia i suoi tuoni al variare de' metri poetici, e de' sentimenti espressi ne' versi.)

Leofrono

O bella amica del valor, divina
Itala donna! Più non dir che lento
Dorme il gran Giove su la tua ruina:
Ecco, ei si sveglia; e trema il firmamento,
Voi, che, spente le sue forme native,
L'uccideste, sparite. Ella rivive

Coro

Taci, o mar; tace, o venti;
Non turbate i sacri accenti.

Leofrono

Quante, ohimè! piaghe avean fatte al bel seno
L'ire civili, e la diversa legge!
Or d'una sola la costringe il freno,
Sola un'alma l'avviva, e la corregge.

Bindeco

Oh giardin di natura, almo terreno,
Italia mia, qual Dio si ti protegge?

Bindecò e Filtea

Qual Dio spegne de' tuoi l'antica guerra?

Leofrono

Un Dio disceso ad emendar la Terra.

Nella destra ha lampi e fulmini;

Nella manca il palladio, arbor gentile.

Se si adegna, è nembro, è turbine;

Se placato sorride, è un Sol d'Aprile.

Al vinto nmile

La man distende;

N' obblia le offese,

Scettro gli rende.

Ma del perdono

Passato il sogno,

Passa de' perfidi

Pur anco il regno.

E di quel Grande al cenno il serto augusto

Vola sul crine a scintillar del Giusto.

Bindecò

Oh beata l'età,

Che sul trono vedrà

Quel giusto assiso!

Filtea

E il regno del terror

Farsi regno d'amor

Di pace e riso.

Leofrono

Toxate

Le corde, o figli, in tuono irato; e il mio

Furor, seguite, ch'è in me parla un Dio.

Coro

Fremi, o mar; fremete, o venti:

Secondate i fieri accenti.

Leofrono

Ve' che di Giove il fulmine

Piomba dall'alto, e solve

Con vorticoso turbine

L'orribil seggio in polve:

Ve' che poi sorge un trono,

Di pace e di perdono.

Un' adorata il preme

Non so se Donna o Diva,

De' popoli la speme

Ne' suoi be'rai si avvira,

E al piè sovranò Amore

Depon d'Ausonia il core.

Bindecò

Oh beata l'età,

Che sul trono vedrà

Tal Donna, o Diva!

Filtea

E il regno del terror

Farsi regno d'amor

Su questa riva.

Leofrono

E tu mente di Giove, alma Sofia,

D'onte carca e d'accuse andrai tu sempre

Lungi da' regi? Ah no. Dalle ruine,

Delle Samie dottrine

Tu risorgi più bella a canto al Giusto

Dal Ciel promesso, ed al suo fianco adduci

La diva verità. Sciogliete il canto,

Itale genti: La verace amica

De' regnanti è sul trono;

A tre

E appien compiti i nostri voti or sono.

Fortunato il re che al raggio

Dell' augusta verità

Riunir sa forte e saggio

La Giustizia e la Pietà.

Tutti

A suoi danni invan raduna

Le procelle rea fortuna;

Copre invan gli eterei campi

D'altre nubi il denso vel.

Scoppia il nembro, e mugge il tuono;

Ma s'innalza impeto il trono;

E più bello il fanno i lampi

Della folgore crudel.

ANNOTAZIONI AI PITTAGORICI

Pagina 276, v. 10, c. 1.

Ti adoriam riverenti. E tu rischiara ec.

Les Disciples qui vivaient en commun, se levaient de très-grand matin — Après avoir passé une robe blanche et extrêmement propre, ils prenaient leur lyre, et chantaient des cantiques sacrés jusqu'au moment où le soleil se montrant à l'horizon, ils se prosternaient devant lui, et allaient chacun en particulier se promener dans des bosquets riants, ou des solitudes agréables. Voyage du jeune Anacharsis, chap. 75. Chi ama di sapere quanto studio ponevano i Pittagorici nella Musica, legga il cap. 25 di Jamblico Quintiliano su questo così lasciò scritto nel lib. 9, cap. 4. *Pythagoreis certe moris fuit et quum evigilassent animos ad lyram excitare, quo essent ad agendum erectiores; et quum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes ut siquid fuisset turbidatum cogitationum componerent.*

Pagina 277, v. 47, c. 1.

L'invitto, il grande, il fortunato Archita.

Non fu Archita grande soltanto nella geometria, nel calcolo, nell'astronomia, nella metafisica, nella meccanica, ma ben anche nella politica e nella milizia. Crealo autocrata, ossia imperatore della Magna Grecia, egli comandò sette volte gli eserciti, e sempre fu vittorioso, e signoreggiò la fortuna sottomessa e obbediente alla forza di quell'altissimo ingegno, e all'efficacia di un animo deliberato, irremovibile, ed operoso. Per punire l'invidia e l'ingratitude de' suoi concittadini avendo Archita una volta abitato il comando dell'armi, l'esercito fu disfatto. Tornò egli alla testa dei vinti, e i vinti tornarono vincitori. Vedi Diog. Laerzio *Vita di Archita*, e il commento del Menagio. I. vii segm. 79.

Pagina ib., v. 24, c. 2.

La prima persecuzione sofferta dai Pittagorici fu quella di Cilonè potente e pessimo Crotoniate. Costui per vendicarsi dell'essere stato pe' suoi superbi costumi escluso dalla società di que' saggi, suscitò contro di essi una popolare sollevazione, nella quale perì lo stesso Pittagora con tutti i di-

scipoli che seco trovavansi, tranne Archippo, e quel Liside celebratissimo, che rifugiatosi in Tebe, fu poi l'educatore di Filippo e d'Epaminonda.

Pagina 78, v. 24, c. 1.

Al fier Dionigi? il sangue? Dei trucidati ec.

Questo fatto viene minutamente descritto da Jamblico al cap. 61, e il racconto messo in parole italiane termina così: *Niuno di essi (Pittagorici) si lasciò prender vivo dai satelliti (di Dionigi); ma tutti si fecero trucidare, e tutti spontaneamente e volentieri perirono secondo i precetti della loro setta.*

Pagina ib., v. 42, c. 2.

Di Timira e di Millio infra i tormenti, ec.

Questi due Pittagorici, marito e moglie, i soli che per sorpresa rimasero prigionieri, furono mandati sotto buona cautela a Dionigi, il quale gli accarezzò, e promise loro beneficenze ed onori, e a Millio stesso l'amministrazione del regno, purché iniziato volessero nei sacri loro misteri. Tutto indarno: Millio morì muto e magnanimo fra i tormenti. Timira rimasta sola, e perchè grvida, temendo che il dolore non la facesse parlare, si tagliò i denti la lingua, e la spuntò in faccia al tiranno. *Jamblico cap. 31.*

Pagina 83, v. 41, c. 2.

Vibra il dardo fatal, che un dì trafisse ec.

Racconta la favola che Giove sdegnato contro Esculapio perchè richiamava in vita gli estinti, lo sparse col fulmine; e che Apollo padre di Esculapio sparse con gli strali i Ciclopi per punirli d'aver fornito a Giove la folgore che l'aveva privato del figlio.

Pagina 85, v. 21, c. 2.

Misurator del mondo, ec.

Te maris et terrae numeroque carentis arenae Mensorem exhibent, Archyta, etc.
Hor. Od. 28., L. 1.

PER LA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA

DI SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE GUIDO CALCAGNINI

DU' MARCHESI DI FUSONANO DELL'ALFONSIUM ec. ec. E VESCOVO D'OSIMO.

Nell'ora che dell'altre è più vicina
 All'ultima del giorno, allor che il Sole
 Già corre nell'atlantica marina,
 Come guidarmi spese volte suole
 La fantasia poetica, che gode
 Recarsi in parti taciturne e sole,
 Verso la porta oriental, che s'ode
 Nòmar da quel Profeta, a cui di spada
 Fe' la testa troncar l'iniquo Erode,
 Io l'erculeo lasciando ampia contrada
 Incerto e a capo basso il piè traeva
 Per la cheta del muro ombrosa strada.
 Ivi i miei passi ad incontrar si fea
 Il romito silenzio, onde su l'alma
 La pace malinconica scendea.
 Ma dolce era il pensier; dolce la calma
 De' miei spiriti, e piovea dolce riposo
 Ristorator dell'agitata alma.
 Dunque tacito in vista e pensieroso
 Dopo breve cammin sopra la sponda
 Col fianco io m'adagiavi d'un margo erboso.
 Il sottoposto tremolar dell'onda,
 Il fresco orizzo, e dell'auretta il fioco
 Placido susurrar tra fronda e fronda,
 L'opache piante, il solitario loco
 Sul ciglio mi fermar languido e lento
 Involontario il sonno a poco a poco.
 Cadea poggiato su la manca il mento,
 Quando alle braccia non so chi mi piglia
 Scuotendo il capo chino e sonnolento;
 E una voce all'orecchio (oh meraviglia!)
 Dormi, gridò, figliuol d'inerzia? omai
 Apri, io son rite ti chiamo, apri le ciglia.
 All'urto, al grido le pupille alzai,
 E un alato garzon mi vidi innante
 Ch'avea del Sole su la fronte i rai.
 Io dalle chiome al piè tutto tremante
 Rizzai le membra; e non temer, disse Egli
 In gentil soavissimo sembiante.
 Grande e bella engion vuol ch'io ti svegli:
 Alzati, e vola. Al fin di questi accenti
 Mi ravvolse la mano entro i capegli (1);
 E le forti battendo ali lucenti
 Ratto si spinse come stral dall'arco,
 Che lascia indietro men veloci i venti.

O aure, o nubi, col gravoso incarco
 Del mio fral non vi prenda onta e disdegno
 Se per la vostra regione io varco.
 Dall'ima terra spettator qua vegno
 D'ammirabili cose, e al mondo chiare
 Andranno, se il mio dir di fede è degno.
 Tratto in aria pel crin lungi mancare,
 E fuggir mi vedea l'erte montagne,
 Le cittadi, le valli e l'ampio mare.
 Le nuvole fan largo, e le compagne
 Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia
 Per l'immense del ciel vuote campagne.
 Del fulmine passai sopra la traccia,
 E taque il cupo rimugghiar de' tuoni
 Di spavento miunstre, e di minaccia.
 Si chetarono i nembi, e le tenzoni
 Dell'irate procelle, e il tempestoso
 Terribile furor degli aquiloni.
 Ma pur sentia di solfo, e di nitroso
 Bitume odor sì gravi, e sì fetenti,
 Che mi divenne il respirar penoso.
 Ivi caldo di sdegni onnipossenti
 Scende il Padre de' Nomi in sua virtude
 A fabbricarsi le saette ardenti.
 Ira e Vendetta colle braccia ignude
 Gli stanno a fianco, e orribili rimbombi
 Getta d'intorno la percossa incude.
 All'alternar de' spaventosi rombi
 Tremano i monti per timor che presto
 La ruinosa folgore giù piombi.
 Pien di ribrezzo valicai per questo
 Sentier sparso d'orrori, e di paura;
 Finchè il fosco lasciando aere funesto
 In parte ginnsi più serena e pura,
 Onde tosto d'olimpio ogni confine
 Luminoso m'apparve oltre misura.
 Mia Guida il volo su la cima al fine
 Fermò di bianca nuvoletta, e intanto
 Dalla man forte sprigionommi il crine.
 Io gittava pur gli occhi in ogni canto
 Impaziente omai per lo desio
 Di saper perchè asceti alto cotanto:
 Quando un batter di palme, un mormorio
 D'ale commosse, un sililar di manti,
 E tal voce dal Sol scender s'udìo.

Fate plauso, o comete, o mondi erranti,
 Fate plauso al gran Guido, o Cherubini,
 O Superne Potenze, o Troni, o Santi.
 Odi come fra gaudi almi e divini,
 Disse il mio Duca, del tuo Guido in cielo
 Suona il nome sul labbro ai Serafini.
 Leva su gli occhi, e vedi: il denso velo (2)
 Che lo sguardo mortal tienti impedito
 Già ti agombra davanti, e già ti svelo
 L' insolito chiaror dell' Infinito.
 Così dicendo sopra le pupille
 Di croce un segno mi formò col dito.
 Poscia d' incontro alla gran luce aprille,
 E dentro vi trascorse un chiaro fiume
 Di vibrare ardentissime faville.
 Io possente di vista oltre il costume
 Allor lo sguardo avvalorato e forte
 Fissi nel centro dell' immenso lume.
 E dall' ampie dei cieli eccelse porte
 Calar di forme angeliche io veda
 Splendente innumerabile corte,
 E seggio adamantino in cui s'edea
 Un che l'aspetto di diaspro in guisa,
 E il piè simile all' oricalco avea (3).
 Dal suo volto seren spinta e divisa
 Faceagli al capo un' iride contorno
 D' alma luce, che gli occhi imparedisa.
 Santo, gridar gli Eletti a lui d' intorno,
 E Santo, Santo replicar sentissi
 Per ogni porte, e raddoppiassi il giorno.
 Mentre io ben ferme in quei fiammanti abissi
 Tenea le ciglia, col fiagor del vento
 Uscir del trono un' altra voce udissi:
 Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento,
 E al magnanimo Guido alfin a' apprestati
 Delle porpore sacre il vestimento.
 Al gran cenno tremar gli archi celesti,
 E lo Spirto di Dio tosto si mosse
 Alto recando le purpuree vesti.
 Al cospetto di tutti egli le scosse,
 E Apparver dell' Agnel puro innocente
 Del vivo sangue colorite e rosse.
 Gli Angeli allor la faccia riverente
 Incenarò dall' uno, e l' altro lato,
 E tai sciolte parole il gran Sedente:
 Chi sarà, che l' Eroe del meritato
 Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
 Del sangue sparso dall' Agnel svenato?
 Sorse a quei detti dell' eterno figlio
 La più amabil virtude, e tutta umile
 Si trasse in mezzo del divin Consiglio.
 Bella più che mai fosse in dolce stile
 Così prese a parlar questa soave
 Di pacifico Amor madre gentile.
 Se non è il mio pregar molesto e grave
 Col' osto il merito io fregierò di Guido,
 Io ebe del enor di lui tengo la chiave.
 Non chieder a' ei mi sia tenero e fido:
 Alma sì mansueta, alma sì cara
 Dio gli donò per mia delizia e nido.

Da me, gli dissi, o mio Diletto, impara,
 Ch' io son nell' amità fonte d' amore
 Fonte d' affetti avvivatrice e chiara.
 Ei tosto alle mie voci aperse il cuore,
 E lietissima dentro io vi calai
 Come au l' erbe il mattutino umore.
 La tranquilla nel volto io gli spirai
 Schietta soavità di paradiso,
 Finchè tutto in me stessa il trasformai.
 Così per seppi di Francesco al viso
 Sommi accoppiar di gentilezza i pregi
 Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;
 E l' oneste maniere, e gli atti egregi
 Che il ser caro ai Camantri, e al transalpino
 Genio guerrier d' Imperatori e Regi:
 Per tacer che buon padre, e cittadino
 Vide un giorno fidate alla sua mano
 Della patria le leggi ed il domino.
 Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,
 E a voi partenepee rive giunonde
 L' interezza, e il candor del suo germano!
 Sorga il Sebeto dalle placid' onde,
 E narri che per lui sempre più bella
 La pace germogliò su le sue sponde.
 A lunghe cure io l' avvezzai per quella,
 E l' invito Francesco, e Carolina
 De' suoi saggi pensieri ancor favella.
 Carco di glorie poi la tiberina
 Spaggia il ritolse in mezzo alla speranza
 Di rubiconda porpora latina.
 Ei ch' ha tutta di me la somiglianza,
 Ei che fin matusneto, ei che felice
 Oggi dell' osto allo splendor s' avvanza,
 A me che l' esaltai, di questo dono
 Farmi una volta a lui dispensatrice?
 Così parlava; dalle labbra il suono
 Dolce qual mele uscia d' ogni suo detto:
 E l' alto Nume che s'edea sul trono,
 Poichè sospinto da increato affetto
 L' ebbe sul volto mille baci impressi,
 Con un sorriso se la strinse al petto.
 Più innamorati i Serafini anch' essi
 Alternar gareggiando amabilmente
 Santissimi fra lor baci ed amplessi,
 A sì tenere cose anch' io presente
 Mi scossi, e o quale nel mio sen si sparse
 D' ineffabili gaudj almo torrente!
 Ecco frattanto un gran silenzio farse,
 Ecco un' altra virtude, e rispettosì
 Gli Angeli indietro al suo passar tirarse.
 Affabil vista avea, sguardi amorosi,
 Sette atelle sul petto, e l' ignea faccia
 Di tre vivaci ardra raggi forosi.
 A lui che incontro le stendea le braccia,
 Ah, disse, insiem cogli altri il pregar mio
 Clementissimo padre, udir ti piaccia,
 Ti parla la Pietà: quella son' io
 Ch' ai mortali laggiù larga provveggi
 Le grazie, i premi della man di Dio;

Ed or che a Guido prepararsi io veggio
 Conveniente al merito aurea mercede,
 A parte d'onor tanto entrar ben deggio.
 Pargoletto era ancor, che alla mia fede
 Tu il consegnasti; e dietro i passi miei
 Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.
 Prova sovente del suo core in fei, (4)
 Io passai per le fiamme irrequiete
 E scoprirne una macchia io non potei.
 A lui per le notturne ombre segrete
 Venia furtiva; ed egli orando intanto
 Togliea dagli occhi il sonno e la quiete.
 Oh quante volte mi chiamò col pianto
 Mescolando i sospiri, e non sapea
 Che invisibile ognor m'avea d'accanto.
 Io da lontano il suo pensier vedea,
 Io gli purgai la lingua, e al cor sincero
 Sempre il labbro fedel corrispondea.
 Lusinga a lui p'illustri avi non fero:
 Chi seguace è di Cristo e d'immortale
 Sprezza l'ambizion del sangue altero.
 Lungi fumose immagini pregiate.
 Di queste in vece io gli additai le belle
 Della gran genitrice opre onorate.
 Parlo di Caterina, a cui le Stelle
 La mente sollevâr sì, che lontana
 Fu dai confini di natura imbellè.
 Vedila or come al Ciel la via si spiana,
 E calpesta fra chiostri ogni fallace
 Gloria, flagel della superbia umana.
 Onde romita, e in radunar sagace.
 I tesori celesti attende il giorno
 Di salir gli astri, e chiuder gli occhi in pace.
 Ma scritto è in ciel, che i sacri omeri adornò
 Delle lane di Tiro il figlio amato
 Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.
 E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
 Del figlio i pregi, e della madre al fine
 I caldi voti a coronar serbato.
 Veggo i monti esultarne, e le colline,
 Veggo più vaghi delle sfere i rai
 Scintillar per le pure anre turchine.
 E me che col desio spesso affrettai
 Queste a giugner sì lente ore gradite
 Tacito nel comun plauso vedrai?
 Venza la bella Emula mia, venite
 Meco, o Virtudi più sublimi e conte,
 E omai la generosa opra compite.
 Qui tacque, e tutte festeggianti e pronte
 Corsero le Virtudi, e in gentil atto
 Tre volte e quattro si baciò in fronte.
 Corse la Carità, che un cuor già tratto
 Dalle sue fibre nella man si stringe
 Da vivissime fiamme arso e disfatto.
 Corse la Spema, che le terga accinge
 D'infaticabil ale, verso il cielo
 Gli sguardi confidenti ognor sospinge.
 Corse la Fè, che sotto bianco velo
 Della faccia ricopre i bei randori,
 Ed innalza la Croce, ed 'il Vangelo.

Dietro a queste seguian l'altre minori,
 Venerabil corteggio! e in dolci gare
 Venian fastose de' secondi onori.
 Rise il gran Nume in riguardar le rare
 Figlie del suo chiarissimo intelletto;
 E fatto cenno di voler parlare,
 Ecco, lor disse, il vestimento eletto,
 Voi recatelo al Giusto, al Mansueto,
 A lui che tutte vi racchiude in petto.
 E giunte ai piedi del buon Pio, che lieto
 Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto
 Al sacro impero dal divin decreto
 Per pietà, per giustizia, e core invitto
 Di me solo minor mostrarsi, e fido
 Della mia Sposa custodisce il dritto,
 Dite che prima io gli accomando e affido
 L'eredità di Cristo, e poi che chiede
 Amplo ristoro il faticar di Guidon.
 Dite, che così brama il Dio che siede
 Sul seggio adamantin, Dio che il sembiante
 Ha di diaspro, e d'oricalco il piede:
 Tal parlò l'infallibile Tonante,
 E parve a udirsi la sua voce un pronò
 Cader di strepitosa onda sonante. (5)
 Allor di lampi, e folgori dal trono
 Un improvviso nembo si disciolse
 Misto al fragor di procelloso tuono. (6)
 Ohimè qui troppa luce i rai m'avvolse,
 Ohimè qui sparve il cielo, e su lo stesso,
 Margo, d'onde l'ignoto Angel mi tolse,
 Dalla beata vision oppresso
 Steso fra l'erbe mi trovai qual era:
 Vidi il Sol moribondo, e a lui d'appresso
 Volca la Notte uscir tacita e nera.

NOTE.

- (1) *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice, et portavit eum capillo copitis sui.*
 DANTE, C. 34, v. 35.
- (2) *Aspice: namque omnem quae nunc obdu-*
(cta tuenti
Mortales hebetat sensus, et humida circum
Caligat, nubem eripiam.
 VIRG., *AEn.* I. 2, v. 604.
- (3) *Et qui sedebat similis erat aspectu lapidis*
jaspidis, et iris erat in circuitu sedis. Apoc.,
 C. 4 v. 3. *Et pedes ejus similes aurichalco.*
 Ibid., C. 1, v. 15.
- (4) *Probasti cor meum et visitasti nocte: inge*
me examinasti, et non est inventa in me
iniquitas. Psal. 15, v. 4.
- (5) *Et vox illius tanquam vox aquarum mul-*
tarum, Apoc., C. 1, v. 15.
- (6) *Et de throno procedebant fulgura, voces et*
tonitrua. Apoc., C. 4, v. 5.

CANZONE, ODE E INNI

IN OCCASIONE DEL PARTO DI S. A. I. LA VICE-REGINA D'ITALIA
E DEL DECRETO XIV MARZO SU I LICEI CONVITTI

ODE GENETLIACA.

Fra le Gamelle vergiui
Curatrici divine
Del regal parto, e rorida
D'eterna ambrosia il crine,
Qual negli arcani e taciti
Claustri gran Diva folgorando appar?
O del nemboso Egioco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al ceruleo
Baleno delle ciglia,
E all'ondante su gli omcri
Peplo, che l'Erettée nuore sudar.
Ma dove, o Dea, dell'Egida
Sou l'idre lrate, e i lampi
Dell'asta che terribile
Scutea di Flegra i campi
E l'alte mure Iliache,
Quando i Numi feria braccio mortal?
Armi, risponde, e turbini
Nella Rutenia latta
Cessi all'Eroe che fulmina
L'acre Scita; nè tutta,
Nè tutta ancor sul barbaro
Del vincitor ruggi l'ira fatal,
Su la redenta Vistula
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi
E boreal corona
Tolta a due fronti, e fulgida
Del sangue che l'avara Anzilia comprò.
E qui vengh'io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme, e di pacifici
Studi amica e del canto
Che a far più lieti i talami
Di Reine al ciel-care Asera insegnò.
Da questa Cuna, or'aspice
Fecondità s'asside,
E alla pensosa e trepida
Donna Regal sorride,
Primo de' fior porgendole
La bruna che spuntò nanzia d'april;
Da questa Cuna espandesi
D'alta elemezza un saggio,
Che i mesti padri esilare,

Tolti i figli all'oltraggio
Di povertà, che al misero
Chiude le forme d'ogni idea gentil.
Germe d'Eroe, che il pubblico
Voto già vinse, e l'ira
Placò del Fato Ausonio
Apri i leggi occhi e mira.
Disse: e tosto spontanee
Su i cardini le porte ecco suonar;
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti:
E si diffonde un subito
Odor per gli auri tetti,
Che Numi annunzia, e insolito
Gia del petto gli avvisa il palpar.
Primiero, e Iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:
Cara di Dei progenie,
E tuo di tutti il core:
Salve. E libava un tenero
Bacio al bel labbro ch'le Grazie aprì.
De' lieti studi il Genio
Dicea secondo: i regni
Per me son d'anno e splendono:
Splendon per te gl'ingegni;
Salve. E ligustri e anemoni
Sparge, che gli orti di Sofia nutrir.
Le due sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
Care son l'arti all'Italo;
Tu all'arti in te protette.
Salve; merè del merito
Daran gli alunni, che tu svegli, un dì.
Si dicendo agitarono
L'una il vital pennello,
L'altra di marmi il fervido
Animator scarpello;
E di venuste immagini
Splendor la fronte pueril lambì.
Mal note in terra ed ultime,
Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; il volto ingenuo
Di bel pudor suffuso,
Questo alle fibre armoniche
Maritâr dilettozo inno d'amor.

Già ne' foretti scorrere
 Di Zefiro l' amica
 Fa dolce un rio di nettare,
 E la gran madre antica
 Di gioventù s' imporpora.
 Rinnovando del capo il verde onor.
 Delle celate Driadi
 Sotto la man già senti
 Dentro il materno cortice
 Scaldarsi i petti algenii;
 Già sporgonsi, già saltano
 Fuor della buccia in lor natia beltà.
 E della luce il provvido
 Eterno padre e fonte
 Di vegetanti palpiti
 Empie la valle e il monte,
 E ne' corpi col rutilo
 Strale la vita scettando va.
 Oh del bel cielo italico,
 Amalia, augusto Sole!
 Aura d' april benefica
 E la beata prole
 Che già ti ride, e suscita
 Di maggior frutto le speranze in sen.
 Odi esultar di giubilo
 Gl' insubri gioghi; e lieti
 Benedir le vindeliche
 Rive. Dagli antri queti
 L' Iséro echeggia, e libero
 Concede all' onda salutata il fren.
 Bella la marzia polvere
 Di re guerrier sul crine;
 Bello il lauro tra' fulmini

Cresciuto: e di reine
 Bella sul crin la prònuba
 Rosa, che il fiato d' Itilia creò.
 Grato ai forti lo strepito
 De' hrandi, e l' improvviso
 Fragor di tube e timpani:
 Grato alle madri il riso
 De' bamboletti, e il roseo
 Balbo labbruccio che parlar non può.
 Sndor di guerra è balsamo
 Del prode alle ferite.
 Di bambinel la lagrima
 Strazio è di cor più mite.
 Deh! non far mesto; o tenera
 Vita, il bel seno che soffria per te.
 Al tuo natal dileguasi,
 Vedi, ogni nostro affanno.
 Sorridi; o bella, e calmati:
 Al ritornar dell' anno
 Non sarai sola; e giuralo
 L' alta fortuna del maggior dei re.
 Tale del Fato interpreti
 Scioglian le Muse il canto.
 In viva onda d' ambrosia
 Lavò Minerva intanto
 La pargoletta; e l' alito
 Sacro ispirando, tu se' mia, gridò:
 E le Gamelie vergini,
 Curatrici divine,
 D' auree fasce l' avvolsero.
 Fra le chiuse cortine
 Vide l' opra mirabile
 La Diva che m' assiste, e la cantò.

I N N I

LA JEROGAMIA DI CRETA.

Suonò d' alti nitriti
 E d' immenso fragor di trascorrenti
 Ruote, l' Olimpo il dì che su lucenti
 Cocchi di Gnosso ai liti
 Scendean gli Eterni a celebrar le nuove (1)
 'Tede solenni dell' Egioco Giove.
 Su le balze dittee,
 Che prime udì de' suoi vagiti il suono,
 Gli avean sublime stabilito il trono
 Due magnanime Dee,
 La dansante Vittoria e la seguace
 De' bei trionfi generosa Pace.
 Sovrà base di forte
 Adamante fatal trono sorgea,
 E scritte al sommo queste note avea:
 Il Valor, non la Sorte. (2)
 Auto incorrotto, e d' artificio miro
 Effigiato ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il Cielo
 Dal civile furor salvo de' heri
 Nati d' Urano, e dai Terrestri alteri, (3)
 A cui di Bronte il telo
 Caro in Flegra costar fe' il rio consiglio
 D' aver tentato di Saturno il figlio.
 Dal capo eterno e santo
 Vedi altrove d' invitte armi vestita
 Balzar Minerva, e collocarsi ardità
 Al suo gran padre accanto,
 Ed apprestargli il carro e la tremenda
 Egida e l' ira nella pugna orrenda.
 Grave d' igniti strali
 L' adunco artiglio l' Aquila superba
 Batte tra il fumo della mischia acerba
 L' ampie vele dell' ali,
 E s' allegra al fragor che su Tifeo
 Fan cadendo travolti Ossa e Pangeo.

Del Nume in altro lato

Sculte son l'opre di bontà; le sante
Leggi inviate su la terra, e quante
Fanno il mortal beato
Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,
De' bei fatti custodi, Olimpie Muse;

E di novella luce

Cinto e protetto de' re giusti il soglio,
E de' superbi fiarcato l'orgoglio:
Perocchè padre e dure (4)
De' regi è Giove; e giudice severo;
Non che l'opre, ne libra anche il pensiero.

Su l'anreo trono assiso

L'alto Dio saluto Sposa e Reina
L'augusta Giuno; e uscì dalla divina
Mistade no sorriso
Che vita era del mondo, e fea d'amore
Fremmer Natura, e d'Celesti il core.

Poneagli l'Ore ancelle (5)

Sul nero ambrosio erin la dodonea
Fronda vocale; e la ridente Igea,
Cui del braccio le belle
Nevi odorose il sacro angue rigira,
L'eterna in fronte gioventù gli spira.

Veneranda consorte

Del maggior degli Dei, grande e felice
De' possenti Immortali Imperatrice,
Di sua beata sorte
Esulta Ginno. Amor, che le favella
Cheto all'orecchio, la rendea più bella.

Le diè Ciprigna il cinto;

Le Grazie il velo del pudor: la dolce
Lingua che l'anime persuade e molce
Il signor dell'avvinto
Doppio serpe allo scettro; e la sagace
Minerva la Virtù che vede e tace.

Nè delle Muse il canto

Tacque; chè gioia non è mai compiuta
Ove la voce delle Muse è mnta.
E l'anima Temi intanto (6)
Dir contenta pare: se qui si gode,
Se la terra è felice, è mia la lode.

Ma qual sul vasto Egeo

Nube s'innalza, che di negro il copre?
L'alto del mondo Correttor, fra l'opre
Del celeste Imeneo,
La folgore posò; ma nel trifurme
Telo tremendo la virtù non dorme.

Su l'erto Ida il rovente

Stral deposto mettea fumo e faville:
Spamava offeso dalle sue scintille
Il tritonio torrente;
E l'Oasse e il Teron, remoti invano,
Sentiam l'urne bollir sotto la mano.

Del doppio mar, commosse

Senza vento, muggian l'onde atterrite,
Ed a Nettuno fra le man smarrite
Il tridente si scosse.

Se d'amor gli ozi il gran Tonante obbia,
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?

Di giove alma nudrice, (7)

Panacrid'ape, un sol de' favi, onl'elibe
Il Re del Cielo per te cibo e credibe,
Dalla ditten pendice
Su miei carmi deh recar! onde diletto
N'abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.

NOTE.

(1) Moglie di Giove, prio di Ginnone, fu
Themide figlia del Cielo. (*Esiodo Teog.* v. 901)
Divisa dal letto di Giove, ma non dal cuore, fu
poi sempre da lui tenuta in grande onoranza,
siccome Dea giustizia; e gli uomini l'adorarono
lor prima benefattrice, siccome quella che loro
insegnava le norme dell'equità, primo de' be-
neficij.

Le nuove nozze di Giove con Ginnone ebbero
per la loro santità l'appellazione di *Jerogamia*,
e furono celebrate in Creta nel territorio di Gnos-
so, ov'egli era stato segretamente ednezzo nel-
l'altro ditteo. V' intervennero tutti gli Dei; e i
Cretesi con molta pompa religiosa solennizzavano
ogni anno questo memorabile avvenimento. Vedi
Diodoro, l. 5. *Meursio*, t. 3, p. 412,

e più distintamente i dizionari mitologici, artic.
Giove, *Gianone*, e *Chelone*.

(2) La sentenza è tutta di *Callimaco* « Non
» furono, o Giove, le sorti che ti fecero re degli
» Dei, ma il valore ». *Inno a Giove*, v. 66.

(3) Le guerre di Giove contro i Titani e i Gi-
ganti, che molti per errore confondono in una
sola, furono due fatti separatissimi. La prima fu
guerra celeste e civile; la seconda, terrestre ed
esterna; dalle quali coll'ajuto di Pallade, sim-
bolo del valore militare congiunto colla sapienza,
avendo Giove felicemente liberato l'Olimpo, ot-
tenne dalla universale gratitudine degli Dei lo
scettro del cielo.

(4) « I re sono di Giove... E tu avendoli posti
» alla custodia dei popoli, siedì in alto ed esa-
» mini severamente chi governa male e chi be-
» ne ». *Callimaco*, *Inno citato*, v. 79, e seg.

(5) Co' medesimi emblemi che in questa stro-
fa si accennano, il celebre cav. *Appiani* in un
quadro allegorico, destinato al gabinetto di S. M.
l'Imperatore e Re, ha rappresentato Giove in ri-
poso seduto accanto a Ginnone: pittura di bel-
lezza maravigliosa.

(6) Vedi la nota n. 1.

(7) Intorno alle *Api Panacridi* nutrici di
Giove, si consulti *Callimaco* nell'*Inno citato*,
v. 50, e i *Commentatori* di *Virgilio* al v. 152
del iv delle *Georgiche*.

Dictaco coeli regem parere sub antro.

LE API PANAGRIDI IN ALVISOPOLI

P R O S O P O P E A

Q uest' aureo mele etero ,
 Sul timo e le viole
 Dell' aprica Alvisopoli
 Colto al lerar del sole ,
 Noi caste Api Panagrìdi (1)
 Rechiamo al porporioo
 Tuo labbro , augusto pargolo
 Erede di Quirino ;
 Noi del Tonante Egìoco
 Famose uo di nutri/ci (2)
 Quando vagia fra i cembali
 Su le dittée pendici.
 Mercè di questo ci vivere ,
 Vita immortal ne diede ,
 E ovunque i fior più ridono
 Portar la cerea sede.
 Volammo in Pilo ; e a Nestore (3)
 Flàir di mele i rivi ,
 Ond' ei , parlando , l' anima
 Molcea de' regi schivi.
 Ne vide Iliaso ; e il nettare (4)
 Quivi per noi stillato
 Fuse de' Nomi il liquido
 Sermon sul labbro a Plato.
 N' ebbe l' Ismeno ; a Piodaro
 Suonar di Dirce i versi
 Fe' per la polve olimpica
 Del dolce nostro aspersi.
 E nostro è pur l' ambrosio
 Odor , che spira il canto
 Del caro all' Alpi e a Cesare
 Cigoo gentil di Manto.
 Ioviolate e libere
 Di lido errando in lido
 Del bel Lemeor al margine (5)
 Alfin ponemmo il nidu.
 E di novello popolo
 Al buon desio pietose
 De' più bei fiori il calice
 Suggendo industrie ,
 Quest' aureo mele etero
 Cogliemmo al porporino
 Tuo labbro , Augusto Pargolo
 Erede di Quirino.
 Celeste è il cibo ; e simbolo
 D' alto regal consiglio
 Con più felice auspizio
 L' Ape socresse al Giglio.
 Chè noi parlaote imagine
 Siam di re prode e degno ,
 E mente abbiamo ed indole

Guerriera , e nata al regno.
 Il favo , che sul vergine
 Tuo labbriciuol si spande
 In te sia dunque augurio
 Di Sir prestante e grande
 E lo sarai : chè vivida
 Le fibre tue commove
 L' aura di tal Magnanimo ,
 Che sulla terra è Giove.
 Ma d' nguagliar del patrio
 Valor le prove e il volo
 Poni la speme : il Massimo
 Che ti die vita è solo.
 L' imita , e basti. Oh fulgida
 Stella ! Oh sospir di cento
 Avventurosi popoli !
 Del padre alto incremento !
 Cresci , e t' avvezza impavido
 Con lui dell' orbe al pondo.
 Ei l' Atlaote , tu l' Ereote ; (6)
 Ei primo , e io secondo
 D' uo gnardo allor sorridere
 Degna al terren , che questo
 Ti manda ibleo munuscolo ,
 Offeritor modesto.
 Su quelle sponde industria
 Una città già crea
 Carn a Minerva ; e sentono (7).
 Già scossi i cuor la Dea.
 Natura ivi spontanea
 I suoi tesor comparte ,
 Ed operosa e dedala
 Più che natura è l' arte. (8)
 Le preziose e candide.
 Lane d' ibera agnella (9)
 Pianta rival dell' iudaco (10)
 D' un vivo azzurro abbellà
 La forosetta i murbidi
 Velli all' egizia noce (11)
 Tragge ; e ne storna l' opera
 Amor , che rio la cuoce :
 Amor del caro giovine ,
 Che del paterno campo
 I solchi lascia , e intrepido
 Vola dell' armi al lampo : (12)
 E seguirà la folgore.
 Che adulto fra le squadre
 Tu vibrerai ; se a vincere
 Nulla ti lascia il padre.
 Ma di Gradivo agl' impeti
 L' alme virtù sien freno ,

Che all'adorata informano
Tua genitrice il seno.
Germe divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo,
Che le balena in viso.
Io collocar benefici
Sol maggior trono i Numi.
Ridi alla madre, o tenero,
Apri, o leggiadro, i lomi.
Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
Il sol n'addoppia il giorno.
Sonar d'allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Sussurrar freschi i zefiri,
Dolce garrir la fonte.
Stille d'eletto balsamo
Sudan le querce annose;
Ogni sentier s'imporpora
Di mammolette e rose.
Tale il sacro incunabolo
Fioria di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
Di ranchi bronzi e grida,
Rompea le fasce; e all'etere
Spinto il viril pensiero
Già meditava il fulmine,
Signor del mondo intero.

NOTE.

(1) *Dulce mel (Jupiter) comedisti: extiterant enim repente Panacridos opera apiculæ Idæis in montibus, quas vocant Panacra. Collimaco, Inno a Giove, v. 49 e seg.*

(2) *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Jovis nutrices. Antonino Liberale, cap. 19. Vedi inoltre Virgilio, Georg. l. 4. v. 152.*

(3) *Omero, Iliade, l. 1, v. 249.*

(4) Raccontano di Platone, che essendo in culla, le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza, che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

(5) *Aleisopoli* è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

(6) È noto per la Mitologia che Ercole aiutò Atlante a portare il peso de' Cieli.

(7) Il Collegio Mocenigo.

(8) Le bonificazioni del territorio.

(9) Le greggie dei Merini.

(10) La coltivazione del Guado.

(11) La coltivazione del Cotone.

(12) I bravi Coscritti del paese.

O D E

PER LE NOZZE DELLA EGREGIA DONZELLA ADELAIDE CALDERARA
COL SIGNOR GIACOMO BUTTI.

Ben lo diss'io: Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In se virtude, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir T'amo, e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che sempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov'ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.
Or tu dov'eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore.

Lagrimsosa traeva tanta onestate?
Sull'infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.
Misera! all'alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedeo appiarsi l'avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendosi il ciglio.
Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro' Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve il canto dicea,
Salve Garzon beato.
La divina Aretea (1)

(1) *La virtù.*

Resse il dardo d' Amor che t' ha piagato.
 Ed Aretea fu quella
 Che al tuo bacio educò l' aurea Donzella.
 Severa Dea, che godì
 Ne' tuoi santi delubri
 In amorosi nodi
 Stringere il cor delle fanciulle Insulri,
 E einte il' erin di rose
 Condurle all' ara avventurate spose;
 Odi il pianto che suona
 A te di laude in riva

Del tuo diletto Olona.
 Salve, cara alle madri incillita Diva;
 Salve, prima salute,
 Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.
 Nulla è da te divisa
 La beltà: teco unita
 La terra imparadisa
 Si che i Celesti ad abitarla invita.
 Felice l' uomo allora
 Che bei costumi in bella donna adora!

LA VIOLA

CANZONETTA.

Pallida violetta
 Nel cui smorto color
 Lo stato del mio cor
 Si manifesta;
 Vio' a pallidetta
 Sai tu che voglia dir
 L' improvviso sospir
 Che in sen si desta?
 Ben d' innocente fiore
 Colori e foglie hai tu,
 È odorosa virtù
 Che i sensi avviva.
 Ma nel trattarti il core
 Mi palpita così,
 Ch' altra mai non sentì
 Fiamma più viva.
 La delicata e bella
 Man che alla mia ti diè
 Dell' aurea rosa in te
 Pose la spina.

Io la raccolsi e quella
 Si dentro mi piagò
 Che tutta ne tremò
 L' alma meschina.
 Ma per ragion sì cara
 M' è dolce il sospirar,
 Ne da spina cavar
 Cerco dal petto.
 Nè mi dorò che avara
 Sia meco di pietà
 La possente beltà
 Che il cor m' ha stretto.
 Beato assai son io
 Di vederla e tacer,
 E tacendo goder
 Di sì gran bene.
 Tu non tradir, fior mio,
 L' arcano del mio cor,
 Ma scaldami d' amor
 Queto le vene.

DE DEO NATO RETISCUS CORONEUS P. A. (1).

EPIGRAMMA

Poma Deo atque agnos pastor dat: leniter ille
 Subridens agnis, poma rigat lacrymis:
 Et merito, agnus erat mundi pignus redimendis;
 Pomum erat antiqui criminis indicium.

(1) Monsignor Caligola.

VERSIONE DI V. MONTI

Offre un pomo e un agnello.
 A Gesù pargoletto un pastorello,
 Ed egli dona intanto
 All' agnello un sorriso, al pomo il pianto:
 Chè di un Dio redentor l' agnello è perno,
 E del primo delitto il pomo è segno.

PER L' ALBO
DI BELLA PITTRICE

Donna d' alto intelletto e d' alto core,
Onor della divina arte d' Apelle,
Pingi, ti dice Amore,
Pingi a tua fantasia:
Una figura femminil che sia
Per forme amate e belle
Somigliante alla mia
Diva madre Afrodite
Qual già parve quel dì che senza velo
Uscia dall' onde innamorando il cielo.
Pingi nel caro viso
Delle Grazie il sorriso,
Sembri Minerva nel decoro, e Giuno
Nel portamento; e se tu vuoi d' ognuno
Di tanti pregi in un sol volto espressa
La peregrina idea, pingi te stessa.

SONETTO ESTEMPORANEO

CON RIME OBBLIGATE

SOPRA I CAPELLI.

Quei tuoi biondi capei, Niufa diletta
Che crescon pregio al tuo gentil sembiante
Ti palesan terrena alma angioletta,
Ma non ti fanno un' angioletta amante.
Deh cessa alfine d' esser cruda e accetta
Quest' alma ch' è per te fida e costante,
Quest' alma che a seguirti un dì costretta
Fu da un sol filo del tuo crine errante.
Vola, qual dolce venticel, da lunge
Il mio pensiero alle tue chiome intorno
D' Amor sull' ali che lo scalda e punge.
Ma che val ch' ei s' appressi al volto adorno
Se dentro al core a penetrar non giunge?
Amor, deh lascia che vi giunga un giorno.

ALTRO SIMILE

SOPRA GLI OCCHI.

Sotto due neri sottilissim' archi
Quando ti pose amor luci sì belle
Io giurerei che per gli aerei varchi
In quel dì si perdettero due stelle.
Da voi begli occhi a riguardar sì parchi
Piovon dolci sul cuore aeree fiammelle,
Voi plachereste gli Aquilon, che carchi
Venno d' orridi nemi e di procelle.
Occhi più bel d' Akinia in fronte Astolfo
Non vide, e vostra lumenosa lampo
Domar può l' ombra dello stigio golfo.

E fra la luce, che sull' alme arrovampa
In voi sta scritto, ardenti occhi di zolfo,
a. Vi fe' natura, e poi ruppe la stampa.

SONETTO ESTEMPORANEO

CON RIME LIBERE

PER VAGA GIOVINETTA LA VOCE

Dolce, soave è la tua voce, e in petto
L' anima tutta a ricercar mi viene.
Ella rassembra in fresco ermo boschetto
Il grato lamento di Filomene.
Sommiglia di gementi aure serene
Il sospirar, somiglia un ruscelletto
Garrulo figlio di petrose vene
Risvegliator d' ignoto almo diletto.
Anzi così gli spirti e punge e folce
De' tuoi bei labbri l' armonia canora
E gli egri affetti riconforta e molce;
Che all' agitato cor scendere ognora
Io la risento più soave e dolce
Del rio, dell' usignuol, dell' anra ancora. (1)

ALTRI VERSI INEDITI

FRAMMENTO D' UNA VISIONE.

Delineo studiis animum, falloque dolores.
OV., TRIST. I. 5.

Ad ingannar le cure, a far men rea
Del mio stato la sorte che diviso
Dalla luce m' ha sì ch' io mi tenea
Già disperato d' ogni suo sorriso,
Mentre cheto il pensier si raccogliea
Sul gran padre Alighieri, un improvviso
Spirto la fronte mi ferì che attente
Fe' tutte a sè le posse della mente.
Parve dapprima una soave auretta
Che di maggio fra' lauri aranci e mirti
Ai più bei fiori alla più molle erbetta
Va depredando i ben olent' spirti,
Viva così che ne diffonde e getta
L' odor anco fra dumi orridi ed irti,

(1) Questi tre sonetti faceva Monti nell' età sua di circa ventiquattro anni in Roma, in casa della famiglia Petracchi, me presente. I due precedenti (non con le rime) ma con le parole obbligate alla fine d' ogni verso, ed il secondo specialmente con l' obbligo anche dell' ultima verso, e con vocaboli disparatissimi sono quasi miracolosi.

GAV. PETRACCHI.

Lieve così che bacia in sue carole,
 Senza agitarlo, il capo alle viole.
 Lo spiro di quell'aura a me venia
 Si delirato per le vie del core
 Che su le sue ferite lo già sentia
 Placato addormentarsi ogni dolore.
 E nel gaudio, che l'anima mi rapia
 Tutto a' miei sensi no riso era d'amore;
 Quando in subita notte ed in profondo
 Silenzio immerso, si fe' bujo il mondo.
 * E un fracasso d'un suon pien di spavento
 Incontante di quel bujo usciva,
 * Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per la fiamma estiva

* Che fier' la selva senza alcun rattenuto,
 E ovunque fiero e polveroso arriva
 Tutto schianta ed abbatte, e nulla arresta
 La tremenda ira della sua tempesta.
 E nodimen di mezzo alla rapina
 Di quel turbo nasce tale un diletto
 Tale (portento a dirsi) una divina
 Correà dolcezza ad inondarmi il petto,
 Che in me stesso dicea: qual pellegrina
 Virtù s'è questa di stupendo effetto
 Che mi atterrisce a un tempo e mi rincuora,
 E più cresce d'orror più m'innamora?
 Ciò dissi appena

BELLEZZE POETICHE

SCELTE DA ALTRE OPERE RARE DELL'AUTORE.

DALLA SPADA DI FEDERICO II.

CANTO.

Sul manto degli Eroi sepolto frale
 Eterna splende di virtù la face,
 Passa il tempo, e la sventola coll'ale,
 E più bella la rende e più vivace.
 Corre a inchinarla la virtù rivale;
 Alessandro alla tomba entrò cui tace.
 L'ira d'Achille, e maggior d'ogni antico
 Bonaparte all'avel di Federico.
 Del sudore di Jena ancor bagnato
 Al saero marmo ei giunse, e la man stese
 Al brando che in Rosbacco insanguinato
 Tarpò le pene del valor francese:
 Famoso brando dal martel temprato
 Della sventura, e che per dure imprese
 Nomar fe' grande chi lo cinse, e dritto
 Diede e splendor sovente anco al delitto.
 La man vi stese, e disse: entra nel mio
 Pugno, o fatal tremenda spada. Il trono
 Ch'alto levasti, e i lauri onde coprio
 Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
 Dal gorgo intatta dell'umano obbligo
 Sua gloria volerà; ma tale un suono
 Di Jena i rampi manderan, che fiacco
 Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.
 Così dicendo, con un fier sorriso
 L'impugna e il ferro alle contente ciglia
 Della vagina già splendea diviso.
 Mise l'arme una luce atro-vermiglia;
 Mise, forte, tremando, un improvviso
 Gemito il sasso; ed ecco maraviglia.
 Ecco una man che scarna e spaventosa
 Sul nudo taglio dell'acciar si posa.

Era del guanto marzial vestita
 La terribile mano, e si vedea
 Sangue uscirne a gran gocce: e tosto ndita
 Fu roca, orrenda voce che dicea:
 Chi sei che al brando mio porti l'ardita
 Destra? E il brando di forza a sé traea,
 E un fremer si sentia di rotte e rupe.
 Voci, qual vento in cavernosa rupe.
 Rise il Franco guerriero alla superba
 Sdegnosa inchiesta per lui solo intesa,
 (Chè sol delle grand'alme al senso serba
 I suoi portentosi il Cielo, e li palesa);
 Il magnanimo rise; indi in acerba
 Sembianza d'ire generose accesa,
 È mia, gridò, cotesta spada, e iovano
 La contende l'Averno a questa mano.
 Se di Cocito su la morta foce
 Non vien dei fatti di quassù la fama,
 Se lassù del mio nome ancor la voce
 Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
 Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
 Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
 Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
 Io sette giorni a rovesciarlo: e basti.
 Non tutto ancora il suo parlar finiva
 Che un doloroso altissimo lamento
 Suonò per l'aria, e alla virtù visiva
 Del favellante eroe sparve il portento.
 Ma non già sparve agli occhi della Diva,
 Che animando so l'arpa il mio contento
 Presta il pensiero la pnpilla, e il move
 Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

Iri si spada, e con inlata piume

Tra gli accesi del Dio strali s'avvolge;
A suo senno de' Fati apre il volume,
Tocca il sigillo del futuro, a il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell'umane vicende, e sciolte in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onde regina passeggiar Fortuna.
Poichè l'emersa dall'eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e violate e rotte
L'auguste bende del borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di rordoglio
Fiere parole, all'aura alto si spinge
E lunga lunga il ciel col capo attinge.
Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d'intorno colla man le nubi:
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch' un de' negri pareva vasti Cherubi
Che un di la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ah! che mira?

Di prusso sangue dilagato e nero
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati, o dispersi, e prigionieri
Gir la falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.
Del valor che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i duri; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalancò al nome
Del vincitor qual rocca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Pùza.

Spinge l'Elba atterrite e rubicone
Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
Angio mugghendo, e su le torbid' onde
Gl'invia del sangue sì mal compro il grido.
A quel mugghir l'Oderà alto risponde,
E, rispetta il Lion, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema,
Bada al tuo nido. Re pusillo, e trema.
Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato spettro ode frattando.
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedova donne in nero amanto;
Ode tutti, o suoni di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua sùetta.
E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo porrea

Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle franche armi sorgea
Superante il furor dell'oceano,
Simile all'ira del signor del trono
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
Il ministro maggior della natura
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroe, tenera Diva,
Fa lo strale cader, che già partiva.
Qua vedi al quanto di fedel consorte
Ritrimesso di alal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto;
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d'error perdonate e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende.
Che or fatto amico un maggior Dio difende.

Allor, siccome è di quel forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D'Agénore la figlia, e quel che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il tutto.

D'Europa intanto alla città reina
Viaggia della Sprén la trionfata
Spada, e la segue con la fronte china
La borussa superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.
Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fume regnator su vislo,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trionfo al piacer sorgea comunista
All'apparir del brande che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.
Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Genj di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'Ascreo lavacro
Cantano de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendono l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio che alle nuove.
Nimiche spoglia omai vien manco il dove.

Pr-di di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Castodiscono il core; e la canuta
Fronte ancor spira militar furore.

A questo tempio fra la turba, monta
 Di riverenza insieme e di stupore,
 In guardia data al buon guerriero antico
 Passa il brando immortal di Federico.
 Questo è dunque, dicean le generose
 Tremole teste d'egliardi eroi,
 Questo è il ferro a cui tutta un dì s'oppose
 L'ira d'Europa e si peuti dappoi?
 Questa l'arme fatal che fea spumose
 Del nostro sangue le campagne? E noi
 Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
 Te qui vediamo e la tua luce estinta?
 Ma se trofeo cadesti, o forte spada,
 D'una spada maggior, che aprir ferita

Sa più profonda, non verrà che cada
 Mai la fama al tuo lampo portorita.
 In questa di valor sacra contrada
 Alti onori t'avrà, chè riverita
 Pur de' nemici è qui la gloria e schietti
 Della tua saran fede i nostri petti.
 Si dicendo scoprir le rilucenti
 Colte in Rosbarco cicatrici antiche,
 E vivo scintillò negli occhi ardenti
 Il pensier delle belliche fatiche.
 Parve l'inclita spada a quegli accenti
 Agitarsi, e sentir che fra nemiche
 Destre non cadde; parve di più pura
 Luce ornarsi e obblidar la sua sventura.

DALLA PALINGENESI

POLITICA (I).

Guardai; e vidi a me dinanzi un negro
 Infinito ocean, che per tempesta
 Da fieri venti combattuto mugge,
 Orrido campo di battaglia all'ira
 De' discordi elementi. Per la vasta
 Inmultuosa oscurità diverse
 Vagolar si vedean forme tremende
 Di mostruosi Gnomi, altri d'acquoso
 Vapor composti, ed altri d'aere, ed altri
 Di terrestri sostanze. Han d'atra fiamma
 Da nitri generata e da bitumi
 I più truci la faccia, e tutti insieme
 Azzuffati e confusi in fiera guisa
 Per signoria fan pugna, e sempre in guerra,
 Ognun perde, ognun vince, e mai non regna.
 E qual le nubi aggirar ne sprigiona
 Folgori e tuoni; qual nell'onde irate
 Devolve le montagne, e le sommerge
 Sì che punte di scogli al mio vedere
 Parean dell'Alpi le sepolte cime;
 E qual con faci d'instinto asbesto
 Per segreti cunicoli ne' fianchi
 Delle rupi penetra, e cerca i rivi
 D'asfalto e zolfo su cui dorme inatta
 Di Vulcano la forza. A queste i Gnomi
 Asfaltiche correnti approssimaro
 L'atre facelle; e tosto il dilatato
 Aere tonava, e impetuoso urtando
 L'opposto fianco delle balze, apria
 Voragini di fuoco. Dal bolleante
 Seno dell'onde le roventi creste
 Sollevavano i monti, e liquefatti
 Scogli eruttando e fiamme e schiuma e fumo

E di liquido vetro ardenti fiumi,
 Pingean l'abisso di terribil luce.
 Dalla lite crudel, che Terra e Mare
 Ed Aria e Fuoco si movean furenti,
 Inorridita rifuggia natura;
 Ed io la strana vision pensoso
 Contemplando venio, ma il senso areano
 Nell'intelletto ancor non discendea.
 Già mi voltava a dimandar; quand' ecco
 Una gran voce, che dall'alto venne,
 Su l'abisso gridò: Silenzio, o flutti;
 Pace, irati elementi. E subitana
 Una luce seguì, che con possenti
 Fulgidi strali sietava il volto
 Delle tenebre, e le disperse. Allora
 Uno Spirto divin corse su l'arque
 Inferocite, e le calmò; le cinse
 Di sue grand'ali, e fecondonne il grembo;
 Le divise dal secco, e immanentemente
 Alzò la testa le montagne, ed ime
 Giaequer le valli: i tortuosi passi
 Sciolsero i rivi mormoranti, e tale
 Nell'inerte terreno alma s'infuse
 Che tutto si vesti d'erbe e di fiori
 E d'olezzanti arbusti, e d'ardue selve
 Onde la terra il sacro capo inchinava.
 Penetrò la vital forza i recessi
 Delle squallide rupi, e nelle fredde
 Vene del masso imprigionò del fuoco
 L'eterna e schietta elementar scintilla.
 Poi di vergine luce un grazioso
 Raggio frangendo, colorò le gemme,
 Il rubin, lo smeraldo e lo zaffiro:
 Le caverne vesti di cristallini
 Ingemmamenti e stalagmiti, a cui
 Dier vaghezza e splendor con aurea polve
 Il cinabro e l'azzurro. Anco il marino
 Zoofite animossi, anco la pietra,

(1) Questo Canto formar doveva appendice alla seconda parte del Bardo, che non fu percuota mai dall'Autore pubblicata.

Gli Editori.

Che volge l'ago al polo. Apparve in somma
In ogni lato la virtù dell'aimo
Spirto che interno percorrea la terra,
E in tutte infuso le sue parti, tutta
Agitava la mole, e col gran corpo
Si mescolando in ciò che parla e suota
O pace o vola diffondea la vita.

Composte le feroci ire intestine
E all' orror tolta in che giacea sommersa,
La rinnovata terra al divo Spiro
Vivificante da' suoi verdi altari
Borgea laudi e profumi, che l'aurette
Rapien su l'ali susurranti; e intorno
Spargendoli e di mille un odor solo
Temperando, alle nari una fragranza
Porgean che dentro ti scendea nel core;
Mentre di ramo in ramo saltellando
Lieti gli augelli, di sùave canto
Ricoravan le selve, e da per tutto
Candida e bella sorridea la Pace:

Dal giocondo spettacolo rapita
La mia mente bevea tutta dolcezza;
Ma incerto errava l'intelletto angora.
Colla rosata man diecimi il secondo
Colpo la Diva su la larga fronte,
E ratto, come tocca dallo strale
Del galvanico elettro, entro il cervello
Scintillò la fibrilla intuitiva
La mia scorta sorrise, e vie più bella
Raggiando replicò: Contempla e scrivi.
Guardai e tosto un ampio e popoloso
Mondo m'apparve; su le cui racchiuse
Da temperata zona alme contrade
Dolci versava della luce i fiumi
Un benefico sole, e de' suoi duni
Godea far pompa liberal natura.
Lo cingea da tre lati il circonfuso
Mare, e di mille peregrine merci
Tre altri mondi gli porgean tributo.
Di scienza superba e d'ogni cara
Arte gentile, ma di cor divise
E di leggi e di brame e di costumi,
Di questa bella region le genti
In mutua guerra si struggean delire.
L'un coll'altro cozzanti e insanguinati
Ondeggiavano i troni, altri scommessi
Da perfidi consigli, altri da falsa
Arte di regno trabalzati, ed altri
Per destre inette, o per funesta lega,
O per ferocia femminil caduchi;
E intorno a lor s'udia cupo levarsi
Suon di pianti e sospir, sospiri e pianti
Delle suggette nazioni vendute.
Perocchè dall'Atlantica marina
Circondato di nubi ergea la testa
Immenso, formidabile, nefando
Real fantasma, che una man stendea
Su le porte del dì, l'altra su l'onda
Che i destrieri del sol atanchi riceve,
E tutti di Nettuno i vasti regni

Di sua grand'ombra ricopriva. A lui
L'Orto educa e l'Occaso i preziosi
Suoi calmi e legumi, e l'odorate
Selve e la scorza che all'inferno è vita.
Nudron le pinte a lui morbide pelli
Le belve peregrine, e l'Asra madre,
Orrenda merce! partorisce i figli.
A lui pereane di tre mondi oppressi
La ricchezza s'aduna. Ed egli il cupo
Sen della terra co' rapaci artigli
Lacerando, dell'auro ape le fonti,
E le inghiottite; dell'auro che natura
Na' più cupi recessi avea nascoso,
Del suo parto fatal forse pentita.
Coll'incantato corruttore metallo
Compra il crudele e guerre e sangue e colpo
E lagrima di genti, e con catene
D'arso tessuto avviluppando i troni
A cader li sospinge: indi maligno
Esulta, e cresce della lor caduta.

Io fremente il mirava, e con irata
Penosa la fiera vision scrivea,
Che già sgombra di nebbie a luminosa
Mi lampeggiava nell'aperta mente;
Quando improvviso un'altra luce emerse,
E in mazzuol al mar di quella luce un trono
Adamantino, tutto dentro e fuori
Di sempre vigilant occhi ripieno;
Che pari al trono in Patmo nn di veduto
Mettea folgori e lampi a tuoni e gridi.
Sedeva eccelsa in mezzo una guerriera
Regal sembianza che spargea ne' petti
Riverenza e terror. Cinta di due
Folgoranti corone era la chioma;
L'una d'auro splendeva l'altra di ferro:
Ed altre il pugno ne tien strette, ed altre
Per sempre infrante ne calpesta il piede.
Ritti intorno al terribile guerriero
Co' forti ferri al fianco e gli elmi al crin
Stavausi molti bellicosi eroi
Aspettanti il suo cenno. Innanzi a lui
Su vasta immensurabile pianura
Di diverso color l'aura agitava
Dieci mila bandiere, e con fraesso
Simigliante di molte acque al fragora
Altissime dicean voci infinite:
Gloria d'Europa al Servator supremo
Di quel supremo Servator su l'ali
De' quattro venti di procelle armato
Inviava il suo spirito, ...

Degli alti federati e degli amici
Visitava la fede; e la copia
Delle larghesne penne, o di regale
Serto dotata la rendea più salda
Di nazioni cadute o in sonno avvinte
Visitava le piaghe; e come dolce
Raggio di sole che ravviva i fiori
Dal turbine battuti, ei di novella
Vita le genti rintegrava, e a fetua

Destre affacci commettevano il freno.
 Ed una ne vid' io che giovinetta,
 Ma d' alto seuno e d' alto cor ministra,
 Tratta lo scettro già sicuro, e giusto.
 Così l' estolle sul commesso regno,
 Che null' altro è più bello e più felice.
 Tutte d' Europa quel possente spirito
 Visitava le prode, e della truce
 Larva del mar tiranna apparso a fronte
 Scintillò, s' ingrandì, spinse fra gli astri
 L' eccelso capo, e trasmutossi in sole,
 Che tutta quanta illuminò la terra.
 Si converse a quel sol l' Indo che breve
 Il sacro Gange, e di Sùibbo assiso
 Su la tomba agitò le sue catene.
 Lo vide il Pesò, e salutollo, e al raggio
 Di quella luce risorbendo il ferro
 Verso Bengala balenar in fece.
 Lo mirar del gangetico Nerò
 Le Cicladi infinite, e d' ogni parte
 Scelamavano concordi immense vori.
 Gloria de' mari al vindice supremo.
 Gloria, e rispose l' Occidente; e armata
 Di consiglio, d' onor e di vendetta
 Gloria iterava colla man sul brando
 L' americana libertade. Un solo
 Era del mondo il grido, e una sola
 Contro il fiero de' mari empio tiranno
 La giusta e santa e salutar coaggiura.

Io guardava ed udiva, e nel segreto
 Del mio pensier de' due veduti abissi,
 E de' due Spiriti animator le vie
 Paragonando, nel crear del primo
 Vedeo l' immagine del secondo, e tutta
 D' ardite fantasie, d' alte parole,
 E d' alti affetti la vestia. Quand' ecco
 Con sollecito passo e abigottita
 Avamarsi una Dea che terra e cielo
 Di sue care sembianze innamorava.
 Candido come neve allor caduta
 Vestimento l' avvolge. Ha nella destra
 Di verde oliva un ramuscel; an gli occhi
 Due lagrime pietose. In questa forma
 Si trasse innanzi al gran sedente, e disse

A quei detti, a quel pianto ad offuscarsi
 Di nubi incominciò l' adamantino
 Trono, e a volver di fumo immense rote,
 D' ira svegliata orrendo sogno; e dentro
 Alla densa caligine da spessi

Lampi divisa si sentian profondi
 Correr i tuoni, e strepitar le folgori
 Di partir desiose. I circostanti
 Eroi dal fianco trassero fremendo
 Le generose spade. In un momento
 Si spiegar, s' agitaro le diverse
 Dieci mila bandiere e le veloci
 Selve di ferri che dal sol percossi
 Mettean barbaglio agli occhi e tema al petto.
 Nell' acciaio securi e più nel core
 Taciturni procedono e terribili
 Gli ordinati squadroni. In lunga riga
 Scudo a scudo, elmo ad elmo e fianco a fianco
 Si stringe, e al moto delle teste vedì
 L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
 Cimieri e l' onda dell' eccelse piume.
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
 Trema la terra, e nubi alza di polve,
 Che da lunge veduta al ciel rotarsi
 Fa delle madri impallidir la gota,
 E il coraggio brillar de' giovinetti
 Che d' illustre sudor bagnarsi anelano
 Nelle fervide mischie e il dorso premere
 Di fuoco destrier fra tube e timpani.
 Tutto m' offria d' intorno una tremenda
 Faccia di guerra: ma l' eccelso Sire,
 Che d' auro e ferro si ghirlanda, e siede
 Sul troco di veglianti occhi stellato,
 Fuor della nube non mandava ancora
 La voce che de' re cangia i destini;
 Voce al turbo simil, che sul cespinglio
 Passa innocente, e il pin superbo atterra.
 Meste intorno al caduto e paventose
 Stan le piante minori, ed egli in grande
 Spazio proteso imputridisce, e il piede
 Dell' armento l' insulta e del pastore.

Di novità bramoso io nell' udire
 Tutta inviava e nel veder la mente,
 Quando, liere scotendomi, la fida
 Pieride dicea: Vate, in quel bujo
 Bolle il vaso dell' ira, e le negre ali
 Spiega già l' ora del final castigo.
 Se non le tarpa un Dio, fiera di canto
 Avrai materia. Or tu le viste cose,
 Severo iogegno, nelle carte scrivi
 Destinate a color che questo tempo
 Dirauno antico e menzogner. Disparve
 Così detto la Diva, e dilegnossi
 La portentosa vision. Raccolsi
 Tosto i pensieri, e ciò che vidi io scrissi.

POEMETTO ANACREONTICO

Un indostre acheo pittore
 A ragion dipinse Amore
 Non già inerme fanciulletto
 Pauroso semplicetto;
 Ma coll'ale, e coll'incaro
 Di turcasso strali ed arco;
 Armi acute rilucenti,
 Armi tutte onnipotenti,
 E ministre di trofei
 Sopra gli nomini e gli Dei.
 Quindi ei vago e shibondo
 Di dar cruccio a tutto il mondo,
 Cieco Dio di voglie instabili
 Batte i vanni infaticabili,
 E qua e là saetta e punge
 Quanti cor per via raggiunge,
 Ed allor che il pensi meno
 Ei t'arriva, e t'apre il seno.
 Ma non serba quel tiranno
 La misura in far del danno.
 Prima sparge l'infedele
 Sulle piaghe un po' di mele;
 Poi da mano ad un vasetto
 Pien di tósco maledetto,
 Che per nostra disventura
 Porta appresso alla cintura,
 E lo stilla notte e dì
 Sopra i cuori che feri.
 Ah crudele ingiusto Nome!
 S'hai sì barbaro costume,
 E chi mai ti chiamerà
 Un'amabil Deità?
 Me tre volte sventurato
 Se a gustar m'avessi dato
 Senza fiel senza amarezze
 Le soavi tue dolzze!
 Ma più ratto d'un momento
 Nacque e sparve il mio contento.

Una Ninfa eridanina
 Di sembianza pellegrina,
 Che palesa quanto belle
 Sian del Po le pastorelle;
 Una Ninfa dolce dolce
 Ch'ogni cuor rapisce e molce.
 Con un ciglio che può fare
 Tigri ed orsi innamorare,
 Ciglio nero rimbatore
 Mi legò mi tolse il core,
 Ed appena la guardai
 Che mi piacque, ch'io l'amai;
 Anzi parve ch'io l'amassi
 Prima ancor che la guardassi.
 Mentre io fiso la mirava,

Ovunque ella indirizzava
 Delle luci il bel sereno
 Ivi i fiori all'erbe in seno
 Rugiadoso il capo alzavano
 E più vaghi diventavano
 Desiosi d'esser tocchi.
 Dal chiaror di quei begli occhi.
 L'aere istesso a lei d'intorno
 Scintillar vedersi adorno
 Di faville tremolanti
 Che spargea da' bei sembianti
 Questa cara benedetta
 Vezzossissima angioletta.
 E frattanto i venticelli
 Correan giù dagli arbuscelli
 A lambirle lievemente
 Or la bocca sorridente,
 Or le guance porporine,
 Or le trecce del bel crine,
 Ben mostrando ai molli fusti
 D'esser tutti innamorati
 Di quel vago e gentil viso
 Che fea in terra un paradiso.
 A tal vista oh come mai
 Sospirando anch'io bramai
 Di cangiarmi in qualche auretta
 Per volare sulla vetta
 Di quei labbri ivi accogliendo
 Tutta l'anima e confondendo
 Co' suoi placidi respiri
 Il calor de' miei sospiri!
 Ma quand'ella in dolci guise
 Rignardommi e poi sorrise,
 A quel guardo a quel sorriso
 Ch'anche un serpe avria conquiso
 I nervetti pin sottili,
 E le fibre più gentili
 Con tremor soave e caro
 Per le membra s'agitato.
 A quell'impeto a quel moto
 Poichè insolito ed ignoto
 Fino all'anima penetrò,
 Ogni forza mi mancò
 E su i piedi vacillando
 E tremando e palpitando
 Di morire io mi credetti
 Nel pugnar di tanti affetti.
 Cento volte io volli dirle,
 Bella io t'amo: e poi scoprirle
 La mia lingua invan tentò
 Il desio che m'infiammò,
 Chè la voce in sull'uscita
 Cento volte impaurita

Palesarsi non ardi.
 E sul labbro mi morì,
 O cangiossi in un sospiro
 Testimon del mio martiro.
 Alfin senza nulla dire
 Pien di tema e insieme d'ardire
 Al mio ben m'avvicinai,
 E al suo fianco m'posai.
 Ci guardammo, e in que' dolci salmi
 Cari sguardi languidissimi
 Col silenzio mille cose
 Disser l'anime amorose.
 Mentre mutò io non sapea
 Aprir labbro, e mi credea
 D'aver tronca la favella,
 Perché tanto, alfin diss'ella,
 Tu mi guardi, e il core in petto
 Ti sospira, o giovinetto?
 Bella Ninfa io rispondei,
 Anch'io forse ti vedrei
 Suspirar se un sol momento
 Tu provassi quel ch'io sento.
 Ella rise e si compiacque
 D'ascoltar ch'io l'amo e tacque
 Poi mi diede un porporino
 Ben tessuto fiorellino,
 Ch'io lacial d'amor ripieno
 Mille volte o poco meno:
 E la man che mel donò
 Sul mio petto l'adattò,
 Ove ascoso il porto ancora
 Per portarlo infin rh'io mora.
 Volli anch'io di fede in pegno
 Del mio amor lasciarle un segno
 Ed in cambio di quel fiore
 Le donai, non mica il core,
 Che due volte non potea
 Darlo a lei che già il tenea,
 Ma un bel nastro variato
 Di colore delicato:
 E la sorte oh quanto mai
 Del mio nastro invidiai
 Quando il prese e poi legollo
 Al ritondo eburneo collo?
 Crudo Amore, Amor ingrato
 Ah! che troppo fortunato
 In quel punto lo ti pareo
 Se una mano ingiusta e rea
 Non spargeva i tuoi tormenti
 Sul più bel de' miei contenti.
 Oh contenti! oh rimembranze!
 Oh dilette mie speranze!
 V'ho perdute, e non son morto
 D'amarezza e di sconforto?
 Giacchè sparso d'orror fosco
 Tutto intorno tace il bosco,
 E la mesta aura remita
 Solo a piangere n'invita,
 Occhi miei, che far volete
 Se qui dunque non piangete?

L'idol mio non è più mio,
 Chè un rival me lo rapio.
 Solitudini segrete,
 Selve tette ed inamene
 Qual ristoro mi darette
 Senza il volto del mio Bene?
 Voi che siete e che son io
 Senza il caro idolo mio?
 Ah se mai tra queste aspece
 Pianta amiche il piè volgesse
 L'indiscreto invidioso
 Turbator del mio riposo,
 Già non chiedo che a' miei prieghi
 La vostr'ombra a lui si nieghi,
 Che per lui tra sassi l'ohda
 Roco e mesto il suon diffonda,
 O che il vento e gli antri bui
 Sian funesti ai sonni sui.
 Chieggo solo che a lui stesso
 Qualche tronco di cipresso
 Dica il pianto che distilla
 L'una e l'altra mia pupilla
 Dica il duol che si fa gioco
 Del mio core e a poco a poco
 Dai tormenti indebolita
 Fa mancarmi iù sen la vita;
 Come soffio di leggiero
 Venticello passeggero,
 Che calando dalle caue
 Grotte alpestri d'una rupe
 In suon basso e moribondo
 Va a disperdersi nel fondo,
 Fra la tenebra notturna,
 D'una valle tariturna.
 Ma che giovan le querele,
 Se l'affanno mio crudele
 Diventò lo scherno acerbo
 Del nemico mio superbo?
 Che non fece e non tentò,
 E qual arte risparmiò
 Quel rival per tormi, oh Dio!
 La mia speme e l'amor mio?
 Ei garzon di bell'aspetto
 (E lo dico a' mio dispetto)
 Ch'ha due rose sulle guance,
 E negli occhi tien due lance
 Onde far strage e ruina
 D'ogni bella Madamina;
 Ch'ha le ciocche dei capelli
 Ben disposte in torti anelli,
 Ove Amor con nati e piaghe
 Guastar il cor di tante vaghe;
 Che sul labbro ha sempre i favi
 D'Eloquenza i più soavi,
 Mescolati alle nati.
 Venesiane furberie,
 Egli vide (ho giorno! oh vista
 Per me sempre amara e trista!)
 Della Ninfa il bel semblante,
 E restonne anch'egli amante,

E gloriò due volte o tre
 Pe' suoi ricci e pel topè
 Di voler senza timore
 Conquistarsi ancor quel core.
 Colla brama e col talento
 D' adempire il giuramento:
 Ah! al ciel dev'io i lumi
 Invocando tutti i Numi;
 Ma le preci rivolgea
 Sopra tutto a Citera,
 E al suo figlio che difende
 Degli amanti le vicende.
 Quindi all' uno e all' altra insieme
 Coraggioso e pien di speme,
 Già fatt' emulo e seguace
 Di quel chiaro Inglese audace
 Che con forbici improvvisè
 Di *Belinda* il crin recise,
 Di *Belinda* il crin che poi
 Pianser tanto i Silfi suoi;
 Nella stanza ai riti eletta
 Della lucida toletta
 Era manterche, fra pastiglie
 E d' aranci e di giunchiglie,
 Fra tinture, fra vasetti
 Specchi, polveri e fiocchetti,
 Sopra un terso tavolino
 Tosto innalzò un altarin
 Fabbriato di amorosi
 Sei romanzi spiritosi,
 Fertilissimi di strane
 Novellotte oltramontane;
 Poi su questi riverente
 Pose un guanto gentilmente,
 Un ventaglio, due merletti,
 E due fuil manicchetti,
 E altri arnesi guadagnati
 Negli amor dei tempi andati.
 Ben disposte queste cose,
 Con tre lettere amorose
 L' ara accende, e pien d' affetto
 Dal profondo del suo petto
 Esalando con tre fati
 Tre sospiri appassionati,
 Cresce il fuoco, che bel bello
 Tutto investe l' altarello.
 Poscia umile inginocchiandosi,
 E le mani incrociandosi,
 Formò questi preghi ardenti:
 O delizia de' viventi,
 Dea gentil, che accendi i petti
 De' leggiadri giovinetti,
 E maestra ognor di varj
 Tradimenti necessari
 Assottigli il capo infido
 De' seguaci di Cupido;
 E tu, vago garzoncello,
 Della madre non men bello,
 Che ti pasci di spergiuri,
 E di fervidi sconsigli,
 Ingannando le ritose

Donzelle timorose;
 Se il mio volto ha mai saputo
 Per vostr' op'ra e vostro aiuto
 Cento donne innamorare,
 Se mai feci spasimare
 Di furor di gelosia
 La sconvolta fantasia
 Dei mariti vigilanti,
 Che stan sempre palpitanti
 Sul periglio delle spose
 Troppo amabili e vezzose;
 Se volubile e incostante
 Sempre fui di tutte amante
 E adorai la Deità
 Della bella infedeltà;
 Se per vostro onor pugnai,
 E pugnando trionfar,
 Chieggo e prego a voi rivolto
 Che aumentar non mi sia tolto
 Coll' acquisto di costei
 Lo splendor de' miei trofei.
 Così disse, e Amor l' india
 Della madre in compagnia,
 E ridendo gli accordò
 La preghiera, e poi spruzzò
 Sulla fronte e sulle gote
 Del devoto sacerdote
 Una scelta quintessenza
 Di bei vezzi e di avvenenza,
 E dettogli indi un cortese
 Complimento alla francese
 Con cui lieto alfin dovea
 Presentarsi alla sua Dea.
 Di quest' armi egli si valse,
 E con queste alfin l' assalse.
 Quelle dolci parolette,
 Quelle tenere graziette,
 Come dardi le passarono
 Entro il core vi portarono
 Un bisbiglio e una cocente
 Fiamma acuta che repente
 Le facea bollir ben bene
 Tutto il sangue nelle vene.
 Ma la vinta donzelletta
 Che per nome un dì fu detta
 La bellissima Amarille,
 Calda il petto di faville
 Che le sparse in mezzo al core
 Quel garzone incautatore,
 Cominciò con suon dolente
 A cantar sì dolcemente,
 Che lo sdegno avria placato
 D' un leon, d' un serpe irato.
 Per sentirla i sefretti
 Posar l' ale, e gli angelletti
 Muti e attenti sulle fronde
 Si gittaro, e tra le sponde
 S' archetò del vicin rio
 Il loquace mormorio.
 Ella intanto a' suoi lamenti

Sciolse il labbro in questi accenti.
*« Dolci aurette, che spirate
 « Del temprato
 « Il mio duol, l'affanno mio,
 « Che così non posso, oh dio!
 « Questa vita sostenere.*
 Alle note sue dogliose
 Per pietà l'Eco rispose,
 E l'aurette susurraoti
 S'agitò a lei davanti
 Per temprarle gli affannosi
 Crudi ardori tormentosi.
 Ella intanto i suoi lamenti
 Rinnovò con questi accenti.
*« Non so dir se pena sia
 « Quel ch'io provo, o sia contento;
 « Ma se pena è quel ch'io sento
 « Oh che amabile penar!
 « È un penar che mi consola
 « Che m'invola ogn'altro affetto,
 « Che mi desta un nuovo in petto,
 « Ma soave palpar.*
 In tal guisa ella cantò;
 E qui tacque e sospirò;
 E il garzon che vinto avea,
 Ringraziando Citera,
 Altro, disse, or più non voglio:
 E lo disse con orgoglio.
 Crudelissima Amarille,
 Tu le chete ore tranquille
 De' miei giorni intorbidasti,
 Poi nel pianto mi lasciasti.
 Tu non pensi ai mali miei
 E pietosa più non sei:
 Ma io non posso abbandonarti
 Benchè ingrata, e voglio amarti
 Fin ch'io vivo, e t'amerò
 Quando morto ancor sarò.

SONETTI

Per una sollevazione in Roma sedata

SONETTO

Dell'empio Gallo alle minacce, all'onte
 La bella sposa di Gesù si scosse,
 Sul volto il velo colla man rimosse,
 E scopri tutta la divina fronte.
 Feroce allor dall'uno all'altro monte
 L'Angel di Roma in notte atra si mosse;
 Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse
 Fermo di Sisto sul tremendo ponte.
 Il atino furor per larga strada
 Terribil corse, e la superbia Fraoca
 Con fiamme assaliva e con la spada.
 Ma Pio fra Roma s'interpose e il Cielo;
 L'Angel ripose il grand'acciar sull'anca,
 E la Fe ribassò su gli occhi il velo!

ALL'ITALIA

SONETTO

L'ira di Dio su te mormora a rugge;
 O Italia, o donna sonnolenta ed orba;
 Sanguigno il Sole le fresch'anre aduge,
 L'anre che il lezzo di tue colpe ammorba.
 D'Etna e Vesuvio la vorago mugge
 Fiamma eruttando procellosa e torba;
 E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
 E par che intere le cittadi assorba.
 E se l'alta di Pio vigil pietade
 Scudo non fosse a tua cervire infida
 Contro l'atre del Ciel soananti frecce,
 Vedova ti vedrei per le contrade
 Plorar su i figli, e l'etra empier di grida,
 Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce

*In occasione di solennizzarsi la festa
 del glorioso S. Nicola di Tolentino*

SONETTO

*Dedicato A. S. E. la duchessa di Nemt nipote
 di N. S. Pio VI.*

Oche su l'urna, ov'è il tuo fral sepolto,
 Spirto amico e beato ancor t'aggiri,
 Ed ivi accogla con propizio volto
 Del patrio Chienti i voti, ed i sospiri;
 O che nei raggi d'una stella avvolto,
 La più gentile, che nel Ciel s'ammiri,
 Udir ti piaccia il suon diverso e molto
 Ch' esce dal centro dei celesti giri:
 Vieni, Divo immortal, vieni, e costel
 Che alfine ha vanto di seconda sposa
 D'un tuo sorriso assisti; e tu lo dei,
 Ch'ella in te spera, e sai che generosa
 Prole ha nel grembo, e quale in cielo tu sei,
 Ella è grande sul Tevere e al par pietosa.

SONETTO PASTORALE

Il Pastoral Cherino ogni pensiero
 Posto in un capro avea di negro vello,
 Che di sua greggia era il più forte e snello,
 Ed ogn'altro vincea col corno altero.
 Pazzarel! gli era intorno il giorno intero
 Per farlo bianco, e renderlo più bello;
 Spesso il lavava a un limpido ruscello,
 Ma lavandolo più, lo fea più nero.
 Clori, che giunse e rimirolo attenta,
 Disse: quest'opra tua nulla ti frutta,
 Poichè il capro più nero ognor diventa.
 Il Pastor le rispose: E tu ben tutta
 Stai la mattina ad abbellirti intenta,
 Pur ti veggio ogni dì sempre più brutta.

OTTAVE INEDITE

D' amor di pace alla ragion divina
 Il rio costume di conquista cede ;
 Schermo alle leggi è il brando, e non ruota;
 L'Italia donna alfin respira e siede ,
 E di scienze e d'arti , e di latina
 Virtù sorgendo invidiata erede ,
 Alla gran Madre accanto si fa bella
 Vergin sovrana , e non più vile ancella .
 Cara patria , fa cor. Larghe ti fero
 L'Averno e Marte le ferite in petto ,
 Ma s' uno è il tuo voler , uno il pensiero ,
 Una la fiamma del fraterno affetto ,
 Tornerà in riso il pianto , ed il severo
 Ton portamento acquisterà rispetto ;
 Muor , divisa la Forza. Unità sola
 Resiste a tutti , e a morte i regni invola .
 So patria e dritti , so d' uguali e dive
 Leggi abbiám freno , e sta giustizia in trono ,
 Se l' italico nome alfin revive ,

Tutto , o Galileo Broc , tutto è tuo dono .
 Per te ghirlande al crin , per te festive
 Danze intrecciamo al gaudio in abbandono
 Ed il più dolce de' pensieri è quello ,
 Ch' apre il futuro , ma il tacerlo è bello .
 Lungo l'ire e i rancori : alla verace
 Carità de' fratelli è sacro il loco ;
 Qui danzano le Grazie , e l' alma Pace
 Desta sull' are d' amor patrio il foco ;
 Folgorando d' un riso osserva e tace
 L' Italo Genio , a cui l' orbe fa poco
 E par ne dica : Se Concordia regna
 L' ombra di Roma l' avvenir v' insegna .

NOTA.

Le due prime ottave si leggevano sotto due bassirilievi , e le altre due sotto altrettanti ornati , nella sala del Palazzo di Governo in Milano nell' occasione della Festa che ivi fu data nel 1802 a solenneggiare l' istituzione della Repubblica Italiana.

Gli Editori.

LETTERE INEDITE

AD AURELIO BERTOLA

Io non trovo termini sufficienti per ringraziarla del prezioso dono fattomi del suo Saggio di poesia alenanna. Io fui dei più solleciti a provvedermi di questo libro quando fu pubblicato, ma adesso mi diventa più caro , perchè mi viene dalle mani stesse del valente traduttore. Acciocchè Ella comprenda quanto male io sconti le mie obbligazioni , le spedisco alcune ottave scritte di fresco per le feste notturne del Principe Borghese. Non sono degne dell' autore delle Notti clementine , ma la botte , come suol dirsi , dà quel vino che ha. Anche il mio Saggio di poesie non meritava di comparirle davanti , eppure il nostro sig. Abate Amaduzzi mi assicura del di lei compatimento. Dunque ancora le ottave possono sperare la medesima fortuna , alla quale io vorrei che si aggiungesse anche quella della di lei amicizia. Io me ne comprometto dalla somma gentilezza del P. Bertola , e prendo perciò l'ardire di sottoscrivermi. Suo ecc.

Roma , 25 settembre , 1779.

PS. Mi è nota la grande amicizia di Lei col sig. Duca di Belforte. La prego perciò di presentarmi al medesimo , a nome mio , una copia delle ottave che le trasmetto. So che esso è fabbro

valoroso di ottave , e il Cielo di Venere ne è una prova. Io stimo questo signore per gran poeta e dovrei perciò vergognarmi di fargli leggere una poesia così cattiva come la mia ; ma questa vergogna non mi è venuta nell' atto di mandarla al sig. Bertola , dunque non è dovere che mi venga adesso.

AL MEDESIMO

E che mi scrivete voi mal , stimatissimo e valoroso mio P. Bertola ? Io vorrei ben essere meritevole di tutte le lodi delle quali mi siete prodigo , ma sento di non esserlo. I miei anni sono scarsi , più scarsi sono i miei talenti e le mie cognizioni. Non trovo a mia disposizione altro che un gran coraggio ; ma questo non vale , se le forze del core non corrispondono a quelle dello spirito. Io sono lontanissimo dal credermi capace di ristorare l'avvilita poesia d'oggi ; voi siete più atto di me a questa impresa ; ma pure quando si trattasse di liberare la povera repubblica di Apollo dall' altrui tirannia io sarei dei primi ad impugnare le armi. Basterebbe il trovar qua e là qualche Cassio , e qualche Bruto e poi gridar libertà. Se voi vi sentite disposto ad una congiura io son pronto.

Par troppo io sono già stanco di scriver versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento

tragico è quello che mi piacerebbe più di tutti; ma come appagare l'antica smania che mi divora di scriver tragedie se non ho mai potuto mettermi finora in calma lo spiffito, costretto a perdere i pensieri in cose che nulla hanno che fare colla poesia? Cento volte ho cominciato, e cento volte ho interrotto il lavoro. Figuratevi dopo ciò, se io sono in istato di accingermi alla versione della *Messiede*. A proposito della *Messiede*, e quando verrà fuori il secondo tomo di poesia alemana? Sono impaziente di vederlo. Sto pure attendendo con ansietà le vostre campestri poesie. Saranno dolcissime, e delicatissime perchè sono del P. Bertola. Non sono le prime che io ho lette su questo genere scritte da voi. Che innocenza di pensieri, che anatomia dello spirito umano ho trovato nelle medesime! Ma io aspetto di parlarvene diffusamente quando avrò ricevuto il libretto, il quale non avrà forse altra macchia che quella di far menzione di me, se è vero quel che mi scrivete. Darete all'ornatissimo sig. Marchese Belforte l'accluso foglio. Sono alcune strofette mal pensate e mal digerite in risposta al suo grazioso estemporaneo.

Se avete piacere di prendervi spasso qualche volta colla lettura di geroglifici d'Arcadia, vi servirò io. Tengo delle cose preziose e me ne ricreo quando mi viene il timore di essere un pessimista poeta. Mi servono di un salutare disinganno.

Se volete qualche volta onorarvi di vostre lettere, bandite i complimenti, e imitate l'esempio di un vostro affezionatissimo amico e servitore.

Roma, 5 novembre, 1779.

AL MEDESIMO

Un paragrafo di vostra lettera ad Amaduzzi, nel quale lo avvertite di dirmi che voi mi avete scritto, mi fa sospettare con fondamento che voi non abbiate ricevuta la mia risposta. Io la diedi subito il giorno dopo ricevendo il vostro foglio, e vi acclusi pure alcune strofe pel sig. Duca di Belforte; ma siccome io non feci bene la soprascritta, non sapendo che fosse necessario l'indirizzarla a Monte Oliveto Maggiore, lusingato che bastasse la sola direzione a Napoli, così niente più facile che la lettera sia rimasta all'ufficio della Posta. Vi prego di farne ricerca per mia giustificazione e vostra sicurezza.

Ho letto, ho divorato tutte le vostre poesie campestri e marittime. Se è vero che ogni poeta dipingendo gli altri dipinge sè medesimo, voi dovete essere la più dolce compagnia del mondo. Quella delicatezza, quella innocenza di pensieri d'immaginazioni, di similitudini, di colori m'incanta e mi seduce. Il Sepolcro Campestre, la Malinconia, la Vendemmia, il Modello d'Amore, la State, tutto in somma da capo a piedi il libretto è aureo. Voi avete l'arte di obbligar la natura a

somministrarvi dei colori e delle idee dalle cose più minute. In questa guisa si desta la sorpresa e la secreta soddisfazione di trovarvi dentro la verità, quella verità che tanto più s'innamora quanto più è sparsa di novità. Io v'invidio ancora l'amenità del luogo che voi deamante nei vostri versi. Un soggiorno tranquillo, in cui non s'ascolta altra voce che quella della natura, la quale vi parla per tanti oggetti piacevoli, è il paradiso terrestre dei poeti. Aggiungete a tutto ciò la compagnia d'un amico come Belforte.

È molto tempo che io dimando al Signore una simile fortuna, ma le mie preghiere non si esaudiscono. Io mi sento in petto una fame di scriver tragedie, che propriamente mi uccide. Questa è la mia smania e sono disperato, perchè ho paura di morire prima di poter comporre una tragedia. Pregate qualche volta i Santi per me se avete niente di familiarità coi medesimi, acciò mi liberino alquanto dai bisogni che mi circondano, e dallo pestilente d'Arcadia, ove bisogna perdere qualche volta la reputazione per compimento. Addio.

Roma, 3 dicembre, 1779.

PS. Mi rallegro con voi della nuova carica. Voi meritate tutte le fortune, ma le Muse non meritano che voi minacciate di abbandonarle. Spero per altro che senza scrupolo sarete pronto a violare i vostri voti quando occorrerà.

Secondo. PS. Ecco vi un incedo. Saranno ormai due mesi che io consegnai ad un Religioso Semasco un rotolo di alcune copie del mio saggio da consegnare al librai Emanuele Terres, dal quale furon richieste ad un mio amico. Non so più nuova nè dei libri nè del sig. Emanuele. Mi farete voi il piacere di commettere a qualcuno la briga d'informarsi che cosa sia successo di questo rotolo? I miei ossequi all'incorporeabile sig. Duca Belforte. Pregatelo ad essere spesso liberale de' suoi versi ad Amaduzzi. Così ne goderò ancor io.

A GIANBATTISTA BODONI.

Io non ho la fortuna di esserle cognito, e ben mi spiace, ch'ella debba cominciare la conoscenza da una seccatura. Ma è sì buona l'opinione che ho della sua gentilezza, che spero vorrà darmene un contrassegno con premettere che il manoscritto della tragedia che le spedisco franco di posta venga impresso in codesta sua Ducale stamperia. Mi guarderò dal prefiggerle veruna cosa circa il modo dell'edizione, nè dirò altro se non che la desidero bella e veramente Bodoniana. Alla sua intelligenza tipografica affido adunque interamente questo pensiero, avvertendola soltanto, che in fronte al libro dovrà trovarsi un rame, di cui le accludo la misura per suo regolamento, e che quanto prima le trasmetterò.

Intanto io supplico di dar mano alla stampa e onorarmi insieme di suo cortese riscontro, signifi-
candomi in quali maniere debba poi sborsare il
pagamento dell' edizione, della quale non farà
tirare che cinquecento esemplari e di questi una
decina in carta finissima.

Al conto che V. S. Ill. mi manderà io non
farò il ribasso d' un soldo, avendo io troppa fede
nella sua discretezza, ed onoratezza. Bensì la
prego di affrettare la stampa il più che sia possi-
bile, e dirmi dentro qual termine potrà sperare
d' averla.

In quanto all' ortografia, qualora non abbia
Ella tempo d' incaricarsi di questa briga, potrà
affidarla al Padre Affò a cui l' Abate Serassi do-
ve avere scritto a questo fine medesimo. Del ri-
manente il manoscritto non le serve niente di nor-
ma, non dovendo io fidarmi molto della mia esat-
tezza a pazienza nello scrivere, e nel correggere.

Per sua istruzione nel rispondermi i giorni tro-
vo in Roma fino alli sedici del corrente. Dopo
sarò ai bagni di Lucre, ove mi trasferisco in
compagnia dei signori Principi Braschi Onesti.
Perciò scrivendomi abbia l' avvertenza di porre
la mansione presso le medesime Eccellenze Loro,
che in tal modo le lettere mi perverranno sicuris-
sime. Sono con tutta la stima.

Di V. S. Ill.

Roma, 8 giugno, 1786.

AL MEDESIMO

Trasmetto il rame da porsi in fronte all' Ari-
stodemo, l' edizione del quale già suppongo a sua
terminata.

Compila dunque che sia, io la prego di fare
la spedizione seguenti. Un esemplare a Tirabo-
schi, un altro all' Abate Andres, un altro a Co-
sarotti, uno al Cav. Vanetti, ed uno all' Abate
Artega. Il resto delle stampe, impacchettato in
due o tre rotoli, al sig. Conte Marchisio di Mo-
dena. Prima di tutto però amerei di aver il mio
conto, ed una copia sola del libro che precorresse
le altre, unicamente per contentare la mia im-
pazienza. Nel quale caso io la prego di farne la di-
rezione a S. E. la signora Principessa Donna Co-
stanza Braschi in Cesena, ove ci troveremo di sog-
giorno per tutto questo mese.

Mi piacerebbe ancora che per comodo dei lega-
tori si fosse impresso un cartoncino all' uso di Fran-
cia. Ma chi sa che Ella non abbia già prevenuto
questo mio desiderio! Vorrei che si compiesse
di appagar anche l' altro che nutro de' suoi co-
mandi, onde potessi ancor io convincerla, che
sono veramente con tutta la stima, e senza ri-
serva. — Di V. S. Ill.

Cesena, 9 agosto, 1786.

PS. Mi dimenticavo di dirle, che il Padre Affò
è padron ancor esso di pignersi quanti esemplari
vorrà del mio libro.

AL MEDESIMO

La stampa dell' Aristodemo è così bella, così
magnifica, che io non trovo espressioni per signi-
ficargliene tutta la mia soddisfazione. Un errore
per altro vi è corso, che fa d' uopo correggere
perchè trattasi d' un verso sbagliato, ed è alla
pag. 47, 5, ove trovo *Cittadini* in vece di *Con-
cittadini*, come sta scritto nell' originale. Il ter-
mine non piace forse al Padre Affò, ma nel luo-
go in cui ne fo uso, è indispensabile, e poi io
cerco l' idea non la parola. Un'altra piccola men-
da, ma che niente guasta, ho pure notato alla
pag. 72, l. 12 ed è — *ambasciate* invece d' *am-
basciato*. Del rimanente se la tragedia fosse sì
bella come la stampa, io ne morirei di piacere.
Alle spedizioni di cui l' ho pregata, ne aggiun-
gerà un' altra per Savioli. E giacchè io non mi
muovo di Cesena per tutto settembre, nè posso in-
tanto dispensarmi dal mandare subito al Papa la
mia edizione, nè qui trovasi per l' altra parte
persona capace di legar un libro con qualche eleanza,
prego V. S. Ill. di compir le sue grazie,
e le mie obbligazioni e spedirne di costà un
esemplare legato a suo piacimento, e che sia
più disinvolto che ricco, circa le altre cose mi ri-
porto all' ultima mia, e se il rame non sarà adat-
tabile poco male, anzi nessuno, perchè scompa-
rirebbe di troppo.

Non si dimentichi de' miei saluti e ringraziamenti
al dottissimo Padre Affò, e se il sig. Man-
za si ricorda più dell' Ab. Monti lo preghi in mio
nome di gradire una copia della mia tragedia, e
in essa un dono dell' amicizia e della stima che fo
sempre di lui.

Un altro esemplare ne farà presentare al sig.
Marchese Manara, a questo in nome del sig.
Conte Rezzonico della Torre.

Mi onori Ella poi de' suoi comandi, e della
sua amicizia, che essendo di uno degli uomini
più meravigliosi di questo secolo, sarà per me
sacra ed inviolabile.

Di V. S. Ill.

Cesena, 26 agosto, 1786.

PS. Nel ristampare ch' Ella farà la pag. 47 po-
trà ancora levar via l'interrogativo che incontrasi
nella stessa riga, giacchè senza di esso l' ironia
acquista più forza e più spirito.

AL MEDESIMO

Scrivo sul momento di partire per Roma, che
sono le dodici d' Italia. L' essere stato sempre oc-
cupatissimo in questi ultimi giorni ha fatto che io
mi riduca così alle strette.

La ringrazio della spedizione, ma vorrei che
non si fosse dimenticata la correzione dell' errore
trovato in non so quale delle ultime pagine. Se

avessi presente il libro lo segneri. Ma basta l'averglielo indicato nell'ultima mia.

A Roma aspetto un altro centinaio di esemplari oltre i già spediti. Gli altri dovendosi dispensare per la Lombardia, la prego tenerli presso di sé. Intanto mi munda il conto delle spese. E in gran fretta mi creda.

Di V. S. Ill.

Cesena, 4 ottobre, 1786.

P. S. Il Papa mi scrive queste precise parole *Abbiamo poi trovata la edizione veramente sorprendente, che invita a leggerli per forza, e non sappiamo se sia possibile farla più bella e grandiosa.*

AL MEDESIMO (1).

Per carità lasciate ch'io ponga affatto da parte il complimenti. Se non mi permettete tutto intiero il titolo d'amico, io non potrò mai dirvi tutte le cose che voglio. Sebbene io veggio esser meglio non dirne veruna, giacchè non sarà mai possibile che io vi ingrati, quanto debbo, di tutto il bene che mi avete fatto, e della generosa maniera con cui vi diportate meco. Siate ben persuaso, che l'amor proprio non mi offuscherà mai tanto, da non vedere che senza di voi la mia tragedia nè avrebbe avuto l'esito che Parma ha veduto, nè ottenuto il premio che a S. A. R. è piaciuto accordarmi. Queste cose son tutte vostre, ed io le confesso con tanto piacere con quanto le ho ricevute e sentite.

Vi accludo la risposta a S. E. il sig. Marchese Manasse. Nel presentargliela che farete supplite voi alla debolezza delle mie espressioni, e siate l'interprete de' miei sentimenti. Il mio cuore era sì pieno quanto gli ho scritto, che nulla ho detto sicuramente di quello che dovevo dire. Vi prego dunque d'emendare questa mancanza.

In quanto al carne Eucaristico io desidero, e voglio ben farlo. Ma sentite un mio pensiero. Io non starò molto a compire la mia seconda tragedia. Se questo lavoro, che certamente sarà migliore dell'Aristodemo, lo facessi precedere da una poesia di dedica, e tutta relativa alla protezione che S. A. R. si è degnata, e si degna accordare all'italiana Melpomene, non vi parrebbe che la cosa potesse andar bene?

Dipende dal vostro suggerimento, ed attendo un sollecito riscontro.

Le venti copie dell'Aristodemo ben levigate, di cui mi scrivete, me le spedirete dirette a S. E. la sig. Duchessa Braschi pel solito mezzo del Conte Marchisio di Modena, a cui inoltre ne manderete un altro involto di trenta esemplari,

(1) Questa lettera è stata data, ma dal contesto di essa, è facile di conoscere che fu posta a questo luogo (nota degli Editori).

L'uso del quale è già noto al suddetto Cavaliere.

Un altro involto ancora di quaranta copie lo trasmetterete all'Ebreo Foix di Reggio, che pure n'è già stato prevenuto. Le altre copie se le manderete voi stesso a' vostri corrispondenti per assilarle al prezzo che voi vorrete, non farete che raddoppiare le mie obbligazioni. In caso diverso regalatele, come ho fatto io dei dugento esemplari che m'avevano inoltrati.

Non mi dilungo perchè propriamente sono senza capo. Non sono però senza cuore. Questo lo serbo tutto per voi, e se voi lo gradirete, egli sarà sempre vostro. Mio caro amico, scusate la confidenza con cui scrivo, e attribuitela al vero sentimento di gratitudine e di amicizia che mi farà essere eternamente.

P. S. Ho scritto alla sig. Marchesa di Mataloga.

AL MEDESIMO.

Col prossimo corriere di Spagna vi spedirò le poche correzioni da farsi a penna nell'edizione delle mie rime, e alcune altre nell'*Amor Peregrino*, che rimane a stamparsi, e l'*Amor Vergognoso* canzonetta inedita, o qualche altra cosa, e finalmente una lettera a voi diretta di mia giustificazione, e da basarsi nella seconda parte. Io somma vi sarà tutto quello che bisogna, e qualche decantina al nostro N. N., a cui mi riservo di agginstar la pelle imbito che mi sarà sbarazzato della seconda tragedia, per la cui dedica ho già interposta la mediazione dell'ornatissimo vostro Cav. Azara, che giovedì prossimo ne scriverà.

Il Duca mio padrone è fuori di Roma, e formato che sia procurerò ch'egli ottenga da N. S. il paragrafo di lettera che voi bramate.

La risposta della signora Marchesa di Mataloga non l'ho ancora ricevuta. Vi prego di ossequiarla, e di dirle, che le Muse ben educate sono riconoscenti, e che nel loro canto san ricordarsi di chi le protegge. Voglio dire, che a suo tempo vi sarà qualche verso per lei, unica moneta con cui posso pagare il suo beneficio.

L'Abate Pessutti deve aver inserito nell'Antologia la notizia della magnificenza, con cui S. A. R. ha voluto onorare l'Aristodemo, e credo, l'abbia fatto in questo stesso ordinario.

Mandate pure a chi vi piace la mia tragedia; ma vi prego di non istampare neppure una delle risposte che ne riceverete. Sarò contento del loro semplice voto; il resto lo farà la tragedia da se medesima. Questo è stato sempre il mio stile.

Vi scrivo questa lettera nella massima agitazione. Martedì sera andrà su queste scene l'Aristodemo, e son trenta giorni, che nei cervelli romani è entrato il fanatismo, di cui io solo sono la vittima. Non vi posso esprimere questa orribile confusione.

Ho scritto a mio fratello, che più presto, che sia possibile vi mandi per ora cento scudi a scondell'edizione. Il resto ve lo mandi in seguito tantochè voi non mi avviate d'esser soddisfatto.

La vostra edizione poi ha fatto furore, e sul proposito de' vostri bellissimi caratteri ho delle cose importanti da comunicarvi; ma l'affare essendo geloso mi riserbo a farlo con più comodo, e pel corriere di Spagna.

Addio, mio caro Bodoni; vorrei abbracciarvi personalmente un sol momento. Ho così pieno il cuore dei favori, che m'avete compartiti, che non trovo parole per esprimervi la compiacenza, di essere qual sono veramente il vostro affezionatissimo amico.

Roma, 12 del 1787.

AL MEDESIMO.

Nel teatro a Valle fu recitata jeri sera la mia tragedia. Io non v'intervenni, ma finita la rappresentazione fu inondata la mia casa di gente, che pareva forsehnata pel piacere. Sta male a me lo scrivere queste cose, ma scrivo ad un amico e v'assicuro che tutti convengono non essersi mai veduto in Roma spettacolo simile, nè simile furore d'applauso.

Questa sera si replica, e si farà per altre tre sere consecutive &c. e si farà fine, se il pubblico non farà inchiesta.

Il tumulto in cui sono fa che non vi possa mandare i manoscritti, che nell'ultima mia vi promisi. Ho bisogno di mente quieta, ed ora è impossibile. Vi prego d'amarmi, mio caro amico, e di amarmi tanto come v'amo io, che mi compiacio tanto di essere il vostro servitore ed amico Vincenzo Monti; ma per carità lasciate meco tutti i riguardi, e trattate me com'io tratto voi.

Roma 17 del 1787.

PS. Prima di sabbato parlerò a Mons. Della Somaglia. La risposta della sig. Marchesa di Matelona non m'è venuta.

AL MEDESIMO

È ben crudele il vostro silenzio, sig. Giambattista amatissimo. Ma voi parlate, dicendo, ed io vi comprendo perfettamente. Pazienza dunque, e rassegnazione. Rimetto la spada nel fodero e mi lascerò tagliar a pezzi piuttosto che trarla senza il vostro permesso.

Si vocifera che presto sarete in Roma. Figuratevi la mia consolazione. Oh mio Bodoni! Ho tante cose da dirvi! Leggo spesso la vita del povero Tasso, e non ho di questo altro maggior conforto dopo quello di scrivere a voi, verso del quale mi par di nutrire dei sentimenti non più provati, nè copiositi. Chi è questo? Non lo so.

So bene, che non mi stancherò mai di ripetervi che sono immutabilmente con infinita e vera gratitudine.

Roma, 19 aprile, 1788.

AL MEDESIMO.

Sono due mesi che il Conte popoli mi fa tormentare per un sonetto in morte di una sua amica, e son due mesi che gli fo costantemente rispondere di non poterlo servire. Ultimamente mi ha scritto egli stesso da Parma, e mi dice essere pur vostro desiderio che io gli mandassi una volta questo sonetto. Se così è, egli ha trovata la maniera di farsi ubbidire. Quello che ho negato a lui essendo sano di corpo e di mente, non so, nè posso nè debbo negarlo a voi in uno stato di salute così rovinato, che fa compassione. Sono venti giorni che mi trovo in letto, martire d'una fiera fluizione di capo che mi ha tolto affatto l'udito, e che ancora non ho potuto domare nè con dieta, nè con sanguigne, nè con vassicanti, due de' quali nel momento che scrivo ho attaccati alle braccia, e un terzo al collo, e dubito di doverne mettere un altro al petto per salvarlo dalla tosse, che me l'ha malamente investito. Ecco lo stato in cui vi ho ubbidito, e l'avrei fatto, potendo, anche coll'olio santo sullo stomaco. Non ho tesa nè forza per iscrivere più oltre. Comandatemi, che n'avete un sacro ed eterno diritto, e permettetemi d'abbracciarvi, e di ripetermi immutabilmente, vostro vero servitore ed amico.

Roma, 5 maggio 1790.

AL MEDESIMO

Nel passato ordinario vi mandai un sonetto per la raccolta del Conte Popoli. Oggi ve ne mando un altro, che legasi bene col primo, ed è men cattivo. Ho fatto anche questo non tanto per chetare la fantasia, che erasi un poco riscaldata, quanto per darvi un maggior contrassegno della mia obbedienza ai vostri comandi, dopo d'essermi mostrato, come v'ho già scritto, così risoluto a non fare versi, tantochè il detto Cavaliere non ha impiegate che le sue premure, le quali sarebbero state sempre buttate se non vi correva il vostro desiderio.

Io sto assai meglio. I vassicanti hanno operato a maraviglia, di modo che penso di portarne sempre nno al braccio ad esempio de' Napoletani. Solamente m'è rimasto un po' di tumulto all'orecchio, che ancora non fa bene le sue fumioni; ma la testa è abbastanza libera per tollerare l'applicazione. Onde se altro vi occorre per la vostra raccolta, o per l'*Acclamazione in Arcadia del vostro Real Duca* (per la quale l'Ab. Pizzi non mi ha fatto parola e non v'impiega che le penné più meschine di Roma, più meschine ancor della mia? voi non dovete che darmene un

cenno, ed io a questo sacrificherò tutti i riguardi, che senza i vostri ordini mi costringeranno a tacere sopra questo importante, e per me interessante argomento. Permettetemi di abbracciarvi di nuovo, e di ripetervi eternamente vostro vero servitore obbligatissimo, ed affezionatissimo amico.

Roma, 8 maggio, 1790.

AL NEDERHO

Dopo dieci giorni di assenza da Roma, per ragione di caccia col mio padrone, mi sono restituito jeri in città, ove subito mi sono rifatto delle mie campestri fatiche colla lettura della vostra carissima. Non vi parlerò della vostra risposta al sig. Duca, perchè potete immaginarvi il suo gradimento: molto meno vi farò parola del piacere che mi cagiona il sentire la vostra piena soddisfazione nell'avervi io politamente tolto dal gineprajo in cui vi aveva messo più la vostra cordialità che l'altrui importunità. Quel che mi preme di dirvi sì è che voi sarete interamente e diligentemente servito rapporto a Dante, e all'ode dedicatoria per l'edizione del vostro Anacreonte. Siccome però mi trovo presentemente ingolfato nel quinto canto del mio *Basville*, per cui mi tormentano da tutte le parti, così desidero mi prefiggiate il tempo in cui precisamente quest'ode vi è necessaria. Del resto io sono il vostro poeta, e non cedo a nessun questo privilegio.

Parlerò a Lambertini per Petrarca, e spero che si recherà ad onore questa incorniciatura. In quanto all'Ariosto non vi potete diriger meglio che all'Ab. Barotti.

Attendo con impazienza l'*Aminta*, ma non occorre che al pregio dell'edizione volete aggiungere anche l'altro dell'a legatura, quando un semplice rustico mi sarebbe piaciuto assai più. In questa occasione ricordatevi che v'ho pregato di un qualche esemplare delle mie poesie, di cui sono privo, e perdonatemi questa indiscretezza.

Vi prego d'un saluto al nostro buon Pagnini, che amo sempre quanto lo stimo, vale a dire moltissimo. Offrite ancora la mia devota servitù alla vostra Signora, che reputo la più beata donna del mondo perchè possiede il migliore degli uomini, e l'uomo del secolo. Comandatemi e siete persuaso che durerà in me quanto la vita il sentimento d'affetto, che mi fa essere il vostro ec.

Roma, 21 dicembre, 1793.

Pr. S. Il mio padrone mi rimprovera d'aver dimenticato i suoi saluti. Egli ve ne fa mille, e di cuore.

AL NEDERHO

Quasi ad un tempo ho ricevuta la vostra lettera, e i tre esemplari dell'*Aminta*. Non posso saziarmi gli occhi di questa edizione; nè posso trovar parole per ringraziarvi di dono tanto prezioso. Ne ho regalato un esemplare a Monsignor Teso-

riero, che lo tiene in mostra per meraviglia, e un altro forse l'invierò al Papa più assai per onore vostro, che per mio beneficio. Vi ringrazio ancora dell'esemplare de' miei versi, e dell'altro che mi promettevate. Ma se volessi ringraziarvi di tutto non mi rimarrebbe luogo a parlarvi del vostro amico; per cui sollecitate nuovamente la protezione del mio sig. Duca. Io gli ho ripetute francamente le vostre premure, e potevo farlo senza paura di dirci che lo molestava, perchè so quanto egli tenga in pregio la vostra persona, e le vostre raccomandazioni; e se fosse diversamente sarebbe ben barbaro. Ma quanto S. E. è disposto a servirvi, altrettanto è impossibile il farlo con effetto. Non si può essere importuno al Papa impunemente, e dopo l'espressa sua negativa si corre pericolo d'un acerbo disgusto. La ragione del vostro amico, di essere il Fontana uno straniero, è ragione buona per sua Altezza Reale che doveva preferirlo, non per il Papa che doveva raccomandarlo: il mio padrone in simili incontri procede con molta delicatezza e circospezione. Tuttavolta dandosi un contrattempo, S. E. a vostro riguardo lascerà da parte i riguardi.

Ho parlato a Lambertini. Egli è tutto a vostra disposizione. Fra pochi giorni darò mano e presto l'avrete.

Vi ritorno i saluti del mio padrone e quelli di mia moglie, che al fa serva della vostra e di voi, per non esser da meno di me, che per tanti titoli, e con tanta sincerità di sentimenti mi prego di essere.

Roma, 11 gennaio, 1794.

AL NEDERHO

La speranza in cui sono stato finora di fare ancora fino a Parma per abbracciarvi è stata la cagione del mio tardo rispondere alla vostra carissima. Non diffido però di vedere presto adempito il mio desiderio ardentissimo.

Ricevete intanto i miei ringraziamenti per la conoscenza che mi avete procurata dell'Avvocato Raby, nel quale mi sono fatto subitamente un amico.

Se lottimo Abate Testa si trova più in Parma, abbracciatelo per me fortemente, e tanto forte che gli si levi il respiro.

Avrete quanto prima il secondo canto del *Prometeo*, per cui questo inlorgo e trascorratissimo stampatore mi fa disperare. Se avete ancor letto il primo ditemene candidamente il vostro parere, il quale io pongo innanzi a quello d'assai letterati.

Il cortese vostro Handwerck mi propone di fare una completa edizione di tutte l'opere mie. Brama che vi facciate cominciare la mia risposta. — Vivete felice, caro Bodoni, tanto felice quanto lo meritate, e viverete la vita d'un Dio. Io sono e sarò sempre il vostro vero e riconoscente amico. — Bologna, 7 luglio 1797.

AD ANGELO PETRACCHI

Vi prego di mandare con sollecitudine e sicurezza l'acclusa al suo destino. Vostro fratello mi ha comunicato la vostra lettera. Non vi è bisogno affaticarvi per persuadermi della vostra amicizia. Conosco il vostro carattere, e Sacerdoti arrivato qui jeri mattina mi ha attestato i benevoli vostri sentimenti verso la mia persona.

Non vi rattristate dell'infame azione di Gianni. Essa è ricaduta tutta in obbrobrio dell'autore divenuto l'esecrazione di tutti i buoni. Non mi abbasserò giammai a vendicarmene, ma il tempo farà le mie veci. Vi abbraccio e sono di cuore.

Milano, 14 aprile, 1798.

P. S. Se vi cade in acconcio, scrivendo ai Romani, gradirò che mi rendiate giustizia. Paradisi e Moscati hanno chiesta la loro dimissione, Sommariva è deposto, lo sono egualmente sei Membri del Minor Consiglio e tre del Maggiore. Testi sarà probabilmente Direttore. Il Principe della Pace è caduto, il Piemonte è io grande fermentazione.

A GIAMBATTISTA BODONI

Profitto del ritorno a Parma del Cav. Orsini per mandarvi due esemplari del secondo canto della Mascheroniana. Quando vi feci la spedizione del primo pel Ferrovi io stava allora sì male di salute che non avrei potuto neppure segnare il mio nome. Ho passata in somma una brutta buccia, e peggiore mia moglie, che vi ha lasciato quasi la vita. Ora siamo in porto ambedue.

Marescalchi mi ha scritto più volte del suo Bodoni, e ogni sua lettera mi porta i saluti del nostro Azara, il quale nojato di Parigi sospira sempre la sua Roma, e gli amici.

Pindemonte è qui, ma per pochi momenti. Mi ha regalato un esemplare della bella edizioncina che avete fatto delle sue poesie.

Addio, mio caro incomparabile Bodoni, addio e ricordatevi del vostro Monti.

Milano, 19 messidoro, 1801.

P. S. Mille ossequii all'amabile vostra metà.

AL CITTADINO TASSONI

MINISTRO DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

Tre valorosi studenti dell'Università di Pavia, di nazione greca, e giovani di età, ma vecchi di senno, Andrea Mustoxidi, Vittore Capodistria, Stamio Gangadi, mettendo a profitto gli ora delle vacanze, si recano nella Toscana a vedere biblioteche e letterari stabilimenti. Addetti siccome so-

no alla nostra Università, essi hanno in qualche modo diritto alla protezione del nostro governo, ed io che sommamente li amo e li stimo, a voi caldamente li raccomando. La distinta loro educazione, la loro saviezza, gli onesti loro costumi mi fanno certo che voi, amico quale siete delle benenate e colte persone, li riceverete lietamente nella vostra amicizia, e faciliterete loro i mezzi di soddisfare alla scientifica loro curiosità. Alla quale vostra benevolenza e premura mi rendo sicuro, che essi faranno onore per tutto, mettendoli anche in compagnia de' più canuti. Affido adunque alla vostra direzione e alla vostra guardia questi giovani indagatori della sapienza, e reputerò usate a me stesso tutte le attenzioni che voi ad essi praticarete.

Fatemi degno di qualche vostro comando, e gradite le sincere proteste della mia costante amicizia non disgiunta da quella stima e rispetto che per tanti titoli meritate.

Milano, . . . giugno, 1804.

A MELCHIORE CESAROTTI.

Ho bisogno di trovar compagnia al dolore che mi cagiona l'imminente partita del nostro povero Massa, e cerco nel vostro petto la compassione di questo sdegno e misero amico. Consumato da una penosa e lunga etisia, egli tocca gli estremi periodi della sua vita, e si ricorda di voi, e desidera che lo sappiate. Questo suo desiderio in questo suo stato m'interessa. Se il mio cuore può tenervi luogo di quello che ora state per perdere, accettatelo, e nol troverete men caldo di vera e santa amicizia.

Il Cavaliere Ippolito Pindemonte, per premura del Cavaliere Rosmini, deve avervi recapitato il mio nome le mie lettere filologiche *Sull'Alato Cavallo d'Arsinoe*. Piacemi che vi sia noto questo tributo della mia stima, e gradirò di sentirne il netto vostro parere.

Da alcuni Corciresi vostri discepoli, ed ora studenti a Pavia ho inteso che avete messa mano alla traduzione di Giovenale. Questo splendido satirico veramente era degno di trovare una volta un splendido traduttore. Se vi è venuto sott'occhio il mio parallelo dei tre latini satirici, inserito nella mia nota alla versione di Persio, avrete osservata una certa mia occulta predilezione per Giovenale a fronte degli altri due. Qualche entusiasta oraziano, unicamente sensibile alle grazie dello stile, me ne ha fatto grave delitto. Amerò di sentire a suo tempo il vostro oracolo su questa lite. Intanto rimarrò fermo di questa sentenza, che la Satira, perchè sia utile, deve flagellare il vizio e farlo tremare, invece di esporlo unicamente alla derisione, castigo che nulla giova quando è perduta l'erubescenza.

La celebre Madama Necker Stael d'Holstein nel suo ritorno da Roma si è prefissa di passare

per Padova unicamente per veder Cesarotti. Le ho promesso di farle compagnia, e alla fine di aprile vi abbraccerò Amarmi e state sano. Il vostro ammiratore ed amico.

Milano, 2 febbrajo, 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI

In appendice alla mia del passato ordinario ve ne acchiudo un'altra del nostro amico Manzoni. Egli ha voluto farla passare per le mie mani perchè mi riguarda direttamente e contiene una sua onesta disapprovazione dell'essermi io avvilto a parlare di De-Conreil. Del quale mio errore io non meriterei veramente perdono, se non mi scusasse il fatto di quelli che hanno confuso il reverendo lor nome con quello d'un pazzo, e si sono condotti peggio di me, e non veggio che abbiano ancor redenta questa ignominia, separandosi da così vile e disonesta compagnia. Vera è pur troppo la riflessione di Manzoni, che prendendo brigua coi De-Conreil è forza che i buoni si scordino di quella gentilezza, che pure è il primo frutto delle lettere, vero per conseguenza che in quella mia nota sono corsi dei termini non gentili. Ma se un facchino imbrocato mentre io vado per la mia strada mi viene addosso con villania, e mi loda di fango, dovrò io dirgli: = Signore, state più rispettoso coi galantuomini; Signore, maltrattatemi con più discrezione, considerate vi prego, che mi si deve un poco più di rispetto = e altre simili gentilezze? Chi può dunque incolparmi d'aver dato al mio critico i nomi ch'ei merita? Le creature si usano con chi le pratica, e il bastone con gli asini mal educati. Ma parlerò con altro linguaggio se avverrà che io sia forzato a drizzare più alto il mio giusto risentimento.

Il contegno che così si usa con me, ha ormai irritata tutta l'Italia, e la sana porzione de' letterati, anche stranieri, ha già manifestato il suo sdegno su queste vili e scandalose ingiustizie.

Della lettera di Manzoni fate l'uso che più vi piace, anche pubblico; andando alla Magliabechiana salutatemmi il degno bibliotecario Follini; un saluto pure a Madama Fabbioni e agli amici.

Milano, 6 febbrajo, 1805.

A MELCHIORRE CESAROTTI.

Sia efficacia dell'arti, o rigore di gioventù, o naturale del male che ha i suoi periodi di quiete, il nostro amico è ancor vivo, e dirò anche un po' migliorato. Nè egli sente più, come prima, la gravità dell' infermità: l'abitudine del pericolo gliene ha tolto l'orrore, la sua speranza è risorta, insomma il misero si lusinga; ma egli ha in seno la morte. I tubercoli del polmone, secondo tutti gl' indizii, sono formati, e giusta il parere dei tre medici consultati, il suo male è

oltre la potenza dell'arte. Presentemente non è permesso a persona nè di vederlo, nè di parlargli. La consolazione adunque che dalla vostra lettera può venirgli, l'avrà per vigiletto, ed io per giunta via l'informero della tenera vostra sollecitudine.

Nell' accettarmi in suo luogo nella vostra amicizia, mi dite che l'offerta della mia vi riesce tanto più cara, quanto che non avevate forse tutti i motivi onde giurare sulla mia affezione verso di voi. Mi toccate una corda, su cui volete certamente risposta, ed io candidamente ve la farò, ringraziandovi dell'avermi data occasione di levarmi un peso dal cuore, dico il duro sospetto in cui vi sapeva contro di me a ragione di certa stampa impressa in Roma contra di voi, e di cui la malicia de' miei e vostri nemici, mi ha fatto promotore e autore. Fino a qual punto l'acrossa sia vera, giudicatelo per voi stesso da quanto vado a narrarvi; e datemi fede, perchè i miei nemici medesimi non mi hanno mai contrastata la qualità d' uomo franchissimo e veracissimo.

Si quistionava in una società di letterati e d'artisti sul merito del vostro Omero, e ognuno apriva liberamente la sua opinione. Interrogato del mio parere risposi, che avrei amato che voi ci aveste data un' Iliade o tutta d' Omero, o tutta di Cesarotti. Dissi che l'abito della vostra noomi pareva nè moderno, nè antico; perchè troppo ci avevate messo dell' uno, e lasciato troppo dell' altro; che per conseguenza togliendo voi a quel Greco la semplicità dell' abito primitivo, l'avevate con troppa magnificenza vestito alla moda; ed esposi questo pensiero coll'ipotesi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovine. Questa immagine avendo ferita la fantasia d' un bizzarro disegnatore e incisore presente a quella disputa, gli suscitò nel capo l'idea dell' indiscreta caricatura che vi è nota, e alla quale senza saputa mia, e con mio estremo dolore, fu dato poscia l'effetto. Ecco in breve tutto il processo di questo affare disgustosissimo, del quale, come vedete, io sono reo e innocente tutto ad un tempo. L'emigrazione romana ha portato in Milano i testimoni di questo fatto, e i consapevoli delle querelle che pubblicamente io feci all'esecutore di quella indegna buffoneria, della quale se fu innocente l'origine, fu villana l'esecuzione. E se il pisano editore delle vostre opere avesse data riparaione all' odiosa calunnia, di cui mi ha gravato nella prefazione delle medesime, e fatta risposta alla lettera, che già sei mesi gli scrissi, sarebbe a quest' ora stata redenta nel pubblico la mia riputazione su questo punto. Ma il sig. N. N. si è condotto e conduce sempre da giovinastro mal educato, e la malignità letteraria non conosce mai regole d'onestà.

Da tutto il contesto di queste cose lascio alla discrezione vostra il deciderla della mia reità. Per

me dirò solo che se mi era lecito censurare il sistema della vostra omerica traduzione, non mi è lecito l'oltraggiarvi, nè io poteva attaccare la vostra fama senza disonorarmi. E prescindendo da quell'altissima stima e venerazione che tutti i grandi ingegni m'ispirano, mi permetterete ancora di dirvi, che piccolo come sono, non ho mai sentito il bisogno di alzarmi sulle rovine di chiacchieria, e la natura mi ha fatto fiero abbastanza per salvarmi d'ogni bassezza. Posso dissentire da voi in materia di gusto, ma quando l'opinione pubblica vi canonizza un grand'uomo, la venerazione è un dovere. Ho cercato la vostra amicizia perchè il cuore la domandava, e se vuole la convenienza vostra che pubblicamente lo vi vendichi d'un'offesa, a cui ho dato inopportunamente cagione, non vi avrà cosa che io abbia mai fatta con più letizia.

Questa non è che una parte delle mie giustificazioni, alle quali darò compimento personalmente nel prossimo maggio, oltre Madama di Stael sarà presente al giudizio anche *Megilla*. Così almeno ella spera e desidera, e allora voi avrete la visita di Minerva e di Venere.

Pregovi di non lasciar questa lettera senza risposta, e di credere che se io non sono degno dell'amicizia vostra per altezza d'ingegno, il sono, e d'assai, per candore di sentimenti e pienezza di cuore. Amatemi dunque, e state sano. Il vostro ammiratore ed amico vero.

Milano, 23 febbrajo, 1805.

AL P. SOLARI

Non prima di jeri ho ricevuta la carissima vostra in data dei 7, e io avevo già letto l'aureo vostro discorso mandatomi da Cometti. Poche cose ho vedute sottilmente, e profondamente ragionate siccome questa, nè parlo dell'eleganza, perchè questa in voi è natura. Ringraziate Gagliuffi, e dell'amicizia che mi conserva, e dell'onore che ha fatto alle mie prolusioni analizzandole e confutandole.

Spedisca a Cometti in questo ordinario due copie del mio Cavallo alato d'Arsione, una delle quali è per voi. Ne attendo con impazienza il vostro giudizio unitamente alle emendazioni che mi promettete del Persio, e ricordivi bene, che io pretendo da voi, non cenni, ma correzioni di fatto.

Desidero, e sempre spero, anzi il tengo per fermo, che il nuovo Re nostro sarà Giuseppe, ed ho interessato in questa credenza il mio amor proprio, perchè egli si è degnato di mandarmi a dire di belle cose per mezzo di Paradisi. Ma qui il Governo non ha ancor dato alcun ordine intorno alle feste da celebrarsi, nè io come poeta di Corte ho avuto alcun cenno su questo punto.

Oh quanto amerei di abbracciarvi in persona! Il focoll' animo, e addio di cuore.

Milano, 27 febbrajo 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Dal nostro De-Cesare avrete già inteso che ho ricevuto benissimo tutte le carte che egli e voi mi avete mandate. Avete prevenuto il mio desiderio, spedendomi la critica del Zannoni. Il modo con cui è scritta me lo scopre un uomo assai dotto, sagace, e senza pretensione. Ma siate tranquillo. Le sue obiezioni, tuttechè di maggior peso di assai che quelle del Puccini, non torcono un pelo alla mia interpretazione.

Nella mia risposta, a cui subito metterò mano, farò palese la sincera mia stima verso il Zannoni, e il suo continuo sbaglio tutto ad un tempo. La difficoltà ch'egli muove mi era stata prima toccata da Cuoco, la quale non fece somministrarmi, a parere dello stesso Cuoco e di tutti gli altri amici, un nuovo trionfo. Pubblicherò adunque la sua lettera e la risposta che fu d'allora gli feci, e l'egregio sig. Zannoni vedrà in questa confutata in gran parte le sue sottili obiezioni; il resto con poche aggiunte. Una critica di molto maggiore apparenza, e che a prima vista mi diede molta apprensione, erami stata fatta da questo mio amico Luigi De Rossi, capo dell'istruzione pubblica nel Ministero dell'Interno, buon grecista, e cultissimo ingegno. Ma anche questa l'ho sciolta il fumo. Il Zannoni l'ha delibata parlando del *Coras Acates*, ma non l'ha munita come il De-Rossi dell'autorità d'un grande antiquario da far paura. I nervi adunque della sua opposizione sono stati già tronchi avanti ch'egli la producesse, e la nostra lite finirà, spero, col farmi un amico nella persona del mio onesto avversario. Intanto, siccome la mia risposta al Zannoni, e al Puccini sarà una lettera diretta al mio Mustoxidi, vi anticipo il giudizio che alcuni de' primi letterati d'Italia han già dato sul mio Cavallo alato d'Arsione, mal ricevuto in Francia, ma onorevolmente altrove. Leggete adunque gli annessi fogli, e osservate quei nomi opporrò a quello dei dotti, che costà mi muovono guerra.

Vi ringrazio del passo d'Oppiano, e ve ne farò merito nella lettera che vi preparo. Amatemi, e state sano.

Il resto in altro ordinario. Mi stanca il copiare, e bisogna che io esca di casa per vedere l'ingresso dei Mammalucchi. Ho fatta a Manzoni la vostra ambasciata, ed egli emenderà la negligenza passata. Di nuovo addio e di cuore.

Di Foscolo sono più mesi che non ho lettere. Salutatemi il bravo Nicolini, e gli amici, se pure ne ho veruno che sia tale davvero in un paese ove tanto si danno moto per investirmi, e quando vede il perchè.

Milano, 15 marzo, 1805.

A MELCHIORRE CESAROTTI. •

Nel momento in cui scrivo il povero Massa sta nell'ultima lotta colla morte, e ciò che rava le lagrime si è la rassegnazione e la calma con cui soffre il suo male, e hatte alle porte dell'eternità. Non vi descrivo i suoi patimenti per non attristarvi, nè il cuore mi regge a' pensieri sì dolorosi.

L'ultima vostra mi ha messo finalmente in pace con me medesimo, e non mi resta che il cogliere l'occasione di far manifesti pubblicamente i miei sentimenti, e disarmare del tutto la malevolenza e l'invidia. Il tarlo che poteva segretamente rodere la nostra amicizia più non esiste, e noi ci ameremo inalterabilmente fino al sepolcro.

È uscita in Torino una nuova versione di Giovenale. Dal poco che ne ho letto parmi che il traduttore (un certo sig. Accio di cui odo il nome la prima volta) sia andato poco oltre del recente suo precursore Giordani. Tocca dunque all'unico Cesarotti l'adempire il pubblico desiderio.

Mentre voi andate vestendo di bello e magnifico stile italiano la splendida bile di Giovenale, io vo' toccando la corda pindarica per l'Imperatore Napoleone. Il governo mi ha così comandato, e mi è forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria non mi tiri a troppa libertà di pensiero, e che io rispetti l'Eroe senza tradire il dovere di cittadino! Batto un sentiero ove il voto della nazione non va molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi. Sant'Apollò mi ajuti, e voi pregatemi senno e prudenza. Vi abbraccio di cuore.

Milano, 6 aprile, 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Vi ripeto con sicurezza che le obiezioni del sig. Puccini e dell'egregio sig. Zannoni nulla offendono il mio commento. Finchè Pausania mi mostrerà la statua d'Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran luce di una storica verità. La poca pratica delle favole, e del sistema poetico ha fatto cadere i miei avversari in queste dotte lor sottigliezze. Ma tutti i nodi verranno sciolti, e produrrò inoltre un nuovo critico monumento, non favoloso ma storico, che finirà di conquistare i Zefiristi. E tutto è già pronto, ma l'ordine venutomi dal Governo di metter mano ad un lavoro poetico per l'incoronazione del Re mi sforza sospendere questa lite. Fino a maggio inoltrato non mi è dunque possibile di pubblicare le mie confutazioni. Ora sto tutto con Apollò e farò cosa lirica e coraggiosa. Salutate Niccolini, De-Cesare e Zannoni, e chiunque mi ha per amico. Addio di cuore.

Milano, 9 aprile, 1805.

P. S. L'articolo di N. N. è invidioso, e perchè amerei di pettinarlo siccome merita, spiace-mi che abbiate fatto levare dalla sua diceria le ingiurie di che l'aveva condita. Tuttavolta son grato al sig. Torzetti Targioni dell'attenzione; e gliene farete ringraziamento.

AL P. SOLARI.

Resto stupito che non abbiate ricevuta la mia risposta alle ultime vostre lettere, ed io ve la diedi sicuramente, e la portai io stesso alla posta. Stupiva anzi io per lo contrario che voi mi aveste lasciato senza replica, sapendo d'avervi scritto alcun che sulle miserabili critiche Puccinesche al mio Cavallo alato d'Arsinoe, che pure la meritava. Cessato che sarà il tumulto delle feste in cui siamo, io mi sbarazzerò dalle mosche fiorentine, alle quali, oltre la ragione, opporrò il suffragio di parecchi sommi Italiani, che tutti son dalla mia, e farò vedere ai pedanti toscani, che lo struzzo, Memnone o no Memnoide, è pur sempre il Cavallo alato d'Arsinoe, e che tantotocchè lascino intatta l'autorità di Pausania (contro la quale protestano di non aver nulla da opporre) tutte le critiche si romperanno a' piedi della statua, che quel graziosissimo storico ci dimostra. Del resto, siccome tutte le difficoltà de' miei critici cadono sull'interpretazione che io dò all'*unigena Memnonis* (e ove trattasi di mitologia nulla più facile che il trovare contraddizioni nell'andamento, e nell'uso delle favole) il vostro *connato* mi ha gettato in mente il sospetto, che l'*unigena* di Catullo equivalga in quel luogo a *natus una*, non nel medesimo utero, ma nel medesimo luogo. E allora tutte le difficoltà sono sciolte, perchè lo Struzzo e Memnone sono, concittadini, come ognuno sa, e il professor Butturini mi assicura trovarsi nella lingua greca la parola corrispondente, e mi ha promessa una sua illustrazione su questo punto. Intanto vi ho molte grazie dell'aver adottata la mia opinione su quello Cavallo nella vostra bella versione. Ma mi giunge novissimo il doppio significato che voi date all'*abreptus*, e ne avrei amato un esemplare di buon autore. Comunque sia, certo è che la vostra traduzione è la più netta di quante ne siano finora comparse, inticchè qualche verso mi caschi.

Vi mando un esemplare della Visione che ho stampata per la incoronazione del nostro Re. L'effetto che ha prodotto nel pubblico è stato fortunatissimo, e nessun componimento, dacchè fo versi, mi ha partorito mai una lode sì generale. Abbiatene per tutte una prova nell'orifica lettera che vi acciò del Collegio Elettorale dei Dotti. In altro ordinario vi manderò un'altra cossetta drammatica, non ancor presentata a Sua Maestà, ma già impressa. È intitolata la *Supplica di Melpomene, e di Talia*, ed ha per soggetto la riforma generale del Teatro Italiano.

Ho trovato nel sig. Di Negro una colta ed amabile persona, e vi ringrazio d'avermene procurata la conoscenza. Salutatemi Gagliuffi, ed amatemi come vi amo.

Milano, 29 Maggio, 1805.

AL MEDESIMO.

Dopo due mesi di assenza ritornato in Milano trovo qui la vostra carissima che di più ordinarii mi stava aspettando unitamente a quattro esemplari della vostra Ode. Ho letto rapidamente il testo e le due traduzioni. Che dovrò dirvi? I versi latini mi sembrano tutti d'oro; ma di argento, e argento di varia lega le traduzioni. Voi stesso avete sentito nell'intimo segreto della coscienza il loro difetto, e siete stato per avventura più severo di me nel portarne giudizio. Ammiro però sempre in voi una cosa, il partito che sapete trarre dal patibolo della rima in così corto spazio di versi e di numeri.

Dal resto anche il mio amico il Consolator Paradisi aveva tentato non senza ottima riuscita il verso Alcaico italiano, e ne ha dato un bel saggio in alcune Odi volanti, pubblicate negli scorsi anni in diverse occasioni, se non che egli si è sbarazzato dall'obbligo delle rime a mezzo verso, mentre da voi affrontato, e domato con assai destrezza e fortuna. Vi ringrazio del dono che mi avete fatto di questi versi, e più della conferma che mi date della vostra amicizia. Un saluto a Gagliuffi, al sig. Di Negro e a Cometti. Sono di cuore e senza cerimonie.

Milano, 13 agosto 1805.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Eccovi la lettera per Cesarotti, al quale direte mille cose di amicizia e di stima per conto mio. La vostra partenza dall'Italia mi contrista. Almeno mi aveste date il contento di abbracciarvi prima di dividervi da questi luoghi. E chi sa se avrò più la consolazione di rivedervi!

Al sig. Migliarini farò risposta conforme al vostro giustissimo desiderio, e quale convien si all'attenzione che egli mi usa. Ma intorno a N.N. sto in dubbio se debba più oltre impegnarmi in parole con quest'uomo falsissimo. Se m'indurrò a passar sopra i suoi torti nol farò che a vostro riguardo. La sua lettera però può servirvi a qualche cosa.

Non mi dilungo, perché ho il tavolino tutto ingombro di lettere che dimandano risposta; ed ho cominciato dalla vostra, perché la più cara. Amatemi, e ricordatevi che sono sempre.

Milano, 13 agosto, 1805.

A MELCHIORRE CESAROTTI.

Portatore del presente è il sig. Mustoxidi Corciresi, che desidera di conoscere in voi personal-

mente un oggetto di sua antica venerazione. Quanto io ami questo giovine maraviglioso il sapete in due parole da me vedendomi protestare che non ho al mondo cosa di lui più cara. Com'egli poi sia degno che voi pure lo riceviate nella vostra amicizia, il comprenderete da lui medesimo trattendolo a ragionare. Fate forza alla sua modestia, e ottenete che vi mostri il decreto, con cui la sua patria si è stimata in debito d'onorarlo, e l'opere che gli ha meritato nella prima aurora dei suoi talenti questa pubblica distinzione. Vi aveva promesso di venire ad abbracciarvi in persona; adempio la mia promessa nella persona di Mustoxidi, in cui prego di considerare un altro me stesso. Amatelo dunque e ponete questa partita tutta a debito del vostro Monti.

Milano, 13 agosto, 1805.

PS. Dopo due mesi di assenza ho fatto ritorno jeri l'altro in Milano, e qui ho trovata la carissima vostra del 20 luglio decorso. Il vostro giudizio sulla mia Visione mi fa giustamente superbo. Ditemi se dal libraj Sonzogno vi è stata mandata la supplica di Melpomene e di Talia, siccome gli diedi commissione del mio partire.

A TOMMASO CHERSA

Non vi stante del mio tardo rispondere alla vostra lettera, perché sono stato assente da Milano due mesi. Mi è dolcissimo l'intendere ancor viva la vostra amicizia verso di me, e il riceverne un contrassegno nel gentil foglio che m'inviate. Se per parte mia può esservi prova della mia corrispondenza ai benevoli vostri sentimenti lo spedirvi le mie lettere filosofiche sul Cavallo alato di Arsinoe, questa prova, qualunque siasi, voi la riceverete, spero, contemporaneamente a questa medesima lettera, avendo io dato al libraj Sonzogno la commissione di trasmettervi senza indugio le richieste stampe; e qualunque'altra di accompagnamento, secondo la direzione che mi avete indicata. Se in altro posso far cosa che sia di vostro piacere, fate che io la sappia. E scrivetemi ed amatemi e state sano.

Milano, 16 agosto, 1805.

PS. Al cortese vostro fratello i miei ringraziamenti e saluti.

A MELCHIORRE CESAROTTI.

La carissima vostra del 29 scaduto mi trova tutto in pronto per un viaggio ben lungo. Il Vice-Re ha nominato una deputazione incaricata di recare in Germania all'imperatore Napoleone la congratulazione del regno d'Italia sulle grandi vittorie riportate, ed io sono del numero. Sarò dunque breve contra mia voglia. E vi ringrazio primieramente di aver fatta lieta accoglienza al mio Mustoxidi,

«godo che l'abbiate trovato degno dell'amor vostro, il quale gli sarà stimolo a farsi grande nella sapienza, non essendovi cosa che tanto infiammi il cuore allo studio, quanto la benevolenza dei grandi nomi, che onorano le scienze e le lettere. Vi ringrazio pure dell'amicizia che vi è piaciuto di procurarmi del vostro Pieri, il quale (per dir tutto in due parole) mi terrà luogo di Mustoxidi. Mi affligge il non potergli rispondere per mancanza assoluta di tempo. Scusatemi presso lui assicurandolo che il suo nome mi sta già scritto nel cuore.

Non sarò di ritorno probabilmente che alla fine di gennaio. Fate che io trovi qui al mio arrivo le Stagioni del vostro alunno. L'elogio amplissimo che me ne fate mi rende impaziente e desideroso di acquistarmi nel loro autore un amico. Vale et me ama.

Milano, 6 dicembre, 1805.

AL P. BARBIERI

Ho letto e riletto le vostre Stagioni, e trovo che Cesarotti ha ragione se è innamorato di voi. Trovo in questo vostro poema tutti gli elementi che la natura e l'arte possono dimandare per farvi poeta di prima sfera. Ma preparatevi a una gran guerra col Sant'Offizio della pedanteria.

È da molti giorni ch'io vi sono debitore di questa risposta. Ma mi scusi prima l'indulgenza vostra, poi la ragione. Mi trovo ingolfato in un gran mare poetico, nel mare delle grandi imprese dell'imperatore Napoleone, e non so se n'uscirò a salvamento. Non trattasi dell'ultima campagna, ma di quella pure d'Italia, e della spedizione di Egitto, e di quanto insomma gli ha fatto di più mirabile colla spada e col senno. Se l'estro si potesse prestare ne dimanderai un poco del vostro, e farei bene la mia faccenda. Seguitate come avete cominciato, e a noi poeti canuti intimate: *Veteres migrate coloni*. Per me mi fo largo contento della vostra amicizia. Mille saluti al vostro grande maestro, e state sano.

Milano, 28 febbrajo, 1806.

A MELCHIORRE CESAROTTI.

L'acchiusa carta vi dirà l'esito delle premure pel vostro Pieri. Chi la scrive è il segretario Generale dell'istruzione pubblica, al quale ho mandata la vostra lettera originalmente, non potendo andare in persona. L'equivoco in che egli è caduto scrivendo *Mustoxidi* invece di *Pieri* è stato una conseguenza del vostro, perchè voi realmente avete scritto così. Ciò nulla toglie al valore dei riguardi che si avranno pel vostro raccomandato tostochè se ne porga l'opportuna occasione.

Caro Cesarotti, altro che un Inno è quello che scrivo! Mi sono messo in un mare che non ha sponda, nel mare delle imprese bonapartiane, e

in due mesi che navigo, mi sono allontanato appena dall'ido. Quando sarò a buon porto, ho in animo di recarmi a Padova per comunicarvi il mio lavoro, e prender consigli, perchè realmente qui non ho persona cui ricevere aiuto. Ma di questo mio travaglio ho già dato un cenno al bravo Barbieri, sul quale non ho altro giudizio che il vostro, e siamo d'accordo perfettamente.

Il vostro sonetto l'aveva già ammirato in Monaco, ove il Vice-Re stesso lo propagò. L'imperatore pure lo lesse, e gli piacque a chi non potria piacere? Scrivo due righe a Pieri; al quale voi poscia direte il resto. Amatemi, scrivetemi, e salutate caramente Barbieri. Addio.

Milano, 15 marzo, 1806.

A GIAMBATTISTA BODONI

Vi scrissi già da Piacenza la vigilia del Corpus Domini, e raccomandai a Cavagnari la lettera perchè vi venisse tosto recapitata. Son partito di là il lunedì mattina senza riceverne risposta, ch'io speravo accompagnata da un esemplare del Bardo in 4. reale, di cui non ho portato meco che alcuni fogli. Qui giunto mi sono recato da Breme, l'ho incontrate per le scale al momento di portarsi a Consiglio.

Ho preso appuntamento di vederlo la sera in casa del sig. Mejan, Segretario del Vice-Re, e là sono andato all'ora prescritta portando meco le stampe. Vi ho trovato Paradisi, Moscati, Verri, Caprara, Lambertenghi, ed altri primi Magistrati. (Breme ne era già partito, chiamata al suo ministero per un Dispartito d'importanza venuto da Monza, ove tuttora trovai il Vice-Re). Tutti si sono gettati con avidità sullo vostra bella edizione, e tutti ad una voce hanno esclamato, che mai non si è veduta la più magnifica e perfetta cosa, Mejan stesso ed altri Francesi hanno dovuto confessare che questa sola stampa basta per collocarvi al di sopra di ogni rivale. Questa ammirazione pel mio Bodoni mi ha aperto naturalmente l'adito a parlare del *Paternoster* e ad annunziare che presto avrete l'onore di presentarlo voi stesso ai vostri Sovrani. La speranza di avervi qui in breve, fa nascere l'altra di avervi per sempre, e per verità non ho mai veduto desiderio universale così ben pronunciato. Ho colto questa opportunità per far trasire a Mejan, e a tutta la compagnia, i giusti vostri pensieri su questo punto, e ognuno è altamente persuaso che sua Altezza non vi lascerà desiderare nulla di quanto può riguardare la vostra gloria ad un tempo e il vostro interesse. Quindi tutti sono di avviso che Bodoni verrà accolto, e colmato di beneficenze e di onori, se non quanto egli merita, quanto almeno è permesso a Principe generoso e benevolo. Ma di ciò altra volta.

Ora mi preme il dirvi, che le copie meco portate sono state tutte, poco più poco meno, dan-

neggiate dentro il baule. Questo accidente mi tiene inquieto non sapendo come porvi rimedio, se presto non arrivano gli altri esemplari, per lo che prego di sollecitarne la spedizione, almeno d' un centinajo.

Ho un carro di lettere sul tavolino, a cui debbo risposta. Addio dunque mio caro, amico, e mille saluti di cuore alla sig. Ghitta.

Milano, 11 giugno, 1806.

P. S. Ho fatto richiedere udienza al Vice-Re. Vi avviserò in seguito di ciò che potrà riguardarvi.

AL NEDDESIMO.

Stiamo sempre aspettando con impazienza le stampe del Bardo, e quantunque io sappia che la loro spedizione vi sta a cuore, nulladimeno non posso non caldamente raccomandarvielo.

Sua Altezza m' aspetta dimani a Monza, e so che si farà discorso serio di voi. Il Vice-Re che grandemente vi ama e vi stima, è risoluto di volervi al suo fianco a ogni modo, e a qual si sia condizione. Credo che egli stesso ve ne scriverà, e vi pregherà. Quel che fin d' ora vi posso dire si è, che voi sarete padrone di trasportare a Milano, non solo i vostri inservienti ed artefici quanta famiglia vi piacerà, e di tutto il governo si prenderà cura, e voi sarete trattato, condecorato e pensionato in maniera, che voi stesso direte basta. Vi avverto che recandovi a Milano per presentare la vostra Poliglotta Domenicale il Principe vuol che condurciate con voi la moglie. Bisogna dunque che la signora Ghitta prepari qualche tipografo munoscoletto da offrire alla Principessa. Ella intende e parla bene, oltre la sua lingua natia, il francese, l'italiano e l'inglese. Insomma il Principe ha detto che per avervi vuol guadagnare al suo partito la Ghitta, ma voi non dovete superlo. Passiamo ad altro. Si vuol sapere quanto vendete il vostro Orazio tanto in foglio che in 4. È un Tedesco che ne fa ricerca, onde ditemene il prezzo liberamente.

Ho promesso a S. E. il vostro onorato Governatore di scrivergli, e lo farò. Ma aspetto di aver parlato col vice-Re, intanto, se avete occasione di vederlo, ossequiatelo rispettosamente per me, e salutatemmi Cavagnari, al quale direte, che la nota polvere è stata già consegnata al sig. Bignami.

Mille saluti ancora al sig. Gaetano, e a Maza. Raccomandatemi alla benevolenza della signora Ghitta ed amate il vostro ecc.

Milano, 14 giugno 1806.

P. S. La mia dello scorso ordinario l'avrete già ricevuta.

A MELCHIORRE CESAROTTI.

Mi avvisate la ricevuta del Bardo e nulla mi dite della lettera che contemporaneamente vi ho

scritta. E questa mi premeva che vi giungesse, perchè riguarda il vostro interesse, la reintegrazione, cioè, del danaro che Foscolo mi dice essersi da voi perduto sulla moneta con cui siete stato pagato della pensione. Se la mia lettera non è arrivata in tempo da parlarne a Moscati, mandatemi in carta bollata due righe di petizione, e verrete rifatto di tutto il danno sofferto.

Spiacerebbe mi che aveste lasciato fuggir l'occasione di raccomandare voi stesso a Moscati il bravo giovine Pieri, perchè la vostra voce in questa bilancia sarebbe stata di gran peso. Se non l'avete fatto in voce, fatelo in iscritto, e ajutatemi a consolarlo nel giusto suo desiderio. Ho ricevuto jer l'altro la sua lettera, il suo libretto, e veramente l'aurora di questo ingegno promette un bel giorno. Io gli scrivo quest'oggi stesso due parole di congratulazione e di ringraziamento. Scrivo anche a Mazza significandogli la mia riconoscenza per l'avviso datovi della nostra leale ed amplissima riconciliazione. Ho un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai sentimenti dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto itacondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà, ma quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si placano in un momento.

Non mi basta il vostro giudizio su i soli primi due canti del Bardo, io il voglio su gli altri quattro, o vel dimando per mia istruzione liberissimo e caudissimo. Sua Maestà, l'avermi data una gran prova del suo gradimento ordinando che se ne mandino a Parigi quanti esemplari si può, e che se ne lasci a tutti libera la ristampa, ha voluto anche sigillare la sua somma compiacenza col regalo di due mille zecchini, oltre le spese della stampa, tutte a carico del Governo.

Se vi è venuto sott'occhio l'estratto che ha fatto del Bardo l'amico Foscolo e avrete veduto la sua censura a quell'espressione — azzurri addormentati — nel terzo canto parlando degli Inglesi — Quando egli mi significò il suo disguido su quegli azzurri, mi credetti di soddisfarli col *cerulea pubes* d'Orazio denotante i Tedeschi. Ma questo nol potè contentare. Sovvenimmi ora (o la memoria m'inganna) d'aver letto nell'Ossian un'espressione consimile applicata agli Inglesi. L'ho pescata scorrendo le vostre note, ma indarno. Ditemi voi se questa è illusione della memoria, o se realmente la cosa è così. Certo gli è che quell'idea non è di tutto mio senno, ma come e donde la mi sia entrata nel capo, non mel ricordo.

Salutate il vostro valoroso Barbieri, amatemi, e per onore delle lettere italiane conservatevi sempre sano.

Milano, 18 luglio, 1806.

P. S. In questo punto il Ministro delle Finanze; col quale aveva parlato dell'affare della

le invito da voi fattomi per la nota raccolta, ma lo trovavami allora in Parma ospite del vostro sig. Bodoni, e tutto occupato nelle diverse edizioni, ordinate dal mio Governo del *Bardo della Selva Nera*, ed immerso in quella occupazione io non ero capace di altro pensiero. Uscito di quella, e tornato a Milano, mi trovai balzato in altre più serie, la prima delle quali è stata una domestica disavventura. Ho avuto due mesi conzioni la moglie in pericolo della vita, e l'infelice, tuttoché cominci finalmente a star meglio, sta tuttavia sepolta nel letto de' suoi dolori. Taccio l'impegno in cui sono di dar presto compita la seconda parte del *Bardo*, intorno al quale mi sto travagliando, per quanto il consentono le affezioni che mi circondano. Dopo le esposte cose, lascerò che voi stessi siate giudice se il passato mio silenzio meriti scusa, e se avvolto qual sono in un lavoro che tutta interessa la mia riconoscenza pe' beneficij di che il Sovrano mi ha colmato, e tutta la mia estimazione per l'obbligo contratto col pubblico, io possa senza commettere fallo, impegnarmi in altra fatica qualunque siasi.

Voglio dunque rammaricarmi della mia mala fortuna che mi toglie il vero piacere di adempiere un comando di che mi avete onorato, dandovi così una prova della mia sincera ed affettuosa amicizia; ma voglio nel tempo stesso sperare che la vostra indulgenza me ne assolverà; e questa grazia anderà tutta in aumento della stima che mi costituisce vostro devotissimo servitore, ammiratore ed amico.

Milano, 20 agosto, 1806.

A GIAMBATTISTA BODONI

Parmi tempo di rompere il lungo nostro silenzio, e benché io sappia che in mezzo alle vostre tipografiche occupazioni voi non amate le scettature dell'amicizia, spero nulladimeno che non avrete per importuna questa mia, accompagnata da un esemplare delle mie Ottave sulla *Spada di Federico*. Le ho presentate l'altra mattina al grazioso nostro Principe (sempre dolente di non aver Bodoni al suo fianco) ed egli; da cui mi venne il consiglio di dedicarle alla *grande Armata*, le ha spedite all'Imperatore. Non so quale giudizio e Voi e l'acuta nostra sig. Ghitta ne porterete; ma quanti le hanno vedute sono d'avviso, che di tutte le mie poesie staccate, questa sia la più calda e la più grave. E tale a me pure la fa credere l'amor paterno. Nondimeno aspetto la vostra sentenza, e quella della ben sentiente sincera Ghitta.

Per l'impazienza che il Principe degnavasi di mostrarme si è dovuto stamparle in gran fretta, il meglio che si è potuto. Ma tuttoché per un buon numero di copie siasi adoperata la buona carta velina dell'Andreoli di Brescia, la maceranza del cilindro ha fatto che l'impressione non fa

nessuna figura. Aggiungete il nessun gusto tipografico dei nostri stampatori, e compatite la poca grazia dell'edizione.

Dopo tre mesi di lazaretto so che finalmente vi è stata mandata la tabacchiara del principe. Dico tre mesi di lazaretto, perchè da tre mesi monsieur Mejan la teneva presso di sé aspettando occasione per ispedircela. Ma vi ripeto che S.A. è sempre rammaricata del non potervi aver sèro. Paradisi vi deve avere scritto qualche cosa su questo proposito. Se non l'ha fatto è stata sua delicatezza e rispetto alle particolari vostre affezioni.

Datè vi prego un'occhiata alla carta in cui vi scrivo. Essa è velina, e della fabbrica Andreoli. Il Vice-Re l'ha trovata perfettissima, e tale del pari il Ministro Brema e Moscati, e quanti l'hanno veduta. Il Governo è interessato a promuoverne la fabbricazione, e sapendo io che il prezzo è minore quasi del doppio di quello che pagasi la forestiera, ho stimato bene di avvisarvelo, perchè occorrendo ne approfittate se la giudicherete buona per le vostre belle edizioni. E qualora ciò fosse, io metterò per voi a profitto l'amicizia, ed anche qualche obbligazione che l'Andreoli mi professa.

Mille saluti del cuore alla signora Ghitta, e voi amate quanto egli vi ama il vostro ecc.

Milano, 3 dicembre 1806.

PS. I' esemplare delle Ottave lo spedisco a parte franco di porto, e ne aggiungo un secondo per Maza, a cui rinoverete l'espressione della mia costante stima ed amicizia.

AL MEDESIMO

Finalmente veggonmi consolato di vostre lettere, di una portatami in casa jer l'altro non so da chi, e della seconda venutami per la posta in questo momento, due ore dopo l'arrivo del nostro amico e padrone Juobit. Egli mi ha fatto chiamar subito, e subito mi ha parlato di voi, e di voi si è parlato durante il nostro primo colloquio, e se voi torneranno fra poco i nostri discorsi, aspettandomi egli di nuovo all'albergo. Intanto egli è in giro per qualche visita, ed io darò sfogo alle cose che debbo dirvi.

Parlerò prima dell'accoglienza fattami da S.A. La medesima in pienissima e pubblica udienza mi ha ricevuto con somma bontà, e con egual cortesia si è proferito di spedire egli stesso a S.M. gli esemplari portatogli della bella edizione, a cui S.A. e tutta la Corte ch'era presente ha profuse le più gran lodi. E senza aspettare che io gli muova discorso sopra di voi, egli stesso è entrato in questa materia, e mi ha ripetuto quanto ebbi già il piacere di significarvi nella seconda mia scrittavi da Milano, e che mi venne partecipato dal sig. Consultore Moscati; impegnatissimo nella vostra gloria, e nel privarvi quelle con-

dizioni e distinzioni che più saprete desiderare. A chiudere in poco questo lungo argomento, questo solo vi voglio dire, che il consigliarvi ed esortarvi ad accettare l'offerta che vi verrà fatta, è un'insultarsi veramente amico del vostro interesse, del vostro onore e della vostra fama. S. A. vi ama, vi stima e vi desidera, e purché qualche avaro demonio non tarpi le ali alle sue generose disposizioni vivo sicuro che voi e la nostra Ghitta, e tutti i vostri amici, benediranno la vostra risoluzione. Ho gettato quel *purché* non senza motivo. Il vostro Arborio, a dirlo schietta, non mi soddisfa del tutto. So che vi ha scritta una lettera tortuosa. Le intenzioni sovrane al contrario sono rettilissime e semplicissime, e non attraversandole rinscrivano a fine assai munifico e generoso. Ma ciò stia sepolto, come meno sospetto, nel vostro seno. Il tempo e la vostra presenza in Milano faran palese la verità. Intanto udite questa e fateci sopra le vostre riflessioni. Tranne gli esemplari da me presentati al Principe, vale a dire cinque in foglio e diciotto in 8., nè Dignitario, nè Ministro, nè Consigliere, nè altra autorità distinta nel Regno, nessuno in somma ha avuto nè toccato il povero Bardo, e nessuno l'avrà, se nol paga. Tutto e tre le edizioni saranno esposte alla vendita; tale è il decreto. Se questo partito mi abbia rattristato, ve lo lascia considerare. Soffro nel cuore le riflessioni, e il rispetto vietami le parole. Ma dopo tutto, voi stesso comprenderete, che non è bene assolutamente che il sig. Blandchon spedisca in Milano verun esemplare delle edizioni del Bardo ip 12.; onde non vengano arrenate le mire lucrative di chi ha fatto i suoi calcoli di rimborso sopra le altre. Per la qual cosa diffondete quest'ultima per tutto il resto del regno, e fuori del regno, ma faciamo che in Milano non sia pubblicamente vedibile. Alla vostra venuta poi ed in voce esauriremo questa materia.

Impegherò Moscati a far parlare a Mejan intorno alla traduzione che voi desiderate, e questo è miglior mezzo per metterlo in questo lavoro. Vi lascio per ritornare a Joug, il che in sostanza è un continuare a starvi con voi. Alla vostra operosa e lieta metà mille saluti, e colla prima che mi scriverete, fate che io sappia il giorno del vostro arrivo a Milano. Sono di cuore il vostro amico.

Sul finire del 1806.

P. S. Delli tre esemplari che mi avete mandati dell'edizione in 4. uno lo mando ad Aldini, l'altro a Marescalchi (colla Storia di sopra accennata) e il terzo è per me, non volendo esporrmi al pericolo di compararlo.

A PIERI.

Franceschini deve avervi detto, che alla sua partenza io mi era mosso per Genova, di dove

infatti non sono tornato che jeri l'altro. In questa mia assenza di Milano avete adunque la scusa di questa tarda risposta.

Se dipendesse dalle mie premure il farvi nominar Professore in uno de' quattro Licei di Venezia, la cosa sarebbe subito fatta. Ma Franceschini sa il carattere di Moscati e sa ancora che non basta la testimonianza dell'ingegno d'un candidato, l'unica che io posso fare desumendola dalle stampe che mi avete mandate: Richiedesi quella ancora del carattere e dei costumi, e tanto la prima che la seconda se non è sostenuta o dalla pubblica fama, o dai Professori sotto i quali è necessario l'aver compiuto il corso degli studi e presa la laurea dottorale, le mie parole per efficaci e calde che sieno cadranno senza effetto. Vi ho altre volte suggerito di farvi proporre e raccomandare da Cesarotti, siccome quello che essendo stato vostro maestro può più d'ogni altro far sicurtà della vostra persona, e per la piena conoscenza che di voi deve avere, e per il peso della sua fama; ma nulla si è fatto di questo mio suggerimento. Dirò ancora, e con rincrescimento, una cosa che vi è stata un po' di pregiudizio. Voi avete fatto prevenire all'Istruzione generale una copia delle vostre poesie, senza consultare se i Segretarii della medesima sarebbero disposti a gustarle, e se la loro scuola, che è tutta antica, potesse avere dei contrasti colla vostra che è tutta moderna. Io sono dell'una e dell'altra, secondo il bisogno, e per me poco monta la differenza dei gusti. Ma non tutti sono discreti, e quelle vostre poesie nell'opinione delle persone che han a' occhi nati vi hanno fatto più torto che utile. Nondimeno si è reso giustizia all'ingegno che in questi versi traspira, ed io so valere questa regola d' criterio, che essendo voi giovine non bisogna giudicarvi su quello che or siete, ma su quello che potete divenire aiutato dai benefici del Governo. Sono certo che col maturarsi degli anni voi acquisterete più gravità e vigore di stile, e che nei Licei del Regno vi sono cent' altri non degni di allacciarsi le scarpe; ma questi o sono pervenuti alla cattedra per la via dell'ingegno, o si sono guardati dal farsi giudicare prima d'essere nominati; appoggiandosi unicamente alle buone testimonianze dei Superiori.

Crederei di tradirvi se vi tacesti quanto vi scrivo, e piaciemi di aggiungere, per vostra quiete, che il Segretario generale mi ha promesso di secondarmi. Né io desisterò del raccomandarvi, persuaso che voi collocato sopra una cattedra farete un'ottima riuscita, e col tempo onore alle lettere.

Mille saluti al gran Cesarotti, al quale vorrei sapere se sia pervenuto l'esemplare che gli ho mandato della *Spada di Federico*. Vi abbraccio, e sono di cuore il vostro amico.

Milano, 14 gennaio 1807.

ALL' AB. FORTUNATO FEDERICI.

Un componimento solennemente esaltato da Cesarotti non ha bisogno d'altro suffragio. Sul Ditirambo adunque del sig. Abate Costa a me non rimane che il dirvi, che le buone Muse Italiane debbono ringraziarvi, sig. Federici ornatisimo, dell'aver pubblicato questa eccellente operetta, la quale apre una nuova lingua al dolore delle passioni più generose.

Mi adoprerò per farla annunciar in questo nostro Giornale. Ma debbo dirvi che l'estensione del medesimo, essendo passata sotto la direzione d'un animale.... che niente intènde e trincia di tutto, specialmente della poesia italiana, in non un sento per dirla netta, molto disposto ad abbassarmi al suo tribunale. Sprizzo sovrannamente l'oracolo dei Giornalisti, e N..N. (l'animale di cui vi parlo) lo sa, e il sapersi da lui che io fo stima del Ditirambo, sarebbe per costui una teulazione di lacerarlo. Tuttavolta percherò ranale segreto per contentarvi.

Ho consegnato a vostro zio tre esemplari della Spada di Federico, un per voi, l'altro per Cesarotti, e il terzo per Barbieri. Graditelo, non come compenso al bel dono che m' avete fatto, ma come attestato della stima con cui sono vostro servitore ed amico.

Milano, 27. gennajo 1807.

A MELCHIORRE CESAROTTI.

Sarei tentato di nominarvi il ladro che vi ha truffato l'esemplare della Spada di Federico. Piacemi dissimularlo perchè l'avete vicino, e perchè non voglio romper pazienza. Mi basta il dirvi, che i primi a cui, appena pubblicata, ne feci la spedizione foste voi, Bettinelli, Pintemonte e Mazza. Spero che il secondo esemplare inviatovi per mezzo del sig. Federici sarà stato più fortunato, e ve ne avrei pure unito un altro per la vostra Vadori se avessi potuto sognarmi che questo fuoco varabonda fosse al vostro fianco, e non in Venezia. Salutate, anzi abbracciate caramente per me questo Folletto, e ringraziatelo dell'amicizia che mi conserva, e ch' io di cuore le retribuisco.

Se io non temessi che nel giudizio da voi portato delle mie ottave si mescolasse la benevolenza, io avrei molto di che compiacermi. Ma voi siete troppo indulgente, e Madama Vadori troppo entusiasta de' suoi amici. Tuttavolta ringrazio ambedue, qualunque sia il principio di cui le vostre lodi procedono.

Il povero Pieri mi ha, non è molto, nuovamente sollecitato perchè trovi modo di ficcarlo in qualche Liceo. Io non trasalisco di tormentare per lui il Segretario Rossi, ma un diluvio di raccomandazioni venute per altri da tutti i potenti del-

lo Stato Veneto imbarazza talmente la Direzione Generale dell' Istruzione pubblica, che io temo di veder vane le mie premure, tanto più che io non so mica gran torte al Moscati. Altronde egli si attiene molto al voto delle Autorità locali, nessuna ha parlato per Pieri. Insomma questo pensiero mi affligge, nè so come venirne a buon fine.

Che fa Barbieri? Ho mandato anche a lui la Spada di Federico. L' ha egli ricevuta? Salutatelo, e non fate che lasci ossia la buona Lira che Apollo gli ha regalata. Vi abbraccio e sono di cuore.

Milano, 27 gennajo, 1807.

A PIERI

Confortatevi di buona speranza. La lettera del Cesarotti al Rossi, sulla quale ho sempre insistito, produrrà buon effetto, e potrete conoscerlo dalle risposte. La raccomandazione del vostro ingegno avvalorata da tanto intercessore, l'unico che come vostro maestro possa far fede della vostra onestà, del vostro amore agli studi, e anticipare sulla vostra fama avvenire, questa raccomandazione lo ripeto, trionferà di tutti gli ostacoli, e Rossi manterrà la parola. Scritto che siate snell' elenco degl' impiegati dell' Istruzione pubblica, la vostra bravura e i vostri buoni portamenti, e se occorre, la voce dell' ambizia, faranno il resto. Ho tardato questa risposta all' ultima vostra, perchè non mi sofferiva il cunreo d' affliggervi con vòte parole, non consentendolo l' affezione e la stima che vi professo. Sono sempre e sincerissimamente il vostro amico.

Milano, 12 marzo, 1807.

A LEOPOLDO CICOGNARA:

Bravo Leopoldo! Quando si abbonda d' ingegno si sa fare d' tutto e con grazia. I vostri versi son belli davvero, e mi accorgo che i pensieri prima di andar su l' ali dell' immaginazione sono palesati per le fiammelle del cuore. Scommetto che sei innamorato. Rossi mi aveva già mandato l'esemplare della vostra lettera sulle controverse del Panteon, la cui maestà vilipesa non si poteva meglio difendere. Mi rendo certo che questo scritto deve avervi fruttato molta lode e benevolenza presso tutti gli amatori della belle arti, le cui sante reliquie è gran vergogna che nel cuore della stessa Roma trovino dei Vandalii peggiori di quelli che vennero dal Settentrinne.

Vedn che il vostro soggiorno in Roma non è ozioso. Questo è dunque il momento di dar perfezione all' opera che avete intrapresa da molto tempo. Ma ne mostraste i primi capitoli, e poi non ne ho saputo più nulla. Spero che seguirete ad occuparvi di questo lavoro, dal quale potrete raccogliere molta lode.

Alla fine del prossimo maggio, se il Principe vorrà permetterlo, spero di essere a Roma in braccio del mio Marconi. Mi sarebbe pur caro di trovarvi ancora costà, e so volti ad Amore e alle belle arti perchè vi trattengano per rendere piena la contentezza del vostro amico.

Milano, 15 aprile, 1807.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Ho pensato a voi mille volte, e non è molto che il cuore mi annunziava il vostro ritorno in Italia. Ma infermo qual sono da cinque e più mesi, come correre ad abbracciarvi? Io mi credevo guarito, e tale mi diceano gli stessi medici, ma da venti giorni ecomi ricaduto, e chiuso di nuovo dentro la stanza. Spero che l'entrare della dolce stagione ristabilirà finalmente la mia salute, e allora in qual parte d'Italia dovrò cercarvi? Smentireste l'amicizia che mi protestate, se abbandonaste l'Italia senza darmi la consolazione di rivedervi.

Benchè ammalato non sono stato ozioso del tutto. Fino dai primi giorni ch'io posi il piede in Napoli, questa Corte desiderò ch'io scrivessi un dramma per festeggiare l'arrivo dell'Imperatore, che allora qui si aspettava. L'ho fatto, il Re l'ha gradito. Paisiello vi ha composta una bella musica; e al momento in che scrivo si va provando per eseguirla all'arrivo della Regina. Se le vostre letterarie peregrinazioni vi portano a visitare la cuna del Tasso e le ceneri di Virgilio, troverete qui in trono la Filosofia, e mi rendo certo che il Re conoscendovi vi amerà, e che voi correrete volentieri tutti i pericoli minacciati da quell'antico a chi s'innamora dei Principi. Venite e ritorneremo insieme a Milano, ho un posto vuoto nella vettura, e non serbo che all'amicizia. Mille saluti a Madama Fabroni, ed amate, ecc.

Napoli, 2 marzo, 1808.

AL NEDESIMO

Un qualche genio invidioso presiede per certo alla nostra corrispondenza. Io feci subito risposta alla carissima vostra scrittami da Bologna, e ora dal nostro De Cesare intendo che vi rammaricate del mio silenzio. E non è questa la sola lettera a voi diretta che sia andata a perdizione, e l'arguisco dal non avermi voi mai inviato il vostro Commentario Corcirese. Se dopo tanti naufragi questo foglio giungerà in salvo, saprete da esso che io vi amo sempre teneramente, e che sempre vi ho presente al pensiero. Sarei dolentissimo se abbandonaste l'Italia, senza darmi il piacere di abbracciarvi. Io partirò di Napoli, se la mia convalescenza il consentirà, fra quindici o venti giorni. Mi tratterò in Roma altri dieci o dodici giorni, e rimpatriando passerò per Firenze. Ci

sarete voi? O non avendo voi veduta ancor Roma non vi sentirete la tentazione di calpestare per qualche momento quel terreno maraviglioso? Ne partiremo insieme, e vi porterò a Firenze, e godrò così più lungamente della vostra compagnia.

Mille saluti a Madama Fabroni, a Tassoni, a Niccolini e agli altri pochi che si dicono miei amici.

Rispondetemi o a Napoli o a Roma, e credetemi per tutta la vita il vostro, ec.

Napoli, 18 marzo, 1808.

A GIAMBATTISTA CORNIANI

La conformità degli studi, il prezioso regalo che mi avete fatto della vostra bell'opera, e la cognizione che ho pienissima del cortese vostro carattere mi danno coraggio a chiamarvi, dal primo momento che ho l'onore di scrivervi, col dolce nome d'amico, senza danno dell'antica mia riverenza verso un erudito di tanto valore quale voi siete. Semplicissimamente adunque, e come ad amico, vi rendo grazie dei libri inviati, e da me molto desiderati perchè tenuti in gran pregio. Senza adulazione la vostra opera fa grande onore a voi e all'Italia, ed è scritta con somma criterio congiunto a somma eleganza. Io non ne conosceva che i due primi volumi. Questi mi sono garanti della bontà dei loro fratelli, dei quali ho intrapresa subito la lettura, interrotta per ringraziarvi del piacere che mi cagionano. *Perge et coepisti*, e ricordatevi del vostro nuovo ma voracissimo amico.

Milano, 18 aprile, 1808.

A GIAMBATTISTA BODONI

Ricevo in questo punto lettere di Aldini, di cui trascrivo un paragrafo. « Sua maestà, cui » l'ordine del Vice-Re ne presentai alcune copie (del Bardo) volle ch'io ne leggessi alcuni squarci, che le parvero bellissimi, e solo » si dolse di non comprender pienamente la » buona lingua italiana de' poeti. Trovò anche di » pregio straordinario l'edizione, e m'incaricò di » scrivere che si trasmettesse un buon numero » di esemplari della grande edizione per diffonderla in Francia, e far conoscere a qual grado » di perfezione sia pervenuta in Italia l'arte tipografica ». Questo paragrafo non può non piacervi. Quando poi l'Imperatore vedrà la vostra Poliglotta allora si che udremo le maraviglie!

Varcari e Veneri si sono lagnati meco del non avervi condotto almeno una volta a pranzo da essi. Io stesso lamento mi è stato fatto da Containi, tanto più ch'egli aveva una graziosa querela da farvi, che non abbiate ancora, cioè, onorato de' vostri tipi il gran Lodovico, la cui ombra per vero deve andar dolente della fortuna de' suoi rivali. Fuori di scherzo Containi vi ama

molto, e molto ha parlato di voi col Vice-Re, e mi dice che ne attendiate un gran bene, perchè S. A. innamorato del suo Bodoni:

«Pregho di passare a Monza una copia del Bardo. Egli ha scritto a Cesarotti di me in termini di talda amicizia, e di incredibile compiacenza per la nostra riconciliazione — ed io ne ho risentita, soggiunse Cesarotti, la più viva esultanza. I potenti della letteratura devono essere uniti tra di loro e per sentimento e per interesse, giacchè la plebe dei subalterni non prende baldanza che dalle discordie de' grandi. Scrivo io medesimo in questo stesso ordinario due righe a Monza su questo punto, e gli annunzio l'esemplare che gli darò.»

Paradisi, i due Rossi e la compagnia tutta vi salutano cordemente. Ma il più cordiale saluto per voi e per la signora Ghita è quello che parte dal cuore del vostro Monti.

Milano, 18 luglio, 1808.

A PIERI

Vi è nota la mia infinita polimeria nelle corrispondenze epistolari originata dalla fiducia che pongo nell'indulgenza de' miei amici. E voi indulgentissimo e patientissimo non dovete nè maravigliarvi, nè condannarmi, ben sapendo che il mio tacere non raffredda in me punto il calore dell'amicizia.

La nomina dei Senatori Dio sa quando verrà, e Dio pure sa solo se il Professore Mabil sarà fra gli eletti. Venendo a vacar la sua cattedra applaudo io pure al pensiero di presentarvi fra i concorrenti. Ma intanto gli è bene che voi ora prendiate possesso della vostra in Treviso, alla quale io credo che a momenti riceverete l'avviso d'incamminarvi. Ignoro lo stato di questo affare, ma parlerò con Rossi, e farò che vi sieno comunicate le intenzioni della Direzione Generale.

Mi ha rattristato la perdita di Bondioli, e mi affligge la malattia di Cesarotti. Per altro Franceschini mi scrive che la di lui salute va meglio, il che desidero vivamente. Visitate intanto per me questo celebre e carissimo infermo, ed esprimetegli i caldi voti della mia sincera amicizia.

Franceschini dovrebbe a quest'ora esser partito di Padova con Paradisi. Se all'arrivo di questa non si fosse ancor mosso, salutetelo senza fine, e ditegli, che io lo fo il mio dovere, quello cioè di vero e caldo suo amico. Non vi stancate di amarmi, e credetemi tutto vostro.

Milano, 16 ottobre, 1808.

AL MEDESIMO

Vi è nota la mia epistolaria pigrizia, e non vi farà maraviglia il mio tarda rispondere. Ho inteso da altri l'appellata apertura della vostra cattedra e me ne consolo. Seguite a farvi buon nome,

e le ricompense non mancheranno. Ma tenetevi saldo sulla buona strada. Avete ingegno, avete immaginazione, avete cuore che sente, avete insomma il necessario per acquistarsi titolo di vero e casto letterato. Giudizio adunque, e in mano sempre Virgilio. Comandatemi ed amate il vostro.

Milano, 3 febbrajo, 1809.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Non vi affligga la lettera che si è smarrita. Essa non conteneva che espressioni di amicizia, e particolari saluti per Manzoni, a cui ora li porterete raddoppiati.

Eccitato a scrivere qualche cosa sugli ultimi avvenimenti mi accade in pensiero il sublime sistema pitagorico, poi platonico e virgiliano dell'anima universale; e trasportata questa grande idea dal mondo fisico al mondo morale, mi pare di vedere l'anima di Napoleone che intus alit, *tantumque infusa per artus mens agit molem.*

Ecco l'argomento che ho messo in versi, al quale ho dato il titolo di *Palingenesi Politica*. Ve ne spedisco un esemplare, e ne attendo il vostro giudizio. Monsieur Mejan mi si è spontaneamente esibito di mandarlo egli stesso all'estensore del Monitor perchè lo annunzi in quel foglio ufficiale, e per prevenire le cabale de' miei nemici. Avrei amato che l'articolo fosse di penna italiana, e capace di dargli giusto. Se voi aveste tempo di stenderlo, e mezzi di farlo inserire, ve ne sarei tenuto. Leggete il Canto, e prendete norma dall'impressione che vi farà. Vi avverto solo che volendo usarmi questa amicizia bisogna far presto per non dar campo agli intrighi, come è accaduto pel Bardo. Vi abbraccio e sono.

Milano, 3 aprile, 1809.

P.S. Sono stato più giorni gravemente ammalato e la mano è ancora tremante per debolezza di forze.

A GIAMBATISTA CORNIANI.

In una mia lettera a Bettioni archiviata già tempo fa altro mio foglio a voi diretto perchè egli vel consegnasse accompagnato da un esemplare della mia Palingenesi. Nè di quelle lettere, nè di altra che per prima gli scrissi avendo io mai avuto riscontro. Temo che pel suo continuo vagare da Brescia a Padova, onde attendere a' suoi tipografici stabilimenti, e pel disordine ne' giorni passati intervenuto negli uffici postali, temo, dissi, che quelle lettere sieno andate tutte in mala fortuna. Il che mi duole particolarmente per quella che a voi veniva e vi portava l'espressione della mia conoscenza per l'onorevole menzione che avete fatta di me nell'immortale vostra opera, e vi diceva inoltre il sommo diletto da me provato nel legge-

re le ultime vostra Vita, gludiosse, vere ed esatte come le prime, e degne insomma dell' eccellente biografo che le ha scritte con tanto gnore dell' Italiana Letteratura.

E perchè conosciate che le ho scorse tutte con attenzione vi farò accorto d'una inavvertenza che v'è sfuggita, siccome accade più volte di scrivere una parola, e un'altra averne in capo. Nella vita di Bernardino Rota voi memorate le sue egloghe; e invece di scrivere *pesatorie* avete scritto *pastorali*. In errore consimile io pure sono caduto nella stampa della Palingenesi verso il fine. Nel copiare l'autografo scrissi.

..... e nel segreto
Del mio penser de' due redatt abissi

e doveva dire = *i due redatt abissi* = Non posso però essere del vostro avviso nel giudizio che portate di queste egloghe, le quali vengono reputate, dopo quelle del Sanazzaro, la miglior cosa che abbia in questo genere la poesia italiana. E certamente alcune ch'io n'ho vedute tradotte in latino gareggiavano con quelle del cantor di Posilipo.

Continuate, mio caro Consigliere, l'egregia vostra fatica, e rendetevi certo della nazionale riconoscenza, ed amate il tutto vostro.

Milano, 5 maggio, 1809.

P. S. In questa mia lettera a Bettoni io gli dava pure una nota degli amici a cui lo pregava di porgere un esemplare della Palingenesi, l'esimio vostro Presidente Beccalossi, Arrivabene, Paganini, Bianchi, Ariani. S'egli è tornato da Padova, ricordategli, vi prego, l'adempimento di questo mio dovere verso persone che mi son care.

A CESARE ARICI.

Va benissimo. Al diavolo non che ai venti la malinconia. A che rattristarvi se per quest'anno le vostre lezioni saranno informi e incomplete? Il tempo, e l'ingegno daranno ordine e perfezione a tutto ciò che sul nascere non può che essere difettoso. Lodo che avveziate i vostri discepoli alla meditazione di Dante. Ma dopo averne mostrato loro il bello rivelate anche il brutto, voglio dire le molte cose da non imitarsi, tanto nello stile e nelle parole quanto nelle fastidiose teologiche dispute. E per evitare che i vostri allievi non prendano la funesta abitudine di dar sempre alle loro idee un solo calore, non li lasciate col solo Dante, ma insegnate loro a temperar l'acrità e ferezza dello stile dantesco colla dolcezza del Petrarca, colla fluidità dell'Ariosto, e colla nobiltà del Tasso. A quelli poi che sanno di latino fate prece di aver sempre nelle mani Virgilio.

Finchè Anelli non sia definitivamente installato nella sua cattedra, voi non potete essere confermato nella vostra. Ma questo non è che una pura

cerimonica, il cui ritardo non nuoce punto al possesso in cui già siete.

Dov'è Bettoni? A due lettere che gli ho scritte nessuna risposta. E in una di queste io gli commetteva di dare agli amici un esemplare della Palingenesi; dico a voi, a Corniani, Beccalossi, Bianchi, Paganini, Arrivabene. L'ha egli fatto? Ha egli per me adempito quest'obbligo di buona amicizia? Salutatevi tutti ed amate il vostro.

Milano, 9 maggio, 1809.

ALL'ABATE FRANCESCONI.

Col passato corriere ho ricevuto il Diploma di Socio nazionale di cotesta vostra Accademia. Egli è in data del 23 febbrajo. Se questa data è sincera, vi prego di discolorare presso il Presidente il ritardo del mio riscatto; non amando io di essere tenuto reo di negligenza nel corrispondere a quest'onore.

Ti mandai per Serpieri un esemplare della mia Palingenesi. L'avete voi ricevuta? Questa confusione del tu e del voi abbiate per buon linguaggio di libera e sincera amicizia. Addio.

Milano, 17 maggio, 1809.

AL MEDESMO.

Ho dato ordine a Bettoni di spedirvi le ventiquattro copie della Palingenesi da voi richieste. Il prezzo è una lira milanese.

La traduzione d'Omero ha sofferto qualche interruzione, a cagione della Palingenesi, e ne soffre tuttavia per un nuovo lavoro, a cui le nuove imprese del nostro Imperatore mi costringono a metter mano. Farò un altro Canto seguitando il pensiero della Palingenesi; dopo il quale darò fine al Bardo, e sbarazzato da questa fatica mi consacrerò tutto all'Omero.

Della versione di Pindemonte ho già udito da lui stesso quasi tutto il primo canto, e mi piace. Parlo dell'Odissea. Delle Georgiche mi giunge nuovo.

Salutate la Teotochi, e ringraziatela del suo cortese giudizio. Una parola sui vostri colleghi.

Sia sano, ed ami il tuo.

Milano, 26 maggio, 1809.

P. S. Paradisi e tutta la compagnia vi salutano di cuore.

A PIERI.

Ho pensato più volte al povero Pleri durante i nostri pericoli, e mi è dolce di sentire che nessuna disgrazia vi è toccata. Sia dunque lodato S. Apollo.

Mi fa meraviglia l'intendere che in Venezia si sia ristampata senza mio consenso la Palingene-

si a desidero di vedere questa ristampa, che per risparmiarlo di posta potreste indirizzare alla Direzione generale degli Studi.

Fate lo stesso della vostra Prolusione, se la pubblicherete, e l'argomento che mi annunziaste mi mette curiosità.

Foscolo è partito per Como. Atteodo di giovedì giorno l'arrivo di Mustoxidi, e se il vostro borsiglio vi dà gambe per portarvi voi pure a Milano, tratteremo con più efficacia la vostra traslocazione. Stimatemi e state sano.

Milano, 31 luglio, 1809.

A CESARE ARICI.

Finalmente posso rispondere. E intorno al valore de' vostri versi poche parole: essi sono belli, strabelli, e vorrei fossero cosa mia (1). Ma voi avete commesso un grande errore stampandovi in fronte il nome del Principe senza dimandarne il permesso. Per riparare al mal fatto mandate subito alla Direzione generale degli Studi due esemplari del poema comunque legati, ma levatene via la dedica. Questa la dovete aggiungere manoscritta, e accompagnarla con lettera losinghiera a Moscati perchè si compiacia di passarla unitamente al poema sotto gli occhi del Principe, e ottenere che sia pubblicato sotto gli auspici reali. Coll'ajuto dell'ottimo Cavaliere Rossi io spero che Moscati esaudirà la vostra dimanda, e allora io mi adoprerò che se ne faccia un rapporto apposto al Principe onde l'affare riesca bene. Badate intanto che l'opera non si pubblichi, o se volete darne pure agli amici qualche esemplare, fatelo, ma sopprimete la dedica. Addio.

Milano 1809.

P.S. Rispetto che ad onta di poche negligenze il vostro poema è pieno di belle cose; e che ve ne verrà molta lode.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

« Si vales bene est: ego quidem valeo ». Non ho per ancor ricevuto il Cicerone di cui ha scritto pure il nostro Barbieri. Ma non facendomi egli alcun motto del denaro da voi lasciategli per terza mano, pregnavi di accertarvi che sia stato veramente consegnato. Il poco resto non merita la pena di tenerne conto. Bensì mi preme che le trentasei lire di Milano lasciate da voi a Padova per l'Apostoli siano portate a trentasei italiane, perchè tali io ve le diedi, e perchè l'Apostoli, nè pur esso avvisandone la ricevuta, mi fa sospettare che la persona da voi incaricata dell'anno e dell'altro pagamento non sia stata diligente nell'adempiere la commissione.

Una delegazione superiore riguardante il teatro mi ha tenuto parecchi giorni occupato. A

questo pensiero si è aggiunto l'altro di scrivere per compiacenza alcuni versi, che dovendo essere dedicati alla Vice-Regina esigevano molta delicatezza. Ve li mando separati con sopra una semplice striscia di carta, perchè vi costino meno. La cosa è tenue, ma non brorossico d'averla fatta.

Libero adesso da ogni altra cura ho ripreso il mio Omero, e tiro a finirlo con alacrità. Il buon Lambredi adempie le vostre voci, e l'esame oculare della mia traduzione parmi che gli abbia fatto passar la voglia di proseguire la sua.

Il saggio che della sua ha stampato il Pindemonte io non l'ho ancor ricevuto. L'ho tolto ad prestito da Mabil, e scorso tutto il libro, tutto mi è piaciuto, e desidero che la mia Iliade contenti il lettore quanto per certo il contenterà l'Odissea di Pindemonte. Godo anche di vedere nella sua prefazione che il suo metodo di tradurla è lo stesso che il mio. Ma la versione dell'Eneide alferiana merita ella di essere citata? Si può egli ricordar senza sdegno quell'epico sacrilegio? Del resto fatene a Pindemonte le mie congratulazioni.

Riogradate insieme l'egregio Albrizzi della memoria che pur conserva di me. Quando io pubblicai la Palingenesi diedi ordine al Bettoni di mandarne un esemplare all'Albrizzi, non meno che a Pindemonte. So che questi non ha avuto nulla. Temo quindi che coll'altra sia accaduto lo stesso, e questa negligenza per verità mi pesa. Vi prego perciò di farle comprendere che per parte mia non dimenticai di offrirle quel tributo di stima.

La Casa Marliani vi risalta caramente. Così pure tutti gli amici, nè quali avete lasciato gran desiderio di voi, in nessun però così vivo come nel vostro Monti.

Milano, il dì 3 del 1810.

A PIERI.

I nostri cuori adunque s'intendono, perchè il mio pure è dolente di non più vedervi, siccome avea preso costume. Mi figuro bene la noia che deve cagionarvi codesto soggiorno, ma vi conforti la speranza di cangiarlo una volta in migliore. Io ne ho mosso più volte discorso coll'ottimo Scopoli. Egli vi ama, vi stima, e desidera di migliorare la vostra condizione. Siate dunque ben certo che a tempo opportuno metterà d'effetto il suo buon volere. Intanto ponete a profitto la presente vostra solitudine dedicandovi tutto allo studio, e crescendo le ali alla vostra fama. Siete giovane, siete dotato di buon ingegno; siete arso del desiderio di gloria. Con questi mezzi, con questi stimoli al fianco, e sotto un Governo che non abbandona gl'intelletti che onnanno la nazione, voi non resterete lungo tempo nelle strette a cui la fortuna vi ha condannato, ed io spero di avere ben presto la compiacenza di vedervi premiato e distinto.

(1) *Gli Ulivi.*

Il mio Omero prosegue innanzi felicemente. Ho veduto i primi due Capi dell'Odisea di Pindemonte, e mi sono piaciuti assai.

Gli amici vi salutano, ed io sono tutto vostro.

Milano, 3 gennaio 1810.

A NICCOLO BETTONI.

Pel solito canale vi ho spedito le correzioni del l. 21, e il MS. del 23, ma non tutto, poichè il mio copista non ha potuto trascriverne che la metà. Nel venturo ordinario manderò il resto colle correzioni del 22. Son dietro all'ultimo, a cui ho messo mano jeri mattina, e già mi trovo nel verso 200 del testo. Fra otto giorni adunque tutto sarà finito. Ho trascorso un gran mare, e chi è consapevole della rapidità del mio lavoro stupisce, e ne stupisce io pure.

Penserò a quanto mi scrivete intorno a Del Maino. Ma non presto fede alla voce.

Il nuovo Inno d'Arici è pieno di greca dolcezza. Ma ditegli che solamente nelle prime quattro terzine *est aliquid quod tollere vellem*. Addio.

20, gennaio, 1810.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Mi è grato arcigratissimo il libro dell'inclita nostra Albrizzi, e coll'ordinario di questa sera la ringrazio di sì bel dono.

Darò a Poggiolini le due stampe del mio ritratto che desiderate, l'una per l'Albrizzi, l'altra per voi.

L'edizione del mio Omero procede bene, e solo mi duole di non aver potuto comunicarvi l'ottavo libro.

Mi rattristano le nuove del vostro paese, ma ricordatevi di avere in Milano un amico che sarà lieto di dividere con voi tutto quello che gli appartiene. In verità sarei lieto d'avervi al fianco per sempre.

Avete mai avuto riscontro da Parigi? Desidero di saperlo, e disponete senza riguardo del vostro ecc.

Milano, 7 febbrajo, 1810.

P. S. Suspendete di dar a Barbieri la lettera di Cesarotti sul Teseo.

AL MEDESIMO.

Le saviè riflessioni che voi fate sul caso vostro, ve le avrei scritte io stesso, se non mi-aveste trattenuto il timore, che voi poteste crederle in bocca mia suggerite, dal desiderio di stonarvi dalle vostre idee. Ora che voi stesso vi siete accorto che in Mustoxidi bisogna cercare Mustoxidi, vi ripeto io pure questa nobile riflessione, e non aggiungo sillaba di più.

Uscito che sta il primo volume della mia traduzione, io pure avrei bisogno di trasferirmi in Ferrara e in Romagna ove mi chiamano i miei interessi, è però che se si potesse combinare colla la nostra venuta, ciò mi tornerebbe a proposito per riscontrare con voi il decimotercio, decimoquarto e decimoquinto libro della mia traduzione che voi non avete letta, e che io non vorrei pubblicare senza la vostra rivista. Se dunque la vostra gita a Firenze può patir qualche dilazione significatemelo.

Mille rispetti alla brava Albrizzi, ed amate.

Milano, 14 marzo, 1810.

A CESARE ARICI.

Io m'era già arbitratore per me medesimo di prendermi da Sonzogno i vostri Coralli. Voi farete del mio Omero lo stesso.

Il novello vostro poema ha corrisposto alla mia aspettazione, ed altro non dirò, nè invero il potrete perchè la vivezza, la grazia, lo splendore, la mollezza e la musica del vostro stile è superiore ad ogni espressione. Lasciate che gli invidiosi rodano qualche difetto. I vermi han bisogno di escremento. Ma l'anima de' lettori sensibili si sazierà di nettare leggendo con raccoglimento.

Il passo che mi riguarda è uno de' nei o per meglio dire de' peccati che la critica troverà nel vostro lavoro. Ma quei versi sono scritti dall'amiciizia, e questo fallo, se non fa onore al vostro criterio, lo farà al vostro cuore.

Aspetto da Parigi il permesso di pubblicare l'Inno che ho scritto sopra le nozze dell'Imperatore. E voi e gli amici l'avrete subito. Salutateci caramente ed amate ec.

Milano, 4 aprile 1810.

AL MEDESIMO.

Riceverete oggi finalmente la lettera della vostra pomina, e Borgo egualmente. Lafolie pure vi scrive; e questa amiciizia coltivatela, sopra tutto quella di Paradisi, a cui spero avrete risposto. Lo vedro questa sera, e gli farò sentire quanta gioia vi abbia la sua lettera procurata.

Bianchi vi avrà mostrata la mia di lunedì. Quel giorno stesso che Foscolo mi scrisse un biglietto amichevole, ma estraneo affatto alla lite avuta con lui antecedentemente, gli rispose secco secco. Lo vidi poscia in Casa Veneri, ove la nostra disputa si era attaccata tre giorni avanti. Mi mosse alcune domande, mi eccitò a dirgli il mio parere sopra certo articolo ch'egli ha preparato per il prossimo numero del Giornale Rasoriano intorno all'Odisea di Pindemonte, mi fece in somma conoscere il desiderio di ravvicinarmi. Io nè mi diedi, nè mi sottrassi. Ma l'offesa è fatta, e Foscolo non è più quello. La sua condotta rap-

porto a voi mi ha scoperto il segreto del suo cuore e il mio disinganno è completo. Allorché nell'impeto della nostra questione rimproverato da me d'aver mancato, rispetto a voi, ai sacri doveri dell'amicizia, gridò ch'egli non aveva amici, né li voleva, ed aggiunse queste tremende parole = *ebbene scriverò e farò ballare più d'uno sopra un quattrino* = Gli risi anzi muso come alla coltera di un fanciullo, e il fanciullo ritornato in sé mi chiese talacò, e mi promise di riparare al Voltaraggio che vi si era fatto. La mia risposta l'avrete avuta da Bianchi.

Del resto, mio caro, crediate che nessun cuore al mondo è più che il mio sensibile alla perdita degli amici. Perdonò a Foscolo le stravaganze che mi riguardano, ma non perdono quelle che lo portavano a vilipendere i miei amici, perché questa per parte sua è una solenne rinuncia alla mia affezione, né io posso più amare quando ho cessato di amare. Non dimenticherò però mai ch'egli mi è stato carissimo, e a meno che sia egli il primo a scendere in arena per attaccarmi, poiché allora davvero io farò ballar lui sopra la polvere de' suoi Sepolcri.

Lafolle mi avea affidato il vostro articolo intorno al Dizionario Domestico per farlo inserire in questo Giornale Officiale. Corsi subito dal Segretario di Stato, e trovai che il buon Benincasa mi avea già prevenuto con altro suo articolo di molta lode. Lasciai nondimeno a Strigelli anche il vostro per trarne partito nel caso che Benincasa non avesse toccato tutto il bene che si può dire dell'opera. Assicurate dunque il nostro Arrivabene che se ne farà menzione onorevole, e che al ritorno del Principe gli si farà noto il valore del giovinetto, intorno al quale ho già disposto l'animo dell'amico Lafolle.

Il ritardo del mio Omero mi fa un gran danno, e vivo nell'inferno. Fate ch'io n'esci per carità, ed amate il vostro Monti.

Milano, 18 aprile, 1810.

P.S. A Bianchi e Borgno e agli altri mille saluti.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Dopo un eterno mese d'aspettazione e di smania incredibile, finalmente Bettoni mi ha mandato il mio Omero, finalmente ne ho fatta la spedizione all'Imperatore ed al Principe, a cui è dedicato, finalmente sono libero di partire, e partirò certamente nel prossimo sabato, e al più tardi in tre giorni sarò a Ferrara. Colà v'aspetto, mio caro amico, e sono ben impaziente di abbracciarvi, e di dare nel seno della santa amicizia qualche sfogo ai disugui che provo. E per ragione di chi? Per ragione di un uomo a cui ho dato costantemente ogni attestato della più liberale affezione, per ragione in somma di Foscolo. La sua perfida condotta, non tanto rispetto a me che al

buon Arici mio amico, mi ha finalmente costretto a romperla apertamente con esso; la benda mi è caduta, e il suo maligno carattere mi comparisce in tale evidenza che ne stordisco.

Porto meco il manoscritto della mia traduzione fino al vigesimo Canto, e preparatevi alla pazienza di riscontarlo.

Fatemi ancora questo piacere di portarmi quindici o venti libbre di buon caffè, del quale vi soddisferò al vostro arrivo, e di questo avvisatemi perché verrò a prendervi con Teresina al Ponte di Lagosco.

All'egregia ed incomparabile Albrizzi mille saluti.

Milano, 25 aprile, 1810.

P. S. Fate ch'io trovi in Ferrara le vostre risposte.

AL MEDESIMO.

Oggi, come vi scrissi nello scorso ordinario, doveva seguire la mia partenza per Ferrara, ed ecco un nuovo inciampo. Mia moglie per un'infiammazione di gola è stata tutto jer l'altro e tutto jeri in letto colla febbre. Oggi si alza, ma sì debole che non mi arricchio di esporla al viaggio, essendosi fatto per soprappiù un tal cangiamento di aria, che jeri si pareva ritornato in gennaio. La nostra partenza è dunque differita a martedì. Vi serva l'avviso e state sano.

Milano, 28 aprile, 1810.

Ho veduto Soranzo, e gli ho raccontato le giuste cagioni della mia rottura con Foscolo. Ne è rimasto indignantissimo e per verità nessuno la intenderà senza sdegno. All'eccellente Albrizzi, e all'ottimo Piademente mille ossequii e saluti.

AL MEDESIMO.

Mi trovo da quattro giorni in Ferrara, e qui resterò fino ai 18 per indi passare colla mia famiglia in Romagna, ove apero mi farete compagnia fino ai primi di giugno. Figliate dunque le vostre misure, e venite. Non mi moverò da Ferrara senza di voi, ne voi tornerete a Bologna senza di me.

Dite a Giordani (col quale vi desidero stretto in amicizia) che ho ricevuto la sua da Roverella, e che posdimani scrivendo a Rossi ribatterò a tutto potere il chiodo sul noto affare, e moverò altri martelli. Anticipategli intanto un abbraccio per me, ed unitevi meco ad amarlo, che n'è degno.

Se conoscete la Martinetti (e sareste ben misero se ancora non vi foste avvicinato all'altare di questa Dea) salutatela carissimamente, e rallegratevi seco della ricuperata salute di suo marito. State sano.

Ferrara, 7 maggio, 1810.

AL MEDESIMO

Il Po sempre pieno e terribile mi trattiene qui tuttavia, tremante sul continuo pericolo del mio paese, che da più giorni non si è riparato da un generale inondamento che a forza di sopra solchi sull'argine lungheggia tutto la linea del Ferrarese. Sono nondimeno risoluti di partirmene posdomani, e giunto in Milano subito vi scriverò.

Il Prefetto di Verona mi aveva già dato esatto riscontro sulla briconeria dello stampatore Bisezzi. Costui, atterrito, ha confessato la sua impostura, cioè che il noto libretto è di data recente, e che aveva abusato del mio nome per venderlo più facilmente. Il Prefetto, dopo aver sequestrato tutte le stampe che rimanevano per anche invendute, e fatto in modo che si riabbiano le già spacciate in diversi luoghi finisce coll'interdere il mio perdono a favore di quel furfante. L'ho accordato, ma converrà ch'io pensi a far palese roo pubblico manifesto le tante altre falsità tipografiche di cui mi ha gravato l'avara speculazione degli stampatori. Vi son grato intanto di tutto ciò che Molazzani, da voi excitato, ha fatto per favorirmi. Significategliene la mia riconoscenza. Mille saluti all'egregia Fabroni, ed amate il vostro ecc.

Ferrara, 4 giugno, 1810.

PS. E mia moglie, e la cognata, e tutta quanta la mia famiglia vi salutano senza fine.

AL MEDESIMO

Arrivai sabbato scorso a Milano e appena giunto vi scrissi, ma per un sinistro di cui ancora non mi so dar pare, smarrii la lettera nel portarla io stesso alla posta, e sono tre giorni che inutilmente la cerco. E questo è meno male, poichè finalmente in quel foglio io non vi dava che l'avviso del mio felice arrivo, ma ciò che mi affligge sì è che in seno di quella lettera io ne aveva chiusa un'altra a voi diretta e da me rissosa in Ferrara nel momento della mia partenza. Questo accidente mi ha dato e mi dà un'affluenza incredibile sul timore che quella carta potesse contenere qualche vostro affare importante. Non era però che un mezzo foglietto, e il timbro parmi fosse da Venezia. Il carattere della soprascritta somigliava al vostro non poco.

Stampato che sia il vostro articolo vi prego di spedirmelo. Spedisco io intanto a voi l'articolo Foscoliano giusta il vostro suggerimento, e farò lo stesso del secondo, che dentro dimani uscirà. Ma il povero Nicoletto è assai avvilito. Da tutte le parti si alza un turbine di acerbe critiche e di risposte che lo porteranno alla disperazione. E qui Bettioni ha fatta la sua, e tale che la grand'anima di Nicoletto (1) n'è rimasta sconcertata del tutto.

(1) *Vero nome di battesimo del Foscolo.*

So inoltre che altri scrittori son pronti, e tutti gravidi di un ridicolo tale, mescolato e condito di critica senza replica, che spero lo ridurranno al silenzio. Ma io quanto alle sue minacce credo che il pensiero gli sia passato. Il di più lo saprete da Lampredi.

Dite a' Rosini che per esso e per Carmignati manderò i promessi esemplari del mio Omero a prima occasione, e sarà dentro la settimana: Salutatelo unitamente all'amabilissima vostra madre, ed amate il vostro ecc.

Milano, 13 giugno, 1810.

PS. La mia piccola famiglia vi saluta di cuore, e tutti desideriamo il presto vostro ritorno.

L'articolo indicato vi si spedisce a parte con una semplice fasciatura.

AL MEDESIMO.

Non sia mai che voi preudiate le armi contro il sig. Nicoletto se egli non è l'aggressore, e crediate pure che nol sarà. I suoi primi assalti letterari sono riusciti così infelici, ch'egli si è ritirato dall'areo, e non fiata più. Egli è falso però che egli abbia lodata, siccome vi è stato supposto, la mia traduzione nell'ultimo fascicolo del suo Giornale. L'articolo ch'egli vi ha inserito in risposta a quello di Lampredi nel Veladino, ha finito di rovinarlo nell'opinione del pubblico. In somma egli ha perduta la testa.

Tutto quello che vorrete cominciarvi rispetto a' suoi plagi sarà da me custodito come arme di riserva.

All'amabilissima Fabroni, a Nicolini, a Zanoni, a Follioi mille saluti, e a voi altrettanti di Paradisi e di tutta la sua compagnia. Lamberti non è per anco tornato da Padova. Giunto che sia gli farò la vostra proferta.

Vi abbraccio e sono di cuore ecc.

Milano, 23 giugno, 1810.

A PIERI.

Null' altro che una riga di risposta. Ecco-vene quattro. Vi amo sempre; mi sono sempre care le vostre lettere, ma non sempre rispondo perchè son pigro, nè finora ho adempita la vostra commissione, perchè ho smarrita la vostra lettera.

V'invidio la compagnia dell'Albrizzi e di Franceschini, al quale direte che da Ferrara io gli diedi riscontro sul noto oggetto. L'ho rotta con Foscolo perchè egli l'ha rotta col pubblico, e coo tutta la famiglia de' letterati morti e vivi. Nondimeno aspetto che secondo la sua tremenda minaccia mi compartisca il beneficio di ritirarmi per ringraziarlo e ricoriliarmi. Fuori di cella il povero diavolo conosce il suo errore, n'è profitto, e m'ha fatto dire da molti ch'egli è dolotissimo d'aver perduta la mia amicizia, e io mi ricordo sempre d'avergli voluto assai bene.

Alfabetto mille saluti, ed a Franceschini e a voi un cordiale abbraccio del vostro eco.

Milano, 30 giugno, 1810.

PS. Bettoni mi accerta d'aver spedito all'Albrizzi e a Pindemonte il mio Omero. L'ha egli poi fatto? Avvisatelo.

A CESARE ARICI

Non più sdegni, mio buon Arici, non più querele. Mi doviato, e il mio cuore era impaziente di arrendersi. Sappi però (e queste sieno le ultime parole in tal materia) sappi, mio caro, che Foscolo non solamente mi disse che tu gli avevi comontrato il contenuto delle mie lettere, ma che inoltre l'avevi istantemente pregato di non farmene molto, ond'io non avessi a romperla teco. Giustifica or tu della veracità e della fede del fu nostro amico.

Ti ringrazio dell'articolo sulla mia traduzione, ma non ti lodo d'aver dato cagione di malcontento ai Cesarottiani, e se la stampa è seguita, non bisogna che pensare alle difese. Sono però d'avviso che la guerra finirà in pure parole. In ogni caso, procurerà di avere una copia del giudizio critico scritto confidenzialmente da Caluso di Valperga ad un suo amico in Milano su questo stesso argomento. Egli porta alle stampe la nuova versione, e getta nel fango la morte di Ettore, e la sentenza di giudice sì venerabile sarà di un gran peso sulla bilancia.

Torniamo ad abbracciarvi, mio diletteissimo amico, e non sorga mai più verun nugolo sul sereno della nostra amicitia, alla quale se agginogheremo quella di Bianchini ed Arrivabue, non v'avrà più caso di fortuna che la disciolga. Amami, e sta sano.

Milano, 14 luglio, 1810.

PS. Ricevo in questo punto lettera d'ufficio che unitamente a Lamberti ed Ascoli mi nomina revisore dei Drammi venuti al Concorso. So che questi non sono niente meno che 19, e so che la Calliroe, è del numero. Ma duolmi di udire che tu non abbia soddisfatto alle condizioni del Programma per ciò che riguarda i pezzi concertati. Nulla ho ancora veduto, e nulla ti so rispondere su questo punto. Ma ingiustizia non la temere. Addio.

Secondo PS. È già mezzo mese che ho spedito a codesta stamperia Bettoni il compimento del secondo volume della Iliade, nè ancora veggio riscontro Per carità vedi come corre questa faccenda.

AL MEDESIMO

Una sola eccezione ti toglie il premio dei Drammi, l'aver dato fine al primo Atto della tua bella Calliroe come un'aria secca invece d'un pezzo concertato, il che va contro alle condizioni prescritte dal Programma. Ma ti consoli l'intendere

che nessun altro dramma verrà giudicato, per quel che penso, degno di premiare. Sta in tuo potere il presentarlo al nuovo Concorso dell'anno venturo, o il farne l'uso che mi accenni pel nuovo teatro di Brescia.

Ho in animo di portarmi a Brescia in occasione del volo d'Aodreoli. Se recherò ad effetto questo pensiero la discorreremo a quattro occhi, e ti noterò altri piccoli difettuzzi segnati da Lamberti nel suo giudizio. Essendo egli partito per Genova, nè volendo io solo portare il peso della Commissione ho chiesto degli aggiunti, e mi sono stati concessi altri tre compagni, il Senatore Lambertini fratello dell'assente, il Senatore Polcastro e il Consigliere di Stato Compagnoni. Son certo che essi tutti concorreranno nelle lodi che daremo al tuo lavoro nel nostro rapporto. Saluta gli amici, e sta sano.

8 agosto, 1810.

PS. Fa, ti prego, sapere alla Società Bettoni che da Sonzogno nulla ho ancor ricevuta.

A LEOPOLDO CICOGNARA

Ho interrogato Vaccari sull'affare del povero Surti, e gli ho ricordato le vostre premure e quelle dell'ottimo Bentivoglio. Mi ha risposto d'averle nell'animo, e di aspettar l'arrivo del Principe per metterle possibilmente ad effetto. Ma non vuole dissimulare che il Surti è stato fin dal principio mal consigliato. Egli doveva, per suo parere, appellarsi alla Cassazione. Questo buon momento è passato; e presentemente il domandar grazia egli è un confessarsi colpevole. La compassione che mi desta lo stato del misero amico infelice mi ha qui fatto dir molte cose, e il cuore infiammava le mie parole. Spero che un poco di questo caldo sia passato nel petto di S. E., la quale altronde si è mostrata sempre sensibile alla sventura. Attendiamo adunque il ritorno del Vice-Re, e stiamo a vedere.

Mi era nota la vostra andata alla Mesola. Dio buono! A Cioognara un semplice saluto. « ed un N. N. . . ? Mio caro amico: . . . come va la vostra opera? Che fa l'amabile vostra compagna? Ricordatele la mia devota amicizia del pari che a Bentivoglio, a cui direte all'orecchio ch'egli è pure un gran peccato che anche gli ottimi qualche volta facciano del male senza saperlo. Vi abbraccio e sono di cuore.

Milano, 28 ottobre, 1812.

A CESARE ARICI

Nella traduzione delle Cortigiane di Luciano (traduzione che assai mi piace) avevo già letto, e mirabilmente gustato il vostro Iuno alle Grazie. Il secondo ad Amore mi ha pur diletto infinitamente, e se gli altri corrispondono, siccome punto non dubito, voi ne avrete regalato una co-

rona di Ioni tutti grech dolcezza. Ricevetene la mia sincera congratulazione, ridete dei latrati degli invidiosi ed amate il sempre vostro affezionatissimo ecc.

5 dicembre, 1810

AL SENATORE, ... (1)

Iafolie mi assicura d' averle spedito colla staffetta di lunedì la traduzione dell' *Anacreontica*. Avendo egli tardi finito il suo lavoro, tardi io pure ne fui avvisato, nè ebbi tempo di impostare la lettera che io teneva già preparata. Con questa adunque le sia detta la cagione del non aver Ella potuto ricevere da me verun riscontro colla staffetta di lunedì.

Mi lusingo che nell'arrivo della presente edizione sarà ben incamminata. Ma io torno a pregarla amatissimo sig. Senatore, di mutare assolutamente nella dedica quell' *ingegno più celebrato*, e di sostituirmi *uno degli ingegni più celebrati*, la qual lode è anche troppa, ma almeno non tanto odiosa come la prima. Spero mi farà questa grazia.

Al suo ritorno in Milano prenderò nome da Lei medesima della lettera di ringraziamento che debbo scrivere alla Comune. Giacchè a lei piace che io rivolga a questa le azioni di grazie che a Lei so'o, sig. Senatore, sono dovute, io desidero che i miei sentimenti prendano quella forma che a Lei sarà più gradevole.

Mi saluti Bettioni, cui suppongo in sua compagnia, e mi abbia per sempre nel numero dei suoi devoti servitori ed amici.

Milano, 10 aprile, 1811.

A CESARE ARICI

Tengo in serbo il tuo articolo per il terzo volume, solamente oggi te ne accuso la ricevuta perchè mi muove a scrivere la nuova contumelia che ti vien fatta nel foglio *Rasoriano*. Non l'ho ancor letta, nè voglio leggerla, ma Lamberti mi dice che è sorella della prima: Nulladimeno Borghieri giura di non saperne nulla, e al dispiacere che ne dimostra io credo verace la sua protesta. Dunque non istenterai a indovinare l'autore o il direttore. Tu non pigliarne alcuna pena, e segui a far meglio, che questa è la miglior risposta delle critiche. Verrà tempo che i tuoi stessi nemici ti faran di cappello, e tu ti troverai tant' alto, che non potrai neppure discernerti. *Macte animo* adunque, e vogliam bene.

Agli amici miei saluti.

12 novembre 1811.

(1) Manca il nome della persona cui questa lettera fu indiritta, e forse era il Senatore Polcastro.

AL MEDESIMO

Confiteor, e domando perdono del mio silenzio. Ma se son negligente a rispondere, nol sono nel ricordarmi degli amici, che anche tacendo porto sempre nel cuore. Non vi cada adunque mai nella mente che la mia amicizia possa patire diminuzione nè per voi, nè per quelli di cui mi avete detto i saluti.

Le nozze imminenti di mia figlia col Conte Perticari di Pesaro son vere, e accetto le congratulazioni che me ne fate. Il partito è il più bello che l'amor paterno potesse desiderare.

Sotto gli auspici del Governo ho messo mano alla ristampa della mia *Iliade*, e le correzioni che ho fatte al mio lavoro sono in gran parte conformi alle bellissime osservazioni inviatemi da Visconti. Dico in gran parte perchè io stesso ve n' ho fatte molte di mia coscienza. E le vostre Fonti quando verranno elle ad estinguere la nostra sete?

Paradisi vi risaluta, ed io sono mai sempre il vostro Monti.

Milano, 11 gennaio, 1812.

AL MEDESIMO

Interrogherò il Ministro, interrogherò Scopoli, interrogherò Paradisi su quanto mi scrivi. La giusta stima in che sei tenuto da questi superiori, mi fa sperare che le tue brame verranno tutte adempite. Ma più d'ogni altra potrà valerti la protezione di Paradisi; al quale, siccome nostro Presidente, gli è bene che tu scriva. Puoi farlo pure con Agaldi che è qui, e gode di tutta la benevolenza del Ministro, presso cui vive. Per ciò che dipende da miei uffici è inutile che li solleciti.

Nel prossimo aprile mia figlia sarà moglie del Conte Giulio Perticari di Pesaro, giovine di molta e buona letteratura. Taccio le qualità morali che il rendono a tutti carissimo. Una pleiade dei migliori poeti della Marca e della Romagna (e ve n'ha di valenti) si è unita per cantar queste nozze con una corona di dodici Inni *alle dodici Divinità Consenti*. Se tu n' hai pronto qualcuno, io lo farò inserire nella raccolta, e sarà *velut inter ignes Luna minores*.

Milano, 29 febbrajo, 1812.

P.S. Se ti piacerà, che il tuo Inno sia stampato a parte, così farassi.

A CIAMBATTISTA BODONI.

Udite letteraria calunnia degna di remo che ti percuote ambidue; e che domanda pronto riparo.

Si stampano in Milano le poesie di Rezonico, e fra queste lu sciagurato editore impudentemente inserisce, come versi da me involati a quell'esimio poeta, la dedica del vostro *Amita*.

A tanta bricconeria vi veggio stupido di meraviglia: io lo sono d'indignazione. Nessuno al mondo mi avrebbe saputo giammai autore di quegli sciolti, se a voi stesso fin dal momento che da Roma ve gli mandai, non fosse piaciuto di rivelarlo, e le mille volte a tutti ripeterlo. E sovviemmi (per quello che allora me ne scriveste) che l'illustre e ancor vivente Pagnini, giusta la permissione ch'io medesimo ve ne diedi, mutò in quei versi alcune parole, le quali, trattendosi d'uno scritto che dovea portar in fronte l'onoratissimo vostro nome, non parvero convenienti, o non soddisfecero interamente al vostro gusto.

A voi dunque principale ed irrefragabile depositario di queste candidissime verità s'aspetta al vendicare l'offeso onor mio ed il vostro tutto ad un tempo, dissipando con una parola questa scellerata impostura, e porgendo a me colla franca vostra testimonianza l'acconcio modo di chiederne all'autorità superiore il meritato castigo.

Ho ricevuto la stupenda edizione del vostro *Rochefoucauld*, e differisco a Pasqua i miei ringraziamenti in persona, dovendomi recare in Romagna per le nozze di mia figlia.

All'ottima vostra consorte dicemila rispetti e saluti, e a voi l'amplasso del cuore.

Milano, 16 marzo 1812.

PS. Sono alla metà della seconda edizione della mia *Iliade*, che notabilmente ho corretta secondo le belle osservazioni inviatemi da Visconti. Con queste, che pur si pubblicano perchè contengono peregrine interpretazioni, e con quelle che la mia propria coscienza mi ha suggerite, mi spero d'aver dato a quella fatica la possibile perfezione, e in questo nuovo abito avrò adesso il coraggio di presentargliela, non l'avendo fatto dapprima per due ragioni; l'una perchè io stesso non mi sentiva pienamente teuto del mio lavoro, l'altra perchè gli spropositi senza fine regalatimi dalla besciana edizione, per Dio, mi coprivano di rossore. Grazie ad Apollo quella stampa di Truffaldino è tutta smaltita, e mai più mi lascerò prendere quelle forbici. — Per l'amor delle Grazie, che sono sempre con voi, siate mi sollecito d'una sollecita risposta.

A CESARE ARICI.

Due righe da una bottega — Paradisi vi scrive, e questa sua lettera vi tempra l'amaro delle animose censure pubblicate nel *Giornale Rasori*. La vostra riputazione, credetelo, non ha fatta nessuna perdita, che anzi ha riscaldato più sempre il cuore de' vostri amici. Io pel primo ne ho avuta una serie questione con Foscolo, e la baruffa che v'è stata tra lui e me, ha deciso forse della nostra amicizia. Ma voi siete stato maltrattato, ed io sto sempre per l'offeso.

Lodo a cielo il vostro partito di rispondere col far meglio. Compiaçetevi del favore de' giusti, se guitate ad onorare la vostra patria e l'Italia tutta; nè vi agomentino le poche spine che accompagnano le rose di cui le Muse vi sono sì liberali. Mille saluti a Bianchi ed Arrivabene. Direte a quest'ultimo che lo ringrazio delle sue premure per la trasmissione dell'*Omero*, e che lo prego di non istancarsi, perchè io non posso aver pace finchè non l'abbia spedito a Parigi. Addio in fretta e di cuore.

18 aprile, 1812.

AL MEDESIMO.

In seguito all'avviso recatomi dall'ultima tua carissima io stava attendendo ad un giorno all'altro le stampe del tuo Inno, ma nè Peruzzi, nè verun altro in Ferrara mi fa parola di ciò. Scrivo quindi a Peruzzi per saperne novella, e scrivo a te per farti informato della cagione che ha ritardato le mie risposte, ed i miei ringraziamenti. Ed io vero io ti sono molto tenuto di questa tua solenne dimostrazione d'amicizia e benevolenza. Perciò che non dubito punto che dagli aerei tuoi versi debba venirne molta lode ed onore a mia figlia, e a me stesso.

Ho veduto alcuni degli Inni preparati per la stessa occasione, e de' quali ti feci già qualche rendo a Milano, e i veduti per certo son belli. Ma l'egregio Raccoglitore, il sig. Bartolino Borghesi, per la mancanza del poeta che erasi assunto l'Inno a Vulcano, trovandosi in grande imbarazzo per dar compimento alla sua corona, e mi si raccomanda perchè gli trova io stesso un supplente. Se la Virtù che nomasi discrezione non mi rattenesse, pregherei te o il nostro Bianchi, o alcun altro dei tanti cigni cenomani di adempiere questo difetto. Ma vuoi essere veredeo nelle dimande, ed io non fo che significarti il tacito mio desiderio.

Lo stesso sig. Borghese, sapendo che tu pure hai cantato in questa per me lieta circostanza, e per la stima in che tiene il tuo valor poetico, avendo per indubitato che il tuo Inno sarà lavoro squisito, ti prego di permettergli di aggiungerlo per appendice alla sua corona nella bella edizione commensale al sig. Bodoni.

Pregoti di qualche risposta, e nella soprascritta metterai *Lugo per Fusignano*. Saluta gli amici, ed ama il tuo Monti.

Fusignano, 4 agosto, 1812.

AL MEDESIMO.

Dalla tua del 26 veggio che la mia di ringraziamento e di lode pel tuo Inno scritta avanti il partir mio da Fusignano non ti è pervenuta. Ora sappi che appena venutimi da Peruzzi gli esemplari della tua *Venere*, io te ne scrissi un mondo

di bene, ed aggiungi di più la preghiera, che poi posto piede in Milano ti ho rinnovata, di mettere cioè in terza rima i pochi bei versi che mi mandasti sopra Vulcano. Ti porai nel tempo istesso l'avviso che il tuo Inno a Venere spedivasi a Boloni per la ristampa, e questo si farà certamente essendo que' tuoi versi assai bella cosa. Lodo che tu voglia sì levarti alla tua Venere il titolo d'Urania, perchè a dir vero i suoi attributi celesti vi sono appena accennati, e tutto il complesso della poesia non appartiene che alla Venere terrestre.

E che vai tu sognando del mio mal umore? Non ho mai sentito al cuore tanta letizia quanto al presente, e se brevemente ti scrissi, fu mero difetto di tempo. Caccia dunque dall'animo ogni sospetto su questo punto, e abbraccia per me caramente tutti gli amici, in primis Arrivabene e Bianchi. Amami e fa di star sano.

Milano, 2 luglio, 1812.

P. S. Nella lettera che ti accento perduta era anche un ringraziamento e rallegramento, per Lechi su la sua bella versione di Ero e Leandro. Onde ti prego di significarglielo e ne termini della maggiore stima ed amicizia.

A TAMBRONI.

Madama Echerlin, il cui ottimo marito ben conoscete, si reca in Roma sua patria, onde ristabilire la sua travagliata salute. Ogni cuore onesto s'interessa alla sorte di questa maltrattata infelice, ed in legato d'amicizia a questa buona famiglia vi fo calda preghiera perchè siate dell'assistenza e patrocinio vostro cortese alla lodata signora, il cui stato n'è degno. Ogni cura che per essa vi prenderete obbligherà sommanente la mia gratitudine. Sono mai sempre, e senza riserva, ec.

Milano, 6 luglio, 1812.

A GIAMBATTISTA CORNIANI.

Che debbo io rispondere alla cortesissima vostra recatami dal sig. Scevola? Consentire all'onore che voi avete divisato di comparmi? La coscienza mi grida ch'io ne sono immeritevole. Ricusarlo? L'amor proprio nol permette, e soffoca tutti i rimorsi della coscienza. Di una sola grazia vi prego e si è, che piacciavi di levar via ne' versi della dedica la sentenza che aggiudica a me solo l'eccezionale tanto, ecc. ecc. Questa lode, o mio caro, è troppo esclusiva, ne io sono il solo che la meriti, se pure gli è vero che me ne tocchi. Del resto ricordivi che la lode, quando eccede, torna nociva al lodato del pari che al lodatore.

Non vi fo ringraziamenti perchè non saprei con parole farli adeguati, bensì pregovi di avermi per vostro obbligatissimo, e sempre mai pronto a porgervi prove della mia gratitudine. Vale et me ama.

P. S. Il Paradisi è in campagna. Al suo ritorno gli dirò le cose officiose che avete commesso. Milano, 26 ottobre, 1812.

A CESARE ARICI.

La eredità vacante della cattedra veronese non si è punto verificata. Esci dunque d'ogni sospensione e travaglio su questo punto, e per tuo meglio lascia andare le cose del piede che vanno, tenendo sempre per certo che il Governo, per la stima che ti concede, nessuna occasione trascurerà di giovarvi.

Ciognara mi ha portato i tuoi saluti, che mi sono stati carissimi, ma dispiacevoli assai le nuove della tua salute, intendo quella degli occhi. E per Dio se non ti temperi nello studio, sarai meno con Omero e con Milton, il che va assai bene per la gloria, ma male per le dolcezze della vita.

Nell'altra tua scrittami da Mantova mi davi speranza di abbracciarvi in Milano. Se verrai ti sarà pagato, se non piglio errore, il viaggio. Addio. Milano, 26 ottobre, 1812.

AL MEDESIMO

Dovrei cominciare dal domandarti mille perdoni pel mio lungo silenzio. Ma la buona amicizia è sempre indulgente, ed io so che in tuo cuore mi hai compatito, se da Bettoni avrai inteso il disperato lavorare che ho fatto intorno alla mia versione d'Omero. E prima di uscire da questo articolo, lascia che caldamente io ti preghi d'iovigilare alla correzione della stampa che Bettoni ne intraprende, e ch'io volentieri gli ho affidata, riflettendo particolarmente che tu e il nostro Bianchi mi rendereste questo importante servizio. Al Bianchi dunque sia comune questa viva mia preghiera, e se d'accordo l'esaudite non avrà che temere su questo punto.

Per non moltiplicare inutilmente le lettere dite a Bettoni, che ho consegnato a Rossi un piego per esso da inviarsi, secondo il nostro concerto, alla Prefettura. Raccumandategli di metter subito mano all'opera; e salutatelvi unitamente a Bianchi. Addio.

15 novembre, 1812.

A SUA MOGLIE.

Comincio dal dimandarti perdono se ancora, dacchè son qui, non ti ho scritto. Due ragioni ti arredo di questo, prima l'averlo fatto Costanza in mio nome, appena qui giunsi; e l'altra di essermi dato senza dimora a terminare l'opera che ho per le mani, e che finalmente ho compiuta, non restandomi che la pazienza di copiarla. Ma tu che mai non mi scrivi (e Costanza pure è dolente di non vedere veruna risposta all'ultima sua) che ragioni hai tu di tanto ta-

cere? Saresti forse nuovamente incomodata nella salute? Fa che subito ti sappia, e ti rivolo a Milano. Ma questo io non so figurarmelo, avendo inteso dall'unica tua lettera scrittami da Carverio che la tua salute seguitava a farsi sempre migliore.

La presente ti verrà recapitata dallo stampatore Grandi Mossoner di Rimini, al quale consegnerai l'opera di Lamberti della quale ti scrissi da Fusignano, e i primi tre volumi di *Shakespeare* con quella che contiene le *Marchand de Venise*, e il *Macbet* e l'*Henry V*.

In passo la mia vita qui lieto in braccio ai nostri figli, nè altro ci manca che la tua compagnia. Costanza è adorata da tutti, e io sono contento appetitore della sua felicità. Mi ha mostrato le gioie regalatele da suo marito. Per Dio le sono prodigiosamente belle e superbe, nè costano meno di cento cinquanta mila lire di Milano. Ne sono incantato.

Prima ch'io partissi da Fusignano, mio fratello fece testamento, e per mettersi in riposo assegnò a ciascuno de' suoi figli la sua porzione coll'obbligo a tutti di passare al padre, vita durante, cinquecento scudi romani per ciascheduno, il che forma due mila scudi di assegnamento per sè, oltre la sua quarta parte di patrimonio che gliene frutterà altri due mila all'incirca. Giuseppe poi ha preso in affitto tanto le porzioni de' suoi fratelli che di suo padre, di modo tale che restando come prima alla testa di tutto il patrimonio, e bonificando la sua porzione nella quale entra un corpo di venti bellissime possessioni, in breve andrà a farsi il più ricco della provincia, dopo Calcagnini.

Salutami caramente e Aureggi e Cassiraghi moglie a marito, e Tordorò. Dimani partiamo per Pesaro e colà attendo tue lettere. Abbi cura della tua salute, ed ama il tuo ecc.

Savignano, 8 luglio, 1813.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

La bella nostra N. N. ha voluto ch'io lasci a lei tutto il pensiero di apedirti la mia Cantata. Ed ella del certo l'avrà già fatto. Nulladimeno io spero che anche dalle mie mani gradirete l'esemplare che vi trasmetto della piccola edizioncina, che ne ha fatto lo Stella. Nè credo vi dispiacerà l'udire che l'Arciduca ne ha fatto alla presenza di tutti i Membri dell'Istituto un complimento assai lusinghiero, nel quale son da notarsi queste parole: « Avete delle utili verità che mi sono estremamente piaciute, e piacer debbono a tutti i Sovrani massimamente di questi tempi. E questo è il linguaggio che piace all'Imperatore. Parole che dette solennemente sono già in bocca di tutto il pubblico.

Desidero d'intendere che costi vivete vita felice. Ma ricordatevi che la vostra lontananza s'è da

molto il nostro contento, specialmente il mio. Fate adunque che non sia tardi il vostro ritorno. Vi dò l'amplesso del cuore, o sono sempre il vostro ecc.

Milano, 17 maggio, 1815.

PS. All'egregia Madama Albrizzi molti rispetti e saluti.

A MADAMA DE STAEL HOLSTEIN

La mia andata in Romagna è di viva necessità, e da più giorni sarei già partito, se tolto non me l'avessi un'occasione impostami da tale che quando prega comanda. Ora che ne sono libero rullerò a risolvere colà i miei affari, onde trovarmi in Milano al vostro arrivo. Ben temo però che il mio ritorno non potrà seguire che all'uscir di settembre, per tutto il qual mese mi sarà forza andar vagando, e già tra Bologna, Ravenna e Pesaro, chè appunto in quei luoghi son tutte le mie faccende. Per la qual cosa se voi differite ai primi di ottobre la venuta vostra in Milano, io vi sarò senza dubbio, e partendone mi sarà caro l'accompagnarvi fino a Bologna. Intanto se vi accade di scrivermi, indirizdatemi a Pesaro le vostre lettere colla mansione *Chez Monsieur le Comte Perlicari*.

Odo che il brava Schlegel sia sempre con voi. Salutatelo caramente, e ditegli che il suo Corso di letteratura drammatica mi sembra opera maravigliosa. Giamaì verun critico ha portato ne' suoi giudizi tanta finezza e tanto sapere. E tuttochè nè io, nè verun Italiano possa concorrere nel suo parere intorno a certe sentenze sull'indole della nostra lingua, nulladimeno fa del certo che fra noi il suo libro ha destato altissimo senso d'ammirazione: perciocchè gli Italiani non si arrogarono mai il despotismo letterario, come i Francesi.

Amatemi, chè ne siete ben corrisposta, e fate che non sia vana la mia speranza di rivedervi.

Milano, 9 agosto, 1815.

AD ANGELO PETRACCHI

Ho letto e riletto l'*Avviso ai Giudici*. Per la parte che al mio giudizio può appartenere, cioè condotta, stile e passione (corrette alcune negligenze facilissime ad emendarsi) io reputo che questo Melodramma debba piacere ad ogni sensato lettore. L'azione è sviluppata con naturalezza e chiarezza. I caratteri ben lumeggiati a felicemente messi in contrasto. Piene di affetto le situazioni della virtuosa Ninetta, alla quale da molto risalto il mal talento del ridicolo Podestà. Forse nel carattere di Gianotto sarebbe a desiderarsi un poco più di risoluzione e di impeto militare; ma forse ancora m'inganno, e la qualità del soggetto non lo comporta. Tutto insomma mi sembra ben concertato e intrecciato, rimosso qualche languore, di cui sarebbe affar lungo il render ragione ne' brevi confini d'un biglietto siccome questo.

Quanto all'effetto teatrale, a al numero, e alla disposizione dei pezzi cantabili, e all' economia dei recitativi, tocca a voi e al sig. Ricci, che ben intendete questa parte, il deciderlo. Ciò solo dirò, che il conciliare le pretensioni dei maestri di musica, e gli abusi del moderno teatro colla ragione poetica, parmi divenuta cosa impossibile, o del certo miracolosa. E, andando innanzi di questo passo i libretti drammatici si ridurrebbero ad un mostruoso coagulo di parole vuote di senso, e null' altro.

Leggerò quest' oggi e dimani gli altri libretti, e prima di partire per la campagna ve ne lascerò il mio schietto parere. State sano ed amate il vostro affezionatissimo amico.

Di casa 8 maggio, 1816.

AL MEDESIMO.

Mi hai posto sopra le spalle un peso molto noioso, e cui solo può sopportare la pazienza dell'amiciuzia. Mi chiedi il giudizio dei drammi inintimati, ed ecco che me ne strigo in poche parole.

La *Calliroe* è lavoro di penna maestra per ciò che riguarda lo stile; e dal carattere ne conoscono l'autore. Egli è d' Arici membro dell' Istituto, e celebre per altre lodate produzioni. Tocca a voi ed al sig. Ricci il vedere se questo dramma adempie le condizioni prescritte. Ove le correzioni da farsi per l' effetto teatrale richiedessero che se ne facesse invito all' autore, egli è docile, e farà a mio senno, tutt' altro nulla me n' abbia scritto. E allora parmi che dareste buon principio ai premi promessi, scegliendo drammi d'autore accreditato ed amato. Ed io prenderei ancora sopra di me il fare scomparire quò e là alcuni versi poco felici.

Le *Amazzoni* sono una pazzia cosa per ogni verso, e non vi spendo parole perchè nol merita nè per l' intreccio nè per la lingua. Dico altrettanto del *Piramo e Tisbe*.

Il *P. Ifigenio* è peggio del Polifemo. Ma il *Caracallo* ossia il *Geta*, supera tutte le bestialità finora vedute al concorso. Nol credo scritto da un Italiano, ma da qualche Casiro piovuto in Italia per accidente.

Nei *Supposti Pastori* s'incontrano di belle arie metastasiane, ma l'autore pecca sovente nella grammatica, e sopra ciò è nudo affatto di spettacolo, il quale tutto consiste in una scena pastorale. E dove? Sul Moncen. Vedi giudizio! Sul *Moncen* sparso di pecore, la prima delle quali è l'autore.

Non poca perizia di lingua trovasi nell' *Antiope*, ma temo non corrisponda ai bisogni presenti del teatro. L'autore, nell'avvertenza posta in fronte al suo dramma, protestasi pronto a tutte le correzioni che gli verran suggerite. Ma per mio avviso sarebbe affar lungo. Il duetto del secondo atto *Che dirà* ecc. parmi pezzo bellissimo. Nel rimanente sviluppo v'è dell'imbroglio e molto tritume.

Veniamo al *Salto di Leucade*. A me pare che l'idea sia bizzarra e buffona, e i caratteri ben variati, e la scena delle ombre che compariscono a Polisenno tutta nuova, e da cavarsene buon partito. Ma l'affar della lingua va un po' male. Ed oltre a ciò vi bisogna tal numero di attori, che sieno buoni cantanti, che non so se all'impresa metterà conto di porre questa favola in azione. Per me, se vi risolverete pel sì, io farò il mio dovere notando i peccati che riguardano la poesia e la condotta dell'azione.

Eccoti in breve la mia opinione su tutti. Farò fine coll'avvertire che per andar colle corte sarebbe bene, che tu e il sig. Ricci pronunciate innanzi al mio il vostro giudizio. Perciocchè a che serve che io trovi buono o cattivo per la poesia un libretto, quando voi due ne potreste fare giudizio contrario? Meglio è dunque, che voi altri prima vediate, se il tal libretto, o il tal altro vi fa effetto teatrale, e può contentare il maestro di musica; che allora stabilito questo principio, io potrò auggerire le emendazioni da farsi, onde ridurlo a cosa di gusto.

Non mi fa punto di maraviglia ciò che mi scrivi di N. N. Io il conosco per cattiva spesa da molto tempo. Salutate Ricci, e sta sano.

Caravero, 28 maggio, 1816.

PS. Uniti a questa riceverai tutti i libretti che mi hai spediti.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Delle vostre al Trivulzio e all' Acerbi ho preso grande piacere, intendendo che il dialogo tra Matteo e Taddeo abbia meritato da voi qualche lode. Desidero la stessa fortuna alla seconda parte e alla terza: e ciò sarannmi d' assai per dirmi contenta di questo qualsiasi tentativo in un genere di scrivere, a cui è gran rischio metter le mani. Mi sarà dunque caro il sapere se anche il rimanente abbia conseguito il vostro compiacimento.

Ora udite una mia preghiera, alla quale desidero cortese accoglienza. E Giordani, ed acerbi, ed altri amici mi stanno addosso perchè io conceda alla Biblioteca Italiana le a voi ben note osservazioni critiche del Visconti sopra la mia versione dell' *Iliade*, prima edizione. È veramente essendo esso un modello di bella e profonda critica, la quale oltre al notare di molte cose da nessun commentatore avvertite, m' insegna anche con quanta religione si deuno tradurre i classici greci, massimamente Quero, ogni cni sentenza, ogni cni sillaba vuol rispetto e venerazione, io volentieri mi son dato per vinto alle loro domande. Ma oltre le osservazioni del Visconti io ne conservo dell' altre egualmente preziose che amerò di unire con quelle. Voi m' intendete. Posso io dunque sperare che mi diate licenza di pubblicare anche le vostre? Ciò farebbe chiara la mia riconoscenza, e allo stesso tempo la verità ch'io posi nel mio bre-

ve premio alla seconda edizione. Taccio che l'avermi vol avvertito parecchie cose alle quali il Visconti non avea posto attenzione, non solo vi metterebbe al pari di esso, ma superiore. E che sarebbe se in processo di tempo vi fosse occorso di osservare altri errori, altre negligenze, altre macchie, la cui emendazione potesse aver luogo a crescere perfezione alla mia fatica nella terza edizione, a cui tra poco bisognerà venire?

Vi ho esposto il mio desiderio. Esaminatelo; e nel risolvere, non abbiate riguardo che a voi medesimo.

Lo Schlegel scrive ad Acerbi, che assai gli è piaciuta la vostra arcibellissima Dissertazione sui Cavalli Veneti; e questo articolo della sua lettera non sarà, per onor vostro, tacito nell'analisi del vostro scritto che verrà inserito nel venturo fascicolo settimo. Mi ha fatto gran pena il sentire che vi era nato qualche sospetto sopra di noi a cagione dell'amicizia che professiamo a Giognara. Dovete pensare che il vostro nome va innanzi a tutti i riguardi. E messa pure da parte la riverenza che vi dobbiamo, avete voi dimenticato ch'io non ho mai cessato d'amarvi?

Attendo non una pronta, ma una cortese risposta quando che sia, sapendo che siete in mezzo ai piaceri della campagna. Giordani, Sonzogno, Pezzi vi salutano, ed io vi abbraccio con tutto l'animo.

Milano, 3 agosto, 1810.

AL MEDESIMO.

Non feci pronta replica alla cortesissima vostra, perchè le chiacchiere di Matteo col suo compar Taddeo me l'impedirono, e più le brighe che negli scorsi giorni mi ha dato l'affare della mia perduta pensione, cui spero avere ricuperata. E certo la cosa è in tal termine, che il suo buon esito non può fallire.

La vostra risposta è quale il core l'aspettava. Ma il sa Dio che mi costa il privarmi d'un monumento a me sì caro della vostra amicizia, dico gli originali delle vostre Osservazioni su la mia traduzione dell'Iliade! Io le ho nnite con religioso silenzio tutte in un plico, e terminata la presente, le porrò io stesso nelle mani del signor Conte Consigliere Quirini conformemente all'istruzione che voi mi date. Non si metterà manò alla stampa delle Viscontine, se prima non si aprite voi la vostra intenzione sopra le vostre, essendo mente del Giordani di porvi in fronte una piccola prefazione che abbracci le une e le altre: e n' uscirà spero, un libretto prezioso, che sarà modello di critica, di quella soda e profonda critica che sola ne può condurre alla cognizione del vero e del bello. Dopo le osservazioni di Visconti darò luogo alle lettere sue che le accompagnano; e farò dietro alle vostre (se il consentite) altrettanto di quella con cui me le ritornerete. Se non vi

garba questo mio divisamento, mi sarà sacra la vostra volontà.

Se ben vi ricorda, voi mi deste tradotto in italiano l'articolo grec pubblicato in un Giornale di Vienna, intorno alla mia versione, e so che anche questo fu dettato dalla vostra amicizia. Stimereste voi cosa ben fatta il riportare anche questo unitamente all'articolo di Giognenè? Se credete del sì, vi pregherei di replicarmi copia del greco, avendo io mandata l'altra a uno shadath amico che l'ha perduta. Io m'esco (lo veggio) dei confini della discrezione, ma la vostra indulgenza è maggiore della mia petulanza, e altro non dico.

L'articolo di Bossi sopra il vostro scritto è già impresso, e in breve l'avrete. La Marchesa Trivulzi e il marito vi salutano senza fine, ed io sono sempre con tutto l'animo il vostro ec.

Milano, 27 agosto 1810.

AL MEDESIMO.

Le Osservazioni Viscontine e le vostre debbono fare un sol corpo. Intenzione di Giordani sarebbe di pubblicarle a varie riprese nella Biblioteca Italiana, premesso un suo breve preambolo: ma temo che ponendole tutte, l'affare andrebbe assai oltre, perchè sì le une come le altre non sono poche. Si prenderà consiglio dalla mole; e se non tutte, almeno le più interessanti daranno materia a diversi articoli, e faranno onore al Giornale. Tutte poi formeranno un separato libretto ch'io spero sarà modello di critica, e farà fede allo stesso tempo della mia docilità nell'accettare a grembo aperto le correzioni che due tanti maestri mi anno somministrato con sì diligente e leal cortesia. Quanto ai giudizj già pubblicati, il vostro sacro consiglio mi ha tolto omai dal pensiero di riprodurli, e godo che abbiate repressa la mia vanità.

Dappoichè uscita la seconda edizione dell'Iliade io ne cessi a Fortunato Stella le proprietà, io m'obbligai con esso in iscritto di non dare altrui l'assenso di una nuova ristampa se quella non fosse prima smaltita. Di quattro mila esemplari pochi più ne rimangono; e già mi correva per l'animo la terza edizione qua e là ritoccata. Fo adunque giudizio che senza uscir del mio obbligo collo Stella, facilmente potrò acconsentire al desiderio del sig. Gamba, cui da questo punto ringrazio dell'onore ch'ei pensa di farmi. Ma se voi nel riandare la mia traduzione vi abatterete a nuovi difetti, io voglio farli sparire. Quindi è necessario che il sig. Gamba attenda tanto ch'io abbia tratto profitto delle nuove osservazioni che mi verranno dal vostro senno; e allora in un batter d'occhio ci accorderemo, e tornerà in meglio e per lui e per me.

Se la nuova versione che si minaccia dall'abate della gran Valle somiglierà a quella del Fionchi,

io non posso che ringraziare sant'Apollò dell'avergli messo nel capo tal fantasia. E se egli farà meglio di me ne goderò per l'onor delle lettere. In ogni modo vi sarà guadagno, e l'Apocalisse di Foscolo crescerà di qualche altro capitolo. Non ho veduta, e neppur udita, che da voi, costei nuova pazzia. Ben lo credo, perchè l'invidia che dappertutto gli fa compagnia, non lascia dormire, e non è da stupire ch'egli si mantenga quel tristo che da gran tempo tutti conoscono. Lasciamolo abbajare e seguiamo la nostra via. L'Acerbi non è peranco tornato in città. Al suo arrivo (e sarà dentro la settimana) vi si manderà la copia che desiderate del noto articolo, e le tavole. Piacemi intanto che siate rimasto contento della giustizia ch' il Bossi vi ha renduta, e più contento mi dirò io se manderete il promesso estratto de' vostri Greci inediti, avvisando allo stesso tempo se vi torna più caro il riportare in quaranta copie di stampa o in altrettante lire italiane, secondo i nostri regolamenti, il premio del vostro scritto. Amalemi, e state sano.

Milano, 2 ottobre, 1816.

P. S. Udite bel fatto del nuovo scrittore dell'Apocalisse. Egli avea mandato, non richiesto, alla Duchessa d'Albania il suo ritratto in istampa, a questa condizione che l'appendesse nel suo gabinetto accanto a quello d'Alfieri, e Caluso. Che n'è avvenuto? La Duchessa nulla ha risposto, ma impacchettando il ritratto l'ha mandato al sig. Ugo Foscolo a Zorigo. Così scrive ella stessa all'Ab. de Breme, stupefatta di tanta arroganza.

AL MEDESIMO.

Guardate alla data di questa lettera, e cessi in voi la meraviglia dall'aver io tardato tanto il dare riscontro all'ultima vostra carissima, e al primo fascicolo delle vostre osservazioni alla mia Iliade che poco appresso mi venne recapitato. Io le ricevetti al momento d'una sorpresa fattami da mio genero e da mia figlia, e da quel punto la mia vita è stato un moto perpetuo di qua e di là, tanto che andando da un luogo all'altro mi sono condotto a far punto fermo a Pesaro, ove giunto, il primo mio pensiero è quello di scrivervi, e pregarvi di perdonarmi il tardo adempimento del mio dovere.

Tornando ora a queste vostre osservazioni, e alla bella lettera che le accompagna, vi dico, ch'io spero di cavarne molto profitto: A voi piace di chiamarle *molto sottili e sofistiche* e a me pare che le più sieno d'accettarsi. E io del certo le accetterò, e farò che la mia versione n'acquisti un pregio maggiore. Molte torcano le stesse cose notate già dal Visconti, ma troppe, più sono quelle che il Visconti non ha avvertite, e ch'io giudico importantissime. Insomma io non posso adeguar con parole la gratitudine che ve ne pro-

fesso, e mi tarda il vederne la confirmazione. Anche il Giordani, che ne sarà l'editore, le ha per molto belle e ingegnose. Nel titolo da porsi al libro, il vostro nome andrà del pari con quello di Visconti, ma nella stampa le osservazioni dovranno non andar separate.

Prima delle feste di Natale ho speranza di ritornarmi a Milano. Colà attendo il proseguimento delle vostre critiche.

Mi chiedete chi sia l'autore dell'articolo sulle ginnte Forcelliniane. Egli è Iabus. Il Bossi vi avrà, spero, mandate le promesse stampe. Se mai fosse venuta meno la sua parola, avvisatene. E se altro vi occorre, disponete senza riserva del vostro vero ed eterno amico.

Pesaro, 28 novembre, 1816.

A TEDALDI-FORES.

Un'assenza di oltre due mesi da Milano mi ha ritardato sino all'altro jeri il piacere di ricevere il vostro bell'Inno all'Aurora unitamente alla cortese lettera che l'accompagna. Ma io l'aveva già letto ne' giorni andati in Bologna nelle mani del sig. Costa; nè fin d'allora io vi fui parco della giusta lode che merita quel lavoro. Molto splendore di stile, molta vaghezza d'immagini, molta armonia di verso, e somma perizia di mitologia sono i pregi che vi ravviso. Forse parrà a taluno che gli ornamenti mitologici soprabbondino, e che sia rimasta alquanto negletta la parte della passione, come dire le varie e tenere sensazioni che al tornar della luce, e allo svegliarsi della natura necessariamente si destano in un'anima delicata. Parrà la somma che voi abbiate cercato il bello dell'Aurora nel silenzio della vostra stanza, non sulla scena dell'Oriente; e che abbiate donato poco al cuore, e troppo all'ingegno, troppo alla fantasia. Quanto a me giudico, che se questo è difetto, non tarderete molto ad accorgervene per voi medesimo; e guardo non a quel che già siete, ma a quel che sarete fra poco tempo: perciocchè se la lunga esperienza del mestiere non mi gabba, parmi di poter presagire in voi un poeta che un dì farà grande onore all'Italia. *Macte animo* adunque; e perchè io avvenirne trionfi ne' vostri versi l'affetto, innamorativi; fate che le vostre idee prima di andar sulla carta passino per mezzo il fuoco del cuore: in una parola sentite.

Intanto siate lieto a buon dritto del vostro Inno, e tenetelo come una bella Aurora della poetica vostra gloria. Sono con tutta l'affezione e la stima, vostro ecc.

Milano, 4 gennaio, 1817.

AL MEDESIMO.

Ignoro all'atto la censura che mi accennate del vostro Inno, siccome ignoro del pari che sia il

cenore coperto sotto il nome di Mezio: che di mia natura io sono stato sempre poco curioso, meno poi al presente che la letteratura in Milano è fatta vero bordonello. Di che anche è nato che io, e i due miei colleghi, Giordani e Breyslak ci siamo ritirati dalla Società compilatrice della *Biblioteca Italiana*, la quale è ora tutta nelle mani del sig. Acerbi. Nè facciavi maraviglia se nel numero uscito jeri, leggerete tuttavia i nomi di Breyslak, di Labus, e di alcun altro degno letterato, perchè le mutazioni accadute sono posteriori alla stampa di quel fascicolo. Mi è precisa adunque, come vedete, la strada di far annunziare in quei fogli il vostro Iuno: il che volentieri avrei fatto senza frodarlo del e debite lodi, e senza tacerne per vostro meglio i difetti.

La speranza è bell'argomento di poesia, e suscettivo di molta consolante filosofia. Meditatele bene prima di metter mano a cantarlo; ma depone, vi prego, il pensiero di intitolarlo a me che nol merito; non perchè possa rinncirmi discaro questo attestato della vostra benevolenza, ma perchè desidero che i miei nemici non si facciano per mia cagione anche vostri, e non potendo più nuocere a me, nuocano a voi che siete ancor giovinetto, e non ancor avvezzo agli assalti dell' invidia e della maldicenza. State sano ed amate il vostro ecc.

Milano, 8 febbrajo, 1817.

P. S. Avete in Cremona un eccellente maestro di poesia, l'Abate Bellò, mettetevi nelle sue mani, ed abbandonatevi a' suoi consigli.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Ascoltate un nuovo letterario divisamento.

Tutta Milano, e molta parte d'Italia, secondo che risulta dalle nostre corrispondenze, ha dato vivissimi eccitamenti alla formazione di un Giornale. A questo effetto Giordani, Brocchi, Breyslak, Labus e il vostro Monti sotto gli auspicj di onorati e potenti Cavalieri ne hanno assunto l'incarico. E già il nostro progetto ha ottenuto la superiore approvazione, e in breve ne uscirà il manifesto coll'Elenco degli amici cooperatori. Vedrete fra questi il nome di Orsini, di Stratico, di Muscato, di Lombrici, di Rosmini, di Francesconi, di Strocchi, di Morelli, e d'Arici, tutti membri dell'Istituto. A questi aggiungete Mai, Cattaneo e parecchi altri di Milano, e fuor di Milano, Costa in Bologna, Perticari a Pesaro, Borghesi in Savignano, Lampredi in Napoli, Botta (e spero anche Visconti) in Parigi, e Cicognara in Venezia. Ora non sarebbe per me e pe' miei Colleghi, in nome de' quali vi scrivo, non sarebbe per tutti noi il massimo de' peccati se fra tanti bei nomi non si leggesse pur quello di Mustoxidi? Nella fretta con cui questo affare ha

dovuto procedere, ed anche nell'incertezza del superiore consentimento, noi non abbiamo avuto tempo d'interrogarvi, e di chiedervi (siccome abbiamo fatto con tutti quelli che ci sono presenti) la permissione di segnar nella lista dei nostri auxiliari il vostro bel nome. Ma noi sicuri sulla cortese vostra amicizia ve l'abbiamo inserito, e abbiamo piuttosto voluto peccare d'arbitrio che di riverenza. Nè per questo intendiamo che voi restiate legato da verun obbligo di contribuirci l'opera vostra. Da questo lato voi rimanete liberissimo. Ma se una volta l'anno volete esserci generoso di qualche pagina vostra, noi l'avremo per grazia, ed onore singolarissimo. Nè voglio tacer vi che questo favore piacerà molto anche a due persone che sommamente vi amano, al Marchese Trivulzio e a sua moglie.

Consolateci dunque tutti d'una graziosa risposta, e quando l'ozio vi sovrabbonda ricordatevi delle rimanenti vostre annotazioni alla mia Iliade. State sano ed amate il vostro amatissimo ec.

Milano, 20 marzo, 1817.

AL MEDESIMO.

Ho rimesso prontamente all'amico Bellotti la vostra vita di Eschilo, letta prima e riletta con quel senso perpetuo di piacere che sempre mi danno le cose vostre. E non è tanto la grazia, la scelta, la nobiltà dello stile, che rende cara la loro lettura, quanto l'affetto di che avete spargere tutto quello che dite: e in ciò, a mio parere, consiste la essenza del bello scrivere, che a' di nostri è sì trascurata. Per la quale considerazione non dubito di asserire che voi straniero avete pochi che vi parranno nel maneggio della lingua italiana, lingua maravigliosa quando non è vuota di sentimenti.

La mia diligenza nell'eseguire il vostro volere ha fatto ch' il nostro Rosmini non abbia potuto gustar subito quel bellissimo vostro scritto. Onde è che per soddisfare al suo desiderio conviene ch'io ritorni al Bellotti, e lo preghi di affidarmi per alcun tempo quella stampa a contento dell'amico: e così farò.

Il Gamba appena giunto in Milano è caduto infermo: che finora mi ha tolto il piacere di conoscere personalmente questo letterato, alla cui amicizia ha promesso di farmi strada il buon Marchese Trivulzio, di cui vi fo i saluti accompagnati da quelli della Marchesa. Intanto lo vi indirizzo questa a Venezia, non ben certo se siate ancora partito per Napoli, ma certo che nel caso del sì avrete commesso a chi resta di inviarmi colà le lettere che vi verranno. Dato adunque che la presente debba raggiungervi sal Sebeto, pregovi di abbracciare colà caramente gli amici, e innanzi a tutti Lampredi e Monticelli.

Milano, 26 aprile, 1817.

A GIUSEPPE GRASSI.

Ben inteso, ben ordinato, e benissimo scritto mi pare, anzi è di fatto, il vostro Dizionario militare: e Dio voglia che voi possiate, senza gravarne la coscienza, ricambiarmi questo giudizio, quando io pure vi manderò le mie Osservazioni al Vocabolario della Crusca, alla stampa delle quali ho già posto mano sioo dai primi di questo mese. Ma il lavoro è tanto noioso, e mi trovo sì abbandonato d'ajuto, e che spesso me ne gira la testa, e la stampa procede lentissima. Oh v'avessi vicino! Ma son solo solissimo, e l'impresa è tale che vi vorrebbe un pieno concilio ecumenico. Credo che in quelle mie riviste alla Crusca mi verrà il taglio di nominarvi, e il farò coll'unico sentimento della stima, e della giustizia. Vogliatemi bene, mio caro Grassi, e abbiate per fermo che nell'amarvi niuno supera il vostro, ecc.

Milano, 10 giugno, 1817.

A TEDALDI-FORES.

Sul punto di muovere per la campagna, e già coi cavalli alla porta, ricevo la vostra *Chìoma di Berenice*, e riserbandola a farmi dilettevoli compagnia alle fresche ombre della Brianza, ve ne so in piedi un brevissimo, ma sincero ringraziamento. E tanta è la fiducia in cui sono di trovarla bella, che ve ne anticipo le mie congratulazioni.

Dell'esservi accostato all'amicizia del sig. Bellini non solo non vi do biasimo, ma ve ne lodo. Salutatemi caramente l'ottimo mio Bellò, seguitate a crearvi un bel nome, e credete alla stima e all'affetto con cui godo di confermarvi vostro servitore ed amico.

Milano, 11 giugno, 1817.

A TITO MANZI.

*Parti l'ingrato,
E ebbe cor di lasciarmi in questo stato!*

Prendo in prestito da Aristeia le parole per lagnarmi della tua crudeltà. Partire senza vedermi? Senza darmi il contento di abbracciarmi! Ma ti perdono se mi adempì la speranza di rivederti, o almeno di saperti felice in qualunque parte del mondo ti balestri la fortuna.

Lasciando a parte il parlar figurato, che nel vocabolario dell'amicizia non è molto in uso, ti dico che se i nostri corpi sono separati, le anime sono e saranno sempre unite. E di questo fo sacramento su gli eterni principii della riconoscenza che a te mi lega fino dal 1807, e su la stima che mi hanno ispirato le tue virtù.

Avrei bramato di lasciarti partendo, tu per Firenze, ed io per la Brianza, qualche cosa da dire per parte mia al nostro bravo Niccolini, e a chi-

unque de' tuoi amici concorra teo nel desiderio di veder formate di tutti i letterati Italiani una sola potenza. Ma i miei sentimenti su questo nobile punto ti sono sì manifesti, che ogni particolar istruzione è superflua.

Non mi lasciare, ti prego, senza notizie di te e di quanto avrai risoluto. Desidero che la tua sorte si volga, ma o lieta o trista fa ch'io la sappia, perchè io voglio dividerla teo, se non altro, per sentimento. Addio, mio caro Tito, e pensa qualche volta al tuo ecc.

Milano, 11 giugno, 1817.

PS. Ti fo i saluti di Giordani, che tanto ti ama e ti stima.

A CESARE ARICI.

Il dono dell'amico è sempre cosa carissima ancora: la coscienza ci avverta di non averlo ben meritato. Non posso adunque che ringraziarti del cortese pensiero che non il mio merito, ma il tuo cuore ti ha suggerito; e voglio dirti che se le lodi di non lodata persona sono una vergogna, un disonore, un supplicio, sono per lo contrario la più dolce voluttà della mente quando vengono da tuoi pari; e godo che tu voglia far palese al presentì e ai futuri la nostra reciproca benevolenza, della quale senza dimandarne la permissione io stesso ho già fatto ricordo io alcuna parte dell'opera che vo stampando. Te ne archiudo il manifesto, non perchè tu segui il tuo nome all'associazione (che l'opera deve venir dalla mie mani) ma perchè visto l'oggetto della medesima, se hai pronta qualche osservazione che ferisca allo scopo a cui miro, ti piaccia comunicarmela und'io te ne faccia l'onore che ti compete.

Ho parlato col nostro Carlini. Egli è dolente di dirti che il noto tuo discorso, essendo stato stampato nella biblioteca Italiana, non può più aver luogo negli atti dell'Istituto ove non entrano che cose inedite. Ti è dunque forza o lasciar correre i Canti senza quel discorso, o metter loro io fronte altre parole.

Saluta Bianchi, saluta Ugoni e Fornasini e Nicolini, e sta sano.

Milano 17. settembre, 1817.

PS. Ho destato per tutto grande desiderio del tuo poema. Dimmi dunque a che termine l'hai condotto.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Il bisogno di rallentare alcun poco l'intensità del lavoro a cui ho posto le mani, mi ha condotto per qualche giorno fra questi monti ove la curiosissima vostra del due corrente è venuta a trovarmi, e a confortarmi. Per soddisfare un debito verso il Governo sono stato forzato a pubblicare

e mie osservazioni intorno al vocabolario, e alla gran divisione a cui è tempo di rinvocare lo spirito degl' Italiani, la divisione io dico del volgare plebeo dal volgare illustre comune a tutta la nazione della cima delle Alpi fino alla punta di Lillibeo. Sulle eterne dottrine di Dante a cui mirabilmente consentono quelle del Petrarca nelle Senili, e dello stesso Boccaccio de *casibus virorum illustrium* ho preso a difendere questo illustre volgare non parlato ma scritto, e a vendicare i diritti di quattordici porzioni d' Italia contra le pretese di una sola, la quale contro i principi del gran padre della lingua italiana si è sempre studiata, e si studia di sostituire una lingua municipale, un dialetto insomma particolare, che per bello ch' ei sia è sempre dialetto, nè potrà mai adempiere le voci della lingua universale, di cui l'intera nazione ha bisogno. Non so se mi verrà fatto di trattar degnamente questa gran causa, ma so bene per certo che chiunque vorrà impugnare i principi che stabilisco, converrà che cominci dal provare che Dante e quegli altri due son pazzi. Non ardisco in somma di credere d' aver vinto tutto il partito, ma mi assicuro di aver gettato i fondamenti, su cui altri di maggior giudizio fornito potrà un giorno alzar l' edificio e compirlo.

Al che pensando non vi so dir quante volte ho desiderato e sempre d' aver al fianco l' aiuto del mio Mustoxidi. Del quale avendo in animo di dir qualche cosa che manifesti il grande amor che gli porto, bramerei che nell' immensa selva d' errori ch' ingombrava il Vocabolario prendeste a notare qualcuno, anche un solo, e con lettera mi provocaste a farne cenno nell' esame critico ch' io ne ho istituito, il quale appunto per alleggerire l' aridità della materia è sparso a quando a quando di lettere a' miei amici, e dialoghi, e di piccole dissertazioni, secondo il bisogno. Vi muova a questo anche il sapere che l' opera è intitolata al nostro Trivulzio, e che altri nomi di grido vi faran compagnia. Mi basta in una parola un sol cenno, un appiglio qualunque siasi.

La vita d' Anacreonte è tutta degna di voi, cioè bellissima ed elegantissima, e tutta piena di quella grazia di sentimento che voi sapete dare a tutte le vostre cose. Vorrei poter dire altrettanto della versione di quel poeta; ma in coscienza non posso.

A me pure è stato detto che il Foscolo vuol sublimare la mia traduzione dell' Iliade: ma se non ho altro danno a temere dormo sicuro.

Attendo la Memoria del sig. Conte Amalteo, e pregovi di farne al sig. Negri distinto ringraziamento, e insieme di salutarlo come persona ch' io stimo altamente.

State sano ed amate il tutto vostro ecc.

Caravario in Brianza, 9 ott., 1817.

PS. Vi rendo grazie della bella lista di associati speditami. Ma uno solo ne levo da questo nu-

mero, ed è il sig. Andrea Cavalier Mustoxidi, a cui vogl' io aver l' onore di mandar l' opera mia in testimonio di santa amicizia.

AD ANGELO PETRACCHI,

Egli è difficile il dire quale dei due drammi che vi ritorno sia il peggiore. L' *Amleto* è una mirabile stroppiatura della gran tragedia di Shakspeare, e non ha verso, non situazione, non sentimento che vaglia una fronda di cavolo: e i concetti medesimi tolti al tragico inglese sono gettati tutti nel fango.

L' altro, che ha per titolo *Gli Eroi di Siracusa*, è scritto, cred' io da qualche liscia-stivale, che ignora affatto affatto le concordanze e l' arte del verso. E nondimeno è cosa meno bestiale dell' *Amleto*.

Ho durata molta fatica a leggere pazientemente queste postiche iniquità. Ma il desiderio di servir voi e l' Impresa ha vinto la noia della lettura. Vi saluto e sono sempre il vostro affezionatissimo amico.

Di casa, 24 ottobre, 1817.

ALL' ABA TE URBANO LAMPREDI.

Obbedisco al comando del carissimo mio Lampredi, e rispondo a posta corrente.

Ove si abiti la Vadori nol so: chè io mi sono diviso da tutte le società, e non mi resta con loro altro commercio che quello del buon di e buon anno quando il caso me le porta davanti andando per la città. E il caso appunto mi accozzò jeri l' altro colla Vadori, la quale mi contò tutto il trattato di che tu mi scrivi, e mi disse che le miserie (e veramente miserrime) sue circostanze non le permetteranno di partire, se non le venivano da Napoli i mezzi onde fare il viaggio; che di ciò ti avea già scritto; che aspettava impazientemente la tua risposta; che vivea su le spine. Per servire il nostro buon Principe Pignatelli io uscì di mani alla cerca di questa infelice, e la farò da braccio, e le dirò tutto che tu mi scrivi. Coll' amico Breyslak mi disgraverò della tua commissione questa sera medesima.

L' egregio sig. Conte Montrone pur vuole che il mio giudizio sul suo Govenale non sia officioso ma rigoroso: e tale ei sarà. Ma ti ripeto che non è mio mestiere il far addosso a nessuno il dottore. Il buon giudizio è sì raro che io non so ancora averne abbastanza per me medesimo.

Le mende che della Crusca mi hai notate sulle parole *Calibro*, *Carattere* ed *Esistere* sono vere, ma lievi. Ben altre son le magagne ch' io con pazienza da Giobbe vi ho scoperte. Nulladimeno in una appendice farò conto anche di queste che tu m' accenni, scappati dal mio crivello, e ne trarrò materia per una lettrina al mio dolcissimo sig. Abate Lampredi.

Mi sarà caro il veder la messe dei nuovi vocaboli fatta dal sig. Selvaggi, al quale mi dirai servitore ed amico; ma uscirei de' termini della discrezione se il pregassi di comunicarmele promettendo di lasciarliene tutto il merito? Tu ed esso farete il meglio che vi parrà.

Saluta gli amici e sta sano.

Milano, 22 novembre, 1817.

PS. Cavami d' una pena. Cotesto Gabinetto Letterario, portandomi i saluti di Monticelli, mi fa l' offerta di associar a cinquanta copie della mia opera col ribasso (tutto compreso) di un trentasei per cento all' incirca. La lettera è senza personale sottoscrizione; ma ciò poco monta. Monta moltissimo la condizione alla quale mi parrebbe essere poco saggio se mi acconciassi. Pregherei dunque in mio nome il buon Monticelli di fare con quei letterati le oneste mie scuse se non accetto il partito: tanto più che sono sullo stringere con lo Stella la vendita a pronti contanti di tutta l' opera, su la quale a quest' ora ho già al sicuro più di mille associati; e tutto giorno crescono le dimande a tale che temo di non averne per tutti.

Se ti viene il capriccio di scrivere alla Costanza mi rendo certo che farai sommo piacere ad essa e al merito: il cui trattato so la lingua de' Trentisti, che in breve troverai stampato nel primo volume, è un vero capo lavoro e per lingua, e per critica e per filosofia. Ti prometto che farà gran fracasso; e che la Crusca abbassando la testa, *caudamque remulcens*, non saprà che rispondere. Egli fonda le sue dottrine su i tre gran lumi della favella Dante, Petrarca e Boccaccio, e le conforta di erudizione e di fatti, e di raziocinio così sicuro, che farà maraviglia.

Giugne Breyslak. Egli ti ha scritto, e a torto ti sei lamentato della sua negligenza nell' adempiere la tua commissione.

A DIODATA SALUZZO.

Qualche Santo che mi vuol bene vi ha messo in cuore il pensiero d' inviarmi il grazioso dono delle vostre poesie. Mi hanno esse trovato sommerso fino alla gola in un brago di lingua morta che fa paura: e già mi pareva d' aver perduta del tutto la facoltà dell' immaginare e del sentire: i vostri versi pieni di spirito, di passione e di vita, mi hanno risuscitato il cuore e la fantasia, e talmente ricreato e distratto da quel mio duro lavoro che non trovo più l' avia di ritornarvi. Or vedete l' effetto della buona poesia quando è nobile, affettuosa e graziosa come la vostra, e quanto io mi debba tener bello e superbo che una donna di tanto merito e grido qual voi siete mi onori della sua amicizia. Il sig. Grassi portatore della presente adempirà colla sua voce al difetto de' miei ringraziamenti, e testimonio di udito vi renderà in termini più fedeli le espressioni dell' alta stima

che vi professa il vostro servitor vero ed amico ecc.

Milano, 6 febbrajo, 1818.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Spero che all' arrivo di questa vi sarà stata recapitata la seconda parte del primo volume della mia Proposta. Al giudicar della prima certamente voi avete abbondato di cortesia. Nulladimeno a diminuirvi il timore o il rimorso di aver concesso più all' amicizia che alla coscienza voglia accertarvi ch' il vostro giudizio è perfettamente conforme a quello di tutti gli uomini dotti Italiani per tutto il largo e il lungo dello Stivale, salvo che il vostro vince gli altri tutti per quella vostra mirabile soavità di eloquenza e di sentimento con cui sapete confire le vostre idee. Finora in somma noi si è udito che l' abbozzamento del cane da pagliajo; che ora essi vien chiamato per anonomasia in Milano il Gazzettiere N. N., il quale non sapendo ove mettere il dente si diverte a far il guffo buffone, e a desiderare la mia affezione verso i miei figli, e le dimostrazioni di stima che amo di far pubbliche verso gli amici. Ma vi so dire ch' egli ha raccolto dalle sue contumelie pessimo frutto.

Bellissimo ed efficacissimo al mio bisogno è il passo che mi avete indicato di Senofonte. Io ne trarrò profitto a suo luogo, ne darò, com' è giusto, a voi tutto il merito con una lettera che a dispetto del cane da pagliajo, io v' indirizzerò, perchè amo di far palese e solenne la stima in che tengo il mio, non più piccolo, ma sommo Plutarco. Oh potessi avervi al mio fianco! oh quanto nel vostro allontanamento ho perduto! Non passa giorno che questa idea dolorosa non mi tormenti.

Il scritto a Perticari il giudizio che voi portate del suo Trattato, e mi fo sicuro ch' egli se ne terrà contento e superbo. Gli amici vi rendono tutti il saluto, ma niuno così di core come il Trivulzio e la moglie. Tutti in somma vi abbiano vivo nella memoria; ma quello che più vi ama e vi brama, è sempre il vostro, &c.

Milano, 16 aprile, 1818.

A GIUSEPPE GRASSI.

Tornato jeri da Sesto di Monza, ove per più giorni al canto degli uisignuoli il mio Oriani sotto ai miei occhi ha messo mano a un grande processo contra i Frulloni, e i suoi gravi peccati in fatto di Matematica e d' Astronomia, trovo sul tavolino le ultime tue carissime colla fiera cartatura dell' incomparabile nostro Peyron alla frullonica greccità. Io non credea, per Dio! che l' ignoranza degli infarinati dell' Arno in conto di sapere greco fosse così sublime. E tuttavia anche il Giordani (che è partito da Milano ridendo su quella *apollina* di Valdarno da te notata) me ne

assicurava; ed esso pure, ed il Mal mi promettevano (e terranno parola) una larga messe d'errori su questo campo. E da tutte le parti d'Italia, ed anche dalla stessa Toscana, mi giungono tutto di profferte, ed eccitamenti gagliardi a proseguir la mia santa impresa, che ora non è più mia, ma di tutti i buoni Italiani, e di te principalmente mio caro Grassi, e dell'egregio nostro Peyron, al quale io ti prego di far scotire per tanto ajuto ch'egli ne porge la debita nostra riconoscenza, e di stargli al fianco con tutti gli sproni per la continuazione dell'eccellente lavoro a cui ha posto l'ingegno.

Io rispetterò per ora le cagioni che lo costringono a tenersi occulto: ma i benefici o d'un modo, o d'un altro deggiono finalmente esser palesi. E io spero che a suo tempo non debba di dispiacere ch'io ponga il suo nome con quello di Oriani e di Volta e di Mai e di Giordani e di Mustoxidi, e di quanti altri mi saranno cortesi di soccorso in questa universale crociata contro il . . . sinedrio della Crusca. E ti dico che ora che veggio questa guerra capitanata da tanti bravi intelletti, ho fatto tanto di cuore, e solo mi pesa per l'estensione e ordinamento delle materie non aver al fianco nessuno che mi ristori: nè direi questo se tu fossi meco; che altro è l'operare per discorso vocale, ed altro per lettera. Ma di ciò basti fin qui.

L'archeologo Labus mi ha portato questa mattina l'articolo annunciatore dell'opera del Borghesi nel quale all'ultimo si parla dell'Augusto suo Meccenate, e del resto. Questo articolo verrà subito inserito nello Spettatore, e in tutti i Giornali d'Italia, e verrà mandato pure all'antiquario Milin perchè il ponga anche in quelli di Francia. Nè quelli di Germania lo taceranno. Di queste cose rendine, te ne prego, informato subito il nostro amico, al quale non ho tempo di scrivere in questo ordinario, perchè essendo ormai mezzogiorno il corriere è già sul partire. Ricevi adunque l'abbraccio del cuore, Saluta senza fine il generoso mio Peyron, e se mi ami, non ti stancare di pettinare la pazzera a messer lo Frullone. Addio.

Milano, 9 maggio, 1818.

P. S. Del Conte Nاپione sarà parlato a suo tempo con riverenza, e il silenzio di cui m'incolpi si emenderà in modo che tu ed esso ne rimaniate contenti.

Giordani partendomi ha lasciati i suoi saluti per te, e Perticari mi scrive che desidera di essere nel numero de' tuoi amici. Mi aggiunge ancora che la madre Crusca è sottoposta, e non sa ove batter la testa, perchè anche in Toscana si ribellano tutti i migliori.

A LEOPOLDO CICOGNARA

Il miserabile dono dell'opera mia è un nulla a petto del preziosissimo che tu m'hai fatto già del-

la tua. Ben voglio che tu il consideri come tenuissimo pegno della mia riconoscenza, e insieme della tenera amicizia che a te mi lega, e legherà eternamente.

Senza entrare in molte parole io l'annunzio di aver già scritto a Torino conformemente alle istruzioni lasciatemi dal nostro Giordani nel suo partire. Mi giova credere che l'affare andrà bene; ma bisogna che il Nota, a voler ben servire alle nostre brame, attenda *mollissima fandi tempora*: e il migliore, per mio giudizio, sarà quando il Principe avrà sotto gli occhi l'articolo che nel venturo imminente fascicolo dello Spettatore verrà inserito sull'opera intitolatagli dal Borghesi: nel quale articolo sono parole che debbono, se non erro, lusingare debitamente l'amor proprio di quell'Altezza, e disporla a gradire sempre più gli omaggi dei letterati che onorano la nazione. E del certo l'opera tua è nel numero delle prime.

Non aver dunque fretta, e lascia agir l'amicizia, e sperarne prospera riuscita.

Che n'è di Momolo? È egli sempre martire della fortuna? La sua probità, il suo ingegno, le sue sventure hanno ancora placato quella calva p . . . che gira sempre i migliori al fondo della sua ruota?

Mille saluti all'incomparabile tua Lucietta, e sta sano.

Milano, 13 maggio 1818.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Mi giunge la dolcissima vostra del 9 corrente nel punto ch'io n'andava tutto inebriato della vostra Epistola al Conte Polcastro in occasione delle sue nozze. Giuro primieramente per tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo, che scrittura più delicata e morale nè più condita di greca semplicità, non mi è mai venuta alle mani. E che grazia di stile! Che nobiltà di sentenze! Che soavità di passione! E que' versi che tempo fa mi mandaste chi non direbbe ch'ei sono una traduzione dal greco? In verità, mio caro, tutto quello che vi cade dalla penna e un rapimento se parlate al cuore, ed una convinzione dell'intelletto se ragionate. Fo quindi il secondo mio giuramento, e col consenso pure del nostro Trivulzio e di Rosmini affermo, che nel contrasto preso con Visconti e Giordani a difesa di Cicerone, la vittoria è tutta per voi. Sentitissime sono egualmente le altre vostre considerazioni sugli errori di Messer Frullone; ai quali non ho saputo por mente nell'esame delle lettere A, B, C, D, E. Spero mi troverete più diligente nelle segneti, tanto più che da Torino mi è venuto un valentissimo ajutatore, l'Abate Peyron, il quale mi ha mandato un saggio dell'ingegno *Frullonico* in fatto di greco; e di più il processo di presso che tutte le parole navigate per la via del commercio in Italia dall'Oriente, intorno alle

quali gli Accademici o prendono del grossi abbagli, o mostrano d'ignorare affatto la derivazione.

Altrò bel lavoro mi ha fatto l'autore del Dizionario militare italiano, dico il Grassi che voi ben conoscete. Questo è il parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson, e coll'altro dell'Accademia Spagnuola nel loro principj costitutivi. Vedrete a petto di questi filosofici vocabolari la gotica condizione dell'Italiano. Altri ajuti e conforti mi giungono tutto di da tutte le parti dell'Italia, perfino dalla Toscana: di modo che posso dire che l'intera nazione sta meco. Ma il più caro di tutti i gioielli che oneranno il secondo volume della mia Proposta saranno le due lettere elegantissime e giudiciosissime del mio Mustoxidi, alle quali non mi ardirò di fare che piccolissime mutazioni di tre o quattro parole. Io vorrei pure degnamente ringraziarvi di questi doni preziosi; ma davvero non ho parole che eguagliino la mia gratitudine. Nulladimeno, lasciando abbajare il N. N. a sua posta, io la farò palese al pubblico il meglio che saprò: nè comporterò che per me resti sepolta la stima e l'amore che vi professo, nè il vaticinio che di voi feci in Pavia sul primo fiorire del bellissimo vostro ingegno, predicando sempre che il picciolo mio Plutarco sarebbe un dì stato splendissimo lume dell'italiana e greca letteratura. Io dissi *piccolo* allora; al presente dirò *massimo*: con questo di più, che quello di Cheronea, per quanto io mi sappia, non fece mai i bei versi del Corcires.

Tutti gli amici, principalmente la Trivulzio col marito e il Conte Quirini vi salutano carissimamente. Ma chi v'abbraccia con tutto il cuore è il vostro, ec.

Milano, 24 giugno, 1818.

A GIAMBATTISTA NICCOLINI.

Tempo fa una grave e giudiziosa vostra lettera al nostro Manzì, toccante l'opera mia intorno al Vocabolario della Crusca, mi avea messa in cuore la brama di scrivervi, e di prendere da ciò onesta ragione di ricordarvi l'antica mia stima e amicizia. E l'avrei fatto d'assai buona voglia, se non me ne avesse ritratto un'altra lettera venutami da Firenze, nella quale mi si dava l'avviso che voi e Rosini avevate preso a combattere fortemente in iscritto le mie opinioni, e quelle del mio genero Conte Perticari. Deposì allora il pensiero di visitarvi colle mie lettere, onde non nascesse sospetto che io il facessi a secondo fine: piacendomi che niun riguardo ritenevami dal rispondervi con quella pienezza di libertà, di cui noi stessi abbiamo dato l'esempio. Che anzi vogliamo dirvi che da niun altro ameremmo più di essere combattuti che da voi: siccome quello che più nobilmente e sapientemente d'ogni altro può

illuminarci, e mostrarne gli errori in che saremo caduti.

Tali furono le discrete considerazioni che allora mi stornarono da quel primo proponimento. Ora il nostro Manzì, di cui apprezzo altamente i consigli, mi stimola nuovamente, anzi vuole a ogni patto che lo vi provochi con questa lettera, e dica a voi in iscritto quello che a viva voce ho detto e gridato a lui stesso le mille volte: ciò è che l'Istituto Italiano ben lungi dal voler guerra con gli Accademici, null'altro anzi desidera che la pace. E tanto la desidera che qualora avvenisse che l'Accademia, pigliando sentimenti più generosi, si mostrasse disposta a non vilipendere con un secondo rifiuto la già proposta alleanza, io non dubito punto che volentieri non fosse pronto a rinnovarne l'onorata proposizione.

So che qualche Accademico va gridando che noi miriamo a *disonorare la bella lingua toscana*. Questo grido non è gentile, anzi è insensato: e insensati saremmo pure noi tutti, se ci andasse per l'animo così stolto divisamento. Ma altro è il prendere a sostenere che non tutto il parlare che è proprio della Toscana è proprio dell'Italia, ed altro il vituperarlo: altro il dire che l'Italia ha bisogno d'una lingua, o sia d'un vocabolario a tutti comune, ed altro il pretendere che il Vocabolario della Crusca sia tale: altro finalmente il gettare nel fango questa grand'opera, ed altro il mostrarla colla fiaccola della Critica i molti e veri difetti, e il far sentire la suprema necessità di risponderlo nel cinghio della filosofia, e il far canti i lettori sulla pretesa infallibilità dei suoi rasoli, e ispirandone e raccomandandone la religione dissiparne e deriderne la superstizione. Non mi allargo più innanzi su questo punto perchè parrebbe di far onta al vostro savio discernimento, e so quanto l'altezza del vostro animo sia lontana dalla viltà di quella calunniosa proposizione. Solo vo'dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto) che se v'ha tuttavia tra l'Accademia e l'Istituto una strada di ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sì che i miei colleghi novellamente si accostino agli Accademici. Noi non vogliamo esser primi; ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere schiavi. Salvo il diritto di aver noi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contra i municipali, e resto prenderemo a vostro senno la legge.

Ecco fatto quanto il desiderio del nostro amico. Rispondo vi francamente: e s'egli è vero che avete messa mano alla penna per confortarmi, abbiatemi fin d'adesso, per l'onore che mi fate, i miei sinceri ringraziamenti: e promettovi che nel caso, di dover venire con voi alle mani, farò palese la stima in che tengo e terrò mai sempre il nobile mio nemico.

Salutate Collini, se pure non sono caduto nel-

la sua disgrazia? fate prudente uso dei sentimenti che affido alla discrezione del vostro senno, e crediatemi veramente tutto vostro.

Milano, 5 luglio, 1818.

A GIOVANNI TORTI.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la vara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi di cui mi siete stato sì generoso. Ma poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla anima, apertamente mi concederete l'andar lontano dal sistema poetico, che nel vostro Sermone si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito: ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello, e colorirlo, e animarlo, si possa apprendere meglio dai moderni che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciancie i concetti della Bassvilliana, ma da quelle ciancie appunto, e dall'arte coo cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato lo pure a dilagare quel poco di buono che ho dipinto: e se potessi tenermi per buon pittore, direi che ad esempio de' buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci per fare a maraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papà, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben interessare su quelle norme il mio Basvill. E quel Dante da voi stesso tanto ammirato, a chi dicesse egli quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e lo mio autore?* Forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro in somma è la materia poetica, ed altro è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mal vi fu arte senza regola, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante e quel Tasso, e quell'Ariosto che grandi si fecero ed immortali sulle tracce che or si condannano, e si vorrebbero abbandonare. Finiscono con una sola semplicissima interrogazione. Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spesso e crescite la gloria degl'Italiani, e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro, ec.

Milano, 21 luglio, 1818.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Mi avea dilatabo il cuore l'avviso della vostra tornata a Milano, e me l'ha stritto di nuovo l'udire la vostra andata a Firenze. Ma se vi fosse ben noto quanto qui siete desiderato, del certo non avreste cuore di passare il Po senza correre prima ad abbracciare i vostri amici in Milano,

specially il vostro povero Monti, che notte di vi sospira, e a tutti vi chiede, tanto che l'ottima nostra marchesa Beatrice, e il buon Conte Quirini hanno già stacche le orecchie delle mie ricerche, se importuno può dirsi il domandare di voi, che siete qui divenuto il desiderio di tutti.

Non vuole però la Marchesa ch'io perda la speranza di presto rivedervi, e di belle lusinghe mi va consolando.

Affrettatevi adunque a venire, anzi volate: e il più consolato di tutti sarà, ec.

Milano, 30 luglio; 1818.

ALL' ABATE FORTUNATO FEDERICI.

E chi può non gloriarsi di veder impresso il suo nome su l'eterna carte di Dante? Intitolando al mio la nuova edizione che meditate della Divina Commedia voi lo trarrete fuor del sepolcro, da cui non avrebbe per sè stesso forza d'uscire: ond'io per questo atto di gentilezza riputerò che da voi mi sia data la seconda vita. Accetto adunque con vero sentimento di gratitudine l'onore che piacervi compartirmi.

Delle cose di ommettersi non posso in due piedi dir ciò ch'io ne pensi. Ben prometto di farlo a tempo più libero. Farò anche che mio figlio non vi neghi parecchie sue peregrine osservazioni, nelle quali si mostra l'errore e della Crusca e di tutti i chiosatori dal Beovennto sino al Lombardi, aprendo il vero concetto di Dante rimaso occulto finora agli occhi de' più veggenti. Qualche cosa del mio pure vi sarà. Ma di ciò a suo tempo. Intanto aggradite l'espressione della mia riconoscenza, e senza cerimonie credetemi vostro servitore ed amico.

Milano, 28 agosto, 1818.

AL MEDESIMO.

Ho tardato a rispondere perchè mi è convenuto interrogare di nuovo le intenzioni di Perticari. Egli ha fatto su Dante un lavoro nobilissimo, non da grammatico chiosatore, ma da filosofo. Egli è, per servirmi di una maniera francese, l'*Esprit de Dante*, come l'*Esprit de Buffon*, de *Rousseau*, e di altri che sono allo stampe; e migliore scritto da mettersi in fronte alla Divina Commedia (molti passi della quale per incidenza vengono altamente e nuovamente illustrati) nol potreste desiderare. Questo scritto è di mia proprietà, e verrà pubblicato nel quarto volume dell'opera che ho per le mani riguardante il Vocabolario, ed io ve ne permetto volentieri la ristampa nella vostra edizione, la quale, se vi piaceste affrettarla, potrebbe uscire contemporaneamente al detto mio libro, e abbiate per fermo che il vostro Dante con questo bellissimo scritto in fronte, acquisterebbe un prezzo superiore a quanti finora ne furono pubblicati.

Parcerhi altri passi della Divina Commedia troverete nuovamente chiusati nella detta opera mia, e se ve ne piace l'interpretazione potrete farne uso a vostro senno.

In quanto alla ristampa dell'Iliade mi è necessario parlarne prima con lo Stella, al quale io vendetti tutte d'un colpo le quattro mila copie dell'ultima edizione col patto di non permetterne altrove la ristampa senza di lui saputa. So ch'egli l'ha quasi tutta snaltila, o che del sicuro pochi esemplari più gliene restano in mano de'suoi corrispondenti, i quali per iscusarsi del renderne conto, potrebbero, secondo il solito, dargli a credere di tenerli ancora invenduti. Ma questo si eliarirà quietamente, ed io vi farò consapevole dello stato di quest'affare. Intanto sappiate che intorno alla detta mia Iliade io posseggio le molte autografe osservazioni del famoso Eonio Visconti, tutte quali, come apparisce dalla prefazione, io regoli e correzioni del mio lavoro. Ora il Bettoni avendomi dedicata la stampa da lui intrapresa della grand'opera del Visconti intitolata il *Museo Pio Clementino*, egli ottenne da me la promessa di dargli anche le dette osservazioni, che in vero sono un capo d'opera di profonda critica; e queste verranno dal Bettoni inserite fra le opere varie di quell'autore. Ma l'edizione Bettoniana procede sì lenta che probabilmente voi potreste essere primo a pubblicarle, poichè io son libero di concederle a chi mi pare. E alle osservazioni si uniscono due lettere del Visconti, nelle quali ei porta il suo solenne giudizio sulla mia versione, prelaudandola francamente, e di gran lunga la migliore di tutte, e mettendola al paro dell'Eoide d'Annibal Caro rispetto allo stile, e al di sopra rispetto alla fedeltà. Potreste anche procurarvi da Mustoxidi il giudizio per me assai onorevole che un Giornale greco ne diede (e il consenso de' Greci in una traduzione dal greco deve fare gran caso). Procurerò anche di avere quello dell'Istituto Italiano e Francese, scritto il primo dal Lamberti, e l'altro dal Giouguenè. In quanto al dedicarlo a me stesso, farete quello che più v'aggrada.

Sono oppresso dalle brighe della mia stampa premeandomi che assolutamente il terzo volume della Proposta sia pubblicato dentro il mese Quinto di fine, e salutandovi caramente mi protesto.

Milano, 16 gennaio, 1819.

PS. Vi scrivo dal bauchetto della stamperia, perciò senza la fretta e la carta.

A GIUSEPPE GRASSI

Dopo mille contraddizioni e pericoli, ecco finalmente alla luce il terzo volume della Proposta, e principali sue gemme appariscono agli occhi del pubblico il tuo parallelo, e le due lettere dell'incomparabile Peyron. Io sono stato obbediente al comando dell'uno e dell'altro, tacendo per le ra-

gioni che mi scrivate il nome degli autori. Ma se il pubblico gli ha già belli e indovinati non vogliate recarlo a colpa mia. Dall'unghe si sono conosciuti i leoni, e l'eccellenza del lavoro ha svelato gli artefici.

Fra gli ammiratori del tuo parallelo e della *Greçità del frullone*, e della tua *erudizione orientale* principalmente, ti nomino innanzi a tutti Mai, e Giordani tornato a noi da Piacenza. E della stima che fa il Giordani tanto del tuo scritto quanto di quelli di Peyron ne vedrai un cenno assai luminoso in un opuscolo a cui ha posto le mani, e che tutto verrà inserito nel quarto volume, unitamente all'Apologia che Peticari mi ha mandato di Dante, e del suo libro della *volgar eloquenza*: lavoro bellissimo. Dietro a questi due scritti ne darò alcuni altri di Mustoxidi; e alla fine dell'opera porrò un estratto dei sensati giudizi di tutti gli insigni nomini d'Italia che fanno plauso e coraggio all'impresa, e liberamente concorrono nelle nostre dottrine capitanate del gran padre della favella, cui l'ingrato popolo maligno che discese da *Fiesole* perseguita pur dentro il sepolcro. Io somma la vittoria sarà nostra, e la *raison* fiorirà pour avoir raison.

Tengo pronti per te, mio caro Grassi, e pel nostro Peyron due esemplari della Proposta io carta velina, e ne raccomanderò al Coute d'Arras la spedizione. Intanto abbiti in fretta il suddetto terzo volume, ed ama il tuo ecc.

Milano, 15 aprile, 1819.

AL MEDESIMO.

Tutto si farà secondo il tuo desiderio: e se ti piace non solo innesterò acconciamente nel quarto volume l'intero tratto della tua lettera riguardante le piccole omissioni del tuo Vocabolario, ma parlerò pure del nuovo lavoro a cui ponesti le mani, dico le due etimologie: perchè il metodo a cui ti sei appreso è appunto quello che nella compilazione dei vocabolari vuole la filosofia, quello che io vo gridando per tutta l'Opera mia. Ma di ciò risolveremo meglio a voce se, come mi prometti, verrai a Milano: e vorrei fosse presto. E allora ti farò ehiaro anche della bricconeria X che ha scandalizzato tutti gli onesti, e ti si farà dolce l'amaro, e andrai lieto e superbo della cagione che ha dato mossa a quella villana insolenza.

Il quarto volume è già sotto il torchino, e gran parte sarà lavoro di Peticari, il quale mi scrive essergli grandemente piaciuto il tuo parallelo. Dietro all'Apologia di Peticari verrà Giordani con una sua operetta critica sul terzo volume (la quale desterà molto rumore, e riuscirà molto aggra a qualche impostore), e con una bella versione della lettera 114 di Seneca su le cagioni della corrotta eloquenza. Allo scritto di Giordani seguiranno alcune lettere di Mustoxidi; e allato a queste porrò con opportuno preambolo la suddetta lettera

tua. Il resto sarà tutto di critiche osservazioni sul Vocabolario, nel quale mostrerò sponpositi mille volte più rei del mostro.

A prima occasione spedirò col messo dell'amico d'Arras gli esemplari velini per te e per Peyron, delle cui osservazioni sull'erudizione Orientale del frullone tutti sono maravigliati.

Ti saluto caramente, ed ama il tuo ecc.

Milano, 21 aprile, 1819.

Ho lettera di Botta che mi rallegra della speranza ch'ei possa ripassare le Alpi.

ALL' ABATE FORTUNATO FEDERICI

Son reo di tardata risposta; ma s'io prendessi a dirne tutte le scuse, mi fo sleuro ch'Ella me ne comparierebbe intendendo, che oltre l'aver dovuto volare precipitosamente in Romagna per gravi affari domestici, mi è stata forza, appena tornato in Milano, addossarmi un lavoro, che mi ha rubato molti giorni di tempo.

Non ancor libero adunque da questa cura che posso io, Signor mio caro, promettervi e di buona ed utile per la nuova edizione del vostro Dante? Le poche mie osservazioni sulla Divina Commedia sono tutte senz'ordine, o disperse sul margine del mio Dante, che è quello del Lombardi, ma solamente aggiunte; e tempo ed ozio e talento di stenderle e ragionarle non l'ho, nè posso averlo, tutto occupato, siccome sono, della rivista del Vocabolario, alla quale ho obbligo di dar fine, prima di pormi sulle spalle altro peso. Quelle di mio genere sono ancora tutte in sue mani; ed egli non mi ha mandato che l'Apologia di Dante, accennata nella prefazione al terzo volume della Proposta, e che al presente si stampa per servire d'introduzione al quarto volume, e di finale confutazione alle presuntuose chiacchiere de' Fiorentini. Questo scritto nel quale è sviluppata con grande filosofia la mente di Dante, e fa sapienza di tutto il poema, per mio giudizio è lavoro di tanta eccellenza, che se gli farete luogo nella vostra edizione, le darete un pregio che la renderà superiore a tutte le altre, e adempirà le voci di un commento universale profondo e novissimo. E questo io posso darvi, se piacerà. E in quanto alle particolari annotazioni, ove le stimate degne di conto, potete aggiungerle per Appendice. Piacervi di aprirmi liberamente le vostre intenzioni, e fuori di complimento credetemi vostro ecc.

Milano, 16 giugno, 1819.

A DOMENICO VALERIANO.

La lettera che da più di un mese io vi scrissi null'altro conteneva che un mio ringraziamento per la libera cosa da voi scritta all'ottimo nostro Iosi intorno all'Opera mia, e finiva coll'esortarvi e pregarvi a voler francamente mettere in carta le vostre critiche osservazioni, alle quali di buona

voglia (se il farete) io darò luogo nella continuazione della Proposta. Ecco la pura sostanza di quella lettera, che io vi direi con questa semplice soprascritta — All'egregio Sig. Professore D. Valeriani. Firenze.

Spero che la presente colla mansione della casa o della contrada, non andrà, come l'altra, in mani poco sollecite di restituire il mal tolto; e spero insieme che la vostra cortesia eccitata dalla memoria dell'antica nostra amicizia, non lascerà cadere indarno la mia preghiera. Alla quale, se il concedete, aggiungo l'altra di dire al sig. N. N. (se il diavolo ve ne pinora l'incontro) che lo ringrazio delle singolari villanie da esso inviate alla Biblioteca Italiana contro la mia persona, assicurandolo che a suo luogo gliene renderò merito, ora che finalmente ho per certo esserne egli l'autore. Salutate caramente la moglie, e state sani ed amate il vostro affezionatissimo amico ecc.

Milano, 14 luglio, 1819.

A GIUSEPPE GRASSI.

Un maledetto tumore di quelli che si chiaman foruncoli, nasciuto sotto l'ascella destra, mi ha tenuto, e mi tiene da parecchi giorni talmente incordati i muscoli della mano che mi toglie quasi l'uso dello scrivere, e mi conduce allo spasmo con ogni minima irritazione. Nolla di meno ti voglio brevemente ringraziare della carissima tua del 27, e dirti che il quarto volume della Proposta già incamminato, sarebbe già in porto, se un superiore comando non mi avesse baciato in Parnaso per celebrare l'imbarco sperato arrivo di S. M. I. R. in Milano. Non temere adunque che l'impresa resti mozza, ed abbi per sicuro che ne usciremo vittoriosi. Che anzi ho riscontri più certi che in Toscana stessa i sensati sono tutti per noi. Ma di ciò più a lungo colla viva voce, e come mi far sperare, verrai in Milano, il che ardentemente desidero, e allora con Lancetti la discorreremo del modo di ridurre al silenzio le arrogante del militar piacentino.

Impedito, come t'ho detto di scrivere, ti prego di far le mie scuse col sig. Marchisio, e di dirgli per tutta risposta che il giudizio scrittogli per conto mio dal Pollen non è stato fedele. Giordani ti saluta, e Mustoxidi che è qui, e ci darà grandi ajuti.

Ti aspetto a braccia aperte, e sono senza fine, e di cuore.

Il 10 agosto, 1819.

A GIOVANNI MONTI.

Finalmente i vostri bei quadri sono arrivati, ed iutatti, veramente degni della lode che in questa nostra Gazzetta n'era già precorsa riportando l'articolo del Giornale Arcadico, nel quale

la penna del mio Giulio è stata da tutti rinnovata.

Io vado cercando parole per ringraziarvi di tanto dono, ma non ne trovo che eguagliino e la mia riconoscenza, e insieme la consolazione del vedervi salito sì alto nell'arte vostra. Già non vi dico di avervi più caro per questa dimostrazione del vostro affetto (che carissimo sempre mi siete stato, e l'amor mio verso di voi non può ricevere accrescimento): *bensì dico che vo superbo di aver sì bravo nipote, la qual gloria unita all'altra che si riflette sopra di me dagli aurei scritti di Giulio, mi fa sì contento, che io non saprei bramare di più.

Abbracciate per me la Costanza e Giulio, e dite a questo che attendo con impazienza la seconda parte del suo bellissimo scritto. Addio.

Milano, 15 agosto, 1819.

P. S. Dite a Costanza che ho ricevuto dal Missirini la Canzone in lode di lei, e che il sonetto del Villardi sul poemetto della Rosa è stampato nel Raccoltore.

A GIOVANNI CASELLI.

Ho protestato da molto tempo ai letterati italiani ch'io non so professione di greco. Non posso adunque da questo lato portar giudizio della vostra versione d'Anacreonte. Godo bensì di dirvi che, quando al verso italiano, a me pare lavoro assai bello: e non dico di più, perchè non sembri che le mie lodi pigliino faccia di complimento: o pur ch'io voglia debitarvi con esse della gratitudine che vi debbo per dono così prezioso e gentile. Desidero occasioni di potervi mostrar col'effetto la sincerità della stima con cui vo lieto di protestarmi vostro obbedientissimo servitore ed amico.

Milano, 19 ottobre, 1819.

A CLARINA MOSCONI.

S'egli è vero che i Veronesi rom'è stile dei generosi, mi concedano nella loro opinione qualche grado di stima, sarò io sì pazzo di venir in persona a distruggere una sì cortese loro credenza. Tutto il bell'apparecchio di gentilezze e di liete accoglienze che per parte loro mi promettete, lungi dall'excusarlo, ha smorzato il mio desiderio, quello io dico di venire al vostro cospetto dentro Verona. E se piacevi che per qualche giorno io sia beato della vostra cara presenza, assegnatemi, ve ne prego, in tutt'altro luogo questo paradiso: ch'io so troppo conto della stima de' vostri concittadini e sicuro di perderla per quel vero antico proverbio *minuit praesentia famam*, (figuratevi quella d'un povero e sordo vecchio come son io), penso che mi torna meglio il lasciarli in questo

errore, e privarmi per amor proprio dell'infinito piacere di veder voi ed Ippolito; e inebriarmi alla statua di Fracastoro, e visitare devotamente in vostra compagnia il sepolcro di Maffei e di Spolverini.

Mutato adunque il primo divisamento, non vi rincresco di significarvi il tempo della vostra villeggiatura al Lago di Garda. Colla promessa di venire, e con più divozione che non si va a S. Giacomo di Compostella.

Sono stato tre giorni per non buona salute chiuso nella mia stanza. Ciò mi ha tolto il piacere di rispondervi senza dilazione, il che faccio di presente, e mando al Conte Persico il più bel saluto del cuore. State sana ed amate quanto potete il vostro ecc.

Milano, 25 dicembre, 1819.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI QDESCALCHI.

Ho difetto a rispondervi su la speranza di potervi finalmente scrivere una lettera non indegna della tanta benevolenza di cui mi onorate, e lettera di tutta gioia per l'arrivo del tanto desiderato scritto di Giulio. Ma egli è destino che io debba morire accorto d'un desiderio sempre deluso. Sono oggimai tre settimane che il buon Giulio mi ha dato l'avviso della spedizione fattane pel canale della Segreteria di Stato, e il peggio non è ancora comparso. Conto le ore, conto i minuti, mi struggo dell'aspettare, ne ho perduto il dormire, vo mezzo forsennato per le camere, per le vie, vivo in somma in una inestinguibile agitazione; e se quelle carte vanno perdute, un'impicco perchè senza di esse mi trovo disonorato per le mancate mie promesse al pubblico.

Di questo inconveniente occorso nella spedizione io ne ho già dato a Giulio l'avviso acciocchè ne chiegga informazione e ragione. Non gliene replico l'assistenza perchè mi cruccia il nojarlo, e molto più perchè ho il cuore prostrato, e al tutto sì fuori di me, che mia moglie e gli amici vedendomi tanto sempre ed oppresso mi hanno per infermo di mente, e prossimo ad impazzire. Ma prego e supplico voi, mio nobile amico, di muovervi a pietà del mio stato, e di farlo noto al mio Giulio, e di chieder conto all'ufficio della Segreteria di Stato di quel lungo ritardo, e d'informar me dei motivi che lo cagionano, e se porti pericolo che il prego sia andato in sinistro. Usciu ch'io sia da questo inferno, io risponderò allora minutamente, e vi darò lo scritto che ho preparato pel vostro Giornale; e in premio della riduzione che mi avrete procurata da tante pene, diò e farò tutto che voi vorrete. Abbracciate Giulio e mia figlia continuatemi l'amor vostro, e mi e dolcissimo, e state sano.

Milano, 19 febbrajo, 1820.

A CLARINA MOSCONI

Partirò lunedì da Milano, sarò il martedì in Mantova, è il giovedì in seno dell'amicizia.

Avrei potuto inviarvi prima le note mie stampate, condotte tutte al lor fine: ma trattando i di pochi giorni di dilazione, spero non vi donerà ch'io mi sia riserbato il piacere di presentarvele io in persona. Il più cordiale dei saluti al nostro Persico, e a voi tutto me stesso.

Milano 3 maggio, 1820.

ALLA MEDESIMA.

Il sonno mi fugge, ed io per cetrar conforto al dolore del vedermi da voi diviso vi scrivo.

Inferno del corpo e più della mente entrai le porte di Brescia allo accordo delle undici e tre quarti con animo ben diverso da quello con che misi già il piede nella soglia di vostra casa. Ho detto inferno del corpo, perchè giunto a tarda sera a Desenzano mi sentii preso da non lieve ribrezzo cagionatomi dalla troppo fresca arietta del lago, di modo che appena colì avvolgermi tutto nel pasticcino, e col fuoco della cucina potei riavermi. I cavalli volavano verso Brescia, e il pensiero volava verso Verona, e riviandava i beati momenti della vita qui condotta, e le tante tenere prove d'ineffabile cortesia e d'amicizia incontrate nella vostra casa. Così mal conio e nel cuore a nella salute, passai inquieta tutta la notte non senza la molestia d'una febbricitante che mi convenne disimulare onde non dar sospetto al mio ospite d'aver accolto in sua casa un infermo: pensiero che per molte ragioni gli avrebbe dato apprensione e disturbo. Quindi assai volentieri mi sarei rimasto tutto quel giorno in riposo. Ma il buon Ugone aveva già preso impegno di avervi seco ad un pranzo fuori di casa con una compagnia, d'amici a bella posta invitati: ed io per non esser villano precelessi il pericolo di peggiorare la mia salute. Se non che in mezzo al tripudio dell'amicizia io seppi abbastanza esser esatto per non far altro a quel pranzo che assistervi, e nulla più. La qual prudente sobrietà fe' sì che dopo il calare del sole mi sentii abbastanza rimesso di forze, ma non di spirito, perchè realmente non ho più il cuore con meco, e Brescia che l'anno scorso mi era sembrata sì bello e caro soggiorno, al presente sembrami una prigione. E m'avrei già presa la fuga se la creanza mi permettesse, e se il Delegato, che ieri ed oggi volevami a pranzo seco, non mi avesse sulle più cortesi maniere obbligato ad accettare per dimani almeno l'invito. Il buon Ugone e gli amici mi fanno dolcissima violenza perchè io mi resti qui per lo meno tutta la settimana. Ma io son fermo di partimento mercoledì notte colla Diligenza. Ecco lo stato del vostro povero amico, povero veramente perchè lontano da voi e dal ve-

degli amici di mio Persico, lontano insomma dal luogo ove ho lasciato il mio cuore.

Sospendo in scrivere per contentare il mio ospite, che sentendomi già levato m'invita al caffè e alla lettura di qualche articolo dell'opera a cui ha messo le mani, che è la continuazione dei Secoli della letteratura Italiana del Corniani.

Brescia, lunedì mattina alle cinque.

Alle dieci della mattina.

P. S. L'ottimo Gambra mi ha consolato d'una sua visita, che mi è stata gratissima, perchè si è parlato molto di voi e del mio Persico. Egli è cuore eccellente, e non può essere diverso chi è vostro amico. Questa considerazione fa ch'io pure stimi me stesso pensando alla tanta benevolenza di cui mi fate beato.

Sono le undici, e ricevo la dolcissima vostra lettera, che come un bel raggio di sole mi ha riaccreato e rifatto a guisa di fiore battuto dalla tempesta. Oh mia cara Clarina! Quanto è bella l'anima vostra! Quanta soavità avete aparsa nella mia promettendomi un'eterna amicizia, e il deposito delle vostre pene. Questo deposito mi sarà sacro. Ma le pene non erano, nè sono fatte per voi, che per tante ragioni meritate di esser tutta felice.

Salutate carissimamente l'amabile Paolina, e il piccolo amico mio, il buon Giacomino. Dite a Riva ch'io l'amo teneramente, e che spero di essere riamato. Ringraziate Villardi dei benedetti suoi saluti: tenetelo fermo nell'onorato e nobile suo proponimento, assicurandolo che fra i motivi che sollecitano la mia partenza v'è anche quello di trovarmi libero da ogni cura onde accorrere quattro parole degne di lui nel piccolo scritto che gli ho promesso.

Non vi prego di raccomandarmi alla memoria di Persico, perchè misuro dalla mia amicizia la sua. Neppure prego voi di amarmi, ben vi prego di porgermi occasione di meritare il titolo che mi arrago di vostro ecc.

P. S. Gambra, e Ugone vi salutano senza fine.

ALLA MEDESIMA.

Che mai direte vedendo la data di questa lettera? Ch'io mi sia lasciato sedurre dalle carezze bresciane? No: una forte ragione di creanza ha fatto ch'io differissi fino a sabbato, contro voglia, la mia partenza, e spiego la cosa.

Il cortese ed amorevole ospite mio sta nel punto di mandar alle stampe il primo volume della lingua e laboriosa opera da esso intrapresa in continuazione dei Secoli della letteratura del Corniani. Ha desiderato ch'io n'ascolti la lettera, e schiettamente l'avverta di ciò che secondo il mio avviso, merita correzione. Questa lettera, questo esame non era fatica d'un giorno, nè di

due, nè di tre. Potrete voi biasimarmi di aver condisceso all'onesto desiderio d'un tanto amico? E poteva io dargli minor attestato della mia riconoscenza per le tante sue cortesie? Le quali in vero congiunte a quelle de' suoi amici avrebbero forza d'incamminarmi di questo soggiorno, e di rallegrarmi per ogni aspetto della vita, se la tristezza in che mi ha gettato il separarmi da voi e da Persico, non mi tenesse ancor malinconico e quasi stordito.

Sarò dunque in Milano la mattina della domenica, e là attendo la consolazione delle vostre lettere.

Attendo anche quelle dell'ottimo Riva, il quale mi ha promessa l'informazione dell'effetto che avrà prodotto nell'animo di queste chierche eruschevoli l'opera del Perticari. Ma le cose che più mi preme di sapere, dietro l'iniziativa fattane nell'Albergo di Desenzano, voi, senza ch'io più mi schiegli, le conoscete. E di queste sistemate cortesie ragguagliatrice e amate il vostro Montali. Date un bacio per me a Giacomino, un tenero saluto alla figlia, e un abbraccio al mio Persico. Addio.

Brescia, 1 giugno, 1820.

ALLA MEDESIMA.

Mal andato della salute partii il sabbato da Brescia, e giunsi sulla mezza notte a Milano, ove poche ore prima trovai pure arrivata dalla Brianza mia moglie, io poco buona salute ancor essa. Nulladimeno il contento di rivederli fece all'una e all'altro dimenticare i nostri malanni; ed io passai bastantemente lieta tutta la Domenica, e potei fra per veder Canestrari e gli amici, e raccontar loro con verità ed effetto le tante cortesie colle quali e voi e i vostri Veronesi avete rallegrati tutti i momenti del mio soggiorno costì. Parevami io somma di esser perfettamente risanato. Ma il lunedì notte mi trovai giunto a brutto partito fra due fieri nemici, un terribile vomito, e una più terribile dissenteria, della quale aveva già sostenuti i primi assalti in Brescia per l'effetto di un geeroso purgante somministratomi dal mio Esculapio Gambara il giorno avanti la mia partenza. Ma quello non fu che un preludio del male che poi s'è fatto più manifesto, e il male (che poi spero mi tornerà in bene) si è la mossa di un'immensa copia di piccoli vermi, che ne fui spaventato, e a tale ridotto che mi prese orrore di me medesimo. Nulla dien dell'intera perdita dell'appetito e del sonno, oè del totale abbandono delle mie forze col soprappiù di una cupa malinconia, alla quale non trovo altro conforto che l'immergermi tutto nella dolce ricordanza delle care persone che ho lasciate in Verona. Questo è lo stato in che vi scrivo, adagiato sul letto fra le ampollie dell'apotecario. E volete ch'io mi sarei rimasto dal tessere la schifosa istoria di miei ioco-

modi se non mi avesse a ciò diretto la necessità di scusarmi al vostro Persico del perchè non gli scrivo.

Mi gira la testa e fulscono nel saluto del dolore all'amabile Paolina e al mio Giacomino. Ricordatemi agli amici, e non vi stancate di amare il vostro ecc.

Milano, 7 giugno, 1820.

ALLA MEDESIMA.

Ponete giù ogni timore intorno la mia salute, che finalmente io l'ho recuperata del tutto. Ma mi è venuto addosso tanto diluvio di lettere, che non so quando uscirò salvo colle risposte. Non mi vogliate dunque mettere a colpa la brevità della presente, la quale non ha altro oggetto che quello di ringraziarvi delle tenere prove che anche lontana mi date della cara vostra amicizia.

Ho già scritto due volte a Persico, e al buon Riva ho risposto. Salutate l'uno e l'altro di cuore, e rinnovate al primo le mie premure pel mio raccomandato.

Che le buone feste in Verona sieno l'incantata dell'opera di Perticari lo credo. Per tutta Italia non si ode che una stessa voce, uno stesso sentimento. V'ha nondimeno chi afferma trovarsi tuttavia sull'Adige degli ostinali oell'antica opinione. Non so persuadermi: che troppa è la stima ch'io fo del buon senno de' letterati veronesi, e al più si fatta ostinazione non so figurarmela che nel torto cervello degli N. N.

Scusatemi col Villardi se ancora non ho saputo trovar tempo di accennare quelle quattro parole che gli promisi: e ditegli che non se ne dolga; perchè in questo mezzo mi sono suscitati io Firenze clamori e susurri di tal natura, che mette conto il non aver principiato la stampa di quella lettera.

Ringraziate l'amabile Paolina de' suoi cari saluti, e abbracciatemi Giacomino teneramente. Ricordatemi a Montasari; a Riva, e soprattutto ad Ippolito, ed amate il vostro ec.

Milano, 21 giugno, 1820.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI
ODESCALCHI.

Pare a voi che non errata di sei figli, come il Rigoliano da me pubblicato, potesse mai esser cosa a proposito nel vostro Giornale? E mi avete voi per uomo di sì poca discrezione, che non mi dovessi vergognare d'inviarvelo a quell'effetto? Allorchè io ve ne feci promessa, mi pensava che la messe di quegli espositi non mi avrebbe occupato che poche pagine: ma *amphora coepit instituit*, e col correre della rota ne è uscito, contro ogni mio disegno, un grado d'orcio, e tale che avrebbe miseramente ingojato un intero fascicolo del Giornale. Non mi

vogliate adunque dar bastano se vi sono stato discreto. Ne intendo perciò di andare sciolto non voi d'ogni debito. Bensì vi prego di credere che mi dura la buona volontà di scontrarlo, malgrado delle brighe che l'una sull'altra m'incalzano, e non mi lasciano ozio da respirare. Attendo in breve a Milano il mio e vostro Giulio, e con esso mi risolverò del modo di sdebitarmi. Siate mi adunque benigno del vostro compatimento, e poete già ogni adegno contro chi tanto desidera di vivere in grazia vostra.

Il Trivulzio e il Rosmini vi ricambiano di ogni cari vostro saluto. Ma pensate che niuno vi ama tanto e vi stima, come il vostro ecc.

Milano, 30 giugno 1820.

AD ANGELO MARIA RICCI.

Il Nasi non si è curato punto di dare esecuzione ai vostri ordini: ma la vostra Italiade è già da parecchi giorni in mia mano, ed io l'ho letta avidamente, e senza la minima interruzione tutta ad un fiato. Ciò vi dice abbastanza che ella mi è molto piaciuta e per lo stile e per le sentenze. Quanto al suo tutto non è giudizio da portarsi così su due piedi. Ben vi dico che il più delle parti è sì bello che agevolmente può disarmare la critica intorno alle difettose, se mai paresse ad alcuno che ve ne fossero. E quale è il poema che ne abbia? Ma di ciò lascio che altri vi sia miglior giudice che non son io. Per me son pago di dirvi che la sola visione di Giubile è sì bella, che fa passare la voglia di farvi addosso il censore.

Vi rendo grazie dell'occasione che mi avete data di significarvi la stima che fo del raro vostro valore nell'arte che più m'era cara, e dolcissima mi è la rinnovazione della preziosa vostra amicizia. Abbiate per fermo di essere ben corrisposto e state sano.

Milano, 16 luglio, 1820.

PS. Tito Manzì, che oggi fa penitente in mia casa, vi saluta.

A NICOLA SEVERI.

La lettera all'egregio amico mio Cavaliere Ricci, della quale ella m'interroga, e mia: Così il giudizio che in essa porto della sua Italiade potesse aver qualche peso, come è sicuro!

Le rendo grazie delle cortesi e benevoli sentenze, co' quali le piacque accompagnare la sua onesta dimanda, e rispetto a' miei scritti desidero che Ella sempre rimanga nel vero errore in cui è tratta dalla mobile ana gentilezza.

Porga all'amico i miei cordiali saluti, lo esorti a non pigliarsi pena delle censure, e senza più mi creda suo devotissimo ed obbedientissimo servitore.

Milano, 18 agosto, 1820.

PS. Fin dal mese passato il nostro buon Tito Manzì è tornato a Firenze.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

Il vostro articolo sul dipinto redivo Raffaello è scritto con assai perizia di lingua e della pittoriche discipline, ed insieme con grande amore verso mia figlia, e me stesso. Io ve ne rendo grazie con interezza di cuore, mi rallegro dei gran passi che avete fatti nei segreti del bello scrivere.

Memore tuttavia delle mie promesse, nel venturo ordinario col mezzo dell'inviato Alborghetti vi spedirò pel vostro Giornale una lunga lettera al nostro Trivulzio sopra un passo del Petrarca storpiato due volte negli atti dell'Accademia della Crusca, colla buona intenzione di quei signori di risanarlo. Manderò appresso un terzo *Errata corrigé* all'infarinato del Furia sopra il suo saggio d'emendazione al Dittamondo. e questo scritto sarà più lungo dell'altro. Vi avverto che al questo e a quello faranno parte del quinto volume della Proposta. Ma siccome questo non potrà uscire che in maggio, e forse ancora più tardi, così avete tempo che basta a renderlo pubblico prima della mia stampa.

Il Trivulzio e Rosmini vi salutano caramente, ed io sono mai sempre il tutto vostro ecc.

Milano, 17 febbrajo, 1821.

PS. Da molto tempo non ricevò più il vostro Giornale; nè so il perchè; non ho quindi potuto leggere il vostro articolo sulla versione dell'*Iliade* del vostro amico Cardinale Litta. Ne andrò dunque in traccia presso qualche associato più fortunato di me. Abbialevi intanto i miei ringraziamenti per la menzione d'onore ch'ivi dite aver fatto della mia traduzione, della quale a primo incontro vi spedirò la terza edizione ultimamente qui pubblicata, e vi avrò molt'obbligo, se vi piacerà di accennarla nell'appendice del vostro Giornale, torcendole le unive cure accennate nella prefazione degli Editori.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

La Marianna Venieri, non sapendo ove al presente ti trovi, mi ha inviata a sigillo alzato l'acchiusa a te diretta pregandomi di leggerla, e procurarne il recapito, aggiungendo alla sue le mie preghiere all'effetto ch'ella desiderava. Il che io fo volentieri per la ricordanza della buona amicizia che mi legava a suo padre: ma ella chiede cosa in cui dubito che tu possa far nulla in suo beneficio.

Un'altra lettera similmente venuta al tuo indirizzo, perchè poi tu medesimo la mettesti nelle mie mani, è scritta dall'egregio sig. Rossetti di Trieste: il quale appunto prevedendo

e tu potresti aver abbandonato. Milano, avea commesso a Sonzogno di darle il recapito che l'ho detto. In questa egli prega te di pregar me affinché io trovi modo di fargli avere da Roma la copia di circa sessanta pagine residuali di quel tal Codice del Petrarca, che unico ritrovasi nella Vaticana, essendogli in ciò venuta meno la promessa fattagli dal librajo de Romanis. Desidero pertanto di compiacerlo, ha inviato l'originale sua lettera al Principe D. Pietro Odescalchi mio amicissimo, da cui spero che prontamente il Rossetti sarà servito.

Io mi travaglio di e molte intorno la stampa del quinto volume della Proposta; ma la tua partenza, mio caro, mi ha lasciato pigro l'ingegno e la fantasia, e non ho con chi parlare de' miei studi, e disannojarmi dei tanti strepiti, che mi stanno intorno, del mondo politico, nel quale tu sai eh' io non soglio nè posso vivere. Perciò ho fatta deliberazione di andarmene col mio Oriani a Sesto per qualche giorno, tanto ch'io v'abbia col fiorire della campagna le forze della mente. Avendo aperto jer l'altro alla Contessa Bibbia questo mio pensiero, ella cortesemente mi ha promesso di farci una visita; ed io per me e per Oriani mi sono obbligato a presentarle, quando verrà, un bel mazzo di fiori raccolti colle proprie nostre mani: della quale offerta quella gentilissima mi ha anticipato i più cari ringraziamenti. E mi ha chiesto con parole di molta benevolenza le tue nuove, ed imposto di salutarti, e ricordarti che qui sei amato e desiderato.

Dirai al mio Grassi che i suoi Sinonimi mirabilmente mi piacciono, e che li trovo scritti con sottile giudizio e con quella filosofia che sola può guidare a buon porto la complicazione del Vocabolario.

Mi saluterai caramente anche il gran Poliglotta, ma innanzi a tutti e con tutto l'ossequio l' Eccellenza del Conte Mocenigo, alla cui benevolenza mi raccomando. E tu mio caro figliuolo non dimenticarti del tuo affezionatissimo ecc.

Milano, 20 marzo, 1821.

P. S. Per mezzo di Peyron mandai già, accompagnato con lettera a Grassi, il quarto volume della Proposta, e gli chiesi perdono dell'aver lasciato senza risposta alcune sue lettere, e gliene apersi il perchè. Sappimi dire s'egli mi ha perdonata quella negligenza, e ripristinato nella sua amicizia.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

Ho consegnato al Conte Alborghetti il promesso *Errata corrigè* all' *Infarinato del Fusia*. Ponetegli un titolo, qual siasi a vostro senno, e siate certo che la mia stampa non verrà alla luce che da qui a tre mesi.

Vi ringrazio assai delle onorevoli parole cui vi è piaciuto di ricordare la mia versione dell'Iliade nell'articolo in cui avete annunciato quella del Cardinale Litta, e sempre più mi rallegro della molta e pura eleganza del vostro scrivere, oltre la somma finezza di ragionare.

L'acclusa vi farà chiaro il cortese servizio che il Cav. Mustoxidi ed io attendiamo dalla vostra bontà a favore del nostro amico Rossetti. Ve lo raccomandiamo caldamente.

Il Trivulzio e il Rosmini vi risalutano, ed io sono sempre il vostro ecc.

P. S. Se la difesa da me assunta della contrastata lezione del Petrarca. *E ciò che non è lei, vi è sembrata trionfante* (e tale appunto la chiama in una lettera al sig. Trivulzio l' Abate Colomba), molto più a dritto vi sarebbe paruta tale, se avessi, prima della stampa, fatto la scoperta d'un passo nelle opere del Petrarca, ove egli stesso assicurava quella lezione. Il passo è nel suo terzo dialogo con S. Agostino, ed è tale: *Hoc unum igitur scito, me aliud amare non posse; assuevit animus illam adamare, assueverant oculi illam intueri, et quidquid non illa est, inamenum et tenebrosum ducunt*. Aggiungasi che l'autografo del Petrarca veduto dal Bembo; siccome ne fa fede il Manuzio, legge: *E ciò che non è lei*.

Milano, 24 marzo, 1821.

A GIUSEPPE GRASSI.

La presente accompagnata da due esemplari del quinto volume della Proposta, l'uno per voi, e l'altro per il gran Poliglotta, vi sarà recata dall'egregio sig. Avvocato Rossetti Triestino, uomo di molto senno, e sapere, e mio buon amico. Egli viene a Torino per consultare in codesta Reale Biblioteca un Codice del Petrarca (le Vite degli uomini illustri) del quale egli medita una completa e critica edizione. Pregovi di raccomandarlo per questo effetto al Regio Bibliotecario, e di procurargli la conoscenza dei Dotti vostri amici, eh' egli è degno della stima di quanti costi onorano l' italiana letteratura.

Un abbraccio a Peyron, ed amate il vostro, ecc.

Milano, 6 agosto, 1821.

P. S. Alla voce *novella* ho parlato de' vostri sinonimi.

A SISMONDI.

Presentatore di questa sarà il sig. Luigi Calderara che viene in Ginevra ad impiegarsi nei misteri del commercio, abbandonando per qualche tempo la carriera della Giurisprudenza. Questo giovane è mio grandissimo amico, ed io l'ho come figliuolo e fratello, e le rare qualità del suo cuore congiunte ai bellissimi suoi talenti lo fanno degno che voi lo riceviate in tutta la vostra be-

nevolenza, tanto più giustamente quanto che egli è grande ammiratore delle vostre opere, e per chiuder tutto in una parola innamorato di voi quanto il son io. Accettatelo adunque per vostro amico, e come un altro me stesso, e più che me stesso.

Io l'aerompagno con altra lettera a Madama Necker. Pregho voi e il nostro Rossi di presentarlo a cotesta ottima Damà, e far sì che ella pure l'onori di una lieta accoglienza, ond'egli nel soggiorno della gentilezza e cortesia, quale è Ginevra, si faccia ricco di tutte le virtù del paese, oltre quelle ch'ei porta seco. State sano ed amate il tutto vostro, ecc.

Milano, 27 agosto, 1821.

P. S. Il mio amico Giordani vi riverisce, ed aggiunge le seguenti poche parole dettate dell'alta stima in che vi tiene (*segue la scrittura di Giordani*). « Giordani ringrazia la preziosa bontà di Monti, che si degnò di ricordarlo al signor Sismondi, al quale ogni buon Italiano professa la più affettuosa venerazione. Mille e mille cordiali ossequi al signor Sismondi, pregato di concludere all'ottimo e raro giovane Calderara di potergli ripetere che Giordani numera tra i pochi suoi felici il giorno che poté conoscere il signor Sismondi. »

ALL'ABATE FORTUNATO FEDERICI.

Lodo l'ordine preso per la disposizione delle opere di Dante da pubblicarsi: ma nel volume destinato alle vite che di lui sono state scritte non lodo che resti addietro l'*Apologia dell'amor patrio di Dante*, perchè questo nobilissimo scritto del Perticari, sviluppando la ragione morale di tutta la Divina Commedia può riguardarsi come principale e generale commento di tutto il poema.

Nelle chiose del Biagioli sono molte cose assai buone, ma non è picciolo il numero delle cattive, e delle cento volte ch'egli attacca il Lombardi, le novanta ha torto marcio. Io l'ho postillato tutto dal primo all'ultimo verso, ed ho notato di più e mostrato che alcuna volta il Biagioli, accettando la lezione del Lombardi ha accettata la falsa; e si è accostato al suo antagonista ove più dovea fuggirlo. Ma intorno al passo del turbine del C. 9 penso che il Biagioli abbia buon ginocchio contra il Lombardi, e che debbasi mantenere salda la lezione *porta i fiori*, non già i fiori de' giardini e de' prati, ma quelli degli alberi schiantati e abbattuti, i quali fiori turbiniati per l'aria fanno immagine piumosa; mentre l'altra lezione *porta fuori cioè i rami* non è vera, o almeno non potrebbe essere che per rami degli alberi sorgenti alla gronda della selva: il che restringerebbe molto l'idea. Aggiungo che il Perticari è interamente mio parere.

In quanto alla traduzione del Trattato della Monarchia, dovendo il medesimo Perticari tro-

varsi meco in Milano alla fine del mese, mi riserbo a parlargliene quando sarà qui. Circa poi il testo a cui attenersi di preferenza io vi consiglio di non giurar fede a nessuno, salvo che a quello della Critica, il solo che non inganna.

Vi rinnovo i miei ringraziamenti per l'onore che volete farmi intitolandomi la desiderata vostra edizione: e se il caso porterà che ci accozziamo insieme, di tutta buona voglia vi comunicherò le mie molte postille, buone o cattive.

State sano ed amate il vostro ecc.

Sesto di Monza, 10 settembre, 1821.

AD ALBERTO PAROLINI.

Sono in Verona, e secondo la parola data al Gamba ed a voi, ve ne porgo senza indugio l'avviso. Era nostra intenzione di non fermarci qui che tre giorni, ma una dolce violenza della cortese nostra ospite le Clarina ne farà restare fino a tutto sabato. Saremo adunque in Vicenza sul mezzo-giorno della domenica, ond'essere il lunedì sera a Bassano, per indi visitare il Santuario del nostro Cynova. Se non che venendoci detto che la strada di Possagno non si potrà far che a cavallo, io vi prego di commettere a qualcuno de' famigli vostri la cura di farci trovare pronti due ronzini per quel tragitto, o pure due buoni asinelli, ambedue di lunghe orecchie e di buona schiena. E voi sul vostro Pegaso sarete il nostro Bellerofonte. Fuori di celia piaciavi, mio cortese signore ed amico, disporre i mezzi di quest'via gio in maniera che non abbiamo a romperci il collo.

Innanzi a tutto però presentate all'egregia ed amabile vostra sorella l'omaggio de' nostri ossequii e saluti, con una stretta di braccio al collo del nostro Gamba: e non dimenticate l'ottimo Vittorelli e Bombardini, che tutti amo e riverisco.

Perticari, a cui sono comuni i sentimenti di questa lettera, vi saluta, e meco partecipa dell'impazienza di abbracciarvi; ed io godo di averlo eguale nella stima ed effetto con cui mi rassegnò.

Milano, 6 ottobre, 1821.

A SUA MOGLIE.

Viaggio fin qui più allegro non ho mai fatto. Eravamo sei in compagnia: un Bresciano, un Veronese, un Padovano, il maestro Mercadante, e poi due. Appena comparso il giorno, ci siamo guardati in faccia, e civilmente colte scolate in giro complimentati, si è stretta subito la confidenza, indi le chiacchiere, le barzellette, e tanta allegria, che da quel punto fino, alle porte di Verona non abbiamo fatto che ridere in coro, e il Corago era il bravo Napolitanello, di cui non ho mai veduto il più apertissimo e buffone. Posto piedi in Verona, Perticari ed io avevamo dato ordine che il nostro equipaggio si trasportasse all'albergo,

risoluti di restar liberi di noi medesimi. Ma la Mosconi e Persiro avevano già alle migliori lode, e lasciano detto che a Perticari e Monti si rispondesse che non v'era per questi due gran signori alloggio veruno. E già la Contessa con sua figlia ed il Conte, nel punto che noi scendevamo dalla Diligenza, erano montati carozza per venirci incontro, e rapirci come due belle spose. Ed ecco che il povero Mariano, che colle nostre valigie e il farchino incamminavasi all'albergo della Gran Zara, sovrappeso dal figlio della Mosconi, sentissi intimare di dar volta e seguirlo senza saper dove, e non aver coraggio di far resistenza, temendo che chi gli faceva l'intimazione fosse un commesso della Dogana. In somma non vi è stato verso di sottrarsi alla cortese violenza, e cordiali preghiere della mia buona amica, ed eccoci in sana sua superbamente alloggiati, festeggiati, onorati, senza misera.

Era nostra intenzione di non fermarci in Verona che tre giorni; ma ci è convenuto promettere di non partire che Domenica. La Contessa vuole accompagnarci fino a mezza strada sulla via di Vicenza, ove giungeremo sul mezzogiorno; e il lunedì sera saremo a Bassano distante da Vicenza non più che tre ore, di cammino. Indi a Possagno, poi a Padova, di dove avrai nostre nuove. Saluta Aureggi, e sta sana.

Verona, 1. ottobre, 1821.

ALL' ABATE FORTUNATO FEDERICI.

In risposta alla vostra cortesissima, regalami dal nostro Trivulzio, due sole righe.

Perticari è meco, e farà all'Apologia di Dante alcune correzioni che le daranno più pregio. In quanto alla mia lettera non posso acconsentire che la si stampi, e ve ne aprirò le ragioni in voce, contando di tornarmi in Padova con Perticari ai primi dell'entrante. State sano ed amate il vostro servitore ed amico, ecc.

Milano, 13 ottobre, 1821.

A SUA MOGLIE.

Per non lasciarti più lungamente in desiderio di nostre nuove, colgo il momento che tutti dormono (non essendo che le cinque della mattina) per dirti che jeri sera abbiamo felicissimamente posto piedi in Venezia. Narrarti le amorevolezze, le cortesie e la gara di ogni genere di amicizia con che siamo stati accolti dappertutto sarebbe vanità troppo lunga. Qui eravamo aspettati da parecchi giorni con impazienza, e appena giunti, la sorte ci ha portato lo scontro del barone Tordero, che con indicibile festa ci ha siese le braccia al collo. E saputosi subito che andavamo a salutare l'Albergo, là si è fatto concorso. Con quante dimostrazioni di gioia ci abbia accolti quella celebre Dama e tutta la colta sua compagnia non si può

dire. Vi siamo restati fino alle undici, e più vi saremmo rimasti se non ci avesse richiamati all'Albergo la fame (non avendo ancora pranzato), e la erranza di non far aspettare gli amici che a tutta forza hanno voluto accompagnarci da Padova fino a Venezia. L'allegria della mensa si è prolungata fino all'una dopo la mezza notte; onde puoi vedere che non ho dormito che quattro ore scarse; e nulladimeno io sto sì bene in salute che mai tanto in mia vita.

Oggi saremo a pranzo dal cavaliere Saranzo. Negli altri giorni non so, ma prevedo che alla cucina della locanda daremo poco da fare.

È nostra intenzione di non fermarci qui che fino a sabato, poichè ci è stato forza promettere nel ripasso da Padova, di spendere ivi la domenica in un geniale banchetto, di che i dotti di Padova vogliono a tutti i patii onorarci. Non saremo dunque in Ferrara; che la sera del seguente lunedì, e di là avrai nuovamente mie lettere.

Avrei bramato mandarti le stampe di alcuni versi che ci sono stati offerti dal vecchio nell'occasione di visitare la tipografia del Seminario di Padova; e quella della Minerva, ma tu sai che costa la posta. Gli avrai, spero, per altra via, e senza dispendio.

Un abbraccio ad Aureggi, e sta sana, che io per me sto sanissimo e sono di cuore.

Venezia, 20 novembre, 1821.

ALLA MEDESIMA.

Lago, 6 dicembre, 1821 alle 4 della mattina.

Oppurno, doemè profondamente, ed io, secondo il mio consuetto, ho già finito i miei sonni, e acceso un bel fuor di scivolo.

Di cento allegrezze del beatissimo nostro viaggio mi restringo a quella che più rileva; voglio dire l'accordo dei miei affari co' miei nipoti: lo non ci ho messo parola, ed ho lasciato a Perticari tutta cura della trattativa, della quale si è stabilito un piano, ma non concluso, ne si concluderà, se non me ne risulta un utile evidente e sicuro. Ciò in quanto alla permuta o vendita dei noti due fondi. In quanto al tuo credito numerario di mille seicento sessantuno scudi, romani al frutto del sei per cento assicurato sull'ipoteca di un liberissimo fondo, che vale tre volte di più, di questo rimangono esigibili tre semestri, al pagamento, de' bestiami per il capitale di scudi settecento sessanta. Intanto non ho che a lodarmi dell'amministrazione de' miei fondi affidata al prete Sinibaldi, e Perticari pure n'è stato soddisfattissimo; ma restano delle piaghe a saldarsi nelle case de' contadini, che abbian visitate in persona, e vedute co' propri nostri occhi: e i ripari sono ordinati, e si pagheranno coll'avanzo de' generi ancora inventuti.

Malgrado di tutto questo ho messo in borsa un po' di denaro, e giunto a Pesaro potrò mandar-ti, se n'hai vero bisogno, un centinaio di scudi.

E nostra intenzione di partire di qui alle otto, ond'esser questa sera a Ceseux, ove Roverella ci aspetta: ma piove, e se seguita gagliardamente non so che faremo.

Comunque, si risolve ti basti il sapere, che la mia salute è perfetta, e che col sistema dato ai nostri affari da Giulio mi sono tratta una grande ed acuta spina del cuore.

La Maddalena che è qui col marito e la Caterina e Battista e Cametani, e tutta la loro generazione (che compresa quella di Giuseppino, Fedele, e Giuseffo ascendono a 29 figliuoli) ti mandano molti e vari saluti. Fa tu per noi il medesimo con Aureggi, Tordorò, Casiragli a con tutti gli amici di casa. Ti abbraccio di cuore, e sono sempre il tuo ecc.

ALLA MADONNA

Finalmente ieri sera allo scocco dell'Avemaria abbiamo sani e salvi posto il piede in Pesaro con immensa gioia della nostra Costanza, ma gioia sparsa d'amore, perchè sua madre non ha voluto venire di compagnia. Di che io pure sono dolente, perchè temo non ti sia funesta in Milano il rigor dell'inverno, che qui è dolce e benigno. Ma poiché ti è piaciuto lasciar deluse le nostre brame, almeno abbi cura particolare della tua salute, e ti guarda dai freddi.

Ti ho già scritto da Lugo, che Giulio ha spaziosamente condotto i nostri affari co' miei nipoti. Ma la richiesta permutazione o vendita dei noti fondi non è per anche conclusa, nè si considera se non ce ne viene un utile certo e sicuro. E su questo non ti cada alcun dubbio, che il tuo interesse ci sia a cuore sopra ogni cosa.

Attorniato da visite e da complimenti non ho per oggi tempo da dilungarmi. Ma ti basti il sapere che la mia salute è in tutto il suo fiore, e che tale desidero sia la tua. Costanza e Giulio ti abbracciano caramente, e Anfaldi, Cassi, Borghesi egualmente. Fa tu lo stesso con Aureggi, Casiragli, Tordorò, Asparri, Petracchi, e con quanti di me si ricungano. Addio adagio.

Pesaro, 7 dicembre, 1821.

P.S. Finora sono cinque le lettere che t'ho scritte: la prima da Verona, la seconda da Venezia, la terza da Ferrara, la quarta da Lugo, e questa che è la quinta da Pesaro. E tu neppure una riga.

A MARSAD, FEDERICI E FRANCESCONI

Giulio Perticari e Vincenzo Monti v'inviano in oscolo Domini pace e salute: e mentre l'uno di noi in gran toga colla gravità d'un Solone si addece in Tribunale e rende ragione, l'altro politi-

sce, secondo il suo consueto, nel letto, e risponde per ambidue alla triplice e carissima vostra lettera.

E primieramente vi rendiamo amplissime grazie delle innumerabili cortesie con cui avete fatto lieto e beato il nostro soggiorno in Padova e in Venezia, e protestiamo di essere rimasti sì presi dell'insingolare vostra gentilezza e benevolenza, che sempre, finchè la vita ne durerà, vi potteremo in cima de' nostri pensieri, e vi ameremo tutti e tre di quel vero e santo amore che alla virtù vostra si deve, e fa bellissime le amicizie.

E per discendere alcun poco sì particolari, vogliamo che il nostro Federici sia certo che a suo tempo saremo ricomdevoli delle promesse interpretazioni ed illustrazioni a quei passi di Dante de' quali a voce fu ragionato.

Preghiamo poi caldamente di una grazia l'amabilissimo Sinigra, che fa valore per passaporto la chiave della locanda, e la grazia è questa: di mandare l'elenco dei passi delle Vite degli uomini illustri del Petrarca citati dalla Crusca. Gli sia però raccomandata la discrezione di scrivere, o far scrivere questo elenco in carattere il più minuto che sia possibile, perchè nei felicissimi Stiti di Sua Santità la gravosa della posta asciuga fieramente la borsa dei poveri letterati.

E Perticari poi prega e riprega il suo Francesco a mantenergli la fede data per quelle osservazioni sul Facciolati: promettendogli che ei pure manterrà la promessa di venire in quest'altro anno con la sua Costanza: la quale arde del desiderio di conoscere, e di onorare tutte voi tre anime candidissime e santissime e degne che tutti v'abbino

Pesaro, ... dicembre, 1821.

A TAGLIABO

Veggio nell'affettuosa tua lettera la cara immagine della bell'anima che scalda il petto al mio amico. Come il cuore mi detta, e tu stesso mi suggerisci, scrivo all'ottimo nostro Conte Sirasoldo. Ma qui conviene che la viva tua voce soccorra al difetto delle mie parole, e mi ajuti a ringraziarlo, ed animare i sentimenti della mia riconoscenza. E veramente protesto di riconoscere da suoi uffici cortesii il benigno decreto che mette in saldo e in sicuro la mia pensione. Ti dico anzi più, che sarei dolente del ricevuto beneficio, se mi fusse venuta da mano che io non amassi e stimassi, e mi sarebbe gran peso la gratitudine; mentre che andando debitore del bene che mi vien fatto, a persona che sempre ho amata e stimata, questo peso medesimo mi diventa soave: ed io, finchè mi dura la vita, lo porterò con letizia ed orgoglio. Quanto a te, mio caro, che con tanta sollecitudine ti sei mosso a darmi così lieta notizia, null'altro te ne dirò, se non che il cuore, tutto il mio cuore te ne ringrazia.

Ora venendo ad altro, ami tu di sapere come io me la vivo? Beatissima e non fizioso. Beatissi-

no, perchè in braccio a' miei figli, e rallegrato da una stagione sempre dolce, e quasi sempre serena, a tale che l'inverno qui sembra un sorriso di prima vera. Non oioso, perchè coltivo i miei studi, e scrivo, e finisco di carminare le parrucche agli arroganti e queruli Infuriati; a istruzione de' quali darò in ultima un trattatello dell'arte critica, che coloro non hanno mai conosciuta; e pubblicherò una cospicua serie d'errori vergognosissimi in cui sono brutalmente caduti; nel fatto della nostra favella, il Lami, il Bandini, il Salvini, e tutta l'attuale sinagoga, e quelli pure che ne son fuori, specialmente il N. N., che per insania di pretensioni municipali è sceso in arena contro me e Perticari. E appariranno molti e tanti i loro spropositi che Italia tutta, e tutti che di discretamente ragionano, confesseranno che l'Accademia della Crusca con tutti i Cruscobecconi, lungi dall'aver aiutato gli avanzamenti e la gentilezza ed il decoro della lingua italiana, son essi al contrario che l'hanno guastata e sformata, e l'ha difformata, e guastano tuttavia. In somma la danza sarà menata, spero, in maniera che l'onore dell'italica letteratura rimarrà vendicato.

A chiunque si ricorda di me i miei saluti, e tu amia chi ti porta sempre nel cuore.

Pesaro, 12 gennaio, 1822.

A SUA MOGLIE

Non a torto ti lagni della poca frequenza delle mie lettere; ma io studio e scrivo continuamente; e quando mi sto sèpolto colla penna in mano tra i libri tu sai che mi pesa il distrarmi, e mi dei perdonare.

Niuna cosa mi è tanto cara quanto l'udire che malgrado delle nebbie e delle navi che infestano la stagione in Milano, la tua salute non ne ha finora patito. Io ti scongiuro di averne diligentissima cura. La mia è perfetta. Non ho mai goduto d'un inverno così benigno; egli è tanto mite che io vado vestito della stessa guisa che in ottobre a Milano.

Dei nostri affari co' nostri nepoti ti ho già scritto quanto ti dee bastare per tranquillarti. Nulla si è concluso, e tutto si concluderà, se la permessa o la vendita non torna in nostro vantaggio. L'entrare in dettagli sarebbe storia troppo lunga ed inutile.

Per aver cagione di prolungar la presente voglio raccontarti cosa che ti farà ridere.

In Fano; distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un'antico costume di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dai paesi circovicini, e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che a ognuno che ami di accingersi con queste bestie sia libero di entrar nello stocato. Niuno osò presentarsi contra quel fiero, e quanti cani si ar-

rischiarono di assaltarlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece insuadere un villano, che con istupore di tutti si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente, e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attoniti e muti: iodi un batter di mano che andava alle stelle. Quando ecco improvvisamente un uomo che s'alza, e grida: Costui è un mago: e mago, ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore, e fuoco al mago, fuoco al mago! s'intuona da tutte parti. Il presidente della giostra persuaso o ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del Diavolo, fa spiccare quattro gentarmi che intimano al mago di uscire dallo stocato, e te lo menan prigione. Dimandato il perchè di questa superchieria, gli viene risposto: Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato. E che mago mi addate voi cantando, ripete il villano. E non capisce Sua Eccellenza, e Sua Riverenza che se il toro mi ha fatto caritate, egli è perchè ha riconosciuto in me il suo padrone? Perchè che tale risposta, conforme alla testimonianza di molti che per reo padrone del toro lo riconobbero, e ne fecero giuramento; avesse dovuto far risanare il nobile Presidente; ma il povero mago è ancor nelle carceri, e si disputa quid agendum.

Saluta Aureggi, e i soliti amici. Saluta anche Giasone e Luigi e la Peppa, e fa che io abbia sempre buone nuove di te, che sei e sarai sempre l'oggetto più caro al mio cuore.

Pesaro, 12 gennaio, 1822.

PS. La Calderara mi ha mandato un bel regalo, una scatola con una graziosa pittura ad acquella della Didia: io scrivo all'una e all'altra una lettera di cordiale ringraziamento. Ringraziale tu pure quando le vedi, anzi fa loro espressamente una visita a nome mio.

La Contessa sta meglio e ti abbraccia. Lo stesso fa Giulio e Cassi ed Antaldi.

A TAGLIAPO

Ecco la lettera che tu savientemente mi hai consigliata. Piaciati di apporvi la soprascritta (ignorando io i titoli del personaggio) e di perorare la mia dimanda, ottenendo grazia a quest'atto del mio rispetto, e ritirando insieme la lettera che a Sua Eccellenza accludo in prova del vero.

All'ottimo Marchese d'Adda le più vive espressioni della mia gratitudine, e a te, mio diletto e incomparabile amico, il saluto più bello e più tenero che mai possa inviarti il cuore del tuo ecc.

24 maggio, 1822.

PS. La morte di Lord Byron è una gran perdita per le muse. I Romantici il vogliono tutto loro. Ma egli nutrito ne' gravi studi de' Classici

Greci e Latini destava la lette Romantica come la più frivola e piana di quante mai ne nascono in Ellicona, e il suo romanticismo è d'un genere così sublime, che Omero medesimo perdonerebbe.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

Con tutta ancora la spada del mio dolore nell'anima per la compassione della trahita mia figlia, io vi prego in nome di questa infelice d'una grazia che a voi non costerà che poche parole. Io l'ho indotta a venir meco in Milano per sostenere i cadenti miei giorni, e quelli di sua madre e desidero portar seco il proprio ritratto, dico il maraviglioso dipinto d' Agricola che voi sapete. Ma ciò le viene impedito dai regolamenti riguardanti gli oggetti di belle Arti, nient'altro di quell'oggetto che questi Stati senza particolare permissione di chi vi presiede, permissione che mai non si nega, ove l'opera sia moderna. Piacervi adunque, mio caro di dirne o farne dire al sopracciò una parola, e avvertir che la licenza della richiesta estrazione comprenda ancora tre quadrucci a paese del mio nepote Giovanni Monti così dimostrate, dipinti cari anche questi alla mia avventurata Costanza per l'amor tenero che la stringe a cotesto suo buon cugino.

A questa grazia aggiungete l'altra di raccomandare al nostro Tambroni la sollecita remissione del passaporto speditegli da Gordinio per farlo firmare a cotesto Ambasciatore Austriaco, senza il cui sigillo mia figlia non può metter piede negli Stati Lombardi. E la misera più si trattenne in questo soggiorno per lei pieno di amarissime ricordanze, più si consuma.

Rimane una terza preghiera, a questa ve la porgo in nome del nostro Trivulzio. Egli si è dato a raccogliere le lettere dell'ingegno divino che noi piangiamo, onde pubblicarne l'Epistolario. Procurategli adunque tutto quello che potrete da' suoi amici romani, e fatevi una gioia di concorrere col Trivulzio al buon effetto di un sì cortese e pietoso proponimento. L'infermità de' miei occhi, rissucitata dalle tante lagrime sparse sul diletto figlio dell'amor mio, mi sforza a dar fine. Onoratemi di qualche riscontro, ed amate il vostro infelice ecc.

Pesaro, 28 luglio, 1822.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Da mia moglie avrai udito lo stato compassionevole, in cui ho trovato la povera mia Costanza. La mia comparsa ha prodotto sul cuore di questa misera una felice rivoluzione; e stato un raggio di sole sopra un fiore abbattuto dalla tempesta. Ma il suo spirito tratto tratto è ancora smarrito, il sonno rifugge dai suoi occhi ad ora ad ora pieni di lagrime: la convulsione dello stomaco è mitigata, ma non cessata; quel-

la di un forte stogghiosso la travaglia tuttavia miseramente a due riprese il giorno, e, talvolta tre. Debbo lodarmi molto degli uffici pietosi della sua suocera, vero angelo di bontà, e della cognata. Ma veggio che a preservare da pericolose conseguenze questa infelice è forza l'allontanarla da luoghi di rimembranze troppo funeste: ed io non potrei ritardare a partire se i nuovi regolamenti della polizia pontificia non vietassero a chiechessia l'uscir dallo Stato senza passaporto firmato dall'ambasciatore Austriaco in Roma. Tosto eh' io lo riabbia mi metterò in cammino, e a piccole giornate condurrò questo caro oggetto della mia compassione in braccio alla madre. E quando sarà nota in Milano, come è notissima nella provincia, la virtù di che ella negli ultimi momenti di suo marito è stata capace, qualunque, spero, dirà che la sua anima esce dal gregge delle comuni. E tu perdona ad un padre queste parole, se mai si parassero troppo vanagloriose.

Ho scritto e fatto scrivere a Roma, a Napoli, e altrove per l'acquisto di tutte le lettere di Giulio, che si potranno recuperare. Ciò farai sapere all'ottimo Trivulzio, al quale unitamente alla bell'anima antica dell'infelice amica, porterai i miei ossequi e saluti. Ti prego de' medesimi uffici alla Contessa Nava, e non obbliare ch'io sto in continua aspettazione della bella canzone di Bellotti.

Cura la tua salute, ed ama ecc.

Pesaro, 30 luglio, 1822.

A D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI.

Acciocchè intorno alla licenza d'estrazione, di chi vi pregar lo scorso ordinario, pieno tronche tutte le difficoltà, vi acclodo l'attestato, provante che i quadri di cui domandasi libera l'esportazione, sono moderni, e di autori ancor vivi.

Torpo poi a pregarvi di sollecitare l'amico Tambroni in mio nome, e in quello della mia povera figlia, per la spedizione del suo passaporto colla firma di cotesto ambasciatore Austriaco. Sono impossibile d'involare questa misera alla continua vista d'oggetti, che la funestano e sempre più straziano il suo spirito, e con lo spirito la salute. Io stesso in questa mordente aria marina vo peggiorando la mia, e già i miei occhi sono minacciati della passata oftalmia. Ciò mi faccia trovare presso di voi e presso Tambroni onesta senza alle preghiere con cui sono a entrambi importuno. E di nuovo raccomandandovi pel nostro Trivulzio la raccolta delle lettere del mio Giulio, è ringraziandovi delle onorevoli e affettuose vostre parole premesse ai miei poveri versi pubblicati nel vostro Giornale (il cui articolo finalmente ho qui letto), mi profferisco con tutto l'animo ai cari vostri comandi. Sa-

litate con pienezza d'affetto gli andrò Tambro-
ni, Biondi, Amati, Betti; e sovravvanti qual-
che volta del vostro infelice amico.

Pesaro, 1 agosto, 1822.

A GIOVANNI MONTE

Non potendo io per gl'infermi miei occhi ben so-
stenere la fatica dello scrivere mi giova della pen-
na del nostro Roverella, venuto qua per la secon-
da volta a visitare la povera Costanza, e a pre-
stare tutti i pietosi uffici dell'amiciaria. L'oggetto
adunque di questa lettera è di significarvi, che
volendo essa portar seco a Milano i vostri quadri
a paese, come cara memoria della vostra affezio-
ne, e con essi il ritratto suo, per mano del nostro
incomparabile Agnola, è necessario ottenere da
Roma la licenza di estrazione fuori di Stato. A
tal uopo io ho già scritto al sig. D. Pietro Ode-
scalchi, implorando dalla sua cortesia la detta li-
cenza, e a questo effetto medesimo ne scrivo oggi
a voi, perchè vogliate unirvi con esso e sollecitare
la detta licenza, la quale non può soffrire ostan-
za, trattandosi di pitture moderne, e d'autori tut-
tavia viventi.

Avrete ricevuta altra mia scrittavi da Milano
prima che io ne partissi: Non vi ripeto la desola-
zione in cui mi ha gettato la perdita del nostro
Giulio! Son venuto qua per confondere le mie
lagrime con quelle dell'infelice vostra cugina, il
cui spirito non è per anche calmato, e la cui sa-
lute mi dà tuttavia molto timore.

Pragovi ancora di recarvi al nostro Tambro-
ni, e di eccitarlo a rimandare il più presto che sia
possibile il passaporto di Costanza firmato da co-
testo Ambasciatore Austriaco. Salutate gli amici,
ed amate il vostro affezionatissimo zio.

Pesaro, 1 agosto, 1822.

A FILIPPO BENETTI.

Non vi rechi stupore se vi fo tarda risposta.
L'organo della vista per due operazioni della fi-
stola all'occhio destro mi è venuto a sì misera
condizione, che per ogni poco di leggere, o scri-
vere mi si offusca il vedere sì che mi conviene poi
per un venti o trenta giorni starcene cieco. E in
questo stato mi giunse appunto l'ultima vostra, e
l'omannissima di costoso pubblico Bibliotecario sig.
D. Prospero Cavalieri, le quali mi avvisavano
gli onori fatti al mio libro, sì da esso collocan-
dolo nella pubblica Biblioteca, come dal due
Principi Eminentissimi non isdegnandone l'esem-
plare da voi presentato in segno di riverenza. Ma
soprattutto mi ha tocco il cuore la benevolenza di
quei cortesi miei concittadini, che come mi dite,
ne hanno fatto l'acquisto. E di questo contento,
il più dolce, il più bello che io mai potessi desi-
derare, mi chiamo debitor primieramente al
buon cuore de' miei gentili compatriotti, poi alle

vostre affettuosissime sollecitudini. Di che vi protesto
particolarissima obbligazione; e vi prego di por-
germi occasione di sdebitarmi significandomi sen-
za riguardi qual sarebbe il ricordo che voi desi-
derate dalla mia riconoscenza.

Non mi dilungo, perchè l'ufficio della penna,
siccome vi ho detto, mi nuoce molto alla vista;
ma vi basti di sapere che bramo di mostrarvi col-
l'opera il sincero affetto con cui mi protesto.

Milano, 18 agosto, 1822.

A DOMENICO VALERIANI.

Non è più di tre giorni che ho fatto qui ritorno
da Pesaro con la sventurata mia figlia e con gli
occhi nuovamente offesi da quella pungente aria
marina; ma più delle tante lagrime che mi costa
la perdita del mio Giulio, che la stanza mia vi-
sta per la seconda volta è minacciata di tenebre sem-
piterne: sì che il leggere e lo scrivere mi è inter-
detto. Pure mi è scesa al cuore sì dolce ed amara
nel medesimo tempo la cortesia della tua lettera
(dolce per la circostanza della nostra amicitia,
ed amara pel funesto annunzio della perdita tua
virtuosa compagna), che malgrado di tutte le
mediche proibizioni vòglio di proprio pugno rin-
graziarvi delle tue tenere condoglianze per la di-
sgrazia che m'ha percosso, e standolemi di quel-
la che ha percosso te stesso; e maladetto sia il
proverbio che dice esser una consolazione l'aver
compagni nella sventura. Ciò sarà vero nelle av-
versità de' nemici; ma in quelle degli amici è fal-
sissimo, perchè si raddoppia il dolore. Orsù, mio
ceto, facciamo coraggio e abbandoniamo alla ra-
gione ed al tempo la guarigione de' nostri mali.

La povera Costanza, sepolta sempre nel pian-
to, non ha potuto leggere la tua lettera senza
commozione, e ti ringrazia della parte che prendi
nelle sue pene. Più volte s'è provata di rispon-
dere all'affettuosa lettera dell'amico Lampredi, ma
la piaga del suo cuore ancora fa sangue e non
può trattarla senza nuocere alla sua salute ancor
vacillante, e non senza pericolo di ricaduta; per-
chè essa pure è stata sul punto di raggiungere il
perduto amor suo.

Ti preghiamo ambedue di abbracciare per noi
caramente Lampredi e l'ottimo Castelnovo.
Conservarvi la tua preziosa amicizia e credimi per
sempre il tuo ecc.

Milano, 8 settembre, 1822.

A TORRICELLI.

Non prima di ieri mi è giunta la dolorosa, ma
pur carissima vostra in data degli 8 di luglio. E
ciò basti ad assolvermi d'ogni nota di malcreato e
d'ingrato, di cui naturalmente deve avermi gra-
vato presso di voi il mio silenzio: se pure un
tanto ritardo non è derivato tutto dalla grave ma-
lattia da voi sofferta, secondo la notizia che me

ne dà il cartellino aggiunto alla lettera. Comunque sia desidero che intendiate essermi riuscita delcissima questa tenera dimostrazione della vostra amicizia verso di me, e più la solenne prova del vostro dolore nella perdita che tutti abbiamo fatto del nostro Giulio. La pietosa narrazione degli ultimi momenti di quell' uomo divino mi ha tutti commosso, e d' ho piaghe: nè le mie lagrime avranno fine che colla vita. Di quelle della sventura sua vedova non parlo. Ella non fa che gemere e sono vane tutte le cure di consolarla. Di che segue che io mi trovo doppiamente angosciato, ne veggio ai tristi miei giorni altro termine che il sepolcro. Finché giunga l' ora di scendervi mi sarà caro, il sapere che voi mi amate. Sia caro a voi egualmente l' udire che tutto il mio cuore vi corrisponde, e che sono sinceramente il vostro ec.

Milano, 7 settembre, 1822.

AD AGRICOLA.

Non mi stimo abbastanza idoneo ad aiutare coi miei suggerimenti l' opera d' un grande pittore quale voi siete: Ma poiché mi chiedete consiglio intorno alla tavola che dee rappresentare l'Ariosto con Alessandra, ecco il pensiero ch' io ve ne porro per obbedirvi.

Alessandra era vedova, Strozzi, e le sue seronde nozze coll'Ariosto furono occulte. Rappresenterci dunque primieramente la donna, quale lo stesso poeta ce la descrive, in abito di lutto, e tuttavia dolente del perduto marito (Veggasi il Furioso c. 42 st. 93, 94, 95). Indi le porrei a fronte il poeta, che in atto rispettoso ed onesto le palesa il suo amore, mentre dietro alla donna un astuto Amorino, maliziosamente guardandola, getta un velo sul busto dell' estinto marito. L' atteggiamento di Alessandra sia di donna che sollecitata dall'amante ondeggi tra il sì e il no. Quello dell'Ariosto sia d' uomo che prega, ma nobilmente; e la sua effigie non si diparta da quella che l'Ariosto stesso volle dipinta dal Dossi nell' a fresco di S. Benedetto in Ferrara, effigie tratta dal vero, e ultimamente bene incisa (credo dai Longhi) e premessa all' edizione del professor Morali in Milano. L' Amorino è parte accessoria, ma sarà quella che darà spinta e seppimento alle principali: onde bisogna che il pittore la tratti con vivacità, sveltezza e leggiadria.

Costanza vi saluto, e vuole che sia di sua mano la fine della presente. Non mi resta adunque da dirvi se non che sono con pienezza di stima ed affetto.

Milano, 16 dicembre, 1822.

A SALVATORE BETTI.

Eccovi un serto nonnulla pel vostro Giornale. Sono tre favole tratte da un favoliere russo, e da me tradotte ad istanza del conte Giulio; il quale

volendole, per onor dell' autore suo amico, pubblicare in tre lingue, russa, francese e italiana, ha desiderato che in alcuna di queste versioni si legga il mio nome, e da Parigi ha trovato modo d' interporre la mediazione di tale, a cui non ho potuto far niego della dimanda. Se vi parrà che non sia cosa indegna del vostro Giornale, fatene a vostro senno. Più avanti vi manderò alcun che di maggior vostra e mia soddisfazione, un saggio dei grandi abbagli presi dagli Accademici nelle allegazioni del Convito, e degl' infiniti incredibili errori trascorsi sì nelle stampe come ne' testi a penna. Siamo impazienti il Trivulzio ed io d' intendere se il codice Barberino vi riesca men reo di tutti gli altri fin qui conosciuti, cioè sette in Firenze e due in Venezia, tutti orribilmente contaminati dei medesimi falli, e tutti, a quel che si vede, provenienti da un solo. Se il Barberino differisce dagli altri sarà gran prodigio, e ad un tempo grande fortuna per condurre quest' opera a sanità. Ma io temo assai del contrarj. E a chiarirci del dubbio basta un piccolo indizio. Nella seconda pagina l' occhio della critica vede manifestissima una laguna di parecchie parole nel breve periodo che comincia *Je dis de queste cagioni*, e finisce con *abominacione*. Se la lezione del Barberino procede come la stampa, vi annunzio ch' egli è guasto al pari degli altri, e che nessun aiuto se ne trarrà.

Le piaghe finora da noi sanate posson le mille; e la edizione, a cui in breve metteremo le mani le farà chiare. Duolmi assai che fra le parecchie correzioni avvisate anche da Giulio in margine al Convito da lui posseduto (edizione, se non erro, del Pasquali) non potremo fargli onore che delle poche, di cui tuttavia mi ricordo, e non giungono alla decima. Ma il danno non sarà molto perchè mi rendo serto che gli errori da esso notati neppure al nostro occhio son fugiti.

Ho letto con maraviglioso piacere le nuove lettere di Giulio. Son tutte bellissime. Ma il saranno ancor più quelle che il mio Trivulzio pubblicherà: fra le quali più di ottanta dirette a me. Ed in queste sì che i Toscani vedranno in qual conto el teneva la sfolgorata loro arroganza. Degli straziati però nessuno sarà nominato: che rispetto ai vivi si vuole procedere con riserva; e non lodo che in una delle pubblicate da voi si sia lasciata correre l' iniziali del Niccolini (1).

(1) *Posso io assiecurar talia Italia; don che quel fiore d' ingegno e di corteia del sig. Prof. Giambattista Niccolini, che nella lettera del Perticari, della quale qui parla il Monti, non è affatto ricordato il suo nome; indicandosi in quello tutt' altra persona. Era egli possibile che il conte Giulio, il quale, come ognun sa, aveva in sì gran pregio e la dottrina e l' amicitia del Niccolini, si lasciasse così trasportare all' ira contro di lui, e che*

Trivulzio vi saluta, e attende, come ho detto, con grande curiosità un saggio del promesso confronto del codice Barberino. A Odescalchi per parte ancora di Trivulzio, a Tambroni, a Biondi, ad Amati, ed a mio nipote, se lo vedete, i più cari saluti. Ed amate il vostro.

Milano, 28 dicembre, 1822.

AD ANTONIO PAPADOPOLI.

O quanto piacere, quanta consolazione mi ha portato la vostra lettera! Egli è molto tempo che io meco misera vita sotto la sfera della avventura; e allora soltanto che m'è dato il godere della presenza di qualche amata persona, o riceverne per iscritto qualche dimostrazione d'amore, solo allora m'allegro alcun poco, e mi si ravviva lo spirito come al tornare del sole un povero fior di campagna battuto dalla tempesta. Tale è stato l'effetto, o mio caro, della vostra lettera sul cuore del vostro povero Monti, povero veramente per ogni lato, e infelice. Infelice per la perdita del mio Ginlio; infelice per la mala salute della mia Costanza, che il dolore l'un di più che l'altro va consumando, infelice per me medesimo già sordo del tutto, già vecchio e vicino a non potermi più giovar della vista: poichè i miei occhi, per abuso del leggere e dello scrivere in tempo di notte, sono ricaduti nel primo stato d'infermità, e già il Chirurgo mi va tutto giorno ricomando il bisogno d'un nuovo taglio: e s'egli mi trovasse a scrivere questa lettera mi farebbe in capo un rumore inchiostro, e non senza ragione; poichè veramente a ogni tratto di penna mi si abbuja la vista, e mi si riempie di lagrime la pupilla.

Ma come poteva io rimanermi, mio caro, dal ringraziarvi d'avermi consolato con una lettera così piena di benevolenza? Così potessi trattenermi più a lungo con voi, e dirvi compiutamente quanto io v'amo, e quanto era preso di voi il mio Gallo, il figlio dell'amor mio! Ma la vista più non risponde alla penna, e io fine.

Abbracciate il mio ben amato Maffei, ricordatemi servitor divoto all'Albrizzi, raccomandatemi all'amichia di Soranzo, d'Aglietti, di Franco-

nobilmente disputando, non gli disse mai ellonia, nè gli fece oltraggio? Troppò bene sapeva il Perticari, che

*• Diversum sentire dago de rebus eisdem
Incolunt licuit sempiternae amicitiae.*

La lettera originale è ancora presso di me, ed io in conferma del vero non ho difficoltà di mostrarla e ad esso chiarissimo Niccolini ed agli altri comuni amici. Tutto l'equivoco è nato da un error tipografico, dandosi segnare due N. invece di un solo. (Nota mandataci dal sig. Salvatore Betti.)

schisi, ed amate chi vi ama di tutto cuore, il vostro ecc.

Milano, 30 marzo, 1823.

ALL'ABATE FORTUNATO FEDERICI.

Un libretto di undici fogli di stampa, che io breve per cura del nostro Trivulzio riceverete, intitolato: *Saggio in quattro parti dispo dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, vi dirà quale possa essere il merito dell'immensa fatica da me e dal Trivulzio durata a sanare le innumerabili plaghe di quest'opera, che ora si potrà dire uscita per la prima volta alla luce. Vegliandola per molti mesi di notte vi ho consumato quel poco di vista, che mi rimaneva, al segno che al presente mi trovo nella misera condizione di non poter ormai più nè leggere nè scrivere senza pericolo del rimanente, e già Scarpa mi ha data la sentenza, che bisogna venire al secondo taglio essendosi all'occhio destro rinnovata la fistola.

En tempo in cui di questa fatica, la maggiore di quante io n'abbia mai sostenuta, avrei fatto libero dono all'amichia, e alla vostra particolarmente per le tante cortesie da voi ricevute; ma perduto, per cangiamenti politici il meglio della mia passata fortuna, mi è forza il cercare aiuto a' miei bisogni dal lavoro della penna. Ed è per questo che il mio Trivulzio mi ha fatto dono di tutte le correzioni a tutte le altre opere di Dante, cioè la Vita Nuova e le rime. A lui dunque rimetto al tutto il compenso, che voi proponete. Trattatene con lui medesimo, e sarà mia la sua parola.

De' le molte mie postille alla Divina Commedia non voglio che se ne parli. Queste fin d'ora saranno tutte a vostra disposizione, e se manderete persona che le trascriva dal margine della edizione del Biagioli io ne lascerò libero in sue mani l'autografo, come già vi feci intendere dalla viva voce del Viviani; se può fu per lui ben adempita la mia commissione. Il Viviani non ha avuto alle mani che le postille apposte alla Cantica dell'Inferno, poichè questa era già da voi pubblicata. Le altre sono tutte a voi solo.

La vista più non mi regge e do fine abbracciando, caramente voi e tutti gli amici. State sano ed amate il vostro ecc.

Milano, 14 maggio, 1823.

AD ANTONIO PAPADOPOLI.

Fra i molti generosi desiderii del divino intelletto di Perticari, nobilissimo era quello che le iscrizioni modeste, massimamente le mortuarie, si dovessero porre non più latine, ma italiane; e parendogli che nell'altera a cui è salito il nostro parlare, la grave lingua di Dante ben valga l'orrida maestà di quella di Cicerone e di En-

nio. Di che egli fe e mirabile prova, siccome potete io alcuna delle sue lettere già pubblicate, ed un'altro ne date voi stesso mio caro, nell'iscrizione consacrata dal vostro dolore alla memoria del vostro amato fratello. Vi ringrazio d'avermi creduto degno di gustarne l'affetto e ve la lode sinceramente, e al mio giudizio s'unisce quello del nostro Andrea, tornato già da Ginevra.

L'ultimo volume della Proposta è già sotto il torchio, e ne sarebbe già fuori; se le molte affezioni che da un anno mi hanno posto assedio al cuore e allo spirito, non ne avessero impedito la pubblicazione. E dello stato doloroso, in cui vivo vi faccio una fede gli acclusi versi, de' quali sarò sforzato a permettere la stampa per ovviare alle viziate lezioni delle varie copie che già ne circolano per Milano.

Salutate gli amici ed amate il vostro ecc.

Milano, 2 luglio, 1823.

A CARLO LONDONIO.

Io sperava di poter pure rispondere di proprio pugno alla dolcissima vostra e n'ho fatta replicatamente la prova. Ma i miei poveri occhi son a tal condizione che ogni poco di lettura, o scrittura mi appiomba la facoltà della vista, e mi fa forte temere dell'avvenire. Quindi passo i miei giorni in fiera malinconia. In mezzo a' miei tristi pensieri mi ha recato grande consolazione in udire che voi e tutta la vostra famiglia siete in fior di salute, e che Firenze, quando che sia, vi restituirà all'amore della vostra patria in perfetta e stabile sanità.

Io son spesso tra voi col pensiero, e mi giova l'esserlo per confortarmi della rea condizione dei nostri tempi, ne' quali la virtuosa amicizia è divenuta cosa sì rara.

Se il Marchese Trivulzi è tuttavia in Firenze, piacciavi di visitarlo per parte mia, e carissimamente salutatelò, significandogli che il suo povero amico è divenuto misantropo: il che vuol dire che desidero ardentemente il suo ritorno al juri del vostro.

Non ho portato i vostri saluti a Migliara perchè non esco mai dalla mia solitudine, e non v'aggio, per così dire anima nata; perchè se mi accade di uscire di casa non metto piede fuori della mia stanza che alla sera, come le nottate.

Abbracciatemi caramente il nostro Riva: ricordate alla degna vostra famiglia la mia tenera divozione, e voi seguitate ad amare il vostro ecc.

Milano, 25 ottobre, 1823.

AD ANTONIO PAPADOPOLI.

Nel presentatore di questa accogliete cortesemente il conservatore della mia povera vista, il mio Chirone, il mio amico, il Dottor Taramella Chirurgo di Corte, ch'egli e per bravura nella

sua arte, e per bontà di costumi è degno della vostra amicizia. Intenderete da esso il perchè mi conviene per economia della mia debole vista, ed esser breve in questa lettera; la quale sarebbe lunghissima se dovesse essere proporzionato all'amor che vi porto. Salutate e abbracciatemi caramente il mio buon Maffei, e ne' vostri ragionamenti ricordatevi qualche volta del sempre vostro ecc.

Milano, 24 novembre, 1823.

A JACOPO MANTOVANI.

Costretto sempre a far, più che posso, economia de' miei poveri occhi, fo di questa brevissima lettera un mandato di procura al sig. Bettoni, ond'esso a voce vi dica e la lode che ho fatto ai vostri versi, e il perchè mi è impossibil cosa il rispondervi, quanta insieme è l'amicizia e la stima che vi professo. Sieno lungamente felici quei vostri sposi, e voi state sano e ricordatevi del vostro ecc.

Milano, 13 dicembre, 1823.

A LUIGI BIONDI.

Nel presentatore di questa piacciavi accogliere cortesemente il mio buon amico signor Gaetano Bortorelli di Rimini; e il caldamente raccomandarlo senza restituzione d'oggetto sia il primo scopo di questa lettera.

Sia secondo il seco voi rallegarmi della pietosa e tenera vostra Cantina in morte del divino nostro Giulio, della quale il Gagliassi mi fece già da due mesi dono prezioso: e fin d'allora v'avrei ringraziato delle onorevoli cose che ivi dette di me e della povera mia Costanza, se non me ne avesse tolto il potere la molesta infermità dei miei occhi, che in quel punto gemevano sotto la dolorosa disciplina dei caustici; e non ne sono ancora perfettamente guarito, nè spero ormai più guarirne. Eguali ringraziamenti vi fo ora per l'esemplare inviandomi della bella, arcibella traduzione delle Egloghe piscatorie del Sannazzaro.

E per la stima adunque che vi professo grande e sincera, e per l'aver io da molto tempo preso ad amarvi come amico diletto del mio povero Giulio, non vi dispiaccia ch'io adesso vi preghi di ricevermi nella vostra dolce amicizia: della quale fin da questo momento mi darete gran prova se vorrete proteggere le mie sante ragioni in una disonestà lite intentatami da un villano vestito di pazzazzo da N. N. lo storiato al ricolo del porco, insegna del somaro, il quale con inaudito mazzareccchieria mi contrasta il pagamento d'una pensone di cinquanta scudi concedutomi da Pio Sesto sopra una prebenda, o commendata che sia, goduta prima dal Cardinale Eschin stato sempre kcal pagatore, ed ora devoluta per iniqua fortuna all'asino N. N. Non vi tesso tutto la storia perchè sgraziatamente per ogni poco di let-

tura n scrittora mi fa danno alla vista: ma sup-
pirà al min difetto il mio buon Bartorelli, e vi
dalla viva sua voce istruito bene del fatto mette-
rete a vostru sennò l'affare nelle mani di attivo
difensore ed onesto, che debitamente ricompensa-
te a suo tempo, riduca ai termini di ragione l'a-
sinomico avversario. Non aggiungo ulteriori pre-
ghiere ed eccitamento della cortesia che con fidu-
cia attendo dalla vostra bontà. Vi dico solo: fate
conto che sia la benedetta anima del mio Giulio
che ve ne prega, e sia dessa egualmente che vi
raccomanda in tutto che potrete giovarlo la de-
gna persona dell'ottimo Bartorelli, la cui rara o-
nestà e capacità conoscerete per esperienza se ne
farete, siccome spero, la prova.

Abbracciate per me caramente il nostro Don
Pietro, il nostro Betti, il nostro Tambroni, e dite
all'amatissimo nostro Cinico messer Hieronimo,
che in una Nota dell'ultimo tomo della Proposta,
che già tocca il son termine, mi sono tolto l'ar-
dire di *maltrattarlo*. State sano.

Milano, 13 dicembre, 1823.

P. S. Mustoxidi vi saluta, e vi raccomanda
anch'esso il Bartorelli, a cui è stretto di partico-
lare amicizia.

AD ANTONIO PAPADOPOLI.

Per obbedirvi ho storpiato qua e là i vostri bei
versi, e così storpi ve li respingo, pregandovi di
non guardare negli sconci ch'io v'ho fatti, se
non la volontà di servirvi e mostrarvi quanto è il
potere che avete su l'animo mio.

Vi compiego una traduzione della stessa elegia
del Poliziano fatta dal Perticari per ajutare sua
moglie nello studio della lingua latina, e darle
un esemplo del modo con cui i latini s'hanno a
tradurre. La copia che ve ne mando, tratta dal-
l'autografo, è un dono che vi fa la stessa mia fi-
glia per rimeritarvi dell'amore che avete portato
al suo Giulio.

Abbracciatemi il mio caro Maffei, all'i cui ver-
si spiranti grazia ed amore, non ho osato dare al-
cun tocco per non guastarli. Abbracciatemi an-
che il mio valente Chirone, dategli che sto in fior
di salute, ma sempre io economia della vista. Sta
sano, mio dolce amico, e non istancarti di voler
bene al tuo Monti.

Milano, 27 dicembre, 1823.

P. S. Vi ripeto di non considerare le mie co-
rrezioni se non come un cenno di quelle che ame-
rei si facessero, e che voi con animo riposato fa-
rete meglio.

A MARSAND.

Siete proprio il re della cortesia, e sapete con-
dire di tanta grazia e cordialità i vostri favori,
che non sa che parole adoperare per degnamente

ringraziarvi. Disperando adunque di potervi ben
dire quanto mi sia giunto gratissimo il vostro net-
tare, e la grande foraccia che l'accompagnava, mi
restringo a dirvi che questa e da me e da' miei a-
mici è stata divorata meglio che da Cerbero quel-
la della Sibilla; e che il nettare d'Arqua, sì
perchè vostro dono, sì perchè frutto delle viti
propagginate da quelle del divino Petrarca, sarà
ne' giorni di festa beverato a centellini, portando
una celeste allegria nel petto di mia moglie e di
figlia, le quali carissimamente vi risaleranno. E
vi salutate per me il Francesco e i Federici, e
dite a questo che tra poco avrò dato fine all'ulti-
mo volume della Proposta.

Farò al Mustoxidi ed al Maggi i vostri saluti,
e all'amico Aureggi, che se ne sta in Brianza,
annunzierò il buon esito de' miei offizj col giova-
ne Locatelli, che a sua preghiera vi fu da me ra-
comandato.

Non mi dilungo perchè la debolezza de' miei
poveri occhi è sempre la stessa, e mi conviene
farne economia. Vi abbraccio di tutto cuore, e
sono sempre il vostro ecc.

... dicembre, 1823.

P. S. All'ottimo sig. Gaudio mille rispetti.

A SAMUELE JESI.

Mi arrendo al giudizio di Niccolini e di Vale-
riani, e di buon animo accetto la nota dedica-
zione, e me ne chiamo onorato. Del resto non mi fa
maraviglia lo smarrimento della mia prima rispo-
sta, e non occorre dir altro.

Mi trovai tuttavia sotto l'interdetto medico sì
del leggere come dello scrivere per la continua
debolezza della mia vista. Tuttavia col l'ajuto della
mia figlia e del mio amico Maggi ho finalmente
condotto a termine l'ultimo volume della Propo-
sta, che mi è riuscito il triplo degli altri. Vi ho
sparsa dentro molta lode di Fiorenza, e de' Fio-
rentini; ma del frullone, in coscienza, non ho
potuto.

Abbracciatemi caramente il Niccolini, e il mio
buon Valeriani, e tornate presto alle braccia dei
vostri amici in Milano, fra' quali non vuole esser
l'ultimo il vostro povero cieco, e di più sordo e
vecchio ecc.

Milano, 24 aprile, 1824.

P. S. L'ultimo foglio della Proposta è già sot-
to il torchio. Il nostro Niccolini vi troverà un
passo che lo riguarda, e di lungo tratto lo separa
dalla greggia.

AD ANTONIO PAPADOPOLI.

Costanza ricevette jeri la gratissima vostra e
quella di Mustoxidi, e alle sette di questa matti-
na è partita colla Pietrasanta per Bologna, per in-
di passare in Romagna, ove per affari domestici
l'ho inviata. Da Bologna farà quindi risposta e

a Mustoxidi ed a voi, nè uscirà di questa città senza adempiere, rispetto al Costa, le vostre brame: E nel ritornar di Romagna le sarà caro il trovarvi già arrivato in Bologna, e conoscervi di persona. Ciò sia detto a riscontro della vostra lettera.

Riguardo a quella del mio Mustoxidi relativamente a quel suo traduttore dell' *Enide* in ottava rima, ditegli che la domanda del suo amico non mi sembra sana. Chi può essere così pazzo di far un discorso preliminare ad una versione di cui non conosce punto il valore? E anche conoscendolo getterò io il mio tempo in cosa che niente mi preme, avendo tante altre cose mie proprie da terminare? Non è che due giorni che ho dato fine all'ultimo volume della *Proposta* riuscito il triplo degli altri; e toltomi finalmente di dosso questo peso enorme e noioso ho bisogno di respirare. Pregatelo adunque di fare le mie scuse, e aggiungeteli che fra i tanti dispiaceri che affliggono la mia vita non è l'ultimo questo di essere diviso da lui, e Dio sa per quanto tempo!

Non fate al nostro Taramella alcun rimprovero del suo silenzio: perchè io stesso mi era assunta la dolce cura di scrivere e per lui e per me. Ma quella benedetta monna *Proposta*, e il poco uso che posso far della penna, a cagiona della sempre indolente mia vista, me ne hanno tolto il potere. E già per queste poche righe mi si appanna l'occhio talmente che sono sforzato a dar fine. Vi abbraccio dunque di tutto il cuore col nostro Taramella e per me, e fo altrettanto col dolcissimi amici Mustoxidi e Maffei. Addio.

Milano, 21 aprile, 1824.

A SALVATORE BETTI

Il N. N. è un tristo, e il suo epigramma grida le forche. Ma tu, Betti mio, mi fai oltraggio se ti dai a credere ch'io conceda a costui la mia amicizia. Conobbi in Roma trentacinque anni fa questo pazzo all'occasione della *Basvilliana*, sulla quale egli mi adnò con certi suoi scritti. Uscito io poscia di Roma nel 1797, non ebbi più con esso la minima relazione, tanto ch'io il teneva già per morto: ed ora il sento vivo per maledirlo. Se l'incredibile sua tracotanza mi fosse stata avvisata quindici giorni prima, mi sarebbe nata bella occasione di svergognarlo nell'ultimo volume della *Proposta* già tutto impresso, e che tra pochi giorni sarà pubblico. Questo farò a tutto il mondo testimonianza dell'amor mio verso nostro Giulio: e non temo di aver trapassato i confini del vero, perchè la sua memoria per tutto Italia è adorata, e convien essere forsennato e ribaldo per oltraggiarla. Vedrai il lungo dialogo che precede il volume, anzi più che dialogo, dramma di nuovo genere, partito in cinque atti, il terzo dei quali è tutto in bocca di Dante, di Guido Guinicelli e di Giulio. Oh come bene mi sarebbe quivi caduto in

acconcio il carminaro al motto di *Devagare la lana*! Ma per Dio se l'occasione è passata, non è passata la voglia.

Lo stampatore, di cui mi parli, è un lesto fante. Se adopera di far credere al pubblico, che il commento all'edizione ch'ei promette di Dante sarà mio lavoro. Ma del mio non vi sarà parola. Bensì molta parte vi avrà la povera vedovella, voglio dire Costanza, la quale non trova altro sollievo al suo dolore che uno studio continuo sopra Dante. E per vero può stare a petto di qual si sia chiosatore. Ma la sua salute non risponde alla durezza della fatica. Al presente ella è ita io Romagna per dar sistema ai miei domestici affari. Tornata che sia, le comunicherò la tua lettera: e del certo non avrà bisogno di eccitamento per dar luogo nelle sue brevi chiose alle tue, ben degne di essere ricordate e seguite. Quella però che tocchi di *Flegias*, non mi appaga. La particella *a* aggiunta all'avverbiale *questa volta* per verso ha troppi esempi in favore per essere condannata. Basti per tutto il seguente dell'Ariosto c. xviii st. 109:

- « Benchè l'avea lasciate in su la strada
- A quella volta, che le fur d'impaccio :

cioè *quella volta*, disdona della stessa natura. Tu torno all'altra *Qual che si fosse lo maestro* vinnoco d'accordo nel credere che vadano errati i commentatori attaccando quelle parole a *maestro*, non potendosi mettere in dubbio che l'architetto di quegli argini non sia stato Iddio. Non ha egli Dante già detto nell'iscrizione al sommo della porta infernale *Feccmi la divina potestate*, col resto? ma, per mio parere, l'errore sta nella lezione *fosse* in luogo di *fosser*: Perciò a me piace di leggere *Qual che si fosser*, cioè qualunque si fossero sottintendi quegli argini. E se la divisione *Qual che invece di Quali che* ti spiace, chi ne vieta di leggere *Quai che si fosser* ecc.? Se malamente mi spiego, perdonalo alla fretta con cui scrivo, e al divieto fattomi di affaticare la vista sì nel leggere come nello scrivere, perchè i miei poveri occhi sono sempre in malvagia condizione.

Il Trivulzi, che ti ama e stima moltissimo, ti risaluta. All'ottimo Biondi raccomanda il mio affare col povero somaro XXX, e digli che il mio cuore lo benedirà eternamente se mi salva dal grifo di costui ladra bestiacia. Abbraccialo caramente, e fa altrettanto col nostro Olescalchi e col reverendo sig. Abate Girolamo diletteissimo. Sta sano ed ama il tuo.

Milano 5 maggio, 1824.

AD ANTONIO CAZZANICA

Se al buon volere rispondesse sempre il potere, io mi sarei già da più giorni sciolto dell'obbligo

di ringraziarla del vero piacere ch' Ella mi ha procurato colla lettura del suo prezioso libretto in onore del defunto comune amico Bellò, della cui perdita non la sola Cremona, ma l'Italia tutta debb' essere dolorosa. E ben lo mostra l' Elogio ch' Ella n' ha scritto con penna così felice. Di che per vero io bramai subito seco lei rallegrarmi: ma la mia sorte ha condotto a tale la mia trista vita e la vista, che delle dieci volte le nove lo scrivere m'è interdetto, ed avendo lontana la figlia, ita pe' suoi affari in Romagna, non ho a chi dettare: e commettere l'espressione de' miei sentimenti. E questo sarebbe stato interamente ufficio da essa, correndo alla medesima lo stesso obbligo di ringraziare V. S. pel dono a lei destinato dell' uno dei due esemplari inviati. E io qui vorrei allargarmi. Signore, nelle vostre lodi, e parlarvi dei vostri bei versi in morte di Lord Byron; ma compatendo all' infermità dei miei occhi siate contento ch' io stringa in poche parole la mia intenzione dicendovi, che al merito di valente prosatore voi aggiungete pur quello di buon poeta.

Ho cominciato questa lettera colle formole del rispetto, e senza avvedermene son trascorso in quelle dell' amicizia. E con queste piacevi che io finisca. Sono adunque con tutta la stima ed affetto ecc.

Milano, 18 settembre, 1824.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

La mia povera vista l' un di più che l' altro si va consumando, nè l' arte può ripararvel perchè gli anni e lo studio mi hanno già troppo logoro tutte le forze visive. Ogni poco ch'io legga o scriva mi richiama agli occhi tanta abbondanza di umor lagrimale, che ad ogni tratto mi conviene asciugargli e disnebbiarli. Tuttavolta è tanto l'amor che ti porto che vo far prova di rispondere alla tua dolcissima quattro righe, onde ringraziarti della cara benevolenza che mi conservi.

Mi chiedi che sia della mia Feroniade? Ella dorme, e non so quando si sveglierà, poichè la dora mia sorte ha voluto che per servire all'altrui volere io mi sia gettato a tutt'uomo in lavori troppo contrarii ai dolci studi delle Muse, e che finito l' uno sia stato costretto a por mano ad un altro di peggior condizione, come appunto quello in cui mi ammazza al presente: nella correzione cioè di tutte l'opere minori di Dante, il Convito, la Vita Nuova e le Rime: fatica che veramente uccide l'ingegno, ed è morte a tutte le Muse. Nulladimeno ho durata tanta pazienza, che coll'ajuto del Trivulzio e del Maggi sono già al termine dell' impresa. Il testo del Convito e della Vita Nuova ridotta a sana lezione è tutto fermo, e il sarà tra poco anche quello del Canzoniere: e quando il pubblico contemplerà le migliaia d'orrende piaghe, a cui si è data salute, per certo di-

rà che la nostra pazienza, ha superato quella di Giobbe.

Vorrei proseguire la dolcezza di parlar teco, ma l' ufficio della vista vien meno, e io prego di perdonare se qui fo fine.

Mille saluti del cuore alla regina delle cortesie la Contessa Sampieri e al mio Costa. Cura diligentemente la tua preziosa salute, ed ama il tuo ecc.

Milano, 29 settembre, 1824.

A GIOVANNI MONTI

L' onor che avete fatto alle raccomandazioni di Costanza pel giovane Calderara, e per la Principessa Pietrasanta, la quale si loda molto delle vostre attenzioni, io spero che il fureto anche alle mie a pro del sig. Carlo Arienti, Milanese, esultatore della presente: e tanto maggiore il farete quanto che egli ha comuni con voi gli studi della pittura. Non dirò dunque vi prego, ma voglio che lo riceviate tutto nella vostra amicizia come persona, che sommamente mi è cara. Procurategli adunque primariamente la conoscenza dei migliori nella nobile arte ch' egli coltiva, onde colla frequenza della loro scuola e de' loro consigli ei possa più agevolmente perfezionarsi nella medesima, e adempiere le belle speranze ch' egli ha eccitate del suo valore. A questo effetto desidero che innanzi tutto lo insinuate nell' affezione del nostro Agricola, a cui lo presenterete in mio nome, e co' più caldi uffici il raccomandate, ben certo che l'esempio e gli insegnamenti del nostro Raffaello gli segureranno più d'ogni altro la via che è da battersi onde farai eccellente. Fate ancor che l' ottimo nostro D. Pietro Quilicini, a mia preghiera, il raccolga nella sua grazia e il protegga. Operate in somma di modo, che il mio raccomandato conosca che le mie premure hanno avuto presso voi il debito peso. State sano ed amate il vostro ecc.

Milano, 12 novembre, 1824.

A TORRICELLI

La vostra lettera, mio caro Conte, mi è giunta più tardi che non doveva, ma tanto più grata per la preziosa notizia che mi arreca, e che tutto mi ha consolato. Benedetto sia il giorno che feci l'acquisto della vostra amicizia, e benedetto siate voi mille volte che avete dato fine alla mia disperazione per la perdita dell'autografo da voi ritrovato di quella mia povera Feroniade, di cui non erano rimasti in mia mano che brani sopra carte volanti e confuse, della parte vo' dire che era passata in mano di Giulio, e il come non so comprenderlo, nè ricordarlo. Comunque ciò sia accaduto non mette conto il pensarvi. Ciò che importa è il trovar modo di farmi giungere senza pericolo il manoscritto. Il commetterlo alla posta, oltre il di-

spendio, non è neppure mezzo sicuro. Giudico dunque miglior partito il procurarmene la spedizione per qualche occasione particolare, e anche in questo caso, per mettermi al coperto d'ogni rischio, mandarne mi l'autografo (di cui volentieri vi fo dono) ma la copia. E se avete persona che sia capace di ridurlo a minuto carattere in poche pagine e a doppia colonna, allora potete anche per la posta farmene la spedizione. Fatene in somma il vostro senno, che io ne abbandono alla prudente vostra amicizia tutto il pensiero.

Oh quanto mi rallegra l'udire che avete fatto l'acquisto di una sposa saggi, bella e gentile! Le sue virtù vi renderanno felice, e crediate che l'alloro delle Muse colle rose di amore fa buona lega: di che verrà che i lavori dell'ingegno acquisteranno più grazia e più vita. Le due ottave iniziali e finali sulla tomba del gran guerriero mi hanno messa in core gran voglia di vederle tutte, coll'altre poesie che a primavera mi promettete. E io prometto a voi che molta sarà la lode che ve ne risulterà, facendone sicuro giudizio sul poco che io Pesaro ne ho leggeste: e non furon che alcuni sonetti, ma tali che in voi mi scoperarono tutto il carattere di valente poeta, e ben incamminato già per la via che drittamente conduce all'eccellenza dell'arte. State sano siate felice, e amate il vostro ecc.

Milano, 10 gennaio, 1825.

AD ANDREA MUSTOXIDI

La non breve lettera che giorni sono t'ho scritto ti avrà, spero, tolto di capo il timore ch'io possa abbassarmi a qualunque risposta alla villana scrittura di Farinello. In l'ho accolta tutta tranquillamente, e l'ho trovata tale briconeria, che nell'animo di chiunque la legge mi farà più bene che male, tanto è l'eccesso dello strapazzo e insieme dell'ignoranza. Vivi dunque sicuro, ch'io non ho poi che pensi a risentirmene più che altri farebbe delle iniezioni di un farfino briaco in mezzo alla strada. Ben so che penna di buona tempra si è mossa a dirne quattro parole: ma io non me ne do per inteso, e sarei dolentissimo se altri credesse ch'io possa farne rumore. Ma che il Furia, il Zannoni, il Beucini ecc. abbiano tenuto mano a non tanta ribalderia non so persuadermene: quello scritto è troppo indegno d'omini onesti, e troppo pieno di asinerie.

Quel mio saggio di traduzione dell'Iliade in ottava rima passando da una mano all'altra è arrivato anche nelle mani dell'Acetoli, il quale altamente pentito di aver dato luogo nel suo Giornale a quella prime contumelie del Farinello contra la Proposta, mi ha fatto per più mezzi intendere di essere pronto, anzi risoluto di farne solenne disdetta, e levar i Pagni la maschera; e mi ha fatto fare tante preghiere perchè accorressi alla pubblicazione di quelle ottave, ch'io non ho saputo

disdirlo. Le vedrai dunque nel prossimo fascicolo della Biblioteca Italiana di seguito ad una sciocca difesa che il Mancini ha mandato della sua versione in confutazione delle censure appostegli nella detta Biblioteca; ed essendo cosa di dritto pubblico tu ne farai il tuo senno.

Circa il secondo volume del tuo Erodoto non temere una seconda ingiustizia; che anzi aspettati di veder riparata la prima. Questa è una delle condizioni poste alla permissione di pubblicare le dette mie ottave. E senza entrare in altre parole sappi, che d'ora in poi avrai in chi allora ti offese un amico pentito, e desideroso di farti tutto l'onore di cui sei degno. Non avrai in somma alcun avversario che il re dei pedanti, l'Infarinato Morali, dietro al quale sono entrati in grande speranza di essere nominati accademici della Crusca il famoso De Giorgi e l'avvocato Stoppani.

A Nicolini, a Ciampi, a Giordani, a Valeriani detto l'Oreste, ogni caro saluto. E tu stai sano; e se avendo mille cose da dirti poche ne dico, perdonalo alla mia povera vista, che sempre declina. Addio con tutto il cuore.

Milano, 25 gennaio, 1825.

Anreggi e mia moglie, a' quali ho letto la tua diletta, ti salutano affettuosamente, e ti abbracciano.

A RONCHETTI.

Mi avete detto che quello de' vostri figli (1) che trovai in Pavia, ama molto le Muse, e legge volentieri le cose mie. Piacciavi adunque di fargli aggradire le alcune mie opere che vi trasmetto, pregandolo di accretarle come prova del desiderio che ho di conoscerlo personalmente, e chiederne l'amicizia. Unisco a questo piccolo segno della mia gratitudine una stampa di bellissimo quadro del famoso Agricola, che spero non sarà indegna del vostro bel gabinetto, nè a voi discarra, perchè rappresenta quel divino Dante che voi amate, e la sua Beatrice nell'atto di rimproverargli i trascorsi della vita passata. Per meglio intenderne la bellezza leggete il canto 30 del Purgatorio. Era mia intenzione di accompagnarla con quattro versi, ma essi mi sono rinsciuti sì poveri d'ogni grazia, e sì poco degni del cortese donatore dei Ronchetti (2) che non ho cuor di trascriverli. Nulladimeno, se il volete, essi sono a vostra disposizione come il sono io tutto medesimo. Fatene enn qualche vostro comando la prova, e mi troverete senza riserva vostro affezionatissimo ed obbligatissimo servitore ed amico.

Di casa, 30 gennaio, 1825.

(1) Il figlio Carlo, giovane di fari talenti e di bellissime speranze, che sventuratamente, e forse per sempre, perdette l'uso della ragione.

(2) Specie di stivali a foggia di scarpe e calze d'invenzione del Ronchetti, e che da lui quindi trassero il nome di Ronchetti.

DI ANTONIO PAPADOPOLI.

A MARSAND.

Nel far giudizio delle cose proprie spesso vultu gli scrittori pigliano errore. Onde allo stesso Costa ed a voi rimetto la scelta de' miei componimenti, che a voi due parranno meno indegni di entrare nella vostra raccolta.

Mi riempie l'animo di consolazione l'indire che il nostro Tommasini abbia ridotto a buona condizione la vostra salute, che governata dal suo sapere, in breve si farà, spero, tutta salda e perfetta. Ed ho partecipe di questa allegrezza il buon Maffei, che è sempre meco e vi manda un caro saluto, anzi mille, come fo io, che sempre vi amo d'amor vero e infinito.

Ma il più dolce di tutti i saluti si è quello che l'egregia Nioa vi ha commesso per me. Ringraziatela cordialmente di tanta benevolenza, e fate altrettanto col Pepoli e coll'ottimo degli amici Costa, a cui mi sento legato co' più stretti vincoli d'amicitia.

La mia salute in quanto a star bene, è perfetta; ma la mia povera vista va sempre di male in peggio, a tale che ogni poco di scrittura o lettura mi si offusca miseramente, e m'è forza gettar il libro o la penna. Compiangetemi, e dalla mia sciagura pigliate cagione di amare il tutto vostro ecc.

Milano, 6 febbrajo, 1825.

ALL' ABATE URBANO LAMPREDI.

Poche righe, mio caro Lampredi perche poche la mia povera vista me ne consente, e vorrei poterne molte per degnamente lodare la tua bella Ode in morte della Contessa d'Orloff. Se costeta donna era veramente ornata delle rare virtù cantate ne' tuoi magnifici versi, hai ragione di dire, che al tuo pianto e a quello di tutte le belle anime che la conobbero viva, non è misura; e che ella realmente le possedesse, si può facilmente arguire dall'abbondanza del cuore che traspira nelle tue rime tutte nobili e classiche. Ti rendo grazie dell'avermene fatto parte, e dato nello stesso tempo un dolce segno dell'amor tuo. Ti fo i saluti della mia buona Teresa, ma non quelli della mia cara Costanza, perchè essa è da cinque mesi in Romagna, occupata de' suoi affari da me mal condotti per troppa fede a chi perfidamente amministrava le cose mie. Io mille circostanze della mia vita ho dato a conoscere essere veramente il priore della confraternita di S. Simpliciano, ma in nessuna mai tanto, quando nel guidare i miei interessi. Privo adunque siccome sono della presenza di un oggetto sì caro, e vecchio, e cieco, e sordo, puoi figurarti la trista vita che io meno. Compiangimi ed ama il tuo ecc.

Milano, 22 febbrajo, 1810.

Se sapeste quanto m'è duro lo scrivere, sì pel danno de' miei poveri occhi, e sì per la penosa opera della mano che in certe ore, e in certe giornate mi trema come presa da paralizia, non istupireste del mio silenzio alla vostra dello scorso marzo. Me ne chiamo in colpa, e ve ne chiedo perdono, aggiungendo che quando sarà tempo farò il vostro volere. Ora vi ringrazio della cortese lettera comunicatami di Madama Bournay; ma la sua versione dell'Aristodemo io non so finora che sia.

Volea spedirvi una copia del mio Idillio per le doppie nozze Trivulzio, ma mi sono volati via dalle mani tutti gli esemplari; onde pregherò il Marchese di supplire a questo difetto. Si è pubblicata anche una mia Ode per le nozze della giovine Calderara; leggetela nel Ricoglitore. E dell'uno e dell'altro il pubblico si è mostrato molto contento, ma più dell'Idillio per certi tratti che onorano la discrezione della Celsura.

Mia moglie vi saluta, atate sano, ed amate il vostro ecc.

Ferrara, 7 maggio, 1825.

A CARLO LONDONIO.

Indovinate ove mi ha trovato la vostra lettera? Io Burago donde sono tornato ieri sera. Lungo sarebbe il dirvi come sono stato preso alla rete, e come non avendo fatta promessa che di tre giorni sono stato per dolci modi sforzato a riconcederme sei. C'io scusi primieramente il mio tardo rispondere alla vostra dolcissima. Piacervi dopo di indire il perchè Maffei ed io bramossimi come siamo di volar a Cernobio, non abbiain finora potuto porre il desiderio nostro ad affetto.

Le lettere del Patriarca ci avvisano che in breve ci sarà senza fallo in Milano. Voi sapete i forti motivi che mi obbligano ad attendere la sua venuta. Al solo fine di acquistarmene efficacemente la protezione e la benevolenza ho dato opera alla traduzione d'un episodio della sua Tunisiade: episodio di cui aveva già dato un saggio in stampa il Maffei, ma che il Patriarca desiderava interamente tradotto. Io l'ho fatto adunque contento di questa hrama: il che gli ha portato un gran giubilo al cuore; e con poche mie parole di dedizione n'è già pronta la stampa da esso melesimo gagliardamente sollecitata. Finchè adunque quest'uomo non comparirà, noi non possiamo dilungarci da Milano, e il poteodo non sarebbe che per pochissimi giorni; ove noi al contrario (perdonate la non discreta nostra intenzione) ci siamo posti nell'animo che la venuta nostra nel paradiso di Cernobio non sia una passeggiata. E Dio voglia che non abbiate a pentirvi della troja cortesia con cui ne avete fatto

l'invito. Intanto il nostro cuore è con voi e col-
l'angelica vostra famiglia a tutte le ore. E se
quel benedetto Patriarca più tarda, io non mi
fido più oltre della mia pazienza.

Ne' giorni andati poco o quasi nulla si è av-
anzato il lavoro della Feroniade. Le troppe ceri-
monie, e più le troppe ciancie di due Inglesi mi
hanno rubato un tempo prezioso, consumato, non
in Parnaso, ma in continue trotte da un luogo
all'altro. Ora mi sto studiando di riparare il per-
duto, e mi spico da voi per darvi in braccio alla
Musa. Raccomandatemi alla benevolenza della si-
gnora Angiolina e dei due angeli che le fanno co-
rona, ed amate il tutto vostro ecc.

Milano, 29 luglio, 1825.

P. S. All'amico Rira mille saluti.

A PIER ALESSANDRO PARAVIA.

Dopo un intero mese di campagna (ove ad al-
tro non ho atteso che allo studio della salute) ri-
torato finalmente io città, adempio per prima
cosa il debito di ringraziarvi del caro dono invia-
tomi delle vostre poesie, e delle osservazioni che
vi è piaciuto indirizzarmi sull'ultima edizione del-
la vita di Dante scritte dal Boccaccio. Ho lette
e trovate piene di ogni eleganza le prime, e de-
tate da molta e sicura critica le seconde; e per
l'una e per l'altre io penso debba venire
doppia lode e di leggiadro poeta, e di acuto co-
noscatore delle più riposte bellezze negli arcani
del bello scrivere.

I passi da voi notati come scorretti, a me pure
appaiono tali senza dubitazione, e sarebbe obbli-
go degli editori accuratamente avvertirli, e disfar-
si una volta della cieca fede ai codici, ricordando
che questi furono sempre materiale lavoro di gen-
te ignorante, e accettante la vita col servile me-
stiere di copiare gli scritti altrui senza intenderli.
Ben conobbe questa gran verità il Petrarca, che
in più luoghi ebbe a compiangere la misera con-
dizione delle opere degli antichi indegnamente da
cotesti ribaldi guaste e straziate. Ma disgraziata-
mente i nostri dotti hanno più fede in queste lo-
gore carte che in Marco e in Giovanni.

Nella serie di nuove voci che proponete di ag-
giungere al Vocabolario, tristo servizio, a parer
mio, si renderebbe alla buona lingua col re-
galarle *Prosperità* nello strano senso che il Boccaccio
l'adoperò, nè mi accordo con voi che quella sua
frase *Prosperare gli sdegni* vaglia *consumarli*.
Ma vale propriamente *Lasciarli da parte, non
farne conto*, e per dirla in altro modo *Dissimu-
larli*. Così credo, senza però pretendere che la
mia chiosa sia miglior della vostra. In quanto
poi allo sproposito della Crusca su quel passo del
Petrarca

Largata alfin con l'amorose chiavi

L'anima esce del cor ecc.

io pure l'ebbi già notato nella Proposta, onde

ora godo d'avervi compagno nel condannare la
disgraziata dichiarazione data dalla Crusca. Il
che tutto sia detto per farvi intendere che ho letto
con attenzione, cioè con piacere il vostro scritto.

Continuatemi la vostra benevolenza, e tene-
temi per vostro buon servitore ed amico.

Milano, 18 ottobre 1825.

AD ANDREA MUSTOXIDI.

Leggi l'acchiusa mia risposta al Conte Capo-
distria, e comprenderai per essa il soggetto della
proposta. Ne affido a te la spedizione per le ra-
gioni che a viva voce ti esporrà il presentatore
di queste, il sanatore de' miei poveri occhi, il
sig. Taramelli Chirurgo di Corte, valesissimo
galantuomo, e mio tenero amico, onde che ri-
cevo liberamente nella tua amicizia ch'egli n'è
degn.

È già oltre due anni che sospiri di abbrac-
ciarti; ed ora che in braccio ad amore sei sa-
lito al paradiso dell'umana felicità, chi sa se
vorrai più scendere in terra per consolare il tuo
povero Monti? Oh quante cose egli avrebbe da
dirti! e la più dolce e la più ripetuta sarebbe
sempre quella di accertarti che anche lontano io
ti porto tutto nel cuore.

Ho scritto, secondo il tuo desiderio, al
Nicolini in termini da fargli non dubbiamente
comprendere che lo amo e lo stimo. E per vero
egli è l'unico ch' esce della greggia di quei su-
perbi pedanti.

La mia Costanza sarà sabbato sera fra le mie
braccia. — Salutami caramente la tua bella spo-
sa, e l'Albrizzi, e Aglietti e Franceschini, e
Soranzo, e ogni altro che si ricorda ancora
di me.

Milano, 24 ottobre, 1825.

P.S. Unisco alla presente una copia della nuo-
va edizione fatta io Milano del mio Sermone
sopra i Romantici.

A CARLO TEDALDI FORES.

La diversità delle opinioni fra le oneste per-
sone non dee mai rompere le amicizie. Lungi
dall'adirarmi che voi abbiate tolto a combattere
le mie sentenze sopra Ja Mitologia, io son anzi
lieto d'avervi data occasione di scrivere a lei
versi, e parlo sincero. Bensì m'adiro che al for-
mulario dell'amicizia abbiate sostituito quello dei
rispetti, unicamente perchè all'ultima vostra
non feci alcuna risposta, e vi parve appresso
che il mio contegno nella visita che mi faceste
a Milano non fosse quale si conveniva. Mio bel-
l'amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi
momenti di afflizione e di sofferenza, ne quali
siamo divisi da noi medesimi. Allorché mi ven-
ne quella lettera vostra, oltre la fiera malincon-
ia in che mi avea sepolto il divieto di affati-

car: colla penna la vista già mal condotta dal veleggiato taglio della fistola all'occhio dritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna, e quando mi visitaste in Milano io non aveva più meco la testa; e questo misero stato mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste cioè dimandata vazione del mio non lieto congegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona, il mio cuore è in duro stato di sofferenza*; e mi tendo certo che voi discreto qual siete senz'altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatito. Ecco la mia discolta al rimprovero che mi avete fatto, ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de' miei benevoli sentimenti.

Del resto beo godo d'avervi nemico, e me ne chiamo onorato, ma vi avverto che voi combattete una larva tutta sognata. Se voi richiederete beo alla mente il consiglio ch'io vi diedi di non caricare la poesia di troppi ornamenti mitologici, se dando nn'occhiata alla più parte de' miei componimenti farete attenzione, che tranne la Jerogamia (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovato una felice allegoria sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo che malgrado de' suoi tanti difetti, nell'abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell'umano) negli altri ho gittata colla debita parsimonia gli ornati della mitologia, e nel più di essi neppor una foglia di questi fiori, ben s'avvedrete ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesia che voi chiamate romantico, e io classico, e che ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso. E in quanto all'abuso della mitologia parmi d'aver parlato assai chiaro dicendo: *Di gentilpoesia forte perenne (A chi saggio s'attinge) veneranda, Mitica Dea*. E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesia? e non solo sbandirla, ma volerla speata del tutto? e speata con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolarvi di Canova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè non potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesia da cui prendono affetti e parole, da mutè e inusate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poëta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesia settecentrale che si accorda perfettamente all'orrido cielo da cui riceve le sue ispirazioni. Ma l'italiana ispirata ad un cielo tutto di letizia e di riso non

è ella pazza quando va a farsi bella fra le nubi, ed il gelo dell'Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può aver idea che per imitazione? Ed inoltre la poesia, il cui principale officio è il diletto, (e nella misera condizione dell'uomo il dilette è giovare) dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l'officin del poeta da quel del filosofo? Che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all'intelletto? Che la nuda e rigida verità e morte della poesia? Che poesia vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde avere liete accoglienze? E rose belle, e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d'Oméro. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesia, e dicithe i pensieri de' Greci agitavano in un'angusta sfera d'immagini, e dopo questa bagia, a briglia abbantonnata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora mio bello amico (perdonate se vi apro libero il mio parere) allora voi non siete più quello. E s'io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero addio agli Dei della Grecia vi avrei distolto dal farlo per non irritare l'ombra di Schiller, di quello Schiller, che dopo Shakespeare è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia*, nella quale egli si adira della follia di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesia! Ho trattato amichevolmente Lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano. Sapete voi che egli fremeva di sdegno se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lo di della scuola romantica? E nel senso in che oggi s'intende, oessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all'infuorta turba degli scieocchi che di onorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene che parimente oella scuola contraria v'ha tali che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d'ignoranti che di Classici.

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega il finire coo un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola*. E lascio addo a rheto il fornir delle sette, attendiamo secondo le vostre forze a far buoni versi. State sano ed amate il vostro affezionatissimo amico ecc.

Milano, 30 novembre, 1825.

PS. Salutatemi Cazzaniga e Mochetti.

AD ANTONIO PAPADOPOLI

Se l'aria di Napoli, come mi scrivi, conferisce alla tua salute, la regal Sirena avrà da me

un Iano di ringraziamento e di dode, ed io tel canterò quando in fiore di perfetta sanità verrai a Milano: il che faccia Dio che presto accada, che l'ostinata malattia de' miei poveri occhi mi tolga affatto la vista. Perchè non solo ho perduto ogni speranza di guarire, ma sento l'uo di più che l'altro peggiorarsene la condizione, e si lo scrivere come il leggere mi torna così penoso e nocivo, che il mio vivere è una continua malinconia. Aggiungi a questo la sempre più crescente mia sordità, per cui nelle compagnie non altro sono già divenuto che tronco. Affretta adunque la tua venuta; e la tua presenza, sarà una grande consolazione per Maffei e sarà senza misura una gioia di Paradiso pel tuo amatissimo ecc.

Milano, 21 gennaio, 1826.

PS. Il Segretario Perpetuo della R. Accademia l' Abate Teodoro Monticelli, uomo coltissimo, e ciò che più monta onoratissimo, è tutto aureo di bontà e cortesia. Portagli i miei saluti, e ciò solo ti basterà ond' esser ben accolto, e la sua amicizia sarà la migliore di quante ti possa fare in questa città. Il Trivulzio ti saluta, e altrettanto fa mia moglie.

A CARLO PEPOLI.

Io sperava di finir la mia vita al tutto mondo del primo dei sette peccati: ma voi coll' intitolarmi i vostri bei versi sulla prigione del Tasso con parole di tanto amore, ed onore, voi mi fate venire in tale superbia, che mi trarrebbe a dimenticare di esser indegno di un tal dono, se non considerassi che voi più che dal poco mio merito avete preso consiglio dalla molta bontà dell' animo vostro. Ben veggo che di ciò pochi vi loderanno, ed io pel primo conosco che la gentilezza del cuore ha fatto velo al vostro giudizio. Ma posan in biasimarvi di un errore che torna a mio profitto? E non dovrò io mirabilmente godere del vedermi amato da voi, mio dolce amico, in cui dal primo momento che vi conobbi elisi scoperta un' anima così bella, così delicata, così cara al mio Papadopoli, e finalmente si veneranda per le sventure che vi combattono, e per l' altezza dei sentimenti co' cui sapete calcare l'avversità? Crediate che l'acquisto della vostra amicizia mi è vero tesoro, e ch' io mi studierò di custodirlo intatto e prezioso fino all' estremo della mia vita.

Gli amici che si trovavano nella mia stanza all' arrivo de' vostri versi, tutti vi ringraziano dell' esemplare che a ciascuno di loro in nome vostro ho distribuito, e niuno vi è stato avaro delle lodi ben meritate; e vuole espressamente esservi ricordata anche la mia Costanza, che subito me n' ha rapita una copia. Ne offrirò un'altra, siccome desiderata, anche al Trivulzio, a cui per sicuro sarà gratissima, quanto è stata a me al Maffei la Tulliana dell' egregio vostro cugino il Cav. Benedetto; dico la bella sua versione dell' Elegia:

Phoebe fave etc. Così si potesse sperare di averle tutte tradotte! Ringraziatelo del cortese suo dono, e salutatemmi carissimamente il mio Costa, ma soprattutto significate a vostra sorella la mia viva riconoscenza per la memoria ch'ella conserva di me divoto suo servitore, e vostro affezionatissimo amico.

Milano, 30 gennaio, 1826.

A GIROLAMO CICOGNARA.

Le vere amicizie non hanno bisogno di essere alimentate da molte lettere: per mantenersi vive e tenere. Rade volte gli è vero è venuta a noi la occasione di scrivervi, ma la nostra amicizia è tale, che per mio sentire non potrebbe alterarla, nè scemarla il silenzio neppure d'un secolo. L'interesse che voi prendete alla mia salute mi è carissimo: e ve ne ringrazio con pienezza di cuore. Ma la mia infermità non è finita. Sono quarantasei giorni ch'ella mi tiene inchiodato nel letto. La febbre assai pericolosa, in cui si sviluppò è stata domata; ma vi è molto da fare per la restanza. La paralisi del manco braccio, e della coscia sinistra, mi toglie tuttavia affatto l'uso di queste due parti del mio povero corpo, e prevedo, che per trovarmi qualche rimedio mi sarà forgi seguire il consiglio dei pratici, che mi esortano a tentare i Fanchi d'Abaco; onde verisimilmente nel prossimo luglio mi recherò a Padova per questo effetto, e questo soggiorno mi recherà però un'altro bene, la compagnia di molti amici, che io conto colla; e la speranza di dare una scorsa a Venezia per abbracciar voi e il Patriarca. Ma un altro grande nemico mi conviene prima vincere, ed è una ferissima tosse di petto, che veramente mi conquassa tutto con qualche apprensione. Amerei, che su questi reioni che vi do della mia infermità consultaste il grande Esculapio Aglietti, abbracciandolo prima carissimamente in mio nome, e pregovi di fare altrettanto con Leopoldo, coll'Albrizzi, con Soranzo, con Mustoxidi, e con tutti quelli che benevolmente si ricordano del vostro ecc.

Milano, 24 maggio, 1826.

AD ENRICHETTA DIONIGI ORFEO

Volesse Iddio, che i fogli pubblici, che h' uno annunziata la mia guarigione avessero detto il vero. Ma disgraziatamente la mia salute è tanto lontana dall'essere ristabilita, che io mi trovo quasi allo stesso punto in cui ebbe principio la mia malattia. La mia paralisi al manco piede e al braccio sinistro è sempre la stessa, e queste due parti del mio povero corpo sono tuttavia prive del potere di adempiere il loro officio.

L'interesse che voi prendete al mio misero stato mi comprende della più viva gratitudine.

Non ho mai dimenticata la promessa di man-

darvi alcune mie cose. Al momento, in cui vi arrivo si sta ultimando in Milano una nuova edizione d'alcune mie poesie: di già ne sono pronti due volumi: terminata ch'ella sia, vi do parola d'onore che uno dei primi esemplari sarà per voi; e acciòchè vi giunga sicuramente raccomandanderò il plico a cotesto sig. Conte Alborghetti inviato Pontificio.

Non mi reputo degno dell'onore di essere aggregato all'Accademia Tiberina: e a' ella non isdegna d'avermi per suo socio mi stimerò fortunatissimo; ma l'Accademia non acquisterà in me che un tronco dissutile ed infruttuoso: ed ecco la mia risposta alla cortese dimanda da voi fattami. Non rispondo di pugno alla carissima vostra, e ciò sia prova dello stato infelice a cui mi son ridotto.

Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, ed abbiatevi sempre per vostro buon servitore ed amico.

Milano, 3 giugno, 1826.

A TORRICELLI:

Non vi stupite, mio caro Conte, se tardi rispondo alla gratissima vostra del prim' dell'andato mese, nella quale gradamente gustate le vostre belle ottave, e veduto con sentimenti di riconoscenza l'interesse che voi prendete alla mia salute, la quale Dio volesse che fosse ristabilita come i pubblici fogli hanno annunziato; ma il verò si è ch'io sono tuttavia in misera condizione. La gamba sinistra, egualmente che il braccio manca sempre paralizzati, e non poco anche la mano destra, che il potete argomentare voi stesso dalla presente, che a grande affetto ho preso a scrivervi di proprio pugno. E cotte già il terzo mese che io mi trovo in questo misero stato. Perdonate adunque alla mia malvagia scrittura, e alla sua brevità. Dò fine col rallegrarmi del vostri bei versi, e col l'esortarvi a non perdere la vista la vita del Pergamini. Questo lavoro vi farà onore, e ne verrà molta gloria alla vostra patria, e all'italiana letteratura. Vi ringrazio all'ultimo della preziosa amicizia che mi conservate; e ch'io desidero di meritare, so-me ne porgerete occasione. Vi fo i saluti di mia figlia; e sogo a tutta prova il vostro ecc.

Milano, 6 luglio, 1826.

A LEOPOLDO CICOGNARA.

Sono ridotto a scrivere come i fanciulli che vanno sull'orma. La paralisi della mano manca mi attaca alcun poco anche la dritta. Nulladimeno voglio far prova di rispondere tutto di proprio pugno alla vostra dolcissima.

Il parere del vostro Aglietti intorno ai fanghi di Abano, se siano ad applicarsi alla mia infermità, è del tutto conforme a quello di Scarpa, il

quale me gli interdisse altamente. Al tolo di questi due grandi, al quale si accorda anche quello dei due medici che mi erano, bisognerà dunque piegare la mia volontà. Ben vi dico che me ne duole, perchè la cura dei detti fanghi mi prometteva tra molti contenti quello di passar qualche ora deliziosa in compagnia dei molti amici che in Padova mi avrebbero consolato della loro presenza, fra i quali io contava particolarmente la dolcezza di abbracciar te, mio caro Leopoldo, e l'ottimo tuo cugino Momolo, e il mio Trivulzio, che avendo sperimentato già il buon effetto dei fanghi per la salute della moglie, mi disse aver intenzione di tornarvi ancora quest'anno. Puoi dunque vedere che non sono pochi i conforti che io perdo non venendo a tentare la virtù del tanto lodati fanghi di Abano ch'io sperava dovessero per me essere la Piscina dell'Evangelio. Ma contro l'avviso di un Aglietti, e d'uno Scarpa chi può ardire di muoversi? Tutto che la sentenza del grande Esculapio veneto abbia distrutte le mie speranze, non per questo deve restar muta la mia gratitudine verso di lui. Per la qual cosa io ti prego di portargliene in voce o in iscritto la più sincera espressione, e di ringraziarlo senza fine della bontà con cui si è degnato di contempar le mie dimande. Che se il cielo farà che il presente mio misero stato si volga in meglio, prometto di venir io stesso in persona a ringraziar in Venezia tutti i cuori gentili, che in questa mia sventura hanno mostrato tanto interesse per la mia vita, particolarmente la bell'anima di tua moglie; a cui e mia figlia e la madre inviano li più affettuosi saluti. Abbraccia caramente per me il nostro Momolo, e tu pure cura la tua preziosa salute, ed ama il tuo amatissimo ecc.

Milano, 8 luglio, 1826.

P. S. Se ti alianti in Soranto e nell'Albrizzi *Nulla del salutar sia lor taciuto*, per parte mia.

A CLARINA MOSCONI.

Il Marchese Trivulzio da parecchi giorni mi ha annunziata la venuta vostra in Milano. Per colmo delle tante disgrazie che mi percuotono mancava ancor questa ch'io dovessi esser privo della consolazione di baciarmi la mano, e di protestarvi a viva voce, che malgrado del lungo silenzio delle mie lettere, il mio cuore è sempre pieno di voi. Non potendo io dunque venir di persona a salutarvi, cometto ad un altro me stesso, al celebre traduttore di Eschilo e di Sofocle il sig. Felice Bellotti la cura di adempiere per me questo ufficio di santa amicizia. Ten sicuro che vi sarà grato il conoscere questo bel lume dell'italica poesia, come al mio Bellotti sarà gratissimo il conoscere in voi il fior delle Dame, tanto celebrato negli aurei versi di Pindemonte, al quale (sia pur detto per parente-

si) farete per me molte congratulazioni pel bello, bello bellissimo suo poemetto sul Teseo di Canova. Il Bellotti, unitamente a queste poche mie righe (poche perchè l'apoplezia che mi ha colpito avendomi morto la metà del corpo, mi ha morto ancora l'uso di scrivere, ond'è che a grande stento m'è dato il mover la penna) vi presenterà un esemplare della nuova edizione, che in Milano si sta eseguendo delle mie ciancie poetiche. Vi prego di gradire l'offerta, e di renderla accetta al mio *piccolo amico*, cioè al vostro figlio, al quale sapete che per vezzo io dava il nome di mio *piccolo amico*, e ben vi prego di abbracciarlo e baciargli per me teneramente. Supplisco poi vivamente l'incomparabile mia Clarina, che in pietà della grande disgrazia che m'ha visitato voglia ridonar tutta l'antica sua benevolenza al suo vero servitore ed amico ecc.

Brianza, 18 settembre, 1826.

A CARLO LONDONIO.

Incredibile consolazione mi ha portato al cuor la vostra lettera. Ad un uomo percosso come son io dalla disgrazia nulla cosa è sì dolce, quanto il sapersi vivo nella memoria e benevolenza degli ottimi. E la vostra benevolenza mi fa sentire vivissima quella divina sentenza di Pittagora; che gli Deimussi a compassione dalla umane miserie mandarono dal cielo in terra l'amicizia per consolare. E la più nobile di tutte le amicizie, e la più degna di un'anima virtuosa è quella di amar gli infelici a misura delle loro sciagure. Queste sono le considerazioni che mi ha destato nell'animo la vostra lettera. Ond'io non voglio più laggiù della sventura che mi ha colto, se questa mi fruttava il bene essere da voi amato e dall'angelica, vostra famiglia, che io accompagnò col cuore nella sua andata a Firenze. Intanto io mi studierò di curare la mia salute per aver la consolazione di abbracciarvi al vostro ritorno in Milano. Non crediate però che la mia convalescenza proceda tanto felice quanto v'è stato detto, perchè veramente io non vivo, ma trascino la vita, e sento di non poterla trascinar lungamente; e nello stato in cui sono non so se il vivere sia un bene, anzi che un male. Non mi allargo di più perchè l'uso della penna mi è molto penoso, e sono ridotto alla condizione dei fanciulli che vanno sull'orma. Non voglio però finire senza pregarvi de'miei sinceri rispetti alla signora Angiolina, e dei più cari saluti al nostro Riva, egualmente che alle due celesti creature Isabella ed Emilia. State sano, ed amate il vostro ecc.

... ottobre, 1826.

A SAMUELE JESI.

Nel misero stato in cui sempre mi trovo la sola consolazione che mi rende ancor dolce la

vita è la compassione degli amici che frequentano la mia casa, e le affettuose lettere dei lontani, fra i quali il mio ottimo Jesi è certamente uno de' più diletti. Mirabilmente cara mi è quindi giunta la vostra lettera, e carissimi i saluti di Amarilli, e la cortese memoria che conserva della povera mia persona l'egregio Cav. Cesare Lucchesini, ai quali il mio cuore, la sola parte di me, che sia ancor viva, rende grazie senza misura. Mi era già noto il favorevole esito della nuova Tragedia del nostro buon Niccolini e il piacere che ne ho provato e ne provò egualmente l'amor grande che io gli porto, e sono impaziente di leggere questo novello parto del suo felice ingegno. Se egli la manda alle stampe prego di trovar modo che io l'abbia il più presto che sia possibile.

A dar fine alla mia Feroniada non mancano che pochi versi, tua la mia vena poetica non è più quella, e mi duole altamente la troppa prevenzione che se n'è sparsa nel pubblico, e Dio volesse che ne corresse aspettazione contraria; e così dovrebbe essere, considerando che questo mio breve poema è tutto antiromantico.

Mia moglie e la figlia vi risalutano caramente, così pure Aureggis e tutti gli amici, fra i quali il più affezionato è il vostro ecc.

Milano, 25 febbrajo, 1827.

P. S. Se andate a Firenze, ricordatevi di abbracciare per me tanto e poi tanto il nostro Valeriani. La mia tortuosa scrittura vi farà fadde che non ho per ancor ben recuperato l'uso della penna. Ricordatevi ancora di fare espressamente per me una visita al fiore de' Cavalieri toscani Gino Capponi, il quale mi ha fatto un grazioso invito in sua casa eccitandomi a far prova del beato clima di Firenze per rifare la mia salute.

ALL'ABATE URBANO LAMPREDI.

A soddisfazione dell'animo mio moltissime cose avrei bisogno di aggiungere alla lettera dalla mia buona Costanza, ma disusato da otto e più mesi a scrivere, sono ridotto a tale da non poter far uso della penna che al modo de' fanciulli che vagano sull'orma. Contentatevi dunque di poche parole, perchè poche e stentate me ne concede la mia mano apopletica.

La vostra lettera in difesa della mia versione dell'Iliade mi ha recato meraviglioso piacere, non già per le lodi delle quali mi siete sì liberale, ma per la benevolenza di cui il vostro scritto è tutto pieno. Ho raccomandato allo stampatore Silvestri di spedirvene quel maggior numero di esemplari che si potrà, e spero che in breve gli avrete. Spero anche non vi dispiacerà, che il mio ottimo amico Maggi al giudizio che voi portate della mia

versione, abbia aggiunto quello di Visconti del tutto conforme, acciocchè gl'invidiosi non abbiano da incolparvi di essere voi il solo, che per soverchia bontà ed amicizia è trascorso in quella tanta lode. Unito al parere del Visconti leggerete anche quello di Mustoxidi; il cui voto mi onora e parmi degno di far bell'appendice al vostro ed a quello del Visconti; e questo triplice voto di tre rommi Ellenisti servirà, spero, non poco ad abbassare l'orgoglio dell'arrogante Manrini, che vantavasi di avermi subissato; e avrebbe dovuto accorgersi del contrario in vedendo nella stessa sua patria, in Firenze, ristampata già per la quinta volta la mia traduzione oltre la edizione di Pisa e le altre molte per tutta l'Italia. Ma il Mancini è sì pieno di se medesimo che chiama ciechi i suoi medesimi concittadini; e le beffe che tutta Italia si fa della sua *Iliade Italiana* non servono che a renderlo più insolente. Voi l'avete urbanamente corretto secondo il merito; ma duole ai molti amici che qui avete, duole, ripeto, chi vi sia uscita di mente la traduzione del più maligno ed invidioso di tutti gli omerici traduttori. Parlo di Ugo Foscolo, che del certo non si alza punto sugli altri; ed è anzi al di sotto di quei medesimi, ch'egli calpesta, tra quali sono io il più calpestatto. Egli ha mandato da Londra in Italia i seguenti due versi da incidersi sotto il mio ritratto.

Questi è Vincenzo Monti Cavallero

Gran tradutor del tradutor d'Omero.

gi quali io ho fatto risposta con altri quattro versetti che dicono

Questi è il rosso di pel Foscolo detto

Si falso, che falso fino se stesso

Quando in Ugo cangiò sei Niccoletto:

Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Per intelligenza del terzo verso, egli è a sapersi, che il suo nome di battesimo è Niccolò, e per intelligenza del quarto vuolsi notare, che il Foscolo in Londra si è fatto celeberrimo pei suoi stocchi e debiti di ogni fatta. Ma dove sono io trascorso oltre la forza della mia salute, nulla anche dicendo dell'oggetto principale per cui vi scrivo? ch'era ed è quello di significare al signor Chersa, che io mi chiamo grandemente onorato dell'amicizia ch'egli mi concede, e che gli rendo grazie infinite dell'aver fatto sì bello con l'onore sua traduzione latina il mio *Idillio* e le *Nozze di Cadmo*. Pregovi quanto più posso di accettarlo, che il dono della sua amicizia mi è preziosissimo, e che l'apoplezia mi ha bensì tolta la metà del corpo, ma non il core. Con questo lo abbraccio e ti abbraccio teneramente, mio diletto Lamprédi, e caramente salutandoti per parte di mia moglie sono senza riserva. — Milano, 27 marzo, 1827.

A SAMUELE JESI

In mezzo ai guai che circondano la mia trista esistenza avete trovato il segreto di consolarmi an-

nunciandomi il ben disposto animo dei Fiorentini a farmi lieta accoglienza nel caso che la misera condizione della mia vita mi permetta di venire ad abbracciare i miei diletissimi amici Capponi, Niccolini, Giordani, e Valeriani, poichè l'infirmità che mi ha morto la metà del corpo, non mi ha morto perciò il cuore, e questo non mi vive che pe' dolci sentimenti dell'amicizia, e se vengo, siccome vivamente desidero, ne darò prova sicura anche al Frullone, col qua' protesto di non avere alcuna ruggine, tuttochè mi avesse precisato ogni via di accostamento il sapere che qualcuno de' suoi preclarissimi abborrattanti ebbe già parte alle turpissime villanie di Farinello Semoli, fuori di tutti i termini dell'onestà e della decenza. Or dunque sappiate che veramente ardo del desiderio di rivedere Firenze prima di andar sotto terra: al quale effetto ho risoluto nel prossimo giugno di recarmi ai fanghi di Abano in Padova, dai quali spero qualche reintegrazione di forze a potere intraprendere il viaggio, e ne ho già scritto anche al gentilissimo Marchese Manfredini dimorante in quelle vicinanze. Una spontanea cortesia di questo signore mi ha aperto l'adito alla sua corrispondenza. Così la visita che gli farò, sarà visita di gratitudine e insieme d'interesse, perchè mi reppo certo di ottenere dalla sua lontan qualche lettera di raccomandazione che sempre più mi conforti a venire a Firenze.

All'egregio sig. Cav. Puccini risponderò con mio grandissimo piacere, ma insieme con grande dispiacere di non poterlo fare contento dei versi che voi ed esso desiderate. Crediate, mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla *Feroniade* non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare, e mi dà inoltre molto rinascimento la troppa prevenzione che si è sparsa nel pubblico su questa mia poesia antiromantica, tanto la quale i romantici hanno già intoccato gli strali, e questa è l'unica considerazione che mi fa sperarne buon esito presso coloro che ancora credono doversi rispettare la scuola di Omero e Virgilio.

Nè la Tragedia del mio Niccolini, nè il *Pindaro* del sig. Lucchesini, preziosissimi doni, mi sono ancor pervenuti, ed io gli aspetto con grande ansietà. Gradirei ancora un esemplare dell'edizione che mi dite essersi fatta delle mie tragedie con quelle dell'Alfieri.

State sano, ed amate il vostro ecc.

Milano, 19 aprile, 1827.

PS. Mia moglie e mia figlia vi salutano caramente; Aureggio è in campagna.

A RONCHIETTI.

Per carità, mio carissimo, ponete un termine alle vostre grazie, e non fate che io comparisca

uno svergognato accetstando senza poterne rimeritare, o ch'io peccbi di vanità portando scarpe e pantofole piuttosto da pupa e da re che da povero poeta apoplectico, al quale non è rimasta neppure la facoltà di ringraziarvi quanto dovrei e vorrei, essendomi tolto perfino l'uso della penna, e quel ch'è peggio ancor l'intelletto. Supplisca dunque al mio debilo il mio linguaggio del cuore, che è tutto vostro, e faccia Dio ch'io possa ricuperar tanto di forza da potervi far palese in degno modo la mia riconoscenza, e l'effetto con cui protesto, e sono veramente il vostro ecc.

Monza, 30 agosto, 1827.

Lettere sopravvenute in corso dell'edizione milanese e dopo già stampate le precedenti.

A FRANCESCO ANTONIO MONTI

Parto in questo momento da Roma in compagnia dell'Ajutante di Bonaparte, Marmont, che mi ha offerto un posto nella sua carrozza, e mi lascia a Firenze. Di là di due ore avrete mie lettere, e circa i miei bisogni mi riporto a quanto ho scritto a Costabili, e a D. Cesare. Vi abbraccio, e sono nella massima fretta.

Roma, 3 marzo alle due della notte.

AL MESSISIMO.

V'ho scritto ieri, e vi scrivo anche oggi profittando della partezia di un amico per Milano, donde spero vi sarà inoltrata la presente fino a Ferrara. Delle tante lettere che da tutte le parti vi dirigo, se mai ve ne giunge la metà solamente, comprenderete quando io sia pressato del bisogno, e quanto necessario un sollecito e largo soccorso. Di molte migliaia di rifugiati, che qui si trovano, quasi tutti sono partiti per la lor patria, perchè tutti hanno ricevuto immediatamente dalle lor case gli opportuni soccorsi. Io solo mi trovo abbandonato dai miei in paese straniero, senza conoscenza, e senza risorse, a meno che non mi risolvesi di rinunziare alla mia patria per procacciarmi la sussistenza per la via d'un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile; ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore, figli, madre, fratelli, amici, studi, abitudini, e tutto in somma, che può far dolce la vita. Dunque sto anelante di ritornare, e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi, e mezzi di fare il viaggio a pagare i debiti qui contratti. Ogni ritardo nuoce a' miei interessi, particolarmente in questi momenti.

Non vi prefigo le strade, di cui servirvi per inoltrarmi il denaro. Bologna e Milano traggono continuamente infinite cambiali su questa piazza, ma voi scrivendomi apponete alla soprascritta: *An Citizen Vincent Monti — Poste restante a Paris.*

Io conto i giorni; i momenti; fate che questo computo finisca presto se vi è cara la felicità del vostro ecc.

Parigi, 8 messidoro anno V.

A GIAN GIACOMO TRIVULZIO

* Secondo le mie promesse ecco la nota delle poesie di Fazio degli Uberti esistenti nel Codice Perticari; e l'altra di quelle che detto Codice mancava del Poliziano. Nell'una vedrete ciò che a voi obbisogna per l'edizione del vostro Fazio per l'altra conoscere ciò che Perticari attende dalla vostra cortesia per l'edizione del suo Poliziano. Egli ha pronte sulle cartoni di Fazio diverse note che illustrano parecchi luoghi oscurissimi di quel poeta; e queste pure, se le desiderate, si manderanno. Nè questo solo, ma qualunque altra cosa riguardi il vostro divisamento, e sia in potere del Perticari, il quale nessuna cosa tanto desidera quanto il potervi dare alcun segno della sua gratitudine.

Io mi vivo qui beatissimo in braccio a' miei figli, circondato di buoni libri. Ho dato fine alla mia Appendice sopra la Crusca, nè mi rimane che la fatica di copiarla. Mi pensava da prima di cavarmela con un libretto di poche carte; ma continuando facendo il lavoro mi è cresciuto fra le mani prodigiosamente, e per certo mi uscirà in due grossi volumi: tanti e sì gravi sono gli errori che d'ogni parte mi saltano fuori del Santo Evangelo della nostra lingua.

Vi prego di mettere a piedi della signora Marchesa la devota mia servitù, e di far altrettanto con la signora Contessa Porro, abbracciando caramente il marito, e l'egregio Monsignore de Breme, e Rossini. Siatemi grato di un cortese riscontro, ed amate il vostro ecc.

Pesaro 20 luglio, 1813.

AL MESSISIMO.

Mi sono venuti alle mani due libri che io non so leggere, e che quando li guardo mi pare che si lamotino di star soli ed inutili. Voi che bene intendete il carattere in che sono scritti, e possedete molti altri loro fratelli, degnatevi ricettarli cortesemente, e aggraditeli come potrò attestato della mia stima. Questa grazia mi sarà gran prova della vostra benevolenza, della quale vi prego credetemi studiosissimo, e giustamente superbo, siccome il sono di essere vostro ecc.

Di casa, 30 agosto, 1814.

Maraviglioso piacere a me e al mio buon genero ha recato la pregiatissima sua del 9 corrente, la quale finalmente mi annuncia la spedizione delle carte venute da Torino. Io n'era impaziente per cagione di Perticari, il quale di e notte travagliavasi indefessamente intorno al Dittamondo. Ed ora ch'io veggio l'opera da vicino, posso affermarle che nessuna illustrazione d'antico clas-

siero ha mai costato tanti sudori. I passi, ai quali si è portata la correzione e la luce, vanno oltre li dieci mila, e non pochi ancor restano a dichiararsi. Ma questi pure coll' ajuto del Codice Estense, e co' fogli inviati da Costa riceveranno in breve il loro splendore, e piglio speranza, che all'ultimo verrà l'opera sarà degna del rispettabile nome a cui verrà intitolata. Spero ancora che le annotazioni formeranno un corso tale di critica d' ogni guisa, che pochi libri o nessuno di questo genere l'avanzarà. Per recar tutto in brevi parole, il lavoro del Perticari, a chi ben intendetelo, desterà moltissima meraviglia.

Io Le rendo grazie in suo nome della cortese rita che Ella si piglia pel buon andamento del suo lavoro, e Le ritorno i devoti saluti e rispetti della mia figlia, la quale, col marito, mi fa condurre fra le colline di S. Angelo i giorni più beati della mia vita, sì che ancora non so trovare la via di dispiacermene.

La prego di porgere i miei ossequi alla signora Marchese, e oggi bel salutare al Conte Porro, al sig. D. Gaetano Melzi, e al Marchese Tassoni. E tutto mi raccomando alla preziosa sua benevolenza.

Pesaro, 15 settembre, 1815.

AL MEDESIMO.

Le ritorno il suo Dittamondo col Codice Giovinio da lei desiderato. Allo stesso tempo le unisco una lettera di mio genero, dalla quale intenderà la richiesta ch' egli mi fa d' un libro che non riconosco, e su cui Ella sola può darli qualche notizia. Ed io verrò dimani a prenderla in persona e a ringraziarla. Sono sempre col più vero rispetto ecc.

Di casa, 17 febbrajo, 1816.

AL MEDESIMO.

Nel ringraziarvi con tutto l' animo dell' onore fattomi di lasciar correre in fronte all' Opera mia il rispettabile vostro nome prego di aggradire, in dimostrazione della mia viva riconoscenza, alcuni esemplari dell' Opera stessa che ardisco inviarmi pe' vostri amici, fra i quali piaciervi di offerirne uno in mio nome al mio carissimo Cavaliere Rosmini.

Sono e sarò eternamente col sentimento della più alta stima e rispetto ecc.

Di casa, 23 febbrajo, 1816.

AL MEDESIMO.

Trovasi in Milano il sig. Grassi compilatore del Dizionario Militare. È venuto a sua notizia, che nella Trivulziana esiste un prezioso codice del Montecucoli, alla cui edizione egli ha rivolte le cure per mandarlo dai gusti fittigli dal Foiscol.

Perciò desidera di vederlo per farne onorata menzione; e l' esaminarlo sarà brevissimo affare. Il Grassi è stretto amico dal baron Vernazza. Gli valga adunque questo titolo per contentarlo; ed Ella si degni permettere, che dimani glielo presenti.

Sono sempre colla maggior venerazione ed affetto.

Di casa, 6 novembre, 1819.

AL MEDESIMO.

Perticari mi scrive che, dopo tre mesi di mal addata salute, che l'avesse fatto più tristo dei *Dies irae*, finalmente è guarito, e che al finire dell'entrante settembre sarà in Milano per passarci tutto l' ottobre. Ma non vi trovando il sig. Marchese Trivulzio la sua contentezza del resto sarà molto imperfetta, tanto più ch' egli porta seco lo scritto sopra Dante a Lei diretto, del quale nè desso, nè io daremo mano alla stampa. Ella non l'avrà prima approvato ed accettato. Sarebbe egli dunque permesso, caro signore, il dimandare quando sarà di ritorno? e il come dovremo condurci per farle arrivar alle mani, evitando i pericoli della posta, quelle carte, le quali prevedo non saranno poche, ne tali da avventurarle per vie non ben sicure? Io la prego di significarmi su questo il modo di procurarne fuor d' ogni rischio la spedizione.

E di un'altra grazia ardisco di supplicarla. Mi gioverebbe molto il sapere se nell'ultima correzione del Vocabolario sia vero che il Redi assunse l' emendazione delle lettere P. Q. R. Ciò credo che agevolmente le verrà fatto scuoprire interrogandone e destramente cotesti signori Accademici. Quanto a me; secondo, il mio certo giudizio, parmi troppo duro il persuadermi che il Redi siasi lasciato sfuggire certi gravi spropositi che occorrono in quelle lettere, siccome farò vedere. Ma *quandoque bonus dormitat Homerus*, e all' ultimo non dee far meraviglia se qualche volta anche il giudizio del Redi si è addormentato: che egli pure prendea il decotto della mandragora della Crusca.

Ho veduto il Cadmo, a ho fatto prova di leggerlo: ma non vi ha retto la mia pazienza. Ed è possibile che tanta purezza sia portata dai Toscani alle stelle? Non posso credere.

Il noto mio affare in breve sarà deriso. Trovo ne' superiori un grande zelo ed impegno perchè riesca a buon fine.

Se la mia preghiera non è superbo, si degni di presentare all' angelica Contessa Archinto e al suo degno sposo i miei veri rispetti. Anche al sig. Marchesino un caro saluto; ed Ella non si stanchi di volere bene al suo ecc.

Milano, 25 agosto, 1821.

AL MEDESIMO.

Ben mi duole che il non poter lasciare qui sola la mia famiglia mi rubi la consolazione di abbrac-

ciare ed ossequiare il mio Trivulzio in Omate; ma se non m'è dato il venirmi colla persona, vi vola il cuore a tutti i momenti. E contando di rientrare nei pericolosi strepiti di Milano avanti la fine del corrente, starò ivi attendendo la sua tornata in città, onde conferire e ordinar seco le mille cose che intorno al Convito restano da fermarsi, e illustrarsi. Intanto, rispetto alle istanze del Federici, rimanga fisso che al grazioso di Lei arbitrio sia rimesso tutto l'affare. A me non piace che il suo piacere, nè io voglio che il suo volere, dietro il quale sarà contentissimo di qualunque sua decisione, ove anche il tutto si dovesse risolvere in una paura gara di gentilezza piuttosto che d'interesse; sì perchè hramo noi Ella, signor mio caro, sia ben persuasa che se la fortuna mi ha fatto povero de' suoi beni, mi ha fatto anche ricco di cuore, sì perchè conglia amici (e tale considero il Federici) vnoisi esser largo di cortesia. Non abbia dunque verun rispetto alla non lieta mia situazione, e non prenda consiglio che dal suo decoro e dal mio. E non sono io abbastanza ricompensato possedendo la grazia del mio Trivulzio?

Il nettare delle fontane di Udine certamente è più atto a svegliar l'estro poetico che quello dell'Ippocrate: ma non v'era bisogno di tanto. Ho già cominciato con certe mie fantasie in ottava rima a sciogliermi dal mio debito. E acciocchè Ella vegga, che realmente ho staccata la cetera dalla parete e ricordatala. Le compiego alcuni versi da recitarsi posdimani, giorno onomastico dell'amoroso mio ospite, versi dalla mia gratitudine dimandati, ed eccitati dalla preghiera, in versi per essa, della mia povera figlia, le cui lagrime all'appressarsi dell'imminente di 25 snerono più abbondanti per la ricordanza del perduto suo Giulio. E alle lagrime del dolore sonosi mescolate anche quelle della gioia in indire ch'ella pensa di erigergli un monumento nel suo giardino. A così pietosa intenzione fino dai primi momenti della gran perdita avea già volto l'animo anch'essa la mia buona Costanza, ed io secondo le mie tenni forze gliel consentiva. Al qual effetto mal rispondendo il ritratto fattone in gesso in Venezia, e l'altro in rame in Milano, avea già scritto all'Antaldi per ottenerne dall'erede la maschera. Ora più tagliarde che prima replicherà a di Lei riguardo le stanze, e si renda certa che l'amico vi porrà tutto il calore.

Mi ponga in atto di sommo rispetto ai piedi dell'*Alma Bice*, e non si stanchi di voler bene al suo ecc.

Caravario, 19 giugno, 1823.

PS. (Della Contessa Monti Perticari) Colte parole del cuore la sua serva Costanza Monti Perticari le rende grazie del suo cortese saluto, e più del generoso pensiero di erigere un monumento al suo Giulio.

AL WEDDISIMO.

Gli Argonauti che coll'Argo a vapore dimani salpano da Pavia, mi hanno cortesemente fatto l'onore di accettarmi a loro compagno fin al Ponte di Lagoscuro. Avendo già fermato, come Ella sa, di andar in Romagna, avrei mostrato poco senno se non avessi tenuto così grazioso invito. Nell'angustia del tempo essendomi tolto il venire in persona a prender congedo dalla casa Trivulzio, aggradisca, sig. Marchese, in iscritto, l'adempimento di questo doveroso ufficio, ed anche lontano non si stanchi di voler bene al suo ecc.

Di casa, 3 settembre.

PS. Mi ricordi ossequiosamente al signor Marchese e alla casa Poldi.

A DOMENICO ED ANGELO BONUCCELLI

Tra le molte cose che mai non seppi imparare è il linguaggio de' complimenti; e questa volta mi farebbe molto bisogno, onde potere con qualche garbo rispondere alla gentilissima lettera vostra, la quale mi colma di tante lodi ch'io non so a che parte voltarmi per nascondere. Nella coscienza di non meritarme, il rossore d'indire. E nulla di meno la creatura mi comanda di ringraziarvi; e l'arbor proprio sforzami a desiderare, che non vi si tolga mai dalla mente l'errore, in cui siete di credermi degno a così alto punto della vostra stima. Voglio bensì mi crediate non indegno della vostra benevolenza: perchè nel cuore ho una fibra sempre pronta ad amar chi mi ama.

Con assai piacere ho lette le poesie vostre, e italiane, e latine, e rallegrammi con costoso Liceo; che può meritamente adar superbo di due educatori della gioventù così eccellenti negli studj delle due lingue tutte nostre, e della parte più gentile della letteratura, quale è appunto la poesia. Ma ch'io mi ardisca di metter mano nei vostri versi, con pericolo di guastarli, questo non è mio stile; nè io mi stimo da tanto di poter fare agli altri il dottore, avendo io stesso bisogno di correttore; e molto meno di farlo ai bravi Alanni di Solari e Gagliuffi. Voi siete in somma ambidue troppo conoscitori dell'arte vostra, e provvisti di buon giudizio per veder da voi stessi, se ne' vostri versi *est aliquid quod tollere velles*! Proseguite a farne di belli ed amate ecc.

Milano, 8 marzo, 1819.

AD ANDREA MAFFEI

Come farò io a ottenere il tuo perdono? Con un semplice tocco, io spero, delle mie sventure.

Allorchè mi venne quella dolcissima tua lettera che accompagnava le belle tue terzine in morte del buon Lorenzi, il mio povero occhio destro stava sotto il taglio del Chirurgo, ed a me bendato

e sepolto come Edippo in una continua notte, era vietato severamente e il leggere e lo scrivere. Pregai quindi il fratel tuo di farti avvisato della cagione del mio silenzio a quella cortese dimostrazione della tua cara amicizia. Saldato appena la cicatrice della fistola, che per quasi tre mesi mi aveva tolta la vista, quali altre disgrazie più dolorose mi abbiano percosso tu lo sai. Né per anche si è malato il mio spirito, e mi sgomenta tuttavia il pericolo di perdere il poco di vista che mi è rimasto, tanto poco che non posso più darmi o al leggere o allo scrivere che per intervalli. Sii dunque benigno all' involontaria mia negligenza.

Dopo ciò viene una preghiera, ed è che piaciati di significarmi a che termine si trova la traduzione del Klopstock. Non è senza un perchè la dimanda, e mi penso non debbati dispiacere se in certo mio scritto prendo occasione di dirne anticipatamente qualche parola.

Salutami e riverisci per me tuo padre, ricordami agli amici, ed ama il tuo ecc.

Milano, 13 novembre, 1822.

AL MEDESIMO

E tu e Soranzo e Papadopoli mi avete più volte invitato e chiamato con grande affetto a Venezia, ed ecco che io vengo ad abbracciarvi tutti teneramente, non in propria mia persona, ma in quella di un *alter ego*: e questi è il Cavaliere Carlo Londonio; che per suo puro diletto si reca a Venezia con tutta la bella ed angelica sua famiglia. Or eccoti, mio dolce amico, opportunitissima occasione di farvi conoscere che veramente mi ami: perchè le attenzioni e le cortesie che tu e gli amici userete a questo altro me stesso, mi saranno più care che se fossero a me medesimo praticate. Non farò oltraggio alla tua gentilezza aggiungendo alla mia raccomandazione altre parole, ben so che tu le farai onore quanto potrai, e so ancora che all'ultimo mi ringrazierai d'averti procurata la conoscenza della più colta e leggiadra e costumata famiglia di cui Milann vada fiera e superba.

Da cotesto ottimo Monsignor Patriarca, nuovo David di Santa Chiesa, ebbi tempo fa per lettera i tuoi saluti, ed in te li resi nella mia risposta. Sia adesso tua cura di presentare a S. E. R. i miei ossequi, e dirle che attendo la continuazione delle sue Perle. E il tuo Klopstock a che termine si trova egli? Non fu questa dimanda senza un giusto perchè, e mi preme, per fartene onore, il saperlo.

Alla nostra Bettina ed al figlio, Soranzo, Aglietti, Franceschini ecc. mille saluti, e tu, mio caro, sta sano ed ama il tuo ecc.

Milano, 18 settembre, 1824.

LETTERE SENZA DATA.

A PIER ALESSANDRO PARAVIA.

Se il Rosmini ha adempita la mia preghiera, Ella avrà già ricevuto anticipatamente i miei ringraziamenti per l'esemplare inviandomi delle sue osservazioni sopra le ultime poesie di Lorenzo il Magnifico, e inteso insieme il triste motivo che mi togliea il significarle io stesso in quel punto e la mia riconoscenza, e il piacere recatomi da questo giudizio suo scritto, il motivo vo' dire dell'inferma mia vista, il cui ufficio mi viene frequentemente sospeso tanto nel leggere che nello scrivere.

Dandomi oggi questa misera infermità alcun poco di tregua, non metto più indugio all'adempimento del mio dovere, e m'è dolce il protestarle che nelle dette sue osservazioni, fiorite di ogni eleganza e di buona civiltà, una sola cosa mi sembra dover meritare la disapprovazione d'un severo lettore, ed è il tratto in cui Ella, con eccessiva lontananza, trascorre nel mie lodi. Del qual errore però, messo da parte il rimorso della mia coscienza, in non posso che ringraziarla, e nel tempo medesimo compiacermi, che nel portar sentenza dell'a mia Proposta, il suo suo giudizio sia stato vinto dalla somma di lei gentilezza. Unito dunque al sentimento della mia stima gradisca anche quella della mia gratitudine; e mi conceda di aggiungere al titolo di buon servitore anche quello di buon amico.

AD ANDREA MUSTOXIDI

Dice bene Omero

al cor va sempre

L' ammonimento d' un diletto amico

Tutto è dimendicato, tutto è perdonato; la pace è ristabilita; ed io desidero che veniate presso a parteciparne nelle braccia del vostro ecc.

PS. il secondo volume è pubblicato.

AL MEDESIMO.

Caro Mustoxidi, ho messo tutte a profitto le vostre osservazioni. Esse concordano perfettamente con quelle di Visconti rispetto al modo di scrivere quei nomi greci; molti de quali sono rimasti storpiati nella stampa per essermi riccamente fidato del professor Bianchi di Brescia, a cui ne aveva fidata la correzione. Ho anche emendato tutte le parole, e tutti i versi che a voi non sono piaciuti, e sui quali la critica di Visconti ha taciuto. Tutto in somma che da voi mi viene è prezioso, e mi tocca l'anima. Ricevetene dunque i ringraziamenti che il cuore vi manda, quel cuore che non ha mai cessato di essere vostro.

AL MEDESIMO.

La cortese accoglienza fattami dal generale F. mi porta a sperare buon esito alla supplica che voi sapete. Desideroso che la notizia di questa grazia mi giunga per una mano assai cara, io l'ho pregato di parteciparmela per mezzo vostro: ed egli me l'ha promesso. Fate dunque di vederlo dentro domani o nel dì susseguente, poichè v'è sembranza che il Maresciallo non parta prima di lunedì. Ma ciò il potrete saper voi meglio di me. Il cuore vi saluta.

AL MEDESIMO.

Sperava di abbracciarti in Brianza, e tu stesso me ne avevi data lusinga. Il vederla delusa mi fa temere che tu non sia per anche perfettamente guarito dalla tua gamba, o che Mocenigo ti tenga in forse di doverlo accompagnare al Congresso. Alle quali ragioni m'acquieto, ben certo che malgrado di questi impedimenti non ti sono osati di meote gli amici che più ti desiderano.

Non so il giorno preciso del mio ritorno, ma credo che per fare cosa grata all'onorevole nostro ospite non ci moveremo di qui per tutta l'entrante settimana. Se hai notizie che ne confortino non lasciarmene privo, e fa ch'io ti sappia interamente ristabilito. All'incirca Bice e alla Contessa Nava porgi i miei ossequii e saluti, tu ricevi quelli che affettuosamente t'invia la mia famiglia, e l'ottimo Aureggi. Ti abbraccio col cuore, e sono sempre il tuo ecc.

AL MEDESIMO.

Nel condarmi a fare qualche mutazione ai vostri versi non ho preteso di farvi la legge, ma unicamente di esporvi il mio parere il quale come quello di tutti e più ancora, è soggetto ad errore. Segnite adunque, senza timore di offendermi, il consiglio del vostro intimo sentimento, al quale di tutto grado dò la mia approvazione, lodando ancora le considerazioni che vi sono risultate dai miei cangiamienti.

Vi fo i saluti del cuore, e sono sempre il vostro ecc.

AL MEDESIMO.

Mio caro, ho fatto alcuni versi di dedizione alla nostra Bice da porsi in fronte alle poche mie rime malinconiche scritte, o per dir meglio dettate nella malattia de' miei occhi. Prima di inviarle alla Marchesa desidero di averne il tuo parere. Dunque t'aspetto.

AL MEDESIMO.

Ridotto alla crudele necessità di dovere al tutto astenermi sì dal leggere, come dallo scrivere

per non peggiorare la misera condizione de' miei occhi (essendosi riaperta la cicatrice, e gemendo continuamente) detto alla nostra Costanza queste poche parole, colle quali ti prego di voler fare per me una visita a cotesto signor Filippo Srolari, onde ringraziarlo della stampa ch'egli mi ha mandata del suo scritto sulla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Lascio alla tua eloquenza il pensiero di adornare questo mio ringraziamento nei modi più cortesi, e di esprimergli i miei sentimenti di stima, significandogli, ch'io ho letta la detta opera sua con maraviglioso piacere, e pregandolo di sensarmi se non gli fo risposta di proprio pugno. Vedi ancora di salutare Taramella, e di dirgli che attendo con impazienza il suo ritorno. Mille saluti al buon Maffei. Sta sano e ritorna presto ed ama ecc.

ALL' ABATE FORTIS.

Sei tu tornato da Vicenza? Stai bene? Mi ami più? Io credo tutte queste cose, e ne son lieto.

Intenderai da questa il risultato della missione di Palcani, e le proposte che mi fa il governo perchè io riunzi a Bologna, per cui Palcani avrà fatta la richiesta della mia traslocazione. Se aderisco alle nuove proposizioni io migliorerò certamente il mio stipeodio; ma che mi compensa il piacere di essere teo? T'assicuro, che se non fossi padre di famiglia rinunzierei a tutti i proposti vantaggi. Con tutto questo ancora non ho definitivamente risoluto.

Tengo per fermo che il nostro Savioli sarà vendicato. Ma tu vedi, che il Consiglio Lionese ritarda tutto.

Il tuo articolo sopra Apostoli è stato impresso nel Pubblicaista; ha fatto il suo effetto.

Addio caro Fortis, vale *et me ama*.

A CARLO LONDONIO.

Nasce caso che mi toglie contro la mia promessa il contento di essere oggi vostro commensale. Ecco vi io mia rete il tributo di pochi versi all'Albo delle vostre care fanciulle, alle quali per licenza poetica suppongo lo studio di raccogliere per le amenità di Cernobio i primi fiori d'aprile, studio innocente, e tutto proprio dell'età loro. Desidera che alla signora Angiolina ed a voi non dispiaccia questa brevissima digressione del mio poema, che spero fra pochi mesi potervi offerire in stampa. Addio di cuore.

A CARLO TEDALDI FORÈS.

La vostra lettera e i bei versi che l'accompagnano mi sono prezioso pegno dell'amichia vostra. Onde ve ne ringrazio di cuore, e il farei con molte affettuose parole, se il mio misero stato non mi togliesse anche l'uso della scrittura. Dal Casanuga

avrete inteso, che i vostri versi sono piaciuti molto anche al diffidente Zajotti, e si stampano dallo Stella nel suo Raccoglitore. Li darò anche al Consigliere Gironi Direttore della Biblioteca Italiana, e se non fossero in lode mia la mi adopererei perchè si pubblicassero per onor vostro nel detto Giornale; ma forse il farà di proprio moto. Vi confermo i sentimenti della vera amicizia che a voi mi lega, e prego di credere, che l'appoplezia mi ha tolto il corpo ma non il cuore, o ch'io sono sempre il vostro affezionatissimo amico ecc.

A LEOPOLDO CICOGNARA.

A dispetto della mia paralisi eccovi altre quattro parole di mio pugno. Ma non prendete da ciò ragione di credere che la condizione del mio povero corpo sia migliorata. Io sperava che l'aria della Brianza, ove mi ritrovo, avrebbe in parte rinvigorita la mia misera vita, ma finora nessuno o pochissimo giovamento. Tanto la gamba che il braccio sinistro sempre perduti, sempre impotenti. Aggiungete per soprassello alla mia disgrazia una incredibile inappetenza che mi rende nauseoso o, ni cibo. Ond'è che non potendo abbastanza nutrirmi, vo perdendo l'un di più che l'altro le forze vitali, e con questo ogni speranza di riavermi. Di questa mortale inappetenza parlatene vi prego col sapientissimo Aglietti, se mai per caso egli sapesse qualche segreto atto a risvegliarmi un poco l'appetito, o scemarmi questa orribile nausea ad ogni cibo. Mi ha contristato la descrizione che mi fate dei vostri incomodi, e sento per prova non esser vero l'odioso proverbio che ai miseri sia sollievo l'aver compagni nella sventura, perchè quando i compagni della disgrazia sono i nostri più cari, come voi lo siete a me, non solamente i nostri non si scemano ma si aumentano. Ben mi pare che voi vi troviate in condizione migliore assai della mia, perchè voi siete provvisto di maggior coraggio che non son io, già avvilito, e ormai disperato della vita non tanto per la gravità del male quanto pel peso degli anni. L'unico mio conforto è il sentirmi ancor vivo il cuore, il quale si apre più che mai ai sentimenti dell'amicizia, della quale voi mi date prove sì affettuose: di che io vi rendo grazie con tutta l'anima. E di vero egli è particolarmente nell'infortunio che si fa bella e divina la sentenza di Pitagora quando disse: che gli Dei mossi a compassione dell'umana miserie spedirono in terra l'amicizia per consolarci: il che ho provato io nella presente mia calamità, tali e tante sono state le dimostrazioni di benevolenza, di cui sia detto senza vanità, tutta Milano mi ha confortato. E mi rendo certo che voi a tutti carissimo per le eccellenti vostre qualità morali direte altrettanto della vostra Venezia nello stato in cui siete di sofferenza per la dolorosa infermità che vi travaglia. E per parte mia vi giuro che ne sono afflittissimo.

Spero però che in breve niderò rifiorita la vostra salute. Così potessi io sperar della mia! Ma in voi ride ancora la gioventù, e in me piange l'ultima vecchiazza. Orsù pochi giorni di più, o di meno nel corso della vita poco rilevano. Io mi sento maturo pel sepolcro, e sono già disposto a discendervi coll'ultimo vale degli amici: fra' quali m'è dolce il contar voi, e i pochi che vi somigliano. Ritornate alla sempre amabilissima vostra moglie e saluti della mia con quelli della figlia, e ditele che nell'anno venturo, se non sono sotterra verremo tutti e tre in persona a salutarla, e ad abbracciare Aglietti, Soranzo, Franceschini, e la Bettina, e tutti in somma gli amici del vostro ecc.

P. S. Se scrivete a Momolo e a Gino Capponi salutateli senza fine.

AD ANTONIO PAPADOPOLI.

Unisco ai versi una risposta alla lettera scitami in nome della Commune. Manderò per la posta la seconda di ringraziamento pel generoso dono da lei compartitomi. Le auguro buon viaggio, e sono senza fine con tutto il rispetto.

P. S. Il manoscritto è corretto, e mi raccomando che lo stampatore vi ponga attenzione. In quanto alle note io non ho fatto che darne cenno. Resta in di Lei arbitrio l'aggiungere tutto quello che stimerà opportuno per dare risalto all'industria della popolazione. Solo la prego che nell'attenzione delle aggiunte che vi farà non corravi errore nè di lingua nè di gramatica. In Padova potrà combinar tutto.

A CESARE MONTI.

Ho ricevuto il testamento, e l'inventario. Di questo veramente non ve n'era di bisogno, ed io ve l'avrò sicuramente dimandato per distrazione.

Anche a me scriva il fratello, che pensa di venire ad una divisione. Per me sono indifferentissimo. Ho trovato nel testamento di mio padre alcune esortazioni, che mi hanno vivamente commosso, e che mi stanno nel cuore. Io non voglio assolutamente dar moto alla mia anima. Mi addatterò volentieri a quel che farete voi altri, sarò l'ultimo a parlare, e il primo a tacere. In quanto al fratello una sola cosa in lui mi dispiace, ed è la sua perpetua diffidenza. Dio buono! Essendo giusto ed onorato io stesso non sono portato a credere che gli altri siano diversi, molto meno i miei fratelli. Per altro io lo scuso; egli è padre, e il pensiero de' figli lo rende compatibile. Se vi sarà bisogno che io dia una scappata a casa per sistemare i nostri interessi, io tenterò di ottenerne il permesso. Il che più facilmente potrebbe combinarsi per il fulmo ottobre. Vi abbraccio, e sono sempre il vostro ecc.

P. S. Abbracciate mia madre, e dimandategli per me la sua benedizione.

AL MEDESIMO.

Se finora non v'ho scritto potrete ben capire che le circostanze non me l'hanno permesso. Ora che le poste sono ristabilite vi darò brevemente le mie nuove. Qui si sono passati dei giorni pieni di gran pericolo. Dovete ben figurarvi, ch'io non sono stato senza la mia paura, ma mi ha fatto tremare, non la venuta dei Francesi, che si temeva, ma questo popolo non abbastanza ancora tranquillo, o disingannato. Nel caso che Bonaparte si fosse portato qui, si poteva sperarne buona accoglienza, perchè so che egli era prevenuto della mia persona. Dagli ufficiali poi che qui si trovano presentemente, io ricevo delle politezze distinte, e il cittadino Marmont, ajutante di campo del generale Bonaparte, si trova in mia casa quasi tutte le sere. Il loro conduttore, destinato dal Papa per accompagnarli nelle conversazioni, e il sig. Alessandro Fekonieri, il quale darà loro dimani un pranzo solenne alla sua Villa detta la Ruffina in Frascati, e mia mia moglie pure sarà della compagnia. In mezzo a tutto questo, e alla calma ristabilita, io non vivo affatto senza timore di qualche sconcerto, perchè vi sono troppi fanatici. Aggiungete che la mia salute non è stata mai perfetta, dachè mi guadagnai nel passato agosto l'ostinato raffreddore, che tanto mi ha fatto patire, e che tuttavia mi seguita. Facendosi ogni giorno più seria la mia indisposizione, sono stato consigliato di mutar aria ed intraprendere una cura esattissima. Il sig. Dura voleva che io sceglissi il soggiorno di Napoli, ma non piacendo a me l'aria politica di quel paese ho preferita quella di Pisa, ove m'incamminerò fra dieci, o dodici, giorni. Non mi scrivete più dunque per ora, se non ricevete prima mie lettere, essendo probabile che vi scriva anche un'altra volta da Roma prima di partire. Salutate caramente la madre, come fa mia moglie con voi, e se non vi parlo puote dei miei bisogni attribuirlo a pura discretezza. Addio, addio.

P. S. Jeri non è mancato niente che non succedesse una qualche sollevazione furono insultati alcuni soldati civili. Contuttorò nel Palazzo dell'Accademia di Francia fu dato un pranzo di parata in numero di quaranta coperti, a cui, fra gli altri, intervennero il nipote del Papa, il Senatore Rezzonico, il principe Aldobrandini, ed altri Cavalieri Romani. Jeri sera poi vi fu Accademia di canto, e benchè tutta la città fosse impaurita per il tumulto accaduto, nulladimeno sapendo che vi andavano i personaggi, che di sopra ho nominati, ed essendo venuto in persona i Commissari francesi ad invitare mia moglie, noi ci siamo stati francamente, e finì tutto con quiete. Fra i molti individui francesi che vi con-

corsero, vi fu anche il Generale Victor con molto seguito militare, tutta gente bellissima, e ben montata.

A GIAN GIACOMO TRIVULZIO.

E jeri e questa mattina sono stato in traccia di Lei per comunicarle il seguente paragrafo di lettera scrittami da mio genero :

« Mi diceste un giorno che il Marchese Trivulzi apprestava un'edizione del Dittamondo di Fazio. Se questo fosse io potrei rendergli bel servizio: poichè avendone l'altro giorno confrontato un Codice posseduto del nostro Antaldi, vi ho scoperte, non dirò tante varianti, ma tante splendissime emendazioni, che quel poema ne sorge a novella vita. La gentilezza tanta usatemi da quel chiarissimo Cavaliere m'è così nel cuore, ch'io torrei a durare ogni fatica per dimostrarglielo. Significatemi duunque s'egli è in pensiero di produrre di nuovo questo poema, ch'io torrò sopra le mie spalle le preziose varianti di questo Codice. »

Or io la prego volermi profiggere un'ora certa in cui venire a prender la sua risposta, o compiacersi di farmi nota la sua intenzione in iscritto.

Sono sempre col più puro rispetto.

P. S. al sig. Ciampi mille ringraziamenti pel cortese e carissimo dono degli Statuti ecc.

AL MEDESIMO.

Mi viene caldamente raccomandato da Firenze lo spaccio della nuova e magnifica edizione di Dante che colà si è intrapresa. Il portatore della presente. Le ne mostrerà un esemplare. Desidero che l'edizione le piaccia, e ch'ella, acquistandola, dia buon esecopio agli amatori delle belle stampe: di che io avrò onore e ringraziamenti della degna persona che me lo raccomanda.

Sono sempre con tutto il rispetto ecc.

AL MEDESIMO.

Sul punto di andarmene a passar una settimana col mio celeste Oriani a Sesto, Le rimetto, amatissimo sig. Marchese, il secondo volume del Glossario Roquefort. Mi sarebbe stato caro il poterlo insequiare prima di partire, e già due volte mi sono presentato alla sua porta per questo effetto, e due volte mi è stato annunziato ch'ella era fuori di casa. Ciò desidero le sia noto, onde mi sappia sempre suo divoto ed affezionatissimo, massimamente ora che il suo cuore deve molto patire per la malattia dell'ottima nostra signora Marchesa, di cui col più vivo dell'anima desidero e spero udire presto la guarigione.

In mezzo ai domestici suoi travagli, se può aver luogo una distrazione di pensiero, non le dispiaccia una notizia libraria.

Quel Mortara possessore dell'autografo della Gerusalemme ha lasciato in Milano tanti debiti e magagne che per disperazione è costretto a disfarsi di quel Codice: e, come suol dirsi, rompergli il collo per quattrocento zecchini; e ne chiedeva già mille. Il detto Codice dalle mani di Stelia è passato in quelle d'un certo Lissoni; e l'accennato ribasso è certissimo: ond'ella stia bene sull'ali, se mai come è probabile, il Lissoni se le presentasse a tentarne la vendita con dimande maggiori di quella ch'io Le significo.

La prego de' miei ossequj alla signora Marchesa, e sono con tutto il rispetto.

AL MEDESIMO.

Ecco finalmente la stampa dei due *Errata Corrige*, ossia dei due conduttori elettrici che mi attireranno sul capo i fulmini della Crusca.

All'entrare della prossima settimana spero finita anche la stampa dell'Opera di Perticari: e il primo esemplare volerà ad Omate.

Borghesi qui presente la riverisce, ed esso ed io la preghiamo de' nostri ossequj alla signora Marchesa, della cui preziosa salute attendiamo liete novelle.

Non si stanchi di volermi bene, e innanzi a tutti mi creda.

AL MEDESIMO.

Tutto concedesi all'amicitia, e a me sarà sempre un grande piacere il far tutto che il mio Trivulzio desidera. Scriva Ella dunque al nostro novello sposo, che volentieri acconsento all'edizione che lo stampator veneziano suo protetto ha in animo di eseguire delle *ultime cose mie*: ma ch'egli la faccia senza dar segno ch'io gliel'abbia acconsentito, come già di altre mie poesie recentemente si è fatto da altri veneti stampatori. Tutto insomma che da dieci anni in qua è uscito in luce del mio, tutto gli sia permesso; ma nulla che sia compreso nell'edizione del Bodoni, e 'il perchè di questa riserva che la farò poi noto a voce quando che sia.

Gli scriva ancora che a Nicolini sarà pagato il mio debito di ringraziarlo, e dentr'oggi medesimo, se il potrà nell'angustia di tempo in cui mi trovo, essendo tornato jeri dalla campagna.

Ponga ai piedi dell'*inclita Bice* la mia devozione, e mi abbia sempre per suo obbedientissimo servitore ed amico ecc.

AL MEDESIMO.

Il Conte Strassoldo con lo scorso ordinario mi aveva già corte semente fatto giungere la notizia

del Sovrano Decreto che mette in salvo la mia pensione. Ma l'averne oggi da Lei la conferma, me ne ha raddoppiata la contentezza; perchè questa sua sollecitudine in avvisarmi cosa di tanto mio interesse, mi è sicura prova della sua benevolenza: tesoro ch'io pongo innanzi a tutte le compiacenze che mai possono farlieta la mia vita. Io ne la ringrazio adunque di cuore.

Non si è ancor messo mano alla stampa del sesto volume della Proposta, e ne dirò la ragione. La petulanza de' Fiorentini contra me e Perticari ci ha fatti uscir di pazienza. Onde noi meditiamo un grande lavoro (e n'abbiamo già pronti i materiali in gran copia) lavoro che li enspirà di vergogna, e farà manifesta a tutta l'Italia, e a quanti intendon ragione, che l'Accademia della Crusca, lungi dal contribuire ai progressi e alla gloria della nostra lingua, l'ha indegnamente disonorata difformata avvilita. Mostreremo che la dovizia de' Codici, di cui menano tanto rumore, nulla vale senza il gran Codice della Critica, che essi mai non conobbero, e ne daremo amplissime prove a carico dei grandi oracoli loro il Salvini, il Lami, il Bandini, il Bianconi, ecc: ecc., massimamente il Lampredi ultimamente sceso in arena a farsi campione di quei buffoni. A costui, a questo gran Paladino, su la edizione da esso procurata e postillata dei poeti del primo secolo della lingua italiana, andiamo tessendo, anzi abbiamo già tessuto una corona di spropositi sì maravigliosa che ne disgradirà quella che abbiamo già posta sul capo o Del Furia ed al Rignoli. Pubblicheremo in somma una serie di fiorentine stoltezze da farsi segno di croce, e daremo fine all'opera con un trattello dell'Arte Critica, per cui ognuno rimarrà chiaro che i reverendi Iufariati, tranne ben pochi, furono e sono più che mai una vera mandra di cineri.

Le rendo grazie della ricopiata lezione del Cimilotti, e se Lei si porge occasione, prego la sua cortesia di mandarmela, perchè prima di darlo alle stampe amerei che anche Giulio potesse leggerla, e postillar la dove bisogna. In caso diverso le serbi presso di se, che quando sarà tempo di consegnarla allo Stella l'avviserò.

Mi ha funestato il tragico fine dello sciagurato Sonzogno, e più la perdita del povero nostro Tassoni. Dio l'abbia in pace, ch'egli n'era ben degno per la sua virtù.

Ma ecco il mio Giulio che chiede di aggiungere un PS. Ond'io fo fine col pregarla di porgere alla signora Marchesa e a tutta la rispettabile sua famiglia i miei ossequj, e di continuare la sua preziosa benevolenza al suo ecc.

PS. Di Giulio Perticari. A giorni spero che avrò posto fine alla lettera su que' luoghi di Dante. E prima di consegnarla alle stampe, la dirigerò a lei, perchè la vegga e la giudichi e m'ajuti del suo consiglio. L'avrei finita a quest'ora: ma si sono spesi assai giorni per adunare da ogni parte

quei materiali, di cui Le dice il mio Monti. Le so dire, che abbiamo raccolti tanti mattoni e coppi e ferri e travi, che se ne potrebbe fare la torre di Babilonia. E così speriamo di salvarci da quel diluvio d'errori o di stoltezze, che Toscana piove da tutte le bande. Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: e farò sapere a que' tristi, che pur gli agnelli si addegnano al modo Monti ruggirà: io bellerò: ma ninno di noi tacerà: e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina.

che fu superba ai, com' ora è putta.

Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e de' veri dotti, e di quanti amano l'onore di questa nostra Italia, tra i quali mi è dolce il riverire il cortesissimo e dotto sig. Abate Marcheselli, che ai dritti ch'egli avea sulla mia stima, or ha voluto anche aggiungere una valente ragione sulla mia gratitudine. Mi saranno oltremodo gradite le note ch'egli ha scritte a quelle sofisterie di Don Pasquale. E lio d'ora ne lo ringrazio con tutto l'animo: non parendomi di meritargli tanto.

In questo pregandola de' miei ossequi alla signora Marchesa, ed a tutta la famiglia, non che de' miei affettuosi saluti con quelli di Manti al Cav. Rosmini, con riverente amore mi dico ecc.

A DIODATA SALUZZO

Cerco e non trovo parole sufficienti a ringraziarle del prezioso dono ch'Ella m'ha fatto dell'Ipazai. Questo poema è un bello e nuovo alloro alla sua chioma, e mostra che omai non è genere di poesia in cui Ella non sia degna dei più alti scanni. Io per l'antica ammirazione in cui ho sempre tenuto il poetico suo valore me ne congratulo primariamente con Lei, poi coll'Italia, di cui Ella veramente è grande decoro, e mi reputo fortunato di essere da Lei posto nel numero di quelli ch'Ella onora di sua benevolenza ed amicizia. Il colpo appoplettico che mi ha percosso quasi affatto l'uso della penna, mi ha lasciato ancor vivo il cuore, e da questo La prego di creder uscita la protesta con cui mi rassegno suo devotissimo ed obbligatissimo servo ed amico ecc.

ALL' ABATE URBANO LAMPREDI

Breislak mi ha mostrato jeri il paragrafo della tua lettera che mi riguarda. Io non ho mai dato al N. N. nessun motivo di lagnarsi di me; bensì egli ne ha dati a me di lagnarmi altamente di lui, mandando in giro per tutto alcuni infami suoi versi contro mio figlio, voglio dir Perticari. Del rimanente io non so nulla di ciò ch'egli abbia scritto contro di me; e qualunque sia l'offesa io son tanto lontano dall'adirarmene, che senza neppure conoscerla la perdono.

Avrai in breve un mio sermone contro i Ro-

mantidi. L'ho scritto in occasione delle nozze del Marchese Costa di Genova, pregatone dalla madre, alla cui amicizia non so far niego d'alcuna cosa. Sta sano, ed ama il tuo ecc.

AD ANGELO PETRACCHI

Eccoti in poche parole il debole mio giudizio. Il pensiero è bello, ben inventato, ben condotto, e sempre pieno di sospensione. Felice ancora in generale lo stile, e di facile emendazione ove pecca. Anche nelle arie e ne' pezzi concertati trovo molte cose lodevoli: ma un difetto che a me pare grandissimo, e che atterra per così dire tutto l'edificio, si è che il povero Conte è crudelmente e senza remissione disamorato. Dopo l'atroce lesa che gli vien fatta, egli non ha altro partito da prendere che di ammazzarsi, o ammazzare. Ne parmi secondo natura, nè secondo la gentilezza dell'educazione che la sua amante consenta al fiero luddibrio che si fa dell'oggetto dell'amor suo: e dirò di più ch'è una donna di delicati sentimenti e di senno non è possibile che possa unir la sua sorte ad un uomo che pubblicamente e con tanta solennità è stato gettato nel disonore.

Non è un male senza rimedio, secondo una mia considerazione, ma non ho tempo di esporla. Del resto l'autore di questo Dramma mostra molta cultura ed ingegno, e qualunque sia il difetto che a me è sembrato vedersi dentro, non resta che sia lavoro degno di lode. Addio (1).

PS. Rispondo colla vettura alla porta per andare a Sesto di Monza. Onde perdona il poco ordine delle mie idee che a viva voce farò un poco più chiare.

A CLARINA MOSCONI

I cortesi e replicati vostri saluti recatimi da Canestrari mi sono andati al cuore, e non posso tenermi dal ringraziarvene. Non vi dispiaccia questa dimostrazione della mia gratitudine. E poiché le Grazie fanno sempre bello il mestier delle Muse, permetteste che io vi raccomandassi di abbellire col vostro gradimento il ritornar d'Amore al cespuglio delle quattro Rose. Voi siete la prima ad averne la stampa, e finchè non l'udiate già pubblicata, vi prego di non lasciarla uscire dalle vostre mani. Vi fo i saluti del cuore, e voi amate il vostro servitore ed amico ecc.

A SUA NOGLIE

Non andar meco in collera, mia cara Teresa. La ragione per cui non ti scrivo da tanto tempo pur troppo si è quella che hai saputo da altri: e s'io fin qui l'ho taciuta, è stato per non affliggerli, nè voglio che tu ne resti in gran pena, per-

(1) Questa lettera dà il giudizio sul Dramma *La Romanomania*.

chè lo stato dell' inferno mio occhio ha presa già miglior piegà, e spero che presto mi porrà in istato di mettermi in via per ritornare nelle tue braccia. Del resto sappi che tutti qui siamo in mala salute, e che Giulio medesimo appena scritta a Bertolotti la lettera in cui toccava l'incomodo da me sofferto, cadde egli stesso gravemente ammalato, e lo è tuttavia. Costanza ancor essa è tuttavia travagliata da spessi affanni di petto, e da continui dolori che le errano per la vita, nè mai la lasciano riposare. E s'ella non ti ha scritto nulla sulla mia calamità, son io che per la detta cagione di non contristarti gliene feci la proibizione. Rispetto a me, se non fosse il disastro dell' occhio che da un mese mi vieta ogni facoltà di leggere e scrivere, la mia salute sarebbe perfetta già mai il minimo dolor di capo, mai la più piccola alterazione di polso m'ha disagiato: ma l'occhio è malamente condotto per la rottura de' vasi lagrimali degenerati in fistola, di che io stava già in grande sospetto prima ancora di partire da Milano. Al presente bisogna armarsi di tutta pazienza, e quando sarò in Milano ci risolveremo del resto. Non mi diluogo di più per non affaticare la vista e perdere il frutto della cura, a cui mi sono assoggettato. . . . Porgi le mie nuove e i miei saluti agli amici. . . . io non fo conto della mia vita che per te, cui abbraccio con tutto il cuore. Il tuo ecc.

ALLA MEDESIMA.

Ecco che ti scrivo, ma non isperate una sola linea dritta poichè la tremante mia mano non obbedisce alla falsa riga, e va storta come la biscia. Insomma è penna romantica. La mia salute è sempre buona, ma le forze sempre perdute, nè finora posso dire di averne tratto vantagio sensibile. Ma forse è ancor troppo presto. Mandami il cappello, poichè le due berrette di seta non mi difendono abbastanza dal sole nel traversare da un luogo ombroso ad un altro, ove non si può andare che trapassando qualche tratto di sole.

Ti attendo colla Costanza giovedì.

L'uso delle ortiche che in Milano non ho potuto tollerare, l'ho ripigliato adesso spontaneamente, convinto che non può farmi che bene, e pentito di non averlo continuato. Vedi che qualche volta pure sono ragionevole, e che il sarei sempre se l'impazienza non mi vicesse. Dillo a Taramella, e fagli sapere che secondo la promessa l'attendo, e che mi lascerò orticare dalle sue proprie mani quando vorrà.

Abbi cura della tua salute che mi preme più della mia, e se alla posta sono lettere per me falle recapitare in casa Calderara.

Ti abbraccio con tutta l'anima, e fu il medesimo con la Costanza, e sono, e sarò sempre finchè avrà vita il tuo ecc.

ALLA MEDESIMA

Non è più tempo di riguardi. L'aria di Sesto (l'esperienza è fatta) non solo non mi ajuta,

ma sto per dire mi nuoce, poichè mi ha ragionato una tale inappetenza che non v'ha cibo che non mi dia di volta lo stomaco; e si l'affettuosa cura de' miei ospiti non lasci di procurarmi i più squisiti. Mangio pochissimo, e il poco che mi va giù per la gola il restituivo per secesso tal quale ho potuto a stento ingojarlo. Insomma il mio stato ha bisogno di aria più elastica. E quando penso al delizioso e sempre vivo appetito che a tutta le ore aveva mero a Caravero, mi fa ardentemente desiderare di andare a respirarla. Quella solitudine non mi spaventa: (altrove non si è mai soli quando si ha la compagna di buoni libri) quindi mi sono fermamente fitto nell'animo di andare a quell'aria, che per prova mi ha sempre conferito mirabilmente. Mi basta l'aver mero il nostro buon servitore Luigi; e ove si tratti di ricuperare la salute, conviene metter da parte tutti i sollazzi. Viene dunque a prendermi il più presto che puoi, e spero che Aureggi acconsentirà alla mia andata a Caravero, ove mi chiama il sommo bisogno di rifarmi in salute, per ricuperare la quale io voglio e debbo tentare tutte le vie. Ti abbraccio con tutte le forze del cuore, e fo lo stesso con Costanza ed Aureggi, e vi prego tutti di compatire il mio misero stato. Addio mille volte.

A GIUSEPPE GRASSI E A PEYRON

Nel raccomandarvi colla presente il sig. Borghesi, che si reca in Torino per umiliare personalmente al Serenissimo Principe di Carignano la sua illustrazione delle Tavole Consolari, io non ho che un motto da dirvi: consideratelo come un altro me stesso e ricevete nella vostra intera amicizia, ch'egli n'è degno. L'aggiungere di più sarebbe argomento di poca fede, ed io ve lo raccomando in tutti i sensi senza riservo, perchè tra gli amici le preghiere debbono essere presentate non dall'ossequio, ma dalla confidenza.

Vi abbraccio ambedue col più vivo del cuore, e lascio al mio Borghesi il pensiero di esprimervi quanto vi ami il tutto vostro ecc.

A GIUSEPPE GRASSI.

Non arguire dal mio lungo ed invile silenzio alcuna diminuzione d'amicizia dell'animo mio. Io ti porto nel cuore come sempre ti ho portato dal punto che ti conobbi. Ma forti e savie ragioni mi hanno forzato a risolvermi di non far risposta neppure a' miei cari; e queste ragioni, o fantasie che più ti piaccia chiamarle, le intenderai dal nostro Peyron che ti recherà la presente, dal mio Mustoxidi, che a quel che credo sarà venerdì sera in Torino.

Riceverai con questa il quarto volume della Proposta, e tu trova occasione d'inviarle le tue Etimologie e sinonimi se la stampa è condotta al

suo fine, e se no agglungerai l'uo esemplare per Perticari, il dono sarà fatto ad uomo che altamente ti stima. Ora sarai più in collera meco? Non vorrai tu essermi generoso del tuo perdono? E bene, sì meco qual più ti piace; non farai per questo che io cessi dall'essere fino che avrò vita il tuo ecc.

P. S. Ho aperto al gran Poliglotta mio amico sulla riforma del Vocabolario Italiano. Io sperava che questo beneficio alla nostra letteratura potesse avere effetto in Milano. Al presente ogni speranza è caduta e non veggio parte d'Italia degna di questa gloria, che la sola Torino.

AL MEDESIMO

Eccoti la risposta di Montecucoli a Oldofredo. Ho differito a inviartela perchè mi premeva di fartela presentare dal vostro Mustoxidi, il quale dopo parecchi giorni di non buona salute, finalmente è in istato di poter venire ad abbracciare il suo amico Moernigo, e le fior d'amicizia e di senno. Non voglio offenderti col pregarti di fargli bella campagna. Registi ti prego di non rendergli tanto glorioso il soggiorno tra voi, ch'egli abbia a dimenticarsi di noi, e di me principalmente che l'amo qual figlio.

Ti mandai tempo fa il Ritorno d'Amore al Cespuglio delle quattro rose. Incerto se tu l'abbia ricevuto te ne accludo un altro esemplare.

Il mio Perticari ha finalmente terminato il suo lavoro assai lungo, ma tale che metterà fine a tutta la lite, nè vi sarà più dubbio su la reale esistenza di una comune ed illustre lingua italiana affatto divisa dal dialetto di Camaldoli. Vedrai cosa bellissima, che sola da sè formerà tutto il quarto volume. Io pure pel quinto ho allestito certe cose che faran cadere tutte le pretese, se ancor ne rimane alcuna, all'oracolo degli Infarinati. — Salutami l'incomparabile Peyron, ed ama il tuo ecc.

AL MEDESIMO

Mi giunge la tua carissima sul momento di chiudere la stampa del secondo volume dell'opera mia; e perchè le tue annotazioni son belle e giustissime, ringrazio Minerva di essere a tempo di pubblicare la tua lettera, e di chiudere con essa la prima parte del mio critico esame sul Vocabolario. Non tutte, ma alcune delle cose da te notate erano cadute a me pure nell'animo, ma di tutto io voglio farne merito, salvo che di due, perchè già stampate, e sono *Accozzare* ed *Ariete*, come potrai conoscere dai fogli che ti accludo, onde ti sia chiaro ch'io non mi voglio far bello a tue spese. Bensì vedrai che la nostra maniera di analizzare il valore delle parole è una sola: perciocchè le tue osservazioni sono esattamente il medesimo che le mie, e poca manca che non siano ancora le parole. Da ciò vedi che le nostre censure a quella due voci scambievolmente si aiutano, e fanno forza all'intelletto di chiunque ti leggerà.

Farò precorrere alla tua lettera due righe di avvertimento: e dal corpo del tuo scritto non leverò che l'epiteto di *ridicole* alle Opere della Tancia e Malmantile, e invece di *ridicola* metterò *giocose*, onde niun lettore trascorra in odiosa interpretazione.

Il giudizio che mi annunzi de' dotti torinesi all'Opera del Perticari è conforme a quello di tutti i savi d'Italia, e in Milano pure chiunque ha fior di senno la grida opera classica. I soli Romanzi, e tu li conosci, si sforzano di deprimerla, e si arrabbattono in tutti i sensi; ma si trovano schiacciati dal peso della grande opinione pubblica, e si contorcono come sifere.

Mi manca il tempo per allargarmi teco in lungo discorso, ma non voglio dar fine senza ringraziarti, e pregarti di continuarmi la tua assistenza nel proseguimento di un lavoro tanto utile. Addio, il tuo ecc.

FINE

INDICE

PREFAZIONE. I. — Notizie sulla vita ed ingegno di Vincenzo Monti 9. — Lettera a nome di Francesco Piranesi al Generale Acton 24. — Fatto storico della Carcerazione di Vincenzo Monti 64. — Fatto storico della Carcerazione di Pietro Pasquini 70. — Discorso recitato in Arcadia la sera di Venerdì Santo l'anno 1762. 73. — Introduzione Storica alla lettera di Vincenzo Monti all'Abate Battinelli 75. — Lettera dell'Abate Saverio Bettinelli 79. — Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo 102. — Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la prosa dell'Ili-

de 108. — Discorso al Chiarissimo Monsignore Ennio Quirino Visconti Cammeriere d'onore di N. S. Pio VI. 113. — Lettera di Urbano Lampredi al sig. Raffaele Liberatore intorno ad alcune proposizioni contenute nella lettera di Vincenzo Monti all'Abate Bettinelli 117. — Letteratura scelta di poesie liriche di Gaspare Mollo de' Duchi di Lusignano 128. — Per la nascita del Real Delfino figli di Luigi XVI. componimento Drammatico 131. — Il Prometeo Canti 134. — Osservazioni Critiche sul Prometeo di Vincenzo Monti 152. — La Feroniade Canti 155. — Annotazioni alla Feroniade 172. — Tesco

- azione Drammatica rappresentata nel Teatro alla Scala in Milano la sera di S. giugio 1804 194. — *Giunone placata cantata* 205. — *Per sua Altezza Il. Pietra Virgilio de' Principi di l'huom Fletto Vascorè in Trento* 209. — *Della necessità dell'Eloquenza introduzione di corso di quello studio pronunciato dalla Cattedra il giorno 29 novembre 1803.* 211. — *Lezioni di Eloquenza dell'eloquenza d'Omero* 217. — *Omero Episodio di Diomede ed Ulisse* 223. *Virgilio* 228. *I Sofisti* 232. — *Socrate* 237 242. *Antistene* 247. *Diogene* 251. — *Dante* 255. — *Frammento di Lezione* 259. — *Del Cavallo Alato di Arinoc lettera* 260. *lettera 2.* 264 — *lettera 3.* 266 — *lettera 4.* 267 — *lettera 5.* 269. *Note alle lettere sul Cavallo Alato di Arinoc 2. 1.* — *La pietà Filiale Frammento* 271. — *I Pittagorici Dramma* 275. — *Annotazione ai Pittagorici* 287. — *Per la promozione alla sacra potpora di sua Eminenza il sig. Cardinale Guida Calcagnini de' Marchesi di Fasigagnone dell' Ajonine, ec.* 288. — *Oda Genetica* 297. — *Inui la Ierogamia di Crato* 292. — *Le Api Paratridi in Alvisopoli Prosopopea* 294. *Per le nozze della Egizia Douzella Adelinda Calderara col sig. Giacomo Butti Ode* 295. — *La Viola Capzonetta* 296. — *11c Deo Nato religiosus voroneus epigramma e versione di Vincenzo Monti* 296. *Per l'Albo di Bella Pittrice* 297. *Sonetto estemporaneo con rime obbligate sopra i capelli* 297. *Altro simile sopra gli Occhi* 297. *Sonetto estemporaneo con rime libere per una giovinetta la roge* 297. — *Frammento d'una Visione* 297. — *Bella Spada di Ederico II.* 298. — *Della Paligenesi politica* 300. — *I Sonetto Annacronico* 303. — *Sonetto per una sollevazione in Roma Sedata* 306. *All'Italia* 306. — *In occasione di Solennizzarsi la Festa del glorioso S. Nicola di Tolentino* 306. — *Sonetto pastorale* 306. — *Ottave in stile* 307. *Lettera ad Ausello Bertola.* — 307, 308. *Bodoni Giovan Battista* 308, 309, 310, 311, 312, 313, 318, 319, 321, 321, 332, 333. *Petrarchi Angiolo* 313, 335, 336, 341, 341. *Tassoni Ministro* 313. *Cesarotti Malechore* 313, 314, 316, 317, 318, 319, 320, 323. *Mastozzi* 314, 314, 316, 317, 324, 325, 327, 328, 329, 330, 331, 336, 337, 338, 339, 340, 342, 343, 345, 351, 352, 357, 365, 367, 370, 377. *Solari P.* 315, 316, 317. *Chera Tommaso* 317. *Barbieri* 318. *Picri* 320, 323, 325, 326, 327, 330. *Saluzzo Diodato* 320, 342, 341. *Federici Ab. Fortunato* 323, 345, 347, 353, 354, 360. *Chigiana Leopoldo* 323, 331, 343, 369, 370, 378. *Gorinani Gio. Batt.* 324, 325, 334. *Arici Cesare* 326, 327, 328, 331, 332, 333, 334, 340. *Francesconi Abate* 326. *Beltoni Niccolò* 328. *Al Senatore* 332. *Tamboni A.* 334. *A sua Moglie* 334, 353, 354, 355, 366, 381, 382. *De Staal & Holstela* 335. *Tetaldi Foras* 338, 340, 367, 377. *Grassi Giuseppe* 340, 342, 346, 347, 352, 382, 383. *Manzi Tito* 340. *Lampredi Abate* 341, 371, 381. *Niccolini Gio. Batt.* 344. *Porti Giovanni* 346. *Valeriani Domenico* 347, 358. *Monti Giovanni* 347, 359, 364. *Castelli Giovanni* 348. *Moscati Clorino* 348, 349, 350, 370, 381. *Odescatelli D. Pietro* 348, 350, 351, 357. *Ricci Angiolo Maria* 341. *Severi Nicola* 351. *Sismondi* 352. *Parolisi Alberio* 352. *A Marsand, Federici e Francesconi* 355. *A Tagliabo* 355, 356. *Benelli Filippo* 358. *A Torricelli* 358, 364, 370. *Ad Agricola* 360. *Betti Salvatore* 369, 363. *Papadopoli Antonio* 360, 361, 362, 361, 366, 368, 378. *Londonio Carlo* 361, 369, 371, 377. *Montorani Jacobo* 361. *Biondi Luigi* 361. *A Marsand* 362, 366. *Jesi Samuele* 362, 371, 372. *Cazzanica Antonio* 363. *A Ronchetti* 365, 372. *Parata Pier Alessandro* 367, 376. *Pepoli Carlo* 369. *Orfei Enrichetta Dianigi* 369. *Monti Francesco Antonio* 373. *Trivulzio Gio. Giacomo* 373, 374, 379, 388. *Bongelli Domenico, ed Angiolo* 375. *Middei Andrea* 375, 376. *Portis Abate* 377. *Monti Cesare* 378, 379. *Grassi e Peyron* 382.

ERRORI

Pag. 287 Annotazioni ai Pittagorici
Pag. ib. v. 24, c. 2.

CORREZIONI

Pag. ib. v. 28, c. 2.
Del barbaro Cilone.



BONITO ALBERTO
LEGATORIA
Napoli - Trinità Maggiore. 9



